VIAGGIO
INTORNO AL MONDO
DEL
CONTE DI BEAUVOIR
PREMIO
DEL
PANFULLA

Prof. Andrew J. Torrielli
Mod, Langs., Loyola Univ.
820 N. Michigan Ave.
Chicago, Ill. 60611

VIAGGIO INTORNO AL MONDO

VIAGGIO
INTORNO AL MONDO

DEL

CONTE DI BEAUVOIR

Australia
Giava, Siam, Canton,
Pechino, Yeddo, San Francisco

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
Via Andrea Appiani, 10.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

Milano, 1876. — Tipografia Editrice Lombarda.

910.4
B38v
Cop. 2

A SUA MAESTÀ

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

QUESTO LIBRO

TRADOTTO NEL BEL LINGUAGGIO DI DANTE

COI SENSI DEL PIU' PROFONDO RISPETTO

DEDICA

L'AUTORE

AUSTRALIA

PREFAZIONE

J'etais là, telle chose m'advint.

LA FONTAINE.

Se io posso sperare la benevolenza del lettore pel giornale del mio viaggio intorno al mondo, gli è a patto di dirgli che avevo venti anni da otto giorni soltanto quando facevo vela per l'Australia, e che dopo d'avere, in un viaggio di 16,900 leghe, visitato tante regioni del globo come in un magnifico panorama, eccomi a sfidare a ventidue anni i pericoli della pubblicità.

Era unicamente pe' miei parenti che avevo pensato di scrivere il giornale — consolazione promessa a quelli che lasciavo. Vi ho messo tutto quanto vidi ed appresi nel mio viaggio, e dovrei dire anzi che ad esso ho consacrato il poco tempo che mi lasciavano gli accidenti d'una vita piena di occupazioni.

Ogni sera, dopo le fatiche del giorno, buttavo giù in furia le mie note sopra la carta, ed ogni vapore postale che partiva per l'Europa portava a' miei cari la troppo breve narrazione delle mie mosse. Quand' io contemplavo dinanzi a me lo spazio infinito in cui non li dovevo vedere, e quando mi voltavo indietro verso le regioni in cui li sapevo attristati dalla mia assenza, allora sentivo un incoraggiamento, come una forza nuova, delizie ed aspirazioni elevate, scrivendo per essi il giornale di tutti gli istanti della mia vita giovane, attiva, pazza, entusiastica, ovvero melanconica, placìda, grave.

Ma posso io sperare che queste linee, scritte in furia, ora sulla tavola vacillante d' una nave sbattuta dalle onde, ora sulle mie ginocchia nel finire d' una giornata di caccia, oppure in qualche capanna di cannibali, daranno al lettore una pallida espressione delle gioie sincere, delle commozioni vive, delle ricordanze deliziose del mio viaggio?

Questi ricordi di ogni ora, quali si presentavano alla mia mente sotto la Linea, o presso al polo sud, io li ho lasciati nel loro insieme e talvolta confusi e senza transizione, come è proprio d'un giornale; ed ho solo tolto ciò che, essendo affatto personale, non poteva interessare altri che la mia famiglia. Eccomi semplicemente, con timidezza, ma anche con tutto l'ardore della gioventù, a raccontare ciò che m' ha colpito nella successione delle grandi immagini, dei fatti curiosi, delle avventure, dei pericoli di lunghe navigazioni e di paesi lontani.

Mi si perdoni dunque ciò che può avere di monotono, anche abbreviato, il racconto della mia prima traversata di tre mesi. Mi si perdonino gli ardori troppo sfrenati nelle caccie commoventi delle pianure infinite dell'Australia o nei giuncheti ardenti di Giava, mi si perdonino i miei giudizî sulle opinioni politiche delle colonie australiane, oppure gli scoppî d'allegria che mi hanno cagionato i ginecei dei sultani di Giava, le amazzoni del re di Siam od una colazione a Pekino col reggente della China.

Se ho potuto in un rapido viaggio abbracciare tante cose differenti, io non vi ho alcun merito; lo devo a circostanze eccezionali; perchè in quelle lontane e pericolose peregrinazioni io non volava colle mie proprie ali; avevo l'onore d'accompagnare un giovane principe, che dalla mia più tenera infanzia si degnava chiamarmi amico; che già aveva corso i mari come allievo, poi come alfiere nella marina degli Stati Uniti d'America, ove si era guadagnati i suoi gradi con gravi e splendidi studî, e che dopo sei anni di servizio in mare voleva fare il giro del mondo per istruzione e per diletto.

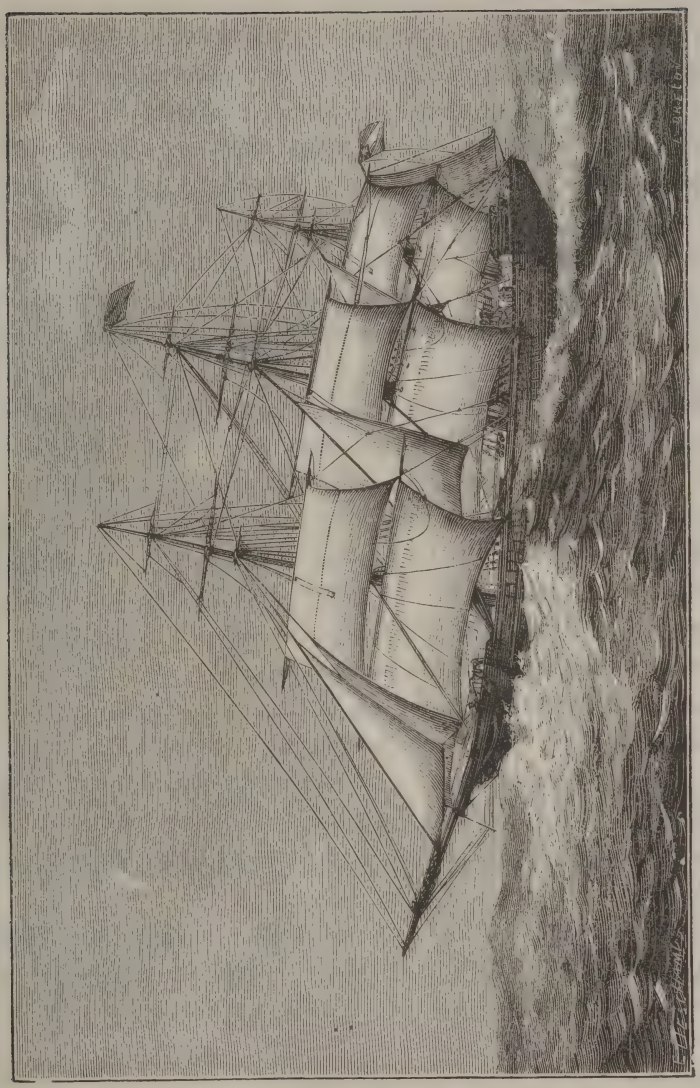
In tre mesi, tre giovani principi della casa d'Orléans partivano dall'Europa per esercitare in lontani viaggi l'intelligenza e l'energia che non potevano consacrare al servizio del loro paese: il duca d'Alençon, luogotenente dell'armata spagnuola nella gloriosa spedizione delle Filippine, comandava l'artiglieria e faceva valorosamente le sue armi; il principe di Condé andava nelle Indie ed in Australia, ove la morte, ohimè! lo fermò al principio d'una carriera che prometteva d'essere tanto bella; il duca di Pontrieve, figlio del principe di Joinville, intraprendeva il giro del mondo.

Era quest'ultimo ch'io aveva la fortuna di seguire. Fu egli da per tutto accolto e festeggiato dagli uomini di cuore che gli facevano gli onori della

loro patria adottiva. Se io ho potuto raccogliere qualche spiga in una messe che doveva essere abbondante, mi sta a cuore di dichiarare la mia viva riconoscenza a coloro che ci hanno accolto con così cordiale ospitalità. Devo pure omaggio ai nostri amici d'oltremare in memoria d'uno di noi che non è più.... giacchè i bei ricordi d'un viaggio tanto sognato andarono misti ai più crudeli dolori, ed un velo di lutto coprì per noi al ritorno lo splendido passato che aveva avverato tutte le nostre speranze della partenza: — mi doveva essere serbato il triste dovere di accompagnare in Francia il signor Fauvel, luogotenente di vascello, uomo di gran cuore, di molta dottrina, il quale non aveva lasciato il principe da sette anni. Noi lo amavamo come un secondo padre, ed egli dopo d'aver diviso tutte le nostre commozioni e tutti i nostri pericoli, in un viaggio di cui era l'anima, soccombeva venti giorni prima di toccar l'Europa, vittima delle febbri pestilenziali delle paludi tropicali.

Ora che il lettore ci conosce tutti e tre, che vede quasi un fanciullo per narratore ed il giro del mondo da compiere, gli chieggo la sua indulgenza per un semplice giornale di viaggio.

Sandricourt, Dicembre 1868.



Il clipper l'*Omar-Pacha*.

AUSTRALIA

I.

Partenza.

Sono fatti i preparativi; è giunta l'ora in cui gli ardori dei tre viaggiatori devono essere soffocati dalle commozioni della partenza. Una triste cerimonia, quella dei funerali della Regina Maria Amelia, era stata nella

medesima settimana come a dire l'ultimo e commovente quadro della nostra vita europea; il lutto esterno e quello dei cuori gettano un'ombra lugubre su tutti i nostri parenti accorsi alla riva di Gravesend e che hanno gli occhi intenti sulla nave che ci deve portare fino all' oceano Australe; le loro lagrime scorrono come per benedire il vascello che per seimila leghe porterà i viaggiatori in mezzo alle tempeste, e pur non dovrà sfidare se non la più piccola parte dei pericoli temuti dai cuori materni. Ecco una di quelle scene commoventi che coloro che più le hanno sentite non possono nè vogliono descrivere, ma che lasciano nell'anima un'impressione incancellabile.

Tutti salirono a bordo per vedere in ogni minimo particolare ciò che per tre mesi doveva essere la nostra casa ed il nostro mondo; come si attacca il cuore alle cose materiali quando sono congiunte ai destini delle persone amate! E si vuol vedere il ponte che sarà il giardino della nostra isola galleggiante; i camerini che taluni chiamano le nostre prigioni, il salotto in cui svolgeremo le nostre carte, e l'alta alberatura che i venti non spezzeranno. Chi non comprenderà, come dopo i primi fuochi e, lo confesso, il vero entusiasmo che ci aveva inspirato la deliberazione d'un viaggio intorno al mondo, dopo l' impazienza di vedere le prime tappe d'una campagna il cui piano non faceva che eccitare ad ogni nuova fasè le nostre giovani immaginazioni, chi non comprenderà come in quell'ora solenne in cui ci toccò staccarci per un pezzo, forse per sempre, dai nostri parenti amatissimi, ci venissero meno le forze, ed il nostro cuore rompersi in singhiozzi!

Ma il tempo è inesorabile, ed alla una dopo il mezzodì, il 9 aprile 1866, la nostra nave a vele, l' *Omar-Pacha*, leva l'áncora, e due rimorchiatori la traggono rapidamente fra gli argini del Tamigi che un cielo piovoso e cupo copre col suo velo di lutto.

L'Omar-Pacha rimorchiato.

II.

La nostra traversata fino alle vicinanze dell'Australia.

In mare — Oceano Australe
5 luglio 1866. 39° 15′ lat.
sud ; 137° long. est.

Sono quasi tre mesi che abbiamo scambiato i nostri ultimi segnali d'addio e che ci troviamo in mare. Tre o quattro giornate ancora ci separano dall' Australia, ed io vi voglio dire in poche parole come andò il nostro viaggio.

Nei 20 primi giorni lottiamo di continuo contro venti contrarî ; appena entrati nella Manica, una gran brezza di sud-ovest solleva il mare e ci fa bordeggiare senza riposo. Ogni mattina le coste di Francia, ogni sera i fuochi d'Inghilterra ci appariscono a volta a volta; in capo ad una settimana si cancellano a poco a poco le spiaggie della Brettagna, confondendosi colla linea dell' orizzonte, e noi pigliamo arditamente la via dell'oceano Atlantico, ora agitati dagli urti capricciosi dal mar grosso, ora cullati da lunghe e pigre ondate.

Nella notte del 1° maggio, mentre la luna rischiara colla sua viva luce un mare infuriato e le grandi ombre delle vele di poppa si disegnano cupamente sulla bianchezza vacillante delle vele di prua, la nave si arresta di botto; la sua velatura di tremila metri quadrati di tela è mascherata e gonfiata in contrario verso dal vento, che in un secondo è interamente mutato; è un'ora di grande angoscia e non siamo salvi se non per l'energia del capitano, il quale è un marinaio eccellente. Siamo presso a Madera e quest'isola incantatrice, dalle foreste di geranî e d'aranci è il punto ove cessano le nostre prove. La brezza dolce e regolare diventa larga; i nostri occhi inquieti cercano sull'orizzonte le isole Canarie, ed il picco di Teneriffa ci si mostra in tutta la sua maestà. Ancora ne distiamo 129 chilometri.

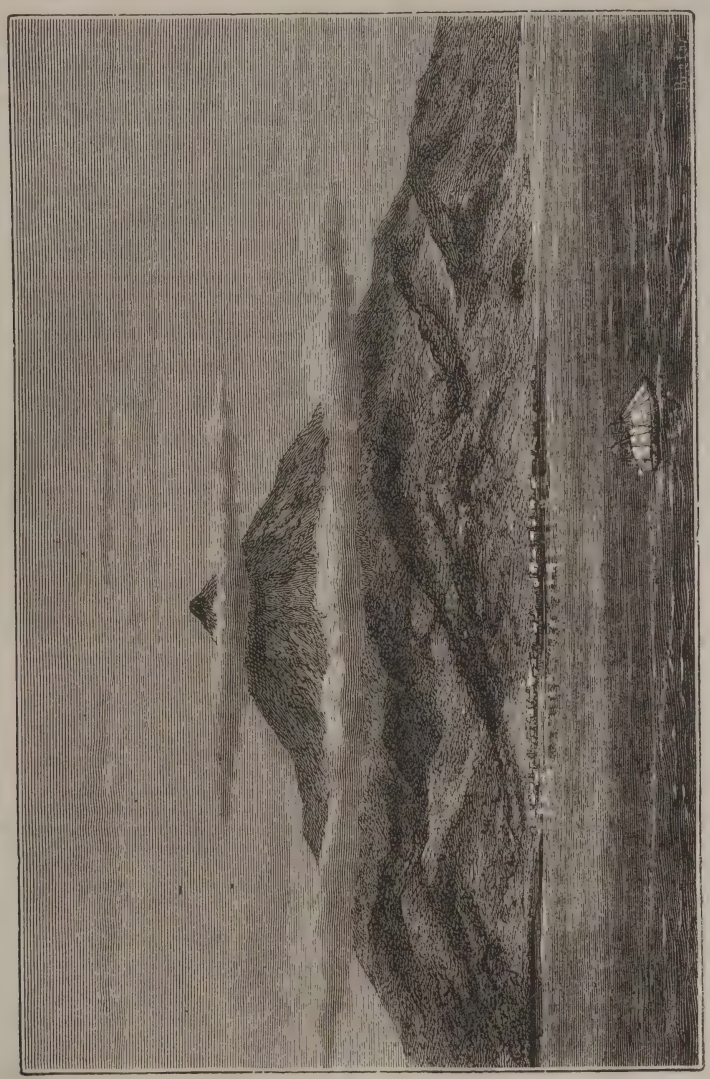
In questo mentre il masso di neve argentea brilla di tutto il suo splendore; a poco a poco i raggi porporini del sole cessano di rischiarare ad una ad una le vele impallidite della nave. Fuggono di poi e vanno a concentrarsi sulla vetta nevosa per coprirne lo splendore abbagliante con una tinta rosea trasparente; noi ci troviamo nel crepuscolo avvolti in non so qual tinta oscura; ma il Picco brilla ancora. Un rossore scintil-

lante si è rifugiato sulla sua vetta. Gran numero di nuvolette gli formano intorno un'aureola e quando l'ultimo raggio d'un sole infuocato viene a morire su quella neve rosea, la brezza della sera disperde le nuvole che sembrano portar nella loro fuga gli ultimi riflessi d'un ultimo bagliore. I venti li portano verso di noi come un velo celeste dai mille colori; poi si spengono e si inghiottono ad uno ad uno nella notte che già ci ha ravvolti. Colà entriamo nella zona leggiadra dei venti alisei, non più brezze, non più venti contrarî, non più inquietudini, non più quegli istanti terribili e commoventi d'una navigazione a vele, in cui una manovra mal fatta può mandar tutto in pericolo. La nave piglia aspetto festoso, si rizza la tenda sul ponte, tutte le vele sono spiegate. La temperatura, che non oltrepassa i 28° centigradi, ci fa convertire il ponte in un vero salotto, in cui noi trasportiamo i nostri libri e gli strumenti di musica.

Nella solitudine dei mari, ogni nuovo spettacolo offre nuovo fascino. Ecco tutt'intorno a noi, sulla cresta delle onde, miriadi di *galere*, deliziosi abitanti dei mari tropicali, che spiegano una specie di gran ventaglio a mille faccette più trasparenti d'un cristallo. La luce del sole fa scintillare tutti i colori dell'arco baleno che la brezza spinge dolcemente sulla schiuma e la nave nella sua rapida corsa porta il turbamento fra i loro drappelli azzurri, ranciati, rosei e violacei.

Il 4 maggio, passiamo il tropico del Cancro. Ogni sera, sul mare fosforescente, la nostra scía si stende come una via di marmo bianco, sparsa di innumerevoli stelle lucenti, e le pareti della nave sono illuminate da milioni di scintille elettriche che l'onda pazza aduna e disperde, facendole galleggiare tratto tratto sull'azzurro cupo del mare. Talvolta vi sono baleni immensi di luce nella profondità dell'acqua; baleni che salgono serpeggiando alla superficie, e vi sono onde di fluido elettrico che gettano un magico bagliore, stendendosi per vacillare, impallidire e morire. Ma ciò che più mi affascina, e di cui nissuno spettacolo darà mai idea, sono le grandi onde che si frangono rumorosamente nel fondo nero della notte, contro il castello di prua e la cui schiuma rimbalza per ricader sul ponte in pioggia di perle e di fuoco.

Di giorno sono voli di pesci alati, che si slanciano fuor dell'onda come freccie. Simili a rondinelle, essi sfiorano appena la schiuma delle onde, e ricadono poi come un sasso. Nulla di più grazioso dei riflessi azzurri delle loro ali vibranti, della trasparenza di tutto il loro corpicino, della grazia del loro volo; i pazzerelli, con un colpo d'ala mal calcolato, vengono in folla a cadere sul ponte per balzar nella tegghia, dove invece dell'onda salata, le loro ali argentee troveranno il burro disciolto sopra un buon fuoco.



Il Picco di Teneriffa.

Accostandoci alla Linea noi ci aspettiamo di cader nelle calme che separano in generale le zone dei due alisei. Queste calme, sempre temute, sono l'unica ombra del quadro che presenta la navigazione in quelle regioni.

Con una dolcissima brezza, che viene tratto tratto a moderar l'ardore del sole allo zenit, voghiamo dolcemente e sicuramente sopra un mare tranquillo. Tutto è allegro perchè si sa che l'aliseo sarà fedele, e si sa dove condurrà la nave; è un compagno per settimane intere; e solo morrà in quella zona fatale delle calme, che è generata dal suo incontro coll'aliseo opposto.

Noi fortunatamente, invece di star come un gavitello per settimane intere, potendo gettare rasente il bordo ogni sera una penna e trovarla ogni mattina nel medesimo punto, noi, dico, non abbiamo avuto che un momento di fermata. Un aliseo ci lascia, aspettiamo. Un gran cumulo di nuvole viene dall'Equatore incontro a noi; si rompe sulle nostre teste che inonda come se fosse tutto un fiume cadente a mo' di cascata, e questo diluvio di una pioggia tropicale ci porta la brezza regolare che nasce al capo di Buona Speranza e soffia verso Sant' Elena.

L'aliseo sud-est che ci spinge ora in una corrente verso il sud, ci porta sicuramente lungo le terre del Brasile, come se andassimo al capo Horn. Ma nelle basse latitudini, dopo aver piegato un tantino, siamo certi di trovare i gran venti d'ovest che devono condurci sotto il capo di Buona Speranza fino in Australia. Che bella cosa per altro essere arrivati a conoscere così bene le correnti dell'ammosfera e delle acque, da essere certi su quegli immensi mari di giungere più presto ad un punto dato, seguendo i due lati d'un angolo retto che pigliando l'ipotenusa, e di fare in tre mesi con strane giravolte il viaggio all'Australia, che non si compirebbe in cinque, volendo tracciare la linea più breve sulla carta.

È un giorno di classica allegria quello del passaggio della Linea. Se non la si fa più vedere al novizio passando un capello all'estremità del cannocchiale, « il battesimo del mare » è sempre occasione di risa. Del resto il brio, il lavoro, la gioventù, che non oziano a bordo, sono gli altri tre compagni dei tre viaggiatori. Quanto a me, che sulle prime assistevo da ignorante alle manovre della nostra navigazione a vele, ho subito approfittato della fortuna che mi era data di correre i mari con due marinai così istruiti come i miei due compagni; e lo studio della teorica nel salotto, della pratica sul ponte, mi ha dato una vera passione per la « vela. » Lo star sempre attenti alla manovra, la maestà d'una velatura piegata dal vento hanno un fascino appena si sia iniziati alla scienza, di cui il nostro bello e rapido *clipper* inglese ci dà lo spettacolo. Ecco perchè il duca di Pentievre ha preferito una nave a vela, in cui poteva meglio seguire tutti gli studî del marinaio, alle valigie del servizio di Suez, dove si è trattati come un bagaglio.

L'*Omar-Pacha* ha guadagnato l'ultima corsa che quattro navi hanno fatto da Melbourne a Londra; una gara di seicento leghe. In settanta giorni esso è arrivato alla metropoli, mentre per taluno de' suoi rivali ce ne vollero fino centoundici. Esso stazza mille e dugento tonnellate, porta quarantadue uomini d'equipaggio e contiene camerini per sedici passaggieri; ma noi vi ci troviamo comodamente perchè, tranne noi tre e Luigi,

il fedele ed attivo servitore del principe, il caso non ci ha dato che due compagni di viaggio, una giovane vedova ed il suo fidanzato, i quali trovano i Francesi di bordo un po' chiassosi ed il cui idillio marittimo è un piacevole spettacolo, quando la molle brezza della sera ci porta gli echi delle loro ciancie dolcissime; essi non fanno come noi, che abbiamo preso il partito di ridere d'un nutrimento ignoto nella terra ferma. Una zuppa che è acqua e pepe, salse che sono pepe ed acqua, molto merluzzo la mattina e molto più la sera, qualche acciuga a quando a quando ed acqua degna d'un acquario; ecco la base del nostro cibo. Fortunatamente abbiamo del latte in iscatole — perchè una vacca non è a bordo se non per dilettare la vista — e dieci montoni che mangiamo cominciando dalla testa e finendo nella coda. Quanto ai gallinacei, pigliano generalmente il volo, e noi abbiamo già dato la caccia a qualche gallina che se ne era andata in mezzo alle onde.

Ma quanto ogni cosa è fissa e regolare a bordo, altrettanto tutto muta di continuo intorno a noi. Ai gabbiani sono succeduti altri uccelli leggiadri, che si trascinano dietro lunghe piume sottili come fuscelli di paglia, ed ai pesci volanti i delfini, le doradi dai colori abbaglianti di bronzo dai riflessi d'oro ed i pesci-cani lunghi tre metri, la cui cattura dopo lunga lotta è gioia generale a bordo. Sopra le nostre teste, in un cielo meravigliosamente puro, scintillano nuove stelle. Le costellazioni dell'Europa si sono abbassate. La Grand'Orsa, seguíta dalla Polare, è scomparsa sotto la linea scura delle onde dell'orizzonte settentrionale. Pensando ai miei in queste belle notti, ai miei, a cui essa manda la luce e che la guardano forse pensando a me in quest'ora medesima, io le dico addio come ad un'amica che non so se mi sarà dato di rivedere. Dinanzi a noi s'innalza ogni sera sopra il firmamento la Croce del Sud, come per mostrarci le terre del polo australe; così dunque un po' di brezza, battendo sulla tela della nostra alberatura ci ha condotti in un mese tanto lontano, che non siamo più sotto il medesimo cielo e non vediamo più brillare le medesime stelle.

Passando la Linea il 13 maggio ed il Capricorno il 21, noi seguiamo la corrente delle coste del Brasile fino al 30° grado di latitudine sud, a 28° di longitudine ovest. Colà soltanto incominciamo a metterci all'est; lasciamo al nord le rupi di Tristan d'Acunha, ed il 5 giugno tagliamo il meridiano del capo di Buona Speranza a trecentocinquanta miglia al sud. Eccoci più sotto del 42° parallelo, fra l'Africa e l'Australia, approfittando delle correnti costanti e dei gran venti d'ovest che ci portano rapidamente verso Melbourne. Io sono sotto l'impressione delle gran tempeste che si succedono per noi nell'oceano Australe.

L'uragano, venendo dall'ovest, ci spinge con rapidità vertiginosa, e lo spettacolo strappa l'ammirazione. Nuvole gravi e basse corrono dinanzi a noi, limitando l'orizzonte ad un miglio o due. Con tutta la sua alberatura la nostra nave scompare interamente nell'abisso scavato da due onde. Schiumosa ed alta quanto essa, una muraglia d'acqua la segue minacciandola di continuo a poppa, spinta da raffiche di straordinaria forza, che fischiano e muggono insieme nelle manovre dormenti della nostra attrezzatura di ferro. Noi parliamo a voce forte senza intenderci. Ci attacchiamo alle rastrelliere delle sartie per non essere portati via dalle onde, che ogni tanto si avventano sul ponte e coprono il casseretto fino a tre piedi di altezza. Quattro uomini, attaccati alle reni con una corda, stanno al timone, lottando, aggrappandosi con tutte le loro forze e piegando talvolta sfiniti sotto un colpo troppo violento.

Due gherlini sono tesi sul ponte per lo lungo, e gli uomini per non essere portati via vi si afferrano con sforzi convulsi. Il rullío ci sbatte così forte, che è impossibile anche ai marinai stare in piedi. Abbiamo fino a 46 gradi di oscillazione, ed al soffio spaventoso che i marinai chiamano uragano e che percorre centoquarantaquattro chilometri all'ora, i nostri alberi piegano fino alla scassa e lo scafo scricchiola ai colpi frequenti delle onde. Pur non abbiamo che due vele, un flocco e la piccola vela di gabbia con tutti i terzaruoli presi; tutto il rimanente è senza vele ed offre tuttavia un'enorme resistenza al vento. Tanto formidabile è la forza che ci trascina, che con pochi metri di tela percorriamo dugentosettant'otto miglia in venti ore.

Più di mille metri separano le due vette delle due onde che si seguono. Noi vinciamo l'onda nella velocità; superiamo quella, la cui cresta schiumosa domina prima il coronamento, e saliamo lentamente sull'altra che ci precede e di cui poc'anzi non vedevamo la cresta se non facendo passare i nostri sguardi sopra le crocette dei pappafichi di trinchetto!

Eravamo sprofondati in un abisso, ed eccoci in pochi secondi sospesi sopra una cresta, che cammina schiumante nel portarci; dominiamo allora tutte quelle colline regolari che s'inseguono. Quando al contrario scendiamo trascinati sul pendío spaventoso, più nulla possiamo scorgere nell'orizzonte, e l'onda che abbiamo passato ci ripara un momento dalle raffiche. Infatti a tanta distanza sopra il capo di Buona Speranza ed il capo Horn, ed in quel gran spazio circolare intorno al polo sud, non è alcuna terra che arresti o spezzi le luńghe schiere di ondate. In questo perpetuo movimento nel medesimo verso delle correnti del mare e dell'aria, dove nascono, dove muoiono queste onde che si avvallano in ragione

diretta della distanza percorsa, e le cui creste non si allontanano l'una dall'altra se non per lasciare di mezzo un abisso più ampio?

Un giorno, a tre o quattrocento metri da noi, passa in contrario verso un tre alberi inglese; quelli che lo montano sono le prime creature umane che vediamo dopo aver lasciato le sponde del Tamigi. Ci salutiamo a cenni, ci vediamo in faccia, ma ogni ondata che giunge di traverso e che viene a porsi di mezzo nasconde interamente ai nostri sguardi i pennoni, le vele e tutta l'alta alberatura della nave. Solo tratto tratto, quando il mare si rialza, vediamo ora sotto la linea d'immersione tutto il suo ventre di lastre di rame lasciato allo scoperto dall'acqua fino alla chiglia; ora il suo ponte tutto obliquo si presenta a noi come il fianco d'una collina. Ed è allora soltanto che ci rendiamo conto della nostra situazione.

La sera il sole appare al momento del suo tramonto, la sua vista ci è a volta a volta concessa e negata dal movimento alternativo delle onde. Un'estremità dei nostri pennoni sferza talvolta le creste dei flutti. Due volte in sei ore la piccola vela di gabbia è lacerata dal vento e se ne va in brandelli. I lembi di tela, strappati dalle ralinghe, battono rumorosamente i pennoni ed i paterassi, e tanto sono violenti i loro colpi che gli uomini appesi nelle gabbie rischiano d'essere avvolti da essi senza poterli dominare. Con accette recidono le drizze, ed allora le vele ci precedono, portate via come giganteschi cervi volanti.

Correre più presto del mare affinchè questo, sfondando i nostri portelli di poppa, non invada il quadrato, ovvero spazzando il ponte da poppa a prua rompa i boccaporti, spiegar vele abbastanza da poterci rinforzare senza rompere gli alberi, ecco le condizioni della nostra sicurezza relativa in questo straordinario scompiglio d'elementi. Ogni minuto è una commozione; io seguo con passione le peripezie di sette giorni e di sette notti, non rientrando che poche ore nel quadrato che gli odori delle acque della stiva rendono inabitabile e dove una lampada, dondolante come un pendolo, ci guida male nell'oscurità a cui ci condanniamo per tutti i giorni di questa settimana.

Gli sportelli che mandavano luce furono infatti coperti di tele e di tavole, affinchè non siano sfondati quando un metro d'acqua li ricopre. È in una di queste tempeste che echeggia ad un tratto un orribile grido. Ad un urto violento di rullío un uomo cade dall'estremità del gran pennone, batte nella caduta contro l'impagliettatura e scompare nelle onde. Corriamo al canotto appeso a tribordo, recidiamo le corde, ma, lanciati come siamo a tutta velocità sopra un mare simile, non vediamo nemmeno più il disgraziato, il quale non ha potuto aggrapparsi al gavitello di sal-

vataggio gettato a poppa, e senza dubbio ha avute le reni spezzate nella caduta. L'angoscia è opprimente, il mare è così grosso, che qualsiasi canotto colerebbe a fondo, perciò il capitano proibisce assolutamente di mettere il canotto in mare. Non vuole che otto creature viventi si espongano a morte certa per cercare un cadavere. Disgraziatamente nella notte precedente le onde s'erano lanciate con tanto impeto contro la nave, che avevano spezzato le briglie del vero canotto di salvamento che solo avrebbe potuto forse resistere a quel mare. Era stato necessario sino dal mattino impedire che le onde portassero via quell'unico oggetto di salvezza in caso d'incendio o di naufragio e metterlo al riparo sul ponte.

Quel povero giovane aveva 21 anno e finiva allora il suo tempo di pilotino. Mi pare ancora di vederlo quando cantava alla mattina. Oh! che brevi istanti separano la vita dalla morte! Ma se egli ebbe il tempo di tornare in sè e di sorreggersi un istante sulla superficie dell'acqua, che dolore per lui veder fuggire il vascello in cui erano i suoi compagni, sentir venir meno le forze del braccio e l'Oceano avventargli contro le sue onde!

Pochi giorni dopo questa catastrofe abbiamo finalmente una calma, e gli uccelli di mare, spinti dalla fame, si accostano sempre più alla nave per spigolare sulla scía. Sospendendo semplicemente una palla di piombo ad un lungo filo di seta, a poppa, le colombe del Capo vengono ad attortigliare le ali in quelle linee quasi invisibili. Le fregate dal volo grave si lasciano pigliare di notte nell'attrezzatura, ma gli albatri più che altri ci commovono.

Quando apparve sull'orizzonte il primo solitario dei mari australi, l'avremmo creduto una piroga che rasentasse la schiuma delle onde. A poco a poco si avvicina; il suo gran corpo, le sue lunghe ali sono d'una bianchezza abbagliante e porta una collana del medesimo colore tracciata sul collo. È il più grosso uccello del mondo. Molti se ne attaccano alla nostra nave e la frotta vorace non cessa con eterni giri di librarsi sopra il nostro capo. All'estremità d'una corda di cinquecento metri gettiamo un'esca: subito l'uccello affamato descrive una lenta spirale e fa brillare al sole i riflessi delle sue ali, che aperte misurano quindici piedi; si posa sull'onda mantenendo, come le vele d'una galera antica, le sue antenne semispiegate. Afferra la preda, si tuffa appena sente l'amo, e bisogna mettersi in molti per tirarlo sul ponte; io ne ho le mani tutte scorticate. È curiosissimo, che una volta presi, questi uccelli corrono come pazzi sul ponte, senza poter prendere mai lo slancio per volarsene via, e rimangono prigionieri anche se alcuno non li trattenga. Ma che colpi d'ala quando sferzano il

vento! credo proprio che se uno di questi mostri volanti calasse sulle nostre pianure metterebbe in fuga i contadini; e pure questi non dovrebbero nulla temere, perchè il gigantesco uccello è stupido quanto è vile; un gabbiano lo assale e lo costringe a fuggire; cosa che ci diverte moltissimo.

Fortunatamente le mie mani sono buone a tenere il sestante, ed è per me una gran gioia fare il punto ogni giorno. Lungi dall'ammosfera viziata d'una sala di collegio, ove sopra panche sporche la cosmografia e la trigonometria mi aveano, lo confesso, sempre un po' seccato, io posso qui ammirare tutta la bellezza della teorica e metterla in pratica. Fu commovente l'ora in cui nella solitudine dei mari io potei per la prima volta dire a me stesso col sestante in mano: « In quest'ora, in questo giorno, io sono qua, nel punto che segno sulla carta. » Ed è così che si corre per mesi l'Oceano, determinando ogni giorno la posizione precisa della nave, interrogando il cielo.

Dite voi, non ci voleva un buon fondo di buon umore perchè le nostre giornate non ci paressero lunghe? Vero è che siccome andavamo all'est e percorrevamo spesso cento leghe ogni giorno incontro all'apparente movimento del sole, non avevamo che giorni di ventitrè ore e mezza!

Un albatro.

III.

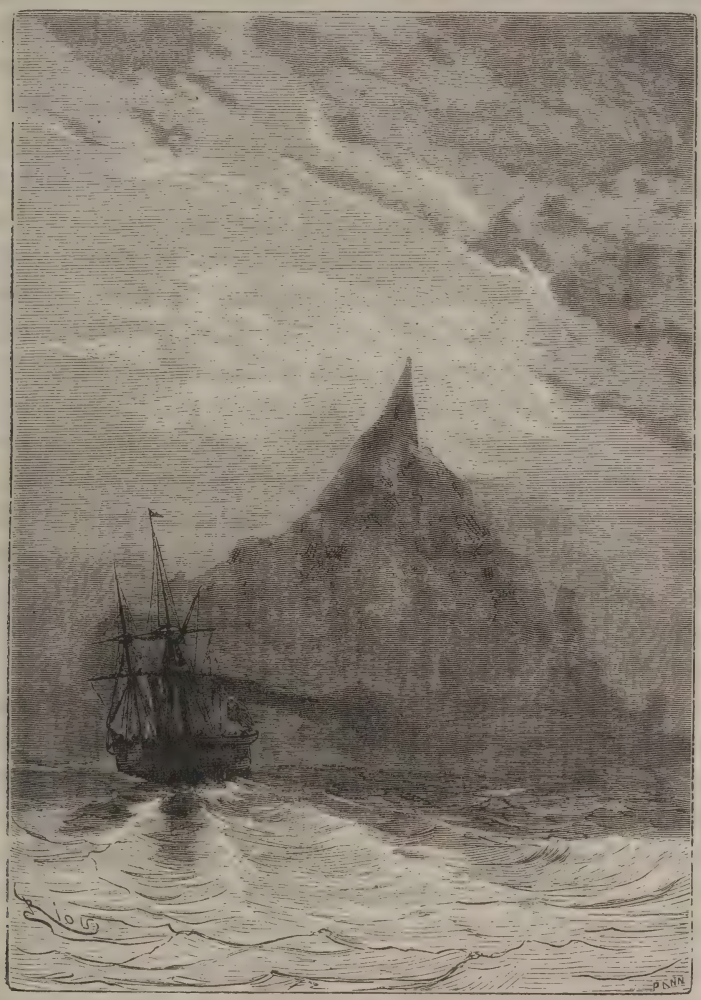
Sbarco a Melbourne.

Prima vista della terra — Ingresso nella baia di Port Philipp — Notizia della morte del principe di Condé — Sbarco — Ferrovia — La città — Aborigeni al teatro — Il museo — Le prigioni.

In mare, 7 luglio 1866.

Finalmente, dopo aver veduto ottantotto volte il globo del sole uscir dai flutti innanzi a noi, ricacciarvisi e rituffarvisi alle nostre spalle, ieri ci attendeva l'ultima commozione del nostro viaggio. « Se i cronometri non hanno variato, se non abbiamo sbagliato i calcoli, è stasera, pensavamo, che vedremo i fuochi della terra australiana. » Le sentinelle sono ansiose sui pennoni di pappafico; un silenzio d'aspettazione regna sul ponte, e tutti gli occhi si sforzano di scandagliare l'orizzonte. E stavolta oh, come paiono lunghe le ore! Alle nove e mezzo noi rifacciamo ancora il punto; se la brezza ci spinge sempre colla medesima forza, non ci bisogna più di mezz'ora per giungere nel raggio illuminato dal faro. Oh meraviglia della navigazione! All'ora detta, dopo tre mesi passati fra cielo ed acqua, un triplice evviva partendo dall'alto dell'alberatura annunzia che le sentinelle vedono la luce del faro, vedono terra! È il capo Otway. Subito saliamo sulle gabbie per vedere quei fuochi tanto desiderati; venti minuti dopo i loro raggi sono visibili dal casseretto. Rilevato questo punto, dirigiamo la prua alla baia di Port Philipp. Non è parola che possa dar idea dell'agitazione che regna intorno a noi; gli echi di bordo ripetono le nostre allegre canzoni. Nessuno dormirà, tanto è il chiasso da ogni parte. La Provvidenza ci restituisce alla terra. Non si parla più di fare il « buco nell'acqua, » si preparano le valigie. L'Australia, l'Australia, eccola! I nostri tre mesi di navigazione paiono compendiarsi in un bel sogno compiuto, come un tempo di raccoglimento vicendevole ed espansivo insieme, che deve essere il preludio dell'azione e come un periodo delizioso di intimità e di lavoro, in cui i giorni sono succeduti ai giorni senza che noi ne avessimo coscienza.

Appena appare il sole, che gioia appuntare i cannocchiali sulle spiaggie! Alti greti coperti di cupa verzura d'aspetto selvatico si svolgono dinanzi



Lasciamo al nord le rupi di Tristan d'Acunha (pag. 11).

a noi, ed è una gioia indicibile scorgere una terra che per tanti anni non si aveva mai pensato di dover vedere, e che seimila leghe separano dalla nostra Europa. Scandagliando le profondità delle baie, evitando i banchi della costa, rilevando i promontori sporgenti, pareva ripassassimo in poche ore tutte le letture sopra le scoperte dei gran naviganti, come colui che, dopo aver letto le lunghe narrazioni d'una guerra, ne visiti i campi di battaglia.

Ma il poco che ancora conosciamo del dominio della storia non fa che animare più vivamente in quest'ora solenne la nostra curiosità per un

continente di cui gli avi nostri ignorarono l'esistenza. Pare che entriamo non solamente in un mondo nuovo dal lato geografico, ma in un mondo nuovo di pensieri. Le montagne, che si disegnano lontanamente coi caratteri di una vergine natura, contrastano coi fari, opere della mano dell'uomo. Questa civiltà nascente, sopra una terra strappata all'inerzia od alla barbarie, non è forse un tutto avvolto ancora d'un velo misterioso? Quanti segreti per noi che arriviamo sbattuti dal mare con tutte le nostre idee, con tutta la nostra ammosfera d'Europa! È così bello arrivar sopra una spiaggia senza pregiudizî o presunzioni, aspettare la prima impressione ed afferrarla per vederla forse più tardi combattuta da un'esperienza più matura! Arrivar giovane sopra una terra giovane! Ecco il fascino! Ecco ciò che, contrastando colla vita del mare, in cui l'uomo acquista molto più dalla riflessione che dalle cose esterne, empie lo spirito di curiosità. Dinanzi a noi è la terra delle miniere d'oro, dei greggi immensi, delle città nate ieri. È là che noi eserciteremo tutta la nostra energia dei venti anni. E pure la prima felicità che spero trovarvi, felicità incomparabile che occupa tutti i miei pensieri del giorno e della notte, è di leggere le vostre lettere giunte prima di me, le lettere d'Europa!

La festa è tanta a bordo, che tutti ne hanno come perduta la testa. Noi seguiamo la costa e tutta la mattina filiamo rapidamente dinanzi ad una serie di greti sabbiosi, nascenti l'uno dall'altro; ma filiamo tanto che, di repente, pensate la commozione! ci accorgiamo di aver sbagliato il passo e di mover diritti contro gli scogli. Il passo è a dodici miglia dietro noi, ci vorranno dunque molte ore per lottar contro vento e marea. Ogni speranza di arrivare alla ripa la sera medesima è perduta. Bordeggiamo fra i greti come abbiamo fatto tre mesi sono nella Manica. Un sole superbo illumina sulla cresta della collina grossi cespugli di un verde carico. In mezzo a boschi d'una specie di pini aprentisi alla vetta come ventagli, in mezzo a rupi e grossi massi d'una vegetazione florida, sono parse casicciole bianche coi loro giardini, veri casini di campagna della vecchia Inghilterra.

Alle tre e mezza il passo è valicato; non ha più d'un miglio di larghezza e la corrente è fortissima. La *Salute*, colla sua brutta bandiera gialla, viene ad accertarsi che non portiamo nè il colera, nè la peste, poi entriamo a vele spiegate nella baia di Port Philipp, gran bacino di quattrocento miglia quadrate, un vero lago selvaggio circondato come da una gran cintura di greti cupi. Melbourne è in fondo: un gran numero di navi spiegano le vele ed escono salutandoci, sperando di sottrarsi ai pericoli che noi abbiamo corso per migliaia di leghe; altre gettano l'án-

cora, ed il rumore delle loro catene misto al canto delle manovre giunge fino a noi; altre dormono sulle áncore, schierate come gavitelli giganteschi lungo i meandri della via che ci condurrà alla città. Ma il sole tramonta senza che i suoi raggi abbiano illuminato per noi l'estremità della baia, e ad un tratto cade la brezza. Perfetta calma! Nel momento del massimo entusiasmo eccoci arrestati di botto, a venti leghe dal termine della nostra navigazione!

Ma ahi! prima ancora che avessimo valicato il passo e visto la terra da vicino, la prima persona straniera salita a bordo dopo la nostra partenza, la prima voce nuova da noi intesa, quella del pilota, ci aveva appreso la morte recente del principe di Condé! Qual colpo fosse questo per noi, dopo tre mesi passati senza notizie dei nostri cari, sorretti solo dalla speranza di poter raggiungere su quella terra lontana il principe dal cuore amante e dalle aspirazioni generose, quale dolore ci cagionasse questa orribile notizia, ve lo potete immaginare voi che essa ha sbigottito con tutti gli orrori laconici d'un telegramma.

Ma quanto più sanguinava il nostro cuore nel veder la terra in cui egli è spirato! La vigilia ci allegravamo nel pensiero di trovarlo là, di percorrere l'Australia con esso, di partir con esso per la Cina ed il Giappone. Povero principe! morire a venti anni, lontano da sua madre, a seimila leghe dal suo paese! Morir vittima dei nobili istinti che l'avevano spinto a cercare istruzione nelle più lontane regioni ed a mettere alla prova con virile energia le forze del suo spirito e del suo corpo per rispondere a tutte le belle speranze date! La sua gran pietà, la fermezza dell'indole sua e l'elevatezza del suo senso politico non potranno mai essere dimenticate. Povero principe, che soggiacque miseramente, che la morte strappò agli ardori dell'anima sua per quella Francia che si porta seco da per tutto e sempre, e di cui egli voleva, francese infaticabile, fare amato ed ammirato il nome per ogni dove, lavorando per essa fin nelle nazioni degli antipodi!

Se era morto tanto lungi dalla sua famiglia, se, nato nel palazzo di Saint-Cloud, era andato a spirare sulle spiaggie d'onde la Pérouse mandava sue notizie per l'ultima volta prima di morire, non crediate già che morisse senza che molti cuori in quei luoghi medesimi ne fossero addolorati. Si era mostrato così grande ed affabile, così colto e piacevole, che tutta la città, inquieta durante la sua malattia, fece de' suoi funerali un pubblico lutto. La corte suprema e le camere sospesero la sessione. Il governatore, i magistrati, tutti i corpi dello Stato, gli ufficiali di terra e di mare, il signor Luigi Sentis, console di Francia, tutta la colonia francese ed i nostri ufficiali d'una nave da guerra seguivano il corteo; tutte le

botteghe furono chiuse, tutte le navi del porto incrociarono i pennoni; le loro bandiere sventolavano a mezzo albero. Sydney in quel giorno, tutta Sydney che aveva guadagnato a sè, aveva voluto onorare la sua memoria.

Ma noi, amici suoi.... quale tristezza ci soffocava pensando a lui nel silenzio d'un mare di marmo, mentre la notte ci portava coi cupi pensieri una vista che il giorno ci aveva rifiutato!

Il principe di Condé.

Il bagliore delle luci di Melbourne, simile a quello delle nostre capitali, si vede la sera da lontano; il frastuono d'una gran città non ci giunge che ad intervalli; solo il fischio della ferrovia, le rauche campane dei battelli a vapore che entrano ed escono, vengono a strapparci alle nostre fantasticherie.

Così si prepara la nostra prima entrata nel continente australiano: tutta l'apparenza della vita d'un popolo, tutte le lagrime per la morte di un amico! e noi abbiamo fatto mezzo il giro del mondo per non trovare di colui, che amavamo tanto, neppure la tomba!

8 luglio.

Tutta una notte, tutta una mattina, tutto un pomeriggio di calma morta ci trattengono immobili in questo gran lago, in vista della città che noi desideriamo tanto di percorrere. È propriamente il supplizio di Tantalo! Il nostro spirito non è più a bordo, e non è più una nave questa nostra abitazione immobile e senza rullío. Insieme colla notte giunge alla

fine un po' di brezza a portarci più presso alla luce per lasciarci un'altra volta. Ancora i grossi anelli delle catene delle nostre áncore escono dalla stiva con fragore di tuono, e per una notte ancora, questa volta a cinque leghe dalla ripa, l'áncora va a dormire in fondo all'acqua, e noi, per l'ultima volta senza dubbio, nei nostri giacigli che ci hanno servito per tre mesi.

Ma ecco un vago rumore in lontananza; sono remi che battono il mare. Regolare e cadenzato, questo rumore si fa distinto ogni tanto: sono canotti.... si accostano; sono forse Naturali armati di lancie? No, è il beccaio, poi il fornaio, poi il mercante di legumi, poi un impiegato di polizia, tutti in cappello nero e vestiti come noi, e tutti, sfidando la notte, vengono ad assicurarsi la clientela dell'*Omar-Pacha*. S'impegnano le conversazioni; tutto c' intriga. Se fossimo caduti nella sala dei Passi Perduti del palazzo Bourbon in giorno di adunanza tempestosa, non avremmo raccolto altre parole: « crisi politica, crisi commerciale, lotta delle due camere, querele dei partigiani del protezionismo o del libero scambio, suffragio universale; » insomma pare siamo capitati in questa estremità del mondo in un momento in cui la vita politica esalta al sommo grado gli spiriti. Questi buoni Australiani hanno l' aria di scaldarsi nelle loro discussioni e se, in fede mia, quest'immagine dell'agitazione della nostra Europa è a primo tratto argomento di meraviglia, non possiamo che dire a noi stessi: « Da tali discussioni uscirà forse per noi la verità su questo paese così poco conosciuto, e tutta la macchina civile e governativa ci comparirà nel suo insieme, poichè tutte le sue ruote saranno poste in movimento. »

9 luglio.

Non vi ha che un passo da fare e saremo in porto. Melbourne non è sulla baia medesima, ma a due o tre miglia dalla spiaggia. Il suo porto è Sandridge, congiunto alla città da una ferrovia. Eccoci in mezzo ad una cinquantina di grosse navi dalle alte alberature, e tutto intorno a noi è animato come la rada dell'Havre o di Marsiglia. I nostri uomini lavorano nell'alberatura: vanno su e giù come scimmie in una foresta; essi stendono le vele ad asciugare ai raggi tiepidi del sole del mattino. Giunta al porto, la nave piglia tutt'altro aspetto. Le si fa una vera toletta, e vedendo ad una ad una sventolare come morte quelle vele che spesso avevo veduto stendersi al vento, e mettere in riposo quei cordami tanto agitati poc'anzi, e quei pennoni che piegavano ieri sotto gli sforzi delle raffiche, queste cure così serene mi fanno pensare al colombo viaggiatore, che

asciuga al sole le ali stanche dal volo lontano, che si toglie di dosso tutto ciò che le intemperie dei più pericolosi paraggi hanno dato di selvatico al suo aspetto, e nasconde i vuoti che hanno lasciato le penne portategli via dai venti.

Ecco, i canotti ci circondano carichi di frutta, di legumi e di selvaggina; ma presto le cose pigliano un carattere ufficiale. È fatto largo alla yole d'una nave da guerra! Un ufficiale viene a chiedere a che ora sbarcheremo; alcuni istanti dopo giunge un altro canotto — è il capitano di fregata comandante la *Victoria,* che viene a bordo per salutare il principe.

« Il governatore, gli dice, lo manda a salutare e desidera sapere quando entrerà in Melbourne per riceverlo coi massimi onori, mentre la *Victoria* lo saluterà con ventun colpo di cannone. »

Certo è un istante di gioia pel principe vedersi, al primo passo su questa terra, ricevuto e festeggiato in memoria della sua razza e ad onore del padre suo. Ma egli ordina di arrestare tutti i preparativi e smettere tutti gli onori, che non potrebbe accettare a causa dell'esilio e del suo doppio lutto. La yole riparte e noi aspettiamo un rimorchiatore; prendiamo a bordo il suo capitano, i cui ordini sono ripetuti sul Tugg da uno di quei piccoli mozzi dalla voce stridula, come ce ne ha su ogni vapore del Tamigi o dello stretto di Calais. Scivoliamo lentamente fra tutte le navi ancorate, ed alle tre e mezza siamo alla ripa. È giunta l'ora; ora di commozione e di gioia, ora intravveduta, sognata, sperata per tre mesi, in cui stiamo per toccar terra dopo un viaggio di seimilatrecent'ottanta leghe!

Certamente sbarcando a Port Philipp fui sulle prime stupíto nel vedere quanto la civiltà v'è inoltrata. Due lunghe dighe di legno si avanzano ad angolo retto in mezzo al porto. Una quarantina di navi di grosso tonnellaggio si schierano dalle due parti; le rotaie delle ferrovie vanno in quattro file fino all'estremità d'ogni diga, ove non cessano di succedersi i convogli. Più di trenta gru a vapore sono in movimento. Le une pigliano i carichi dal fondo della stiva, le altre colmano le navi vuote di innumerevoli balle di lana provenienti dall'interno. Il rumore dei vapori che si preparano a partire non vi lascia credere d'essere in terre tanto vicine al polo sud. In quest'ora noi facciamo i nostri addii al nostro *Omar-Pacha;* ringraziamo il Cielo che ci ha portati sani e salvi a destinazione. Ma lasciamo tanti ricordi in quel vascello, che abbandonarlo è come abbandonare un amico [1].

[1] L'*Omar-Pacha* non doveva proseguire un pezzo la sua carriera. Il 22 aprile 1869 fu interamente distrutto dalle fiamme in alto mare, fra le Azzorre e l'Equatore.

Alle quattro ed un quarto mettiamo piede a terra; è un momento che stordisce alquanto dopo tre mesi passati sul ponte d'una nave; e lasciando stare tutte le idee che si destano nell'anima per la gioia di sentir la terra sotto i piedi, vi assicuro che i ciottoli impressionano molto per gli sbarcati di fresco. Noi passiamo a fianco del *Moravian,* un fratello dell'*Omar-Pacha,* giunto in settantatrè giorni da Londra, cogli alberi spezzati, senza impagliettature, con tre piedi d'acqua nei camerini per più di otto giorni. Che felicità la nostra di non aver alcuna memoria simile!

Di là alla stazione non v'è che un centinaio di metri; ci presentiamo allo sportello, ma non ci vogliono dare i biglietti, dicendo che il governo della colonia di Vittoria vuole che non spendiamo nulla sulle sue ferrovie. Non si potrebbe essere più cortesi! In un quarto d'ora siamo a Melbourne, e con un fiacchere scendiamo a Scott's hotel, che ci fu raccomandato come il migliore della città. Siamo stupiti d'un miscuglio di domestici perduti nei loro solini e nelle loro cravatte bianche, e di piccoli servitori chinesi che trottano su per le scale. Ci si portano le nostre lettere e le leggiamo con trasporto. Con che ansia ci facciamo tutti e tre innanzi alla luce per leggerle, e come ciascuno comunica agli altri le buone notizie! Esse hanno due mesi di data, e le prime che manderemo noi non arriveranno in Europa che cinque mesi e mezzo dopo la nostra partenza!

Poi ci guardiamo di continuo intorno, il che ci è reso ad usura, benchè non fossimo aspettati se non agli spari del cannone ed ai suoni della banda militare. Poco dopo, durante il desinare (ah! che bel desinare con legumi verdi!) ci viene portata una busta sopra un gran piatto. È il Melbourne-Club che ci ha nominati suoi membri spontaneamente e ad unanimità. Altra busta più grande la segue; è l'amministrazione della ferrovia che ci manda dei « lascia passare » per tutte le linee; una terza è la nomina all'Union-Club, ed ecco cumuli di biglietti di visita di tutti i funzionarî della città, — una vera pioggia — articoli di giornali che annunziano il nostro arrivo, serenate, che so io! Noi ce la svigniamo, messi di buon umore da un nutrimento ignoto per novantun giorno, imbandito sopra una tavola immobile, senza merluzzi pietrificati, nè fagioli sempre rinascenti, e meravigliati dalla magnificenza dell'albergo e commossi dall'accoglienza cordiale. Fu proprio una partita di piacere per noi il vagar la sera per le grandi strade di Melbourne, Collins street e Bourke street — due belle arterie, parallele, ampie, con due bei marciapiedi lastricati, illuminate a gas. Da un capo all'altro le botteghe meglio fornite, con mostre che farebbero invidia a tutte le nostre città francesi di secondo ordine, ci trattengono come veri monelli. Mi si era detto che un paio di stivali costavano qui cento lire; sono stupito di trovar tutto al medesimo prezzo che da noi.

Lunghe file di carrozze come a Londra, teatri, folla di passaggieri, belle case a piani elevati, *policemen* irriprovevoli, trattorie aperte, portatori ambulanti di manifesti posti sul petto e sulle spalle, *squares* illuminati, tutto dà a questa città, salvo la larghezza delle strade, una gran rassomiglianza coll'Inghilterra; e da che abbiamo visto la terra, mi pare che il color locale di questo paese consista nel non averne alcuno, e che la colonia, contro l'usato, assomigli prodigiosamente alla metropoli.

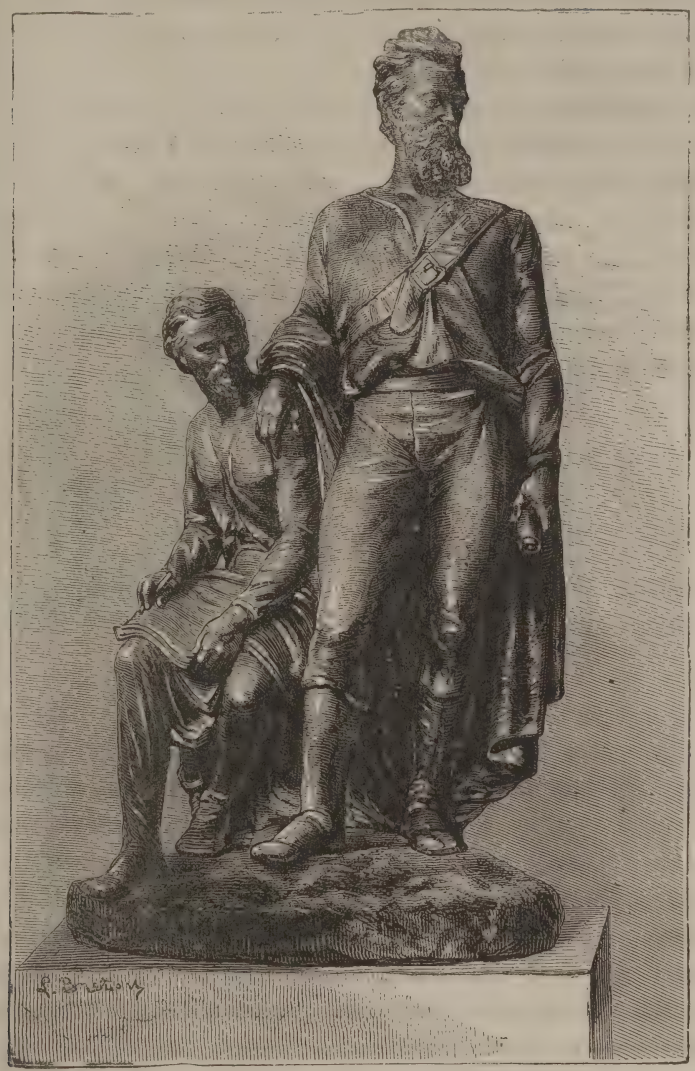
Io non so se m'inganni, ma in questa prima veduta di tutta una città e di tutto un popolo, mi viene in mente che dovremo qui ricercare nell'ordine morale come nell'ordine materiale, non le eccentricità che i viaggiatori avidi di cose barocche vogliono vedere per ogni dove, ma bensì tutto quanto v'ha di meraviglioso nella fedele riproduzione dell'antico mondo, sopra una terra che dugento anni fa era ignota, ed era vergine ancora trentatrè anni sono!

10 luglio.

Non ostante la nostra modestia, bisogna pur dirlo, eccoci propriamente nelle grandezze. Tutta una città si occupa di noi; si ha la bontà di contendersi le nostre persone ed i nostri biglietti di visita. Perdonatemi questo *noi,* che assomiglia un po' a quell'altro famoso della fantesca d'un curato, la quale diceva: « *Noi* confesseremo, *noi* diremo la messa domattina. » Ma è più comodo, e voi mi comprendete. Ebbene, qui un principe è qualche cosa! Prima di tutto non ne fu mai visto alcuno nella colonia, e poi gli si è infinitamente grati di aver sfidato i pericoli e le fatiche d'una navigazione di tre mesi, per venirsene a visitare le creazioni, i lavori, le istituzioni d'un gruppo d'uomini isolati sovra un continente che le carte geografiche di quarant'anni or sono chiamavano ancora: *Terra Australis incognita;* perciò un visitatore come lui, ignoto fino ad ora in questi paraggi, si sente a primo tratto il grande avvenimento del giorno, ed è per lui una gioia sincera il veder ciascuno gareggiare di vera simpatia e schietta cordialità; perciò nessun imbarazzo, nessun ostacolo; ispirandosi solo dagli slanci del cuore, l'ospitalità inglese spiega rispetto a noi fino dalla prima ora tutto quanto ha di classico e di leale.

Questa mattina adunque eravamo in casa del governatore *per interim,* il brigadiere generale Carrey. Poi uscivamo dalla città, avidi di veder la verdura e curiosi di sapere se la natura del suolo fosse inglese quanto pare inglese l'aspetto di tutta Melbourne.

Passando dalla gran navigazione alla piccola, noi pigliamo una leggiera



Il monumento di Burke e Wills, a Melbourne.

barca e risaliamo lo Yarra-Yarra, fiume che attraversa la città da un capo all'altro. È un fiume visto col cannocchiale alla rovescia, in cui non possono navigare che battelluzzi; ma non importa, tutto sulle sue rive è nuovo per me: fichi di Barberia, aloi, alberi di gomma e boschetti di piante grasse; passiamo così lunghe ore a risalirne il corso, remigando forte. Ma insomma, più ci allontaniamo dalla città, più il paese è monotono. Le sponde sono verdeggianti, ma uniformi e poco leggiadre; gli eucalipti, sparsi a profusione, magnifici quanto al fusto, hanno un fogliame

sottile, simile a quello del salice piangente, che rende l'immagine di brandelli bigi appesi verticalmente ai rami; non dànno ombra contro i raggi del sole, nè riparo contro la pioggia.

Mentre rientriamo in città vi troviamo molta agitazione; gran manifesti rossi annunziano che la valigia d'Europa è arrivata ad Adelaide, la capitale dell'Australia del Sud, e che stanno per essere pubblicati i telegrammi. La valigia non arriva che una volta al mese, e bisogna venir così lontano per veder cessata interamente l'indifferenza dei nostri quotidiani lettori di giornali, ed in quella vece un'ansia, un bisogno di notizie che invade tutti gli spiriti. Ancora dieci minuti, ed ecco i manifesti gialli con queste formole di grande effetto:

Grandissima guerra in Europa!
Giganteschi armamenti!
Immenso panico monetario!
Non più danaro, non più credito!

Queste notizie ci gettano in grande ansietà. Cinque minuti dopo vediamo un manifesto azzurro con una filza di punti di esclamazione. La folla vi accorre:

Corse di Epsom. Derby: lord Lyon, I.°!!!!

E subito, fra gli ansiosi che avevano scommesso, gli uni far salti di gioia, gli altri cacciarsi nella folla col fare mortificato d'un uomo disgraziato, il quale abbia perduto parecchie migliaia di lire sterline per una corsa fatta a parecchie migliaia di leghe in lontananza. Così è che non basta che vi sia ad Epsom un vasto recinto per le passioni del *betting,* ma bisogna ancora che, complice il telegrafo, vada a far perdere al cercatore d'oro, al di là della linea equatoriale, il prezioso metallo ancor sepolto nelle viscere della terra, e ciò per cavalli che non ha mai veduto e non vedrà senza dubbio mai.

Eravamo là, avidi di notizie, in mezzo alla folla inglese che batteva i piedi, che si agitava come nelle vie della Città di Londra, quando i nostri occhi furono colpiti ad un tratto da uno spettacolo che contrastava singolarmente con tutte le idee di fucili ad ago e di derby inglese contenute nei telegrammi: passa un crocchio, crocchio fetido ed orribile, d'uomini e di donne dalla pelle più nera di quella dei coccodrilli, dai capelli crespi ed immondi, dalla faccia bestiale. Sono Aborigeni! Lembi di calzoni troppo vecchi nascondono troppo poco i loro corpi ributtanti; un miserando insieme di vecchi stivaletti all'estremità d'una coscia e d'una gamba nuda, cenci europei che furono forse scozzesi e sono diventati neri al par della

pelle che coprono a mala pena; cappelli ridotti allo stato d'una stiacciata; un cumulo di brandelli sopra corpi piccini, gracili, più orribili di tutte le scimmie dell'universo, tale è l'aspetto degli antichi possessori di questo continente. Tale è la razza a cui a torto od a ragione siamo venuti a contendere questo suolo immenso per respingerla ogni giorno più addentro nei boschi. Gli uni ubbriachi di tabacco e liquori forti, due cose senza dubbio ben nuove per essi, urtavano, trascinandosi, nelle mura di quelle magnifiche case all'europea o nei vetri delle mostre che tengono esposte le più belle pepiti d'oro trovate negli scavi, tesori ignoti che per tanto tempo quella razza nera, oggi mendicante, calpestò sotto i piedi, e che diedero alla razza bianca palazzi e ville. Gli altri, per lo più donne, camminando nel mezzo della via, sembravano interrogare intorno a sè ogni cosa, ed a bocca aperta, colle braccia penzoloni, giravano sulla folla sguardi sbigottiti. Vedendo questi monelli del deserto accorsi a contemplare le meraviglie d'una città incivilita, io mi domandavo che cosa mai potesse passare nell'anima loro.... *Nell'anima loro!* E pure sì, essi ne hanno una, per quanto ributtante ne sia l'inviluppo! Quelli che un ciuffo incolto di capelli bianchi coronava come una palla di neve sopra torso, braccia e gambe d'ebano, ma d'ebano sporco, que' vecchi dimagrati, dalle membra simili a bastoni, chissà se non eran venuti trentaquattro anni prima, quando la terra e la foresta erano vergini, là dove sorge una città di centotrentamila anime illuminata a gas? Chissà se non avevano dato la caccia all'*opossum* negli alberi cavi, là dove ora si cammina in fila, sopra un marciapiedi lastricato per acquistare i biglietti dello spettacolo al teatro? In meno della metà d'una vita umana il fischio delle locomotive è succeduto alle grida selvaggie dei pappagalli, ed invece dei fuochi degli antropofagi per segnalare i bianchi da mangiare, i fili del telegrafo attraversano le campagne coltivate e vengono ad annunciare il vincitore delle corse inglesi!

Dando l'elemosina con monete colla effigie della regina d'Inghilterra, pensavo alla serie di vicissitudini, che aveva ridotto quei tapini a lasciare la vita nomade delle praterie, la libera vita delle foreste, pel selciato della città in cui lo splendore degli altri uomini rivelava loro la propria miseria per lo innanzi ignota; e pensavo a quella famosa convenzione fatta nel 1836 fra i primi coloni ed i Naturali, e per la quale costoro avevano barattato un migliaio di leghe quadrate del territorio di Vittoria con tre sacchi di minuterie, dieci libbre di chiodi e dieci libbre di farina!

11 luglio.

Non domandate ad un uomo sbarcato da avant'ieri una caccia curiosa od una scoperta di pepiti d'oro; vorrei farvi ancora vedere Melbourne, condurvi col pensiero in tutti i suoi punti principali, per mostrarvi che quest'Australia che da noi si crede, ed io stesso quasi credevo, perduta e selvaggia, possiede tutto il lusso dell'Europa.

Siamo entrati in molte banche, veri ufficî della Città, se si guarda alla molteplicità dei negozî ed al numero dei commessi; veri palazzi, tanto gli edifizî sono grandi, elegantemente costrutti e curati in ogni minimo particolare. Quanto al Melbourne-Club nulla ha da invidiare ai ritrovi di Parigi. Tutto vi è tenuto con isquisita ricercatezza. Colà è il convegno di tutte le persone operose della Città e di tutti gli *squatters*, che vengono ogni tanto a riposarsi dalla solitudine dei boschi ed a ritemprarsi nella vita del mondo. Sarà per me una bellissima adunanza, e faccio conto d'attingere in tutte le conversazioni le notizie che mi potranno rischiarare su questo paese.

Per gli Inglesi, le comodità non vengono se non dopo le grandi istituzioni di utilità pubblica. Melbourne ha una biblioteca che conta dieci anni appena e possiede 41,000 volumi; è costata 120,000 lire sterline alla colonia. Nel visitarla siamo stati colpiti più ancora dal numero dei lettori che dalla ottima distribuzione dei locali. Io mi immaginavo l'abitante dell'Australia, intento a scavare un pozzo nelle rupi aurifere, od a lavar l'oro in riva ad un ruscello solitario, od a cavallo lungo praterie sterminate! — e sono stato meravigliato di trovare in questa biblioteca, in un silenzio religioso, più di quattrocento uomini della classe operaia, disseminati nelle diverse sale, intenti a leggere libri pratici, ove cercavano tutto ciò che la scienza può dare al ramo di professione che avevano scelto. Sono ricevuti colla camiciola da operaio e non si chiede altro da loro se non che scrivano il proprio nome sul registro d'ingresso.

Più scientifica che letteraria, meglio utilitaria che teorica, questa biblioteca, che, stando al suo registro, conta una media di cinquecento lettori al giorno, mostra quanto il governo della colonia si sforzi di rendere educata col lavoro una popolazione avida d'avventure, arsa dalla febbre dell'oro, ed ora spinta con eguale ardore verso gli studî industriali. Ho trovato quasi la stessa folla al Polytecnical-Hall, grande anfiteatro in cui le lezioni di chimica e fisica attirano tutta una città.

Io sono proprio colpito da questo rapido incivilimento e dal meraviglioso

accordo per istruire l'operaio. Da principio mi stupiva che l'operaio avesse ore d'ozio per lo studio, ma mi fu detto che lavora soltanto otto ore al giorno, il che gli dà tempo di avvicendare la fatica dello spirito a quella del corpo.

Se domandate qui quale sia il fondatore, il presidente del Club, della Biblioteca, del Poytecnical-Hall, del Museo nazionale, di tutte le istituzioni politiche, scientifiche e benefiche di Melbourne, vi si nomina sir Redmund Barry. Affabile ed operoso, egli ci ha mostrato con minuziosa cura il Museo nazionale, ove convien cercare una riproduzione singolare della storia contemporanea dell'Australia. Vi abbiamo passato sei ore, mi pare, e facciamo conto di ritornarvi.

Prima di tutto è un museo consacrato all'istruzione dell'operaio. Tutto quanto si riferisce alle miniere d'oro, a cominciare dalla catinella di latta del primo *digger* fino alle macchine più complicate per lo stritolamento del quarzo; tutto ciò che è architettura, macchine agricole e da tessere, industrie d'ogni fatta, vi è ampiamente rappresentato — ma la scienza viene a pigliare il suo posto.

Quanto al gabinetto di storia naturale vi manderebbe in estasi. Questo paese, da tutto quanto veggo, mi sembra così strano che non posso tacere di ciò che vi ha di più singolare alla sua superficie, cioè le serie innumerevoli dei marsupiali. Dal kanguro, alto otto piedi, fino al topo ed al sorcio lilipuziano, tutti i mammiferi originarî di questa terra, uno solo eccettuato, l'uomo, (non gli mancherebbe proprio altro!) hanno la borsa, in cui, correndo, cacciano entro la loro progenitura. Ve le immaginate voi tutte queste gradazioni da otto piedi ad otto pollici, per più di quaranta gradini diversi, di animali da pelliccie, con quattro gambe, ma correndo solo su due, non colle mani, ma coi figlioli in tasca? Io non ho che un'idea, ed è di tendere delle trappole fino da questa sera e d'andarmene a cercare i grossi kanguri nelle lontane pianure. Non temete, se Dio ci dà vita daremo loro una bella e buona caccia! Qual è il cacciatore che non si senta venir la smania, vedendo la collezione unica al mondo degli uccelli impagliati di questo museo: i pappagalli rossi, ed i parrocchetti molticolori, i cigni neri i casoari, specie di struzzo grigio dalle uova color smeraldo; gli ornitorinchi dal pelo di lontra e dal becco d'anitra?

Il carattere più curioso della fauna moderna dell'Australia è la sembianza d'isolamento e di allontanamento dai tipi abitanti le altre parti del mondo. Qui i gruppi generici sono frequentemente distinti dal genere di animali abitanti latitudini consimili e viventi cogli stessi mezzi ed esercitanti altrove le stesse funzioni essenziali; e questa distinzione si fonda

sopra caratteri tanto importanti da indicare famiglie, razze ed ordini nuovi che non si trovano altrove. Ma per il viaggiatore che, al par di noi, non può che percorrere alla ventura la superficie d'un paese, visitarne le città ed attraversare le sue foreste, gli è in questo edificio che bisogna cercare le descrizioni delle viscere di questa terra, attingervi, come in una sorgente viva, le notizie, e segnatamente i segreti che essa nasconde agli occhi nostri e che scienziati ardimentosi e valenti sono andati a strapparle.

Eravamo guidati in mezzo a tante cose curiose dal dotto professore Mac Coy, che in quel dedalo bene ordinato rischiarava per noi ogni cosa colle sue cognizioni. Ci parlava egli dell'isolamento delle razze viventi dell'Australia; ed è lui che si sforzò di risalire nella storia della terra al tempo di quell'isolamento, combattendo l'opinione generalmente ammessa sulla formazione di questo continente. Erano stati trovati nelle rupi oolitiche dell'Inghilterra ossami e denti indicanti l'esistenza degli animali marsupiali della famiglia medesima di *perameles* d'Australia. Tali tipi non esistono ora individualmente in nessuna altra parte del mondo che in questa; quei fossili inglesi sono ravvolti entro miriadi di conchiglie marine del genere *trigonia,* che non si trovano oggi se non sulle spiaggie dell'Australia. Da ciò era sorta l'opinione generale che la fauna odierna fosse la continuazione diretta della fauna scomparsa dal mondo alla fine del periodo mesozoico; onde si era detto: « l'Australia è il paese di formazione più antica, essa è rimasta terra ferma sul livello del mare, in un periodo durante il quale le formazioni mesozoica e camozoica furono deposte sul globo. »

Ma questo è negato da Mac Coy, il quale coi più difficili scavi nelle miniere più profonde, nei crepacci delle montagne, si è fatto un'idea dell'epoca e del modo di formazione delle rupi che sono la superficie di questa terra. « Lo strato sedimentario che copre la scorza dei terreni primitivi formati intorno alla massa terrestre ancora fluida ed incandescente, possiede, secondo lui, i medesimi tipi specifici di vita animale che caratterizzano quegli strati antichi del paese di Galles, della Svezia e dell'America del Nord. Poi vengono i terreni identici a quelli di questi paesi, gli schisti e le rupi fossilifere: il Canadà, la Scozia e la provincia di Vittoria hanno per questo rapporto vissuto assolutamente la medesima vita in quella età remota. »

Nel periodo paleozoico superiore la prima vegetazione terrestre fu formata qui esattamente sul medesimo tipo di quella della stessa epoca nell'emisfero nord; e paragonando così la storia naturale degli antipodi, Mac Coy ha trovato l'identità straordinaria della loro fauna marina e delle produ-

zioni della terra ferma che sorge in Australia al medesimo tempo che la maggior parte della terra ferma sorge in Europa ed in America.

Quanto alle piante associate ai giacimenti carboniferi della Nuova Galles del Sud e della Tasmania, gli stessi mutamenti che furono osservati nelle creazioni geologiche corrispondenti nelle Indie, in Germania ed in America; e quanto al famoso *trigonia*, che pare a taluni la chiave della quistione, egli non l' ha riconosciuto in questo strato, ma ne ha visto una specie distinta che gli permette di supporre la presenza di giacimenti triassici. Durante l'epoca terziaria, che non possono ammettere quanti credono l'Australia il più antico dei continenti, la maggior parte del paese era coperta dal mare, come in Europa; giacchè tutte le traccie di creazioni animali e vegetali anteriori furono distrutte e sostituite da specie differentissime di animali e di piante, più prossime ancora di quelle che abitano oggi la terra australiana ed i mari circostanti. Così adunque non sarebbe più ammissibile che l' Australia abbia avuto una sorte differente da quella delle altre parti del mondo e che fosse rimasta emersa nel periodo oolitico; ad avvalorare quest'idea, vengono i fossili, mostrandoci che qui, come in America ed in Europa, le razze di animali che abitano il mondo furono precedute dalle medesime particolarità anatomiche che sono loro proprie oggidì.

Dicendoci questo, il dotto professore ci metteva innanzi la zampa d'un *dinornis*. Oh! che zampa, amici miei! Essa sola è grossa quanto me, come a dire cinque piedi e nove pollici. Questa zampa adunque, zampa grandiosa e piena di maestà, che aveva dovuto far i passi degli stivali dalle sette leghe, proviene dalla Nuova Zelanda, ed io vi lascio immaginare che sorta d'animale dovesse essere quello che essa portava. Il dinornis, ricostrutto dalla teorica grazie a questa zampa degna dell'appetito d'un antropofago, era a quanto pare tutto zampe, perchè non aveva punto ali. Ebbene questo antetipo ha lasciato nella Nuova Zelanda un discendente affatto simile, ma piccolissimo: il piccolo kiwis; e a somiglianza di questo uccello senza ali che i secoli hanno ridotto alla più semplice espressione, a somiglianza del pigro dell'America del Sud, preceduto dal *megatherium*, mostro la cui ossatura del peso di molte migliaia di chilogrammi è grande quanto una capanna di cacciatore, l'Australia ha avuto un antenato dei suoi kanguri odierni, antenato che aveva esattamente le medesime qualità anatomiche, ma era tanto colossale, che fa fremere il vederne gli ossami incatenati nelle pareti del Museo colla scritta: *deprotodon* per nome di battesimo. Questi mostri colle tasche, ben inteso, furono trovati vicini al lago Timboon. È certo che tutta una famiglia borghese sarebbe stata in quella tasca come in un omnibus, e vi confesso che mi rallegro molto che il

periodo terziario abbia soppresso quegli ospiti sgraditi dei boschi che ci proponiamo di esplorare.

Tutti questi fossili fecero credere per un pezzo che i marsupiali fossero i soli quadrupedi nati nell'Australia, perciò il cane selvatico (*canis dingo*) non era riputato indigeno; ma un fossile di cane selvatico fu scoperto, non è molto, nelle nere caverne del monte Macedon, e quel disseppellito pose tutti gli scienziati d'accordo.

Bizzarra cosa: pare che nelle materie dure che avviluppavano gli ossami del kanguro gigantesco, fortunatamente sommerso, vi fossero vene ferruginose ed aurifere, il che dà la medesima età ai depositi d'oro in Australia ed in Russia.

Il Museo è posto sopra un'altura, e dalle sue alte finestre possiamo vedere la spiaggia opposta d'Hobson's-Bay, d'onde sono tratti certi giacimenti di miocene, che il signor Mac Coy ci faceva paragonare a campioni dei medesimi giacimenti del bacino di Parigi. — Questo campione del terreno della patria trasportato agli antipodi, esattamente simile a quello che noi premiamo col piede, mi dava più da pensare, lo confesso, che non facesse la prova palpabile da lui data della legge di rappresentazione dei centri specifici, che ha tanta parte nella vita organica del globo. In oltre, qui come in Europa le conchiglie viventi e quelle dei depositi mioceni sono separate da molti gradi di latitudine, mostrando così il raffreddamento graduale del nostro globo in quei periodi remoti.

Tali sono i motivi per cui la nostra dotta guida respinge la teorica d'un'Australia emersa dai mari prima di ogni altro continente; tali sono le identità che egli nota fra gli strati di questa terra ed i nostri; ma allora, quanto è singolare che la sua superficie sia così differente da quella delle altre regioni e che gli esploratori abbiano trovato tanti deserti di sassi, tante pianure prive di terra vegetale, tanti disastri cagionati da quell'incomprensibile cataclisma, e tante terre fertili allato a tutto ciò! Gli uni credono ad un arcipelago divenuto continente e le cui parti denudate, sarebbero bracci di mare asciugati ad un tratto; altri vogliono che l'Australia sia sorta di botto dalle acque che l'avrebbero sommersa più lungamente d'ogni altra terra e spiegano il suo incredibile aspetto dicendo che non ebbe il tempo di lasciar crescere abbastanza le foreste sotto le quali spicciano le sorgenti fatte più numerose ogni giorno, nè di coprirsi del limo generato dai corsi d'acqua, nè di far stritolare dall'azione del sole e dell'aria la crosta compatta tolta troppo improvvisamente alle acque. Per questi ultimi, il numero così minimo in un suolo tanto vasto, degli indigeni che l'abitavano quando fu scoperto, l'aspetto

di caos antidiluviano del centro del continente, la scarsezza dei gran corsi d'acqua, la bizzarra vegetazione che lo copre, l'alternativa di gran siccità e di improvvise inondazioni delle valli, sembrano indicare che questo suolo, troppo recentemente lavato dalle acque del mare o da lunghi diluvî, non è ancora giunto alla sua maturità e che l'uomo ne ha fatto la conquista molti secoli troppo presto.

Io mi sento portato troppo lontano dalla memoria di tutto quanto ho inteso oggi; ma se ebbi la fortuna di udire un uomo esperimentato dissertare sulle verità più bizzarre della geologia d'un paese, se sono stato affascinato dalle sue parole, sento ora una specie di turbinio nel mio spirito indegno di tanta luce, e vedo quanto la mia memoria e la mia penna sono impotenti a darvene un pallido, pallidissimo riflesso.

Bassorilievo del monumento di Burke: *Ritorno a Cooper's Creek* (pag. 45).

Ho dunque voluto stasera medesima, dopo la breve seduta del Polytechnical Hall, alleggerire un po' il mio cervello da tutta la scienza che lo aggravava. Siamo andati a ridere di gran cuore ad un bellissimo spettacolo, lo *Skating-room* (sala dei pattinatori). È singolare che gli uomini lontani dalla loro terra natale cerchino di rinnovarsene tutti i piaceri là dove si trovano come in esilio e di riprodurre un'immagine della patria, non ostante il clima differentissimo. In Australia non gela mai; non importa « noi pattineremo » hanno detto gli Inglesi, e sopra un pavimento lucido come uno specchio, eccoti trecento persone che scivolano con piccole rotelle. Il chiasso è infernale, ma lo spettacolo piacevole. Taluni, molto abili, scivolavano elegantemente, ed erano per lo più signore, graziosissime nelle loro evoluzioni leggiere e capricciose; altri, rischiando disadattamente una gamba troppo pesante, ruzzolano a terra, si urtano ad ogni istante in tutti i versi; le braccia paiono ali di mulino a vento; è un

rotolare confuso, un miscuglio di caduti, di cadenti, di barcollanti. Ci ricorderemo sempre di un grosso gentleman, infaticabile nelle sue cadute, il quale ogni volta si trascinava dietro intieri gruppi di pattinatori, tanto imprudenti da stargli vicino; alti o piccini, grossi o magri, tutti ridevano allegramente, senza badare ad un pubblico numerosissimo che faceva coro!

12 luglio.

Agli occhi di molti Europei, l'Australia non è ancora altro che una colonia penitenziaria del Regno Unito ed un rifugio di avventurieri cercatori d'oro. Si crederà senza dubbio che noi incontriamo ad ogni passo ed abbiamo per commensali deportati, assassini, che abbiano ucciso padre e madre con circostanze attenuanti, in una parola tutta la varietà dei birboni umani; si loda l'Europa che gli ha versati in una terra perduta, come animali malefici di cui bisognava sbarazzarsi; e tutta la carta dell'Australia ha in tal guisa la tinta generale di *deportato*. Ma è questo un grave errore, e tale non è certamente lo stato delle cose.

La Nuova Galles del Sud e la Tasmania hanno subíto questo flagello dal 1788 al 1840; ma se la popolazione sana e pura di Sidney non potè allontanare questa importazione pestilenziale fino al 1840, respingendo con impetuoso slancio una nave carica di deportati, la colonia di Vittoria ebbe la fortuna di non riceverne mai dalla madre patria. Anch'essa respinse le navi montate dai condannati che la società della Nuova Galles del Sud e della Tasmania rigettavano dal loro seno; e salvo i disordini della febbre dell'oro, la sua storia è pura.

Vi dico questo, non soltanto perchè non si incontrano sui marciapiedi di Melbourne di quei « signori, » ma perchè siamo andati a visitare l'*unico luogo* ove vi erano dei condannati in Vittoria, cioè le prigioni di Pentridge, poste a quattro leghe da Melbourne, ove sono sequestrati in celle e circondati da alte muraglie di granito. Fu per noi un' occasione di vedere la campagna che circonda la città, nè mai la visita d' una prigione assomigliò più ad una partita di piacere.

Partimmo, in fatti, da Melbourne coll'uomo, il cui nome soltanto compendia d'ora innanzi tutto quanto vi ha per me di amabile in Vittoria, il capitano Standish, al quale, legato già per comuni amicizie in Europa, devo la più bella accoglienza su questa terra lontana. Dacchè siamo arrivati, tutte le ore durante le quali non lo sottraggono a noi le sue funzioni nel governo, le abbiamo passate con lui, ed a lui dobbiamo tutto quanto ci venne fatto di vedere.

La gran via che seguimmo era fiancheggiata di eucalipti ed animata da continua circolazione. Un lunch ci aspettava in casa del colonnello Champ, direttore del carcere. Accanto alle mura nere che sfidano la scalata, egli ha riunito intorno a sè tutto quanto può coll'allegro contrasto far dimenticare una vicinanza così melanconica: sua figlia, un casino civettuolo, un parco curato e splendido di fiori, di aiuole inglesi; un bell' ingresso di prigione, in fede mia! Poco stante passiamo la soglia, il che dà sempre una specie di freddo; percorriamo i corridoi e le celle; tutto è di granito, costrutto sui disegni più recenti, e d'una nettezza meravigliosa; è una prigione modello. Vi circolano cento guardiani armati di carabine; i corridoi sono come i raggi d'una luce che parta da un centro unico, d'onde l'occhio d'un cerbero sorveglia tutto e dà l'allarme con campanelli elettrici. Ogni cella possiede una biblioteca dove è prima di tutto la Bibbia.

Cola sono tutti i malfattori della colonia, oggi in numero di 950, poca cosa davvero per una popolazione di 620,000 anime. Abbiamo visitato i loro lavori; prima di tutto quegli immensi edificî delle carceri che possono contenere un quadruplo di abitanti, sono stati costrutti dai condannati. L'uccello si è fatto egli medesimo le sbarre della sua gabbia. Un muro di cinta circonda il giardino destinato ai lavori agricoli ed alla loro sussistenza. Vengono poi scuole, officine da falegname, da calzolaio, da fabbro, da tessitore, nelle quali essi sono spartiti. Certamente sarebbe andar troppo oltre, affermare che il lavoro per sè stesso abbia educato molti di questi colpevoli; ma i registri della colonia accertano che molti dei condannati usciti dalle carceri di Pentridge tennero condotta onesta. Senza dubbio questi lavori che occupano il tempo dei prigionieri e che mettono loro in disparte una somma proporzionata al loro zelo, gli hanno formati al lavoro; essi sono usciti di là capaci di scrivere e far di conto; pratici di molti mestieri ben rimunerati nella colonia, ed il più delle volte rientrano nella vita libera per non portarvi più il turbamento, avendo oramai il mezzo di campare la vita nell'agiatezza. E non è forse la miseria più che la malignità d'istinto la causa prima di molti delitti? Certo è un'opera ben diretta questa. Essa piglia un uomo che ha errato, perchè non trovava più oro alla superficie del suolo e che la febbre delle sue ricchezze perdute ha buttato nella miseria; dopo una dura prova, non gli restituisce la sua parte di vita sotto il sole se non sia ben capace di guadagnarsi l'oro colle proprie mani. Percorrendo le officine incontriamo due Negri aborigeni, due veri fanciulli orribili, ma il cui sguardo è pieno di dolcezza. I loro denti bianchissimi, messi in mostra da una bocca tagliata fino alle orecchie, fanno tanto contrasto colla loro pelle nera, quanto ne fa il loro

riso gioviale e permanente, che sembra proprio delle razze negre, colla veste che sono costretti a portare: quella dei lavori forzati a vita. Hanno l'aria così gioconda che noi ci interessiamo ad essi, anche perchè non vi è nulla di più nuovo per noi che gli Aborigeni. Essi comprendono gli ordini che il guardiano dà loro in inglese; per mostrarci la loro abilità, lanciano lunghe pietre a distanze enormi e colpiscono con esse dei ciottoli che noi buttiamo in aria.

— Qual fu il loro crimine? chiediamo al colonnello.

— Quello che ride di più in questo momento ha ucciso tre marinai, e l'altro due donne bianche.

Cessa ad un tratto la nostra pietà per essi.

— Non gli abbiamo condannati a morte, prosegue il colonnello, perchè sono Aborigeni ed hanno credenze ed istinti differenti dai nostri. Per essi uccidere non è un delitto. Noi li domiamo più colla dolcezza che colla crudeltà.

Belle parole davvero! — ed un governo che professa simili principî, invadendo colla civiltà terre barbare, deve meritare l'ammirazione dell'Europa. Non è del resto un fatto isolato. E mi si citava in proposito, negli annali della giustizia di Sidney, un decreto che conferma quest'esempio.

Un giorno, presso ad una casa d'uno squatter proprietario di un migliaio di montoni, a centocinquanta leghe nell'interno, tutta una tribù fu trovata fatta a pezzi e mezzo consumata da un fuoco appena spento. Era forse qualche tribù rivale che aveva riportata una sanguinosa vittoria? No, erano sette deportati messi alla custodia dei greggi, sette uomini bianchi che, senza provocazione alcuna, avevano commesso l'orribile carnificina di creature incapaci di difendersi. Il tribunale di Sidney non esitò a condannarli a morte e li fece appiccare, dando così un grande esempio alle giovani generazioni di questa giovine colonia, che devono aver pietà degli istinti di una razza cieca e feroce a cui, dopo d'aver tolto la terra e la libertà, non bisogna almeno con mano omicida strappare anche la vita.

IV.

Monumento eretto a Burke.

Un bronzo gettato nella colonia — Fogli autografi del giornale dell'esploratore Burke — Egli attraversa l'Australia dal Sud al Nord — Errore fatale dei compagni — Muore di fame al ritorno — Le sue reliquie ritrovate.

Un buon galoppo, che è la mia andatura favorita, ci riconduce a Melbourne. Ad ogni istante vedo cose che non vi ho ancora descritte. Ecco un monumento di bronzo! Un monumento! cosa tanto rara, dicono, nelle città d'America, perchè non hanno cento o dugento anni di esistenza. Quanto è più meraviglioso in questa città di Melbourne, ove quindici anni sono non era altro che qualche capanna di radice d'albero!

Bassorilievo del monumento di Burke: *King ritrovato* (pag. 47).

Ebbene, gli è in cima ad una collina per cui passa l'arteria più popolosa che s'erge un alto piedestallo sorreggente un gruppo di bronzo, scolpito dal signor Summer, gittato e montato nella colonia medesima. Rappresenta due uomini che si appoggiano fraternamente l'uno all'altro e scrutano l'infinito collo sguardo. L'uno d'essi è il capo, come dicono l'atteggiamento, la statura ed il suo aspetto autorevole. E pure le loro vesti lacere, le loro membra scheletrite, le loro guancie infossate, i loro sguardi morenti, dicono che essi muoiono di stanchezza e di fame, abbandonati in mezzo al deserto.

Quel capo è Burke. Questo nome soltanto, forse appena conosciuto in Europa, qui esalta tutte le immaginazioni. Oggi questo nome è per tutta l'Australia più che non fosse quello di Coriolano per l'antica Roma, quello di Bonaparte in messidoro. E come è poca cosa la scoperta di arditi esploratori nel continente australiano al paragone della gloria di Burke, che fu il primo ad attraversarlo da parte a parte, dall' oceano Australe all'oceano Pacifico. Sovrumana costanza, eroiche fatiche ed una esplorazione unica al mondo hanno fatto di Burke un grand' uomo. Ma la sua nobile ambizione di scoperte, che toccava il fanatismo, non potè godere del trionfo, e questo monumento viene a perpetuare la memoria del momento in cui ebbe la sola cosa che ancora mancava alla sua gloria, la consacrazione che dà la sventura!

Dacchè abbiamo messo il piede su questa terra, non vi è persona che non ci abbia lungamente parlato di lui; molti l'hanno intimamente conosciuto ed amato; egli aveva avute le loro passioni, le loro buone venture e le loro miserie. Egli aveva preso largamente la sua parte nei lavori che qui crearono una gran nazione. Era arso di ambizione, ecco la sua colpa. Ma pensate quanto sia viva la sua immagine innanzi a me, quando intendo raccontare le sue avventure da tutti i suoi amici, le cui lagrime scorrono ancora oggidì, quando si lamentano di non essere riusciti a salvarlo, e soprattutto quando leggo i fogli autografi del suo giornale che qui è conservato religiosamente! Semilaceri, logori, e colle impronte di tutte le sue corse erranti furono ritrovati in mezzo ai deserti, là dove egli aveali sepolti prima di morir sulla sabbia ardente.

Mi par di vederlo correre al nord, attraverso il deserto, cercando l'Oceano e non trovando che un mare di pietre asciutte; morente di fame ed avendo ancora cento leghe da percorrere per trovar viveri; spirante per aver voluto intraprendere una gran missione, e dopo averla nobilmente compiuta, timoroso forse che il mondo avesse ad ignorare la sua ultima opera. Lo confesso: ho la testa così piena dei racconti di tutti, il cuore così commosso da tante sciagure narrate ad ogni ora quasi da testimoni oculari, e descritte in modo così commovente dallo stesso Burke nelle sue note quotidiane, che voglio oggi parlarvi di quest'uomo e tracciarvi in pochi tratti la storia della sua memorabile e triste campagna.

Per oltre trent' anni le colonie vicine avevano fatto a gara ripetuti sforzi per visitare l' interno dell' Australia. In mezzo a quel concorso di tutte le energie in un'arena avventurosa, la sola Vittoria se ne era come stata in disparte, sia che fosse febbrilmente occupata dalle ricerche dell'oro od assorta nel tranquillo allevamento dei greggi. Ma nel 1860 il dono di

25,000 franchi, fatto da un cittadino desideroso di incoraggiare un tentativo da parte della sua città d'adozione, diede ad un tratto alla gran colonia dell'oro una nuova spinta verso una nuova meta, e la spedizione che essa preparò allora eclissò ogni altra, così per la magnificenza dei preparativi come per la grandezza dei disastri della sua fine; e fu spedizione battezzata dai dolori, pagata colla vita di dieci uomini, ma feconda di meravigliosi risultati.

Il governo di Vittoria le dà per capo l'antico cadetto di Woolich, l'ex ufficiale degli ussari ungheresi, O'Hara Burke, già popolare fra tutti, coraggioso e schietto, avido di rinomanza, sprezzante del guadagno, focoso fino all'eroismo, entusiasta fino all'utopia; ma l'eccesso di queste doti doveva essere causa della morte sua e de' suoi. Vi era meno febbre avventurosa, ma più calma riflessione e scienza nella testa di ventisei anni del suo secondo, il giovane Wills, che doveva essere l'astronomo indispensabile per dirigere la colonna nel mare del deserto. La sua famiglia aveva già perduto uno de' suoi membri sull'*Erebo,* con sir John Franklin, nella spedizione al polo nord; essa doveva lasciare un altro martire delle scoperte del mondo sotto le sabbie ardenti del Capricorno.

Il 20 agosto 1860, gli arditi esploratori si mettono in viaggio; sono diciassette, e con alla testa Burke partono fra le acclamazioni di tutto un popolo. Giammai la popolazione di Melbourne aveva visto uno spettacolo così grandioso. Essi erano fieri, avevano gran cose nel cuore, i voti di tutti li seguivano. Il governo aveva dato 250,000 franchi, i privati 50,000. Avevano ventisette cammelli che si era andati a cercare nelle Indie, ventisette cavalli dei più robusti, tende, vestimenta e viveri per quindici mesi.

Negli evviva della folla, in quegli evviva che auguravano la riuscita, nessuno pensava che la più gran parte dell'avventurosa coorte camminava incontro a morte.

Fino a Murray la strada fu lunga. Burke, troppo duro con sè stesso, non risparmiava gli altri. Egli era partito roso da un male di cuore, intravvedendo un dolore amaro, non ostante la speranza del trionfo; era troppo focoso, troppo ansioso dell'avvenire, incapace di comandare con calcolo. Tre dei suoi si bisticciano con lui e lo lasciano; egli li sostituisce male alla frontiera della terra percorsa dai bestiami; quindi innanzi l'unione senza ostacoli della focosa energia del capo e della dolcezza arrendevole del suo luogotenente, sarà la causa di tutta la serie delle loro orribili disgrazie.

La via che egli tracciò attraverso questo continente immenso, può di-

videsi in tre tappe principali: *Menindie,* a seicento chilometri da Melbourne; *Cooper's Creek,* a seicento chilometri più al nord, quasi nel centro del continente; all' estremità nord, finalmente, a più di mille chilometri dal centro, la spiaggia dell'oceano Pacifico. Gli incominciamenti sono penosi; i molti bagagli ed il carico dei viveri da portare, ritardano ogni giorno l'ardore impaziente; pur tutti gli uomini sono robusti e *bushmen,* espressione australiana che mal traducono le parole *uomo dei boschi.* Non temere pioggia o sole, coricarsi sul fango, non avere altra ambizione che scandagliare l'orizzonte delle praterie o delle foreste sterminate, galoppare alla ventura, portare la barba di un patriarca ed il costume di un bandito, scoprire le terre, producano esse oro od erba, foreste o sassi, ma scoprirle anzitutto e dar loro un nome, eccovi il bushman. Ma questa

Bassorilievo del monumento di Burke: *Morte di Burke* (pag. 48).

vita da boschi, che faceva degli uomini capaci di sopportare le fatiche e le privazioni, assai più delle bestie da soma e dei cammelli, diede a Burke compagni che l'abitudine dell' infinito del deserto rendeva inesatti ed indolenti.

Egli lascia, il 19 ottobre 1860, la metà delle sue genti, delle sue bestie, dei suoi bagagli a Menindie, sotto il comando dell'altro suo luogotenente Wright, coll'*ordine espresso* di raggiungerlo, dopo breve fermata, a Cooper's Creek, dove sarà formato il suo gran deposito centrale; e non è che alla fine del gennaio 1870, che Wright si rimette in cammino verso il ritrovo indicato dal suo capo!

Frattanto i mesi erano succeduti ai mesi; giugno incominciava, e non era pervenuta a Melbourne alcuna notizia di Burke. Era per altro espressamente convenuto, che il capo desse ogni tanto sue notizie, affinchè il comitato esistente a tal uopo gli potesse venire in aiuto. Il pensiero che quei disgraziati erano perduti e morivano tutti di fame nel deserto, commosse le anime.

Accanto a Burke era la sua rivoltella (pag. 48).

Melbourne intera, come agitata dalla febbre, allestisce un'altra spedizione per ricercare gli esploratori, e la confida al giovine Howitt. Le altre colonie commosse la imitano; Mac-Kinlay parte da Adelaide, Walker dalla Terra della Regina; Landsborough approda con una nave nel golfo di Carpentaria. Così queste quattro colonne di persone di cuore, equipaggiate e ben fornite in pochi giorni, tutte dirette verso il centro, sperando di trovare la traccia del grande esploratore perduto, partono da quattro punti differenti, dal Nord, dal Sud, dal Sud-Ovest dal Nord-Est, da quattro punti distanti quasi ottocento leghe l'uno dall'altro — ammirabile slancio d'una

nazione generosa! — meraviglioso accordo, che se non provasse l'audacia costante dalla razza anglo-sassone nelle avventure, mostrerebbe almeno quanto le comunicazioni siano rapide sul litorale di questa terra grande quasi al par dell'Europa, e come da una estremità all'altra, quasi per scintilla elettrica, tutto si accenda ad un tempo se una gran causa è in pericolo e ci vogliono uomini energici. Strana cosa questo contrasto fra tutta l'attività europea del litorale e l'ignoto assoluto dell'interno delle terre!

Il fortunato esploratore fu il giovine Howitt. Fu lui che diede le grandi, ma fatali notizie. — Egli parte in gran fretta, ed il 29 giugno, al momento in cui attraversa il fiume Loddon, trova con massimo stupore alcuni compagni di Burke di ritorno. Gli è Brahe, suo quarto luogotenente, il quale ha perduto quattro uomini per lo scorbuto, seguíto da Wright, che ne ha perduti tre. Ed ecco che cosa riferivano questi uomini dalle faccie livide, dalle membra dimagrate:

In due mesi, Burke aveva traversato felicemente la serie di deserti e di praterie che separa Menindie da Cooper's Creek; era la metà del tragitto totale da Melbourne al golfo di Carpentaria. Ma egli è là nel mese di gennaio, sofferente per tutti gli orribili calori dell'estate; uomini ed animali sono deboli ed affranti; la via sembra chiusa da ogni parte; invano egli aspetta il rinforzo di Wright e deplora un ritardo che lo priverà di cammelli e di viveri, invano Wills fa una ricognizione con tre cammelli fino ad ottocentocinquanta chilometri verso il nord per trovare dell'acqua; non una sorgente, non un'oasi nei miraggi lontani, non una pozza d'acqua stagnante. Il suo compagno abbandona i cammelli, ed a piedi, senza bere una goccia d'acqua, sotto un suolo di fuoco e con cinquanta gradi di calore, egli rifà quella lunga via fino al campo Kooper's Creek. Burke pensa con ragione che in simili condizioni egli deve avventurarsi con meno gente possibile nel deserto di sassi, che bisogna lasciar nell'oasi di Cooper's Creek tutti gli invalidi coi loro viveri e tutte le provviste che devono servire al ritorno. Lascia a Brahe, uno dei suoi, il comando di questo deposito, coll'ordine di aspettarlo almeno tre mesi, e di poi quanto i suoi viveri glielo permettano. Ma se Wright lasciato alla prima tappa di una campagna, che doveva costare tante torture, fosse uscito più presto del suo letargo, quanti disastri sarebbero stati evitati!

Frattanto Burke, l'energia in persona, prosegue l'opera sua; egli prende seco Wills, il suo secondo, Gray e King, un antico soldato, sei cammelli, un cavallo e viveri per tre mesi. Parte per scoprire la spiaggia dell'oceano Pacifico. Il 16 dicembre 1860, i quattro esploratori, entrando nella

parte più ardua e più incognita della loro impresa, uscirono dal campo dell'oasi; attraversando il fiume, approdando sull'altra sponda, agitarono ancora le braccia gridando ai loro camerati: « Aspettateci, aspettateci! »

Eppure Brahe ed i suoi uomini, Wright ed i suoi uomini tornavano senza di lui! I primi avevano lottato lungamente nel loro campo contro gli assalti sanguinosi degli Aborigeni; il calore era diventato spaventoso; essi seguivano ad ogni ora il livello dell'acqua appestata, e pur l'unica che avessero, e quel livello si abbassava sempre. Avevano così aspettato quattro mesi! Finalmente molti morirono. I superstiti erano minacciati dallo scorbuto; le provviste stavano per mancare. Brahe si decise a lasciare il suo posto quando fu agli estremi, egli dice, alla fine d'aprile. Più non dubitava che Burke fosse morto. Avea nondimeno lasciate alcune provviste nell'oasi.

Nel tornare, dopo due o tre tappe, incontrò Wright ed il suo drappello. Per qual serie di deplorabili ritardi costui giungeva quattro mesi troppo tardi al ritrovo stabilito? Questi due uomini riuniti hanno un ultimo rimorso. Tornano insieme a Cooper's Creek, non vi scorgono traccia alcuna del ritorno dei loro camerati, e detto addio per l'ultima volta al deserto, che senza dubbio gli ha sepolti, ripigliano la via di Melbourne. Tali sono i fatti principali di questa lamentevole storia; il giovine Howitt apprendendoli dalle labbre dei reduci, manda subito queste notizie alla città, dove destano l'indignazione di tutti, ed egli prosegue energicamente il viaggio verso il Nord.

In un mese e mezzo egli si avanza in una regione differentissima da quella che avevano visto i primi viaggiatori. Là dove gli altri avevano incontrato sabbie aride, egli trova valli inondate, ed attraverso praterie senza fine, egli prosegue la sua via fino ai dintorni di Cooper's Creek; vede scritta sulla corteccia di un albero questa parola « dig, » che significa « scava, » e scavando il terreno trova la cassa di ferro in cui Brahe aveva lasciato in iscritto i motivi e la data della sua partenza.... ed insieme con queste carte trova quelle di Burke, il quale annunzia che egli aveva attraversato il continente fino all'oceano Pacifico, ed era poi tornato a Cooper's Creek. Ecco che cosa raccontava il disgraziato esploratore nel frammento di giornale che potè scrivere e che depose ai piedi dell'albero.

Era il 16 dicembre 1860 quand'egli era partito dall'oasi co' suoi tre compagni. Nei primi due mesi si avanzò rapidamente, scoprendo ogni giorno terre più fertili. La prateria eterna succedeva al deserto di pietra. Gli alberi davano loro ombra; i ruscelli frequenti un'acqua corrente. Gli

Indigeni fuggivano il più spesso spaventati dinanzi ad essi; due o tre volte per altro si lasciarono avvicinare e diedero del pesce secco ai viaggiatori. Qua e là vi erano lagune d'acqua salata: colline di sabbia rossa, spazî devastati da non so quali cataclismi straordinarî e coperti di pietre ammonticchiate. Ma poco stante un'altra catena di montagne si disegnò nella direzione del Nord; egli chiamò quei monti « Standish, » ed ai loro piedi si svolsero dinanzi a lui foreste così verdi, pianure così ricche di vegetazione, così inaffiate di corsi d'acqua, che egli battezzò quella terra la « Terra Promessa. »

Dopo le commozioni di una scoperta nuova ad ogni ora, di passaggi accidentati, di fiumi, di lotte contro gli Indigeni, contro i serpenti, contro i nugoli di topi che gli assalgono di notte, sono circondati da una vegetazione così folta che non possono aprirsi il passo se non a colpi di scure. Burke e Wills lasciano indietro i loro due compagni e si avventurano a piedi, sentendo un non so che di salino nell'aria. Affranti dalla stanchezza e dal calore, lottano nondimeno e procedono innanzi fino all' 11 febbraio, attraverso le macchie impenetrabili ed i pantani in cui sprofondano fino alle spalle. Quel giorno trovano un canale del mare e si arrestano sfiniti. La marea col flusso e riflusso allaga e scopre a volte a volte sotto ai loro occhi gli argini selvatici dove velenosi mangli stendono i loro rami fin sotto le onde. Non v'è più dubbio, non può essere che l'oceano Pacifico! Dopo sei mesi di lavoro essi si sentono a pochi passi dal glorioso compimento della loro gran missione, e vogliono vederlo questo Oceano! Si arrampicano su tutti i punti più alti per poter dominare l'orizzonte, ma ricadono sfibrati nel pantano fangoso, d'onde il mare si è ritirato la mattina medesima e dove presto il flusso di questo mare che hanno tanto cercato, il flusso che sale, viene quasi ad inghiottirli. Questo Oceano che per poco non gli ha fatti perire, vogliono vederlo ad ogni costo, ma tanta consolazione è loro negata. Mosè almeno vide dal monte Nebo la terra di Canaan! Essi invece di quell'Oceano odono il mormorío lontano, ma per quanti sforzi sovrumani facciano, la vista di quelle onde azzurre era riservata ad altri che avevano meno meritato di vederle.

Pure, in sostanza, il loro scopo era raggiunto; ma lo spettro della fame era là in tutto il suo orrore. Avevano portato viveri per dodici settimane, erano a metà strada e loro ne rimanevano appena per cinque. L'angoscia di tale pensiero cresceva ogni giorno, e la precipitazione che cagionava il loro viaggio di ritorno dovette pure col suo eccesso affrettare la morte delle bestie ed il loro medesimo sfinimento. Pioggie diluviane sfondano tanto le vallate, che essi rischiano ancora cento volte di essere inghiottiti.

Il 6 marzo, Burke è quasi morente per aver mangiato un pezzo di un gran serpente ch'egli ha fatto cuocere. Il 20, cominciano ad alleggerire il carico dei loro cammelli che non possono più camminare, ed a gettare circa sessanta libbre per animale di quelle provviste di cui tanto temono di venir meno. Così le navi invase dall'acqua gettano in mare tutto il loro carico, qualunque ne sia il prezzo. Il 30, uccidono uno dei loro cammelli. Il 10 aprile, uccidono Billy, il cavallo favorito di Burke, su cui egli era partito da Melbourne e che aveva resistito meglio in tutta la campagna. L'11, sono costretti a fermarsi un quarto d'ora per aspettare Gray che non può più camminare. La fame gli esaspera tanto, che questi due uomini dal cuore generoso si lasciano andare fino a rivolgere aspre parole al loro amico! Sapete perchè? perchè avevano riserbato la farina per le ultime estremità ed avevano trovato Gray celato dietro un albero per mangiarne! Oh! come le ultime sofferenze incomprese di questo disgraziato Gray dovettero tornar loro in mente alcuni giorni più tardi, quando si sentirono anch'essi all'agonia!

Finalmente, la sera del 21 aprile, giungono all'oasi. Non sono più che scheletri viventi; chiamano i loro camerati ai quali avevano detto tante volte: « Aspettateci. » L'oasi è deserta, non una voce umana risponde!.,, Quali tristi pensieri dovettero amareggiare il loro cuore in quell'ora solenne! Cercando, smarriti, essi vedono scritto su quella corteccia d'albero « dig, » e scavano; qualche provvista di viveri era stata lasciata da Brahe nella cassa di ferro. Vi erano anche delle carte che spiegavano il motivo della partenza, e portavano la data.... del medesimo giorno! 26 aprile di mattina!

Così, dopo una corsa quasi disperata fino all'Oceano ed un ritorno più disperato ancora, dopo d'aver perduti o mangiati quasi tutti i loro cammelli e cavalli, tranne due, dopo aver fatta la più gran scoperta che possa registrare la storia dell'Australia, giungono all'oasi tanto sognata, e gli uomini che dovevano salvarli sono partiti da sette ore soltanto!

Che fare? Sfiniti al punto da non poter muovere pochi passi, dovevano essi tentare con animali semi morti di seguire per seicento chilometri una carovana lungamente riposata e ben montata, senza poterla mai raggiungere? Certo sarebbe stato tuttavia il partito più savio, è facile dirlo, quando si giudicano i fatti compiuti. Ma Burke si ricorda che vi ha presso al monte Disperazione, a centocinquanta chilometri di là, una stazione di montoni. Quella almeno non fuggirà, e riluttante, dopo due giorni di riposo, vi trascina Wills e King con poche provviste. Depone nella cassa di ferro il giornale di tutta la sua scoperta, del suo ritorno, giornale in cui de-

plora l'abbandono del suo luogotenente ed annunzia le sue mosse verso il monte Disperazione.

Per mettere il colmo a tante sciagure, mentre Burke trascinandosi a stento e dolorosamente perdeva di vista l'oasi e si dirigeva all'ovest, Brahe e Wright, che si erano incontrati, come vi ricordate, il 23 aprile, tornavano a quella medesima oasi spinti dal rimorso, per accertarsi che niuno fosse di ritorno. Leggeri ed imprudenti, non pensarono a scavar nella sabbia ed a frugar nella cassa dove avrebbero trovato il deposito di Burke in data del mattino medesimo e l'itinerario della sua strada.... l'avrebbero salvato! Ma no, essi trovarono alla superficie della terra ogni cosa nello stato di prima, e ripartirono al sud-ovest diretti al Darling.

Così due volte di seguito nella medesima settimana, questi uomini che si cercavano e la cui riunione avrebbe dato un lieto fine ai più orribili supplizî, si erano trovati senza saperlo vicinissimi l'uno all'altro in un raggio di quattordici miglia soltanto, nell'immensità del deserto!

Burke, Wills e King scendono la vallata di Cooper portando seco le provviste del nascondiglio. Un cammello cade per stanchezza. Essi lo uccidono e ne disseccano la carne al sole: il domani muore anche l'ultimo cammello. I viaggiatori allora si trascinano fin verso una tribù aborigena a cui un simile spettacolo fa tacere i più feroci istinti. Essa è mossa a pietà e spartisce coi tapini il proprio nutrimento, un grano atroce chiamato « nardu, » che masticano con gran stento e non possono digerire. E così vivono fino al 15 maggio!

D'un tratto, per un risveglio di abitudini nomadi, i Negri se ne fuggono e più non appariscono. Così coloro di cui i tre viaggiatori avevano per tanto tempo temuto le ostilità, divenuti poi l'unica loro provvidenza, gli abbandonavano senza motivo. Allora la necessità gli spinge a proseguire il viaggio fino al monte Disperazione ed a trascinarsi sino al 24 maggio sopra una terra sabbiosa ed ardente. Non scoprendo nulla all'orizzonte, cadono sfiniti e rinunziano a quest'ultima speranza. In verità la sciagura li perseguitava, perchè di poi furono seguite le loro traccie, e si trovò che se avessero camminato un giorno di più avrebbero veduto la montagna.... e sarebbero stati salvi!

Il 27 maggio sono di ritorno a Cooper's Creek, vivendo di nardu, la cui masticazione gli stanca ed il cui succo non li nutrisce. « Vengono a rivedere l'oasi e a morire! » Così scrivono e seppelliscono nella cassa la breve relazione del loro ultimo tentativo. Quanto tempo durò quest'agonia, è ciò che ci apprendono le parole tracciate ogni tanto da Wills e da Burke, e deposte, come il testamento delle loro ultime ore, nella cassa di

ferro ai piedi dell'albero! Era per essi come una consolazione lo scrivere, quasi agonizzanti, frammenti di parole destinate ai loro concittadini per dimostrare tutto quanto avevano sofferto da veri martiri della scienza e delle scoperte.

Il 20 giugno il nardu che masticavano non li sostentava quasi più. Due linee di Wills in quel giorno dicono « che è troppo doloroso sentirsi abbandonati, e che egli non può più reggere. » Il 22 egli scrive « che si corica sulla sabbia per non più rialzarsi; che quind'innanzi sarà King, il più valido, che metterà gli ultimi addii nella fossa. » In data del 29 giugno si leggono queste ultime parole d'una lettera a suo padre piena di dolcezza e di rassegnazione: « La mia morte.... la mia morte è certa fra poche ore, ma l'anima mia è tranquilla! »

Il giovane Howitt non trovò più sotto l'albero di triste memoria niente altro che potesse rischiararlo sulla sorte di Wills. Era egli morto o viveva ancora? Dove poteva essere il suo scheletro disseccato od il suo corpo agonizzante ancora? Le ultime parole di Burke portano la data di un giorno prima di quelle di Wills, del 28 giugno. Sebbene debole e morente, egli voleva ancora cercare la tribù dei Negri, sua unica speranza di salvezza! I suoi addii dinotavano più vigoria, ma altrettanta rassegnazione eroica: « King sopravviverà, spero; egli ha mostrato una grande anima: la nostra impresa è compiuta, noi siamo stati i primi a giungere alle spiaggie dell'Oceano, ma siamo stati abband.... » Quest'ultima parola non era compiuta; egli non ebbe il coraggio di scriverla.

Erano senza dubbio spirati, egli ed i suoi erano rimasti senza sepoltura dopo aver chiuso la tomba in cui erano sepolti i loro scritti che doveano svelare i misteri del continente e testimoniare dei loro dolori sovrumani. Nessun altro vestigio dava indicazioni. Quando Howitt era arrivato, il nascondiglio era ben coperto di sabbia. In tutte le traccie confuse e ripetute, segnate sul suolo, indicanti innumerevoli andarivieni dal campo alle pozze d'acqua, impossibile distinguere l'ultima.

Howitt cercò in tutte le direzioni circostanti, ingannato ogni giorno da impronte di piedi di cammello, che sempre con lunghe giravolte lo riconducevano all'oasi; quando finalmente il 10 settembre, in mezzo alle impronte di piedi nudi d'una tribù di Naturali, trovò quella di una calzatura!... Fu per lui un istante d'angoscia, e subito, scoprendo in mezzo ai boschi i fuochi dei Negri, vi giunge a un tratto e vede un disgraziato coperto di cenci, un'ombra e non un uomo, debole tanto da non poter stare in piedi, con una febbre di gioia negli occhi scintillanti, ma quasi incapace di proferire un accento.

Era un superstite della gran spedizione! era King, l'antico soldato! A poco a poco gli tornò la parola insieme colle forze, e potè allora raccontare ciò che era avvenuto ai tre viaggiatori dal giorno in cui aveva ricoperto di sabbia il nascondiglio, ed in cui per tutti in questo mondo, tranne per lui, ogni cosa era rimasta mistero.

Il 28 giugno, Wills all'agonia l'aveva supplicato d'andare in cerca dei Naturali; egli riponeva in essi ogni speranza di salvezza. Confida egli a Burke l'orologio ed una parola d'addio per il padre, ed i tre amici, tanto travagliati da comuni torture, si separano dolorosamente per non più rivedersi su questa terra. Dopo due giorni di cammino Burke cade affranto, domandando al suo compagno di non lasciarlo finchè sia morto, e di lasciar poi senza sepoltura il suo cadavere esposto al sole dei deserti, nei quali egli aveva tracciata la via del suo secolo e trovata la morte.

Il 29 si sente venir meno per l'ultima volta sul suolo disseccato; le sue narici si sprofondano nella sabbia; guarda egli la Croce del Sud, che è il segno consolatore dei morenti nell'emisfero australe, poi i suoi grandi occhi si spengono ed egli muore dibattendosi nella sabbia del deserto.

L'ultimo superstite, fuor di sè, torna al fiume sulla sponda del quale aveva lasciato il disgraziato Wills, il quale era morto anch'esso, ma senza un amico che gli chiudesse gli occhi. King vagò allora solo pei boschi piangendo i suoi due capi. Finalmente ritrovò la tribù ospitale, il cui nutrimento lo sostentò più a lungo che non avesse potuto fare pe' suoi due compagni. Howitt, guidato da lui, ritrovò i due scheletri che i Naturali avevano ricoperto di rami in segno di rispetto. Accanto a Burke, alla sua dritta, era la sua rivoltella. Howitt ne seppelli gli avanzi mortali nell'Union-Jack, la bandiera nazionale, la più degna sepoltura che sia dovuta ad un eroe, e dopo d'aver ricompensato i Naturali, ripigliò la via di Melbourne, portando seco il giornale ed il testamento degli esploratori.

Il 9 dicembre del medesimo anno egli ripartiva per visitare di nuovo quelle tombe solitarie, incaricato dalla colonia di Vittoria di riportare i resti dei due eroi Australiani. Un anno dopo tutti gli abitanti di Melbourne ricevevano in lutto il tristo corteo. Essi vollero onorare con funerali pubblici d'una magnificenza ignota per lo innanzi, e con un monumento elevato nel centro della città, quegli uomini morti nel fiore degli anni a pro dei loro concittadini. Ma no, uomini simili non muoiono interamente. È alla loro audacia, al loro disinteresse, alle loro sofferenze, che l'Australia deve il suo meraviglioso sviluppo di energia, di vita, di prosperità e di splendore. Dal Nord, dal Sud, dall'Est, dall'Ovest essa ebbe i suoi arditi scopritori, i quali si spinsero attraverso l'ignoto e per lo più soggiacquero;

I *creeks* nei dintorni di Melbourne.

ma la via era aperta, e la colonizzazione, la ricchezza, la vita vi penetrarono.

Nelle nazioni del vecchio mondo i sovrani vedono senza scrupolo morire nelle guerre che accendono migliaia di soldati. In questo nuovo mondo, in cui il deserto è il campo di battaglia, in cui l'esploratore è il soldato e l'apostolo della civiltà, quando diciassette uomini furono in pericolo, una popolazione d'un milione d'anime si levò piena d'angoscia, e per salvarli fece tutto quanto può fare la forza degli uomini e degli eroi.

Ma se la morte ha trionfato dei virili tentativi, la città nata ieri sa almeno onorare i suoi grandi uomini, e noi, viaggiatori e stranieri, pieni

d'ammirazione per la loro storia, non dobbiamo forse inchinarci dinanzi a questo lutto che ancora la copre, e salutare i creatori d'un impero i cui destini futuri sembrano tanto augusti quanto furono straordinarî i suoi incominciamenti?

V.

Melbourne ed i suoi dintorni.

Quartiere Europeo — Quartiere Chinese — Caccia al cervo — Pappagalli e parrocchetti — Racconti sulla Nuova Zelanda — Un ex zuavo ci viene in aiuto.

13 luglio.

Continuiamo oggi a renderci conto di Melbourne; stabilimenti di beneficenza, scuole, ospedali, Camere, che so io? Chi non si crederebbe in Europa percorrendo le vie ben allineate che conducono a questi edificî, e soprattutto visitando questi edificî medesimi? Ma no, io sbaglio. Da noi troppo spesso uno spazio ristretto, costruzioni antiche, piazze irregolari consacrate dall'uso, hanno fatto sì, che la perfezione delle cognizioni del nostro tempo non abbia potuto far altro che migliorare ciò che prima esisteva, traendone il miglior partito possibile. Qui, dalla fondazione all'ultima pietra, l'uomo ha costrutto ogni cosa sopra un terreno libero di impacci, ha potuto crear l'opera sua secondo i disegni più perfetti, ad acquistare i quali ci vollero secoli, e che egli applica interamente in un sol giorno.

Ma tutto in questo mondo ha i difetti delle sue doti, perciò questa città sembra uscita da terra troppo uniforme, e ricorda troppo i nostri nuovi *boulevards;* qui mancano assolutamente l'arte antica e la varietà pittoresca di qualche nostro vecchio quartiere.

Il parlamento, in cui risiedono la Camera Alta e la Camera Bassa, volle essere un piccolo Partenone; ha del grandioso.

Mi duole molto che la sezione di quest'anno sia già terminata. In queste belle sale degne dei rappresentanti di un popolo libero si dicono le verità, e si fan presto i negozî. Per una società che si stende sopra migliaia di leghe quadrate, che copre il suolo di città e ne fruga le viscere, per estrarre milioni di verghe d'oro, non è una sinecura l'essere l'anima mol-

teplice che discute e sancisce le leggi; una sala piena di *Parliamentary acts and reports,* fa prova che le assemblee ebbero un bel da fare.

Passare dalla sala dei Passi Perduti, che ha ripetuti gli echi di molti uragani politici, ad un quartiere in cui gli echi più dissonanti, più incogniti colpiscono i nostri orecchi, non è una lunga corsa; eccoci nel quartiere chinese. Codesti *celestial gentleman*, come vengono qui chiamati, sono fantocci orribili e si rassomigliano tutti. Quando se ne ha visto uno è come averne veduti cinquecento; gialli come sugo di tabacco, ciarlieri come pappagalli, odorosi così da far fuggire i topi, trasvestiti da bellimbusti europei, cacciano la loro lunga coda di capegli sotto il collare del panciotto, il che distrugge tutti i loro vezzi. Del resto a chi piacere? Il governo, che fu obbligato d'arrestare le invasioni delle frotte chinesi per molti anni, si accontenta ora di imporre loro una tassa e di vietare severamente che portino seco le loro dolci compagne. Chinesi maschi, passi; ma Chinesi femmine, giammai!

Io ho forse avuto torto di parlar così presto dei Chinesi; è una quistione che scotta; la loro apparizione spaventò gli uni, impaurì o scandalizzò gli altri.

Le dicerie dorate, prodotte dalla scoperta delle miniere dell'Australia, giunte, sebbene un po' tardi, fino all' Impero Chinese, avevano d'un tratto strappato alle loro pagode, migliaia d'abitanti, i quali passarono l'Oceano coll' unico capitale d' un sacco di riso per nutrirsi durante la traversata, ed inondarono i placers.

Avido del guadagno, lavoratore infaticabile, sobrio come un eremita « John Chinaman, » colla pazienza, colla tenacità, riusciva a meraviglia a succhiare la ricchezza del paese, e fattosi il suo gruzzolo se ne tornava nell'emisfero nord!

Che ha fatto la colonia nascente? Ha imposto ad ogni Chinese, il giorno del suo sbarco, una tassa di dugentocinquanta franchi; non ha permesso sulle navi che venivano dalla China, più di un « celestial » ogni dieci tonnellate di mercanzia; e quando furono sui placers, impose a ciascuno d'essi una tassa di dodici franchi e cinquanta centesimi al mese. Era porre un argine colossale all'immigrazione, ma sollevare ad un tempo una vera tempesta politica.

Se la razza bianca, dicevano gli uni, è venuta dopo innumerevoli pericoli e spese enormi, a piantare la sua bandiera nella terra australe, se la sua colonizzazione pastorale ha trasformato le savane in praterie fertili che ricordano le contee dell' Inghilterra, se uomini come Burke, Sturt, Landsborough e Leichardt, si sono sagrificati per aprirla all'incivilimento,

se questa razza ha fatto strade, ha aperto porti, costrutto città e ferrovie, creato un magnifico ordinamento sociale, commerciale, politico e fondato per essi una seconda patria a seimila leghe dalla terra natale, è egli giusto che il giorno in cui la gallina ha fatto le uova d'oro, migliaia di scimiotti d'una razza inferiore, che non hanno nè le medesime idee, nè i medesimi costumi e che portano con sè un carico pestilenziale di vizî, vengano a porre la mano sulla covata ed a contenderla orgogliosamente a chi vi ha diritto? Qual mai legge d'eguaglianza umana costringe i coloni che hanno scoperto e dissodato una terra, che vi si stabiliscono e la rendono prospera, a lasciarne rapire i tesori con loro danno da stranieri venuti per fare un ricco bottino e portarselo nel loro mondo semi-barbaro?

L'Australia è una gran miniera aperta a tutta la razza bianca senza alcuna distinzione di nazionalità. Se l'elemento chinese tornò proficuo alle popolazioni delle Filippine od alle razze malesi di Giava e della Polinesia, sia pure, perchè produce una razza meticcia che ha del padre e che fa degli uomini più intelligenti, meglio costrutti e più industriosi!

Ma in Australia, in virtù d'un clima vivificante e d'una vita che genera la forza, ecco la razza anglo-sassone che piglia il suo massimo sviluppo sopra una terra vergine, ecco una nazione che sorge improvvisa e che pensa all'avvenire. Ma la ricchezza acquistata rapidamente dal minatore chinese, forma soverchio contrasto colla povertà dell'immigrante Irlandese appena sbarcato. Pensate un po': tutti questi uomini gialli, piccini, dagli occhi languidi, dal naso schiacciato e dalla pelle di pesce-cane, avrebbero da diventare felici mariti delle bionde figlie dell'Erin, e padri benedetti di una gioventù australiana, d'un bastardume avvilito, parlante un linguaggio semi-asiatico, in mezzo a chiese-pagode ed a giunche a vapore? E quando si tratterà di votare e di costrurre delle macchine e sostenere lo slancio civilizzatore degli odierni abitanti di questa terra!

No! non è questa la generazione che deve sognare una giovine colonia Inglese! Ohimè! ci vollero già troppi esempi irlando-chinesi, perchè le Camere prendessero risolutamente il partito di arrestare il torrente di orientali che se ne venivano a pigliarsi l'oro ed a lasciar all'Australia una macchia originale che centinaia d'anni non avrebbero poi cancellata. E quanto a permettere alle donne Chinesi di penetrare in quel suolo, i viaggiatori, che hanno conosciuto a fondo il Celeste Impero, ci dicono che sarebbe stato tutt'uno come portar doppia razione di tutto quanto la corruzione fisica o morale ha di peggio in questa terra.

Pur le cose non furono spinte all'estremo se non rispetto alle Chinesi. Quanto a restringere l'immigrazione degli uomini, i seimila abitanti di

questo quartiere, i loro ventiquattromila compatrioti sparpagliati sui placers o nei giardini, provano che essi guadagnano abbastanza da sopportar le tasse; non ne fu mai espulso alcuno, ogni anno ne arrivano, ma fortunatamente in picciol numero. Per sottrarsi alla tassa, essi hanno immaginato di sbarcar a Sydney, ovvero ad Adelaide e di andarsene alle miniere d'oro, facendo dugento leghe a piedi. Ma le colonie vicine hanno imitato l'esempio di Vittoria, e non di meno, nulla, assolutamente nulla, gli scoraggia.

Non state a credere che essi non abbiano i loro difensori zelanti, per i quali questi mezzi restrittivi, altro non sono che l'applicazione della favola del lupo e dell'agnello. Non è questa l'ospitalità della razza anglo-sassone, essi dicono, è una tirannia egoistica che macchia la terra della libertà. La razza più illuminata non deve escludere da una messe comune i disgraziati che appartengono ad una razza più povera.

Vedete bene che io non sono uno di coloro che, ascoltando una sola campana, intendono un suono solo; noi abbiamo avuto la fortuna di visitare questo quartiere con due uomini amabili e colti, un chinofilo ed un chinofobo, ma quanto a me, quest'ultimo mi ha convinto, e ciò che più che altro mi sta a cuore, è di vedere pura da ogni macchia una popolazione così nobile, la prima che sia nata su questo suolo, e di vedere che questi uomini disgraziati, che queste famiglie infelici che ebbero il coraggio di lasciare la patria — sia essa Germania, Francia od Inghilterra — per venire a cercare, non dico una fortuna, ma pane in questa terra lontana, nei tranquilli lavori dei campi o nella laboriosa ricerca dell'oro, che questi uomini, dico, non si vedano contendere la loro parte da frotte viziose di Asiatici, la cui bandiera non si è mai mostrata in questi mari nell'ora dei pericoli, degli aspri lavori e delle scoperte, e che incapaci perfino di venirci sopra una delle loro giunche, arrivano soltanto all'ora di raccogliere, essi, che nulla hanno seminato.

Eccetto per i Chinesi, niente di più liberale del resto e di più ospitale, della colonia di Vittoria. Sia l'emigrante Francese, Italiano od Americano, egli è chiamato ai medesimi diritti ed alla stessa indipendenza degli Inglesi. Questi ultimi formano qui oltre diciannove ventesimi della popolazione. Poi vengono i Tedeschi. Quanto a noi, manteniamo nobilmente la nostra riputazione di cuochi, di parrucchieri e di modiste; è per essi soltanto che qui si riconosce il nome Francese!

— Come avviene, ci fu chiesto, che non venga qui alcun uomo segnalato dei vostri? Pure tutti gli uomini valenti dell'Inghilterra non ci sdegnano.

La bandiera tricolore ha qui per altro un gran prestigio, non già che si riesca mai a vederla sventolare sulla poppa delle navi, ma perchè ogni valigia d'Europa porta un non so che di focoso e di splendido che è proprio della nostra nazione. Si fanno qui un'alta idea della Francia e questo ci fa piacere. In compenso, ecco gli uomini politici e responsabili di questa terra, libera oltre ogni confine nei voti, nella stampa, nelle Camere, nelle riunioni, ed essi ci pregano di spiegar loro che cosa sono le candidature uffiziali, i ministri non responsabili, la soppressione dei giornali, il carcere preventivo, le proibizioni di *meetings;* insomma tutta la nostra litania nuova ed il *De Profundis* delle nostre libertà sono ebraico per essi: io lo comprendo e non saprei rispondere che con argomenti chinesi.

14 luglio.

Oggi il barometro ed il cronometro rimangano in riposo! me ne vado fin dal mattino ad una caccia al cervo, per la quale il capitano Standish mi ha dato un magnifico cavallo. — Il *Meet* è a sette miglia da Melbourne, ed io non potevo credere dall'aspetto di tutta la strada di essere in un paese, che quindici anni sono era selvaggio. Mi pareva d'andare ad Epsom, vedendo su quella gran strada animata tante carrozzelle leggere od a tiro da quattro. Siamo più di centocinquanta cavalieri alla partenza; abiti rossi, amazzoni, ed un cervo venuto dal Regno Unito! In verità, dovunque pongano dimora gli Inglesi, sia a Gibilterra, al Capo di Buona Speranza od in Australia, portano con sè tutti gli usi, tutti i piaceri della loro patria.

Essi hanno i loro « Cricket Matches » ed il loro « Stag and Kangaroo Hounds, » e molti degli equipaggi dei « shires » invidierebbero loro, credo io, la scelta della muta, la destrezza dei loro cavalli e la valentia dei loro cavalieri, che non senza ragione si vantano i primi *steeple chasers* del mondo. — Eccoci spinti ad un galoppo spaventoso, attraverso praterie, campi di biade, lagune rotte da crepacci; è una caccia indiavolata, gli ostacoli si succedono senza che sia possibile pigliar fiato, sono interminabili e fanno rabbrividire. Quelli dell'Irlanda che ho visto da vicino non reggono al paragone; l'abbondanza inaudita dei boschi, ne è la cagione. Ecco come sono fatti tutti: fra due fossati vicini si erge un'alta barriera fissa, composta di tre o quattro travi larghe ed alte un piede, tagliate a quattro faccie regolari, ed inchiodate a diversi tronchi d'alberi a guisa di gradinata. Un reggimento di cavalleria non le sfonderebbe. Bisogna valicare gli ostacoli lestamente o spezzarsi le gambe ed il cranio. Perciò lo confesso, credo d'aver avuto raramente una così bella occasione di

sentir battere il mio cuore e di balzar d'arcioni. Un po' di fortuna e la mia buona stella, che è di tutti gli emisferi, mi hanno permesso di correre ventre a terra per un'ora e mezza, fra quei mille ostacoli, senza rompermi nulla. Lo stesso non fu del cervo, il quale si è spezzato le gambe in fondo ad un burrone, dove tutti i cacciatori accorsero scendendo giù per una china terribile.

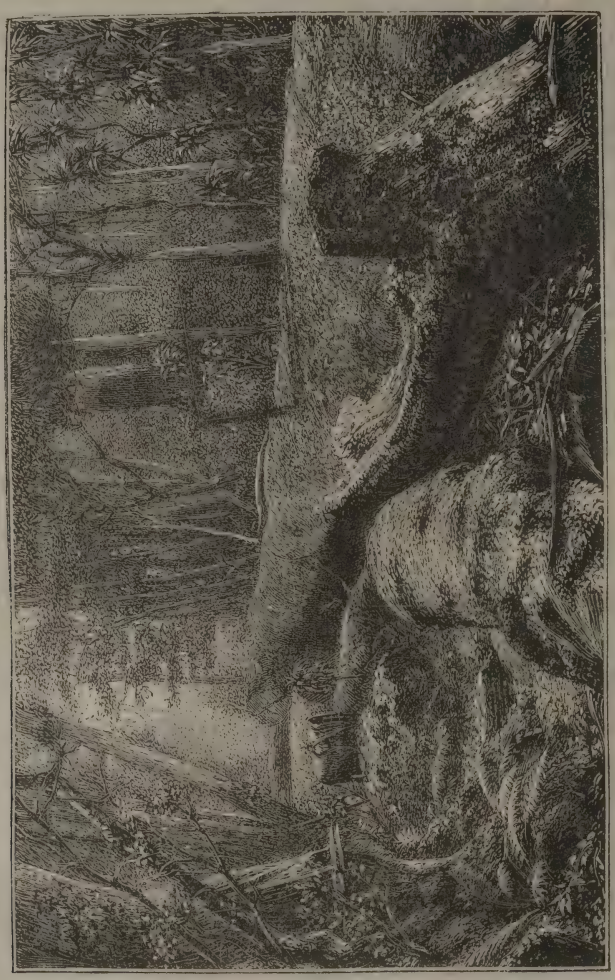
Il mastro d'equipaggio ebbe la cortesia d'invitarmi a sera al desinare dell'*hunt,* al club, dove tutto era servito col lusso che vi potete immaginare presso i fortunati abitanti della terra dell'oro. Era proprio il tipo di quei desinari da caccia inglesi, pieni di brio e di buon umore. Quanti argomenti sono venuti in campo a cominciar da Parigi, da' suoi spettacoli, dalle sue bellezze fino alle savane, ai kanguri ed al polo sud!

Venne alla sua volta il racconto del *Cricket-Match* di due anni prima. Gli « undici » Australiani avevano combattuto in campo chiuso contro gli « undici » Inglesi, che si erano imbarcati ed avevano percorso seimila leghe per venire a giuocare una *partita di cricke.* — In verità questo è troppo! Guadagnata la partita, gli undici Inglesi, dopo d'essere stati festeggiati cordialmente dai vinti, se ne tornarono pel capo Horn, come se avessero fatto la cosa più naturale del mondo, con un biglietto d'andata e ritorno per gli antipodi.

Domenica 15 luglio.

Tutte le campane, stamane, suonavano allegramente e gli inni sacri della vecchia Europa ci andavano diritti al cuore. Non solo la navata della chiesa cattolica era tutta piena, ma gran numero di fedeli stavano pure ginocchioni fuor della chiesa. Vi hanno molti cattolici a Melbourne. Il vescovo dirige in questo momento i lavori di una gran cattedrale per la quale le Camere, secondo ci vien detto, hanno votato una gran somma di danaro. La quistione dei culti in questa terra della libertà dev'essere molto interessante. Io me ne voglio informare, ed appena avrò dei dati, ve ne parlerò nella mia prossima lettera.

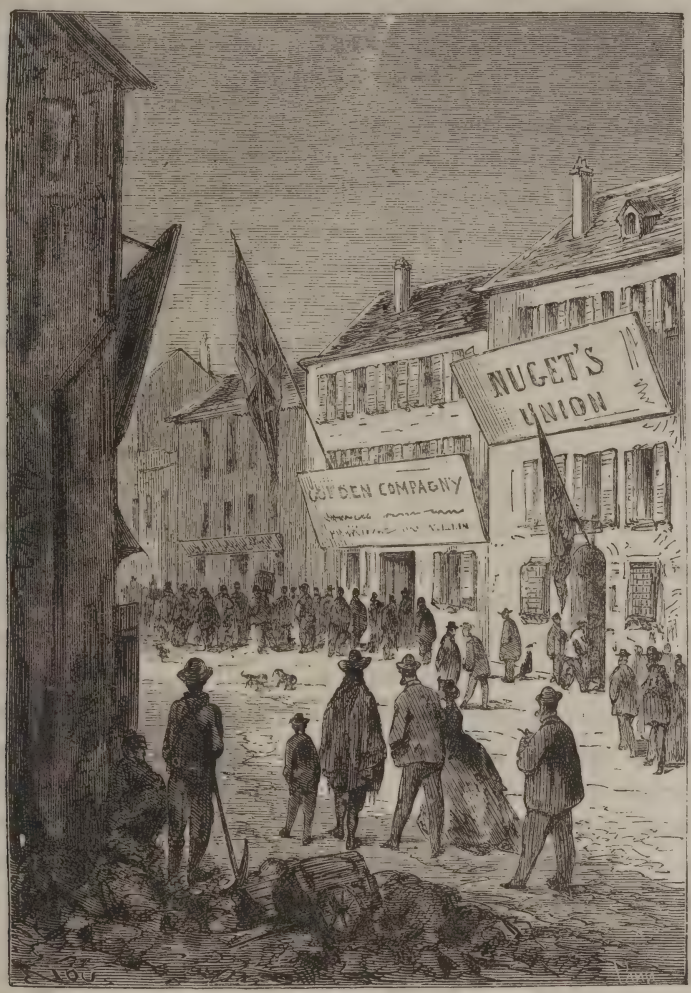
Una domenica passata in una città inglese; che vi ha di più triste e di più monotono al mondo! Le grandi arterie sono deserte, vi si vedrebbe volare una mosca. Il vento soltanto fischia attraverso i begli alberi dei Fitz-Roy Gardens, il boschetto di Boulogne australe, dove l'altro giorno, non ostante l'inverno, un allegro concerto all'aria aperta ci fece deliziare tutti! Ah! dove sono le nostre allegre domeniche di Francia?



La foresta dei pappagalli.

16 luglio.

Un buon cavallo ed una carriola, fucili, stivali e munizioni, ecco il fatto nostro; e prima che albeggi partiamo, il principe ed io, per andarcene a undici leghe di qui a scorazzare nei boschi che ci dicono pieni di pappagalli. La mia prima caccia di pappagalli è una specie di sogno magico per me. Stanotte non ho potuto dormire. La strada che percorriamo è tre volte più larga delle nostre ed è tracciata dritta verso il nord. La fiancheggiano d'ogni parte spazî destinati ai viaggi dei greggi; il suolo



Ha belle case e belle strade (pag. 63).

è rossiccio e la strada è buona; ecco: incontriamo dugento buoi, vengono dall'interno per approvvigionare Melbourne, i suoi sobborghi e le navi della rada. Tre uomini a cavallo li guidano; la lunga barba di questi conduttori, che mi pare carattere nazionale in Australia, la loro alta statura, gli stivaloni e l'ampio cappello di feltro, dânno loro aspetto di banditi. Nelle praterie intersecate da boschi, galoppano frotte di cavalli, tutti di razza inglese, e sparsi qui a profusione; ogni cosa del resto lo prova, perchè noi incontriamo successivamente quattro o cinque legnaiuoli che

se ne vanno al lavoro galoppando sopra la loro cavalcatura; questi porta la scure, quest'altro la falce, quello una sega, un quarto una pentola.

Al mezzodì, siamo al villaggio che ci era stato indicato. Ha nome Dandenong; quattro case di legno in tutto; subito carichiamo i fucili, pigliamo con noi un bravo « Irishman » tutto rosso e padre d'otto figli, ed otteniamo da lui che ci guidi nei boschi e nelle praterie per ammazzare pappagalli senza inforcare uno dei suoi cavalli, il che lo stupisce molto. « Andare a piedi gli sembra cosa volgare, anche se si vada a caccia. »

Fu allora una corsa piena di commozioni, in mezzo alle praterie ed ai boschi di quella valle selvaggia. Ho visto colà gli alberi da gomma rossa in tutto il loro splendore; come rimasi ammirato! fusti simili, rami simili non ne ho mai visti in Europa.

Tutto quanto la foresta ha di selvaggio quando viene a morire in immense praterie naturali, macchie con felci arboree tredici volte più grandi dell'uomo, un'erba tutta verdeggiante, greggi di buoi e di cavalli che pascolano senza guardiani sotto boschi immensi, alberi secolari strappati ed ammucchiati dalle tempeste, tronchi imputriditi alle radici minaccianti di cadere, traccie di fuochi che i Naturali hanno accesi ai loro piedi. Ah! io non vi posso dire tutto ciò che hanno d'incantevole queste vegetazioni magnifiche e questo aspetto selvaggio! Sono in estasi! Ci arrampicchiamo sulle rupi, attraversiamo rigagnoli, a cavallo a tronchi d'alberi, corriamo come pazzi dietro a leggiadri pappagalli; senza il nostro bravo Irlandese ci saremmo perduti cento volte. Ma quanto è bello veder volare al sole quelle frotte di pappagalli che mandano grida stridenti! che maravigliosi colori! venti, trenta, cinquanta volano ad un tempo e scompaiono come un dardo. D'un tratto, intendiamo lontanamente un chiacchierío spaventoso; accorriamo. Trecento pappagalli bianchi si disputano a terra i grani della loro cena; sono a mezza lega da noi. Non potreste immaginare che fosse quel cicaleccio da stordire di quella comitiva di pappagalli; la metà dei quali stava alle vedette, mentre l'altra metà beccava i grani nelle zolle; una marcia dotta, carponi, col ventre a terra, in mezzo alle macchie, alle erbe ed alle rupi ci riuscì con gran stento; il nostro grosso piombo, per altro, atterrò un pappagallo, il quale, scuotendo la cresta gialla, parve chiamare aiuto dibattendosi. Gli rispose uno scappa scappa generale; e tutti volarono a cinque tiri di fucile sopra il nostro capo, cantando con furore l'inno di lutto della nostra magnifica vittima.

Viene troppo presto la sera; noi rientriamo in una di quelle quattro case di legno che sembrano perdute sotto i grandi alberi. Una d'esse è un piccolo albergo, dove una buona donna ci fa un guazzetto; noi desiniamo

allegramente. Dopo desinare, ho la fortuna di trovarmi fra le mani un libro dei più bizzarri, vale a dire le impressioni di viaggio di un Australiano in Europa. Il buon uomo, sbarcando in Francia, descrive i naturali delle campagne e delle città, proprio come noi descriviamo i Chinesi. Ecco una cosa veramente originale. Che lunga notte! Sono forse le grida dei pappagalli che m'inseguono, oppure sono i parenti della blatta uccisa per aver passeggiato intorno all'arrosto alla fine del desinare, che ne vendicano la morte sopra di me?

Il dimani, le stelle brillavano ancora quando già eravamo in fondo ai boschi e nell'acqua fino alle ginocchia. I signori pappagalli rossi, scarlatti, azzurri, verdi, ranciati o lilla, si svegliano ai primi raggi del sole, ma sono selvatici e fuggono come l'ultima ombra della notte. Ve n'ha miriadi che gridano da tutte le parti, vi sono alberi coperti di pappagalli tigrati, e di veri passeri verdi che penzolano a guisa di grappoli; anche oggi facciamo una caccia, le cui gioie mi hanno fatto girar la testa. Alla sera portiamo a Melbourne il più bel trofeo che si possa vedere: ottantacinque animali in tutto, grù azzurre, pappagalli bianchi, ma parrocchetti più che altro, dai colori vivi e scintillanti, dal granata fino all' azzurro, veri gioielli. È curioso che il loro canto assomigli così poco alle loro penne. Mentre in Europa i boschi risuonano del canto armonioso degli uccelli, e l' usignuolo vi delizia prima dell'alba, qui le grida più acute e più discordi formano una musica selvaggia.

18 luglio.

Giornata uffiziale. Visite al vescovo, al sindaco, ai consoli; stassera abbiamo un gran desinare dal governatore, brigadiere generale Carrey, tornato la mattina da un giro di sei giorni nell'interno; vi erano i ministri al pari degli alti funzionari della colonia, ed in oltre molte signore in gran lusso, in mezzo alle uniformi rosse a galloni dorati dello stato maggiore. È propriamente il nostro primo ritorno nel mondo incivilito; dopo tre mesi di vita marittima e solitaria che dànno all' anima un non so che di timido, mi pareva di uscire allora sbigottito da un sogno; coloro soltanto a cui sono note le lunghe solitudini sul mare, possono comprendere quanto ha di nuovo e di bizzarro questa impressione. Ma in quella sala la conversazione si anima presto e l'interesse non si allenta un istante. Io sono subito colpito da tutto ciò che ci narrano gli uffiziali reduci dalla Nuova Zelanda; due hanno fatto lunghe campagne. Il gene-

rale vi ha comandato gloriosamente, ed alcuni acquarelli buttati sulla carta fra due battaglie, ci fanno passare in rassegna tutti i luoghi delle isole di Eaheinomauwe e di Tavia-Poonammoo. L'ultimo arrivato da quei paraggi, è un giovine uffiziale d'aspetto marziale, il colonnello Tupper, il quale ha voluto venire al desinare sebbene si fosse spezzato la gamba un mese fa alla caccia; questa gamba egli se l'aveva spezzata due mesi prima egualmente alla caccia, ed era dunque un caso recidivo! Come vedete le cadute da cavallo vengono nella gerarchia dei pericoli di morte, prima ancora delle freccie dei selvaggi! Ma egli mi ha narrato della Nuova Zelanda le cose più curiose; mi ha mostrato nei trofei della sala d' arme accette di pietra, lancie avvelenate, costumi completi di signore e di signorine, vale a dire collane ed orecchini; i Maori sono, a quanto pare, uomini magnifici, guerrieri nell'anima, corridori agili, accessibili ai sentimenti d'onore e ghiottissimi delle costolette umane; un prigioniero, per lui, rappresenta un arrosto; la cucina è colà un'arte; pietre scaldate a bianco formano un fornello economico; la costoletta umana non si cuoce che fra due strati di piante aromatiche e soltanto quando sia diventata frolla. Codeste feste non sono del numero di quelle che ci vengono proposte; si vorrebbe anzi tutto allestire splendidi balli, ma il nostro lutto ci costringe a rifiutare.

22 luglio.

Eccoci di ritorno da una nuova spedizione di caccia. Il capitano Standish ci ha condotti a Snapper Point; è il capo estremo che chiude la baia di Port-Philipp, dalla parte dell'est e che la separa dall'oceano Australe. Noi vi siamo andati per terra, ora rasentando la spiaggia, ora attraverso i gran boschi selvaggi, ed ora infine sulle rupi che dominano il mare. Un brutto serpente, un antico marinaio che era già qui nel 1840 — l'epoca merovingica della colonia — e che per consolarsi delle ricchezze perdute al giuoco, dà la caccia alle foche; molti pappagalli bellissimi, ecco i nostri incontri in tutta la giornata che impiegammo per giungere alla punta.

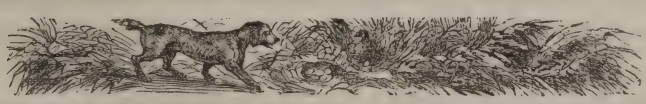
Colà è un bravo isolano che possiede una diecina di levrieri di Scozia accaniti contro il kanguro. Il dì seguente, ci addentrammo con lui nella foresta, dove sarebbe stato facile smarrirsi, galoppando sopra i tronchi di alberi nelle alte erbe. Eravamo intesi che colui che sparasse tre colpi di rivoltella, annunzierebbe così agli altri che si sentiva perduto. Abbiamo seguíto ventre a terra la frotta di levrieri; ma la caccia fu tanto rapida

in mezzo alle macchie di una specie di giuncheto, che non vedemmo che morti i tre piccoli kanguri levati dai cani. Si va a rotta di collo in quelle belle galoppate che dànno una specie d'ubbriacatura. Si vorrebbe sempre penetrare più addentro nelle foreste sterminate, in cui ogni galoppata solleva un velo misterioso.

Rientrando nel piccolo villaggio, i coloni che ci vedono appassionati per la caccia ci dànno una gran notizia: « A due leghe di qui vi è uno stagno entro ai boschi. Di là son già tre giorni che ai raggi, del sole nascente, si vedono levarsi a volo frotte di cigni neri che tornano a passarvi la notte. » Dirci questo è tutt'uno come dar fuoco alla polvere; alle quattro del mattino, il 21, con una completa oscurità, noi ci incamminiamo sopra un greto sassoso verso il bosco indicato. Più ci accostiamo e più crescono le nostre precauzioni; si va in silenzio, sulla punta dei piedi, col cuore agitato, e tutto ciò in un terreno antidiluviano! Le due leghe sono percorse, svanisce la notte, appare l'aurora, splende il sole.... ma di cigni neri nemmanco l'ombra.

Nel ritornarcene uno dei nostri cavalli per poco non ci fa fare una piroetta di settecento piedi dall'alto d'uno sporto che domina il mare. Preso da un timore panico, esso rincula pazzamente e l'abisso è dieci metri dietro di noi.

Un uomo ci viene in aiuto. Egli si aggrappa con un balzo ardito al cavallo, il suo pugno di ferro lo scuote, lotta e si fa coraggio con una sonora bestemmia; è un francese, antico soldato d'Africa coperto di cicatrici sulla faccia e sul petto; egli parla poco stante delle sue campagne: « Ho fatto la guerra per sette anni sotto la bandiera tricolore e rimasi ferito otto volte. Poi sono passato al servizio di Abd-el-Kader, ma visto che non fu dato anche a me il gran cordone della legione d'onore, me ne sono partito morente di fame, ed eccomi qui a grattar la terra per trovarvi dell'oro. » Bisogna confessare che era un curioso incontro.



VI.

Le miniere d'oro.

Strano aspetto di Ballarat — Una verga d'oro di 184,000 lire — Un teatro nelle miniere — Trattamento dei filoni di quarzo aurifero — Pozzi scavati nelle sabbie d'alluvione — Pagliole d'oro alla superficie — Porto di Geelong — Guasti dei conigli importati.

23 luglio.

Partiamo anche noi per le miniere d'oro; esse sono a centocinquanta chilometri da Melbourne. Questa strada, che condusse a tante illusioni ed a tante ricchezze, che centinaia di uomini percorsero a piedi, spesso senza calzatura, coll'unico capitale di una tenda e di una zappa e che rifecero poco tempo dopo, portando sulle spalle sacchi pieni della polvere d'oro che si erano guadagnata col lavoro delle loro mani, questa strada sul termine della quale, tanti giuocatori videro la fine della loro fortuna, tanti disgraziati quella della loro miseria, non porta forse in ciascuno de' suoi limiti le date più commoventi della storia dell'Australia?

Oggi una ferrovia congiunge Melbourne a Ballarat, ed in quattr'ore si passa dalla città commerciante alla città aurifera. Noi attraversiamo dunque colla rapidità del vapore le fertili praterie che circondono Melbourne come una verde cintura, poi i boschi demoliti, di cui la nostra locomotiva viene ogni giorno a turbare gli echi. Noi tagliamo tratto tratto i meandri dell'antica strada ancora polverosa, ma oggidì deserta. I nostri compagni ci raccontano tutte le memorie che essa richiama loro in mente. È il 10 giugno 1851 che fu scoperta la prima particella d'oro nel letto di un rigagnolo tributario dell'Oddon; il 20 luglio, al monte Alessandro; l'8 settembre, a Ballarat. Ventimila persone in un mese, centocinquemila in un anno si rovesciarono ansimanti per quella via verso le colline fortunate, di cui bastava scandagliare la superficie per raccogliere tesori. Chi può immaginarsi l'aspetto della strada per la quale una folla ansiosa correva alla ricerca dell'oro?

Ma d'un tratto la nostra attenzione è svegliata da uno straordinario mutamento nella natura che si svolge dinanzi a noi. La grand'ombra della foresta sembra dissipata dalla folgore, il verde dei prati è spento. I tronchi

immensi degli alberi sono atterrati dalla mano dell'uomo, ammucchiati in disordine sopra un terreno scompigliato. La pianura è grattata, lavata e torturata; è un dedalo di lavori, un caos di scavi infernali, e qua e là in quell'insieme vertiginoso, enormi tubi eruttano il vapore; suonano le campane, stridono le ruote di ferro ad ingranaggio, trombe gigantesche gettano acque melmose, e un formicaio umano si agita — è Ballarat. La ricerca dell' oro ha fatto qui una valle d' un aspetto diabolico. Io non conosco nulla che possa tanto impressionare l'immaginazione di colui che non si è mai immaginato che cosa l'uomo possa tentare nei suoi lavori febbrili per strappar l'oro alle viscere della terra. È Ballarat, dove un povero operaio sentì un giorno sotto la sua zappa un masso solido. Era una verga d'oro del peso di 2600 once, del valore di 260,000 mila franchi. Gli è in questa valle e su queste colline torturate che gli uomini hanno raccolto una messe d'oro eguale ai loro guasti, pressochè quattro miliardi di lire.

Qui non fu per molti anni che un campo immenso. I sobborghi sono ancora composti di tende sparse, dove vengono a bivaccare gli ultimi arrivati: ma la città propriamente detta è una fedele immagine di Melbourne. È una città che conta trentamila anime e tredici o quattordici anni di esistenza. Ha belle case e belle strade; di giorno è solcata dalle carrozze, la sera è illuminata a gas; ha club, teatri, biblioteche, banche. Il minatore arricchito se ne va a spasso tranquillamente; non più rivoltelle, non più assalti notturni; non più scene sanguinose sulle tavole da giuoco. Qua e là numerosi crocchi d'uomini coperti di fango e madidi di sudore escono da terra per fare il loro pasto. Sono i cercatori d' oro al servizio di gran Compagnie. Le gallerie, che essi scavano a cinquecento piedi sotterra, si stendono sotto tutta la superficie della città. Furono costrutte tutte quelle centinaie di case quanto più vicino era possibile alle vene aurifere, ma io non mi stupirei se bisognasse presto demolire tutta la città per seguire i numerosi filoni sui quali essa riposa e che dopo essere stati la causa della sua origine, diverrebbero la causa della sua distruzione.

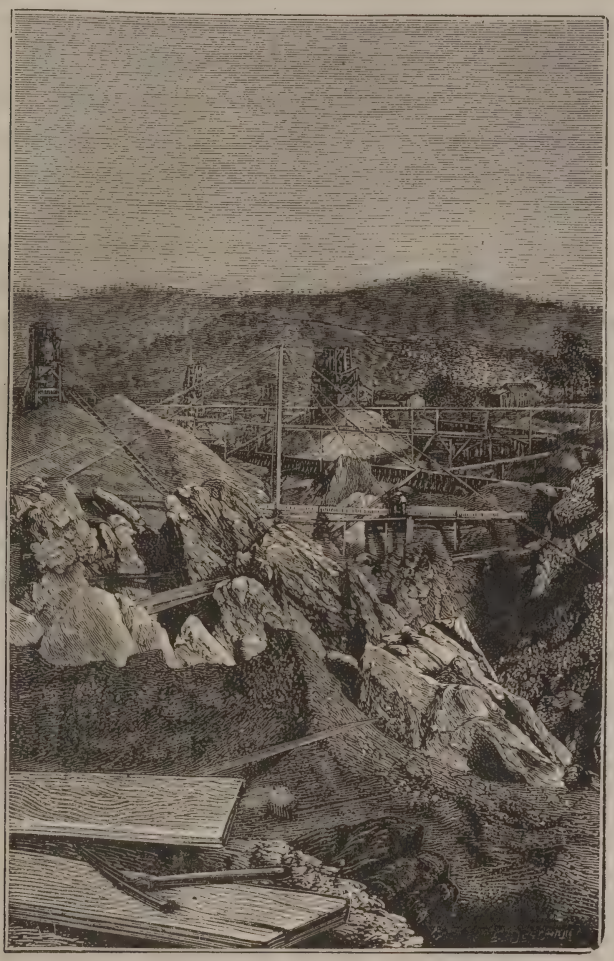
Tutti qui ci narrano il singolare spettacolo che offriva Ballarat, dieci anni sono, nel momento in cui la febbre dell' oro era al suo parossismo, ed in cui si trovavano riuniti tutti i minatori che di poi si sparpagliarono negli innumerevoli centri di miniere scoperte coll' andar degli anni. Le pepiti d'oro si trovavano alla superficie del suolo, miste ad una sabbia polverosa che si lavava lungo i ruscelli; crocchi d' uomini correvano da una valle all'altra appena apprendevano la scoperta di nuovi tesori, e con una zappa in una mano, una rivoltella nell'altra, ciascuno andava a rac-

Pappagalli d'Australia.

cogliere la polvere d'oro. Taluni guadagnavano spesso da sette ad ottocento lire prima della colazione, ma questa colazione bisognava poi pagarla cento lire.

Un calzolaio mi narrava ch' egli passava la mattina a grattar la terra ed a lavar l'oro. Spesso trovava così tre o quattrocento lire in poche ore. Poi si metteva a far scarpe e le appendeva dinanzi alla sua tenda. Arrivavano subito crocchi di minatori colla cintura piena di verghe d'oro, ma coi piedi scalzi. Le scarpe venivano messe all'incanto, ciascuno cavava di tasca pizzichi di polvere d'oro e un solo paio di scarpe fruttava così all'accorto operaio altre quattro o cinquecento lire.

La sera, coloro che avevano la testa un po' calda si riunivano sotto qualche tenda od al riparo di alcune tavole inchiodate malamente. Colà, alla luce di una torcia, si giuocava con frenesia. La polvere d'oro, lavata appena, era la moneta corrente. I minatori gettavano le poste a manate ed i fortunati accumulavano in una notte, il frutto di moltissime ore di lavoro.



Una miniera (pag. 67).

I più savî, arricchiti alla vigilia, si stringevano le migliaia di lire alla cintola e se ne andavano a coricarsi in silenzio sotto una tenda stretta, in qualche fosso della valle, — un mezzo milionario sotto la tenda e nel fango! — Spesso egli doveva passare la notte insonne, colla rivoltella in pugno, pronto a far fuoco contro i ladri che conoscevano le sue ricchezze.

Siccome io mi trovo qui con molte persone che hanno fatto per molti anni questa vita di commozioni, e mi mostrano i letti dei ruscelli dove fecero le più belle scoperte di verghe o di pagliole, mi sembra, uden-

dole, di veder tutte le peripezie, le agitazioni, le foghe di quel tempo in cui tutto aveva della vertigine. L'oro ha qualche cosa di affascinante che fa comprendere i disordini e le scene sanguinose di quelle migliaia di giuocatori inebbriati, i quali ammucchiavano tesori a gara.

La prima cosa che ho visto a Ballarat è una verga trovata, non è molto, da un semplice minatore e comperata da un banchiere, il quale ci ricevette colla massima amabilità; codesta verga d'oro puro pesa 1840 once (184,000 franchi). È un masso che sembra torturato ed onduloso; le sue forme arrotondate non sono guaste che dai colpi di zappa del fortunato mortale che lo scopriva. La zappa è ancora là, religiosamente conservata come trofeo, a guisa di quelle spade che hanno gloriosamente finito il loro tempo. Ebbene, lo credereste? quell'uomo oggi è rovinato, in pochi mesi ha giuocato e perduto ogni cosa. Egli lavora al servizio delle gran Compagnie, con un modesto salario, e quindi innanzi se troverà ancora un tesoro non sarà più per lui.

In questa medesima banca, noi vedemmo portar sacchi di pepiti d'oro che i commessi ammucchiavano negli scrigni; altri facevano fondere le pagliuzze sopra un fuoco ardente, e tutti coperti di sudore davanti alle casseruole piene d'oro bollente, toglievano con un cucchiaio la schiuma impura che ne copriva la superficie. Altri, infine, passavano dall'uno all'altro, massi del prezioso metallo, gettati in forme oblunghe e coll'impronta; sentirsi in mano pezzi d'oro di 12,000 lire o di 25,000 e buttarli ad un camerata, come fanno gli operai coi mattoni — ecco la loro continua occupazione.

Prima di notte abbiamo visitato la città chinese, da cui a primo tratto ci respingeva un odore nauseabondo; colà lo spettacolo era più pittoresco. Qui i Chinesi sono mascherati da Europei, il che dà loro l'aspetto di scimmie vestite da uomini. Essi si atteggiano a bellimbusti, fumando grossi zigari ed empiendo le strade delle loro acute grida. Hanno essi pure le loro banche decorate di insegne scarlatte, in cui ogni sera, dopo d'aver spigolato come Ruth la Moabita, nei campi del ricco Booz, vengono a versare ciò che hanno scoperto nelle terre lavate già venti volte. Sono i cenciaioli dei placers.

Stassera vi era teatro: si rappresentava i *Pirati della Savana*. La platea affollata di minatori uscenti dalle gallerie sotterranee in costume di lavoro era, a parer mio, più singolare ancora della scena. Era un pubblico colla febbre, in gran stivaloni ed in camicia di flanella rossa, e copriva di applausi una fanciulla, una giovine e bella attrice Italiana, la cui timidezza contrastava singolarmente cogli spettatori, uomini dei boschi, rudi e mezzo selvaggi.

24 luglio.

Noi partiamo di buon'ora con molti ingegneri e gran proprietarî di miniere. Dobbiamo vedere con essi i tre generi di traffico: il lavoro dei filoni di quarzo, il lavoro d'alluvione ed il lavoro alla superficie della terra.

Una gran collina domina Ballarat; si chiama il Black-Hill, la collina nera, sebbene sia tutta bianca; una delle sue vette è tagliata interamente; la mano dell'uomo l'ha passata tutta allo staccio, trasportandola in pochi anni, un po' alla volta, a dugento metri dalla sua posizione primitiva. Vette alte sessanta metri sono tagliate nel Black-Hill come in un pasticcio, ed immensi orifizî lasciano veder la luce da parte a parte. Dopo d'aver dato la scalata ai cumuli di quarzo stritolato che furono buttati dal seno della collina, ci troviamo all'ingresso delle gallerie che la solcano in tutti i versi.

Ciascuno porta una candela in mano e deve camminare tutto curvo in un'ammosfera viziata, umida e soffocante. Noi ci lasciamo scivolare a gran profondità col piede entro l'anello d'una corda, ed a poco a poco ci avvezziamo alla vista dell'abisso. In verità, quando uño si tuffa in queste gallerie, in questi pozzi, è tentato di credere che siano l'inferno; l'oscurità, l'odore della polvere, il sordo rumore della mina che scoppia, quegli uomini curvi, seminudi, madidi di sudore, che scavano la roccia sonora alla luce d'una torcia, tutto ciò è uno spettacolo stranissimo; ma, se è l'inferno, è almeno l'inferno dei ricchi! L'oro brilla ai nostri occhi in vene scintillanti, incrostate nel quarzo che i minatori fanno saltare colla polvere. Appena scoperta una vena, la si segue ostinatamente nelle sue giravolte. Essa varia di spessore da un mezzo pollice fino a venti o cinquanta piedi, ed ha un valore da cinquecento franchi a venticinquemila ogni metro cubo, ma la sua direzione è sempre costante; essa è schiava del meridiano magnetico, e si sprofonda nell'interno del suolo quasi sempre con un' inclinazione di undici gradi.

Noi abbiamo seguíto in ogni minimo particolare questi filoni auriferi; il più ricco non aveva che due piedi quadrati di dimensione, ma l'ingegnere ci dice che da due giorni rendeva dugentoventicinque once, vale a dire ventiduemila e cinquecento franchi la tonnellata; il che pare sia una cosa fenomenale. Avremmo già dovuto indovinarlo dall'aria allegra di tutte le fisonomie. In queste gallerie una quindicina d'operai torturavano quel filone e non ne lasciavano sfuggire un briciolo. Il quarzo, ridotto a pezzi di mezzana grossezza, veniva gettato colla pala in piccoli vagoni di un metro cubo, che si spingevano sopra binarî fino all'orifizio. Questo è

il primo lavoro; i vagoni arrivano da tutte le parti ad un punto centrale sotto una gran baracca di legno. Il fango, i ciottoli, il quarzo e l'oro che contengono in un miscuglio indescrivibile, sono versati a mucchi ed aspettano la serie di operazioni da cui l'oro uscirà puro.

La miniera del Black-Hill è, per quello che ci vien detto, una delle più importanti dell'Australia, e tutto vi si fa così presto e con tale larghezza, che noi abbiamo seguito un metro cubo di quarzo aurifero dal momento in cui la mina lo fece saltare, fino a quello in cui l'oro fu strappato interamente dalle materie che lo tenevano prigioniero.

La gran baracca di legno ripara le macchine a vapore che servono a spezzare il quarzo. A tal uopo sessanta grossi pestelli di ferro, del peso di mille chilogrammi ciascuno, sono messi in movimento da una macchina a vapore che gli innalza tre piedi e li lascia ricadere di peso sessanta o settanta volte ogni minuto. Il pestello è un cubo di ferro battuto, montato sopra un'asta alta e che si incastra facilmente in una salda cassa di ferro posta sopra robuste fondamenta. In queste sessanta casse, il cui fondo è fornito d'un fitto strato di mercurio, si gettano man mano palate di quarzo aurifero; mentre il pestello stritola il quarzo a colpi replicati, un'impetuosa corrente d'acqua è spinta in ogni cassa da molti orifizî aperti in una delle pareti. La parete opposta è formata di forti tele metalliche che non lasciano sfuggire se non le materie perfettamente polverizzate. È una sabbia bianchiccia in cui l'occhio discernerebbe a stento l'oro dall'agata, dalla creta o dal ferro. Questa sabbia scorre dalle casse di ferro per sessanta canaletti inclinati da sette ad otto gradi, e spazzati da una corrente costante. Codesti canaletti hanno otto metri di lunghezza; l'estensione del primo metro nella parte superiore è guernita di sei verghette di legno, orizzontali e perpendicolari alla corrente; esse arrestano le pagliuzze d'oro puro che il loro peso basta a rendere stabile. I tre metri che seguono sono guerniti di diciotto verghe di tre centimetri di altezza, che mantengono ciascuna un velo di mercurio; finalmente gli ultimi quattro metri sono coperti di fine coperte di lana.

Prima di giungere all'estremità inferiore d'ogni canaletto, la sabbia di quarzo aurifero ha deposto successivamente tutte le particelle d'oro che conteneva. Ogni velo di mercurio, su cui le parti eterogenee scivolano come sopra uno specchio, trattiene al contrario l'oro che vi si amalgama immediatamente.

Le coperte di lana non vengono infine che come una specie di barriera di sicurezza per arrestare le pagliole che, in grazia di una corrente troppo forte o di soverchia saturazione di mercurio, abbian potuto sfuggire alle verghe dei quattro primi metri.

Ecco dunque l'oro amalgamato col mercurio. Raccogliere questo amalgama, renderlo saturo stringendolo in un sacco di pelle di camoscio, portarlo sopra un fuoco vivo, è faccenda di pochi minuti, ed il bel momento è arrivato, quello cioè di separare l'oro dal mercurio. Siccome sopra un buon fuoco il mercurio si volatilizza, mentre l'oro non fa che fondersi, il prezioso miscuglio vien deposto nella storta di un lambicco. Il mercurio se ne va in vapore a condensarsi di nuovo in una camera vicina e l'oro rimane nel fondo della casseruola. Oh! fortunata casseruola, quanti milioni ha contenuto! Da questa sola montagna furono già estratti più di 22 milioni di lire, e pure le gallerie orizzontali non furono spinte che a 460 piedi. Il terreno concesso alle Compagnie è un masso rettangolare la cui superficie superiore è di 12 ettari e 14 centiare, ed in cui essa può scavare fino agli antipodi se le garba; essa non paga che 750 lire ogni anno al governo. Tra breve anzi non graverà più alcuna tassa sulle miniere.

In media, macchine e salarî, tasse e sorveglianza, consumo di strumenti, ecc., ogni tonnellata di quarzo costa qui 8 fr. e 75 cent. a estrarla dal filone sotterraneo soltanto, 16 fr. e 25 cent. in tutto portata alla superficie del suolo e consegnata alla macchina da stritolare.

Ogni macchina richiede un cavallo-vapore e stritola pressochè 2234 chilogrammi di quarzo in ventiquattro ore. In dodici mesi questi sessanta pestelli hanno stritolato 55,264 tonnellate di quarzo, le quali hanno dato 2,059,600 franchi, il che fa 39 fr. ogni tonnellata. L'oro fu raccolto nelle proporzioni seguenti:

Nella prima parte del canaletto .	66,08 %
Dai veli di mercurio	22,95 »
Nelle coperte	10,97 »

La quantità d'acqua necessaria per lavare costantemente le casse di ferro ed i canaletti è di 36 litri per ogni cassa e per ogni minuto, il che fa 51,840 litri al giorno. La gran disgrazia è che l'acqua è scarsissima. Quanto al mercurio, ce ne vogliono 20 chilogrammi per caricare una cassa ed i suoi canaletti. Se l'oro è in grossi grani, l'amalgama renderà due terzi del suo peso in oro. Se l'oro è in grani mezzani, vi sarà una libbra di peso d'oro ed una di mercurio. Se l'oro è in molecole finissime, l'amalgama non produrrà che un terzo d'oro puro.

Tali sono nel Black-Hill le note che ho potuto pigliare colla matita ascoltando gli ingegneri, mentre avevo la testa rotta dal chiasso infernale che facevano pestando il quarzo i 60,000 chilogrammi di ferro, formanti

un insieme di 3600 colpi spaventosi ogni minuto, mentre gli occhi miei contemplavano gli splendidi riflessi dell'oro strappato dal fango.

La ricerca dell' oro nel quarzo è la più costosa, ma è anche la più sicura. Una volta scoperto un filone su qualche cresta di montagna rocciosa, il minatore lo può seguire con fiducia. Gli scienziati hanno riconosciuto che quest'oro è di una creazione più recente delle roccie che lo contengono. Esso è dovuto ad una di quelle commozioni che nella storia dei cataclismi geologici hanno spesso commosso le roccie già esistenti. A quel tempo si sarebbero formate delle fessure nella scorza terrestre, e da esse si sarebbero slanciati fili leggeri del metallo che era in fusione al centro del nostro pianeta; poi spenta la fornace sotterranea le lievi correnti di vapori acquei e d'oro, di zolfo e di ferro si sarebbero arrestate, e la coesione avrebbe per sempre chiuso quei tesori nelle più dure formazioni rocciose.

Vi sono in questo momento in Australia 2029 filoni ben distinti; si stendono sotto una superficie di più di 2036 chilometri quadrati, e l'ultima statistica dà, sopra 3,110,328 tonnellate di quarzo, 64 fr. e 25 cent. d'oro ogni tonnellata. Tale è la media dei sette anni dal 1859 al 1865, per tutte le miniere di quarzo del continente australiano (era di 96 fr. e 30 cent. nel 1860). Ma se pigliamo, per esempio, una parte di questo suolo, vedremo che uno spazio di 36,388 ettari ha prodotto la somma enorme di 2,319,680,900 franchi, vale a dire 61,900 franchi per ettaro; che una certa compagnia a Korong stritolò per un pezzo del quarzo che dava 10,400 fr. ogni tonnellata; che un' altra a Kangaroo-Flatt trovò un filone dove erano perfino 9 chilogrammi d'oro ogni 1000 chilogrammi di quarzo.

Io voglio ancora citarvi la miniera di Castlemain, che ha prodotto per tutto un mese 26,600 fr. ogni tonnellata di quarzo. Essa aveva una macchina di 18 cavalli, che metteva in movimento 18 pestelli, i quali spezzavano 150 tonnellate, dando 3,999,000 fr. ogni settimana. Le sue spese di stabilimento e le sue compere di macchine si erano elevate a 450,000 franchi. I salarî de' suoi 120 operai erano saliti a 24,000 franchi per un mese; la tassa che pagava al governo era di 6000 fr., e le spese diverse di trasporto, d'ispezione, di mercurio furono calcolate 100,000 fr.

Dimodochè quando alla fine del mese il direttore fece i conti, gli azionisti furono chiamati ad approvare questo bilancio:

Prodotto	15,000,000 fr.
Spese	580,000
Beneficio netto . .	14,420,000

Potrei dare gli stessi particolari per il pozzo della *Miseria,* il quale diede per sette mesi un prodotto costante di 200,000 franchi al giorno, e per quello di Wrhoo, il cui filone aveva 270 piedi di grossezza e rendeva 11,000 fr. alla tonnellata. Potrei anche citarvi tutti quei punti fortunati in cui alcuni attinsero milioni in pochi giorni; ma se io volessi parlarvi anche del numero immenso di coloro che, senza scoprire un grano d'oro, scavarono per 5 o 600 piedi nel macigno pozzi che costarono 400 o 500,000 fr., sareste meravigliati di vedere quanti uomini si rovinano là dove tanti altri diventano milionari.

Come in ogni altra cosa, nelle miniere di quarzo si ha fortuna e disgrazia; non bisogna giudicarle dagli splendidi esempî, nè dai disastri che ci offrono. Le statistiche sono là, e ci dicono che queste miniere hanno dato:

Nel 1863	49,349,900 fr.
Nel 1864	50,361,800
Nel 1865	45,000,000

Esse contano oggi 17,730 minatori, 522 macchine a vapore, formanti un totale di 9070 cavalli.

Ma questa è poca cosa ancora al paragone delle ricchezze che si citano nelle miniere d'alluvione. Uscendo dalla miniera piena d'oro di Black-Hill ce ne andiamo ai terreni sabbiosi che sono al sud di Ballarat, attraverso un dedalo incredibile di colline artificiali, di vallate scavate ieri, di terreni scompigliati, che facevano pensare a questo versetto: *Montes exultaverunt sicut arietes, et colles sicut agni ovium!* Eccoci alla miniera d'alluvione che si chiama « Albione, » dinanzi ad un'immensa buca spalancata, scavata fino a 319 piedi sotterra, e da cui esalano caldi e pestiferi vapori; una macchina nascosta sotto un'impalcatura di tavole, poco lungi di là, fa girar rapidamente una catena sterminata che solleva dal fondo del pozzo e versa al suo orifizio gran secchie di ferro battuto piene di fango giallognolo.

Incominciamo a sapere da una prima esperienza che non vi ha nulla di più sporco d'una miniera d'oro, perciò accettiamo con piacere stivali e panni da minatore, sebbene questo vestiario offerto esali a dieci passi un profumo assai poco gradito. Subito (il cuore ci batte un poco) mettiamo un piede in un anello di ferro, ci aggrappiamo febbrilmente alla catena, e scendiamo a 300 piedi di profondità, colla rapidità di un fardello buttato da un quinto piano. È una di quelle sensazioni quasi tanto sgradevoli quanto un secchio d'acqua bollente ricevuto sul petto, un vero esperimento delle

leggi della caduta dei gravi In fondo a quella buca il calore è soffocante; correnti d'aria ardente si incrociano nei quadrivî delle gallerie, le quali si stendono per tutti i versi sotto la superficie del suolo, come se innumerevoli conigli avessero scavate tane innumerevoli. Abbiamo l'acqua fino alle ginocchia e sfanghiamo in quelle creste scivolanti. Camminiamo curvi, spesso carponi, tenendo ora fra le dita, ora conficcata nel nostro cappello, una candela che qualche volta si spegne, e allora la testa picchia contro le punte ribelli delle rupi. Col piede sempre nell'anello d'una corda che un verricello svolge od avvolge, non cessiamo di salire e di discendere per piccoli pozzi stretti di cui le nostre spalle raschiano le pareti, e per quasi due ore percorriamo, madidi di sudore, i meandri di quel labirinto sotterraneo.

Ma in mezzo a quel fango, attraverso i vapori soffocanti di quelle acque calde, come affascina il veder le verghe d'oro lucenti a guisa di stelle scintillanti nella sabbia che forma le pareti della galleria! Eccone dinanzi a noi, a dritta, a mancina piccioli cumuli che paiono incrostati! Ecco dieci, venti, trenta verghe ammucchiate dalla natura come in un piccolo nido. La direste proprio la gallina dalle uova d'oro che abbia nidificato sotterra. Io ero estasiato vedendo lungo le gallerie quella polvere di grani d'oro che la zappa dei minatori faceva cadere dinanzi a noi; piccoli vagoni, scivolando sopra binarî, portavano il fango aurifero ad una gran galleria centrale dove alcuni cavalli lo rimorchiavano fino al pozzo della catena senza fine. Nulla di più triste dell'andatura di quei poveri cavalli che trascinano carri a trecento piedi sotterra. Essi sono condannati all'oscurità fino alla morte, e le loro scuderie sono tane. Per farli passare da quei pozzi di un metro quadrato bisogna, a quanto pare, legarli come salsiccie, metterli ritti sulle coscie posteriori, annodarli alle catene e farli scendere come una balla qualunque!

La nostra lunga passeggiata sotterra ci ha fatto vedere tutte le disposizioni delle vene d'oro, le quali non sono più come nel quarzo regolarmente dirette dal nord al sud; non si sprofondano più nella terra con un angolo dato; al contrario le lunghe striscie di sabbia aurifera sembrano gettate sotterra come fili d'una gigantesca tela di ragno; il capriccio è loro legge; si direbbe che siano state sparse dai corsi incerti di mille rivoletti erranti.

Gli è che infatti codeste vene altro non sono se non letti di ruscelli che più non esistono. Laggiù, in quell'oscuro abisso, in cui siamo come sepolti vivi, scorsero ruscelli che formavano gli strati di schisto e trascinavano l'oro. Poi si formò sovra essi uno strato di creta, di sabbia e di roccia

Da principio ogni minatore aveva una superficie di otto piedi.... (pag. 78).

ed un nuovo rigagnolo scorse su quella roccia e vi depose il suo letto d'oro; finalmente un nuovo strato di terra si formò sovr'esso. Così nella scorza della terra l'oro è sparso come di piano in piano, e la vena più ricca sarà quella del più antico corso d'acqua. Qui, per arrivare al giacimento più vicino alla superficie, vennero attraversati questi strati successivi:

Terra della superficie .	2 piedi
Basalto	10 »
Creta	91 »

Basalto	79 piedi
Creta	46 »
Basalto	45 »
Creta nera	12 »
Creta bruna.	16 »
Sabbia	7 »
Oro e sabbia	11 »
Totale	319 piedi.

Gli è a casaccio che bisogna scavar la terra per arrivare a questi giacimenti antichi; nulla ne può indicare l'esistenza. Bisogna spesso scavare un pozzo di ben cinquecento piedi, spendere 130 o 140,000 fr. per riuscire al triste risultato di passar talvolta, senza che si possa indovinare, a due o tre piedi dalla vena aurifera. Vi è qui una compagnia che scavò sette pozzi di seguito senza trovar nulla.

Ma appena il letto d'oro di un ruscello disseccato è scoperto, i minatori lo scavano con accanimento, lo seguono passo passo, come se volesse loro sfuggire, e non ne lasciano andar perduto un minuzzolo. È questo un lavoro delicato ed interessante, perchè se il ruscello ha formato qualche delta e si è diviso in fili di acqua divergenti, se ha avuto le sue cascate e le sue cateratte, diventa facile assai perderne la traccia; da ciò quelle gallerie irregolari e tortuose che salgono a picco o scendono a spirale, e tutte scavate in una sabbia smaltata di pagliole lucenti.

Risaliamo alla superficie del suolo insieme con una massa enorme di fanghi auriferi. Quattro bacini cementati sono destinati a riceverli. I *puddling engines,* erpici di ferro in opposto verso, vi sono agitati da una macchina a vapore, mentre una corrente d'acqua attraversa i bacini e si trascina seco tutte le parti leggere della sabbia. Le pagliole d'oro, trattenute dal loro peso specifico, cadono in fondo al bacino e formano a breve andare un fitto strato. Pure particelle di sabbia, di roccie, di piriti restano sempre miste agli strati di pagliole d'oro. Gli operai allora arrestano la corrente d'acqua, vuotano il bacino colla pala e gettano le preziose palate nello *sluice,* lungo truogolo di legno inclinato in dolce pendìo, formato nella parte inferiore d'una tavola rugosa, ed attraverso alla quale passa una nuova corrente d'acqua con rapidità. Questo truogolo è lungo circa quindici metri. Una diecina d'operai agitavano con rastrelli e facevano passare da un'estremità all'altra la sabbia mista di pagliole che vi si gettava mano mano, e dopo un'ora di aspettazione vedemmo lo *sluice* in-

teramente sbarazzato dai ciottoli e dalla sabbia. Un capo sviò allora la corrente e con una semplice spazzola raccolse tutte le pagliole arrestate dalle asperità delle tavole del truogolo, proprio come si raccolgono le bricciole del pane sulla tovaglia d'una mensa. Tutte queste bricciole lucenti, miste ancora a particelle di sabbia, un abile operaio le portò in una catinella di stagno e le fece oscillare leggermente immergendole nell'acqua pura. È un momento pieno di commozione: come una nuvola buia che svanisca, le ultime tinte della sabbia e della creta sono portate via e l'oro rimane, uscito dagli apparati più primitivi e più semplici, ma brillante in tutta la sua purezza in pagliole leggere e fragili.

Quanto a me, tutte quelle verghe, tutte quelle pagliole mi parvero addirittura una meraviglia. Furono subito pesate, ma non ve n'erano che sessanta oncie (6000 franchi); una triste e miserabile giornata a quel che pare. È il profitto di ventiquattr'ore di lavoro di cento operai pagati dieci franchi ogni otto ore, di trecento carrate di un metro cubo, di una macchina di trenta cavalli-vapore e di quindici cavalli veri.

La media del prodotto d'ogni settimana è, da quanto ci si dice, di 60,000 franchi, e le spese ascendono talvolta fino a 42,000 franchi.

Poco distante è il pozzo della compagnia di Waterloo. L'ispettore delle miniere ha accertato che da dodici mesi il valore d'oro ottenuto è di 675,000 franchi, e che le spese salgono a 145,600 franchi.

Più lungi visitiamo i pozzi abbastanza curiosi, scavati a metà strada tra le miniere della *Torre rotonda* e della *Giacchetta rossa*. Le due compagnie lavoravano a quattrocento piedi sotterra. I due filoni rispettivi non tardarono ad incontrarsi ed a confondersi. Ne nacque una lite, e l'alta corte delle miniere, rendendo proprietarie le due compagnie, s'incaricò dell'impresa per conto comune. Il lavoro durò diciotto settimane; 250,000 tonnellate di sabbia furono estratte e produssero 800,000 franchi. Le spese non erano salite che a 250,000 franchi.

L'alluvione occupa nelle statistiche di Vittoria un posto ben più importante del quarzo; essa conta:

4,131 macchine = 19,000 cavalli-vapore.
65,481 minatori.
5,835 *sluices*.

Questo genere di traffico ha fatto passare per il controllo dello Stato:

Nel 1863 . . . . 113,356,000 fr.
Nel 1864 104,183,000
Nel 1865 . . . . 109,380,000.

Insomma, dopo i primi momenti di stupore che cagiona la vista di quelle masse d'oro estratte dal fango sotto gli occhi nostri, dopo quel primo fascino che fa comprendere tutta la febbre dell'oro, io debbo dire che sono stato colpito dalla poca perfezione delle macchine e dai mezzi adoperati. Tutti codesti uomini sono così avvezzi a maneggiar la sabbia aurifera a palate, a trovar l'oro da per tutto e sempre, che trascurano di trattar minuziosamente il minerale che sono andati a cercare a tanta profondità. Essi vanno alla spiccia; pigliano dalla terra quello che offre più facilmente, senza badare a tutto quanto va perduto. Sono come mietitori che, temendo l'uragano, si affrettino a porre in salvo il più grosso del raccolto, pensando: « Tanto meglio per gli spigolatori. »

Ed eccoli infatti; gli spigolatori sono i semplici *diggers;* noi ne abbiamo visto oggi delle centinaia. Sono insieme l'avanguardia e la retroguardia del grosso corpo d'armata dei minatori. Europei indocili od avventurosi, Chinesi vagabondi e miserabili, portano indosso tutto il loro materiale, e se ne vanno ora nelle piccole vallate inesplorate, ora nei pozzi formati dagli avanzi delle gran miniere, a tentar la fortuna per proprio conto; hanno una specie di culla di legno, coperta di una grata destinata ad allontare i grossi ciottoli. Con una mano fanno continuamente vacillare la culla, coll'altra versano dell'acqua sull'apparecchio. L'acqua trascina la sabbia e scioglie la creta; la piccola ghiaia rimane solo mista alle pagliuzze d'oro ed alle verghe. In capo ad un'ora o due raccolgono in fondo alla culla tutto ciò che l'acqua non ha portato via e lo mettono nell'antica e classica catinella di ferro e se ne vanno al rigagnolo più vicino a *lavare* la polvere d'oro. Nulla di più vezzoso del movimento che essi dànno alle piccole onde agitate nella preziosa catinella. Essi seguono con sguardo ansioso la leggera nuvola lucente di pagliuzze d'oro che viene a poco a poco a condensarsi nel centro in virtù del suo peso, mentre le ultime onde che contengono ghiaia e creta sono respinte e scompaiono. La media di queste giornate varia da dodici a diciannove lire di benefizio. Ogni tanto il solitario avventuriero trova nella sabbia già venti volte spazzata e passata allo staccio, verghe di sessanta a cento lire. Molti amano questo lavoro in cui è guida il capriccio, e l'indipendenza assoluta ha un fascino per queste creature nomadi che si coricano sotto un albero od in qualche grotta tenebrosa, sperando sempre di scoprir per sè soli qualche gran tesoro.

Era la vita che facevano tutti i minatori nei cinque o sei primi anni che seguirono la scoperta dell'oro. Colle loro mani essi hanno passato allo staccio tutta la superficie di quelle pianure, che erano allora coperte di

una vera messe del prezioso metallo. Quasi ogni giorno ciascuno trovava qualche verga importante; era il giuoco colle sue tentazioni e colle sue passioni ardenti. Ma anche oggidì quanto più mi tenterebbe questa vita d'uomo dei boschi, spesso penosa e miserabile, della condizione dei diciassettemila minatori al servizio delle gran Compagnie! È curioso infatti pensare che in questa Australia, in cui la mano d'opera è così cara, in cui ogni carpentiere ed ogni fabbro si guadagna da diciotto a ventitrè lire al giorno, il minatore d'oro sia pagato undici lire e venticinque centesimi soltanto: è il mestiere più mal compensato in Australia. È vero che il minatore riceve dalla Compagnia un terreno vicino alle miniere per costrursi la sua casa e coltivarsi un giardino, che in caso di malattia o di miseria la sua famiglia è curata e soccorsa a spese dei padroni; ma mentre il *digger* gode esso solo la sua scoperta di una verga di trenta franchi, il minatore salariato prova soventi volte la terribile tortura di riscuotere un salario di undici franchi e venticinque centesimi il giorno in cui ha trovato nel pozzo della Compagnia una verga di cento o centocinquantamila franchi!

Finalmente vi ha una terza specie di minatori; sono crocchi di cinque o sei uomini che si associano e lavano in comune le sabbie della vallata. Il loro lavoro consiste nel costruire un lungo canaletto di legno, che è lo *sluice*. Essi stornano qualche filo d'acqua della montagna fino al loro terreno, e ciascuno vi porta la sua carrata di sabbia. Due o tre agitano con forche la ghiaia che la corrente porta via; tutte le sere spazzano il fondo del canaletto e si spartiscono la polvere d'oro. Ne abbiamo visti quattro, i quali ci dissero che la piccola quantità di quattro grani (sessanta centigrammi) per carrata assicura loro un guadagno sufficiente. Lavano in media una tonnellata ogni cinque minuti. Altrove, dopo d'aver tolto uno strato di undici piedi di terra nera, cinque minatori trovarono un suolo d'una ricchezza così costante, che guadagnarono per un pezzo quattrocento franchi la settimana ciascuno.

Insomma, tutti questi diversi traffici hanno dal 1850 in poi prodotto la somma enorme di tre miliardi ed ottocento milioni di franchi, e vi sono dei fortunati mortali che hanno scoperto più di cento e dugentomila franchi in un colpo solo.

Ecco i nomi ed i valori di alcune delle verghe più famose:

Il Sarah Sand	280,000 fr.
Il Welcome	268,000
Il Blanche Barkly	184,000

Un masso d'oro trovato da un fanciullo aborigeno negli avanzi di una gran miniera 122,000

Ne ho visto poi un elenco di centocinquanta, che variavano fra 10,000 ed 80,000 franchi, poi un altro di novant'otto, che formava un totale di 3,621,000 franchi.

Che colpi di zappa fortunati! che commozioni deliranti! che ricordi svegliano tanti tesori probabilmente strappati ad una terra che li nascondeva da secoli! E come sono contento di aver oggi percorsi tutti questi terreni scompigliati, in cui ciascuno estraeva l'oro dal macigno e dalla ghiaia, d'essere sceso in questi pozzi profondi, di aver lavato perfino in riva ad un ruscello qualche palata di sabbia aurifera, e staccati a seicento piedi sotterra due o tre ciottoli su cui brillavano vene d'oro! È stata per noi una gran fortuna il poter fare questa corsa faticosissima, ma curiosa oltre ogni dire, coi proprietarî di molte miniere e con due ingegneri del governo.

È il governo, come è giusto, che si è dichiarato proprietario del suolo. Da principio egli accordò ad ogni minatore una superficie di otto piedi quadrati, dove gli permise di scavare, mediante una licenza di 37 fr. e 50 centesimi al mese. In oltre egli pose una tassa di lire 4 e 40 cent. per ogni oncia d'oro (100 franchi) uscente dalla colonia. In quel tempo di febbre vertiginosa, in cui frotte di minatori sbarcati di fresco percorrevano i placers, esso si sforzò di mantenere l'ordine, ma non vi riuscì sempre senza spargimento di sangue. Fu ordinata una meravigliosa polizia a cavallo, che ispezionava a drappelli le campagne occupate dai minatori, per farsi mostrare da ognuno la sua licenza e farlo stare ne' suoi otto piedi quadrati. I delinquenti erano puniti col carcere e con mille franchi di ammenda.

Oggi bastano 6 fr. e 25 cent. all'anno perchè il minatore abbia la sua proprietà garantita contro qualsiasi bramosía. La tassa sull'esportazione fu abbassata a 1 fr. e 90 cent. ogni oncia d'oro, e sarà abolita interamente l'anno venturo. Così una gran rivoluzione economica si è fatta; le tasse cadono, ed il traffico veramente produttivo è passato dai privati alle gran Compagnie, alle quali il governo affitta per lunghi anni il terreno e dà appoggio e controllo. Ogni distretto ha il suo tribunale di miniere, i cui giudici sono nominati dal governo e, per gli appelli, un *Mining Board*, composto di dieci membri eletti da tutti i minatori inscritti.

Così oramai tutto è regolato e procede in buon ordine; ciò che quindici

anni sono era furore e quasi pazzia, è rientrato negli elementi regolari della prosperità coloniale. La speculazione soltanto ha conservato i suoi rischi. È una borsa, un giuoco continuo. Io vedo nel giornale d'oggi il prezzo delle azioni che si vendevano nella prima settimana di giugno a lire 15.65 cent. l'una e che dànno ora 75 franchi ogni settimana. La Compagnia ha finalmente trovato il suo tesoro! Ecco un' altra miniera « la Warrana » dove vennero trovate questa settimana 6000 once d'oro, (60,000 franchi) in un terreno di sette metri cubi! Quanto a me, tranne i miei cari ricordi, non porto meco che tre ciottoli del valore di 50 franchi d'oro al più! e me ne vado contento, dovessero anche i miei cari ciottoli non crescere, nè moltiplicare per via.

Terminata la corsa di Ballarat, noi andiamo il 25 a *Geelong*, piccolo porto sulla baiadi Port-Philipp, d'aspetto pittoresco e leggiadro. Colà ci si promette non più oro, ma selvaggina. Prima di tutto, noi troviamo da cacciare miriadi di pulci che ci assalgono con accanimento. Questo animale socievole, abbonda proprio in modo incredibile nella quinta parte del mondo. Il 26, partiamo di buon mattino per Parnon-Bark, gran proprietà dei dintorni, in cui facciamo molti doppietti sopra pappagalli e conigli. Il bravo signor Austin, proprietario, ebbe, dieci anni sono, la felice idea di importare dall'Inghilterra i conigli, i quali hanno generato un tal formicaio di discendenti, che il detto proprietario darebbe ora molte verghe d'oro per sbarazzarsi di questi roditori che devastano i suoi 12,140 ettari di terreno. Che ne dite di questo podere d'un uomo sbarcato qui in zoccoli, ventinove anni sono! mi piaceva udirlo il bravo vecchio, raccontare la propria storia. Cacciarsi in mezzo ai selvaggi in quel gaio insieme di colline verdeggianti, fare le schioppettate coi neri che lo assalivano e dar la caccia ai kanguri, guardando i suoi montoni, e veder prosperare così rapidamente il suo gregge, da dover sei anni dopo, domandare al governo che gli assicuri il fatto suo contro l'invasione dei nuovi coloni. Tali sono i cominciamenti degli *squatters*. Poi il governo gli affitta per quindici anni, in ragione di 1 fr. e 25 centesimi l'acro, questo terreno di 30,000 acri, i suoi montoni che si moltiplicano al par dei suoi conigli, gli dànno tre milioni di franchi in pochi anni. Cosicchè egli non tardò a comperare quella terra al prezzo di 750,000 lire. Oggi egli ha dugento cavalli puro sangue, un gran numero di buoi di cui non mi ricordo bene la cifra e trentasettemila montoni. Tutti questi animali vagano a casaccio in immense praterie naturali, ombreggiate da alberi da gomma rossa e da gomma azzurra.

VII.

Impressioni sulle istituzioni politiche e sociali.

Elementi della colonia
Self-government — Suffragio universale — Parlamenti e ministri.

29 luglio.

Eccoci tornati a Melbourne collo spirito pieno ancora delle ricordanze delle miniere; ma bisogna anche ch'io vi parli in fretta di tutto l'insieme politico e sociale di questo paese in cui siamo sbarcati da due settimane.

Certamente il viaggiatore, che arriva qui dopo novantun giorno di mare, è fin dal principio meravigliato di tutto e disposto all' entusiasmo, ma i particolari sfuggono ancora al suo spirito e ci vogliono alcuni giorni di residenza per giudicare meglio le cose ed approfittare di tutto quanto raccontano le persone importanti del paese. È per questa ragione che io non vi ho detto ancora nulla del governo e dello stato sociale di Vittoria.

Chinese che leva l' oro.

Ciò che mi impressionava allora e che ancor oggi forma l'oggetto della mia ammirazione è la grandezza e lo sviluppo di questa colonia; è il vedere una città di centotrentamila anime, una società formata, un governo regolare funzionante colla libertà più intera e nato da questa medesima libertà e tutto un insieme di monumenti grandiosi ed utili, di servizî pubblici, di ferrovie e di telegrafi, d' ospitali e di asili che rivelano a bella prima la potenza commerciale dell' Inghilterra aiutata dallo spirito di progresso americano. È un contatto improvviso con una civiltà pratica delle più inoltrate, che nulla ha di simile in Europa, tranne in certe capi-

Lancia il suo laccio e ce ne riconduce uno! (pag. 93).

tali e che offre un meraviglioso contrasto fra le splendide creazioni di questa giovine città e l'andazzo di tanti governi del vecchio mondo.

Pensate che là, due coloni soltanto, Batman e Samps, sbarcarono con quattrocento montoni, nel 1835, in mezzo alle tribù selvaggie dello Yarra-Yarra; che per sedici anni, i loro imitatori si sparsero nell'interno, facendo pascolare i loro greggi sempre crescenti nelle praterie che bastava scoprire per possederle, che nel 1851 una gran scoperta vi fece affluire il torrente degli immigranti e vi condusse avventurieri di tutte le nazioni, e che pure questa colonia, affrancandosi a quel medesimo tempo

dai gravami e dagli errori della vecchia provincia della Nuova Galles del Sud, seppe fare l'ordine col disordine, e padroneggiando elementi eterogenei, farsi così unita, così prospera da colpire di stupore ogni viaggiatore (1).

È veramente un bello spettacolo. Qui si respira un'aria vivificante ed è *la libertà* la madre di tutte queste belle cose! poichè tutte queste colonie indipendenti l'una dall'altra si amministrano ognuna da sè e il governo della regina d'Inghilterra ha offerto graziosamente di tracciare esso medesimo gli articoli delle loro costituzioni e anzi che crescere i loro gravami, con una amministrazione militare, anzi che dirigerli come un reggimento od un equipaggio, anzi che spadroneggiare con decreti diffidenti e dispotici sopra popolazioni che sbarcano per cercar fortuna ed imporre in ogni cosa l'appoggio od il consenso dello Stato, furono dichiarati e lasciati liberi a bella prima, liberi nel pieno significato della parola; così queste colonie divennero veri Stati colle loro Camere; ed il loro sistema elettorale è assai differente da quello delle metropoli. Votano esse stesse il loro bilancio, le loro leggi, le loro istituzioni d'ogni fatta e sono arrivate così presto ad un tal grado di prosperità, che viene voglia di credere che una fata abbia presieduto alla formazione di elementi così diversi.

Le fate dell'Australia sono l'oro ed il bestiame.

La febbre dell'oro ha attirato frotte di popolazioni; durante un primo periodo, ciascuno si rivolse al metallo che procurava tutti i godimenti e fu un vero scompiglio sociale. Pareva che allo stesso modo che i minatori, scavando le colline e sollevando le valli, livellavano il suolo, così la società che aveva inondato quel paese, fosse anch'essa livellata al di là d'ogni espressione. Fino a quel momento la colonia di Vittoria, al contrario delle vecchie colonie penali dell'Australia, aveva avuto incominciamenti lenti, ma favorevoli. Formata a poco a poco da uomini intraprendenti e coraggiosi d'uno stato sociale relativamente alto, avendo sempre respinto con energia l'introduzione dei deportati, presentava al momento della sua indipendenza, salvo una condizione, le più belle speranze di incivilimento che fossero mai state date ad un paese dopo la costituzione degli Stati Uniti d'America. Era una piccola Inghilterra che si formava sul modello della madre patria, ma con idee più liberali. Aveva bene gli *squatters*, che davano il tono a questa società superiore per una colonia, ma mancava di braccia per moltiplicare i suoi prodotti, i quali mancavano più che altro di consumatori; l'oro glieli diede. Ne giunsero ventimila in quattro settimane. La gran maggioranza era composta di avven-

(1) Vedi nell'appendice, nota A.

turieri: ma che importa? era un gran movimento che creava la vita sociale, commerciale, politica; e la febbre dell'oro, qualunque si fossero i suoi effetti disastrosi in principio, doveva generare una società il cui sviluppo fu prodigioso. Ma prima del trionfo venne la prova; non si infrangono impunemente le leggi naturali, ed un accrescimento artificiale è fatalmente condannato ad uno stato malaticcio. Uomini da nulla si sono trovati d'un tratto possessori di ricchezze enormi, ed il meglio dei guadagni dei *diggers,* passando fra le mani dei rivenduglioli, arricchiva e faceva salire questa feccia della popolazione. Allora, in fatti, le scene sanguinose di Ballarat, le sommosse contro la polizia, posero un istante in pericolo un governo, necessariamente troppo debole per resistere ad una simile effervescenza. Nondimeno l'autorità, rinforzata da tutta la parte sana del popolo, fu vittoriosa. Avvenne la reazione: poc'anzi era un crocchio d'uomini, ed ecco è tutto un popolo, illuminato dai pericoli della vigilia, che vuole assicurare la prosperità del domani e stabilire il suo governo sulle basi dell'eguaglianza, della sicurezza, della giustizia. Questo governo doveva essere forte, poichè coloro medesimi sui quali doveva esercitarsi, furono i primi a sanzionarlo, ed esso si mostrò giusto, poichè tutti i cittadini dovevano prendere la loro parte uguale dei negozî. Da ciò naturalmente, l'elemento democratico, da per tutto spinto forse all'estremo nelle sue conseguenze, ma sorregentesi non ostante i suoi vizî originali, non ostante i traviamenti e le colpe a cui qualche volta si lasciò andare. Quando pecca un istante, questo governo può scusarsi, dicendo che la maggioranza dei cittadini vuole così; quand'esso riesce e compie le meraviglie di colonizzazione di cui siamo testimonî, ciascuno può prendere la sua parte di gloria, perchè è il *Self-government.*

Ecco adunque i frutti della scoperta dell'oro; da tutte le regioni del mondo, più di novantamila emigranti ogni anno, fino al 1855, trentamila di poi, sono accorsi al rumore delle ricchezze delle miniere. Ma l'oro soltanto avrebbe ucciso questo paese, come già uccise la Spagna, se non si fossero trovati in questo suolo uomini che riconobbero che la vera ricchezza dell'Australia non era unicamente nelle miniere, che anzi queste non ne erano, per così dire, che l'*occasione*, e che accanto al raccolto dell'oro, vi era un'altra industria non meno lucrosa, un'industria non più fondata sul caso o sulla fortuna, ma sopra un elemento di produzione progressiva, non esauribile come l'oro, ma rinascente ogni anno con maggior vigore — ed è l'*allevamento dei bestiami* in quelle immense praterie della colonia di Vittoria. Ecco il punto fondamentale dell'impero australiano; ecco l'idea che ha spinto alcuni uomini perseveranti a staccarsi ed

a restar lontani dalla folla dei minatori, ad esiliarsi nelle praterie per allevare ciascuno dei greggi, il cui numero non è credibile per chi non li ha veduti, greggi di ventimila buoi, di centocinquantamila montoni! E se si può dire che l'epoca delle scoperte dell'oro è quella dell'origine di questa colonia, è certo altresì, che il giorno in cui gli *squatters* si misero all'opera, fu quello della salvezza di questa regione! I loro primi stabilimenti, prima del 1851, erano poca cosa, al paragone dello slancio che prese alcuni anni dopo questo elemento di ricchezze, le cui condizioni furono trasformate dalle migliaia di emigranti stabilitisi di poi; costoro fondavano città, coltivavano cereali e formavano accanto alla colonia pastorale i suoi complementi: la colonia agricola e la colonia manifatturiera.

Le miniere furono dunque disertate per i campi dalla maggioranza. Benchè abbiano reso, dalla loro origine, oltre tre miliardi ottocento milioni di franchi, non è per altro nel traffico che la ventesima parte dei terreni riconosciuti auriferi, e se dal 1854 il loro prodotto va scemando grado grado, e nell'anno passato ha raggiunto appena la metà della cifra di quel tempo, credete pure che non fu che lo spostamento di una ricchezza che si è accresciuta dieci volte a profitto di quella classe mezzana, che è fra i minatori e gli *squatters*, e che forma la maggior parte della popolazione.

È nel suo seno che prese vita uno spirito democratico di opposizione agli *squatters*, i quali, in fatti, rappresentano l'aristocrazia della terra, e la cui influenza penosa alle masse, sebbene protegga l'industria, madre della colonia, non pare sia stata osteggiata dai governatori medesimi. Naturalmente furono dati loro i primi colpi. Era la lotta della piccola coltura contro la grande, dello sbonconcellamento contro l'unità, dei *land jobbers* contro l'elemento stabile e conservatore del paese. Ebbene, francamente, se da principio le circostanze hanno fatto loro la parte larga e bella, procacciando ad essi grandi e rapide ricchezze, ebbero d'altra parte gravi pericoli da sfidare, stabilendosi a rischio della vita nell'interno, in mezzo ad Aborigeni mal disposti; ma ora che sono riusciti, che la civiltà si avanza a gran passi nella colonia si trova che i loro terreni sono troppo ampî e le loro ricchezze troppo facili a fare; non se ne ricorda più la nobile audacia, la perseveranza che confermarono la prosperità della colonia, e perciò l'elemento nuovo fa loro guerra ad oltranza.

È per noi cosa interessante l'assistere a queste cerimonie politiche, far cianciare persone di partiti diversi e vedere come le parti si siano mutate in pochi anni; dodici anni sono, chi diceva minatore, diceva quasi milionario e lo *squatter* era perduto nel *bush*, in mezzo ai suoi greggi; di poi

lo *squatter* ebbe due vie costanti per i suoi prodotti: la consumazione della carne nella colonia e più ancora l'esportazione delle lane. Il minatore al contrario affatica a scavare la terra e sono ben rari oggidì coloro che guadagnano i seicento franchi al giorno d'una volta. Oggi dunque tutta la ricchezza è degli *squatters*.

Questi elementi opposti si trovano di fronte: il suffragio universale è l'arena in cui vengono a lottare l'uno contro l'altro. L'insieme del governo ha tutte le sembianze d'una monarchia costituzionale, il cui re non è che un governatore nominato dalla metropoli; direi quasi che è una repubblica con un simulacro di presidente.

Il governatore, nominato per sette anni dalla regina, riscuote dugentocinquantamila lire all'anno per rappresentare degnamente il potere esecutivo di cui è investito. Accetta i ministri che gli impone la maggioranza delle Camere, allontana i disapprovati: egli è la mano conciliatrice che scrive: la nazione detta per bocca di due assemblee che essa nomina.

Queste due assemblee sono:

1.° La Camera Bassa od *Assembly*. Essa si compone di settant'otto membri nominati per cinque anni dal suffragio universale. Le sole condizioni necessarie per essere elettore ed eleggibile sono: aver ventun'anno e risiedere due mesi prima del voto nel distretto in cui si è inscritto. Dopo il 23 novembre 1867, bisognerà in oltre, per aver diritto di suffragio, saper leggere e scrivere. Il voto si fa a scrutinio segreto. Questa Camera è convocata dal *message* del governatore. Può essere prolungata o sciolta, ma la costituzione non permette che trascorra più di un anno fra la fine ed il principio delle due sezioni. Essa ha il diritto d'iniziativa delle leggi sul bilancio, ed in una parola tutte le prerogative che ha la Camera dei Comuni in Inghilterra. Per la *libertà illimitata* delle riunioni e della stampa e per l'assenza d'ogni pressione amministrativa, essa è la rappresentanza più diretta dei cittadini. È in grazia sua che la maggioranza dei seicentoventiseimila abitanti della colonia, non paga che le imposte a cui essa acconsente, non sovvenziona se non i lavori che essa giudica utili; mantiene un'amministrazione solo per domandarle appoggio e non ordini, e non vede spendere le pubbliche entrate e le sorgenti organiche della sua ricchezza, se non secondo i suoi veri interessi.

2.° La Camera Alta o *Council* rappresenta l'elemento conservatore; essa è nominata dai proprietarî e dai *capacitaires*, composta di trenta membri eletti dalle sei gran circonscrizioni di Vittoria; non può essere sciolta, ma si rinnova grado a grado colle elezioni parziali che ogni due anni provvedono ai seggi dei sei deputati che escono di carica. Gli elet-

tori chiamati a nominare questa Camera, devono avere venticinquemila lire di proprietà, ovvero duemila e cinquecento lire di rendita; queste cifre che parrebbero enormi in Europa, si stendono qui assai più che non possiate immaginare. Vi basti sapere che un uomo salariato, sia pastore od altro, guadagna egli solo la metà di quest'ultima somma. Votano anche per il *Council* i medici, gli avvocati, i giudici, e coloro che hanno gradi accademici. È l'annessione di uomini di qualche capacità ottenuta senza rivoluzione.

Finalmente i ministri, organi essenziali, e prima di tutto responsabili di questo insieme parlamentare, giurano di ritirarsi il giorno in cui non avranno più l'appoggio e la fiducia della Camera.

È proprio interessante vedere in questa giovine terra, la pura democrazia messa all'opera, la scuola della vita politica aperta a tutti, sgombra di pregiudizî e di ostacoli. Qui la democrazia è abbandonata a sè medesima. Fa tutto quanto sa fare. Nulla ebbe da distruggere e può creare tutto. Non vi ha forse al mondo, in questo momento, un altro punto in cui l'esperimento sia meno impacciato e perciò più concludente. Sembra che la razza anglo-sassone abbia lasciato dall'altra parte della Linea tutto ciò che ancora la tratteneva in Europa, per mettersi qui risolutamente nella via del progresso. Questo ardimento ha prodotto meraviglie ; ha fatto un'Europa libera e prospera nell'emisfero Sud, ha creato non una colonia, ma un mondo nuovo che si sarebbe tentati di credere formato in pochi anni, tutto liberale e prospero. Entrerò più tardi nei particolari. Oggi ho voluto darvi le mie prime impressioni sincere, quanto per me imprevedute. Ma la mia ammirazione, se pure è immensa, non è però cieca. Io vedo, in fatti, accanto ai risultati prodigiosi le imperfezioni se non necessarie, almeno quasi sempre fatalmente inerenti ad ogni opera umana.

Prima di tutto vi ha nell'accrescimento una nota che dà nell'occhio. Eravamo stupefatti delle spese inaudite delle costruzioni simultanee di tanti edifici grandiosi. Esaminandoli da vicino abbiamo veduto che nessuno era compiuto. Durante la febbre del costrurre, si aveva trovato un tesoro e lo si credeva inesauribile. Evidentemente i membri del Comune provarono anch'essi questa ubbriacatura, da cui li tolse l'esaurimento della cassa.

Ed ecco cosa più grave: anche la ricchezza pubblica si è da un anno arrestata nei suoi meravigliosi progressi, e ciò perchè vi è oggi nella colonia un partito *protezionista* che trionfa. L'ultimo governatore, essendo uscito dalla sua parte di neutralità ed essendosi immischiato nelle querimonie politiche, *come partigiano*, dovette subito lasciar la colonia. Il

suffragio universale mandò sui banchi della Camera Bassa una maggioranza protezionista. Subito cominciarono a piovere le tariffe sulle importazioni, con temporanea diminuzione radicale delle tasse d'esportazione. Ecco qual fu l'origine del conflitto.

L'esaurimento dei *diggins* alla superficie aveva arrestato quasi a un tratto il movimento dell'immigrazione; pure, per una disposizione savia, quanto previdente, che consacrava la metà dei prodotti della vendita delle terre a favorire l'immigrazione Europea, le braccia cominciarono ad affluire di nuovo e si stava per veder crescere il prodotto delle miniere. Ma questo non tornava a conto della democrazia, la quale rimpiangeva i favolosi salarî del 1851, e conchiudeva che quanto più fossero scarse le braccia, tanto più sarebbero alti i salarî. Sotto l'influenza di questa idea, i soccorsi agli immigranti furono cancellati dal bilancio, ed ecco perchè con campi d'oro quasi illimitati, il prodotto delle miniere decresce grado grado. Io non so in verità di che si lamentino gli operai. Essi guadagnano tutti da diciotto a ventitrè lire ogni giorno, non lavorando che otto ore; le persone che se ne intendono, mi hanno detto che possono vivere benissimo con carne tre volte, ed un buon alloggio, al prezzo di cinque lire al giorno se sono celibi, e di otto lire se hanno una famiglia di numero mezzano.

Ma una volta messa sulla china dell'egoismo e fatta forte dal buon successo, la folla non si è arrestata a questo. Spinta dalle nuove idee di uomini sistematici e da industriali stranieri, frettolosi di arricchire, essa dunque ha voluto far crescere ancora i salarî, assoggettando a tasse protettrici, al loro entrare nella colonia, tutti gli oggetti di manifattura. Ma mettere di fronte all'industria Europea, un'industria locale allo stato infantile, in mezzo ad una popolazione scarsa, con mano d'opera triplice, carbone coloniale a quarantasette lire, carbone inglese a settanta lire la tonnellata, era tutt'uno (e fu visto troppo tardi) come far rincarare le derrate del venti per cento, allontanare da Melbourne le navi che vi facevano il deposito dei loro carichi per le altre colonie, consumare il risparmio, arrestare i lavori; in una parola ammazzare la gallina invece di lasciarle fare le uova. Gli operai sono stati le prime vittime; l'esperienza gli ha avvertiti, ed ora comincia la reazione. Questo ha di meraviglioso la libertà, anche quando fuorvia, che si può uscire dal cattivo sentiero più presto che non vi si è entrati. Il paese sarà consultato, e tutto fa credere che le nuove Camere rinnoveranno la meravigliosa felicità dei quattro primi anni.

Tali sono le impressioni generali che mi ha dato lo spettacolo della grandezza, della prosperità ed anche degli errori della colonia di Vittoria. Le sue istituzioni parlamentari possono soltanto fare una gran colonia.

Il Kanguro.

VIII.

Viaggio nell'interno.

Bendigo. — Marcia colla bussola nelle praterie. — Il Murray. — Caccia ai cigni, ai pellicani, ai tacchini selvatici. — Duello con un vecchio kanguro. — Lo struzzo d'Australia. — I Negri. — Una *stazione* di buoi.

La politica, che è sempre l'argomento delle conversazioni della città, mi ha trascinato. Più tardi vi darò delle cifre. Ora non voglio più pensare che alla colonia pastorale, perchè gli stabilimenti degli *squatters* perduti nell'interno devono essere molto interessanti.

Uno dei grandi *squatters* della colonia che abbiamo conosciuto al club di Melbourne, ha preparato per noi un viaggio che ci promette gran diletto. Egli ci conduce seco nella sua *stazione* sulle sponde del Murray, in mezzo al deserto delle praterie, all'estremità dei terreni percorsi dai greggi.

30 luglio.

Ci mettiamo in viaggio ed incominciamo ad attraversare le 50 miglia che separano Melbourne da Bendigo. In questo tratto non abbiamo veduto

Lascia passare a meraviglia i raggi del sole (pag. 195).

che praterie e greggi innumerevoli. Quanto a Bendigo, è un centro di miniere, che è fedele immagine di Ballarat. I Chinesi vi abbondano. Non vi vien fatta grazia d'un pozzo nè d'una miniera aurifera.

31 luglio.

Stamane diciamo addio alle città ed alle ferrovie; il felice momento della nostra piccola spedizione è arrivato. Il signor Kapel ci conduce, il Principe e me, nelle praterie. In Australia per questi viaggi all'interno si conosce una sola specie di veicolo, il *buggy* americano, che sovrasta a

gran ruote sottili. Con esso si passa da per tutto. Io non credo ancora agli occhi miei pensando a ciò che sono le strade in questi paesi, ed è ventura quando ce ne ha. La nostra leggiera carriola è tirata da quattro cavalli presi al laccio nelle praterie e che conoscono la sola voce per essere guidati. Il nostro ospite ed il Negro stanno sul dinanzi del buggy, urlando per dirigere le povere bestie, che evitano meravigliosamente i tronchi d'alberi da cui è ingombra la foresta. Noi ci rannicchiamo di dietro coi nostri fucili e colle munizioni; è così che dobbiamo percorrere sessanta leghe in due giorni.

Partiti al mattino, attraversiamo per cinque ore magnifiche foreste ove volteggiano sopra il nostro capo pappagalli e parrocchetti facendo un chiasso da non dirsi. A poco a poco la via scompare e noi ci avanziamo in una specie di deserto di praterie; una pianura verde con numerosi greggi vaganti qua e là, magnifici effetti di miraggio. Qui non è via tracciata. La bussola è nostra guida; spesso i rigagnoli ci sbarrano il passo; attraversiamo tutto ciò allegramente e di galoppo. Questo ci va! Il nostro ospite ci racconta che spesso i rigagnoli sono tanto ingrossati da pioggie che egli lascia i veicoli e se ne va a casa col suo Negro, attraversando le acque a nuoto; torna poi a cercare il suo buggy dopo qualche giorno di siccità.

Nulla di così grandioso come quegli spazî infiniti in cui uno si sente lontano da ogni umana creatura; la pianura è tanto eguale, che sembra un mare di verdura; solo il monte Speranza rompe la monotonia della campagna. Ogni tanto appare ai nostri occhi un gregge di buoi vaganti. Qui il miraggio li rende giganteschi; là li riflette in doppio e li fa vedere a centinaia colla testa in basso e le gambe in aria. Per un pezzo ci sembra di vedere un lago in cui lo specchio delle acque rovescia gli alberi delle sue sponde. A questo lago noi vogliamo sempre accostarci, ma esso fugge. È il miraggio. Ciò che mi impressiona è il non aver incontrato ancora un ciottolo. Erba sopra un terreno dolce e liscio, erba da per tutto e sempre, ecco ciò che abbiamo veduto.

Al tramontar del sole abbiamo percorso trenta leghe e ci accostiamo ad un gruppo d'alberi presso una pozza coperta di anitre selvatiche. Colà l'ospite ci fa fare la fermata notturna; accendiamo il fuoco e facciamo il desinare frugale; dopo di che, avvoltolandoci nei nostri mantelli, dormiamo sul terreno ed alla bella stella, in compagnia dei drappelli d'insetti della prateria, ghiottissimi della carne bianca.

1° agosto 1866.

I nostri cavalli si portano benissimo; attenti alle bussole, ci dirigiamo diritti a nord-ovest. Il paesaggio è come quello di ieri. Sempre praterie sterminate e numerosi greggi che fuggono dinanzi a noi. Il riposo del giorno si fa alle sponde del Loddon, poco lungi dal luogo ove il giovane Howitt aveva incontrati i disgraziati compagni di Burke. D'un tratto vediamo a gran distanza sette casoari, gli struzzi dell'Australia; rasentare di gran trotto il lembo d'un bosco; ci sarebbe voluto un cannone rigato per colpirli a quella distanza, per ciò non appuntiamo sovra essi altro che i cannocchiali.

Al momento in cui il sole tramonta, dopo molti rigagnoli attraversati, giungiamo al Murray, il più gran fiume dell'Australia, bel corso d'acqua ombreggiato da grandi alberi che sembrano dominare tutta la pianura. Sull'altra riva è la stazione del signor Kapel. Una lunga corda è attaccata ad un albero dalle due parti dell'acqua. Smontiamo le due ruote della carrozza, collochiamo questa sopra una specie di pontone, ed eccoci, aggrappati colle mani alla corda, attraversare l'acqua sui nostri quattro cavalli che nuotano intorno a noi. Ah! come vorrei saper disegnare per mostrarvi il nostro passaggio pittoresco su questo bel fiume e tutti i nostri cavalli che lottano contro la corrente ed approdano poi alla riva opposta!

Su questa sponda è la casa del signor Kapel; è una vera capanna di legno con tre camere. Il tetto è di eucalipti, e le grosse liane che l'avvolgono gli dànno l'aspetto più selvatico. Sono tredici anni che il nostro ospite abita in questa capanna. Egli è un caro giovinotto, venuto per far la sua fortuna e se ne vive con un amico d'infanzia, il quale ne divide il volontario esilio, in mezzo alle sue praterie ed ai suoi greggi. Oggi la sua impresa è compiuta, e fra tre mesi egli se ne tornerà milionario in Inghilterra. Egli ha in un immenso spazio di praterie, migliaia di vacche e di buoi e centinaia di cavalli. Ha circondato il suo *run* di barriere, e quindici uomini gli bastano per guardare i greggi e mandarli a Melbourne. Troviamo là il suo vecchio amico, un vero uomo dei boschi, dalla barba gigantesca. Entrambi sono felici d'averci; sperano di farci fare di belle caccie, e dopo alcune ciancie intorno al gran fuoco di legna, ed un buon desinare di carne di bue, di burro e di formaggio, ciascuno se ne va a dormire con delizia. Tutto qui è rustico; il vento soffia nella capanna in modo da capovolgere una scialuppa; i topi fanno le scorrazzate

nelle nostre camere, ed essendo rotta la mia porta, gli uccelli notturni entrano con entusiasmo per guardare la mia candela, ma l'aria è così sana e così pura, che non pensiamo neppure a difenderci dalla frescura della notte. Il mio solo pensiero è di finire presto il mio giornale:

5 agosto.

In quattro giorni abbiamo già percorso a due o tre leghe tutt' intorno i dintorni della nostra capanna. Partiamo sempre prima dell' alba, bene armati e curvi sotto il peso delle munizioni; rientriamo a casa tardissimo per divorarci un po' di bue arrosto e lavare i nostri fucili. Abbiamo dapprima, penetrando nei boschi, fatto un fuoco infernale sui voli superbi di pappagalli bianchi a cresta gialla, di parrocchetti rosei e verdi, di pappagalluzzi di molti colori ed inseparabili che si slanciano rapidi come il baleno fuor dei grand'alberi di gomma. Questi pappagalluzzi volano come i nostri terzuoli: è dunque un tiro difficile, ma bello. Quante dozzine ne abbiamo ucciso! E che festa le nostre corse ed i nostri colpi ripetuti sotto i grand' alberi! Ma a poco a poco, vedendo che vi erano tante di queste bestiole dai colori dell' arcobaleno, quanti vi sono passeri da noi, fummo costretti a rispettarli. Avevamo un' ampia messe di creste e di ali abbaglianti destinati agli *hats* d'Europa.

Usciamo dai boschi e seguiamo le sponde del Murray. Nuvole di anitre selvatiche si innalzano turbinando; se non ne abbiamo veduto un migliaio nel primo mattino, voglio rinunziare a narrarvi le nostre caccie. Il loro volo è come una nuvola, di cui il sole fa correre l'ombra sopra i laghetti. Ma noi cominciamo a vederne mille senza poter far fuoco sopra una sola; una metà fa la guardia, e l'altra non dorme. Ciò che ci consola è che, cacciandoci tutti e due attraverso le liane e trascinandoci carponi nell' erba, giungiamo ad un piccolo seno selvaggio, d'onde un canto strano aveva percosso da lungi i nostri orecchi. È una frotta di cigni neri! Essi volano via tendendo il collo e battendo maestosamente le ali; tre cadono dibattendosi nell'acqua; ne ho uno per mia parte e sono in festa.

È sempre il mattino, alla luce delle stelle, che facciamo le più belle schioppettate. Andiamo a caccia intorno alle pozze d' acqua formate dal Murray. Il primo giorno sono cigni, il secondo *pellicani,* dormenti sopra una zampa, colla tasca tutta gonfia di pesci; ne ammazziamo due. Ieri era una vera nuvola di grù azzurre e bianche che abbiamo crivellato, ma talvolta invano, di schioppettate. Nulla di più selvatico delle grù australiane. È furbo chi va loro vicino! Non abbiamo mai visto tanta selvaggina, ma non ci bisognarono mai tanti piani d' attacco, tante marcie

col ventre a terra e tanti fuochi convergenti! In due mattine abbiamo atterrato settantacinque di questi begli uccelli, che riuniti formano il più raro insieme di colori che si possa immaginare. Alcune di queste bestie hanno bei collari rossi, altre pennacchietti fini come piume di marabci; altre, finalmente, hanno il becco lungo mezzo piede, largo un pollice, schiacciato e guarnito di dentuzzi. Meravigliati d' aver ucciso tanti grossi uccelli, siamo costretti a ritornare alla capanna ed a cercare un modo di trasportarli. Il nostro ospite ha un piccolo negro di dieci anni, vestito solamente di un paio di stivali; è il *factotum* dell' oasi. Ad un cenno il bambino inforca il poney, parte a galoppo, vede nella prateria alcuni cavalli che vi pascolano. Lancia il suo laccio e ce ne riconduce uno! Quindi innanzi non dobbiamo più correre a casaccio, interrogando il sole e la bussola; il cavallo ed il piccolo negro ci guidano carichi della nostra selvaggina.

Dopo gli uccelli d' acqua è la volta dei *tacchini* selvatici; essi se ne stanno ora isolati in mezzo alle praterie, ora a compagnie di dodici o quindici. Colla testa alta, coll' occhio alle vedette, questi tacchini sono i più furbi animali che io mi conosca. Noi esordiamo coll' inseguire un drappello di diciassette, per tre ore, senza poterlo raggiungere; ma poi ci viene in aiuto l' astuzia. Mandiamo il piccolo negro a prendere ora un cavallo fatto docile dall' età, ora una vacca di buon carattere. Appena scorgiamo il bigio tacchino della pianura, ci nascondiamo dietro il fianco della vacca e del cavallo che facciamo girare restringendo pazientemente e costantemente il circolo, finchè ci troviamo, dopo un' ora, a tiro del grosso uccello, che fa la ruota come i suoi colleghi del nostro cortile; con due o tre pallini è a terra. A questo modo ne abbiamo ucciso quattro o cinque ogni giorno. Ecco una caccia difficile per altro! Fatto è che con un po' di tattica, di pazienza ed occhio, io mi diverto principescamente in queste pianure.

Insomma, nelle nostre guerricciole di quattro giorni, di cui vi cito soltanto il principale episodio, abbiamo fatto un fuoco infernale ed ucciso trecento venti pezzi di selvaggina. Perchè mai si ha sempre a rimpiangere qualche bel animale che corre ancora! Noi abbiamo rischiato in fatti più di una palla sopra greggi di due o trecento kanguri che fuggivano sempre a cinque o seicento metri dinanzi a noi. Non ne cadde neppur uno. Cinque casoari ci apparvero un momento a distanza ancora più grande; perciò stasera dopo d' aver ucciso a profusione tutto ciò che cade sotto il piombo minuto della caccia, noi fondiamo delle palle, e quindi innanzi ce la piglieremo coi grossi animali.

Quando rientriamo nella capanna, ci rimane ancora da fare; benchè spesso immollati fino alle ossa da una pioggia diluviana, noi laviamo ciascuno i nostri fucili, ed io comincio a trovare che non è propriamente una festa quando si è molto stanchi. Ma le nostre armi devono essere in perfetto ordine, solo a tal patto faremo buona caccia. Che commozioni da cacciatore abbiamo avuto in così breve tempo! Che schioppettate fortunate! Che caccie deliranti! Ne faremo noi mai delle simili? Perciò vogliamo serbare qualche campione di questi begli uccelli, e portarli in Europa, ed al primo giorno, ci siamo messi all' opera. Sventrarli, strapparne le interiora, rivoltarne la pelle, accomodarli con arsenico e sapone, ecco tutto. Ma ora ne abbiamo una tal quantità, che non bastano più le nostre mani; il nostro ospite amabile ha scoperto un antico guardiano di buoi che sa egli pure preparare le pelli. L' ha fatto cercare ad una quindicina di leghe di qua, ed oramai potremo portare a casa ciascuno un vero museo di storia naturale. Come mi piacerebbe stare ancora un pezzo in questa piccola capanna! Sebbene siamo d' inverno, non sentiamo il freddo. Qui fa la temperatura del principio di maggio in Francia. Il nutrimento era dei più semplici al nostro arrivo; campavamo di bue soltanto (il nostro ospite ne ha dodicimila, non abbiate dunque paura), ma la nostra caccia ci dà ora dei banchetti: tacchini selvatici dalla carne squisita, con pappagalluzzi arrostiti; gamberi e merluzzi del Murray, presi dai Negri. Siamo nella calma della prateria e viviamo della vita selvaggia, uccidendo i più begli uccelli del mondo, dimentichi delle città e dell' incivilimento. Il nostro ospite vorrebbe che ci fermassimo sei mesi. Benchè egli non sia cacciatore, si piglia a cuore le nostre imprese e se ne sta in casa per vegliare al desinare. È uomo intelligente, amabile ed allegro, a cui la lunga solitudine ha dato un' originalità di spirito ed una cordialità così schietta da guadagnargli assolutamente i nostri cuori.

6 agosto.

Abbiamo abbruciata tanta polvere intorno alla nostra capanna di *Gonn*, che tutti gli uccelli sono volati via. Kapel ci condusse stamane nella direzione di Nord-Est, verso una capanna situata a sette leghe di distanza; è il centro di un altro *run*, dove pascolano pure i suoi greggi. Partiamo dunque per tre giorni, bene armati, senz' altro bagaglio che polvere e piombo; montati sovra buoni cavalli presi ier sera col laccio, galoppiamo allegramente nella pianura facendo schioppettate ogni tanto. Questi cavalli che la briglia imbarazza singolarmente, galoppano un po' a casaccio senza ferri ai piedi, nè avena nello stomaco. Se li piglia im-

provvisa voglia di raggiungere i drappelli nomadi dei loro fratelli, nulla più gli trattiene; come i puledri dei nostri prati, partono a testa alta, nitrendo pazzamente, saltando, in modo incredibile, i cespugli ed i tronchi d' alberi accatastati. Mi piacciono questi modi vagabondi e queste galoppate alquanto numidi. Anche dopo una corsa involontaria noi riconduciamo sempre le cavalcature selvatiche al nostro ospite, il quale ci guida attraverso un dedalo di rigagnoli, di laghi, di boschi e di alte erbe.

Il sole di mezzodì è molto caldo in queste pianure, anche nei boschi, devo dirlo, perchè in questi non vi è ombra. L'albero da gomma, colle sue foglie sottili che cadono perpendicolarmente come quelle del salice piangente, l' altro giorno non ci aveva preservati un istante dalla pioggia; in compenso lascia passare a meraviglia i raggi del sole. Curioso è che questa è la sola specie d' alberi che vediamo da otto giorni. Sono alberi grossi, ma monotoni. Per via facciamo fuoco contro begli uccelli: le grù azzurre ed a tocco scarlatto, alte tredici piedi e mezzo, che camminano magistralmente ed a passi contati nella pianura. Una d' esse, ferita a morte, ci fa fare più d' una lega d' una corsa sfrenata; la raggiungiamo in mezzo ad un immenso timor panico di cui siamo cagione. Più di quattromila buoi fuggono dinanzi a noi. A poco a poco, spaventati dalle nostre mosse, ogni crocchio, ogni drappello di cento o dugento cornuti, fugge a testa bassa colla coda rialzata a foggia di pennacchio; a breve andare tutti i fuggitivi non formano che un unico stuolo le cui cariche disordinate ci fanno ridere. Solo alcuni carcami bianchi giacciono in riposo nelle pianure denudate; sono scaglionati lungo i corsi d'acqua, dove durante la siccità degli ultimi due anni, le povere bestie venivano a centinaia a bere per l' ultima volta le ultime pozze d' acqua melmosa ed appestata.

Eccoci in una misera capanna. Il lago si chiama Noo-rong. Colà abita un *over-seer*, uomo dei boschi salariato dal nostro ospite, incaricato di sorvegliare egli solo più di quattromila buoi. È una tranquilla e rustica dimora quella del brav'uomo, dimora in cui gli insetti delle praterie soltanto vengono a fargli compagnia. Un laghetto è lì presso; è l'ora del tramonto del sole; le lunghe file di buoi si disegnano nella pianura — essi si avanzano tutti verso di noi e vengono a bere lentamente passando sotto a vere montagne di carcami bianchi che ingombrano la sponda. Alcune aquile si librano sul nostro capo, e una d' esse afferra, mentre cade, un' anitra argentata che abbiamo ucciso.

Dall' altra parte della capanna, che è tutta di scorza d' alberi, è il *paddock*, ricinto a molti scompartimenti che si stende per tre o quattro iugeri

Parrocchetti d' Australia.

ed è destinato ai buoi ed ai cavalli malati. Tale è l' aspetto ben modesto e selvaggio di queste abitazioni perdute nelle praterie; si sente l' infinito intorno a sè! ma.... sopra di sè, durante la notte, che squadroni di formiche si sentono! Eravamo avvolti, il principe ed io, nel medesimo mantello e fu là che le formiche bianche diedero battaglia alle formiche rosse e noi combattemmo queste armate con gran nugoli di tabacco; ma vi sono momenti in cui gli animaluzzi impertinenti renderebbero pazzo un onest' uomo!

Di gran mattino, il 7 agosto, il gentil moretto piglia quattro cavalli, sui quali ce ne andiamo a fare una ricognizione nei dintorni. Kapel, sempre attento e premuroso, ci dirige, ed il suo amico, il grosso Harrisson, non dubita di nulla: costui scende di galoppo nel burrone e risale dall' altra parte colla medesima andatura, allacciando colle braccia il collo del suo cavallo. Nulla di così curioso che udir le parole che si scambiano tratto tratto i nostri due compagni.

— Oh! che scoperta! dice uno; riconosci quella giumenta pomellata seguíta da un giovane puledro?

— Sì, è Jenny! sono tre anni che non l' abbiamo vista e che vaga pei nostri boschi.

Più lungi, è non so qual toro famoso scoperto dal suo proprietario, dopo molti mesi che era scomparso.

D' un tratto, dopo un lungo cammino in una pianura tutta verde, rotta da piccoli boschetti, incontriamo una frotta di quindici o venti kanguri

Inseguiamo i più grossi (pag. 97).

grossi e di dugento più piccini. Essi fuggono cacciandosi in tasca i figliuoli frettolosamente. Di questi piccini, alti due piedi, non vi parlo perchè essi formicolano nei cespugli e ne abbiamo uccisi, in tutti questi giorni, come si ammazzano da noi i conigli. Inseguiamo dunque i più grossi; vedendone uno bellissimo, ci decidiamo a forzarlo senza cani. Il piacere consiste nel far scoppiare il cavallo od il kanguro; dopo dieci minuti circa e dopo aver fatto enormi balzi, l'animale traversa un bosco in cui noi lo perdiamo. Poco stante sbuca. Io mi trovo solo ad inseguirlo, e caccio così addentro gli sproni che non li posso più estrarre dai fianchi

del cavallo; ma il kanguro ha sempre un vantaggio di oltre cento metri. Poi me gli accosto a poco a poco, eccomi al suo fianco, senonchè sono stato così insensato da non portare armi e non oso avvicinarmi perchè i nostri ospiti ci hanno prevenuti che il kanguro è un animale pericolosissimo quand'è messo alle strette, e che può facilmente soffocare un uomo fra le braccia in un attimo. L'anno scorso essi avevano quattro grossi levrieri che tutti furono fatti in due dagli artigli di un vecchio kanguro. Finalmente l'animale ansimante cade a terra. Confesso che non ne posso più nemmeno io.... Il kanguro si rialza, si addossa ad un albero, fa brillare due occhi fulgidi ed agita convulsivamente le lunghe braccia. Fortunatamente il principe mi raggiunge ed è armato; egli mette fine al nostro duello, cacciando una palla nel cuore dell'animale.

Il nostro kanguro è magnifico; la sua pelliccia è simile a quella delle volpi; esso pesa centoquaranta libbre, e misura otto piedi e sei pollici, dalla testa all'estremità della coda! Le praterie sono umide, ed abbiamo potuto misurare i suoi balzi, che erano tutti di oltre sei metri. Correva unicamente sulle zampe posteriori, col corpo più inclinato sul davanti, mentre la sua coda massiccia rialzata gli serviva da bilanciere.

Rientrando nella capanna, togliamo sella e briglia ai cavalli che rimandiamo immediatamente alla vita libera e nomade delle praterie. Per cavalli che non vivono che d'erba, è stata una buona giornata di corsa; domani ne prenderemo di freschi. Qui paiono un po' stupiti vedendo che i Naturali della vecchia Europa non sono precisamente intorpiditi e spingono i cavalli al galoppo senza lasciarsi arrestare dagli alberi o dai rigagnoli.

8 agosto.

Questa volta, non ostante una pioggia torrenziale che ha convertito le praterie in pantani, voglio avere io solo un duello con un vecchio kanguro; ho la mia rivoltella e sono pieno d'ardore. Parto con Kapel; stanamo un *old man* dal pelo rosso che sembra bellissimo; corsa ventre a terra, ma più aspra di quella di ieri, perchè i cavalli scivolano orribilmente; per mezz'ora è il kanguro che ha il vantaggio sopra di noi; presto il cavallo del mio compagno cade in un pantano. Kapel nel rotolare a terra è ancora tanto animato che mi grida: « Uccidete il mio cavallo! uccidetelo! ma uccidete il kanguro! » Mi spingo più veloce e dopo un quarto d'ora circa di corsa impazzata raggiungo l'animale nel momento in cui già cominciavo a disperare, perchè il mio cavallo veniva meno: sono a venti passi, il kanguro si volta, e mi si fa addosso; sempre di galoppo gli

sparo, un po' commosso, un colpo di rivoltella. La palla lo colpisce nelle zampe anteriori; esso si volta poi carica di nuovo; una seconda palla lo sbaglia, ma gliene mando una terza nel fianco che lo fa rotolare a terra, ed un'ultima che lo finisce e tronca i sussulti spaventosi della sua agonia.

Io non vi posso dire quanto sono commoventi la corsa sfrenata colla pistola in pugno ed il duello coll' animale furibondo dopo una lunga angoscia! Le palla che ha ucciso l'animale è entrata da una spalla ed uscita dall' altra. La fine della caccia è la più interessante; perchè l'animale si difende vigorosamente; fa balzi in tutti i versi, stendendo le lunghe braccia munite di lunghi artigli. Gli occhi soprattutto, che nel riposo parevano dolci, pigliano allora un' espressione selvaggia e spaventosa. Io ero solo a godere queste commozioni, solo e perduto nelle pianure! Quanto sarei stato felice di dividerle con voi! Per ritrovare la capanna dovetti per due ore seguire le traccie fortemente impresse nelle zolle. Aggiogammo un piccolo carro a ruote piene e venimmo a caricare la bella preda a cui togliemmo la pelle che vi mostrerò. Vedrete i suoi artigli ed i buchi delle mie palle.

La pioggia diluviana continua; bisogna andarcene subito, perchè l' inondazione comincia. I rigagnoli che abbiamo passato a guado, sono già cresciuti di un metro. Domattina sarà il triplo, e se ci fermassimo alcune ore saremmo bloccati per un mese. Non fummo di ritorno a Gonn che a notte molto tarda. La pioggia era cessata per alcune ore ed il chiaro di luna aveva favorito il passaggio pericoloso dei rivoletti di ieri diventati fiumi oggi. Io sono troppo stanco e non vi posso narrare i particolari e le peripezie di questo ritorno accidentato. Ma credete pure che è all'energia dei nostri buoni cavalli ed alla nostra, se siamo qui tutti.

11 agosto.

Per tre giorni la caccia ai pellicani riuscì a meraviglia; poi, in grazia dell' astuzia, abbiamo ucciso due casoari per la nostra colazione. Quando vedevamo un drappello di questi begli uccelli, specie di struzzo grigio che trotta rapidamente quanto un cavallo, pigliàvamo in mano un ramo verde che ci nascondeva la faccia e ci avviluppavamo il capo con una coperta scarlatta, che pendeva fino a terra, stile Ponzio-Pilato. In verità, s'io non fossi stato tanto commosso del mio amore per la caccia, avrei potuto ridere di me medesimo quando mi avanzavo così maestosamente nella prateria. Lo struzzo è come il toro; si avventa a tutto ciò che è rosso; attirato dal punto rosso che vede all' orizzonte, il drappello piglia il trotto e col collo steso si slancia come a fare una carica. A cento

metri dal principe, il capo del drappello si ferma, e tutti lo imitano. L'astuzia è scoperta, ma il principe ha meravigliosamente cacciato una palla nel corpo del più grosso uccello che cade a terra morto. Ieri fu la mia carabina che fece cadere alla sua volta uno di questi uccelli curiosi. Le ossa delle loro coscie sono forti quanto il pugno di un uomo; le loro zampe sono alte più di tre piedi; le loro grosse piume bigie sono così fitte che ricadono intorno al loro corpo come un parasole; quanto alle ali le ho cercate lungamente e non ho trovato che un piccolo moncherino, lungo sei pollici e senza una sola piuma. Che bizzarria! Questi struzzi grigi sono i soli che vi siano in Australia; quelli che hanno le più belle piume da cappellini non esistono che in Africa.

Abbiamo trovato molte delle loro uova nella pianura; sono più piccine di quelle dello struzzo, ma di magnifico colore: un verde smeraldo carico lucente. I nostri ospiti ci affermano un'altra singolarità di questi uccelli. È il maschio che cova assiduamente; mentre egli se ne sta immobile, scaldando per settimane intere la futura nidiata, la signora Casoaro scorrazza allegramente nella pampa!

Finalmente ne abbiamo visto dei Negri! Oggi, in una macchia, inseguendo un cigno, ci troviamo ad un tratto sul campo di una tribù di Naturali. Alcune pelliccie di opossum buttate a caso sui loro corpi sono l'unica loro difesa dal freddo. Il loro campo si compone di una serie di capanne di foglie secche, così basse che non vi si può entrare che carponi; capanne ed uomini esalano un odore nauseante; sono fetidi, spaventevoli. Povere creature! e pure hanno l'eterna allegria del Negro; ridono in modo grottesco, ma ingenuo, e fanno girare i grossi occhi bianchi tutti venati di sangue. Diamo loro alcune anitre che abbiamo ucciso e subito l'allegra frotta danza intorno a noi. E un vecchio, nero come la pece, ma adorno d'una capigliatura e d'una barba bianca come neve, quello che dirige quest'orchestra di rane nere, canticchianti sull'orlo dell'aequa; egli si toglie la scarsa pelliccia che lo copre; la sola vestimenta che avesse prima della danza, la tiene in mano in atto di comando. Tutta la tribù lo imita e noi ci troviamo a buon mercato, testimonî d'una festa fantastica. Uomini e donne, vestiti da arcangeli, andavano in giro sgambettando; noi ci contorcevamo dalle risa ed essi erano felici. Il vecchio Negro si chiama il re Tatambo; il nostro ospite ne ha fatto la fotografia l'anno scorso ed io vi mando, insieme col suo ritratto, quello della più giovane e della più leggiadra delle sue figlie.

Era oggi il nostro penultimo pomeriggio a Gonn, e ce la siamo goduta come veri fanciulli, perchè nel momento in cui rientriamo per far colazione

col nostro ospite, egli ci dice che crede l'epoca buona per mandare ottocento buoi a Melbourne; donde saranno poi diretti ai diversi centri di miniere, e che monterà a cavallo per sceglierli. Ci si offre dunque quello che gli Australiani chiamano un *cattle hunting,* una vera caccia ai buoi. Entriamo nella partita che troviamo divertentissima. Kapel ha riunito il più gran numero degli uomini disseminati nel suo territorio. Sono otto o nove a cavallo, armati di staffili a manico corto, ma colla cordicella lunga tre metri. Partiamo tutti di galoppo, ciascuno in direzione differente per iscoprire i greggi sparpagliati nella pianura. È come una guerricciuola di bersaglieri, in cui ciascuno fa il proprio capriccio. Appena vediamo un gruppo di trenta o quaranta cornuti, ci facciamo ad inseguirli di galoppo, spingendoli ora a dritta, ora a mancina, finchè siamo giunti ad una collina di sabbia ch' è il ritrovo generale. È veramente una caccia deliziosa! Quelle cariche di galoppo serrato ci divertono, e vi assicuro che la nostra selvaggina, colle corna basse e la coda al vento, fu spinta verso la collina non ostante le macchie ed i ruscelli. Il principe ed io, dal canto nostro, ne abbiamo radunato più di quattrocento da una o due leghe in giro, non ostante le giravolte più somiglianti ad O che ad S, a cui ci obbligavano i buoi nelle loro pazze corse. Verso le cinque vi erano sulla collina circa duemila vacche e buoi ansimanti. Gli uomini allora fecero la loro scelta; i buoi più grassi furono sospinti fino ad un' altra collina vicina. Quello di cui non vi fareste mai un'idea, è il disordine che regnava tutto intorno e formava il più gran fascino della festa. Buoi che tiravano calci, correvano e muggivano, vacche che sgambettavano; tutto questo insieme chiassoso offriva il più bizzarro spettacolo. Al cader della notte cacciamo tutti insieme i rifiutati, ed accendiamo un lungo cordone di gran fuochi intorno al gregge degli ottocento eletti fra i tanti chiamati. La metà degli uomini rimane per far la ronda, e non è piccolo negozio.

Era notte fitta quando ridiscendemmo verso la capanna. I profili dei buoi e quelli dei cavalieri che guardavano il gregge, si disegnavano sul cielo al bagliore dei fuochi, ed il lugubre muggito di tanti animali prigionieri e sbigottiti, a cui rispondevano le frotte liberamente vaganti, rendevano straordinaria la pianura che fino allora ci era sembrata tranquilla e silenziosa.

12 agosto.

Al mattino il gregge parte per Melbourne; vi sono più di cento leghe da percorrere a piedi; quattro uomini lo scortano. Il primo ostacolo di questa lunga strada è il Murray, il quale ha certamente ben centosessanta metri di larghezza. Questi uomini spingono al galoppo tutto il gregge fra le due lunghe barriere che mettono nel fiume. Gli animali sono tanto ec-

citati, che non possono più arrestarsi a tempo: i primi sono in un istante travolti e gettati nel fiume dagli altri che seguono e non vedono l'acqua. Lo slancio è immenso e generale. Poco stante sono tutti a nuoto, capovolgendosi l'un l'altro ed arrampicandosi disordinatamente sull'opposta riva.

Anche noi stiamo per partire; domani all'alba bisognerà lasciare assolutamente questi luoghi di delizie in cui abbiamo fatto di così belle caccie e corso così allegramente. Ci proponiamo di chiedere ospitalità in una stazione di montoni che è a venticinque leghe di qui. Il viaggio è lo stato normale di qualsiasi uomo in Australia, e non ho visto in nessuna terra accoglienza più cordiale. Qui a dugento passi dalla nostra capanna vi è la « capanna ospitale » che si trova in ogni stazione dell'interno.

La sera, dopo cena, noi andavamo a vedere col nostro ospite se qualche pastore vagante vi fosse venuto a cercar rifugio. E tre volte vi fummo guidati dai gran fuochi che avevano acceso i nuovi venuti. Kapel dava loro immediatamente razione di bue e di biscotto. Erano avventurieri, pastori e tosatori, i quali venivano a raccomandarsi nelle fattorie in caso di bisogno di chi desse un colpo di mano al *cattle hunting* od all'atterramento delle piante. Costoro vivono tutto un anno, vagando nelle praterie, senza ricovero e senza riposo, ed amano appassionatamente la loro vita nomade. Bisogna propriamente che gli aspetti fisici di un paese influiscano in singolar modo sulle affezioni morali di coloro che lo abitano, Quanti uomini ho già veduti in Australia, così amanti delle avventure e dell'ignoto, e così poco curanti del domani! E noi medesimi forse che non siamo un po' mutati da un mese? Vorremmo vivere ancora un pezzo da selvaggi e da nomadi; coricarci sopra i nostri mantelli; galoppare sopra questi cavalli quæsi liberi e penetrar sempre più addentro in queste praterie ed in questa pampa dicendo nelle pazze corse: « Forse in quella macchia nessun bianco ha ancora messo il piede! » Sì, questa vita ha fascini che non potete conoscere in Europa. Ma il nostro amico Fauvel ci aspetta impaziente a Melbourne e voi ci aspettate a seimila leghe di qui. Partiamo dunque, non ostante tutti i rammarichi; se io mi sono divertito molto in queste pianure, molto anche vi ho appreso. So ora a fondo che cosa sia una stazione di *squatters*, un *cattle-station*, e credo non aver nulla di meglio a fare per darvene un'idea, che dirvi quello che ha fatto il nostro ospite, il signor Kapel.

Nel 1846, tre uomini risoluti vennero a stabilirsi qui, sulle sponde del Murray, per far pascolare il loro gregge in praterie per lo innanzi inesplorate, d'onde essi avevano spesso a respingere l'assalto dei Negri

che venivano ad incendiare le loro capanne ed assalivano il bestiame. Questi uomini tracciarono un *run,* immenso spazio di praterie che dichiararono di voler occupare a rischio e pericolo della vita contro gli Aborigeni, ed assicurare per un tempo dato contro le usurpazioni di qualsiasi Europeo nuovo arrivato. Una volta tracciati i loro confini, ne fecero la dichiarazione al governo, che è proprietario del suolo della colonia. Questo suolo egli l'ha venduto in certi luoghi, lo vende ancora e lo affitta a suo piacimento. Vi sono qui dunque dei proprietarî che, divenuti tali, non pagano più alcuna tassa allo Stato, e gli *squatters.* Questi ultimi altro non sono che i fittabili dello Stato, a cui pagano un tanto ogni anno, godendosi tutto ciò che si trova nel loro *run;* vale a dire i boschi che lo coprono, oltre delle praterie — e non è mediocre profitto. In New-South-Wales (dove oggi siamo) lo stato stima le buone e le cattive condizioni del *run,* lo fa esplorare da una commissione composta di un numero di rappresentanti suoi e di rappresentanti degli *squatters* e domanda ogni anno un prezzo generale che esenta il suo fittabile da ogni nuova tassa. Avrò più tardi occasione di dirvi come nella provincia di Vittoria le cose accadano altrimenti e come in quest'altra colonia lo *squatter* paghi un tanto per testa di bestiame e nulla per la terra. Preferisco il modo tanto semplice del New-South-Wales.

Ma io torno ai miei montoni, come si dice, o per dir meglio, ai miei buoi. Questi uomini dunque scelsero un magnifico terreno, posto fra due fiumi, il Murray ed il Walkool, due meravigliose barriere naturali, due sorgenti di fecondità e d'inaffiamento sulle quali essi potevano contare senza timore, per abbeverare il gregge. Il Murray serviva loro di barriera per trenta chilometri. I due *runs* di Gonn e di Moorgatta comprendevano 257 chilometri quadrati, ovvero più di 30,350 ettari. Quello di Noo-rong 458 chilometri quadrati, ovvero 50,584 ettari, il che forma un totale di 715 chilometri quadrati. Fecero un affittamento di 14 anni, pagando ogni anno al governo la modica somma di 7500 lire. Questo affittamento spirava nel 1860. Eccovi la storia succinta dei fondatori del *run.* Vediamo ora che cosa ha fatto l'amico nostro Kapel.

Egli arrivò qui nel 1852, e trattando con questi *squatters* che in sei anni si erano fatti ricchi, prese in subaffitto i loro tre *runs;* per l'indennità di cessione dei *runs* di Gonn e di Moorgatta e per la *montatura,* che si compone di 1500 vacche, diede loro 250,000 lire. Per l'indennità di Noo-rong, 500 bestie cornute ed una linea di solide barriere di legno costrutte da essi per un'estensione di 27 chilometri, pagò loro 450,000 lire. Il Walkool al nord, il Murray al sud, scorrono tutti e due

Gli sparò un colpo di rivoltella (pag. 99).

quasi parallelamente, ad una distanza che varia da 25 a 35 chilometri. Questa barriera di legno perpendicolare ai due corsi d'acqua, chiudeva interamente i *runs* dalla parte est. All'ovest, Kapel li chiuse del pari costruendo su questo quarto lato del rettangolo una barriera di fil di ferro, lunga 35 chilometri. Aggiungetevi 34 chilometri di barriera per le divisioni interne, ed il prezzo delle chiudende si innalzerà ad 80,625 lire ovverosia a 1225 lire e 50 centesimi al chilometro. Così le spese del primo stabilimento erano di 715,000 lire.

Quanto ai suoi gravami regolari, egli paga prima di tutto ogni anno 7500 franchi allo Stato fino al 1860, epoca in cui rifà in proprio nome un nuovo affittamento di dieci anni; il governo allora lo tassa 17,375 franchi ogni anno. Poi viene il suo personale che si compone di 15 uomini soltanto, impiegati su quell' immenso spazio così a riattare le barriere tutto l'anno, come a sorvegliare i greggi, a radunarli ed a condurli a Melbourne in certe stagioni. A questi uomini egli paga 25 franchi di salario alla settimana, il che dà una spesa di 19,000 franchi ogni anno. Contando il nutrimento, che gli costa altrettanto, per i suoi uomini egli spende 37,500 franchi all' anno.

Un uomo ogni mille buoi non pare gran cosa a primo aspetto, ma tutto è fatto più semplice da quelle gran linee dritte di barriere, tracciate all'americana, in mezzo alle praterie dove, se non si hanno alberi sotto mano, si adopera il fil di ferro con vantaggio.

Il Re Tatambo e sua figlia (pag. 100).

Vengono poi le spese di mantenimento delle barriere (3000 franchi), la locazione di terreni di riposo per i suoi animali alle porte di Melbourne, di Ballarat e di Bendigo (10,000 franchi), una somma eguale per spese varie; ed eccovi un totale di 77,875 franchi di spesa ogni anno.

Il nostro ospite manda ogni anno da maggio a settembre una diecina dei suoi uomini nella colonia o nelle colonie vicine. Costoro vanno segnatamente nelle regioni che hanno sofferto siccità e dai piccoli coltivatori. Comperano a 50 o 60 franchi per capo tutto il bestiame magro o giovane che possono trovare. Tre anni sono, per esempio, Kapel ha comperato a questo modo 15,000 bestie dai 3 ai 7 anni, a 50 franchi l'una, e le ha rivendute l'anno passato, grasse e superbe, nei diversi mercati di Vittoria, al prezzo medio di 175 franchi l'una. Gli erano costate 750,000 franchi; le ha rivendute 2,626,000. Che immenso guadagno in ventiquattro mesi!

Sono le pioggie della primavera che decidono della fortuna del *run*. Vorrei che vedeste con che gioia il nostro ospite guarda ogni mattina il progresso della zona di verdura che si stende intorno a noi, senza che gli occhi ne trovino i confini. Siamo d'agosto, è il nostro mese d'aprile. Le erbe folte non sono alte più di due pollici, ma sono così verdi e così vivaci, che parrebbe d'essere sopra un tappeto verde inglese. Se il sole non brucia

troppo presto queste praterie che promettono tanto, Kapel non avrà nemmeno bisogno di due anni per ingrassare le sue nuove bestie magre.

Egli ha un gregge di 1000 vacche scelte per la riproduzione, ed ha pure 100 cavalli da razza che galoppano allegramente. Mi meravigliavo l'altro giorno delle linee così pure, dei dorsi così ritti, dei petti così larghi, dei colli così nervosi, delle teste così quadrate di tutti questi animali cornuti. « Come mai, dicevo a Kapel, sopra migliaia di buoi avete tante bestie modello? Invano ho cercato un bue sellato od una di quelle vacche tutte contorte, dal muso lungo, come se ne vedono nelle nostre campagne. Qui tutte le loro spine dorsali paiono fatte col regolo e le teste sembrano gettate in un solo stampo! » — « Questo deriva, mi rispose egli, dal solo decreto antiliberale del nostro governo democratico. Stalloni, becchi e cavalli non possono essere introdotti nella colonia se non furono premiati in Inghilterra o nelle colonie vicine. Tutti codesti cavalli sono puro sangue, ed il padre loro costò 35,000 lire consegnato a Melbourne; i montoni che avete veduto scorrazzar nei prati di Bendigo fin qui, sono merinos tedeschi dei più puri. Si fece comperare in Sassonia degli arieti che costarono qui 12,000 franchi. E tutti i miei allievi, che sono *Durham*, scendono da quel magnifico toro che avete visto l'altro giorno galoppare presso il Walkool; mi è costato 20,000 franchi e proviene dal *cattle-show* di Londra, dove aveva avuto un primo premio. »

Quindicimila bestie d'una razza così pura! Non è forse cosa da stordire? E chi lo crederà se non vede i bei greggi vagare e pascere in quest'immenso spazio chiuso, come io li vedo? Domandai al mio ospite quante vacche e quanti buoi credeva d'aver quest'anno. « Impossibile dirvelo, amico mio, non lo posso sapere che per approssimazione di mille o di duemila, perchè talvolta muoiono molti animali nei boschi. Ma ne nascono anche molti, senza ch'io ne sappia nulla. Lo sapremo verso Natale; a quel tempo per una diecina di giorni io galopperò in tutto il mio *run*, e spingeremo il nostro gregge nel gran prato di due chilometri quadrati che è presso la casa; gli animali grassi li spingeremo in un altro ricinto. Io credo che quest'anno non ve ne saranno che settemila, perchè ho perduto molto nella siccità di quattro anni sono, 500,000 franchi circa. Ebbene, queste 7000 bestie le manderò a frotte di cinque a seicento, nei ricinti che ho presso a Melbourne, Ballarat e Bendigo, e tutti i centri di minatori, e spero di venderle 250 franchi l'una in media. Se mi riesce cederò il mio diritto e me ne tornerò in Inghilterra. Mi vennero già offerti 2,250,000 franchi, rifiutai. Grazia al Murray, mentre altri *runs* soffrono, il mio prospera tutti i giorni. Quest'umidità del fiume fa la mia fortuna,

ed io conto quest' anno di ricavare dal mio diritto, 750,000 franchi di più di quel che mi è stato offerto. »

Queste cose non si vedono che qua, e sono proprio interessanti. Tutto il tempo del mio soggiorno ho appreso qualche nuovo particolare, ed ogni sera, dopo le dolci ciancie intorno al fuoco della capanna, io ho scritto sopra un pezzo di carta queste cifre che Kapel mi ripeteva con compiacenza e che io aveva sempre gran paura di dimenticare. Una *cattle-station* è cosa a me nota; ma dare una cifra del benefizio netto ogni anno mi sarebbe impossibile. Il nostro squatter non lo sa mai con precisione, poichè regola sempre i suoi conti a mille e cinquecento vacche all' incirca! Insomma, se la vita delle praterie lo trattiene ancora un anno — ed ha dei fascini questa vita selvaggia! — se non si decide ancora a cedere il suo affittamento ed i suoi greggi per i 2,250,000 franchi che gli vengono offerti o per i 3,000,000 che egli spera, avrà quel che egli dice un' annata ordinaria; con 77,875 franchi di spese annue, egli venderà 4000 buoi per 700,000 franchi, ed 80,000 giovani cavalli per 24,000 franchi. Il suo benefizio sarà dunque di oltre 640,000 franchi.

Durante quest' annata gli saranno nati almeno 5000 vitelli, tanto del suo gregge scelto come delle sue « vacche di passaggio, » e dando un migliaio di bestie, come parte del diavolo, alle malattie ed agli accidenti, egli avrà di nuovo nel 1867, 15,000 bestie nel suo *run*. Dopo d' aver dal 1852 fruttato ogni anno da 4 a 500,000 franchi, questo capitale fluttuante potrà, da un dì all' altro, essere convertito in circa 3,000,000. Quindici anni di fatiche, gli avranno assicurato un allegro ritorno in Europa. Ma temo che queste cifre vi stanchino e smetto. Ricordatevi soltanto d' un proprietario di 15,000 buoi, d' un fittabile di 715 chilometri quadrati, e pensate che vi sono in questo paese straordinario persone che posseggono tre o quattro volte più di Kapel.

IX.

Un proprietario di sessantamila montoni.

Thule. — Pesca colle fiaccole. — Un *corroborì*, danza di guerra dei Negri. — Bilancio d'una stazione di montoni. — *L'ornitorige*. — Contrasti nella natura australiana. — Echuca e la sua ferrovia.

13 agosto.

Ancora a cavallo! Siamo seguiti dalle nostre bestie cariche di pelli di kanguri, di struzzi e di cigni; e sulla riva nord del fiume pigliamo la direzione est-sud-est. Sei corsi d'acqua ne sbarrano il passo. L'inondazione rende le vicinanze pericolose, ma cogli speroni non si va forse da per tutto? La sera, un bell'insieme di capanne ci appare in lontananza. È la stazione di Thule, in cui il signor Woolselley ci riceve a meraviglia. Vi hanno intorno a lui 4000 buoi e 60,000 montoni! Tutta una vallata di lagune si stende a perdita d'occhio verso il nord. Boschi profondi circondati d'acqua, laghi numerosi a dritta ed a mancina, isolotti di canne e di liane, tutto ci promette superbe caccie.

14 agosto.

Una tribù di Negri è accampata presso a noi; essi si distinguono da quelli che abbiamo veduti l'altro giorno per alcune righe bianche segnate colla calce sulla fronte e sul petto. La nostra vista sembra allegrarli, e mentre le loro orribili donne seminude coi loro marmocchi sul dorso, ghignano in crocchio sulla sabbia delle loro capanne appestate, alcuni uomini ci seguono e sembrano tutti fuoco e fiamme per la caccia. Essi ci fecero veramente le veci di cani; cadevano grù e cigni feriti in mezzo ad un lago, e subito i Negri si tuffavano nell'acqua, nuotavano per un quarto d'ora e ci portavano la nostra selvaggina. A un tratto si buttavano bocconi e ci consigliavano coi gesti più energici di fare come essi. Era qualche volo di pellicani che si avvicinava. Questi buoni diavoli, adorni di bastoncini passati attraverso il naso o di anelli di legno attraverso le labbra, sembrano i nostri schiavi, e con pochi mozziconi di zigari facciamo di essi quel che vogliamo. I gesti soltanto sono la nostra lingua, niente politica, niente discussioni.

La prima parte della notte fu lunga. Il tabacco e poche goccie d'acquavite diedero un po' al capo dei nostri Negri; e mentre inseguivamo una frotta d'ibis, i nostri compagni scomparvero. Ci eravamo allontanati molto dalla capanna; erano luoghi assolutamente deserti ed incogniti; ci eravamo perduti, sfangando nel pantano, prigionieri nelle liane, senza bussola e senza una stella in cielo per guidarci. Dopo tre ore mortali sentimmo d'un tratto sotto i boschi un odore orribile. « Sono i Negri! esclamai, li riconosco. » A dugento passi di lì infatti, trovammo tutta la nostra comitiva addormentata profondamente ai piedi di un albero. Furono veramente buoni diavoli. Desti appena, ripresero i nostri pesanti trofei di uccelli e le loro lancie che erano confitte al suolo intorno ad essi, e ci condussero a passo di corsa fino alla capanna.

I Negri dovevano assolutamente attirarci a sè senza riposo, perchè mentre desinavamo affamati dopo una simile corsa, udimmo a un tratto grida bizzarre, indizî dell'agitazione di tutta la tribù. Accorriamo: il lago è come illuminato da torcie fumose. Forme umane nere come la notte lo percorrono, serpeggiando e brandendo una specie di giavellotto. Messi in allegria dall'arrivo dei nuovi bianchi, essi hanno, a quanto pare, allestito una pesca colle fiaccole. Coricati od in ginocchio sopra tronchi d'alberi cavi, tenendo in una mano una torcia resinosa, nell'altra una fiocina fatta di spine pungenti, i capi solcano il lago e trapassano vigorosamente il fianco di grossi pesci attirati dalla luce. Questi si dibattono furiosamente e tre volte uno dei Negri è rovesciato. Poco stante essi hanno sulla riva una diecina di bei merluzzi d'acqua dolce, taluni dei quali sono lunghi quattro piedi. Tutta la tribù si agita e manda grida incredibili. Quelle donne negre, che parevano timide da principio, si accostano a poco a poco, ridendo sempre e brandendo piccoli giavellotti. Sono armi terribili: un gancio d'amo è fisso alla punta, ed una volta nel corpo del nemico, non si può farnelo uscire se non facendoglielo attraversare da parte a parte. Ma la sola cosa che ci offenda è un odore orribile e putrido che questa razza esala a pieni polmoni. Poco stante i grossi pesci sono posti a foggia di trofeo sopra un poggio. Ogni Negro brandisce la torcia e la sua picca. La danza di guerra, il *corroborì*, comincia. Simulacro di combattimento, salti da montoni, grida inumane, lotte corpo a corpo, nulla manca di ciò che Cook e La Pérouse raccontarono una volta. Questa festa durò fino ad ora tarda. Lo spettacolo era così strano che le ore passavano inavvertite. Nulla di incredibile quanto questa danza macabra, in cui le membra dimagrate di quei corpi d'ebano si disegnavano alla luce rossiccia. Acute grida d'una cadenza monotona, davano un non so che di fanta-

stico a quegli esseri neri, vestiti appena di una cintura di pelle di animale selvatico, che sgambettavano freneticamente armati intorno alla loro preda. Il *corroborì* finisce in una ronda immensa con gran falò d'erbe secche che illumina tutta la tribù. Noi allora ci ritiriamo stupefatti e contenti dello spettacolo.

Una cosa dopo la fantasmagoria selvaggia mi ha impressionato, ed è l'armonia della lingua dei Negri quando non sono impazzati dalle danze o dal maneggio delle loro armi. Molti capi ed anche alcune donne vennero a guardarci da vicino ed a dirci un fiume di parole che erano per noi ebraico. Di questa lingua che non si insegna nei nostri licei, non ricordo che poche parole utili:

Narra-waraggarah . . .	Presto, spicciati.
Tattawattah-onganina . .	Conducimi.
Punnamuntah	Un casoaro.
Loah-maggalantah	Dell'acqua.
Lugganah olaï bahna . .	A destra.
Luggahnah ahuïota . . .	A mancina.

Io serbo di questa tribù ottimo ricordo. Abili al nuoto come cani di Terranuova, ciarlieri come gazze, i Negri mi hanno fatto ridere tutta la giornata. Ma questa sera avevamo accoccolato ai nostri piedi un Negro che da dodici anni è il favorito del nostro ospite, e che ha appreso una specie di gergo anglo-selvatico che si indovina ad intervalli; *moyself, moyself* (io, io) è la sua formola d'esordio universale. « Io venerare uomini bianchi, ma visto mai donna bianca. » Poi, mostrando cinque figure tatuate in azzurro sul suo braccio destro. « Questo, mio padre fare a me tutte le volte aver lui ucciso uomini bianchi; mio padre aver ucciso venticinque uomini bianchi prima di morire, ma io buonissimo, io! »

15 agosto.

I Negri ci hanno condotti per monti e per valli; noi gli abbiamo a poco a poco caricati d'una sessantina di grossi uccelli d'acqua e d'una diecina di tacchini. Non vi ho più a parlare di caccia; vorrei dipingervi le nostre serate nella capanna, quando facendo una pipata d'un tabacco delizioso, ciascuno racconta intorno al fuoco qualche cosa della sua vita dell'Europa e dell'Australia. Ieri non si parlava che del *corroborì*, questo cancan nazionale militare dei selvaggi. Stasera apprendiamo dal nostro ospite che cosa sia una *sheep-station*.

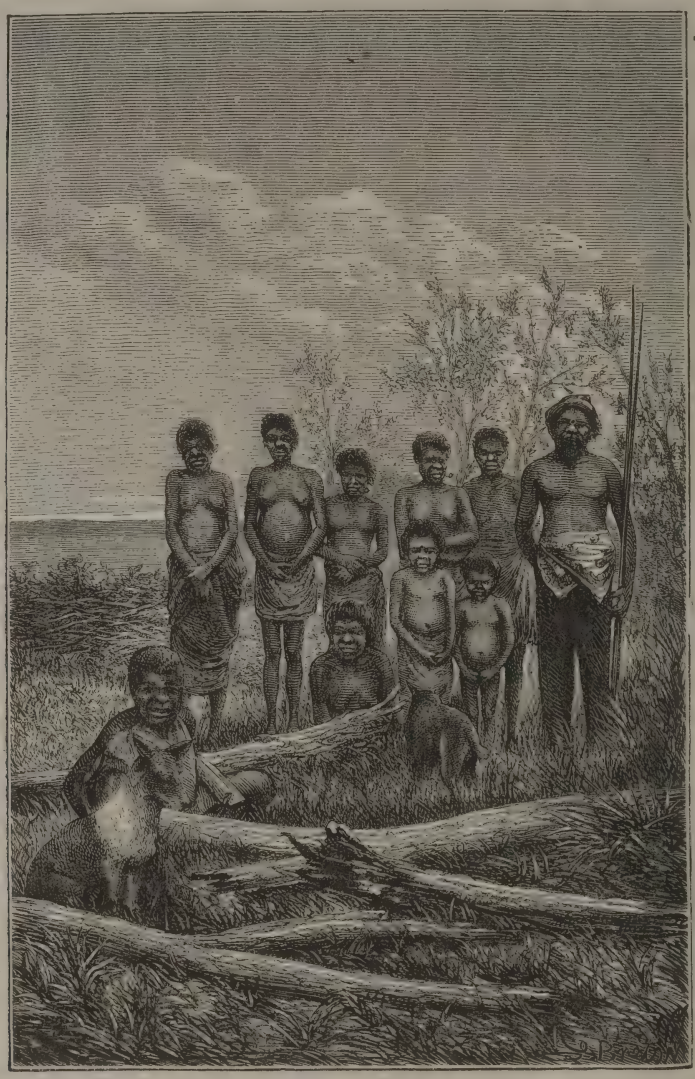
Quando nel 1855 egli sbarcò in Australia, venne a cavallo fino a queste praterie ed il luogo gli piacque; era selvaggio e verdeggiante; voleva creare senza impacci, regnare da solo sopra spazî immensi e da tutti i lati; non vedere sull' orizzonte che i montoni del suo ducato. Egli visse da eremita, da uomo da boschi, ma riuscì ed è felice. Ha sessantamila bestie da lana che percorrono il suo *run,* spazio di oltre 101,000 ettari di prateria. Nessuna chiudenda: economia enorme rispetto ai *runs* dei buoi. I montoni che abbiamo visto in questi giorni passati, andando a caccia nelle pianure, vagano a greggi di mille, ed ogni gregge dorme all'aria aperta d'inverno, e d'estate si spinge sempre nella sua vita nomade nelle valli in cui l'erba tenera ed il *salt-bush* lo attirano; un solo pastore a cavallo lo guida. Pare che vi siano dei *runs,* in cui una media di un ettaro è sufficiente per due montoni ogni anno; ma qui, mi diceva il nostro ospite, ce ne vogliono circa quattro per ogni tre montoni, a causa della siccità di qualche altipiano, delle lagune dei boschi; perciò oggi gliene occorrono 80,000 per tutto il suo popolo di montoni. Gli avanzano dunque 20,000 ettari che gli permettono di aumentare il numero delle sue bestie fino a 75,000.

Come prima messa di fondo egli dovette anzi tutto costruire delle capanne, magazzini da viveri, carri, fornirsi in una parola per sè e pei pastori di tutto il materiale necessario, in mezzo a praterie dove ancora nessun bianco erasi stabilito. Ciò gli venne a costare 10,000 franchi circa. Poi cento buoni cavalli per il trasporto delle sue lane ed il servizio dei suoi pastori gli costarono 40,000 franchi. Finalmente egli comperò dagli squatters stabiliti a trenta o quaranta leghe nei dintorni 8000 pecore (per una media di 10 franchi), che dovevano essere le madri di quegli immensi greggi che oggi vediamo. Le disseminò sui 101,000 ettari in otto gruppi vaganti alla ventura 88,000 franchi per le pecore, 10,000 per cento becchi; totale degli acquisti: 98,000 franchi.

Ecco ora le sue spese annue; la commissione pastorale del governo, dopo aver esaminato le buone e cattive condizioni del terreno, valutò la locazione del *run* a 18,750 franchi ogni anno, più 25 franchi ogni mille montoni, ossia 20,250 franchi.

Egli ha ora sessanta uomini in servizio permanente per la guardia e la sorveglianza dei suoi greggi, e venti per i trasporti, tutti pagati in ragione di venticinque franchi la settimana e nutriti con eguale spesa. Gli costano dunque in tutto 104,000 franchi.

Nei mesi favorevoli a tosare, brigate d' un centinaio di tosatori percorrono le praterie, si arrestano in ogni *run* e fanno il loro uffizio con pro-



I nostri compagni di caccia (pag. 108).

digiosa rapidità. In media questi cento tosatori radono ciascuno venticinque montoni al giorno; totale 2500. In ventiquattro o venticinque giorni la lana di sessantamila animali cade sotto le loro forbici e vien raccolta. Oltre del nutrimento degli uomini (7875 franchi), la tosatura, che costa venti franchi ogni cento montoni, fa un totale di circa 19,875. È un momento veramente curioso, a quanto pare, perchè allo stesso modo che da noi frotte di mietitori corrono di fattoria in fattoria e fanno cadere sotto la falce tutte le biade che coprono il suolo, qui quando le brigate di to-

Corroborì, danza dei negri (pag. 119).

satori scendono nelle praterie, in pochi giorni migliaia di montoni sono tosati, ed i fortunati squatters ammucchiano in poche ore piramidi di balle di lana. Per la tosatura della lana gli squatters hanno le medesime angosce che i nostri agricoltori hanno per i loro raccolti. Una volta accomodata la lana bisogna far presto, mandarla a Melbourne e di là al mercato di Londra, per approfittare delle prime domande. L'imbarazzo di nutrire tante bestie accumulate in un medesimo punto, li spinge a non lesinare sul numero delle braccia, e se il bel tempo continua, state sicuri che non perderanno la bella occasione. Gli uragani furono causa infatti di molte rovine dopo la tosatura, e coloro che agirono troppo lentamente nella nuova stagione, si videro, all'accostarsi dell'autunno, migliaia di agnelli uccisi dalle grandini terribili dell'Australia e le pecore colte dal freddo sotto pioggie di due o tre mesi, morire a centinaia in pochi giorni. Quando si avrà inventato una macchina a vapore per tosare i montoni, che bella economia sarà per gli squatters!

La tosatura è la transizione frá le spese ed il benefizio.

Ogni montone dà una media di cinque libbre di lana, ben lavata. Le sessantamila bestie del nostro ospite gli hanno fruttato quest'anno 300,000 libbre di lana, che vendute immediatamente sul mercato di Londra a 1 franco e 87 centesimi la libbra, hanno prodotto un totale di 561,000 franchi. Ora il run di Thule non conta che 60,000 bestie, ma tre mesi fa ne aveva più di 68,000. In questo tempo il gregge grasso d'8000 montoni

fu venduto per la macelleria a Melbourne ed a Ballarat, a quindici franchi la bestia; in tutto 120,000 franchi.

Quest'anno è dunque un' annata magnifica per il run di Thule. Il signor Woolselley mi diceva che darà press' a poco questi risultati:

SPESE ANNUALI		INTROITI	
Fitto	20,250 fr.	Vendita della lana . .	561,000 fr.
Pastori	104,000	Macelleria	120,000
Tosatori	19,875		
Trasporti e spese diverse	15,000		681,000 fr.
	159,125 fr.		

Benefizio netto: 521,875 franchi.

Notate che, incominciando la locazione, egli aveva messo nell' impresa un capitale di 140,000 franchi, ma che se ne uscisse ora, perderebbe solo qualche migliaio di franchi consacrato alle capanne ed ai carri, mentre gli resterebbero i suoi sessantamila montoni che rappresentano un capitale di 1,625,000 franchi.

Ecco che cosa è un run di montoni in Australia. Le notizie per approssimazione non sono del nostro tempo; io do cifre.

Una sola rettificazione ho da fare: questo run è amministrato dal signor Woolselley, ma appartiene al signor Caldwell suo cognato, il quale possiede ed amministra egli medesimo un altro run di 50,000 montoni ad un centinaio di leghe di qua verso l' ovest.

Pure, prendere questi bei risultati come media d' ogni anno, sarebbe certo cadere in grave errore. Se occorre un corpo di ferro per vivere così esiliato nelle praterie, sempre a cavallo, sotto i raggi ardenti del sole o sotto pioggie di due mesi, occorre pure allo squatter un animo forte per non perdersi di coraggio in faccia ad orribili disastri. Qui, sette anni sono, tremila agnelli furono uccisi in un giorno da una grandinata. Nel 1861, 15,000 pecore morirono di sete. Nel 1863, 4500 furono sommerse dall' inondazione; l'incostanza è la legge del tempo in Australia. Accanto ad un *run* fiorente un altro *run* è inondato. Una provincia è devastata da una tromba, un'altra vede migliaia di ettari già verdeggianti disseccati a un tratto così orribilmente dal sole, che i suoi raggi, battendo sopra erbe in fermentazione, bastano ad appiccarvi un incendio ed a ridurne tutta la superficie in una crosta nera e calcinata, dove migliaia di montoni va-

gano affamati e morenti. Tutta una parte del *run* di Thule, un vasto piano, fu così disseccata cinque anni sono. Il signor Woolselley fece allora ciò che avevano fatto molte altre vittime del medesimo disastro: ricorse al Boiling-down.

Nei 60,000 ettari che rimanevano verdi, egli strinse un po' le schiere dei montoni e ne pose 35,000; gli altri 20,000 li fece entrare ad uno ad uno, non già come quelli di Panurgo, in un abisso d'acqua salata, ma in un abisso di fuoco. Tre enormi caldaie, presso a poco del genere di piccoli gasometri, furono disposte nella pianura, e per tre mesi i pastori divenuti fochisti ammucchiarono montoni che il fuoco convertì in fiotti di sego. Triste risultato di molte fatiche! Che bei greggi, contenuti oramai in poche botticelle di questo prodotto animale! Non monta; era un espediente contro la disgrazia, e quell'anno, mille ottocento settantanove barili del valore di 1,875,000 franchi, furono esportati dalla provincia di Vittoria.

Quanto ai quattromila buoi, il nostro ospite li fa pascere in un *run* adiacente a quello dei montoni, e tiene per essi una contabilità a parte: non ve ne dico nulla, gli esempi forniti dal nostro amico Kapel mi hanno bastato.

Sono contentissimo, lo confesso, d'aver potuto vedere da vicino questi due generi di industria che fanno la prosperità dell'Australia, e che sono certamente ciò che vi ha di più singolare su questa terra. Come vedete, non è più il tempo di sbarcar qui senza un quattrino, sperando di farvi fortuna. Queste cose straordinarie non seguono che nei venti primi anni d'una colonia, e qui la colonia pastorale ne ha già trenta. Ora ci vogliono dei capitali se si vuole uscir presto dalla via battuta. E mentre noi non troviamo quasi in Francia denaro per l'Algeria, che è alle nostre porte, gli Inglesi hanno questo di ammirabile che mandano senza esitare, milioni agli antipodi. Lo squatter di cui vi ho parlato dovette fin dai primi giorni mettere sulla tavola 140,000 franchi ed arrischiar le sue carte. Se la prima annata fosse stata cattiva, gli sarebbe bisognato un altro capitale, in capo a dodici mesi, per tirarsi su. Non vi parlo se non di quello che ho veduto, ma vi lascio immaginare quanto denaro ci voglia per i *runs* eccezionali di cui ci si parla ed in cui un solo squatter, il signor Collins, possiede 210,000 montoni, ed un altro 170,000.

Tutto ciò è l'aspetto materiale del negozio. Qui si biasima molto l'opposizione che vien fatta agli squatters nell'arena politica, le nuove leggi che gli attaccano e che hanno per conseguenza lo sbocconcellamento dei *runs;* ma non vi parlerò di queste leggi se non quando avrò inteso coloro che le fanno, e delle cifre generali vi dirò soltanto allorchè avrò potuto consultare le statistiche del governo.

16 agosto.

Noi abbiamo ucciso stamattina uno dei più curiosi animali che sia possibile vedere, un *ornythorynx!* Costeggiavamo un rivo, specie di burrone inondato, quando un *ornythorynx* ci apparve ad un tratto, correndo come una specie di castoro, sotto strette volte, scavate lungo la riva; lo inseguiamo ed esso si tuffa a nuoto; una schioppettata lo ferma. Bizzarra bestia questa specie di lontra schiacciata, lunga un piede e mezzo, che corre su quattro zampe palmate, porta la pelliccia del castoro ed è munita di un vero becco d'anitra! Essa fa le uova ed allatta i piccini. Ecco il fenomeno bizzarro! dopo un così bel colpo, i nostri fucili hanno finito il loro uffizio. La nostra ultima caccia è una caccia a corsa. In tre cavalieri ci facciamo addosso da tre parti opposte ad un gruppo di casoari che avevamo visto alla distanza di un chilometro nella pianura. Dopo un'ora e mezza di galoppo sfrenato, il casoaro rotola sotto i piedi dei nostri cavalli. Toltone il pericolo, è una caccia interessante quanto quella del kanguro, e sebbene i nostri cavalli fossero puro sangue e galoppassero a meraviglia per un'ora, io credetti di non raggiungere mai questo uccello corridore, che faceva passi di quattro metri ed andava sempre dritto nella medesima direzione.

La nostra corsa nell'interno è terminata; abbiamo visto cose meravigliose. Terra veramente bizzarra è questa!

Un animale metà anitra e metà pelliccia, fa le uova ed allatta i piccini.

Si raccoglie un ramo di un arbusto, lo si getta nell'acqua e va dritto in fondo; è una specie d'ebano.

In riva all'acqua pigliate un sasso, lo buttate, galleggia; è una specie di pietra pomice.

Le ciliege portano il nocciolo al di fuori.

La femmina del casoaro fa le uova, il maschio le cova; e sono uccelli che hanno le ali senza piuma.

Siete in un bosco; invano cercate l'ombra, perchè le foglie si presentano di profilo al sole.

Date tre zigari ad un Naturale, e siccome è interamente nudo, non può conservarli che sotto l'ascella o nella sua zazzera crespa.

I kanguri, più fortunati, hanno una tasca in cui vi è posto per i piccini, anche slattati.

Questi stessi animali hanno quattro zampe, ma ne ho visto fuggire innanzi a me delle migliaia, e nessuno mai ne adoperò più di due per correre.

Della coda si servono in un modo stranissimo; vi si seggono sopra come un mercante che si appoggi al suo bastone.

Abbiamo fatto cento leghe a cavallo per veder sempre il medesimo grand'albero, l'albero di gomma. È buono per i costipati, ma monotono.

Non vi sono pietre se non in riva ai ruscelli, e poche anche qui. Vi sono tappeti erbosi di venti leghe senza un ciottolo. Per via di compensazione, Burke e Sturt trovarono a dugento leghe di qua deserti di pietre così vasti che i loro animali vi morirono di fame.

Tutto qui inspira il sentimento dello straordinario. La creazione dell'Australia sembra opera del capriccio. Chissà? forse non è finita! Vi sono bensì gli elementi per farne una terra come le altre, ma sono separati. Qui dugento leghe quadrate di pietre, colà trecento leghe d'erba, più oltre acqua.

« La difficoltà non è di trovarvi un terreno dove sia dell'oro, ma bensì un terreno in cui non ve ne sia; » è vero, vi è oro da per tutto, più o meno abbondantemente, ma da per tutto.

A questo modo, ricca d'oro ma povera di terre vegetali, l'Australia è per eccellenza la patria dei minatori e dei greggi nomadi! Essa non potrà mai essere terra adatta agli agricoltori. Io credo che i nuovi squatters debbano avventurarsi nell'interno e lanciare i loro greggi nelle migliaia di leghe quadrate di praterie che gli esploratori hanno scoperto. Se si accostano gli uni agli altri si nuoceranno a vicenda. La fortuna di questa regione non è nella qualità del terreno, ma nell'ampiezza.

18 agosto.

In quattordici ore di cavallo, arriviamo oggi alle sponde del Murray, ad una sessantina di leghe circa a monte di Gonn, dove l'avevamo veduto per la prima volta. Il fiume qui è più ristretto e più impetuoso; le sue rive sono di una bellissima verdura. L'erba è sempre la nostra unica strada. Proseguiamo nella direzione est-sud-est che avevamo preso partendo da Gonn, ed alla sera ci corichiamo avvolti nei nostri mantelli nel mezzo della prateria.

19 agosto.

Ancora ventinove leghe di marcia lungo il Murray, e non sono più greggi di mille bestie che vediamo sulle sue rive; alcune baracche ci appariscono verso sera; è Echuca, una città di legno sorta da tre anni. Una quindicina di bettole, una sega a vapore, un abbeveratoio, strade d'erba in cui

si affonda fino alla coscia, magazzini di lana, una stazione che è un campo ornato di binari, ed una locomotiva — eccovi l'aspetto di Echuca, posto avanzato della civiltà in Australia. Questa linea ferroviaria non è che la continuazione di quella che abbiamo lasciato a Bendigo. Abbiamo insomma descritto a cavallo un delta di centoquarantacinque leghe. Bendigo è all'angolo sud, Gonn all'angolo ovest, Echuca all'angolo est. Quando si ha percorso tante leghe a cavallo senza veder altro che kanguri, buoi e montoni, la ferrovia fa un'impressione nuovissima. Mi vien detto che questa linea è la più lunga che vi sia in Australia. Echuca, congiunta così a Melbourne, è sul confine di Vittoria e di New-South-Wales. La colonia è dunque attraversata parte a parte per dugentocinquanta chilometri da una ferrovia. Apprendo in oltre che la città, se pur vi ha città, non fu fondata che dopo la costruzione totale della ferrovia. Così mentre da noi la ferrovia è la conseguenza dei bisogni d'una popolazione stabilita, qui è il preludio e la causa di nuovi stabilimenti. Qui voi avete un immenso spazio di praterie fertili; volete rendervi facili i progressi dei coloni? tracciate una linea retta che parte da Melbourne, va dritta al nord e giunge alle frontiere della colonia vicina. Subito i coloni si scaglionano lungo questa via che soddisfa ai loro bisogni ed offre uno sfogo ai loro prodotti. Le stazioni, è il caso di dirlo, le fattorie e le città pigliano origine su questa pianta; la prosperità pastorale, generata ed attivata dai benefizî del vapore, si stende allora ad un tratto da dritta a mancina, sopra terreni che le difficili e lunghe comunicazioni rendevano prima improduttivi. L'ardimento fa miracoli. Una colonia cammina a passo di gigante senza tutte le carte bollate, gli impacci, ed i decreti del prefetto che deve leggere per anni interi in Francia, una città di tremila anime, la quale solleciti un tronco di ferrovia per bocca di un candidato officiale.

Echuca ci trattiene un'ora. Verso sera pigliamo la ferrovia per Melbourne, ed in una notte giungiamo alla gran città. Non potendo adattarci a lasciar così presto il bravo Kapel al quale siamo tanto riconoscenti, l'abbiamo ricondotto con noi. Qui ci trovano diventati un po' bruni ed inselvatichiti; certo che della vita dei boschi portiamo con noi i più deliziosi ricordi. Una cosa sola ho perduto per via: i miei capegli, che l'umidità delle notti passate sotto il cielo stellato delle praterie ha fatto cadere interamente. Queste notti hanno fatto di me, se non un savio, almeno un calvo quanto Ippocrate.

X.

Ultimi giorni in Vittoria.

L'*Africana* in Australia. — Club e riunioni. — L'uccello lira. — Serbatoi di Yean-Yean. — Giardino botanico. — Compendio statistico.

21 agosto.

Dopo il nostro ritorno in città, le rappresentazioni al teatro dell'Opera ed i gran desinari di gala hanno sostituito le danze fantastiche dei Negri e gli intingoli di kanguri sotto la capanna. Gli *Ugonotti,* l'*Africana, Roberto il Diavolo,* si rappresentano a Melbourne in un teatro superbo, in cui le acconciature, eleganti come a Londra, ricordano assolutamente l'Europa. Le decorazioni sono riescite a meraviglia, se non che la prima donna canta in modo da farci ricordare che siamo agli antipodi.

Sir Redmund Barry, il fondatore del Museo e della Biblioteca, il primo giudice della corte suprema, gran cancelliere dell'Università, ecc., ecc.; in una parola, l'uomo importante di Vittoria, riunisce un giorno tutti i ministri e tutti i personaggi influenti della colonia, ad un gran desinare in onore del principe. Io non vi voglio parlare di questo desinare se non per dirvi quanto il lusso sia qui incredibile. L'anfitrione ha tutte le gran maniere d'una volta, e sono messe in mostra dalle sue vesti, secondo la foggia dei nostri padri, dalla lattuga fino ai calzoni stretti ed alle scarpette a fibbia. I lacchè incipriati, gli splendori della sala, i cibi squisiti di un cuciniere francese ci dànno, dopo quattro mesi, una nuova immagine della vecchia Inghilterra. Sir Redmund ci narra com'egli abbia tracciato sui prati le vie della città odierna, e come le tende siano succedute alle grandi erbe in due o tre settimane, e le case di macigno alle tende in meno di un anno; dal 1851 al 1852 i terreni di Melbourne avevano aumentato di mille per cento. Egli ci apprende tutti i rapidi progressi dell'Università, che da alcuni anni conferisce gradi valevoli come quelli di Oxford e di Cambridge. Del pari versato nelle scienze e nelle arti, sir Redmund sembra aver portato qui ora tutte le istituzioni inglesi. Ha portato anche la sua cantina ed offre egli medesimo ai commensali un'enorme bottiglia di Porto contenente quasi cinque litri, adorna di

Uccello lira (pag. 120).

classiche ragnatele e decorata d'una classica ode d'Orazio, scritta sopra una vecchia pergamena che ha invecchiato colla bottiglia. Il vino è così buono, che fa ricordare a uno di noi i versi cancellati dal tempo. Beviamo agli amici assenti, come è costume alla fine d'ogni pasto in Australia; e tale ricordo della patria lontana, ripetuto ogni giorno, è conforme alla impresa degli abitanti di questa terra, impresa così profondamente vera: « *Cœlum, non animum muto.* »

Il domani, il club dava il suo gran desinare al principe, e centoventi membri vi avevano posto. Qui si beve lo champagne come acqua chiara, ed i circoli sono belli come a Londra! Quanto siamo già lontani dai selvaggi!

Dandinong, 23 agosto.

Per non perderne l'abitudine, corriamo di nuovo per le praterie. Un nuovo uccello si leva a volo da un cespuglio, poi due, poi tre; sono uccelli lira, i più leggiadri dell'Australia; hanno il corpo nero e grosso circa quanto quello d'una piccola gallina, le zampe corte, ma la coda lunga oltre due piedi. Quando fuggono nei cespugli, la lasciano trascinare a terra come un morbido ed ondeggiante mantello regale; se si inerpicano fanno la ruota come un pavone e spiegano allora una vera lira simile ad un ventaglio, una lira antica tutta grazia e leggerezza. Le due gran piume esterne bianche e

Le gole del Tamar (pag. 131).

color di fuoco, naturalmente centinate al di dentro, poi ricurve al di fuori ne formano i montanti. Le penne del mezzo sottili e dritte raffigurano le corde. Si vorrebbe intendere dei gorgheggi melodiosi uscire come lamentosa elegia dalle corde che par che vibrino: ma l'uccello lira, l'uccello emblema della musica, è muto per nascita. Così volle la natura australiana, paradossale ed illogica. Ne ho ucciso uno, ne ho sbagliato un altro. Un lungo scoppio di risa si è udito lontanamente sotto i boschi. Poi ho colpito un opossum che saltava da un ramo all'altro. Cade, corro a raccoglierlo, si sdoppia: la madre morta era nelle mie braccia, e il piccino

fuggiva dalla tasca materna e si arrampicava ai primi rami, quando io cominciavo appena a comprendere questo bel giochetto di prestigio! Una seconda risata mi impressiona di nuovo e ad ogni volta par che si allontani da me. « Riderà bene chi riderà l'ultimo! » mormorai ricaricando la mia arme, e subito corsi sotto i boschi non mi potendo immaginare chi mai in quelle foreste selvagge manifestasse un'ilarità così schietta a ciascuna delle mie disavventure. Grande fu la mia meraviglia quando il burlone ricominciò; era un uccello! Lo uccisi nel mezzo della sua risata che sfido qualsiasi viaggiatore a discernere dalle risa umane. Ero tutto vergognoso del mio inganno e della mia collera; l'uccello stava ai miei piedi. Mi fu detto stasera che era il Laughing-Jackass, l'asino riditore, specie di gazza dal lungo becco e dal corpo grosso due volte quello della gazza Europea. Così lo battezzarono i primi coloni, meravigliati al par di me, di essere accolti nelle foreste vergini da risate sonore. Alcuni picchi sono le ultime nostre vittime. Non gli uccidiamo se non per curiosità: il nero ed il bianco sono simmetricamente disposti sulle loro penne, al contrario di ciò che notiamo in Europa.

La sera, mentre facciamo bollire una coda di kanguro, il che dà una zuppa squisita, ed arrostire all'estremità d'una cordicella due o tre grossi pappagalli, il rumore di un cavallo galoppante ci chiama sulla porta della nostra casa di legno. Il cavaliere si arresta, scende e ci chiama per nome. È un bravo clergyman cattolico, irlandese, tondo e sorridente, il quale ha saputo, non so come, della nostra escursione di caccia, e viene a vedere se non moriamo di fame. Con un Irlandese si fa presto a rompere il ghiaccio, e la sua visita presso al focolare scoppiettante mi apprende molte cose che ignoravo ancora sul clero australiano. È un curato di campagna, il cui distretto aveva, sei anni sono, cinque o sei leghe quadrate d'estensione, ed i suoi onorarî erano allora di 5000 lire ogni anno. Oggi la popolazione essendo molto cresciuta, la curia fu fatta in due bocconi, ed egli è ridotto a 2500 franchi. Come vedete, il governo coloniale sembra avere di belle finanze. Le Camere vittoriane non hanno ammesso religione dello Stato ed hanno stabilito dinanzi alla legge e nel bilancio l'eguaglianza dei culti.

I privilegi della chiesa Anglicana non esistono dunque in questa terra inglese, dove la giovane democrazia, libera d'ogni impaccio, si è messa così meravigliosamente all'opera per ridurre ogni cosa alla completa èguaglianza. Le sette religiose non sono perciò sottoposte a veruna giurisdizione particolare, fuor quella che i fedeli impongono volontariamente a sè stessi. Il gran problema che porta il turbamento nel Regno Unito

fu risoluto qui tranquillamente dai benefizî della libertà con molta fortuna.

La colonia ha votato 1,250,000 franchi di sovvenzione annua al clero disseminato sul suo territorio. Questa somma figura in un atto addizionale della costituzione fondamentale, ed è ripartita fra i diversi culti in proporzione del numero dei membri d'ogni credenza.

In Vittoria vi sono 425,000 protestanti, 140,000 cattolici, 3000 ebrei, 58,000 stranieri ad ogni culto.

Oltre gli stipendi annuali di 430 membri del clero, la sovvenzione è proporzionalmente consacrata alla costruzione delle chiese, e già ve n'ha più di 1350 nella colonia.

Ci voleva questo appoggio materiale del governo, perchè i culti potessero stabilirsi, non ostante le prove sociali della febbre dell'oro e la costituzione laboriosa della colonia pastorale. Ora che l'Australia ha trovato il suo stato normale, il sentimento pubblico tende a sollevarsi contro la sovvenzione. Alcune delle più piccole sette hanno già rinunziato al sussidio che ricevevano; la Camera Bassa ha molte volte approvato un atto di abolizione dell'atto addizionale della Costituzione. Finora la Camera Alta l'ha respinto, ma è chiaro che la colonia di Vittoria avrà, fra qualche anno, la sua Chiesa libera in Stato libero.

Il bravo curato rimase fino ad ora molto tarda nella nostra capanna, poi ripigliò il cavallo e sparve di galoppo nei boschi. Due giorni dopo andammo a raggiungere la via di Melbourne ed aspettar la valigia postale di Cobb-Cobb e C.°; gran carro aperto, dipinto di rosso, tirato da sette cavalli, che arriva da quaranta leghe nell'interno. Minatori, pastori, tosatori, vi sono ammucchiati e narrano le cose più straordinarie della loro vita nomade.

30 agosto.

La nostra ultima settimana a Melbourne fu più che altro settimana di negozi. Eravamo stati colmati di tante garbatezze per più di un mese e mezzo in Vittoria, che le nostre visite d'addio non poterono farsi alla leggera. Voglio per altro parlarvi ancora di due stabilimenti importanti; i serbatoi di Yean-Yean, i cui benefizî toccano ai 130,000 abitanti di Melbourne, ed il giardino botanico, che è una specie di Provvidenza per tutta l'Australia.

Il Yean-Yean è un lago artificiale formato a 19,000 miglia da Melbourne, a 600 piedi sopra il livello della città. Un bastione di oltre 900 metri di lunghezza, alto sette metri, arresta le acque d'una vallata sopra una superficie di oltre cinque chilometri quadrati; questo serbatoio che contiene

circa 23,000,000 di metri cubi d'acqua, alimenta la città con tale abbondanza che dà 618 litri d'acqua per persona ogni giorno, e con una pressione che non solo, in caso d'incendio, i zampilli spartiti meravigliosamente arrestano subito il progresso delle fiamme, ma anche in un gran numero di manifatture, ha sostituito il vapore come forza motrice. È il fiume Plenty (Abbondanza) che forma questo lago improvvisato. L' immenso lavoro costò 20,500,000 franchi, da quanto ci disse l'ispettore dei lavori pubblici. Fu fatto con un imprestito coloniale, ma ha già fruttato 1,500,000 franchi ogni anno e promette una rendita assai maggiore appena l'acqua sia distribuita nei sobborghi circostanti.

Ecco uno dei lavori della città, che è nata nel 1851! *Ab uno disce omnes.*

Oltre dei giardini pubblici bellissimi, vi è a Melbourne, sopra una collina tutta coperta di verdura, un superbo giardino botanico. È il piccolo regno del dottor Muller. Vi passavamo con lui ore sempre troppo brevi. Membro delle società scientifiche di tutto il mondo, coperto di decorazioni, l'eccellente dottore è il più liberale dei sovrani. Egli dà ogni mattina la libertà a centinaia di sudditi, e sono semplici passeri che gli vengono dalla Germania in gabbie di trecento; ogni nave che getta l' àncora a Port-Philipp porta per lui qualche migliaio di questi piccoli uccelletti che noi in Europa malediciamo, ma che vengono a distruggere in Australia nugoli d'insetti nocivi. Del resto questi passeri viaggiatori, loro malgrado, prendendo il volo sotto un nuovo cielo, non perdono nel cambio: la temperatura media qui è per tutto l'anno di quindici gradi centigradi, come a Roma; ed è nell'inverno di dieci gradi, nella primavera di quattordici, nell'estate di ventuno, nell'autunno di sedici.

Il bravo dottore ha arrischiato spesso la vita al servizio della scienza. Egli aveva già lungamente percorso le parti inesplorate dell'interno per raccogliere tutti i campioni di storia naturale e di botanica, ignoti prima di lui. Aveva anche compilato tutta la flora Australiana, opera immensa, frutto di aspre fatiche, quando due anni sono, nel 1864, allestì una spedizione destinata a ricercare il disgraziato esploratore Leichhardt. Leichhardt è un altro martire delle scoperte, la cui memoria è così commovente in Australia.

Dal 1844 al 1846, Leichhardt aveva fatto magnifici viaggi nell'interno, dove si credeva ai laghi d'oro, ma dove egli trovò praterie sterminate. Nel 1847 partì da Moreton-Bay, per esplorare la parte nord-est. Diciassette anni trascorsero senza che si avessero notizie di lui o si potesse seguire le sue traccie. Il dottor Muller commosse l'opinione pubblica.

Gran capitali furono subito messi insieme; egli mandò Mac-Intyre dietro i nuovi indizî dati dai Naturali, ed egli medesimo, percorrendo senza riposo le regioni selvaggie del golfo di Carpentaria (a 1200 miglia da Melbourne), cercando febbrilmente un compatriota che sperava sempre di raggiungere, rimanendo spesso otto o dieci giorni senza trovar acqua, perdendo poi le provviste e dovendo far fuoco contro le tribù che lo assalivano colle loro freccie avvelenate, tornò sfinito senza aver nulla potuto trovare! Egli ci raccontava tutta la sua commozione quando scoprì un sembiante di indizio; estenuato, cadente, non rinunziò alle sue ricerche se non dopo molti mesi, esitando fra i racconti dei Naturali che dicevano l'esploratore affogato, e quelli che, adorni di qualche spoglia Europea, lasciavano comprendere che avevano mangiato un poco del dotto Leichhardt!

Uomo perseverante ed ardito, il dottor Muller ha piantato i segnali per gli spiriti avventurosi della giovine gènerazione. Qualsiasi nobile scopo lo accende, egli incoraggia i nuovi squatters. « Dopo i deserti di pietre bianche, di granito, di sabbia, dice loro, troverete praterie per migliaia di greggi. » Ma la disgrazia dell'Australia è la mancanza d'acqua. Egli vuol rimediare e consacra all'uopo quasi tutti i fondi del giardino botanico, e riesce. Spartisce nell'interno delle terre milioni d'arbusti nati nei suoi vivai; piccoli rigagnoli si formano rapidamente sotto questi giovani boschi. I risultati sono già splendidi ed ogni anno furono accertati. Sopra terre nude egli ha creato in più di un centinaio di luoghi, boschi e corsi di acqua.

Ma ciò che ora eccita il suo entusiasmo, è l'essersi potuto mettere a capo di un gran movimento per eccitare tutte le colonie australiane a costrurre a spese comuni una ferrovia, che da Melbourne vada al golfo di Carpentaria. Sarebbe traversare l'Australia da un'estremità all'altra, aprir l'interno alla colonizzazione, creare una strada infinitamente più breve per le comunicazioni coll'Europa e colla China. Questo popolo è così ardito e piglia fuoco tanto presto per le grandi idee, che persone importanti di Melbourne sperano di vedere prima di dieci anni avverati questi sogni giganteschi!

È già una bella cosa intanto vedere i fili telegrafici funzionare nella colonia per quasi quattromila chilometri, ed in tutta l'Australia per più di sedicimila. Perchè essi seguono le spiaggie dell'Oceano australe, poi del Pacifico, da Adelaide al Sud-Ovest fino al Porto Denisson al Nord-Est. Sono i due punti estremi della colonizzazione sulla costa. Aggiungete i fari in tutti i punti pericolosi di questa linea, e poi pensate che 31 anno fa non ci era un Bianco sul suolo di Vittoria.

Prima di lasciar la colonia, che noi abbiamo, credo, percorsa in tutti i versi, ho ricevuto da uno dei membri del governo una cosa che ambivo molto, cioè il quaderno azzurro delle statistiche di Vittoria. Una rapida occhiata a queste compilazioni annue, ha cresciuto la mia ammirazione. Da migliaia di cifre io ho cercato di estrarre le più importanti.

Per un' estensione un po' inferiore a quella della Gran Brettagna, vale a dire per circa ventidue milioni e mezzo di ettari, più di 15,300,000 sono occupate dai greggi; 205,000 sono consacrati all' agricoltura, 1400 alla vite e 188,000 alle miniere d' oro.

La popolazione che era di 8 persone nel 1835, di 31,000 nel 1845, di 364,000 nel 1855, era l'anno scorso di 626,000 abitanti.

L' immigrazione, la cui media era di 2000 anime nei cinque primi anni, salì nel 1852 a 94,000, durò alcuni anni in queste cifre elevate e ricadde a 27,000 in ognuno dei cinque ultimi.

L'emigrazione, al contrario, nulla nel 1852, dopo la scoperta dell' oro nella Nuova Zelanda è di 21,000 ogni anno.

Di dieci in dieci anni, dopo il 1835, il numero dei cavalli si è elevato da *quindici* a 9000, a 32,000, a 121,000.

Quello delle bestie cornute da una *cinquantina* a 238,000, a 568,000, a 621,000!

Ed infine quello dei montoni, da *quattrocento* a 2,400,000, a 5,000,000, a 8,835,380!

Dal principio, questa giovane colonia ha esportato 203,688,000 chilogrammi di lana, d'un valore di 769,591,000 franchi, e 380,000 massi d' oro del valore di 3,800,000,000.

Non sono in verità queste le fate del commercio dell'Australia, di cui vi parlavo l' altro giorno? Io stupisco sommando tutto ciò che la loro bacchetta ha fatto uscire ogni anno dal fondo e dalla superficie di questa terra.

Eccovi ora attinti e compendiati nei labirinti che si chiaman statistiche, alcuni indizî del passato anno, 1865, di cui voglio rendervi conto a volo d' uccello.

Gli 8,835,380 montoni hanno dato 19,193,000 chilogrammi di lana, del valore di 82,878,000 franchi.

Le miniere d' oro hanno reso 214,709,425 franchi.

In oltre, il bestiame vivente, i cuoi, le carni salate, ecc., uscite dalla colonia, salgono ad una somma di 88,656,500 franchi, il che fa un'esportazione totale di 328,768,700 franchi.

Le importazioni, che nel 1851 erano solo di 26,400,000 franchi, e che

dieci anni sono salivano fino a 147,000,000 di lire in loro favore, sono, fortunatamente per la colonia, scese verso l'equilibrio; mentre le uscite crebbero rapidamente. Le prime abbassarono anzi tutto a causa di salutari mutamenti e della moderazione nei bisogni, incominciata appena finita la febbre dell'oro, poi in grazia dei progressi dell'industria locale che si perfezionava ed opponeva loro i prodotti di 2000 macchine, 650 manifatture, 74 birrerie, ecc., ecc. Le seconde crebbero più che altro per lo sviluppo dei greggi di montoni, che da 10,089,000 chilogrammi fece salire a 19,193,000 chilogrammi le lane esportate.

D'altra parte, tra bevande, farine, spezierie, calzature, stoffe, ferro, macchine e carbone, le entrate ascendono a 331,438,000 franchi.

Oltre 1700 navi, stazzanti 600,000 tonnellate, portarono quest'anno tutto quanto è necessario ai nuovi bisogni e trasportarono verso l'antico mondo, l'India e le colonie vicine, ricchezze gregge d'un eguale valore. In tutti questi particolari mi è parso curioso il vedere, causa la mancanza di braccia per mungere, un'importazione di oltre 7,500,000 franchi di burro e formaggio, in una colonia dove sono quasi altrettanti sudditi della specie bovina quanti sono abitanti; ed in mancanza di macchine il veder rientrare per circa 47,500,000 franchi di stoffe di lana, la cui materia prima ha fatto il giro del mondo per Horn e Buona Speranza, per andare a farsi tessere in Europa. Ma è la conseguenza d'una società nascente; vedendo i suoi rapidi progressi in trent'anni, sono convinto che se mai tornassi fra qualche anno, la troverei capace di bastare a sè stessa colle sue manifatture e solo dedita ad esportare l'immenso soverchio delle sue ricchezze indigene.

Un commercio di circa 660,207,000 franchi; tale è dunque l'insieme delle ricchezze private. Diverso è l'aspetto delle finanze dello Stato, il quale ha dovuto fare creazioni ben più enormi senza ricavar poi i medesimi benefizî e che, *senza aver mai ricevuto un quattrino dal governo della Metropoli*, paga il viaggio degli immigranti e mantiene una marina coloniale, oltre di tutti i servizî pubblici meravigliosamente ordinati in ogni minimo ramo e largamente retribuiti. Il prestito fu la conseguenza necessaria della creazione, e il debito corrente è già di 225,000,000 di franchi. È negoziato al 6 % e rimborsabile fino al 1891. L'ardore con cui sul mercato di Londra fu coperta la più grossa parte del prestito di 175,000,000 di franchi per la ferrovia, prova la fiducia che si ha qui e laggiù, che il tempo futuro sarà danaro per lo Stato, come avvenne per le creazioni private.

Ciò detto, le spese pubbliche annuali, compreso l'ammortizzamento del

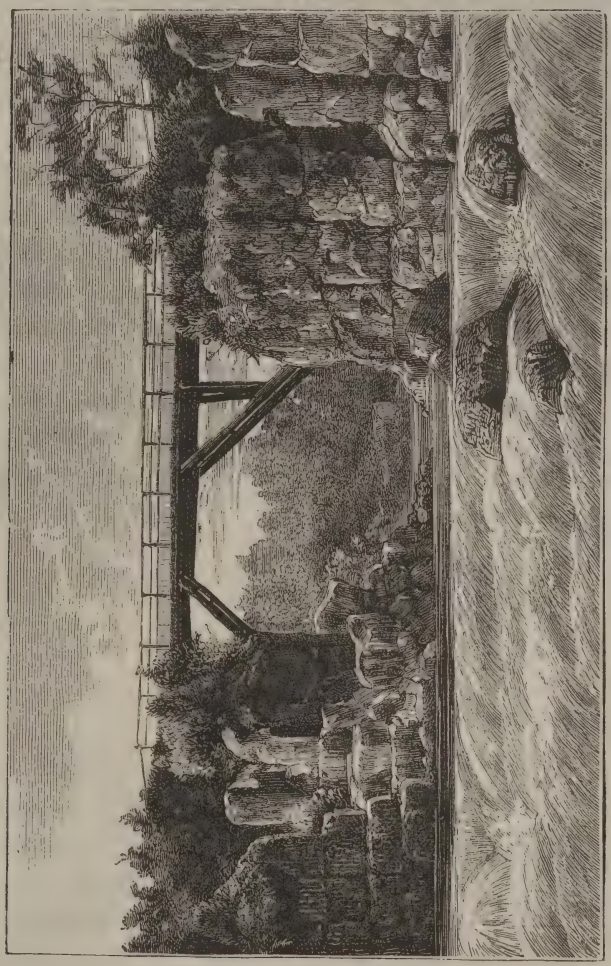
debito, sono in equilibrio colle entrate, le quali l'anno scorso furono di 73,330,000 franchi, frutto di tre gran sorgenti: le dogane per quasi una metà; la vendita e la locazione delle terre; le entrate delle ferrovie; le imposte per il resto.

Dall'origine in poi, 2,496,000 ettari di terra furono venduti e produssero oltre 305,317,000 franchi. Nel 1865, erano in locazione 12,898,000 ettari, spartiti fra 1156 squatters, i quali pagavano un fitto totale di 5,628,000 franchi.

Fu questa la ragione della contesa fra gli squatters e gli agricoltori. Se costoro si lamentavano di non coltivare che 205,000 ettari e di non fornire che la metà del grano consumato nella colonia, se le migliaia di immigranti che vengono a prendere la loro parte sotto il sole dell'Australia erano costretti, per possedere, d'andarsene per dugento leghe nel Nord, lungi da ogni comunicazione, era, diceva, la folla, colpa dei fittavoli dello Stato, che, essendosi accomodati pei primi, avevano fatto monopolio del suolo a benefizio del loro gregge. Dinanzi a questa lotta, che fu gravissima, tra il gregge e l'aratro, ma più che tutto fra i primi occupanti legali ed i nuovi venuti, i legislatori si domandarono se fosse giusto lasciare 12,898,000 ettari fra le mani del numero minimo di 1156 squatters in una colonia che conta 626,000 abitanti, e se non bisognasse, per causa d'utilità pubblica, favorire un'immigrazione di contadini e di piccoli fittaiuoli, i quali, abitando la medesima terra, reclamavano i medesimi vantaggi. Sbocconcellare a poco a poco i gran *runs* e lasciarli invadere man mano dai piccoli fittaiuoli, tale è lo spirito della legge nuova. Essa è passata, e quindi innanzi ogni piccolo coltivatore potrà mordere un miglio quadrato ogni anno sopra un *run*. È una sanguisuga applicata al gran traffico dei bestiami. Sarà salutare? Si spera. E se una cintura di cereali che faranno abbassare il prezzo di nutrimento di tutta la colonia, una cintura di popolazione in cui essa troverà più facile sfogo ai suoi prodotti, verranno a circondare ogni *run*, forse lo squatter, di cui del resto comprendo tutti i lamenti, si consolerà d'aver perduto il suo vasto impero di praterie che pareva sterminato, vedendo la prosperità di migliaia d'immigranti ai quali egli ha mostrato la strada della fortuna e che l'hanno seguíta!

Vengano dunque coraggiosamente coloro che la colonia chiama di nuovo ai mestieri ed ai campi! Essa paga tutto o parte del loro viaggio da Liverpool fin qui, ai coltivatori, agli operai ed alle loro famiglie.

Costoro, guadagnando 18 o 23 lire al giorno, troveranno la carne di bue e di montone a sei soldi la libbra, il pane a tre soldi, e pagheranno 9 franchi e 50 centesimi ogni settimana una fattoria a due camere che, nel 1854, costava 70 franchi per il medesimo tempo.



Affluente del Tamar (pag. 131).

I coltivatori invece andranno al Tesoro: ivi troveranno una gran carta della colonia, che è il suo tesoro vero. Tutto ciò che è tinto di rosso è venduto, tutto ciò che è verde è affittato; in tutto ciò che è bianco possono scegliere, stabilirsi e coltivare; per sette anni, non pagheranno la locazione dell' ettaro che 2 franchi e 50 centesimi ogni anno, a patto di comperare, alla fine di questo periodo, il medesimo ettaro 25 o 30 lire.

Ma ciò che è più domandato sul mercato dell' immigrazione, sono.... le donne! La proporzione che era di 14 per cento uomini nel 1838, è anche oggi di 64 %; la merce è in rialzo e il collocamento fa furore.

Del resto, gli immigranti dei due sessi troveranno scuole pei loro figli,

sparse dal governo con meravigliosa prodigalità. Ho potuto notare che è questo l'orgoglio Vittoriano. L'insegnamento è libero, ed i ministri d'ogni culto hanno le loro scuole particolari di diritto e di fatto. Ma l'insegnamento nazionale è puramente laicale e dato a spese dello Stato, esso ammette sulle panche i fanciulli di tutte le credenze, e lascia ad ogni culto il tempo e la cura dell'istruzione religiosa. Quasi mille scuole frequentate da oltre 50,000 fanciulli sono aperte, e le statistiche notano che fra i fanciulli che hanno passati i cinque anni, quattro quinti sanno leggere e scrivere, ed i dieci undecimi sanno leggere soltanto.

Coscrizione niente! Non vi sono che 350 soldati in Vittoria. Sono mandati dalla metropoli, ma pagati dalla colonia.

Infine, al momento di imbarcarci, dopo sette settimane passate in questo suolo, vi voglio dire un'impressione che è il compendio di tutto il mio soggiorno. Fra tutta questa popolazione bianca, non una mano — *non una* — mi chiese l'elemosina.

XI.

Terra di Van Diemen.

Stretto di Bass — Un incontro interessante a Launceston — Hobart-Town — Balli agli antipodi — Rovine di tombe francesi — Piscicultura — L'albero di Cook — Gli addii — Uragano — Ricordi politici — Rifugio ad Eden.

1° settembre 1866.

Partiamo oggi per l'isola di Van Diemen. Tutto quello che io ne so è che non l'ha scoperta Van Diemen. Fu Tasman, giovinotto pieno di coraggio ed ardore, che sospirava teneramente per la signora Van Diemen nell'anno 1642, ed al quale un padre troppo crudele, trattenendola prigioniera fra gli splendori del palazzo di Batavia, si ostinava a negarla. Il giovane risolvette allora di trovare nuove terre. L'esistenza d'un gran continente nell'oceano Australe non era stata accertata che da Quiros e Torres nel 1606, poi confermata dal 1618 al 1627 dagli Olandesi Hertoge, Zeachen, Lewin, Nuitz e De Witt. Erano soltanto alcuni punti della costa,

lontani quattro o cinquecento leghe gli uni dagli altri, che essi avevano riconosciuto e da cui i selvaggi gli avevano cacciati. Tasman, nel suo primo viaggio, fece tutto il giro del continente senza vederlo in realtà, e pur tornò convinto che la terra che aveva battezzato ne faceva parte assolutamente. Ma egli aveva anche dato agli isolotti del mare australe i nomi e prenomi della sua bella, ed andò a portare al celebre Governatore di Giava il racconto scritto delle sue scoperte, le carte e le curiosità di tutte le terre sulle quali aveva piantato la bandiera olandese, ed allora solo ottenne la signorina Maria per ricompensa! Se non fosse troppa arditezza, vorrei chiedere se i padri di famiglia sono ancora oggidì tanto ricalcitranti.... in Olanda.

Alle tre e mezza leviamo l'áncora: un vapore ad elice costrutto a Glasgow, il *Derwent,* ci conduce in compagnia d'una cinquantina di passeggieri. Scendiamo lo Yarra-Yarra per più d'un'ora, ci slanciamo rapidamente nella baia di Port-Philipp che la prima volta avevamo passata con tanta lentezza; la brezza porta con noi, quasi a fior d'acqua, le grosse nuvole di fumo che i raggi del tramonto tingono di porpora.

2 settembre.

Lo stretto di Bass è attraversato, ed a mezzodì ci appaiono le coste dell'isola. È soltanto 155 anni dopo la scoperta di Tasman, che due giovani, Flinders e Bass, nel 1797, seguendo le coste da Sydney in una barca lunga tre metri, riconobbero che Van Diemen era un'isola, separata dal continente da un profondo stretto di 271 miglia.

Al mezzodì siamo alla foce del Tamar; è un fiume stretto e pittoresco; prima di tutto roccie basaltiche tagliate a picco, la cui vetta è coperta di neve, lo stringono in mille meandri; affluenti e cascate ci dànno ogni tanto una bella veduta di vallate in cui brillano i pomi fioriti, i giunchi marini folti e mille piante deste dalla primavera. Ad ogni istante par d'essere in un lago chiuso d'ogni intorno; è meglio una successione di laghetti che un fiume; ci domandiamo come potremo uscirne, e d'un tratto, fra due rupi, vediamo una specie di gola buia, svoltiamo, ed appare in lontananza un nuovo lago. Questo è proprio passar di meraviglia in meraviglia!

Al cader della notte sbarchiamo nella piccola città di Launceston, che conta circa 10,000 abitanti. Ma, dopo la vita un po' americana della ricca città di Melbourne, qui tutto ci sembra freddo e morto. E poi è la terra classica dei deportati dell'Inghilterra; or è soltanto una quindicina di anni che sono cessati questi tristi arrivi; già sulla spiaggia ci è pars

di vedere delle faccie cupe e feroci che sembrano portare in fronte la loro troppo illustre origine. Diciamo fra di noi: « Se tornassimo a Melbourne! »

Ma il silenzio della sera, che non cominciava allegramente, perchè ci sentivamo così soli e lontani in quella calma, fu interrotto. Ad un tratto entrò un uomo innanzi negli anni; la sua faccia venerabile, i suoi lineamenti energici, i suoi lunghi capelli bianchi, quel non so che di grande e di semplice d'un patriarca, ci colpirono a bella prima. Appoggiandosi ad un rustico bastone ed avanzandosi lentamente, ci parlò subito della Francia, per la quale il suo cuore batteva così forte; poi, mostrandoci il Nord, ci chiese colla massima semplicità se eravamo contenti del nostro viaggio nella colonia di Vittoria.

— È una meraviglia; quando si pensa che in sì pochi anni....

— Sì, quando si pensa che Batman è morto e ché sono io quello che con Batman sbarcò primo nel 1835 a Port-Philipp per fondarvi una colonia!...

Era Sams.... uno dei due uomini energici.

Egli si assise presso al fuoco, e vedendoci commossi, cedette alle nostre istanze, e ci raccontò tutta la sua storia. Lasciò l'Inghilterra nel 1814; portando seco il suo piccolo patrimonio, sperava, di fare la sua fortuna, ma fece soprattutto quella degli altri. Si stabilì a Van Diemen co' suoi greggi. « A quel tempo, ci disse egli, non si conosceva di queste vaste terre che oggi si chiamano Vittoria, altro che le coste scoperte da Bass. Una sola volta un gruppo avventuroso di marinai aveva potuto approdarvi, ma i Naturali gli avevano subito respinti in mare, e fino al 1° gennaio 1835, nessun bianco aveva osato tornarvi. Eravamo allora molte famiglie di onesti contadini, adoperavamo i deportati ai lavori giardinieri ed abitavamo le vette delle colline che ora dominano la città. Tutte queste famiglie in realtà ne formavano una sola. Noi festeggiammo il primo dell'anno in un modo strano. Un gran fuoco fu acceso sulla montagna ed illuminava la nostra bandiera nazionale. Pensando alla patria assente, eravamo tutti intorno radunati e facemmo giuramento, Batman ed io, di tentare nel nuovo anno qualche cosa di straordinario e di portare una parte del nostro gregge dall'altra parte dello stretto, dovessimo anche abbandonarvelo di poi; sperando di popolare una parte del continente pei nostri nipoti. Ciò che fu detto fu fatto, noi sbarcammo sulle coste del Yarra-Yarra; i Naturali, ostili dapprincipio, ci lanciavano freccie e fuggivano. Voi sapete se i nostri montoni abbiano prosperato! I miei figli mi hanno sostituito in Vittoria dieci anni sono. L'anno scorso ho voluto vedere che cosa ne fosse avvenuto di quelle spiagge deserte, di quelle immense pra-

terie. Palazzi, ove con queste mie mani eressi una capanna di corteccia. Strade ferrate, ove io tracciai un sentiero. Milioni di montoni sopra un suolo che noi abbiamo conquistato ed aperto pei nostri simili — ecco quello che ho trovato! »

Poi il brav'uomo ci parlò colle lagrime agli occhi, del capitano Laplace, che nel suo viaggio di scoperta a bordo della *Favorite*, aveva toccato Van Diemen e si era condotto seco uno dei suoi figli per fargli dare una buona educazione. È questo ricordo che aveva guadagnato al nome francese l'amore del vecchio. Suo figlio è tornato ed ha seguíto l'esempio dei suoi fratelli. Ciascuno è a capo d'una stazione nella colonia australe e tutti fanno fortuna.

4 settembre.

L'isola è attraversata parte a parte, dal nord al sud, per ben 200 chilometri, da una gran strada che i deportati costrussero già una volta. Noi la pigliamo per andare ad Hobart-Town, la capitale. E credereste che in questa terra, la più vicina al polo sud dopo la Patagonia e Tawaï-Punammu, vi è un classico *mail-coach* inglese a quattro cavalli, che fa ogni giorno il servizio? Partiamo alle cinque del mattino. All'alba, il Ben-Lomond ed il Ben-Levis, a mancina, ci mostrano i loro enormi profili (5000 piedi), il paesaggio è ridente oltre ogni dire: ora sono campi tagliati da siepi come in Inghilterra, ora boschi selvaggi pieni di greggi; la strada ferrata, ben disegnata in mezzo a torrenti e rupi, è buona quanto la nostra. In tre punti abbiamo superbi panorami che ci mostrano la massima parte dell'isola. Sono tre gole che bisogna attraversare, e dopo quindici ore di viaggio, dopo aver passato sopra ponti di sassi il Jourdain ed il Derwent, entriamo nel silenzioso Hobart-Town.

15 settembre.

Dieci giorni sono passati ben altrimenti da quanto ci potevamo immaginare. In questa città, che sulle prime ci pareva assomigliare alla più tetra e puritana città di Scozia, siamo stati festeggiati ad ogni ora nei modi più cordiali e più amabili. Il governatore, colonnello Gore Brown, i ministri, ed un nucleo di persone istruite, contente ed allegre, ricevettero il principe con molta grazia; era un allegro ed insolito avvenimento per la colonia. Van Diemen, che i suoi abitanti, più giusti dei geografi, chiamano Tasmania, è rinomata per le sue belle donne e per i suoi bei pomi, le figlie d'Eva ed i frutti che ci hanno fatto perdere il paradiso; troviamo

ambe le cose assolutamente di nostro genio in questa oasi dei mari tutta ridente e fecondata da un clima delizioso, tutta tranquilla e lontana dalla febbre delle speculazioni e delle miniere, tutta dedita ai costumi dolci di una gran famiglia e ad una felicità di campanile. Abbiamo veduto dunque allestirsi subito una serie di feste, ed ogni sera abbiamo ballato: ora nella gran sala d'armi e nelle gallerie piene di fiori del palazzo del Governatore, ora nelle sale del presidente della Camera Alta e dei gran presidenti che sono alloggiati magnificamente. I gran desinari di gala di ottanta coperti, i concerti, le commedie, le cavalcate, sempre e da per tutto colle amabili donnine, ci hanno davvero, ogni giorno, fatto dimenticare d'essere agli antipodi.

Solo la domenica ci venne lasciata libera e fu occupata da un pio dovere. Noi saliamo col vescovo cattolico sopra una collina che domina Ho-

Il duca di Penthièvre.

bart-Town; sulla cima, in mezzo a rupi ed alberi, cerchiamo le traccie delle tombe ove sono sepolti i nostri avi (quaranta circa), morti qui nelle spedizioni di Dumont d'Urville, colle corvette l'*Astrolabe* e la *Zelée* nel 1840.

Un cumulo di pietre è crollato. Le croci di legno sono rovesciate in disordine. Le piccole lastre che contenevano le iscrizioni, cadono in polvere rôse dal tempo. Sovra esse è stesa tutta una foresta di gerani che crescono qui allo stato selvaggio. Raspando il fitto muschio, radunando i pezzi sparsi delle modeste croci, cercando i limiti di quel cumulo di fosse, ritroviamo a stento la maggior parte dei nomi dei marinai che contengono, vittime della epidemia che regnava a bordo, dai ghiacci del polo sud e che

aveva fatto strage. Eravamo commossi vedendo così abbandonate, nascoste da una vegetazione crescente e quasi perdute, le ultime traccie di quei francesi morti sopra una terra lontana. Il principe ha voluto che i confini invasi da queste tombe esiliate fossero segnalati un' altra volta, ed ordinò la sera medesima un gran sasso funerario dove saranno scritti tutti i nomi che ci venne fatto di riconoscere in mezzo a quelle rovine. Io ho colto qualche fiore della foresta che li circonda, sperando di portarli alle famiglie dei disgraziati. Lontani come siamo dai nostri cari, pensate se la vista di queste tombe ci deve commuovere! Ecco ciò che si incide sulla gran pietra:

EXPÉDITION AUTOUR DU MONDE
DES CORVETTES L'*ASTROLABE* ET LA *ZÉLÉE*.

A LA MÉMOIRE DU

. . . . . .

. . . . . .

ET DES AUTRES MATELOTS DÉCÉDÉS A HOBART-TOWN EN 1840.

HOMMAGE D'UN PRINCE FRANÇAIS, MARIN COMME EUX, QUI A VOULU SAUVER LES NOMS DE SES COMPATRIOTES MORTS DANS L'ACCOMPLISSEMENT D'UNE MISSION GLORIEUSE POUR LA FRANCE.

9 SEPTEMBRE 1866.

Un giorno siamo saliti sul monte Nelson, da dove la vista è superba: all' ovest la serie dei laghi formati dal Derwent, fra gruppi di colline boschive e gran rupi che hanno selvaggio aspetto, — in fondo alla baia la città di Hobart colle sue fortificazioni, col suo palazzo del Governatore, vero castello gotico d' uno scenario da teatro, ed il monte Wellington tutto coperto di neve, alto 4500 piedi, che domina l' isola intera. Vittoria sembra essere un' immensa aiuola inglese. La Tasmania è una piccola Svizzera. Al sud finalmente, una cintura di penisole tortuose, scoscese, di bizzarre forme, chiude la baia come un gran lago contro cui si infrangono furibonde le ondate dell' oceano Australe. Poco lungi dal monte Nelson è un burrone, unico forse al mondo, la Fern Tree Valley. Un torrente scorre sotto migliaia di felci arboree, che sorgono in mezzo alle rupi come colonne, o che, inclinando i loro rami folti sull' acqua, sono come ponti gettati sopra le cascate. Queste felci sono alte più di trenta piedi, e dalla loro cima si estendono, per formare un ampio padiglione, i loro lunghi pennacchi regolari, graziosi e verdeggianti.

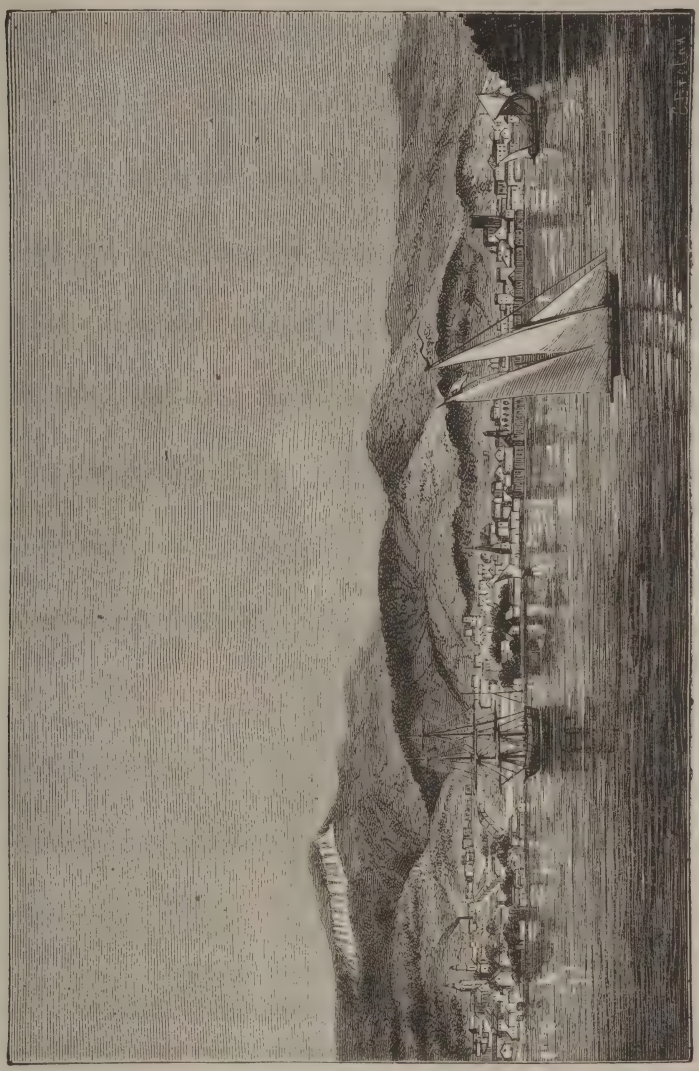
Un altro giorno, in compagnia di amazzoni, abbiamo visitato a 5 leghe

dalla città, in un sito incantevole, un asilo di seicento orfani raccolti ed allevati a spese dello Stato, a cui costano 300,000 franchi all'anno. Tutti questi fanciulli erano vestiti a festa in onor nostro, e 600 focaccie furono ingoiate in un colpo solo al comando dato. Era cosa più allegra della visita che facemmo dipoi alle cupe fortezze delle prigioni; il guardiano ci fece passare sopra il fatale ponte levatoio e mostrandoci la nera trappola che serve a mandare i condannati in un mondo evidentemente migliore, ci dice con tutta la flemma britannica: « Potremmo appiccarvi comodamente sette persone alla volta. »

Una magnifica festa da ballo che durò fino alle cinque del mattino in casa del cancelliere dell'Università, ove le belle donne e le leggiadre acconciature erano in gran numero, ci ridanno l'allegria. Io non faccio come l'*Examiner* ed il *Mercury*, giornali quotidiani di Hobart-Town, i quali rendono conto ogni mattina, con tutti i particolari, di tutte le visite ufficiali e di tutte le feste che furono date al Principe la vigilia, e vi risparmio la nostra vita mondana.

Una cosa mi ha impressionato vivamente e credo che sia d'un raro esempio: nulla vi potrebbe dare un'idea della armonia, della fratellanza vera che regna fra i sacerdoti delle due religioni in Tasmania. Cattolici e Protestanti vogliono dimenticare ciò che li divide per vedere solo i grandi interessi che li uniscono sopra una terra, la cui origine è bruttata dai deportati, ma in cui una nuova società e pura ha lottato, si forma e comanda. In generale, nei paesi in cui due religioni si trovano presenti, sempre alla breccia, si esagerano i doveri delle proprie pratiche scavando sempre più la fossa che separa l'una dall'altra; qui quest'opposizione spinta all'estremo (e le torna ad onore) non è più religiosa, è sociale; è la lotta fra gli uomini liberi ed i deportati, e tanto più quelli si stringono in una cerchia onorabile ed intatta, quanto più questi formano una casta spiccata ed impura. In questa società sana di Hobart-Town, così fiera al di fuori, così offesa al pensare che in Europa l'ignoranza la possa confondere con coloro che hanno costrutto i suoi ponti e scavato i suoi porti, tutti si amano. Quante volte, nelle belle feste dei governatori, noi abbiamo visto i due vescovi discorrere a lungo insieme, a braccetto come amici, ed i membri dei due cleri unirsi e fondersi insieme in dolce intimità!

Una volta ci fu una serata musicale al palazzo: una messa di Mozart in non so qual bemolle, con organi e cori di donne d'oltre sessanta voci, fu eseguita in gran pompa da tutte le Veneri Tasmaniane. Mi svegliai al *Credo* per vedere sul medesimo canapè i due vescovi addormentati profondamente a fianco l'un dall'altro. Per fortuna la musica sacra,



Hobart-Town (pag. 134).

dopo l'*Ite, missa est,* fu convertita in valzer e quadriglie; e tutti i giovani si diedero a girare ed a ballare con foga, finchè il giorno ci sorprese intenti a cenare allegramente.

Per riposarci, si fa una gran galoppata d'un giorno a New-Norfolk, in mezzo alle rupi più selvaggie; e poi, oltre della bella natura, vediamo uno stabilimento di piscicultura. I Tasmaniani ne vanno orgogliosi. Vi è là tutto un personale serio d'amministrazione, ed i gran quesiti della fecondazione e dell'incubazione fanno ancora palpitare i direttori.

Seguivamo una strada che non era senza pericoli per le amazzoni. Essa

rasenta l'estremità di rupi alte più di trecento piedi e tagliate a picco; in fondo al precipizio un corso d'acqua largo, gorgogliante, si rompe in cascatelle rumorose. Alla fine, eccoci ai rigagnoli di allevamento ed al laboratorio ove, stando ai libri dei signori Coste e Milne Edwards, si fabbricano le piccole bestiole natanti. Il Governo ci mette tutte le cure. Fece venire l'anno scorso dall'Inghilterra 100,000 uova di salmone, e bisognò tenerle in casse circondate di ghiaccio per tutta la traversata, con una spesa enorme. Quelle uova costarono circa 100,000 franchi. Quanto a noi, dopo la lunga corsa e molte ricerche, riuscimmo a vedere due pesciolini grossi come carpi, e non sono sicuro che non fosse lo stesso pesce visto due volte, perchè non prendemmo il secondo che dopo cinque minuti dall'aver lasciato andare il primo. Era cosa interessante, e questo prodotto d'un uovo che aveva passata la linea e fatto un viaggio di 6000 leghe per venir senza dubbio a farsi mangiare da una frotta di marangoni che stavano alle vedette, mi sembrava simile a quelle effimere che restano tre o quattro anni in larva, per nascere finalmente ad un tramonto e morir prima dell'alba, senza aver fatto neppure un passo. Ma ci fu detto che dalle 100,000 uova erano nati 14,000 salmoni e 6000 avevano felicemente terminata la prima educazione. Eran stati lasciati andare, e spinti verso l'lalto mare, da cui si *spera* che torneranno [1].

Lasciando stare gli scherzi, questo tentativo può far la fortuna della Tasmania. Essa è la sola colonia che abbia fiumi favorevoli ai salmoni. Una volta popolati daranno pesche che, coi mercati di città ricche di oltre 100,000 anime, come Melbourne, Adelaide e Sydney, frutteranno milioni alla modesta isola di Van Diemen.

17 settembre.

Il colonnello Chesney ed una ventina di giovinotti della città hanno noleggiato un grazioso vapore per farci vedere tutti i seni pittoreschi della gran baia. La nave è pavesata coi colori della Francia e ci porta rapidamente in mezzo ad un dedalo di isole e canali naturali, frammezzo a rupi che strapiombano. Ecco il canale dritto di Entrecasteaux colle sue gole profonde, a mancina il capo Raoul colle sue scogliere schiumanti, coperte di nugoli di uccelli. Poi, cullati da una grande ondata del sud, giungiamo al capo dell'Aventure; si mettono in mare i canotti, si sbarca. Ecco un albero centenario, nella scorza del quale sono incise delle lettere

[1] Un giornale ed una lettera d'Australia mi hanno appreso dopo il mio ritorno che sono tornati tutti e che la colonia era fuori di sè dalla gioia.

col coltello | COOK 26 gen. 1777. | ; tale è l'iscrizione che fece il celebre capitano quando scoprì questo promontorio e lo battezzò col nome della sua nave.

Poco stante, intorno all'isola Franklin, ci diamo tutti a pescare. Tre pesci-cani, una cinquantina di pesci bizzarri, molti dei quali sono coperti di punte simili a quelle del riccio, e trombe marine dal lungo naso, sono nostra preda, con gran gioia d'un bravo arcidiacono, cui la cravatta bianca ed il panciotto di cilicio non impediscono di dire motti arguti.

19 settembre.

È suonata l'ora della partenza: non ostante una spaventosa tempesta d'equinozio, le cui raffiche imbiancano con una zona di schiuma tutta la baia, la *Tasmania*, piccolo battello di dugentocinquanta tonnellate, accende i suoi fuochi. Esso è che ci deve condurre a Sydney. Avevamo fatto nel mattino tutti i nostri addii. Un'ultima sera melanconica al palazzo del Governatore, aveva permesso ancora di ringraziare questi ospiti amabili d'un soggiorno delizioso. Arrivando alla ripa la troviamo coperta di gente. Tutta la città è venuta a dire addio al principe. Una vera, una gran folla è adunata per darci il buon viaggio. Anch'esse, le nostre amabili danzatrici, sono tutte là, presso al battello, nelle loro più belle acconciature, come per crescere il nostro rammarico. Ministri e squatters, vescovi ed amazzoni d'ieri, tutti hanno avuto questa garbatezza che ci commove profondamente.

Appena siamo a bordo, tutti i giovani scavalcano il ponticello, ed ecco il ponte invaso così, che non è più possibile muoversi.

Ma il terzo suono della campana viene a strapparci alle strette di mano di tante persone amabili, che per 15 giorni e fino all'ultimo secondo avevano fatto ai tre viaggiatori un'accoglienza così cordiale.

L'elice comincia i suoi primi giri e la *Tasmania*, pigliando l'aire, rasenta la ripa battuta dall'onda e pur seguita da una folla di cui ogni persona ci è ignota. E mentre tutti i giovani corrono ad empire il battello *Pontone* all'estremità della ghiaiata, tre evviva allegri ci salutano e certamente ci porteranno fortuna. Finalmente i segnali dei cappelli e dei fazzoletti si agitano al vento, noi li distinguiamo fino all'ultimo momento, sopra una folla che diventa a poco a poco confusa, e pensate se vi rispondiamo! Presto quella spiaggia, così animata pocanzi, diventa un orizzonte ai nostri sguardi. Una carrozza leggera, seguendo un promontorio che ripara il porto, appare un'ultima volta; ci si fanno ancora dei segnali.

Giungendo una sera all' improvviso su questo suolo incognito, potevamo noi credere di lasciarlo si commossi e pieni di gratitudine? La *Tasmania* ci ha dato un'ospitalità quale non diede mai ad altro viaggiatore, e vorremmo dirle non addio, ma a rivederci, dal fondo del cuore!

Frattanto la tempesta è più forte che mai. Soli su questo ponte deserto, ci aggrappiamo a gran stento per resistere alle raffiche; la baia, ieri così tranquilla e ridente, è oscurata da nuvole nere che il vento sospinge verso le vette nevose; le gole profonde che ci circondano hanno preso un aspetto fantastico sotto quei colori scuri. Obart-Town, Obart-Town scompare! Anche noi scompariremo forse nelle onde enormi che ci avventa il sud-ovest. La *Tasmania* lotta ed esita; tutto scricchiola e si spezza a bordo; lo sbattere delle onde contro le roccie e un' orribile risacca ci fanno contare i minuti in questo passo in cui tutto il furore dell'oceano Australe e delle correnti elettriche viene a frangersi contro un' isoletta. Alla sera il vento si volge al sud e portando seco l'atmosfera glaciale, caccia le nuvole e lascia la luna piena ad illuminare lo spettacolo. Tira vento d'uragano, le onde spazzano il ponte da un capo all'altro e le vaste vele, spiegate per appoggiare la nave, non resistono. È in tali condizioni, con un bastimento che dà una banda enorme e che minaccia a volte di arenarsi, che noi riusciamo a doppiare il capo Pillar, uno dei più bei luoghi di Wan Diemen; è l' estremità sud-est dell' isola, una serie di alte guglie di roccie basaltiche alte trecentosessanta piedi, si avanzano come i pilastri d'una diga druidica fin quasi ad una lega in mare. Spinti dalle onde che vengono ad infrangervisi, ne passiamo distanti solo un quarto di miglio.

L'effetto è grande, e dà veramente i brividi. Quando l'onda urta contro quei gruppi di colonne che scemano grado grado fin presso a noi, la spuma zampilla ad immensa altezza, poi l'onda si ritira e la luna a volta a volta si nasconde ed appare fra i pilastri i cui intervalli sono ora empiti dalla schiuma ed ora no. Ma l'astro è ancora bassissimo nell'orizzonte, e sorgendo all'est dall'altra parte dei pilastri, ne getta l'ombra lunga fino quasi a noi, mentre i loro profili verticali si disegnano grandiosi: il pericolo aggiunge a questo assieme qualche cosa di più strano e di più solenne. È sotto l' impressione di queste rupi maestose e degli sforzi della nostra fragile barca, che passiamo la notte sul ponte, ma una volta adocchiato il capo, la *Tasmania* si lascia portare e fila col vento in poppa. Sul casseretto non si parla più delle onde immense che passano sopra il coronamento: si parla invece delle memorie di Hobart-Town.

20 settembre.

È tornata la calma, ma i gran colpi di rullío hanno spezzato ogni cosa e riunito in un medesimo disastro i nostri barometri, i nostri termometri, e le nostre catinelle. Ed è pure con simile disordine che, nel momento di calma di cui vorrei approfittare, si presentano a me tutte le impressioni che mi ha inspirato l'assieme della *Tasmania*. Tutto ciò che vedemmo in quest' isola, le persone che ci hanno circondati al pari delle campagne ridenti e delle città tranquille, ci avrebbero quasi fatto credere che tutto un mondo separasse questo paese dalla Melbourne piena di officine, dal Ballarat pieno d'oro — un mondo ed un secolo, si potrebbe dire. In un giorno siamo passati dalla effervescenza d'una città molto innanzi nel progresso ad una *county-town* di cento anni sono. Dopo sei settimane dello spettacolo di una vita a tutto vapore, un soggiorno a Van Diemen ha qualche cosa di fresco come un idillio, ed è un vero riposo; ma non si può dormir sempre, si esce dall'isola come da un sogno, e tutte le fasi per cui essa è passata si compendiano.

Anzitutto vi è un sentimento che ci fa pena: seguendo da vicino questa bella costa, noi abbiamo rilevato successivamente i capi Raoul, Surville, Péron, Maurouard, Bougainville, Taillefer, Tourville, Lodi e del Naturalista; le baie di Dolomieu, di Fleurieu, de Monge e del Geografo. Ogni punto di queste terre, come nel gran continente australiano, fu illustrato dai nostri marinai. Perchè mai la bandiera della Francia, che vi fu spiegata nell'ora pericolosa delle scoperte, lasciò poi il campo libero ad altre? Di Marion sul *Castries*, che fu il primo dopo Tasman e che vide scorrere il sangue francese, d'Entrecasteaux sulla *Recherche* e l'*Espérance*, di Baudin e D'Hamelin sul *Geographe* ed il *Naturaliste*, non restano che *grandi nomi*. L'Inghilterra invece ha una *gran colonia*.

Ma prima di essere la colonia di Tasman, fu lo stabilimento penitenziario di Van Diemen È una storia lugubre. Fino al 1803 non si conoscevano che le spiagge inospitali, difese da tribù feroci. Il governatore di Sydney vi mandò i più turbolenti de' suoi deportati. Quest' isola diventava il Botany-Bay di Botany-Bay per coloro che la prima città fondata dai deportati respingeva dal suo seno. Poi la metropoli medesima vi mandò navi direttamente cariche di prigionieri; e pare che i primi a partire singhiozzassero come se non a libertà, ma alla morte fossero mandati; pensavano di non poter mai giungere tanto lontano, ed infatti vi fu più di un naufragio. Un membro del governo, il dottor Officer, uomo interessante quanto mai, mi dava parti-

colari dolorosi su questi viaggi. L'*Amphitrite* colò a fondo fino dalla partenza e 103 donne coi loro figliuoli annegarono nella stiva, ove il comandante le aveva incatenate. Il *George III* e la *Néva* furono spezzati quasi al porto; il *Gouverneur-Philipp* colò lentamente a fondo nel canale di Entrecasteaux, dove eravamo l'altro giorno. E qui accadde più d'un bel tratto. Il comandante Griffith durante il salvataggio diede la sua parola d'onore ai deportati, che non volevano prender posto nelle scialuppe, di non lasciare la spiaggia fino a che esse tornassero, e prima del loro ritorno egli fu annegato con loro. Quando si seppe nelle carceri di Londra quanto fertili fossero le terre Australi, fu gara di partire per fare una bella caccia ai kanguri!

Il primo periodo fu quello della creazione e dei crimini. Quando le strade furono fatte, costrutti i ponti, importati i greggi e messi in fuga gli Aborigeni, la prosperità degli stabilimenti penitenziari attirò gli immigranti liberi in Tasmania, e gli uomini di Stato di Inghilterra, avendo mandato i deportati in un paese così sano e fertile, avevano sperato a ragione che i loro sudori tornassero più utili ad una colonia nascente che non nocevoli i loro vizî inveterati. Pare che, stupiti sulle prime di non aver più dei ricchi da saccheggiare e dei deboli da percuotere, sorpresi di sentirsi tutti eguali e responsabili, in una società composta di essi soltanto, codesti malfattori avessero attinto una certa energia per il bene in quelle terre lontane dal teatro dei loro primi misfatti, e che si fossero presi a cuore la prosperità d'un paese in cui tutto era da fare, in cui la loro vita era da difendere e le sorgenti della loro ricchezza non dipendevano che dal loro lavoro. Si sentirono uomini, alla testa di numerose famiglie e coltivarono il suolo e fecero pascolare i greggi che dovevano compensarli largamente delle loro pene.

Gl'immigranti cominciarono ad arrivare verso il 1815, ed affluirono in misura proporzionata alla ricchezza dei pascoli ed alla piccola dimensione dell'isola. Ma non mancarono le difficoltà. I Naturali stati dispersi dai deportati tornano alla carica in numero di oltre 7000, ed i Bianchi per lunghi anni lottano contro essi colle armi: è una guerra orribile. Dopo molto sangue versato, termina in strano modo. Un certo John Robinson, di cui ciascuno ci ha fatto un simpatico ritratto ad Hobart-Town, si era nella vita nomade guadagnato l'affetto dei Neri; sempre senz'armi, passando in mezzo ai più gran pericoli, da una tribù all'altra e facendosi amico di tutte, questo uomo di forte tempra, filantropo e mezzo selvaggio, aveva preso a cuore di voler ridurre la razza nera in buona armonia cogli invasori. Altri prima di lui, con tutta la forza della guarnigione ed il concorso dei deportati, avevano battuto un'immensa regione dell'isola verso il nord

per respingere gli Aborigeni al sud, nel vasto territorio della penisola di Tasman, congiunta al corpo dell'isola da una lingua di terra larga appena una lega. Questo inseguimento aveva durato molti mesi; una linea di fuochi nella notte e di soldati di giorno per circa 300 chilometri, si avanzò grado grado fino all'estremità sud. Ma non si era visto un Nero! Essi l'avevano fatta ai loro persecutori, in grazia dell'oscurità e dei burroni. Erano usciti vittoriosi dalla lotta, saccheggiavano ed uccidevano peggio che mai. John Robinson allora ottenne la vittoria colla dolcezza; era egli l'idolo dei selvaggi che trascinò seco nella penisola. Di fronte all'ingiustizia di chi viene con suprema jattanza a conquistare le terre più fertili sopra una razza a cui furono tramandate dagli antenati, quanto è ammirabile la nobiltà d'un uomo che salva la vita a più di 6000 indigeni! Ma allo stesso modo che agli albatri occorre un oceano Australe, occorre anzitutto lo spazio agli Aborigeni; costoro non poterono sopportare a lungo di fare a metà cogl'invasori; erano scampati alla strage, vollero pure sottrarsi ai benefizî ed alla pietà d'una razza di coloni liberi, che cercava di evangelizzarli e di vestirli. Preferirono l'esilio ad una lotta impossibile o ad una vita senza spazio. Una gran parte morì di malattia, come pesci di acqua viva chiusi in acqua stagnante; il rimanente senza guerra, si disperse d'isola in isola, nelle terre di Flinders, di Furneaux, e finì col giungere al gran continente australiano, nell'interno del quale cercò il deserto e la libertà. Erano 7000 nel 1816, non ve ne è più che cinque in tutta l'isola, tre uomini e due donne. Gli abbiamo veduti quattro giorni fa, erano guardati come reliquie, se ne facevano le fotografie.

Delle tre società che stavano di fronte, una dunque era ridotta a nulla. Rimanevano gli immigranti ed i deportati. Io non ho avuto occasione di udire i lamenti di questi ultimi, ma i primi, sebbene liberi e padroni, non hanno cessato dapprincipio di maledire il Colonial Office, che mandava loro i rifiuti delle carceri da impiegare e sorvegliare.

Ogni volta che una nave di prigionieri si ancorava davanti ad Hobart-Town, subito una protesta veniva sottoscritta da tutta la popolazione sana dell'isola, la quale voleva con ragione evitare il loro contatto immorale e serbar per sè lo sviluppo de' suoi pascoli e le sue culture, invece di vederne una parte alienata a profitto di malfattori trapiantati sul suolo per guadagnarsi col tempo e colla buona condotta la libertà.

Pensate quante lotte perchè il nucleo di uomini liberi sia rimasto puro! Il quadro della popolazione che io ho visto al Ministero dell'interno dà le cifre che determinano ogni elemento: 17,500 uomini liberi di fronte a 7000 deportati nel 1825; 23,000 contro 18,000 nel 1835; 43,000 contro

24,000 nel 1847; tale era la composizione degli abitanti. Infine nel 1857 gli uomini liberi erano 77,700 ed i deportati in numero di 3000 soltanto. Era la seconda volta che una società nociva si cancellava. Questo repentino e lieto mutamento nell'equilibrio, è dovuto prima alla cessazione degli *invii* della metropoli, che data dal 1850, ma soprattutto alla deportazione in secondo grado, che fece alla sua volta la colonia medesima nella penisola di Tasman, ove essa aveva voluto dapprincipio internare i selvaggi, e che non vuole considerare come suo territorio. È un'amministrazione a parte, sopra un suolo quasi totalmente separato dal suo, ove un sistema di coercizione addolcita, che si esercita sopra un ambiente omogeneo, agisce più sulle sue speranze che sulle sue paure. Questa misura energica, che dipinge con un tratto solo il fondo onesto della Tasmania, fu presa quando Vittoria, inaugurando arditamente la sua indipendenza, emanava uno dei suoi primi editti, coi quali interdiceva assolutamente il proprio territorio ai deportati. Ma in grazia dei turbamenti dei primi anni nella società libera, non mai caste furono meglio separate in fatto, ed è questo il segreto di tutte le differenze tra la vita politica della Tasmania e quella di Vittoria. Contrasto così curioso, che se si paragonano le due popolazioni, pare impossibile credere che appartengano al medesimo sangue; e pure sono uomini della stessa razza Anglo-Sassone, immigrati dall' Inghilterra, in rapporti continui tra sè e la comune metropoli. Codesta differenza in due punti tanto vicini, non è forse la prova convincente dell' influenza radicale che possono avere sulle idee e sugli istinti d'un popolo le istituzioni che lo reggono?

In Vittoria, suffragio universale su tutta la linea, democrazia avanzata, spirito d'avventure, idee di progresso e di eguaglianza, affaccendamento americano; dall'altra parte dello stretto, suffragio limitato, tanto che la massima parte della popolazione libera è esclusa dai pubblici negozî; la minoranza elegge la Camera Bassa; un quarto appena della popolazione elegge la Camera Alta: idee strette in generale, spirito di casta spinto all'estremo, affari lenti e disgraziati.

Ecco le conseguenze dell' elemento deportato troppo a lungo in vigore. Gli immigranti, che non hanno subito la grave crisi di livellamento sociale che la scoperta dell'oro ha cagionato in Vittoria, formano un'aristocrazia della terra e della ricchezza, la quale ricaccia nell'industria i discendenti dei primi deportati. Quando dico immigranti, non è il significato miserabilissimo della parola, come l' intendiamo assolutamente, che bisogna pigliare, ma voglio nominare buon numero di *gentlemen farmers* e di *cadets* di gran famiglie inglesi. Quasi tutti gli abitanti che noi vediamo sono nati qui, vi hanno ricevuta una solida educazione e si sono fatti

Valle di felci arboree.

uno stato da un pezzo; non sono già venuti qui in un giorno solo tutti eguali, come seguì in Vittoria, e non hanno tutti il medesimo giorno di nascita civile, quello della scoperta dell'oro nel 1851, come avviene colà; non bisogna dunque maravigliarsi che qui si abbia una vera società con gradi distinti; società che si stacca tanto più dal gran signore in quanto la classe inferiore è d'origine più infima; così tutto si collega; la vita sociale non è che immagine della vita politica. Quando le colonie furono invitate a tracciare esse medesime gli articoli delle loro costituzioni, Vittoria, in cui il domestico aveva lasciato i suoi padroni ed il curato i suoi

parrocchiani per divenir loro eguale nella ricerca dell'oro, Vittoria non pensò a stabilire i diritti dell'uomo e la democrazia più pura e più ragionevole. A Van Diemen, dove il proprietario di montoni ed il fittaiolo disprezzavano il povero immigrante irlandese ed il deportato segnato in fronte colle lettere ignominiose delle galere della Regina, la classe agiata volle innalzarsi sopra un piedestallo inaccessibile per proibire col suffragio determinato dal censo il governo della minoranza.

L'esclusione da ogni diritto politico era fondata sulla povertà; ma che accadde? Dopo aver ottenuto l'abolizione della deportazione, la Tasmania non andò col medesimo spirito incontro ai sagrifizî che le imponeva la sua indipendenza.

Un bel giorno, colla sospensione dell'invio dei deportati si arrestò la sovvenzione della metropoli che cadeva sulla colonia come pioggia d'oro, in ragione di 170,000 franchi ogni settimana; con essi scomparve la guarnigione numerosa che li custodiva e che spendeva il suo soldo in paese; ma si era tanto avvezzi a questa manna che veniva dal di fuori, alla direzione di Governatori con pieni poteri, responsabili soltanto in faccia alla metropoli, che la Tasmania stette un pezzo senza conoscere la libertà e rimase nello stato d'infanzia di quei paesi troppo governati, nei quali il popolo guarda di continuo verso il potere per chiedergli aiuto e protezione. Questa abitudine, che datava da un pezzo, non ha certo contribuito poco ad addormentare la popolazione e privarla man mano di quella energia virile che si ritempra nelle difficoltà ed è tanto necessaria allo sviluppo d'una colonia.

Fra mani robuste ed in un gran paese il dispotismo può dare al di fuori per qualche tempo gloria e preponderanza, ma sempre uccide, colla libertà, lo spirito di speculazione; così ha fatto qui nel primo periodo della colonia l'amministrazione militare e penitenziaria. L'industria non è nata, la somma delle entrate passa di molto quella delle uscite. La terra, che ha dato i primi bestiami a Vittoria, è obbligata ad importare da Melbourne non solo greggi, ma carne per oltre 2,360,000 franchi; il bilancio delle spese dell'anno ha sorpassato d'un milione quello delle entrate; e pure non ostante questi fatti, non ostante la mancanza di sovvenzione, si è continuata la costruzione rovinosa degli edifici pubblici e d'un palazzo del Governatore che costa 2,500,000. Si pagano i ministri 22,000 franchi all'anno e si mantiene un nugolo di funzionarî che assorbono quasi tre milioni; ne risulta che un paese di 95,000 abitanti, il quale ha venduto più d'un milione e 476,000 ettari di terreno, ha un debito di 13,000,000 di fr., senza avere officine, nè ferrovie, e senza altra speranza che la vendita delle terre ad

immigranti futuri che sembrano poco disposti a venire, oppure, come ci si diceva sorridendo, qualche meravigliosa annata di pomi [1].

Ma la Tasmania ha cominciato ora il suo tirocinio della libertà, mi diceva al momento della mia partenza il colonnello Brown, da cui mi furono dati tutti questi particolari, e che col suo titolo di sott'ufficiale è un Governatore civile, il quale aiuta con tutte le sue forze il partito liberale.

Una scintilla ha destato l'incendio. I ministri, volendo ricavar le rendite non più sulle dogane, ma sulla proprietà, urtarono contro l'opinione pubblica molto commossa. Tutto il paese, durante il nostro soggiorno, era in grande agitazione. Lo scioglimento della Camera divenuto necessario, fu pronunciato con un messaggio del Governatore la mattina della nostra partenza. Con questo risveglio generale, colle nuove elezioni, gli spiriti savî sperano di veder trionfare l'idea delle economie radicali nelle spese, e questo partito di cui abbiamo conosciuto i campioni più attivi, contando sul facile gioco delle istituzioni politiche, vuol fare uscire dalla via battuta una regione che merita assolutamente la prosperità.

Il fondo è buono; con preziose ricchezze di boschi d'ogni fatta, collo sviluppo dei pascoli che contano ancora 1,752,000 montoni, e 110,000 capi di grosso bestiame, con ricchissimi giacimenti di ferro ancora lasciati inoperosi, colla certezza dei filoni d'oro, di quest'oro che è la panacea universale in Australia, poichè attira sempre l'immigrazione e sviluppa sempre la ricchezza, con un terreno da cereali assai più fertile del continente vicino e che produce una messe di 32,700,000 franchi, in una parola con un insieme di terreni occupati, di bestiami, di immobili, di navi, di banche e prodotti esportati d'un valore totale di 475,000,000 di franchi, essi vogliono, liberati dagli Aborigeni e dai deportati, condannare il sistema regolamentare che li ha tenuti sì bassi e che, contrario al gran principio di libertà delle colonie vicine meravigliosamente prospere, ha trasformato in maniera così opposta elementi di ricchezza quasi simili. Uno infatti era forza motrice, l'altro forza d'inerzia.

Vi è ancora un altro partito, quello delle classi basse. La parola *annexion* è giunta fino agli antipodi, esse vogliono l'annessione a Vittoria. Questi eccellenti Tasmaniani non chiederebbero di meglio, ma sono i Vittoriani che non vogliono. Essi li hanno trovati finora troppo indietro e li trattano da Beoti.

E sian pure Beoti, ma questa brava gente, bisogna confessarlo, ha una dote che manca ai loro faceti vicini, la modestia. Mentre a Melbourne ci

[1] L'anno scorso la Tasmania ne ha esportato per 1,560,000 franchi.

si diceva, con ragione, è vero, ma forse un po' di frequente: « Contemplate l'opera nostra, quattordici anni fa qui era il deserto, non ne abbiamo noi fatto una nuova Europa? » — qui questi buoni abitanti scusano tutta la semplicità della loro oasi che mostrano umilmente, sono lusingati che gli stranieri vengano a vederli così da lontano, seguono tranquillamente la loro strada, senza aver ancora frugata una terra in cui vi è dell'oro, senza cercare con sforzi febbrili altra felicità fuor quella di vivere in famiglia, dolcemente e senza rumore, con quel non so che d'un'isola patriarcale, per la quale la natura si è mostrata tanto generosa.

Uno spirito intrepido ed ardente, un'eccezione alla placidezza di tutti, il colonnello Chesney, era riuscito facilmente a montarmi la testa per un tentativo di scoperte che egli deve fare nella parte nord-ovest dell'isola. Un solo uomo, un pastore, vi potè penetrare l'anno scorso e ne portò molti campioni d'oro ricchissimi. Vi è colà una serie di montagne situate precisamente sotto lo stesso meridiano di Ballarat e che altro non sono che il medesimo prolungamento degli stessi filoni d'oro; ma rimane una barriera di torrenti, di rupi scoscese, di burroni che ancora non si potè valicare e che circonda il nuovo Eldorado. Il colonnello mi ha mostrato tutti i suoi attrezzi, le scale di corda munite d'uncini, i suoi canotti portatili di gomma elastica, arrivati appena da Londra. Egli partirà con due amici ed un servitore: « Venite con me, mi diceva egli, a voi piacciono le avventure, è bello a 20 anni scoprir delle terre, e poi se troviamo dell'oro ritorneremo milionari, ed allora le belle signorine d'Europa.....! » Ma la spedizione non si metterà in cammino che al mese di gennaio, ed a quel tempo noi dobbiamo essere in China.

21 settembre. — Al riparo del capo *Oomooroomoon*.

Comincio dal promettere la mia defunta parrucca al gran dignitario della facoltà di Parigi, che sniderà questo bel nome nelle sue cognizioni geografiche. È un piccolo seno della baia di Twofold, perduto fra i promontorî della costa orientale dell'Australia, ed incassato tra rupi di granito rosso e montagne coperte di abeti che scendono fino alla spiaggia, luogo pittoresco e selvaggio, ma in quest'ora triste ed oscurato da grosse nuvole nere che le raffiche portano dall'alto mare. È qui che ci ha buttati un impetuoso colpo di vento dell'equinozio. La *Tasmania* non teneva più il mare; essa se ne andava alla deriva, non ostante gli sforzi d'una macchina impotente. Le onde la spingevano a terra minacciando di sfondarla.

Quando un uragano ci assaliva fra il capo di Buona Speranza e l'Australia, noi contemplavamo le immense ondate di cui eravamo trastullo; lo spazio faceva la nostra salvezza. Ma stavolta siamo vicini a costa, e la costa è il naufragio, se non si riesce a porsi in salvo prima dell'ora in cui nessuna forza umana può resistere al furore dell'uragano. Fin dal mezzodì siamo dunque fuggiti ed abbiamo cercato un riparo nel seno più vicino; alle 3 gettavamo l'áncora sottovento del Capo, insieme con un tre alberi, le cui impagliettature sono state portate via e la cui alberatura fa veramente pena, è uno spaventoso: « si salvi chi può! » Il muggito dell'uragano nei boschi d'abeti è così rauco, il mare si avventa con tanto impeto contro il capo Oomooroomoon, ed il tuono brontola con rumore così spaventoso, che la grossa faccia del capitano della nostra *barca* è ancora coperta di pallore; questo buon tipo d'uomo tondo come una pallottola, il cui *suroüest* [1] non riesce a nascondere il quadruplice mento ieri cremisino, oggi bianco come neve, mi mette veramente di buon umore quando gesticola sul ponticello. Egli fa del resto assai bene il fatto suo, perchè ci ha detto che era il suo dugentoquarantesimo viaggio fra Hobart-Town e Sydney. È uno « dei più pericolosi » aggiunse, senza che avessimo bisogno che ce lo dicesse per accorgercene.

Ora che siamo al sicuro e che la *Tasmania* è mollemente cullata dormendo sulle sue tre ancore, domandiamo un canotto e quattro uomini al capitano, e sbarchiamo entrambi per guardare una tribù di Naturali, i cui fuochi si elevano in mezzo agli abeti: sono simili a quelli del Murray, inoffensivi e neri del pari, e sulle prime mi paiono anche più orribili, perchè non penso che la cosa è impossibile.

Questa baia è rinomata per la pesca della balena. Le vertebre colossali dei loro carcami sono buttate in gran numero qua e là sulla sabbia della spiaggia, ed all'aspetto lugubre d'una baia selvaggia e cupa si aggiunge la vista del cimitero dei cetacei oceaniani. Lo strano è che in questo cantuccio così isolato del mondo vi hanno sopra una collina, sette capanne di legno abitate da alcuni Bianchi! Essi hanno, per una dolce ironia, chiamato col bel nome di Eden la riunione delle loro case miserabili. Se le cose procedono come sogliono in Australia, vi sarà forse là tra quindici anni un Teatro ed un Parlamento. Mi sembra ora di aver visto Melbourne nascente. Un centinaio di montoni quasi perduti, qualche buca in terra, ove tre uomini cercano oro, e la foresta degli abeti, vergine ancora, — ecco l'Eden che noi abbiamo veduto. Speriamo che il bel tempo ne caccierà la *Tasmania* col suo carico di pomi, che qui sarebbe difficile spacciare.

[1] Specie di acconciatura del capo che si porta soltanto durante l'uragano.

XII.

Sydney.

Baia fantastica. — I missionari francesi. — Botany-Bay e ricordi di La Pérouse. — Deportati ed immigranti. — Scuole. — Le montagne Azzurre. — I figli dell'illustre Mac Arthur. — Rapporti colla Nuova Caledonia. — Istituzioni e ricchezze della Nuova Galles del Sud.

Sydney, 23 settembre.

Abbiamo potuto toglierci al paradiso d'Oomooroomoon e ripigliare il mare! Siamo passati fra l'isola Montagu e la costa. Verso sera, al tramontar del sole, il capo Perpendicolare che chiude la baia Jerwis si disegnava nel fondo del cielo. È una rupe alta 280 piedi, tagliata a picco sul mare e che si avanza audacemente fra essa e la baia come una diga maestosa. L'effetto è magnifico. Nella notte giungiamo a Sydney, guidati da lontano dal bagliore del gas e dai fuochi colorati di tutte le navi della rada.

24 settembre.

Al mattino, lord John Taylour viene a prenderci e ci conduce ad una gran cavalcata allestita per il principe, da Sua Eccellenza sir John Young, Governatore della Nuova Galles del Sud. Il ritrovo è al palazzo: poche amazzoni e pochi cavalieri sono riuniti, ci vengono regalati i più bei cavalli. La passeggiata comincia.... con una navigazione a vapore. A piedi del giardino ci aspetta un piccolo steamer; attraversiamo la baia, ed incomincia allora una leggiadra cavalcata sulle creste delle montagne che dominano un'acqua così pura e dalle sponde così ridenti. La baia, che mette in alto mare con un passaggio largo 1500 metri, disegnato come una porta druidica, da due rupi di oltre 350 piedi, la baia, dico, si addentra profondamente nelle terre, seguendo le forme più capricciose, avanzandosi avventurosa come un gran fiume incerto della sua strada, prima verso il nord-ovest, poi verso il sud-ovest, infine verso l'ovest, tanto che appena entrati da questa porta che sembra gigantesca, si è stupiti di tro-

varsi chiusi come in un lago di Svizzera, e l'illusione sarebbe piena se i pennoni dei clippers ancorati non ricordassero l'alto mare.

Port-Jackson conta 36 baie che mettono nella baia generale, e molte di esse risalgono a dodici leghe nelle terre; le coste sono assai pittoresche. Ora boschive, ora rocciose, ci mostrano a volta a volta la natura più selvaggia, le alte rupi a picco contro cui si frangono le onde; i bei giardini con gran numero di ville eleganti, e quella esuberanza di fiori naturali, la cui zona dai mille colori si stende fino alla schiuma delle onde; in fondo a questo bel lago, sulla riva sud è costrutta la città di Sydney. È una specie di penisola che si potrebbe paragonare ad una mano destra spinta arditamente nella baia. Infatti, cinque promontorî che hanno la forma delle dita un po' allargate, costituiscono la parte principale della città, ed è ciò che la rende così originale, perchè le strade che hanno la direzione est ed ovest mettono tutte ad un nuovo porto; paiono canali scavati fra ogni bacino; dal punto più alto d'una strada, si vede un porto ai suoi piedi con tutto il movimento dei vapori, e poi subito case dall'altra parte, e poi di nuovo alberi di navi dietro queste case. È la più bella situazione che si possa vedere! Vicino a noi, che belle ville circondate di giardini, d'aranci e mandorli fioriti! Noi seguiamo sempre la cresta della montagna, e ciò ci allontana dalle strade delle fattorie. La nostra vista si stende di più ed abbracciamo a meraviglia l'insieme. Laggiù, in fondo, che bell'acqua azzurra! che gole tenebrose, che promontorî coperti di verdura! Qui in alto, sotto un sole primaverile, i fiori sono tutti sbocciati; misti alle grandi erbe su cui corrono le lucertole, brillano da per tutto, con una frescura mattutina e con un'abbondanza meravigliosa; salgono fino al petto dei cavalli, e nulla di più leggiadro in questo viluppo di fiori tanto alto, che il vedere galoppare il drappello dei nostri cavalieri e delle amazzoni. Queste hanno veste color grigio-perla o grigio-chiaro, con lunghi veli azzurri e bianchi. Dopo di aver attraversato un folto bosco d'alberi da canfora, di bambù e di palme, noi giungiamo ad un'altura ai piedi della quale si stende un braccio di mare, scendiamo con prudenza fra le roccie, e vediamo a dritta Port-Jackson, a mancina un'altra baia che sembra anch'essa molto grande — è Middle-Harbour. Il Governatore avea già mandato due scialuppe ed un pontone, ed in tre viaggi tutta la cavalcata ha passato l'acqua. Due ore dopo siamo sulla spiaggia del gran mare, a Long-Reef, dove una grande ondata di sud-est getta le onde che si frangono prima della spiaggia sulla linea delle scogliere.

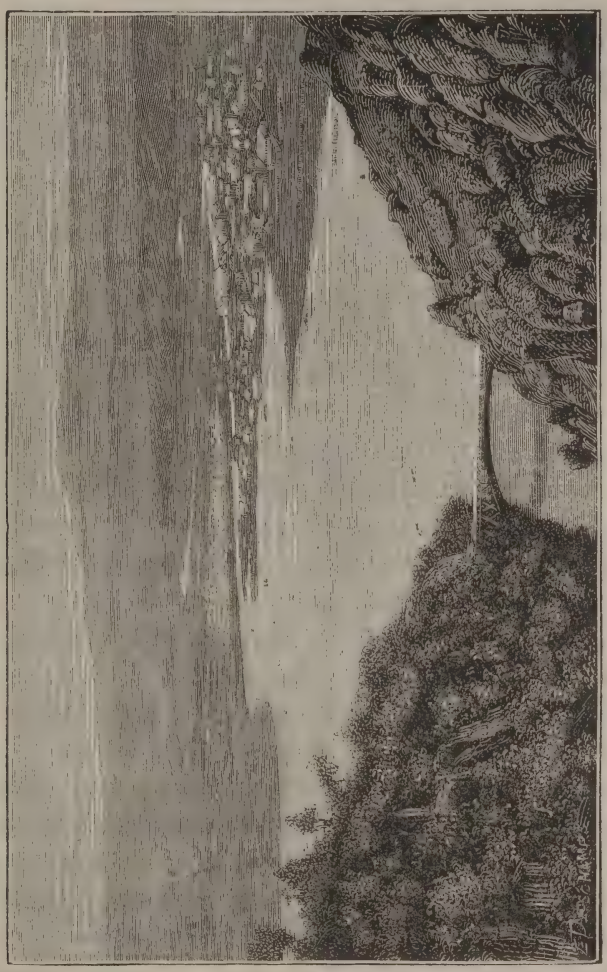
A tarda sera ci dirigiamo verso la città. La notte è così chiara, esala

un profumo tanto delizioso da queste montagne coperte di fiori, attraverso gli alberi si aprono vedute tanto poetiche sulle acque della baia, che riflettono come specchio le brillanti costellazioni dell' emisfero australe; le peripezie del nostro giovane *party* che cavalca lentamente in una vera foresta di fiori hanno un tal fascino, che mi pare ancora di sognare, scendendo da cavallo assai tardi in questa seconda notte del nostro soggiorno a Sydney.

13 ottobre.

Per tre settimane d' un' attività febbrile sopra un suolo su cui tutto ci era facile, ed ogni cosa ci deliziava, abbiamo ad ogni ora benedetta la fortuna che ci ha condotti in questi luoghi. Il domani della nostra cavalcata ci imbarchiamo sopra un vaporino per risalire il fiume Paramatta. Piantagioni di aranci, magnifiche culture rotte da gole scoscese, verdeggianti ed ombreggiate, allegrano le sponde pittoresche e le acque limpide del suo corso sinuoso. Il sole, certamente buonissimo per gli aranci, comincia a sembrarci un po'troppo caldo, ma d'altra parte dà tanta vita al paesaggio!

Presto, quando il fiume si stringe troppo fra le rupi, una barca ci piglia, essa è condotta da otto giovani isolani di Samoâ, dalla pelle color sugo di tabacco. Costoro remigano vigorosamente e ci sbarcano in fondo ad una baia ove sventola la bandiera tricolore. È la Montagna dei Cacciatori, l' abitazione dei missionarî Maristi, un cantuccio dalla Francia, in cui alcuni coloni, nostri compatrioti, sono venuti ad aggrupparsi. L'affaccendamento è grande, l' accoglienza cordialissima. Il vescovo delle isole dei Naviganti, di passaggio alla Missione, ci accoglie a braccia aperte e ci dà anzi uno spettacolo singolare. È al momento del tramontar del sole: sull' alta terrazza naturale, d' onde la vista si stende lontanamente da una parte sulla baia lontana dalle forme capricciose, dall'altra sui profili porporini delle montagne Azzurre, i giovani Oceaniani si fanno innanzi nel costume delle loro isole, coll' acconciatura di penne ed il cinto di bende di varî colori. Essi eseguiscono una danza languida sopra una cadenza bizzarra, poi si raggruppano, si rannicchiano in circolo intorno ad un gran vaso sorretto da un trepiedi di fantastico disegno e si accingono a fare il kaava, loro liquore nazionale. Il kaava è una radice bianca a grossi nodi, di gusto piccante; essi lo fanno a bocconcini, lo masticano e lo rimasticano cacciandoselo in bocca. Simili ad amorini di cioccolatta sembrano aver un arancio sotto ogni guancia; colla imperturbabile freddezza indiana, essi masticano il loro amalgama salivare fino a che formi una



La valle di Launeston.

pallottola compatta che sputano elegantemente nella mano destra e portano in cerimonia nel vaso ove prima fu versata un po' di acqua. È un momento di gioia pei nostri sguatteri di Upolu e di Tongatabu; essi sbattono rapidamente tutte le pallottole nell'acqua, ed il liquore in pochi minuti spuma e diventa d'un bel giallo d'oro. Il giovane drappello porta a ciascuno di noi una tazza di noce di cocco cesellata, tutta piena di quella bevanda, e noi ne beviamo! Credo di pigliare una medicina, ma sono tutto stupito di trovarle un gusto piccante e piuttosto gradevole al primo sorso. Al secondo, provo una scossa da far spuntare i capelli ad un calvo. Ci vien detto che il kaava ubbriaca e che questo *ragoût* magro

di quaresima fa girar tutte le teste a Tongatabu! Sia pure, ma quanto a me consiglierei allo stabilimento di far insegnare la cucina francese ai giovani catecumeni, esortandoli a far rappresentare una parte meno importante alla masticazione preliminare ed alla saliva come condimento. Porto meco una radice di kaava buona almeno per una dozzina di grogs.

I missionarî ci diedero notizie della loro vita in quei luoghi selvaggi, ove una foglia è una vestimenta ed un pesce un calendario. Infatti, per essi l'annata non ha che sei mesi, ed il giorno in cui comincia è segnalato dalla apparizione di un pesciolino di forma straordinaria, che chiamano *Pallolo,* e che si mostra, come un fenomeno bizzarro, solo ad intervalli perfettamente regolari. Questo pesce cronometro non mi vuol entrare in capo, ma è monsignor Elloy che mi ha raccontata la storia.

Vivere in capanne di foglie, nutrirsi di noci di cocco, di grano turco e gallinelle, evangelizzare le nature più rozze di popolazioni tutte nude, ecco l'impresa dei missionarî di cui il padre Saage ci dipingeva le frequenti commozioni. Ogni giorno, prediletti da una tribù, arrischiano di essere trucidati da tribù vicine. Ma che anime ingenue quelle di questi isolani! È qui che è accaduta quella famosa storia d'un missionario, il quale si sforzava di abolire la poligamia. Al momento di lasciare un capo, gli fa promettere di licenziare tutte le sue mogli e di serbarne una sola. Sei mesi dopo egli torna, trova il capo solo colla sua moglie legittima e non si sa tenere dalla gioia di aver riportato un così bel trionfo; poi, incidentalmente domanda che ne è avvenuto delle altre mogli. « Le ho mangiate, » risponde ingenuamente il proselite. Tristissima fine di tenere spose!

Ma la vita di Sydney ci ricordò presto l'immagine dell'Europa; a tante migliaia di leghe da Parigi, un tiro da sei elegante e ricco, quanto da noi, mi empì di stupore. È un bel giorno d'ogni settimana quello in cui si tiene corte al palazzo di governo, ed in cui carrozze numerose e di gran lusso, equipaggi ricchi con servitori incipriati conducono nel giardino del palazzo l'alto ceto di Sydney.

Questi giardini occupano un bel territorio in riva al mare, splendido di fiori tropicali, in contrasto con alcuni alberi europei. Il palazzo medesimo, costrutto in istile gotico, domina la baia come una cittadella, e le sue sale di ricevimento sono degne d'un re. Eravamo, appena giunti, andati a portare a lady Yung (la quale aveva anch'essa ricevuto principescamente il disgraziato principe di Condé e l'aveva curato fino alla morte come una madre), l'omaggio di tutta la nostra gratitudine. Quasi ogni giorno, fummo festeggiati in questo palazzo in cui, piena di grazia e di cuore, essa adunava quanto poteva interessare i tre viaggiatori francesi. Splendidi più

che altro erano i gran ricevimenti di giorno, ed essa li prolungò in onore del principe, sebbene la *stagione* fosse finita. La musica militare suonava nei giardini, ove spesso erano riunite più di trecento persone. Le giovani donne andavano e venivano dalle sale alle aiuole. Portavano vesti che venivano direttamente dalle signore Soinard e Barenne di Parigi, e formavano la compagnia più amabile, più gaia e più graziosa che si possa immaginare.

Melbourne era la città dell'oro, dei club, della democrazia e dei gran negozî; Hobart era un ospitale *county-town;* Sydney coll'impronta aristocratica dell'Inghilterra, coll'amabile espansione creola e con tutto ciò che creano di pittoresco un cielo quasi tropicale e fiori meravigliosi, Sydney è la città delle *high-life,* piena di giocondità, della società aristocratica che si gode le ricchezze ed ha tutti i fascini del mondo elegante. Ogni giorno erano nuove partite.

Quale contrasto fra questa città di oltre trecentomila abitanti, con teatri, biblioteche, vie animate, talune delle quali, Pitt street e George street, sono adorne di botteghe da un'estremità all'altrà, e solcate di continuo da splendide carrozze e da omnibus, quale contrasto fra tutti gli effetti di una città meravigliosa e l'aspetto selvaggio di Botany-Bay, ove sbarcarono i fondatori di Sydney!

Siamo andati a vedere questa baia celebre. Vi giungiamo in due ore di cavalcata: colline di sabbia la separano dal versante di Port-Jackson. Lo si crederebbe una piccola lingua di deserto fra due oasi di fiori. Quando il capitano Cook scoprì nel 1770 le coste orientali della Nuova Olanda, aveva segnalato il suo stupore per quella flora così esuberante, battezzando la baia col nome di Botany. In fatti non vi potreste immaginare mai un'aiuola naturale, smaltata dei più delicati e più vivi colori, e ciò per leghe intere. Steli dai pennacchi scarlatti che i nostri cavalli spezzano passando, un profumo acuto che dà al capo, una foresta di fiori tutta varia e lussureggiante, ecco l'insieme delle sponde della baia. È sopra un promontorio che fu eretto il monumento di La Pérouse. Una colonna alta novanta piedi porta sul capitello una sfera di bronzo, e sullo zoccolo un'iscrizione:

CE LIEU, VISITÉ PAR M. DE LA PÉROUSE EN 1788.

EST LE DERNIER D'OU IL AIT FAIT PARVENIR DE SES NOUVELLES.

E più sotto:

MONUMENT ÉLEVÉ AU NOM DE LA FRANCE PAR MM. DE BOUGAINVILLE ET DU CAMPER, COMMANDANTS DE LA FRÉGATE LA THÉTIS ET DE LA CORVETTE L'ESPÉRANCE, MOUILLÉES A PORT-JACKSON EN 1825.

A dugento metri circa, nella direzione della spiaggia, sotto begli alberi, si trova la tomba del Padre Receveur, fisico della spedizione di La Pérouse, morto nella baia durante il soggiorno delle corvette francesi. Sulla pietra tumulare fu incisa questa inscrizione:

HIC JACET LE RECEVEUR, EX FF. MINORIBUS, GALLIÆ SACERDOS,
PHYSICUS IN CIRCUMNAVIGATIONE MUNDI,
DUCE DE LA PÉROUSE, OBIIT DIE 17 FEB. 1788.

Pare che la prima tomba costrutta dall'equipaggio l'*Astrolabe* fosse stata distrutta dai Naturali. È il governatore Philipp che fece incidere sopra una lastra di rame la scritta che ho riportato, e la fece inchiodare al tronco d'un albero vicino; essa servì dippoi a ristabilire il monumento.

Per una curiosa coincidenza, le due navi di La Pérouse urtavano nella baia, nel medesimo momento in cui la divisione del governatore Philipp ne usciva per andarsi a stabilire a Port-Jackson. Vediamo là la prima pagina della storia delle colonie australiane. Nel maggio 1787 era partita dall'Inghilterra la squadra di 11 navi per un suolo di cui i navigatori avevano solo scoperto i contorni, suolo ignoto ed abitato dagli Antropofaghi, il primo nucleo di popolazioni divenute poi fiorenti e destinate a formare un giorno un poderoso impero. Di 1118 persone che trasportava sotto il comando del governatore Philipp, vi erano 600 deportati uomini e 250 deportati donne; il resto si componeva di ufficiali e soldati incaricati di far loro la guardia. Il 18 gennaio 1788, dopo otto mesi, la squadra gettava l'àncora a Botany-Bay; sette giorni dopo il Governatore, avendo scoperto la magnifica baia di Port-Jackson, vi trasportò la sede della colonia nascente.

In meno di 80 anni queste prime capanne furono sostituite da una città veramente magnifica, e quel cantuccio d'esilio trasformato in una colonia di 411,000 abitanti, che fu la culla delle colonie vicine, lungamente sue satelliti e dipendenti. Esse formano ora un insieme di 1,500,000 Bianchi, il cui commercio si eleva a più di un *miliardo e 500 milioni di franchi!* La povertà e la condizione impura dei primi occupanti sparverò annegate

dal flutto regolare ed invadente d'una immigrazione pura, laboriosa ed onesta quale è l' immigrazione inglese che porta seco le sue istituzioni, la religione, i suoi costumi, tutta insomma la sua patria morale. Se vuol fortuna ch' io torni in Europa, una cosa anzitutto mi starà a cuore, e sarà di contribuire a lavare la Nuova Galles del Sud dalla macchia che le ha inflitto l'Europa per la sua origine impura; macchia dovuta a ciò che la storia ha solo tenuto conto degli anni di deportazione. Ma l'ignoranza pubblica tradita da un tale ricordo, non ha sollevato il velo lontano che ha nascosto per lei una società sana e vivente della nostra vita, una società che appena si è sentita abbastanza forte, respinse le navi dei deportati fuori del porto e conquistò il terreno pel trionfo del suo commercio, per la sicurezza della sua vita privata, per l'onestà che forma il suo fondo e che la rende uguale ad una città di Inghilterra. Eguale sì, ma tanto più gelosa del suo onore, quanto più l'opinione pubblica è portata a dubitarne.

Nei bei ricevimenti del palazzo e di tutti questi castelli eleganti, ove famiglie onorabilissime e spesso di nobiltà inglese, ci davano feste quali mi accadde di vedèrne nella vita di castello così rinomata in Inghilterra, persone amabili nate ed allevate qui ci dicevano talvolta: « I nostri compatrioti d'Europa ci credono alloggiati in capanne e serviti senza dubbio da Negri e da deportati. Ci immaginano armati di rivoltelle, pieni di paura pel nostro danaro, e sanno tanto poco cosa sono le nostre città, che scrivano al signor tal di tali: *Tasmania nella Nuova Zelanda,* oppure *Melbourne in New-South-Wales!* » Ed io capisco come ciò faccia loro dispetto.

Certamente ho corso molto in queste tre settimane cercando di rendermi conto di tutto, e non ostante tanti fascini, credendo sempre che qualche reminiscenza di deportati avesse a rappresentarmisi in una serie di spettacoli che offrono una città operosa ed i suoi dintorni, nella lettura dei molti giornali che si pubblicano ogni mattina. Ebbene, ho sempre ritrovato i caratteri principali d'una società che ha voluto ad ogni costo rimanere pura da qualsiasi macchia, e la cui energia ha respinto i primi deportati assai lontano, nelle vicine isole, nelle foreste dell' interno, dove, lavorando la terra, se ne vivono nascosti e soli, e si arricchiscono.

Un solo ricordo di questa origine mi ha colpito. Sopra uno dei pilastri oscuri dei basamenti del palcoscenico al gran teatro di Vittoria era inciso poco tempo fa ancora, secondo mi fu narrato, il prologo della prima commedia rappresentata in Australia. Era nel 1796, otto anni dopo lo sbarco; non vi erano allora che deportati e la guarnigione. Il Governatore permise ai primi di aprire un teatro che ricordasse loro la madre patria, ed il 16 gennaio vi fu la prima rappresentazione a Sydney. Il cu-

rioso è che il prezzo d' ingresso era di uno scellino pagabile in danaro, in farina, in carne od in vino; questo solo basterebbe a dipingere l'uditorio, se il prologo composto da un poeta improvvisato, non avesse un carattere unico al mondo: « Senza molto splendore, nè rulli di tamburo, valicando i mari immensi, noi giungiamo da climi lontani. Veri patriotti, ben inteso, è per il bene della nostra patria che noi abbiamo lasciato il suo suolo, e nessuno vorrà mettere in dubbio che la nostra emigrazione sia stata trovata utilissima alla nazione inglese.... »

Questo memento dell'anno 1796, unica traccia, trovata in una cantina d'un tempo che non è più, traccia così opposta alla società odierna di Sydney, mi ha colpito come un contrasto che allarga di un tratto il pensiero: è una fedele riproduzione della verità. Ciò che rimane del deportato è nel sotterraneo, nell'oscurità, nascosto agli sguardi di tutti, in luoghi ove non va nessuno. È sotto il palcoscenico, mentre tutti i palchi e tutte le gallerie sono piene di quella società inglese, ricca, colta e felice; ufficiali e cadetti di gran famiglie, magistrati e gran proprietarî che hanno amato questa terra, che hanno messo casa e si sono fatta una posizione politica, gente che preferisce la loro vita di castello e lo spazio dei loro dominî alla vita più stretta dell' Inghilterra, ma che vennero tutti qui con un nome purissimo. E non è poca cosa dire: « Ecco il pubblico, ecco il Sydney d'oggi! » Ebbene a molti spiriti in Europa l'ignoranza limita l' orizzonte alle date della deportazione; così era di me prima della mia partenza. Ora ho visto co' miei occhi come il picciolo numero di coloni dell'epoca primitiva sia quasi sparito sotterra, a guisa di feccia sotto un' acqua limpida, per lasciare il posto ad oltre 300,000 galantuomini, i quali portarono qui, insieme colla loro onoratezza, le loro ricchezze e l'energia che le crea. Da ciò quel gran spettacolo che si svolge per noi in tutta la sua bellezza, in piena luce ed in piena libertà! Io non sarei felice se non compissi il mio dovere rendendo omaggio alla società di Sydney, così mal conosciuta da noi.

Dai beneficî di quest'ordine morale deriva la prosperità materiale della colonia. Il movimento vi è immenso. Ogni giorno otto o dieci vapori entrano nella gran baia, o ne escono; ogni mezz'ora i *ferry-boats* a vapore solcano le piccole baie che separano la capitale dai sobborghi; le ripe sono fiancheggiate da una schiera quadruplice di navi, spesso di 1500 o 1800 tonnellate; le banche, gli ospedali, le scuole, le chiese (fra cui una cattedrale veramente superba) si moltiplicano con quella prodigalità della razza inglese che non dà indietro per verun sacrificio. Quattro milioni furono dati, metà dalla munificenza privata, e metà dallo Stato, per la costruzione del Collegio

cattolico di S. Giovanni, che è grandioso, e dell'Università anglicana. Più di 34,000 fanciulli nelle scuole primarie e nazionali e negli stabilimenti superiori ricevono nella colonia un'istruzione che costa allo Stato 1,600,000 franchi ogni anno. Questo non è che un esempio ; i principali personaggi ci hanno fatto vedere ogni giorno molti di questi bei stabilimenti; e quando uscivamo rattristati dalla vista di qualche amputazione negli ospedali per entrare in qualche collegio i cui anfiteatri e le panche logore mi ricordavano la mia vita di due anni sono, le grida allegre di 700 allievi, ai quali il principe faceva dare dal rettore un giorno di vacanza, mi facevano venir voglia di scorrazzare anch' io.

Ci fu un momento in cui volemmo far di nuovo una caccia nell'interno; ma siccome ci si consigliava di percorrere precisamente il sud, verso il Murray, ove eravamo già stati, attraversando tutta la colonia di Vittoria, ed ove non avremmo veduto che i medesimi montanari, le medesime *stazioni,* ed i kanguri medesimi, abbiamo rinunciato senza pena a questa idea, e preferito di pigliarci un buon acconto di vita incivilita prima dei giuncheti di Giava e dell'esistenza senza dubbio avventurosa della China e del Giappone.

Un giorno, dopo una bellissima festa da ballo in città, alle quattro e mezza del mattino, il signor Martin, primo ministro, ci conduce nello *State-Wagon* d'un convoglio speciale, sulla linea che va fino alle montagne Azzurre. Nella prima ora non vediamo che colture sterminate d'un paese in pianura. « Ci vorrebbe il doppio di braccia per l'agricoltura, ci si diceva da per tutto, perchè a conti fatti noi dobbiamo importare per 7,000,000 di franchi di cereali; la colonia produce 163 litri e mezzo di grano per abitante, e la consumazione media è di 254 litri e mezzo. » Ma poichè questo suolo nudrisce greggi di montoni, la cui lana soltanto produce più di 28,000,000 di franchi all'anno, non si ha forse a riputarsi cento volte felici? Produrre per consumare è cosa banale, dopo pochi anni di creazione. Produrre per esportar miliardi, ecco il bel sogno dell'Australia, sogno che sta diventando realtà. Non bastava vedere tutta questa pianura, le locomotive sopra molte strade ferrate, respinte le tribù Aborigene; rimanevano loro le montagne Azzurre come rifugio; eccoci ai loro piedi, le valicheremo. A piedi di questa catena serpeggia il Warragamba o Nepean, fiume profondo e largo che scorre abbondantissimo. Il signor Martin aveva mandato un canotto con sei uomini della marina reale. Risaliamo rapidamente il fiume. Dapprincipio ci possiamo credere sull'Escaut, tanto sono basse le rive ed è piano il paese. Una lunga piantagione di aranci, ecco ci ricorda le riviere d' Italia; poi, quasi senza transizione, passiamo dalla pianura ad una gola

profonda, che si addentra per una larghezza di 220 metri, che l'acqua riempie tutta, nelle prime ramificazioni delle montagne Azzurre; è una specie di vallata del Reno; il luogo è austero e cupo.

La montagna fu lacerata in due parti da qualche rivoluzione sotterranea; il taglio a cinquecento piedi di altezza e le inflessioni della cresta antica si corrispondono sulle vette che ci dominano a diritta ed a mancina. Vi sono rupi che sembrano sospese ad un filo e dànno i brividi. Frane recenti hanno sradicato alberi in certi luoghi, ed i loro tronchi, abbracciati da piante arrampicanti sospese dalle radici, sembrano penzolare come grappoli dalle rupi, i cui interstizî sono veri paradisi d'orchidee; non ho mai visto tante varietà bizzarre, dalla vetta della montagna fino alla superficie di quest'acqua azzurra, di cui coprono le sponde come un padiglione naturale di liane.

È un magnifico sito, tanto più singolare in questa Australia, il cui vero carattere è una pianura erbosa senza confini. Verso il mezzodì, dopo quattro ore di navigazione pittoresca, ove ci vengono ad urtare talvolta tronchi d'alberi trascinati dalla corrente, fu fatta cuocere la colazione sopra una rupe. I marinai non sono in imbarazzo se devono fare i legnaiuoli ed i cucinieri; avrebbero dato il fuoco alla foresta! La corrente ci trasportò vivamente al nostro punto di partenza, Penrith, che era il termine della ferrovia.

Colà un secondo convoglio speciale trasporta il Governatore e lady Joung con una quarantina di signore e signorine di Sydney. Si viene ad inaugurare il ponte di ferro (dugento metri e tre pilastri) gettato sul fiume, e la linea che si arrampica sulle montagne Azzurre per congiungere Bathurst a Sydney. Arrampicarsi è la vera parola, poichè noi vediamo una serie di viadotti a zig-zag, costrutti in muratura solida, scalinate tagliate nella rupe ergentesi grado grado fino al punto culminante della montagna, che ci sta di fronte, vale a dire fino a 3775 piedi sopra di noi. Il pendío è di tre metri su cento, e la media della spesa di 187,500 franchi al chilometro. Nulla di così delizioso come l'arrampicarsi in tal modo fino alla vetta, per un tragitto di 312 chilometri in allegra compagnia dapprima, poi in modo stranissimo. La ferrovia non può fare il giro delle alture ed approfittare delle inflessioni delle gole; essa sale sul fianco della montagna per scalinate. Noi andiamo su colla macchina avanti per un chilometro, si fa una breve fermata sopra un ripiano, e si va su colla macchina indietro per una distanza eguale; e così di seguito; affacciandoci vediamo poco stante la serie di scalinate sovrapposte, per le quali siamo passati, e tutte tagliantisi obliquamente con un angolo di quattro

La foresta di felci arboree presso Hobart-Town.

gradi. Eccoci sulla vetta; dominiamo, ad immensa distanza, tutta una pianura coltivata che si perde in un orizzonte lontano. Fra qualche mese la linea sarà compiuta fino a Bathurst.

Che popolo è mai l'Inglese! Non ostante una catena di montagne che comincia con un fianco scosceso di 3775 piedi, essi hanno una città di 4000 anime che vogliono congiungere a Sydney e fanno una ferrovia con immense fatiche e grandi spese, senza esitare! È a tal prezzo che questa città diventerà fra venti anni un centro di 20,000 abitanti e che tutta una nuova regione improduttiva finora si aprirà a molti milioni di montoni. E pure convien che facciano venire il ferro dall'Inghilterra!

Ritorniamo al cader della notte a Sydney, tutti allegri per aver vedute tante cose in 24 ore, ed aver percorso quasi 200 chilometri, oltre i *lunchs* e le danze inseparabili da ogni inaugurazione inglese.

Il sabbato e la domenica che seguono andiamo a Manley-Beach ed a Watson's-Bay: Qui è il faro di Port-Jackson. Il gran mare rugge a piedi della rupe nera sovrastante, e dal sommo della quale la vista si stende lontanamente. Questa rupe è alta 350 piedi e forma una vôlta che ci impedisce di vederne l'origine e dà la vertigine. È là che ebbe luogo recentemente l'orribile naufragio del *Dunbar*, il quale sbagliò il passo e rompendosi sprofondò nell'abisso. Trecentoquaranta persone perirono. Due degli ufficiali che ci accompagnavano erano stati spettatori, — ahi! impotenti — del sinistro, ed avevano visto tutti i disgraziati, dopo tre mesi di mare, annegarsi lottando colle onde che li sbattevano contro le rupi a picco e seppellivano i loro cadaveri nell'abisso.

Manley-Beach, al contrario, è una baia situata sulla costa nord dell'entrata, e separata dall'Oceano da una stretta lingua di terra. Nulla di più ridente de' suoi boschi pittoreschi e de' suoi giardini naturali di fiori. Gli è là che una diecina di vapori sovraccarichi trasportano tutto il buon popolo di Sydney. Vi si fanno partite sull'erba, danze e giuochi. Come vedete qui si levano di dosso allegramente la rigida noia che genera un simil giorno in Inghilterra. Ci vuole un'ora e mezza per ricondurre alla città i passeggieri.

Un uragano di Sud-Ovest viene ad accidentare il nostro ritorno. Fitti nugoli di sabbia gialla oscurano il cielo e si avventano sopra di noi. Prima della grandine abbiamo un pollice di polvere sul ponte e più d'un grano negli occhi; poi insieme colla grandine la brezza sferza così forte la superficie dell'acqua, che un velo di schiuma bianca la copre senza che le onde abbiano tempo di formarsi. Se non si ammainassero le vele alla lesta, l'alberatura sarebbe presto spezzata.

Una volta alcuni giovani noleggiarono uno steamer per farci vedere tutti i luoghi incantevoli di questa baia, su cui si potrebbe navigare un anno senza conoscerne i seni più fantastici. Si gettò la rezzuola, e si estrasse: non conteneva nulla la prima volta; conteneva 200 pesci la seconda.

Un'altra volta un leggiadro yacht in cui eravamo in diciassette tra giovinette e giovinotti, ci condusse con una bella brezza dalla baia Woolloomoolloo fino ad uno dei meandri selvaggi del fiume di Paramatta. Il canotto risalì un corso d'acqua sotto le liane: quivi è una grotta chiusa solo da poche tavole. Sulla soglia di questa dimora primitiva, due vecchi Irlandesi, un ottuagenario e sua moglie, fumano tranquillamente la pipa

circondati dai loro porcellini. O Filemone e Bauci! Sono quarant' anni che se ne vivono là, nascosti come veri selvaggi, lungi da qualsiasi sentiero ed abitazione. Ed è questo lo spettacolo che si dovrebbe aspettarsi nel paese delle miniere d'oro?

Avevamo con noi il bravo Dalley, il narratore per eccellenza, il disegnatore allegro del *Punch and Charivari* di Sydney, perchè anche qui vi è un *Punch* spiritoso quanto quello di Londra. Il buon umore non cessa, non ostante una raffica che fa piegare lo yacht, senza però spaventare le signorine che fa danzare fra le onde. Solo che esse preferiscono danzare a terra, perchè questa è la nostra vita esterna, la nostra vita di escursioni, che ci toglie alle delizie della vita mondana di Sydney. Eravamo sempre eccitati a tornarvi, e non si era stanchi mai di festeggiarci ogni sera con un ballo, ove ritrovavamo la società più splendida; esso durava molto innanzi nella notte, ed io ebbi anche l'onore di dirigere un *cotillon*. Un Parigino non dirige tutti i giorni un *cotillon* agli Antipodi!

Ma di giorno tante persone amabili si adunano ai giochi della campagna, nei giardini meravigliosi che dominano la baia! Presso lady Manning, terrazze coperte di fiori, scaglionate a gradini come le case ad anfiteatro della città di Genova, guardavano dall'alto sulle baie ridenti di Sydney-Cove, Farm-Cove e Woolloomoolloo, e le onde venivano a morire nelle ajuole del parco botanico, di cui nessuno dei nostri ufficiali di marina ha certamente dimenticato le deliziose passeggiate.

Più lungi un seno intiero, Elizabeth-Bay, forma quasi un lago, e tutte le sue sponde verdeggianti un solo giardino. Quivi è, in una positura d'una bellezza unica, il castello della signora Susanna Macleay. Bambu e palme maestose vi si mescono alle felci arboree ed ai boschi naturali di gigli alti da quindici a venti piedi, e portano in cima al loro fusto elegante mazzolini scarlatti ed azzurri; è il più fantastico giardino della più leggiadra e della più graziosa delle castellane!

Vi era anche una fattoria di cui pigliavamo la strada con molto diletto ed in cui passavamo ore dolci. Era quella del signor Luigi Sentis, console di Francia, che colle sue due figliole ci faceva la più cordiale accoglienza.

15 ottobre.

Ma prima di lasciar la colonia una corsa storica e curiosa ci piglia la giornata. Noi andiamo col governatore a venti leghe da Sydney, a Camden,

la terra dei signori Mac Arthur. Il padre loro è colui che primo indovinò che l'Australia, invece di rimaner l'ultimo penitenziario per gli scampati dalla forca, doveva diventare una terra inglese e libera, chiamata ad avere una gran parte nell' equilibrio del mondo colle sue ricchezze naturali e con un commercio che egli fu primo a creare.

Le praterie di Camden sono piene di greggi, ed i colli di vigneti, d'onde vengono, tra parentesi, i migliori vini di *Bourgogne* dell'Australia. Attraverso un radore i due vecchi ci mostrarono la vallata ove furono trovati i primi bestiami importati nell'Australia coi deportati nel 1788. Pare che al momento dello sbarco si fossero mangiate quasi tutte le bestie vive della spedizione. Una ventina erano sfuggite, e fino al 1793 nessuno avea potuto rivederle. Gli è là che Mac Arthur sorprese il gregge che ne era originato, e che, inselvatichito, correva per le praterie e sfidava le freccie degli Aborigeni, i quali, avendo assaggiato più volte la carne umana, volevano paragonarla alle costolette di montone.

Io ero avido di udire i racconti dei figli di colui che gli Australiani chiamano con ragione il fondatore della loro prosperità. A vent'anni appena il capitano Mac Arthur faceva parte del corpo degli ufficiali incaricati nel 1788 di comandare le truppe del Penal Settlement di Botany-Bay. Approdando coi deportati, testimonio di tutte le peripezie del primo stabilimento e delle prime fatiche che aprivano queste spiaggie lontane alla civiltà, pensò innanzi tutto all'allevamento del bestiame ed all'esportazione delle lane. Era un bell'ardimento per un uomo che vedeva le popolazioni nere vivere intorno a lui di stragi e di saccheggio, e che non poteva appoggiarsi se non sopra malfattori banditi e privi di mezzi. La distanza che lo separava dai paesi in cui doveva cercare gli animali produttori, la mancanza quasi assoluta di comunicazioni per mandar loro i prodotti annuali, parevano ad altri insuperabili ostacoli. Ma fino dal 1797 egli potè far venire dal capo di Buona Speranza cinque pecore e tre becchi della razza merinos; incrociò questi animali con una diecina delle pecore del Bengala che ottenne al medesimo tempo, ed ebbe una razza dalla lana ricca e d'un temperamento proprio al clima australiano. La prodigiosa moltiplicazione di questo modesto gregge incoraggiò Mac Arthur, il quale nel 1803 andò in Inghilterra: convertire « la terra del suicida, » come veniva allora chiamata l'Australia, in una colonia commerciale, — ecco il suo scopo.

« Voi parlate di darci di che bastare soltanto ad una miserabile esistenza di prigionieri, diceva ai lordi del Consiglio privato. Credetemi, io manderò più lana sul mercato di Londra che non ne abbisognerà per

tutta l'Inghilterra. » E siccome i lordi lo chiamavano utopista, egli diceva; « Dirò di più, l'Australia, col suo oceano di pascoli, vi manderà più lana di tutti i greggi dell'Europa e dell'Asia. » E, per assicurare un così bell'avvenire, chiedeva solo al governo quattro o cinque vascelli intieramente carichi di pecore. Ma, al par di tutti i grandi innovatori, fu ricevuto dal comitato con un sorriso sdegnoso. Solo lord Camden gli diede qualche buona parola incoraggiante, ed ottenne per lui da Giorgio III, come obolo di cortesia, *una* pecora e *nove* arieti del suo gregge modello di Kew. Pare che a quel tempo i sovrani andassero matti per le fattorie modello, e che i Consigli privati non fossero troppo chiaroveggenti. Respinto dallo Stato, incompreso da tutti, il giovane ufficiale noleggiò egli solo una nave e portò a Sydney, oltre del dono reale, quattrocento pecore sassoni della più pura razza, comperate a sue spese. « È in questi prati che vi circondano a perdita d'occhio, ci dicevano i signori Mac Arthur, che nostro padre vide prosperare i greggi che egli solo aveva importati, e sui quali fondava tante speranze. Se gli fosse stato concesso di giungere ai 97 anni, egli avrebbe veduto lo sviluppo unico al mondo d'una ricchezza di cui aveva creato i modesti incominciamenti. Avrebbe veduto ciò che voi vedete non soltanto nella nostra colonia, ma in tutte quelle di cui essa fu la culla, che nutrì nella loro infanzia, e che le chiesero successivamente come ad una madre patria i loro primi greggi. »

Quello che vediamo in fatti sono otto milioni di montoni nella Nuova Galles del Sud, quasi nove milioni in Vittoria, un milione e mezzo in Tasmania, sei milioni nell'Australia meridionale ed altrettanti nella Terra della Regina! In tutto trentadue milioni e mezzo di montoni che rappresentano quattrocentocinquantasette milioni e cinquecentomila franchi, e dànno ogni anno una esportazione di centocinquantadue milioni e cinquecentomila libbre di lana, del valore di dugentonovanta milioni di franchi!

Quando, al paragone di queste cifre, si pensa che fu solo nel 1823 che si vendettero, per duemiladugento franchi, sul mercato di Londra, *dodici* balle di lana che erano la prima esportazione dell'Australia, non si è forse presi da stupore? Ecco un'opera inglese! un'opera di pochi anni! Fra dieci anni sarà raddoppiata. Che sarà mai fra un secolo, poichè gli squatters non occupano finora che il litorale d'un continente vasto quanto l'Europa?

Il governo della colonia si è mostrato riconoscente verso l'uomo energico che ha fatto tanto per essa. Uno spazio immenso di praterie, nel quale danzerebbe comodamente tutto un dipartimento francese, è divenuto suo patrimonio. Il più giovane de' suoi due figli ci ha fatto fare una gran corsa ne' suoi dominî: stalloni e cavalle puro sangue da una parte; dall'altra buoi a migliaia, montoni a decine di migliaia.

Ma in mezzo a questa vera esposizione di animali di razza europea, un campione indigeno fa d'un tratto la sua apparizione sull'erba. È un orribile serpente grigio e marrone, lungo circa due metri; noi lo uccidiamo con entusiasmo e subito un Negro lo arrotola intorno a un grosso ramo e lo porta in trionfo. Pare che sia uno dei rettili più velenosi di questa regione. Un mese fa uno dei pastori della stazione è morto in tre ore per il morso d'un animale simile. Un altro pastore è stato morsicato alle reni. Il nostro ospite passando di là non ha esitato: gli ha fatto nella carne col suo coltello un buco in cui si potea cacciare il pugno, poi l'ha bruciato con un ferro rovente e l'ha bagnato con un liquore fatto d'erbe del paese. Potrei ben fare dieci volte il giro del mondo prima di trovar qualcuno che non abbia l'orrore innato dei serpenti. È come l'orrore dei deportati; lo hanno tutti.

« E pure, ci diceva uno dei nostri ospiti, gli abbiamo visti all'opera quando non vi erano ancora nella colonia altri uomini liberi fuorchè gli ufficiali e la guarnigione. Le nostre porte non erano mai chiuse; anche perchè le serrature erano cosa ignorata, — non ci rubarono mai. Dissodare i terreni, costrurre argini e tracciar strade, tali erano i loro lavori. Quando gli immigranti liberi giunsero in folla, i deportati furono dati loro come operai e come servitori, e molti colla buona condotta ricuperarono la libertà. Mai la media dei delitti eguagliò qui quella dell'Inghilterra. »

Fu dunque grande ed incontrastabile l'utilità dei deportati; essi furono gl'involontarî lavoratori, i cui primi colpi di zappa dischiusero una miniera piena di tesori. Non si avrebbe trovato mai un migliaio di uomini liberi disposti ad affrontare gli scogli di Botany-Bay; se ne trovarono trecentomila per sbarcare sulle ripe di Sydney.

I deportati furono dunque una necessità della fondazione, in un tempo in cui l'orrore pubblico per questo paese era pari alla pubblica ignoranza; ma passato questo tempo la loro influenza perniciosa non poteva essere combattuta se non dalla trasformazione graduale del modo di governo, man mano che una immigrazione libera trasformava la condizione morale dei governati. Ciò che ha fatto la fortuna meravigliosa della Nuova Galles del Sud, è la dose di libertà nell'amministrazione de' suoi negozî, che aumentava l'arrivo d'ogni nave di immigranti, è il « self-government, » l'elezione libera, la partecipazione di tutti alla vita politica. Se si avesse mantenuto per la colonia il sistema autoritario del *Penitenziario*, non avremmo oggi il molteplice spettacolo in Australia di città di oltre trecentomila anime, di parlamenti eletti dal suffragio universale, d'una stampa libera, di ferrovie, di un commercio di oltre un miliardo, in una

parola d'una civiltà europea e liberale. Avremmo invece trovato sul suolo della Nuova Olanda caserme e prigioni, i decreti indiscutibili d'un governo onnipotente, il silenzio approvatore d'un consiglio *pro forma,* spedizioni eroiche senza risultato, monopolio su tutto, regolamenti su tutto, ed un gendarme per ogni due coloni!

Sarebbe stato a un dipresso un esempio del nostro sistema coloniale, del genere di quello della Nuova Caledonia, che sembra avviarsi per quest'ultima strada. Ed avrei voluto vederla, ma nessuna nave di commercio vi si recò durante il mio soggiorno. Una sola cosa adunque io so *de visu* circa la nostra colonia: ed è il quadro delle sue relazioni commerciali con Sydney, pubblicato qui nelle statistiche del ministero. Le esportazioni di Sydney per Numea furono nel 1865 di 983,000 fr. Numea in compenso non esportò che per 49,000 franchi. La differenza è dunque di 934,000 franchi in favore della Nuova Galles del Sud.

Pure, per le sue immense ricchezze naturali, per la sua natura tropicale, per la posizione commerciale, che magnifica colonia potrebbe divenir questa in breve tempo! Così almeno dicono quanti l'hanno visitata. Posta sotto la medesima latitudine di Burbon, con un suolo meravigliosamente fertile, che dà come a Burbon zuccaro, caffè, spezie, essa non ha bisogno per far fortuna di mandare i suoi prodotti, dal capo Horn, all'Europa, distante seimila leghe. Essa è a quattro giorni da Sydney, a dieci da Melbourne: ed ha la fortuna, unica per una colonia tropicale, di avere la sua Europa alle porte, dove potrebbe spacciare sicuramente tutti i suoi prodotti. La natura troppo asciutta del suolo australiano si ribella alla cultura dello zuccaro e del caffè. Questa popolazione di oltre un milione e mezzo di Bianchi, popolazione ricchissima, invece di far cercare in tre mesi a Maurizio od a Giava i prodotti tropicali di cui abbisogna, non avrebbe che a stender la mano per lasciare dei milioni ogni anno in quest'isola meravigliosamente scelta rispetto alla strategia commerciale.

Ma, per ora, pare che sia un vascello a tre ponti, comandato al fischio dell'ufficiale di manovra; i coloni vi sono trattati come passeggieri borghesi che impacciano la manovra degli operai della deportazione. Al momento del flagello recente di Burbon, dodici coloni sono venuti in deputazione per cercare il modo di stabilirvisi; la ricchezza del suolo li tentava. Un dispotismo accoppiato ad un accentramento da galera, ha fatto loro vedere che sarebbero di troppo, ed essi sono ripartiti per la loro isola natale.

Ma, d'altra parte, ufficialmente, non è anzitutto una deliziosa posizione questa che fu scelta per un Penitenziario? Tentino i deportati di fuggire per

mare, ed i loro fragili battelli si spezzeranno contro le scogliere di corallo. Si provino a forzare per via di terra il cordone militare che fa loro la guardia, e cadranno nelle montagne tra le mani dei Canachi, i quali se li arrostiranno immediatamente e se li mangieranno! E poi, era così bella l'occasione di fare tre volte l'esperimento d'un *falanstero,* di meravigliare il mondo ad un tratto mettendo in pratica questa teorica originale!

Disgraziatamente, dopo scene comicissime e sebbene i carichi di *virtuose* orfanelle giungessero in maggior numero di quel che fosse annunciato dalla Francia, il sognato *falanstero* finì male! Il meglio delle importazioni francesi è l'assenzio, e le esportazioni più importanti sono carte bollate e rapporti militari. Ma se non abbiamo che 1700 uomini liberi, laddove gli Inglesi ne avrebbero già 17,000, e se una sovvenzione di 300,000 fr. sorpassa ancora di quasi due terzi i mezzi proprî della colonia, il cui fondo è per altro così ricco; se noi sappiamo occupare, fortificare, far verbali ed ispezioni meglio che colonizzare, abbiamo sempre la gloria delle armi. A Sydney si colmano di lodi i 900 uomini della nostra guarnigione Caledoniana, e questo omaggio meritato fa sempre battere il nostro cuore.

Entrambe nate, non sotto la medesima stella, ma nella medesima oscurità, la Nuova Caledonia e la Nuova Galles del Sud sembrano messe faccia a faccia per far meglio spiccare da una parte lo stato infantile della prima, dall'altra il magnifico sviluppo di prosperità della seconda, e ch'io auguro con tutto il cuore alla sua sorella minore in un medesimo tempo di esistenza e nelle medesime proporzioni.

Il quadro è splendido pella colonia Inglese nel 1865: 411,388 abitanti posseggono 8,182,511 montoni, 1,961,905 animali cornuti e 282,587 cavalli; le spese dello Stato si elevano a 43,912,275 fr., e le rendite a 53,930,825 fr.; l'eccedente spegne rapidamente il debito, che però è ancora di 143,725,000 fr.; entrano ne' suoi porti 1912 navi che stazzano 635,888 tonnellate; il suo commercio generale è di 304,980,600 franchi; la carne è a 6 soldi la libbra, e la media dei salari degli operai è di 12 franchi e 50 centesimi al giorno.

La costituzione della Nuova Galles del Sud non somiglia nè a quella di Vittoria, nè a quella di Tasmania. L'*Assembly,* composta di settanta membri, è nominata periodicamente dal *Residential suffrage,* vale a dire da tutti i cittadini inscritti come residenti. È la camera dei deputati. La Legislativa è nominata a vita dal Governatore, in consiglio di ministri responsabili; è la camera dei pari. In questo governo costituzionale la mano amata da tutti di sir John Young ha saputo mantener tesa, senza romperla, la corda fra l'elemento conservatore ed il liberale, vinti o trionfanti

Sydney

a volta a volta nel gioco delle istituzioni parlamentari. I negozi sono sempre in mano di persone elette, e quando non è il signor Martin che li dirige, è il signor Cowper, secondo le correnti dell'opinione pubblica che giudica e dell'elezione che sancisce.

Sebbene la società di Sydney, capitale d'una colonia soprattutto pastorale, in cui un'aristocrazia potente se ne sta fuori del commercio, sia società antica al paragone di quella di Melbourne, che fu livellata dalla sua origine nella

febbre dell'oro e dal carattere eminentemente commerciale di tutti i suoi abitanti, la vita politica vi è animata del pari ed appassiona egualmente gli spiriti.

Per tutti questi uomini che abbiamo veduto, qui è la loro patria di cui sono innamorati, come lo scultore è innamorato della statua che eseguisce. Qui è l'arena dove le elezioni gli innalzano, dove essi lottano pei loro principî e dove aumentano colle loro mani la propria prosperità. Più soda di Vittoria, ma meno liberale, più lenta, ma meno febbrile, più simile all'Inghilterra, mentre la sua vicina si accosta più all'America, la Nuova Galles del Sud mi è parsa il più bel fiore ed il più saldo delle colonie britanniche. In settantasette anni essa ha mostrato quanto possano l'autonomia, l'energia ed il liberalismo, non ostante i più grandi ostacoli.

XIII.

Costa Orientale d'Australia.

Un'occasione unica per valicare lo stretto Torres: l'*Hero* — Newcastle ed i suoi carboni — Brisbane e le volpi volanti — La Terra della Regina, colonia nascente — Un racconto di sagrificî umani di Dahomey — Una città di due anni — I fuochi dei Cannibali — Le isole di corallo, in cui l'*Hero* rischia di calare a fondo.

17 ottobre.

Il momento della partenza è arrivato. Facevamo conto di rimaner sei settimane in Australia, e ne abbiamo passate invece quattordici, trattenuti da per tutto da un interesse sempre crescente e da una continua ospitalità. Invece di seguire la via banale della valigia inglese da Melbourne, Porto del Re Giorgio e Ceylan, un'occasione ci si è offerta ad un tratto. Il Governo manda un vapore a Batavia, collo scopo di tentare di stabilire comunicazioni commerciali fra le colonie australiane ed i possessi olandesi.

L'*Hero* fu scelto per questa perigliosa missione; l'attrattiva di navigare per 1200 miglia fra le scogliere del mare di corallo, di valicare lo stretto riputato il più pericoloso del mondo, non ci lascia esitare un momento, non ostante le paure e le istanze di tutti quanti si interessano a noi.

All'alba siamo a bordo; io non conosco nulla di paragonabile al disordine, alla vita ed al chiasso che precedono la partenza d'un vapore per una traversata che si immagina debba essere d'un mese. Tutti i marinai sono ubbriachi, come è la regola. I fornitori dei viveri sono in ritardo, cosa comune a tutti i climi. Le gru a vapore ci fanno scendere sulla testa tonnellate di carne salata, di montoni vivi, di vacche muggenti. Legati ciascuno con una forte cinghia, dieci cavalli puro sangue si dibattono descrivendo una parabola all'altezza delle gabbie, ed appena sul ponte scalpitano, scivolano, rotolano in mezzo ai marinai che hanno ancora più paura. Frotte di porci impazzati fanno una carica dal casseretto al castello di prua straziandoci le orecchie colle loro grida stridenti. Carbone e legumi freschi sopra una nave tinta a nuovo, tutto è confuso, tutti si sfiattano a gridare, ed una gabbia di pappagalli viene a dare la nota più acuta! Fortunatamente, non sono imbarcati che all'ultimo minuto. Dopo di che allentiamo gli ormeggi, l'elice ci spinge arditamente innanzi, e ci slanciamo come freccia attraverso la baia che ci sembra più bella che mai....

Il chiasso di bordo non giungeva più fino a me. Curvo sul casseretto, io ero in pensiero sulla terra ferma, ripiangevo commosso quella città amabile ove ci era stato detto tante volte: « Voi tornerete un giorno; » tutti quei luoghi che ci avevano tanto dilettato si svolgevano ancora agli occhi nostri. Erano Macquarie's Chair, Woolloomoolloo e Elizabeth-Bay; e pensavo che il vero Eden dell'Australia non è già a Twofold, nè sotto il capo Oomooroomoon, ma pure è là.

A poco a poco, le ultime abitazioni, illuminate dal sole nascente, si cancellano sotto padiglioni di fiori, e sono ad un tratto mascherate dalle rupi in cui il *Dunbar* si è perduto.

Verso sera rasentiamo la costa da vicino. È arsa, sabbiosa, monotona; entriamo nel porto di Newcastle; l'ingresso è sparso di banchi, agitato da correnti rapide, pericolosissimo, in una parola. Vediamo, in mezzo alle scogliere, gli alti alberi dello steamer *Cowarra*, che vi si è perduto dopo il nostro arrivo in Australia. È a 500 metri da terra, e, orribile cosa, di 275 passeggieri, uno solo, un giovinotto di venti anni, è riuscito a salvarsi aggrappandosi ad un gavitello.

Siamo venuti qui per pigliare le 1100 tonnellate di carbone che i fornelli dell'*Hero* devono inghiottire durante il suo viaggio. Newcastle è il grande, ma unico mercato di carbone coloniale in Australia. A noi sta a cuore di visitarne le miniere, che con tanto movimento industriale valgono cento miniere d'oro.

18 ottobre.

I direttori ci conducono a cavallo alla miniera di Waratah, due gallerie di 800 metri ciascuna penetrano orizzontalmente nel fianco della montagna, che è tutto un enorme masso di carbone. Colà trae origine una vena di cui non si può determinare la fine, e che, larga molti chilometri, grossa 4 metri, si sprofonda al sud coll'inclinazione di 5 metri sopra 300. La Waratah adopera 250 operai pagati in ragione di 4 franchi e 40 centesimi la tonnellata; essi estraggono una media di 3,500 tonnellate ogni settimana, che si vendono sul posto a fr. 10. 35. Questa miniera, che non ha bisogno di scavar pozzi, nè adoperar macchine, ma che trova la materia alla superficie, è la più privilegiata, e nuoce molto alle sue concorrenti aggravate da scavi profondi e che pure devono vendere al medesimo prezzo. Più lungi visitiamo il Bore-Hale, ove scendiamo a 300 piedi sotterra; è una maniera come un'altra d'accostarci all'Europa e di vedere quanto una miniera di carbone sia senza confronto più pulita d'una miniera d'oro. Il Bore-Hale appartiene ad una gran compagnia, l'*Australian Agricultural,* che traffica di tutto, di carbone, di cavalli, di cavoli, di buoi e di montoni. Il Governo le ha regalato due milioni d'ettari; essa ne ha comperati altri 800,000 pel prezzo di 20 milioni di franchi; ha circa 200,000 montoni, 20,000 buoi e cinquecento uomini salariati, pastori e minatori, che le costano 1,750,000 franchi. Ecco un esempio dello *squattage* per associazione, che è molto comune in Australia. Gli azionisti non venderebbero per un impero. Sperano ciascuno il loro milioncino, e ci dicono che non hanno più un pezzo d'aspettare. Fortunati finanzieri, la cui sorte deve far gola ai sottoscrittori fiduciosi del prestito messicano!

19 ottobre.

Il grosso ventre dell'*Hero* ha assorbito le sue 1100 tonellate di carbone; noi saremo entrati per un venticinquesimo nell'esportazione ebdomadaria di Newcastle, città che contrasta singolarmente con Sydney pel suo aspetto cupo; dopo i palazzi d'una fata, noi abbiamo visto lo spazzacamino. La nostra nave è un vecchio *blockade-runner,* costrutto a Glasgow durante l'ultima guerra d'America, per violare i blocchi dei porti confederati, il che è quanto dire che essa è molto bassa sull'acqua; tutta di ferro e sottile come una piroga. È lunga 235 piedi, ha una macchina di 250 cavalli, 42 uomini di equipaggio, e stazza 1200 tonnellate; come vedete,

oramai non le rimane molto posto per le mercanzie. È un tentativo che fa l'Australia per aprire la strada. Le navi mercantili ben cariche verranno poi, se la cosa riesce.

22 ottobre.

Siamo usciti dalle acque della Nuova Galles del Sud per entrare in quelle della Terra della Regina. Quanto alle acque del cielo, sarei tentato di credere che ci vogliono annegare a bordo; un turbine terribile, una vera tromba, ha spezzato ogni cosa nel nostro battello. L'uragano, carico di nuvole fredde provenienti dal Sud, è risalito rapidissimo contro la brezza bassa e calda del Nord; ci è stato un istante di equilibrio e di lotta sopra le nostre teste, poi le due elettricità si sono combinate, tutto si è rotto, i vapori condensati si sono precipitati in forma di grandine grossa come uova di colombo, ed il barometro è salito un quarto di pollice in un minuto e mezzo. Tutti si sono rifugiati nel traponti; molte gazze e molti pappagalli sono stati uccisi dalla grandine penetrata nelle loro gabbie aperte; i cani feriti urlavano di dolore.

Il panico fu breve, ma grande; al fragore del tuono si è aggiunto lo sbattere delle onde; siamo stati scrollati tanto, che tutta l'impalcatura che proteggeva i cavalli legati sul ponte è demolita a un tratto; crollano i pennoni e gli alberi di fortuna con cui era formata, e le povere bestie cadono le une sul fianco, le altre colle quattro zampe per aria, rovesciate dalle onde, e più tentano di rialzarsi sul ponte sdrucciolevole, e più ricadono e si feriscono. Bisogna essere di buona tempra per serbare la freddezza d'animo in questo scompiglio. Logan, il nostro capitano, era ammirabile per il suo braccio di ferro e per la sua voce di tuono. Avvezzi al pericolo, noi gli venivamo in aiuto alla meglio. Il ponte dava l'idea di quelle cacce africane in cui i grossi animali selvatici sono spinti di galoppo fra due siepi fino in una fossa, dove si ammucchiano come allodole in un pasticcio. Un cavallo è già morto e buttato in mare; altri due si preparano al medesimo tuffo.

Oimè! nulla di tutto ciò ha potuto lavare la cloaca più spaventosa che io abbia mai visto e che non è altro che la nostra cucina. Due cucinieri mulatti, sporchi ed unti, non versano a pugni altro che il pepe rosso ed i chiodi di garofano. L'acqua per dissetarci è viscida e calda. In viaggio è di questo che bisogna ridere per sostenere il morale quando il fisico soffre.

Ma eccoci sottovento dell'isola Moreton; filiamo le àncore pesanti nella

baia, e ci si accosta un piccolo vapore che viene da Brisbane. L'aiutante di campo del Governatore, sir Giorgio Bowen, porta al principe una lettera cortese che lo invita a toccar terra. Per due ore noi risaliamo le sponde pantanose del Brisbane River. Ci arrestiamo un momento per prendere tre grosse tartarughe gialle, lunghe circa un metro e mezzo. Una volta a bordo e capovolte sul dorso, le povere bestie agitano convulsivamente ed invano le loro zampe schiacciate e mostrano al medesimo tempo il cranio denudato, in cui si muovono due grandi occhi con un'espressione evidente di ribrezzo. Che buona zuppa ci forniranno!

Passiamo tutta la serata al palazzo del Governo. Siamo vicini al Tropico, ed il calore è grande; i giardini sono strani. L'apparizione di un nuovo animale viene ad interrompere un istante le nostre ciance; è il *flying fox*, specie di scoiattolo color marrone, le cui zampe, stendendosi, spiegano un tessuto trasparente e membranoso che fa uffizio di paracadute e serve loro di ali per volare da un albero all'altro a distanze di cento e cento cinquanta metri. Io non so qual nome latino o greco la scienza gli abbia dato, ma lo chiamerei volontieri lo scoiattolo pipistrello. È bello vederlo slanciarsi dalla cima di un alto abete, fendere l'aria colla rapidità d'una freccia e discendere diagonalmente sopra alberi alti 20 o 30 piedi. Quando la brezza li porta, vanno lontanissimi, simili a quelle foglie di autunno, che volteggiano inanimate a gran distanza, da un albero elevato.

Vi è là qualche *bunias;* è l'albero sacro dei Negri di queste regioni. Pino vigoroso dalla forma bizzarra, ma regolare come l'*arancaria*, esso raggiunge prestissimo una grande altezza. Il suo frutto del genere ananasso matura soltanto ogni tre anni. I selvaggi si radunano in tribù per andarlo a cogliere in certi boschi venerati. È singolare che dopo lo stabilimento dei Bianchi, l'odore dei bestiami, la vicinanza delle case fanno morire rapidamente questi alberi. Oramai i Negri andando a raccoglierne i frutti cantano con una cadenza melanconica che « quando l'ultima buniana maturerà sull'ultima superstite delle foreste di bunias e cadrà a terra, l'ultimo Negro renderà l'anima alle stelle. »

È infatti un triste spettacolo veder questa razza spegnersi così presto. Una gran melanconia si è impadronita dei popoli del Sud che si vedono morire ogni giorno. Povera razza ingenua e selvaggia che della civiltà ha preso solo quello che le poteva nuocere! Gli eccessi del bere e le nuove malattie la distruggono come il gelo uccide le mosche. Da ottant'anni che essa è al contatto coll'industria dei Bianchi, non ha avuto mai l'energia di mettersi all'opera, di lavorare ad esempio degli invasori, di ricavare dalla medesima terra i medesimi profitti. No, rotolarsi sulla sabbia per giorni

e notti, dar la caccia all' *opossum* con picche di spine di pesce, mangiarne per quattro giorni e dormir dopo al sole in mezzo al putridume, colla prigrizia del boa che digerisce, ecco la vita di questa razza che sembra maledetta! Per quanto si sia provato ad allevare dei fanciulli negri, ad insegnar loro dei mestieri, a far guadagnar loro dei grossi salari, nulla si ottenne; a venti o venticinque anni essi fuggirono dalle città verso i boschi per pigliare il corso d'una esistenza miserabile. Anzi ce ne fu uno di singolare intelligenza, che fu allevato a Melbourne, si appassionò per le macchine e per l'industria. Egli aveva quasi modi europei, sapeva un po' di matematica e poteva risolvere un' equazione di secondo grado; fu mandato a passar due anni in Inghilterra, venne presentato alla Regina e colmato di gentilezze; ebbene, oggi seguita le sponde selvagge del Murrumbidgee o dell'Ulla-Dulla, e lo troverete tutto nudo in mezzo a tribù orribili, vivente di *opossum*, incapace di lavoro, miserabile quanto i suoi fratelli. Si direbbe proprio che un cattivo genio voglia lasciarli spettatori impassibili ed ignoranti di tutte le meraviglie che i Bianchi compiono sulla loro terra.

23 ottobre.

Al mattino noi raggiungiamo in rada il nostro *Hero*. Prima di giungere alla ripa mi sono guardato tutto intorno, ed ho sentito qualche cosa di strano; io non conosco nulla di così bizzarro come una città nascente; vi sono qui edifizi pubblici, veri palazzi, e pure questo non è che un gran villaggio. Le vie sono tracciate, ma quasi in mezzo ad una foresta di cedri rossi, di tulipiferi e di legno di ferro. All'estremità di una strada, che conta tre o quattro botteghe civettuole di novità, è un precipizio od un torrente. Più lungi ho visto scritto sopra un edifizio « Tesoro pubblico, » e tutto intorno non vi erano che le tende degli immigranti giunti da qualche giorno.

Gli è che Brisbane è una colonia che esce dal suolo; il suo territorio comprende tutta la parte nord-est del continente australe, e la sua estensione eguaglia sette volte quella della Francia. Son già quarantadue anni che il primo europeo entrò in Moreton-Bay, che divenne rapidamente uno dei distretti pastorali della Nuova Galles del Sud. Nel 1852 vi erano pressochè venti mila abitanti; soffrivano però della lontananza della sede del Governo. Il distretto divenne a quel tempo colonia indipendente.

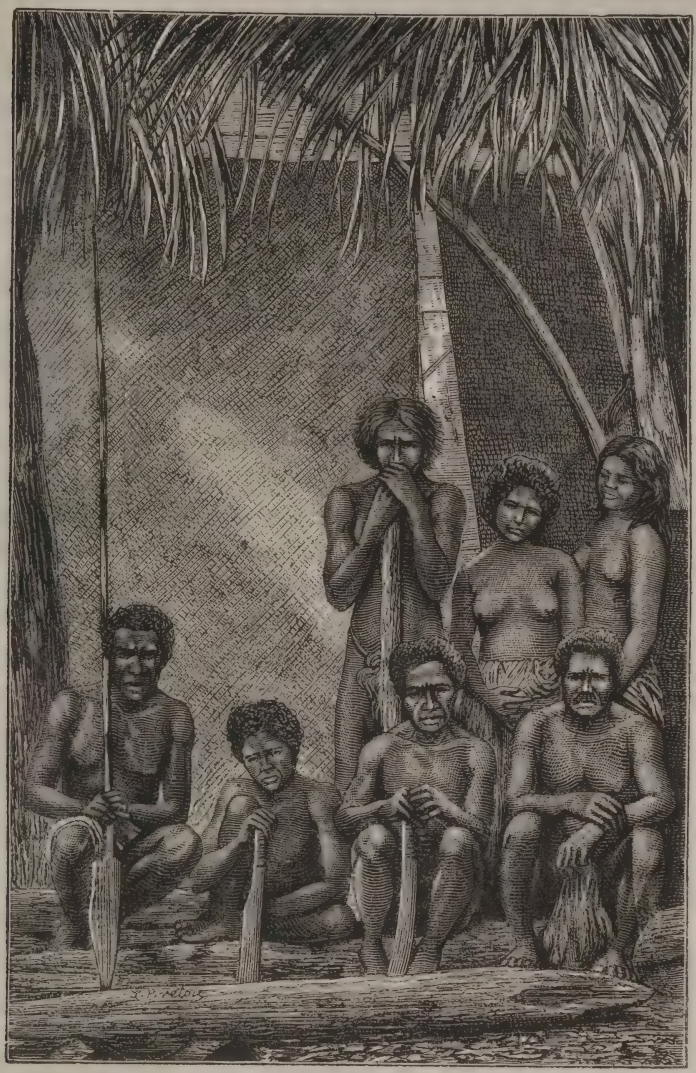
È singolare questo bisogno innato di indipendenza, di iniziativa e di avventura di quegli adunamenti d'uomini che non temono di fare banca

rotta perdendo la protezione dello Stato stabilita da un pezzo e che vogliono provarsi a superare la prosperità dei loro vicini in grazia della loro autonomia. Gli è che non si misura bene se non sul luogo il rimedio al male, l'incoraggiamento vero al lavoro, le sorgenti naturali della prosperità di cui una terra è capace. Essi vollero avere ed hanno infatti una Camera nominata dal suffragio di tutti, dei ministri responsabili, tutto insomma un Governo loro proprio. Vollero cominciare a passi di gigante ed esordire coi benefizi come colle spese dell' immigrazione. E sono già in numero di 90,000 i membri di questa colonia nata nel 1859; essi contano nei loro pascoli sei milioni di montoni, 900,000 bestie cornute e 50,000 cavalli. Esportano già per 37,500,000 franchi all'anno; hanno miniere di rame, e ne hanno scoperto testè d'oro. In oltre hanno una terra vegetale che vien paragonata a quella d' Inghilterra. Così un fiotto di capitalisti e di *squatters* delle altre colonie ha inondato questo paese quasi selvaggio. Codesti proprietari di 150,000 montoni si trovavano allo stretto nei *runs* del Sud, e spinti dallo spirito d'avventura si sono sparsi arditamente nell' interno.

Gl' immigranti ricevono sbarcando un *non transferable land order*, che dà loro il diritto di scegliere un rettangolo di terra di 60 ettari. In oltre per 12 franchi e 50 cent. l'ettare, il governo dà loro in affitto quanto terreno vogliono, e per affittamenti di 14 anni dà al medesimo prezzo un miglio quadrato. Le miniere ed i montoni, ecco l'alfa e l'omega di tutta l'Australia.

È vero che gli scrigni del Tesoro sono piuttosto leggeri, a causa di eccessi di abusi di energia, di trasporti gratuiti di immigranti, di costruzioni di ferrovie, di poste, di telegrafi; ma in un paese in cui fra dieci anni il debito non cadrà più su 90,000 abitanti, ma su 500 mila, in cui il valore di migliaia di chilometri quadrati passa in due anni da zero a 600 franchi, non si è spaventati d'un debito di 20 milioni e 775,000 franchi nato colla colonia.

Questo primo impiccio di cui soffre oggi la Terra della Regina, persone che non hanno 30 anni l'hanno veduto in Vittoria, nella Nuova Zelanda, che sono ora colonie meravigliosamente prospere. Come Melbourne, Brisbane ebbe le sue sommosse; ma se non colò il sangue, non è già per merito della forza armata, perchè se in Tasmania non vi sono che *sette* soldati, in Brisbane non ve n' è che *sedici*. Ora tutto è in ordine, e se questa terra esce dalla sua crisi finanziaria, se non soccombe per la prima nella guerra di tariffe che comincia fra le colonie australiane, sarà un bell'esempio delle difficoltà che incontra una creazione lontana, e insieme della



Aborigeni della costa orientale (pag. 189).

rapidità e della fiducia con cui può vincerle ed innalzarsi da un giorno all'altro dal nulla alla prosperità.

Tra dieci anni forse questo paese sarà già un grande Stato, ed io sarò allora felice ricordandomi d'averne visto la capitale quando non era che un grosso villaggio con i suoi abitanti sotto le tende, e la sua infanzia era in pericolo, d'aver veduto le fondamenta d'un impero, e tutto ciò che sotto l'ala della libertà la potenza umana può tentare e compiere in una terra selvaggia. Ma io non ho veduto che l'insieme di una città in for-

mazione. I particolari mi sono sfuggiti per la brevità del tempo. Soltanto la conversazione del Governatore e di alcuni *squatters* mi ha appreso quello che vi dico, e mentre scrivo l'*Hero* fila già i suoi dieci nodi verso il Nord, seguendo la costa che per un pezzo non dobbiamo più perdere di vista.

25 ottobre.

È una vera fortuna, un riposo necessario, una navigazione dopo tre mesi di vita agitata! Non è cosa che ci paia così buona come il ripigliare le nostre tranquille passeggiate sul casseretto, respirare liberamente la brezza fresca e raccogliere come in un sogno tutte le nostre ricordanze. Io rido talvolta di gran cuore udendo i racconti del dottore di bordo, imbarcato sull'*Hero* il domani del giorno in cui giungeva dall'Irlanda in Australia, sopra una nave in cui egli aveva l'alta e piacevole sorveglianza di 550 giovani vergini della verde Erin, mandate dalla società d'incoraggiamento per il miglioramento delle razze sulla Terra della Regina. Il viaggio aveva durato cento e quattordici giorni. Vi lascio immaginare se quelle fanciulle devono darsi spasso in questo momento sulla terra ferma!

Abbiamo un compagno amabilissimo nel signor Van Delden, presidente della Camera di commercio di Batavia, il quale è venuto a studiare le colonie d'Australia ed a cercare di annodare per l'appunto quei rapporti commerciali di cui l'*Hero* è il precursore.

Di notte i cucinieri prendono le loro armoniche, ed al rumore d'una melodia irlandese che irrita perfino i gabbiani, tutto l'equipaggio danza allegramente la giga a poppa della nave. Le ore di una notte stellata sopra un mare azzurro sono ore di dolci ciancie, ed io passeggio lungamente sul ponte interrogando con avidità uno degli uomini più interessanti che m'abbia incontrato mai e che non sarà disgraziatamente nostro compagno che per cinque giorni ancora; è il signor Haran, chirurgo della marina reale, il quale si reca al « posto di salvataggio » dello stretto di Torres, dove vive con alcuni soldati in mezzo ai Cannibali; sua moglie vi è diventata pazza, ed i suoi due figli vi sono morti d'un colpo di sole!

Questo buon dottore è stato da per tutto, ed ha viaggiato nei paesi più incogniti. Da ventotto anni che egli corre i mari, ha avuto la fortuna di visitare tutte le coste orientali ed occidentali dell'America e dell'Africa, ed i due terzi dell'Oceania. È lui che accompagnò nel 1862 il commodoro inglese Eardley-Wilmot, sul *Rattlesnake,* quando costui fu incaricato dalla regina

Vittoria di portar dei doni al re di Dahomey (costa ovest d'Africa, 3° latitudine Nord), e di supplicarlo di rinunziare ai suoi troppo famosi sagrifizî umani ed alla vendita dei suoi Negri ai pirati. Questi tre uomini, il commodoro, il dottore Haran ed un altro uffiziale di marina, sbarcarono soli, senz'armi, e si avanzarono arditamente in mezzo a quelle popolazioni cannibalesche, verso i palazzi di Dahomey, così rinomati per le loro colonne costrutte di teschi umani. Il re venne loro incontro, seguito da un'armata di 5000 amazzoni, li ricevette con pompa, li presentò a tutto il suo popolo adunato e li tenne ospiti per sette settimane. Ma toccò loro esporsi agli spettacoli più strani: tre o quattro volte nel primo mese, cinque teste furono mozzate sul passaggio del principe per invocare sopra di lui le benedizioni della divinità. Un giorno vi fu un sagrifizio solenne: una lunga processione si inabissò in una torre, sulla cui vetta furono decapitati prima cento polli, poi porci, tacchini, montoni, buoi, e finalmente 60 uomini e 60 donne. Era una festa per il popolo, che celebrava la sua vittoria sopra una tribù vinta, sempre per la maggior gloria della Divinità e per la prosperità della dinastia. Il re voleva convincere gli inviati brittanici della legalità dei suoi sagrifizî umani, mostrando loro i trasporti d'allegria degli spettatori: « Un sovrano, disse loro, che non facesse mozzare la testa ad una parte dei nemici disfatti, sarebbe detronizzato, perchè il popolo di Dahomey vuole che il suo principe sia fedele alla religione dei suoi antenati e sacrifichi molte volte ogni mese. » Esaurite tutte le ragioni d'umanità, il commodoro propose una grossa indennità pecuniaria. « Dollari, mai! rispose il re; la vostra regina non me ne potrebbe dare abbastanza. Pensate che io vendo ogni Negro prigioniero trecento franchi ai pirati portoghesi, che sono i benvenuti nel mio regno. Restiamo amici, ma ciascuno secondo la sua religione ed i suoi costumi. »

Ciò detto, li condusse ad un festino dove i suoi ciambellani dalla pelle nera bevevano allegramente i vini grossi di quelle regioni entro coppe bianche e lucenti, che non erano altro che teschi umani. Poi i commensali divorarono belle fette di prosciutti umani miste ad erbe aromatiche. « Non ho mai avuto tanta paura in vita mia, mi diceva il dottore, perchè noi abbiamo energicamente rifiutato ogni cosa e ci giocavamo la vita. Fortunatamente avevamo riservato a quel momento una distribuzione di cappelli gallonati ad alti pennacchi, di fucili e d'orologi, il che ci fece perdonare di non aver mangiato carne umana. » Bisognava vedere i signori negri, tutti nudi, che figura meravigliosamente comica facevano coi loro cappelli d'uffiziale di stato maggiore, col cappello a *piuma di*

pesce, come dicono i marinai! Gli indovini gettano in aria cubetti d'ebano, dicono ogni mattina al re ciò che deve fare nella giornata.

Gli Inglesi dovettero tornarsene alla loro fregata senza avere ottenuto nulla di quanto domandavano. Il re gli accomiatò garbatamente, allegando sempre motivi d' ordine superiore, e credette di consolarli dando a ciascuno belle zanne d'elefante, corna di rinoceronte e due donne del suo harem.

Questo racconto è scrupolosamente esatto, perchè Fauvel aveva incontrato a Rio, l'anno scorso, l'illustre Burton, il quale, incaricato due anni più tardi della medesima missione, gliene aveva fatto parola per parola lo stesso racconto.

26 ottobre.

La nebbia è venuta a mettere ostacolo alla rapidità del nostro viaggio. Noi abbiamo passata tutta una giornata sbarrando gli occhi per iscoprire Lady-Elliot-Island, che doveva determinare la nostra posizione, poichè il punto era troppo incerto con correnti d'una impetuosità incredibile. Finalmente l'abbiamo trovata. Ieri abbiamo passato il Tropico del Capricorno all'alba; il mare si è quietato. Le innumerevoli isole di corallo ci tengono al riparo; nugoli di uccelli bianchi le annunziano da lontano. Noi passiamo Peak-Island, alta rupe con un buco ovale nel mezzo, nella direzione N.-O.-S.-E. È un ricovero di pellicani e di tartarughe, un luogo bizzarro ed inverosimile. Di là seguiamo un lungo canale fra la costa del continente e le isole deserte K. 11, 12, 13 ed M., selvagge quanto i loro nomi sono poco pittoreschi, ed eccoci nella rada di Bowen. L'*Hero* ha questo di eccellente, che si ferma dove si vuole; un tempo magnifico, una baia ridente che si apre in mezzo a' boschi di pini ci tentano, e balzando nella baleniera, ce n' andiamo a terra a veder l'ultimo villaggio dell'Australia orientale. L'arrivo della nostra nave che annunziamo con una cannonata, è un avvenimento per una popolazione, la quale ha raramente in un anno l'occasione di vedere un vapore. Siamo tutti meravigliati di cadere in mezzo ad una repubblica tedesca: Prussiani, meno brillanti di quelli di Sadowa, tutti contenti della notizia delle vittorie del fucile ad ago che noi diamo loro; Badesi, non più agitati dalle commozioni della *rollina*, costruiscono le loro capanne di legno in questa città tropicale che ha due anni di vita e possiede una chiesa e sette bettole, dove mille abitanti appena sbarcati lottano contro i serpenti ed i Naturali, contro un sole di fuoco e foreste vergini.

Ecco l'Australia come se la immaginano in tutta la Francia; ecco coloni all'opera, immigranti poveri sotto la tenda! Eccoli i disgraziati dei nostri paesi venuti ad esiliarsi in queste terre lontane per trovare il loro pane! È la miseria e la disperazione che li hanno fatti partire, ed eccoli nel loro primo stupore di trovarsi isolati sopra un suolo in cui tutto è nuovo per essi! Qui il colono nulla ha da sperare se non dalla propria energia, e deve tentar di tutto per creare ogni cosa. Un bravo contadino tedesco, che piangeva di gioia udendoci parlare la sua lingua, chiudeva il campo vicino alla sua capanna e non abbandonava dell'occhio un magro gregge di quaranta pecore: noi gli dicemmo d'aver visto nel Sud 60,000 montoni vaganti senza barriere; allora egli, dando un colpo più robusto di accetta al bambù che afferrava, ci rispose: « Prima di morire posso dunque sperare di contemplare felice e prospera tutta questa piccola frotta di fanciulli! I primi sono nati nella mia cara Germania, questo qui in mare, quasi in mezzo ai ghiacci, quello là sotto il Tropico! Sono pallidi e cenciosi, ma io guadagnerò per essi un *run* fiorente con migliaia di buoi e di montoni, ed essi diventeranno ricchi e felici. » Per farsi coraggio imitino i loro predecessori in Vittoria e nella Nuova Galles del Sud, i loro contemporanei nella Nuova Zelanda.

Abbiamo percorso la campagna che circonda il *settlement:* serpenti che fuggono nelle erbe, crocchi lontani di Naturali che ci evitano sempre, ma che non sbagliano mai colle loro freccie i greggi vicini, — ecco ciò che abbiamo veduto. È bene essere armati. Tutta Bowen è commossa perchè due naufraghi sono stati presi sopra un greto non lontano, e quando si giunse per soccorrerli, la tribù stava già mangiandoli allegramente.

Siamo sotto i Tropici, e perciò le zanzare più tenaci ci tormentano, allo stesso tempo che una sete orribile ci farebbe dare un anno di vita per un bicchiere d'acqua fresca. Io comprendo ora, dopo la nostra escursione fra le liane, come gli eccellenti abitanti di Bowen consumino per 250,000 franchi di bevanda all'anno!

La crederete un' illusione, ma io ho propriamente gustato la *choucroute* ed inteso una deliziosa sinfonia a Bowen. Ogni popolo porta sempre seco i tratti distintivi della sua vita materiale e della sua vita morale. I Tedeschi emigrano generalmente ammogliati e senza pensare al ritorno, tirandosi dietro tutta una nidiata di fanciulli che strappano alla mendicità ed ai dolori della miseria. La politica gli occupa poco, ed appena la loro colonia prospera, essi fondano una società musicale di grossi strumenti d'ottone che basta a farli felici; gli echi della foresta vergine ripetono gli accenti di Beethoven e di Meyerbeer.

Il Francese emigra più spesso dopo un colpo di testa: egli fa con inaudita pieghevolezza tutti i mestieri: lo abbiamo veduto maestro di ballo, attore e più che altro pasticciere; non ha che un'idea: arricchirsi presto, troppo presto talvolta, e tornarsene sul *boulevard* per spendere il suo danaro allegramente. È così attaccato al suolo e segnatamente al lastrico natale, ama tanto la sua patria, che è come un'ape, la quale volteggia di fiore in fiore per prendere a ciascuno un atomo del nuovo succo, e tornarsene all'alveare: gli piace tanto il ronzìo di Parigi!

Ma per la razza britannica, emigrare gli è creare un nuovo *home;* la sua prima fondazione è un Parlamento; i campanili delle sue chiese, indizî di dimora stabile, sorgono rapidamente sul suolo poc'anzi calpesto dalle razze pagane; vi ha nei coloni che sbarcano la stoffa d'uno *speaker*, di ministri, di pubblicisti. Vestiti alla moda di Londra, essi se ne vanno al *club* od alla fattoria: la colonia diventa a breve andare una prospera e liberale Inghilterra...

Quando noi balziamo dalla sabbia della spiaggia nella nostra baleniera, l'*Hero* non è più in vista; il riflusso l'ha fatto scostar dalla rada ed un promontorio ce ne nasconde i fuochi; la notte è bella e fresca: l'ondata dell'est ci dondola in mezzo ai fiotti fosforescenti agitati dai remi che lasciano cadere ad ogni colpo mille goccioline di luce; si respira con felicità. Remighiamo tutti per percorrere i quattordici chilometri che ci separano ancora dalla nostra nave. Non un soffio, non un rumore! La nostra attenzione è fermata dai gran fuochi dei Cannibali accorsi sulla costa allo sparo del cannone: un lungo bagliore rossiccio disegna la cresta delle ripe.

28 ottobre.

Il canale si stringe sempre più fra le scogliere di corallo ed il continente. A mano manca la costa è arsa e sembra deserta di giorno: a destra si svolge un eterno rosario d'isolotti verdeggianti. Che formazione curiosa ed interessante quella di tutte queste isole di corallo! I rami dell'animale albero, traendo origine in fondo al mare, si allacciano e si stringono come le liane di una foresta. Da un tronco unico sorgono mille ramoscelli gonfiati da molecole sassose e viventi. Questa foresta sottomarina si innalza e raggiunge poco stante coi suoi rami molteplici la superficie delle onde; il sole e l'aria la uccidono all'estremità; le alghe marine che galleggiano si attaccano a questa vetta morente di un albero vivace; si forma un tessuto su cui si accumulano le erbe ed i legni erranti; ha origine così

un terreno metà sabbia metà terriccio, e l'isola coperta di arbusti verdi sembra una larga oasi galleggiante, tutta fiorita e riposante sul tronco d'un unico albero di pietra. Ci passano le ore stando sul ponte a seguire attentamente tutte le giravolte che facciamo nel dedalo pericoloso: finchè queste isole sono visibili abbastanza da poterle rilevare, la navigazione è unicamente animata da abili manovre; ma prima di pigliare la forma d'un'isola, i massi di corallo sono nascosti e spesso si elevano finó ad un metro sotto la superficie dell'acqua. Immaginate quanti pericoli.

Abbiamo sempre due uomini sulle crocette di pappafico per aver l'occhio aperto sulle scogliere; molte sono notate sulla carta; indoviniamo le altre dal colore verde-chiaro del mare che le copre.

Dopo la nostra partenza da Newcastle, Logan non ha lasciato un istante il cassero; egli vi fa i suoi pasti, e gli occhi suoi inquieti hanno un'animazione febbrile. Verso le sei e mezza pomeridiane noi filiamo i nostri undici nodi a vele spiegate, con una fresca brezza di sud-est, nel canale che rasenta la lunga muraglia di corallo; dovevamo passare a babordo delle isole Howick, ma il sole tramontando sull'orizzonte d'un mare di marmo lo rendeva simile ad uno specchio che rifletta una splendida luce. Era impossibile fissare lo sguardo innanzi, e ciò ne diede una piccola commozione, perchè era proprio l'occasione di « fare il buco nell'acqua. » Volle disgrazia che in quello sbarbaglio generale il timoniere governasse un quarto troppo a nord. D'un tratto la sentinella inerpicata sopra l'albero maestro manda un grido di terrore: « Gli scogli in faccia! » Siamo già di fronte all'isola n° 1, e vediamo allora, ma con grande stento, dei banchi di corallo a fior d'acqua, a quattrocento metri dinanzi a noi; vi andavamo proprio incontro! Colla nostra velocità ed il nostro slancio in tre minuti di più il gioco era fatto, avremmo battuto con spaventoso impeto contro la rupe ed il nostro scafo di ferro si sarebbe aperto in due per colare a fondo. È già troppo tardi per pigliare ancora a mancina con un violento colpo di timone: viriamo a diritta, rasentiamo quasi l'orlo dello scoglio, torniamo indietro lungo le isole n° 2 e n° 3, descriviamo in una parola un circolo completo che ci rimette alla fine nella buona via, a mano manca del gruppo Howick. Il momento d'angoscia aveva durato due minuti e la manovra intera mezz'ora. Com'è naturale, alcuni impallidirono e perdettero la testa nel momento in cui occorreva l'energia. Nel viramento improvviso da prua a poppa, che ci pose in faccia al vento, il parrocchetto si spezzò come un zolfanello ed il resto della velatura battè rumorosamente contro l'attrezzatura. La scossa fu orribile, ma eccoci fuor di impiccio.

Una *stazione* di buoi: Un *cattle hunting* (pag. 101).

Qui la navigazione sarebbe troppo pericolosa di notte; al cader del giorno gettiamo l'áncora, riparati da una mezza luna regolare di scogliere che si avanzano a guisa di pescaja, come guglie alte un metro circa. Ci mettiam subito a pescare. Un enorme pesce-cane si lascia pigliare nelle nostre reti; per quasi un'ora si dibatte sotto gli sportelli di poppa come una scialuppa vivente rimorchiata dalla nave. Lungo sedici piedi, tondo e pieno, vigoroso e feroce, questo diavolo dei mari ha l'aspetto più orribile. È una cosa singolare veder nuotare intorno a lui quei pesciolini rigati di bianco e di nero, che vengono chiamati i piloti; due di essi se ne stanno attaccati alla sua immensa mascella a quattro fila di denti, e gli altri contro la sua pinna dorsale. Pare che, veri cani di cieco, del mostro, non lo lascino mai e lo guidino in tutte le sue manovre. Bizzarra associazione fra il grandissimo ed il piccolissimo abitante dei mari! Alla fine dopo una vigorosa lotta noi lo issiamo a bordo: viene accoppato ed aperto, gli si trovano nel corpo tre piccoli pesci-cani. Questi mostruosi animali inghiottono un pesce come una pillola, perchè uno dei mangiati è ancora pieno di vita; lo mettiamo nella gran tegghia a friggere, battezzandolo col nome di Giona; è d'un sapore esecrabile.

I fuochi dei Cannibali (pag. 186).

XIV.

I Cannibali e lo stretto di Torres.

Navigazione pericolosa — Sbarco in un'isola deserta — L'uccello costruttore — Il posto di salvataggio — Scambio curioso — I resti d'un pasto di Cannibali — Un ammazzatore di Negri — Le navi naufragate sul corallo — Una rupe cassetta da lettere — Addio all'Australia — Il fuoco a bordo — I calori del mare d'Arafura e la natura lussureggiante dell'arcipelago Malese.

29 ottobre.

Doppiamo il capo Melville e scivoliamo come una salamandra fra i coralli rossi e bianchi. Spesso, a cinque metri di profondità, vicinissima a noi vediamo la foresta acquatica. Gettiamo lo scandaglio ogni tre minuti; una corrente di dodici miglia all'ora ci trasporta. Il capo è curioso, è una piramide di sassi tondi e lucenti che la natura ha ammucchiato nel modo più straordinario. Lingue di corallo bianco, che non passano la zona dell'acqua se non di pochi centimetri, sono coperte di pellicani e di fregate. Si leva un vento impetuoso, ed intendiamo il sordo e periodico muggito delle onde dell'oceano Pacifico che si infrangono sulla faccia occidentale

della barriera di coralli, lunga quattrocento leghe, che ce ne separa. Troviamo un buon ancoraggio verso sera, sottovento d'una delle isole Claremont, segnata col n° 10 sulla carta; la notte è nera e burrascosa.

Come ogni sera dopo la nostra partenza da Bowen, tutte le creste delle montagne del continente sono illuminate dai fuochi dei Cannibali; siamo tanto vicini da discernere cinque fuochi sopra ogni vetta: è un segnale che si propaga di promontorio in promontorio verso il Nord. Le coste che ci lasciamo dietro rimangono oscure, l'arrivo del *Demonio di fuoco* e della carne fresca che porta è così annunziato a tutte le tribù della costa in quella parte in cui esse hanno vittoriosamante respinto l'invasione dei Bianchi. È uno spettacolo che ha qualche cosa di grandioso e di selvaggio; il vento che mugge attizza tutti i turbini di fiamme e riflette nell'oscurità i bagliori rossicci che si disegnano sulle vette rocciose. Per un momento vediamo i profili di gruppi d'uomini che portano mucchi d'erbe, la cui fiamma raddoppia ad un tratto il bagliore del falò. Il dottor Haran mi dice che nella sua solitaria stazione del capo York, quando tratto tratto una nave a vela appare nei paraggi di Bowen, i fuochi dei Naturali gliela annunziano in meno di tre notti, alla distanza di oltre trecentocinquanta leghe. È il loro telegrafo notturno per comunicarsi la speranza d'una buona colazione! Col nostro elice, fino a tanto che non urteremo contro una rupe, o non si spezzi la nostra macchina, non temiamo degli Antropofagi; abbiamo oggi con un fischio del vapore messo in fuga una ventina di piroghe che si dirigevano verso di noi. Ma se la nostra macchina si avariasse e se presi dalla calma fossimo trascinati alla deriva dalle correnti, la nostra condizione sarebbe poco invidiabile. Tutto è proveduto: i nostri uomini hanno forbito le accette e le vecchie sciabole di bordo: i canotti di salvataggio sono preparati, e ciascuno è munito di otto fucili, d'un barile d'acquavite, di carte, di istrumenti, di carne salata, di biscotto e d'acqua dolce per dieci giorni. Logan ha designato coloro che dovrebbero prendere posto nella scialuppa: un secondo capitano, che il governo ha messo sull'*Hero* per il caso di malattia o di morte del primo, avrebbe il comando del secondo battello: i due uffiziali subalterni di bordo dirigerebbero gli altri.

30 ottobre, passaggio delle isole del Pepe.

Qui è il « canale provvidenziale », passaggio strettissimo fra due scogli, in cui Cook nel 1770 ebbe la fortuna di entrare senza radere il fondo, come per miracolo, venendo dall'alto mare. Colà a dritta ed a mancina

sono segnate sulla carta queste note consolanti: « Scogli del naufragio del *Sir Campbell*, dell'*Aurora*, nel 1843, del *Fergusson*, della *Martha-Ridgway*; » ed a ogni istante « corallo di posizione incerta, scogli a un metro sott'acqua, banchi di sabbia mobile. » I nostri rilievi d'ogni istante rendono per noi interessantissima questa navigazione e le nostre carte ci mostrano tutte le giravolte che abbiamo fatto e tutte le nostre paure.

Alle quattro gettiamo l'áncora, non essendo certi di trovare più lungi un ancoraggio sicuro. Noi siamo sottovento dell'isola Cairncross; sebbene il mare sia molto agitato, pigliamo un canotto per andare ad esplorare l'isola che sembra deserta. Muniti di stivaloni alti contro i serpenti, di pallini per gli uccelli, di palle per i Cannibali, se mai ce n'ha e ci assalgono, noi approdiamo gettandoci in mezzo alle scogliere coll'acqua fino alla cintola. Un volo di duemila colombi forse si elevò sopra il nostro capo, e le povere bestiole cui non era mai stata data la caccia giravano in circolo all'altezza di venti metri. Non avevamo che il tempo di far fuoco e di ricaricare: i colombi cadevano a mucchi e quando avevamo ciascuno vuotato la fiaschetta della polvere, ottanta colombi erano nella scialuppa; altrettanti ne avevamo perduti in mezzo ai cespugli impenetrabili. Poi fu un gran piacere percorrere i seni di quest'isola deserta, raccogliere tartarughe, conchiglie, spugne, interi rami corallini. Ma disgraziatamente la notte ci arresta troppo presto nelle nostre esplorazioni, e noi ce ne torniamo sull'*Hero*, non senza difficoltà, madidi di sudore, carichi di cose curiose, contentissimi della nostra impresa. Lasciando l'isola avremmo voluto dare il fuoco alle macchie oscure che la coprono. Che belle fiamme avrebbero dato tutti questi alberi morti, ammonticchiati, tutte le liane e le erbe secche! Ne sarebbero usciti, e si sarebbero buttati in mare i serpenti e le lucertole selvatiche che si erano rintanate. Ma abbiamo pensato in buon punto che la burrasca avrebbe senza dubbio spinto le faville sulla nostra nave, e sarebbe stato in verità far la parte troppo bella agli Antropofagi che ci spiano dalla riva opposta il cadere fra le loro mani come allodole arrostite.

È anche vero che il fuoco avrebbe distrutto le più minuziose costruzioni che sia possibile vedere, il palazzo d'un uccello. I naturalisti dell'Australia ci avevano parlato molto del *bower-bird* (uccello costruttore): oggi abbiamo veduto un villaggio costrutto da questo strano pennuto. Immaginatevi che ogni casa è una scarpa alta tre o quattro piedi; creta scalpicciata ed unita forma il pavimento; ramoscelli di corallo o di pino sono i travicelli che sostengono vôlte regolari; lunghe erbe secche fanno uffizio di tetto.

È esattamente sulla superficie del suolo ciò che il castoro costruisce sotto terra; si vede che l'uccello ha portato, fuscello per fuscello, col suo becco tutti i materiali della sua casa, la quale è tanto solida, che dovemmo fare molti sforzi per porla allo scoperto. Queste vôlte sono corridoi che conducono a camere quadrate. Ve ne ha cinque o sei per nido, con piccoli labirinti, un piano superiore e direi quasi degli stanzini. La zampa dell'uccello aveva lasciato la sua impronta solamente in due o tre punti d'una scalinata in dolce pendío. Questa architettura è tale da formare la mia ammirazione. Io non posso asserire se non ciò che ho visto cogli occhi miei ed ho demolito colle mie mani; ma ecco ciò che ci avevano narrato gli scienziati: pare che questo uccello nasconda le sue uova in una scarpa di sabbia alta quattro o cinque piedi, ed è il calore del sole che s'incarica di farle schiudere. (Abbiamo anche trovato uno dei nidi con impronte di piedi grandi e piccini: evidentemente la famiglia di architetti aveva già sgombrato). Ma il più curioso è che, dopo aver passato lunghi mesi nel costrurre il suo palazzo di *bower-bird,* invita, dicono, tutti i suoi simili all'inaugurazione delle sue sale e dà una gran festa da ballo. Questo racconto, lo confesso, mi avea divertito come una bella fiaba. Ora che ho esplorato gli edifizî leggiadri dell'uccello australiano, questi giocatoli da fanciulli, questi lavori meravigliosi, mi pare di vederla una quadriglia di *bower-birds,* od almeno le coppie felicissime nei campestri gabinetti appartati.

31 ottobre.

Alle cinque del mattino leviamo l'áncora e proseguiamo la nostra rapida corsa lungo le coste: doppiamo il capo Testa di tartaruga, ed alle nove entriamo come in un fiume nello stretto, largo meno di un chilometro, che separa l'isola di Albany dalla punta settentrionale del continente australiano. La costa sabbiosa è alta, selvaggia e cupa, coperta di boschi di abeti. Noi spariamo il cannone per annunziare il nostro arrivo al porto navale del capo York. Dopo tre ore di una vera navigazione d'acqua dolce in questa gola incassata, gettiamo l'áncora. Appaiono sul greto, in mezzo al bosco, quattro baracche di tavole; sbarchiamo. Il comandante Simpson e pochi soldati della marina reale, dimagrati e pallidi, ci ricevono con festa indicibile. Povere creature, schiave del dovere! Esse sono là, perdute in mezzo ai boschi ed ai cannibali, a trecento cinquanta leghe dal primo villaggio dei Bianchi. Il governo le ha mandate due anni sono soltanto per inalberare la bandiera britannica su questa costa, per prendere possesso del

posto militarmente importantissimo, poichè comanda lo stretto di Torres e chiude il lungo canale di coralli fino a Bowen, ed infine per venire in aiuto alle navi che valicano in questo punto il passaggio fra l'oceano Indiano e l'oceano Pacifico, e che cinque volte di dieci, secondo ci dice il comandante, vi fanno naufragio.

Vi sono là tredici marinai, reliquie di venti. Sette furono uccisi e mangiati dai Negri. Sono passati otto mesi da che essi hanno ricevuto i loro ultimi viveri e le ultime notizie d'Australia e d'Europa: otto mesi senza vedere un uomo bianco! L'*Hero* porta loro tre casse di giornali ed una sessantina di tonnellate di viveri; provviste per un anno.

Gli è là che il dottor Haran scese per ripigliare il suo posto d'esilio, « più spaventoso, mormorava egli, dei colonnati di teschi umani dei palazzi di Dahomey. » Andiamo su fino alla sua capanna, posta in cima ad una rupe ferruginosa, specie di garetta di fazione sopra due oceani. Egli ci dà le fotografie fatte da lui di alcuni prigionieri e di alcune prigioniere di una tribù di Antropofagi. Alcuni soldati ci dicono: « Vi è una tribù poco lungi nei boschi: se vi andate in cinque o sei bene armati, potrete vederla; ma tenetevi stretti l'uno all'altro e non temete di nulla. Se vi isolate, siete perduti. »

Era dar fuoco alle polveri. Partiamo subito colle tasche piene di chiodi, di tabacco, di minuterie di vetro, e ci addentriamo, il principe ed io, con Haran e col dottor Cannon, nella foresta vergine. Seguiamo da principio una specie di sentiero in mezzo a liane fitte, in un viluppo di piante e sotto un cielo di fuoco. I nostri compagni mandano ad intervalli il grido di « Coo-hoo-hoo-e, » che è il grido di ricongiungimento dei Negri in tutta l'Australia. Una fanciulla di quindici anni, nera come l'inchiostro, esce dalla macchia: è una prigioniera, la *giardiniera* del posto. Essa mostra i suoi gran denti bianchi e vocifera un gergo indescrivibile, che accompagna col dondolío e colle risa eterne della razza negra. Quanto al suo costume consiste unicamente in un piccolo cestello di vimini contenente dei frutti e portato ad armacollo, in un piccolo braccialetto di erbe intrecciato al braccio destro ed in una piumetta di pappagallo fra i capelli. Non sembra impacciata di nulla, e trotterellando lestamente si caccia attraverso le alte erbe e le liane. Dopo mezz'ora di cammino vediamo sotto i boschi dei bragieri fumanti; siamo al campo della tribù. Pensate il nostro stupore non vi trovando anima viva! Poche bragia, grani rossi e fagioli larghi un pollice (il *nardu*), ecco le sole traccie che rimangono. Il vero è che, avendo inteso lo sparo del cannone, la tribù ha creduto che noi venissimo ad assalirla. L'ingenua che ci serve di guida

ci mostra col dito un braccio di mare in fondo alla macchia ed un gruppo di quei mangli folti che crescono in riva al mare e le cui innumerevoli radici si incurvano come una vôlta, all'altezza d'un uomo sopra l'acqua da una parte, sopra il suolo dall'altra. Gli è là che è nascosta la tribù. Noi mandiamo la fanciulla verso i Negri per portar loro parole di conciliazione, e giungiamo al secondo attendamento dove ci aspettano radunati ed immobili.

Eccoli, eccoli! interamente nudi, tutti neri e fetidi. Ve n'ha di quelli tanto indecenti da non portare nemmeno il braccialetto al braccio destro. Ho contato sessanta uomini, trenta fanciulli e dieci donne. I primi ci circondano appena vedono i nostri atti amichevoli e le nostre rivoltelle non più in mano, ma nelle nostre cintole. Ci stringono da vicino, palpano le nostre stoffe, ci battono sul ventre, ci dicono un fiume di parole con meravigliosa volubilità. Hanno in parte deposto le armi e si mostrano bonini nel vedere i doni che prepariamo loro; ma mandano l'odore che ha un macello d'estate. Frattanto le dame, vestite anch'esse d'un raggio di sole, coi loro marmocchi sul dorso, se ne stanno un po' indietro in una pudica riserbatezza. Noi ci affrettiamo a presentar loro i nostri omaggi. È evidentemente la moglie di un capo quella che porta annodata alle reni una cintura d'erbe rosse larga un pollice; le altre non hanno che braccialetti e collane che ci mostrano colla grazia di una scimmia. Ma eccone una vecchia, dalla pelle vizza, una vecchia negra dai capelli di neve: essa porta al collo una collana di cinque ossa umane che sembra essere stata al fuoco. Haran chiama la giardiniera per domandare, in gergo da mangiatori d'uomini, che cosa può essere questa reliquia; ecco la risposta: « La mano di mia madre. » Gran Dio!... che pietà figliale! Ma la giovinetta dice ad Haran che, secondo lei, sono ossa d'uomo bianco. Avevo anch'io a bella prima pensato a questa prova di cannibalismo, e confesso che, incuriosito, voglio ottenere a qualunque prezzo dalla vecchia la fantastica collana. Le offro trenta, quaranta, sessanta chiodi, cinque vetri d'orologio, la mia veste e perfino un coltello inglese a diciotto lame, che è stato sempre il mio fedele compagno ed al quale tengo molto. Nulla può vincerla. Mi accosto allora alle sue compagne e cominciano i baratti: esse ci circondano, ci stringono e ci infettano. Noi vogliamo avere le loro picche, le loro lancie avvelenate adorne di spine di pesce, le loro collane ed i loro braccialetti; ma queste dame, sghignazzando allegramente, vogliono qualche cosa in cambio, e non dànno con una mano se non quando mettiamo loro alcun che nell'altra.

Prima distribuiamo tutto il tabacco, ed eccoli tutti a fumare in una

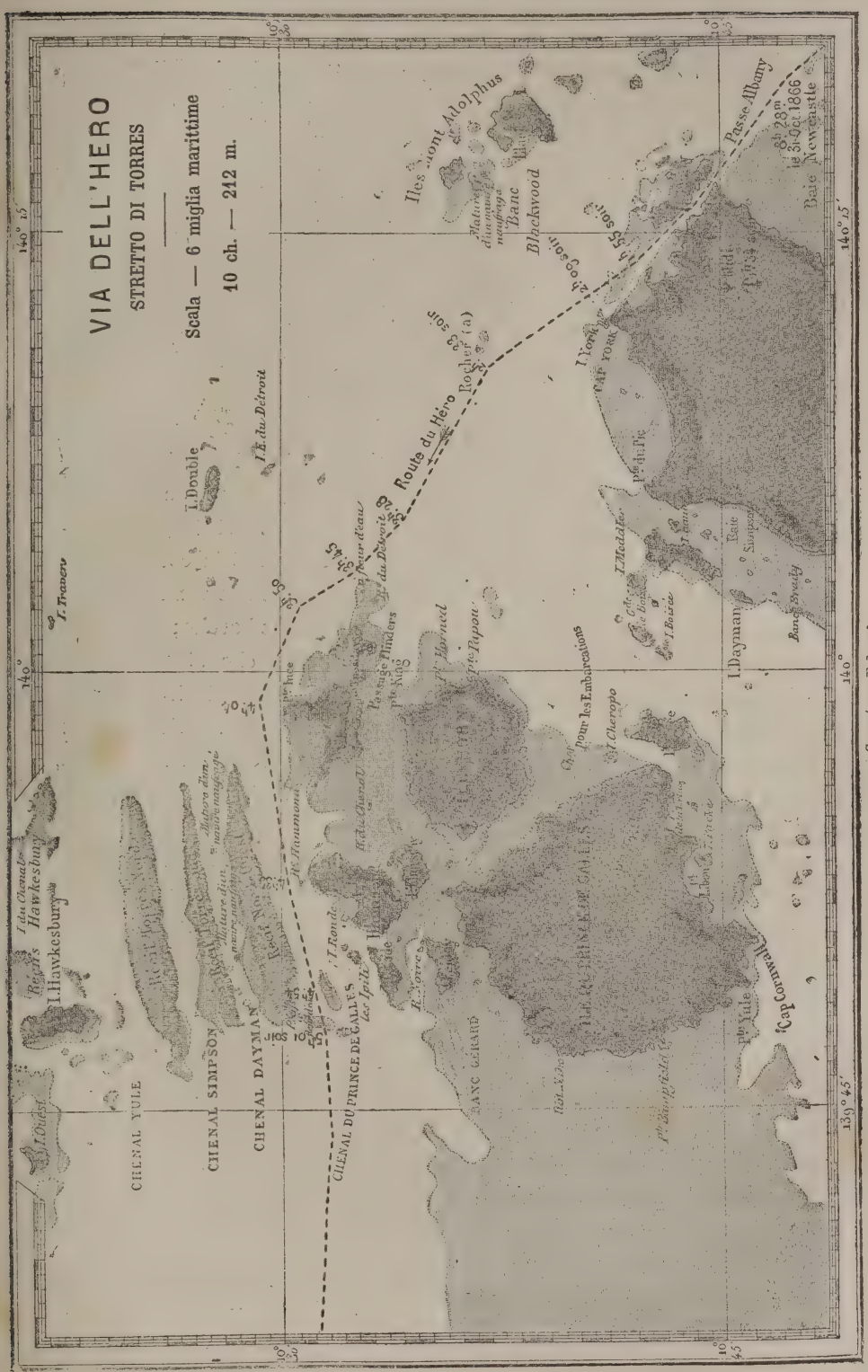
pipa di bambù lunga un metro. Abbiamo già un fascio di più di trenta armi, le une più barocche delle altre, ma le nostre provviste di scambio sono esaurite e le più belle mazze d'ebano non sono ancora in poter nostro. Avevo fortunatamente messo al mattino una certa cravatta di seta a colori vivaci; me la tolgo per tentare le dame, che pare ne vadano matte: la mazza della moglie del capo e la sua cintura, che essa mi lascia snodare, ne sono il prezzo. Ella si cinge allora la mia cravatta e passeggia fieramente. Costei ha quattro figlie vestite d'una piuma nei capelli ed armate del *boomerang:* il mio solino, la mia pezzuola e le pagine del mio taccuino mi guadagnano tutta la loro guardaroba. Non ci teniamo dal ridere vedendole pavoneggiarsi, questa con un solino bianco sulla pelle nera, quella con un pezzo di carta a foggia di medaglione sospeso ad un'erba intrecciata! Non va molto che non ho più nulla in mano, nè in tasca. Allora mi viene un'idea luminosa: strappando tutti i bottoni della mia giubba e del mio panciotto, faccio una raccolta generale degli abbigliamenti completi di ventidue signorine della tribù, e il tutto sta nella mia tasca! Un bottone di camicia vale quanto un luigi d'oro per questi fanciulloni delle foreste vergini.

Noi gli abbiamo visti accendere il fuoco con bastoncini. Un vecchio Negro prese due bastoni di legno bianco a riflessi verdognoli, e lisciò la superficie dell'uno con una pietra acuminata, piantata saldamente in cima ad un manico a foggia d'accetta, poi tagliò l'altro a punta; appoggiando il primo ad un albero da una estremità ed al suo petto dall'altra, fece girare la punta del secondo sul legno liscio con tanta rapidità che vi penetrò come un trapano. Nel forellino così formato la rapidità dello strofinío produsse un lieve fumo; poi apparve una tinta nera di combustione, come quando si mette un ferro rosso sopra una tavola, e l'incandescenza si propagò sotto l'azione di quel trapano grossolano.

Passò un uccello e si arrestò sopra un ramo; uno dei Negri prese uno dei *boomerangs* che ci aveva già dato e lo lanciò. È un'arme incredibile codesta; è di legno di ferro, grossa al centro quasi un centimetro, curva naturalmente a centina come un arco teso ed affilata come lama di coltello nell'estremità esterna e convessa; non è lunga più di due piedi. Il nostro uomo la lanciò orizzontalmente come una pietra che si voglia far rimbalzare sull'acqua, verso il piccolo cespuglio su cui stava l'uccello. L'animale se ne fuggì troppo presto, e quando l'arme girando sopra sè stessa e volando come un dardo giunse al punto preso di mira, l'uccello non vi era più; ma il curioso è che il *boomerang,* non sorpassando quel punto che di pochi metri, proseguì il suo movimento

L'*Astrolabe* e la *Zélée* arenati sulle scogliere di corallo dello stretto di Torres (pag. 197).

giratorio descrivendo una curva altissima nell'aria e ritornò con una parabola a cader quasi ai nostri piedi. A bella prima pensai: è il cerchio a cui viene impresso un movimento retrogrado e che ritorna indietro appena tocca terra; ma no, vi ha qualche segreto di forza e di destrezza nel movimento del primo impulso, perchè il *boomerang* è tornato in aria senza aver toccato nulla. Alcuni minuti dopo venne a passare un gran martino pescatore azzurro. L'arme lo colpì e cadde a terra attaccata all'uccello morente, come uno sparviero con una pernice presa a volo.



Gravé par Erhard.

Ma i nostri primi sorrisi al momento in cui il Negro aveva sbagliato l'uccello e l'esserci accapparrati successivamente una gran parte delle loro armi, avevano già fatto aggrottare qualche sopracciglio di quelle faccie poc'anzi ridenti. Molti dardi scarlatti erano stati ripresi a piedi di un albero; l'occhio del dottor Harran si oscurava: comprendemmo. Facemmo chiassosamente degli oh! oh! ah! ah! d'addio alla tribù, lasciandola vestita dei nostri solini, delle nostre cravatte e dei nostri bottoni, ma desiderosi di non lasciar loro la nostra pelle. Ci separammo con quell'espansione di gesti amichevoli e di sorrisi affabili, di persone che hanno gran premura di lasciarsi. Nell'andarcene in aria risoluta, avevamo cura di voltarci, non tanto per far loro segnali d'addio, quanto per vegliare alla sicurezza della nostra ritirata.

La nostra giardiniera, evitando le spine, dondolando le anche, disegnando sul suo corpo d'ebano ogni minima inflessione de' suoi movimenti, apre la marcia. Per mezza lega circa camminiamo sotto i boschi e finalmente giungiamo in riva al mare. Una piroga montata da sei Negri sta per approdare, ma appena siamo in vista, si dà alla fuga. È la corteccia d'un grosso albero di gomma da cui fu estratto il tronco e che venne annodata alle due estremità. Nulla di così leggero come queste barche; un colpo di pagaia le fa filare graziosamente; simili ad anitre che stendano le ali per meglio sorreggersi sull'acqua, esse hanno a due metri circa da ogni bordo delle leve di corteccia che le fanno salde sull'onda. Tutta una flottiglia di Cannibali appare a un tratto e ci osserva a distanza rispettosa, ma con apparenze ostili. Bisogna aprir gli occhi e formare un gruppo compatto.

Siam presto di ritorno alla capanna del comandante Simpson. Le nostre mani sono tutte infette dal contatto dei Naturali e delle loro armi sporche. Le nostre vesti in disordine ci dànno un triste aspetto. Benvenuti i rinfreschi della signora Simpson! Figuratevi, il comandante ha condotto sua moglie nel suo esiglio militare; è una bionda Inglese servita da una Scozzese; le due sole bianche della colonia. La Scozzese ci ha offerto un grazioso spettacolo. Alcuni Negri interamente nudi che ci avevano seguíti, l'hanno vista cogliere dei legumi a dugento passi dalla capanna, e le sono corsi incontro con uno slancio indescrivibile; essa se la diè a gambe, senza aver nemmeno il tempo di gridare: *Schocking!*

La padrona di casa ci racconta la sua vita ora tranquilla, ora piena di commozioni: essa è ancora tutta commossa dal salvataggio di trentasette naufraghi della *Louisiana* nello stretto di Torres. Noi fummo unanimi nel dichiarare che se tutti i Negri erano discendenti di Cham, questo figlio

di Noè doveva essere spaventosamente brutto. Ciò che mi ha colpito più della pelle da coccodrillo, della faccia da scimmie e dell'aspetto ributtante di queste creature umane che sono nostri fratelli, è che essi vivono più selvatici delle belve. Il leone ha la sua tana ed ha il suo antro la tigre; questi cannibali invece non hanno neppure una capanna di foglie d'alberi, e pure vi sono qui alberi di cui basterebbero otto o dieci foglie per farne un ricovero! Sotto un clima ardente, essi dormono un giorno ai piedi d'un albero, all'ombra di una grand'erba un altro giorno; riposano nudi sulla terra nuda, senz'altro indizio di domicilio fuorchè il fuoco che accendono qua e là nella foresta vergine per arrostire il nardu, questa pianta di cui visse King, il compagno di Burke, il nardu destinato a condire il pasto umano che fornirà loro il primo naufragio, quando potranno lottare cinquecento contro un uomo disarmato!

Al momento in cui ci mettiamo nell'acqua fino agli omeri per raggiungere il nostro canotto, che uno scoglio di corallo tiene a venti metri dalla spiaggia, ecco giunge un cavallo a galoppo: il suo cavaliere è un bel giovinotto di ventiquattro anni, una delle figure più energiche ch'io mi abbia mai veduto, una faccia di bel brigante. Ci era stato parlato molto di lui. Egli viene a bordo, dove il suo costume, camicia di flanella aperta, gran mantello di tela bianca, cinturino con cartuccie e pistole, forma col suo aspetto marziale un vero avvenimento. — J..., essere avventuroso, immaginazione viva, cuore di ferro, è l'eroe del capo York. Quattro anni sono egli è partito da Rockampton (tra Brisbane e Bowen) con tre servitori bianchi, e seguendo la sua bussola in quelle terre incognite, si è spinto dinanzi trecento vacche e cento cavalli per fondare un *run* nel Nord e prendere possesso per sè solo di tutta la penisola del capo York. Per nove mesi quest'uomo energico camminò senza sapere se avesse acqua da bere il domani, in mezzo ai Cannibali che lo assalivano di notte, che lanciavano le loro freccie contro i suoi greggi. Valicò così quattrocentocinquanta leghe e giunse al capo York, dopo d'aver esplorato per il primo tutta quella parte dell'Australia settentrionale. Ha costrutto la sua capanna e serbato i suoi greggi. Dugento vacche e trenta cavalli soltanto erano potuti giungere fin là; oramai conta settecento capi di bestiami e spera che il suo *run* prospererà, perchè il posto militare è là per prestare mano forte all'avventuroso squatter. Non passa mese ch'egli non sia assalito e che le freccie dei selvaggi non uccidano i suoi buoi. Ma egli tien duro, uccide quei poveri Negri come cani e ci mostra la sua carabina favorita in cui ha già fatto trentotto tacche. « Le altre due armi che ho nella mia capanna hanno una dodici, l'altra quindici segni simili, » così egli ci dice,

ed ogni tacca significa un uomo morto. Egli sta alle vedette giorno e notte. Eccolo l'uomo della tempra di ferro, l'esploratore ardito, il brigante spietato, il pazzo di ventiquattro anni che ha desinato a mezzodì alla tavola di bordo prima della nostra partenza! Il suo sguardo fa fremere, i suoi atti fanno orrore, e pur vi è nella sua conversazione qualche cosa di straordinario e di affascinante. Quand'egli ci ha lasciato per tornare a terra, io era profondamente impressionato.

Il posto militare salva i naufraghi e non uccide i Cannibali se non quando essi lo assalgono, ma evidentemente costui vuol spazzare la penisola che ha invaso dalla popolazione di Negri: gli ammazza a piccolo fuoco. Qui non è il caso di legittima difesa, e quando si ha ucciso sessantacinque creature umane a ventiquattr'anni, si è scesi più basso d'un Cannibale. Volendo fermamente, abbiamo potuto accertarlo noi medesimi, si riesce spesso ad evitare il conflitto; e per me non vi è nulla che somigli meno al coraggio della crudeltà. Quest'uomo, che rapisce non solamente la terra, ma la vita ai Negri per passione di caccia, è una macchia dell'Australia. Ed è consolante il pensare che è il solo della sua specie, che fa un singolare contrasto coi Comitati di soccorso per gli Aborigeni, i quali dànno trecentomila franchi a Melbourne, cinquemila a Sydney, e cogli squatters paterni evangelici, i quali si adoperano a togliere dalla loro miseria i Negri che li circondano.

Alla una e mezza pomeridiana, dopo otto ore che non dimenticherò mai nella mia vita, leviamo l'áncora, ed il fumo nero del nostro vapore, stendendosi lontanamente sulle baie inesplorate, mette in fuga centinaia di piroghe, che, appena passati, ci vengon dietro spiandoci. Entriamo nell'ultima, ma più difficile parte della nostra navigazione fra i coralli; il vero stretto di Torres. E largo trenta miglia, e più di novecento scogli traditori vi sono disseminati. Sopra il continente propriamente detto vi ha un primo gruppo di una ventina di grandi isole circondate da cinture nascoste e da barriere coralline che spezzerebbero la nave se le toccasse. Più su è un gruppo di sei scogli lunghi una diecina di miglia, larghi due o tre e scaglionati gli uni sopra gli altri, separati fra essi dugento metri soltanto in alcuni punti; questi scogli giungono appena alla superficie dell'acqua a marea alta; poi vengono le barriere impenetrabili dei banchi di Mulgrave, di Jerwis, e trentasei miglia di coralli fino alla Nuova Guinea. Ecco dove dobbiamo trovare un passaggio. Se la disgrazia avesse voluto che oggi facesse nebbia in questi paraggi, saremmo colati a fondo in un'ora; perchè noi ci manteniamo nei canali stretti, fiancheggiati di scogliere vicinissime e spesso invisibili, facendo continui rilievi delle pic-

cole roccie alte due metri soltanto e che gli occhi nostri vedono benchè lontane. Il nostro piano è sempre di dirigerci dritto, stando alla carta, incontro ad uno scoglio finchè lo vediamo: allora, sicuri della nostra posizione, ci dirigiamo meglio.

Al momento in cui siamo in faccia alle rupi *Martedì*, vediamo una nave a tre alberi arenata; stando ai racconti del posto militare, dev'essere la *Louisiana*. Più lungi, in faccia all'isola *Mercoledì*, ecco due alberature che emergono dalle acque, a cominciar dalle gabbie; le navi sono colate a fondo, una negli scogli *Torres-Sud*, l'altra negli scogli *Nord-Ovest*. Una di queste due navi è il *Saphir*, che in tempo di calma fu presa da una rapida corrente; diciotto uomini di ventinove furono uccisi e mangiati. È anche in questi paraggi che l'*Astrolabe* e la *Zélée* furono spinti dalla marea sulle sabbie; per otto giorni il mare, che si era ritirato improvvisamente, le lasciò a secco; poi un bel mattino, le onde tornarono a prenderle. Quanto a noi il giorno che sta per finire ci affretta. Pigliamo il canale largo meno di un miglio che è fra l'isola Hammond e lo scoglio Nord-Ovest, passiamo a cento metri dalla rupe Hammond, un vero limite di villaggio. Rasentiamo le dentature di corallo alla nostra dritta e moviamo difilati verso le Ipili, sette guglie di corallo alte quanto un uomo, verso cui ci spinge una corrente fulminea, e giungiamo all'ultima isola di questo dedalo di denti, di punti, di banchi e di scogliere, Booby-Island. In cinque ore, durante le quali un minuto di esitazione ci avrebbe perduti, è passato lo stretto, e Logan sfinito, agitato quanto era pacato nell'ora del pericolo, è tanto felice del suo passaggio, che non vuole arrestarsi a Booby, cui il sole al tramonto tinge di roseo coi suoi ultimi raggi.

Quest'isola è una rupe alta dieci metri, nella quale vengono a nidificare migliaia di uccelli marini. Quando noi ci accostiamo, i loro voli formano come una nuvola che turbina sovr'essa; tutto l'altipiano delle vette ha la bianchezza del cigno d'Europa, mentre si disegnano alla base caverne nere come il cigno d'Australia: di generazione in generazione gli uccelli hanno lasciato colà un denso strato delle traccie del loro soggiorno, colà vi è una *buca delle lettere*, come nello stretto di Magellano. Le navi che passano vi depongono le loro missive e prendono quelle che sono dirette all'emisfero verso cui navigano. È l'uffizio delle poste fondato sulla confidenza pubblica fra il Pacifico e l'oceano Indiano; noi vediamo la caverna in cui la cassetta è scavata: essa contiene anche dei viveri, delle vestimenta, delle tavole per i naufraghi.

Su questa rupe non respira creatura viva; molte navi vi hanno lasciato le loro notizie prima di colare a fondo nel formicaio di scogli.

Scompare il globo porporino del sole e gli ultimi fuochi dei Cannibali illuminano per noi gli ultimi profili del continente Australiano!

Avevamo veduto per la prima volta, or sono tre mesi e mezzo, le coste meridionali di questa terra sotto la luce elettrica d'un faro perfezionato, ed alla luce del gas d'una città europea. Dopo d'aver veduto l'Australia nelle sue città e nelle sue praterie, nella sua politica e nel suo commercio, nelle sue sale e nei suoi Cannibali, la lasciamo in un punto settentrionale in cui la razza degli Antropofagi accende sinistri fuochi prima di morire! È un mondo di contrasti che mette in iscompiglio le idee dei popoli antichi. Una sola cosa non muta, è il colosso inglese in tutta la sua ricchezza ed in tutta la sua possanza.

L'Inghilterra aveva perduta l'America; essa venne a creare l'Australia. Qui trovai da per tutto il nome di Collins: egli aveva preso parte alla battaglia di Bunkers'-Hill, che era stata il segnale della cessazione della potenza inglese del nuovo mondo; e toccò a questo medesimo uomo, quando il Governatore Philipp sbarcò a Port-Jackson, proclamare colle parole sacramentali il dominio della Gran Brettagna sopra questo continente immenso. Non è egli un grande esempio? Colà i fondatori furono puritani che fuggivano la metropoli per onestà politica e religiosa, ispirandosi alla Bibbia per formare una società: — qui furono deportati espulsi per i loro vizî e che abbrucciavano la loro prima chiesa per non esservi condotti a forza. Ma qui la macchia della *deportazione* durò un solo istante e fu fuor della legge; colà la macchia legale della schiavitù durò in proporzioni spaventose per molti secoli. Una volta in America il fatto di una opposizione politica nell'amministrazione d'una colonia, era punito, sotto il dominio inglese, come crimine d'alto tradimento, da un vicerè dispotico, e ciò fu causa che l'Inghilterra perdesse quei bei possedimenti.

In Australia, al contrario, eccitandoli a riunirsi in federazione, allentando loro i lacci, dando autonomia e libertà, la regina Vittoria si assicurò questi Stati coloniali tanto più saldamente quanto più favorì il loro slancio.

Francese, sempre sedotto dalla storia delle guerre dell'indipendenza, io avevo immaginato nel giungere a Melbourne di trovarvi sintomi di una prossima emancipazione; al contrario parto oggi convinto che l'Australia, a cui la metropoli non impone alcun gravame, ma fa solo benefizî, essendo una sorgente inesauribile ed uno spaccio continuo per alimentare il suo commercio, rimarrà inglese con l'Union-Jack per bandiera, come una figlia maggiore della madre patria, fiera d'avere i suoi costumi, le sue istituzioni, la sua responsabilità. La prima tenda vi fu posta or sono settanta-

sette anni, che per la vita di una nazione sono gli anni dell'infanzia. E pure ecco già che queste colonie ci dànno lo spettacolo di 1,500,000 Anglo-Sassoni, che fanno un commercio d'un miliardo e mezzo, posseggono 36,000,000 di capi di bestiami, i quali possono essere centuplicati nelle praterie ancora libere, che hanno già estratto cinque miliardi d'oro da un terreno dove ancora se ne contengono, a calcoli fatti, seicentosessantaquattro.

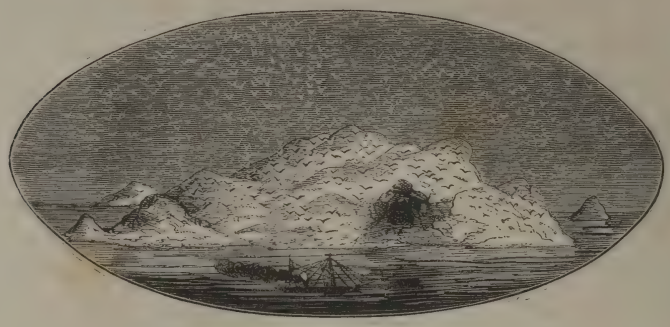
Appena nata, l'Australia piglia il suo posto sotto il sole e comincia la sua esistenza, forte di un insieme di istituzioni, di scienze, di macchine, di progressi materiali e morali, che essa applica a tutto ciò che produce, senza l'impaccio del passato, mentre molti popoli dell'emisfero Nord sembrano aver solamente raggiunto alla fine della loro carriera il punto da cui essa muove, ed aver raccolto con mille stenti una laboriosa messe di cui essa fa la sua prima semente! Ai progressi prodigiosi delle sue miniere, dei suoi greggi, delle sue città, delle sue ferrovie, una cosa porrebbe argine, e sarebbe appunto la sua separazione dalla madre patria.

Non vedo che un solo caso in cui questo triste avvenimento possa accadere; non per una successione di raffreddamenti politici, ma di botto: ed è il caso di una guerra europea. Quel giorno le colonie australiane che la metropoli non potrebbe tentare di difendere per impedire alle flotte nemiche di venire a bombardare città fiorenti, a saccheggiare i loro tesori, rovinare gli abitanti, non potranno far altro che dichiararsi indipendenti ed inalberare bandiera neutra, giacchè anzitutto conviene che esse serbino il prezioso tesoro della libertà che fa scorrere rapidamente il sangue nelle loro vene, alimenta il loro spirito avventuroso ed energico, e formando un fascio d'una ricchezza generatrice inaudita, destinata a far equilibrio ai prodotti stazionarî dell'antico mondo, mostra la prosperità immensa d'una colonia liberale opposta alla stagnazione penosa dei governi di dittatori.

Io non ho potuto lasciare questo gran paese senza esprimervi questa impressione generale che ogni punto nuovo visitato da noi avvalorava dentro di me; come poc'anzi le creste delle coste australiane, tutto si cancella rapidamente sull'orizzonte, e molti paesi devono confondersi nel nostro viaggio intorno al mondo; ma dimenticare la prosperità e le delizie dell'Australia .... mai!

7 novembre.

Da otto giorni navighiamo sulle tranquille acque di Arafura: non più coralli, nè scogliere; le lunghe ondate del Sud ci cullano languidamente

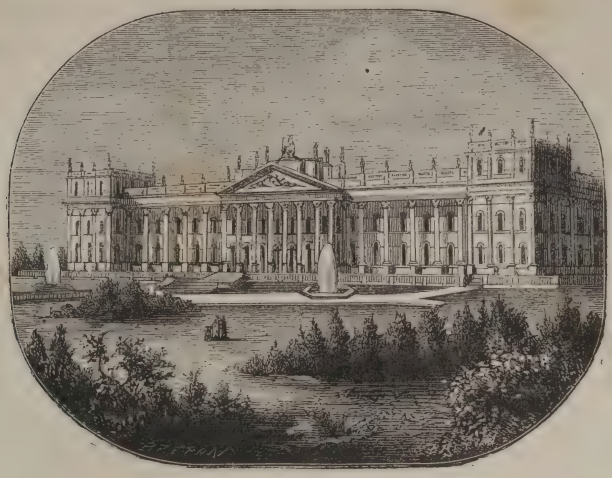


La buca delle lettere (pag. 197).

sopra un mare d'un bellissimo azzurro. Vengono i nostri piccoli amici, i pesci volanti; vengono a nugoli ad incrociare il loro volo e le loro cadute. Frotte di uccelli bianchi non si spaventano del nostro passaggio e rimangono galleggianti sulla superficie dell'acqua, comparendo e scomparendo a volta a volta colle onde che li portano. Poi fendiamo colla prua lunghi banchi di pesciolini lunghi più d'un piede, specie di vischio oleoso e giallognolo che modera il movimento dell'ondata per tutta l'estensione che copre; più lungi opposte correnti si urtano e si rivelano in piena calma con una schiuma gorgogliante, cosa da far credere alla presenza di scogli. Questi sono mille incidenti che fanno digressione alla lunga monotonia che gustiamo sul casseretto. Fauvel, che ha navigato venticinque anni, ha quella cultura piena di fascino per gli ufficiali di marina. Egli è così felice in mare, che tutti diventano felici con lui.

Abbiamo visto da vicino la pianura verdeggiante di Timor, ove gli Olandesi ed i Portoghesi lottano ancora coi selvaggi. Gli isolotti di Rotti e Samba, celebri per i loro *ponies* grandi come i cani di Terranuova; i boschi folti di Sombawa, ed infine il bel picco di Bali, alto più di 12,000 piedi, più scosceso di quello di Teneriffa e che comanda maestosamente colla sua cresta vulcanica lo stretto passo di Lombock. È per questo che entriamo nel mare di Giava, forzando la lunga catena d'isole tormentate che congiunge all'Asia il continente australiano.

Il calore si è concentrato in modo deplorevole nel nostro scafo di ferro. La temperatura varia sul ponte, all'ombra, dai 38 ai 40 gradi, senza abbassamento molto sensibile nella notte, e nei camerini la macchina dà una dozzina di gradi di più, perciò io non mi corico, dormo sul ponte all'aria aperta, benchè sia un esporsi alle oftalmie. Alle quattro del mattino, men-



Biblioteca di Melbourne.

tre i marinai fanno la polizia di bordo, noi ci lasciamo inaffiare da trenta o quaranta secchi d'acqua; è la sola ora che godiamo delle nostre facoltà.

Per mettere il colmo alle delizie di questo arrostimento, è avvenuto due volte un incidente; alla prima mi desto in sussulto. Un marinaio aveva inciampato correndo nelle mie braccia e mi era rotolato addosso; egli correva al fuoco che si era manifestato a poppa. Eran fiamme da far paura, come se si avesse sparso spirito di vino sul ponte. Un po' di confusione al primo momento, poi tutto fu spento; fu però una terribile mezz' ora, perchè le fiamme correvano sottovento.

10 novembre.

Da due giorni navighiamo a tutto vapore lungo le coste di Giava. Il signor Van Delden ci promette che saremmo accolti con lusso asiatico; ci promette la vista degli harem, caccia ai coccodrilii ed ai rinoceronti. All'alba la brezza di terra ci porta incontro leggiere flottiglie di piroghe malesi, che spiegano le loro gran vele colorate fatte di giunchi intrecciati, pieghevoli come tela; scimmie nere dalla lunga coda sgambettano nelle sartie. La sera è un piacere veder la loro corsa rapida quando tornano dalla pesca carichi di pesci che ci offrono; le baie coperte di banani e di palme sono dominate da alte montagne vulcaniche, le cui vette a quest'ora si disegnano nere nere sopra un cielo di fuoco.

Gettiamo l'áncora; un centinaio di piroghe e di *sam-pangs* ci circondano d'ogni intorno portando legumi, carne, frutti bellissimi, che io vedo per la prima volta in vita mia; le scimmie ed i loro gabbieri di bompresso, ce ne gettano facendo le piroette; eccoci invasi da una folla di Malesi che gridano, urlano e si contendono le nostre persone ed i nostri bagagli. Hanno dei cappelli-parasoli dorati, a striscie di colori vivissimi: scarlatto, giallo e verde. Questa è la moda; una cintura azzurra annodata alle reni stringe una veste indiana color di rosa, e trattiene anche per gli uomini un gonnellino stretto a disegni barocchi; un turbante a fili d'oro circonda come un' aureola la loro faccia color di cioccolato, dal naso schiacciato, dalle grosse labbre, dagli occhi tagliati a mandorla; allo stesso tempo che ci urtano si inginocchiano dinanzi a noi, vociano e poi si umiliano. Tutti i costumi sono sulla ripa ingombra di gente, adorna di alberi tropicali d'un verde incantevole. I grandi alberi di cocco sovraccarichi di frutti stendono i loro pennacchi dorati sopra i folti gruppi di mangli, di banani. È un vero scenario da teatro, è lo splendore indiano, la pompa orientale.

Siamo a Batavia.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE

PARTE PRIMA — **AUSTRALIA.**

PREFAZIONE. . . . . *Pag.* 1

I.

Partenza . . . . . » 5

II.

La nostra traversata fino alle vicinanze dell'Australia . . . . » 7

III.

Sbarco a Melbourne — Prima vista della terra — Ingresso nella baia di Port Philipp — Notizie della morte del principe di Condé — Sbarco — Ferrovia — La città — Aborigeni al teatro — Il museo — Le prigioni . » 16

IV.

Monumento eretto a Burke — Un bronzo gettato nella colonia — Fogli autografi del giornale dell'esploratore Burke — Egli attraversa l'Australia dal Sud al Nord — Errore fatale dei compagni — Muore di fame al ritorno — Le sue reliquie ritrovate . . . . . » 37

V.

Melbourne ed i suoi dintorni — Quartiere Europeo — Quartiere Chinese — Caccia al cervo — Pappagalli e parrocchetti — Racconti sulla Nuova Zelanda — Un ex zuavo ci viene in aiuto . . . . . » 50

VI.

Le miniere d'oro — Strano aspetto di Ballarat — Una verga d'oro di 184,000 lire — Un teatro nelle miniere — Trattamento dei filoni di quarzo aurifero — Pozzi scavati nelle sabbie d'alluvione — Pagliole d'oro alla superficie — Porto di Geelong — Guasti dei conigli importati . . . . » 62

VII.

Impressioni sulle istituzioni politiche e sociali — Elementi della colonia *Self-government* — Suffragio universale — Parlamenti e ministri . . » 80

VIII.

Viaggio nell'interno — Bendigo — Marcia colla bussola nelle praterie — Il Murray — Caccia ai cigni, ai pellicani, ai tacchini selvatici — Duello con un vecchio kanguro — Lo struzzo d'Australia — I Negri — Una *stazione* di buoi . . . . . *Pag.* 88

IX.

Un proprietario di sessantamila montoni — Thule — Pesca colle fiaccole — Un *corroborì*, danza di guerra dei Negri — Bilancio d'una stazione di montoni — *L'ornitorige* — Contrasti nella natura australiana — Echuca e la sua ferrovia . . . . . » 108

X.

Ultimi giorni in Vittoria — L'*Africana* in Australia — Club e riunioni — L'uccello lira — Serbatoi di Yean-Yean — Giardino botanico — Compendio statistico . . . . . » 119

XI.

Terra di Van Diemen — Stretto di Bass — Un incontro interessante a Launceston — Hobart-Town — Balli agli antipodi — Rovine di tombe francesi — Piscicultura — L'albero di Cook — Gli addii — Uragano — Ricordi politici — Rifugio ad Eden . . . . . » 130

XII.

Sydney — Baia fantastica — I missionari francesi — Botany-Bay e ricordi di La Pérouse — Deportati ed immigranti — Scuole — Le montagne Azzurre — I figli dell'illustre Mac Arthur — Rapporti colla Nuova Caledonia — Istituzioni e ricchezze della Nuova Galles del Sud . . . . . » 150

XIII.

Costa Orientale d'Australia — Un'occasione unica per valicare lo stretto Torres: l'*Hero* — Newcastle ed i suoi carboni — Brisbane e le volpi volanti — La Terra della regina, colonia nascente — Un racconto di sagrificî umani di Dahomey — Una città di due anni — I fuochi dei Cannibali — Le isole di corallo, in cui l'*Hero* rischia di colare a fondo . . . . . » 170

XIV.

I Cannibali e lo stretto di Torres — Navigazione pericolosa — Sbarco in un'isola deserta — L'uccello costruttore — il posto di salvataggio — Scambio curioso — I resti d'un pasto di Cannibali — Un'ammazzatore di Negri — Le navi naufragate sul corallo — Una rupe cassetta da lettere — Addio all'Australia — Il fuoco a bordo — I calori del mare d'Arafura e la natura lussureggiante dell'arcipelago Malese . . . . . » 185

GIAVA. SIAM. CANTON

PARTE SECONDA

VIAGGIO
INTORNO AL MONDO

DEL

CONTE DI BEAUVOIR

ILLUSTRATO CON INCISIONI E CARTE GEOGRAFICHE

GIAVA. SIAM. CANTON

Unica traduzione autorizzata dall'Autore sulla settima edizione francese.

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
Via Andrea Appiani, 10

1876.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

GIAVA. SIAM. CANTON

I.

Una settimana a Batavia.

Padiglione di foglie ombreggianti le vie ed i canali — Un albergo giavanese — Splendidi colori delle vesti — La vita elegante alle 4 del mattino — Un'odalisca — Le ville dei Nababbi — Miasmi velenosi e pestiferi.

Batavia, 10 novembre 1866.

Gli ultimi abitanti che avevamo salutato in Australia erano Cannibali dalla pelle nera e dai dardi avvelenati: i primi che ci ricevono sul suolo di Giava, sono doganieri d'Olanda, pallidi e biondi, vestiti di belle uniformi e muniti di enormi mazzi di chiavi. Aprendo le nostre valigie senza mercè, e mettendole sottosopra da cima a fondo, essi rendono meno brusca per noi la transizione fra i selvaggi e gli inciviliti. Sotto l'immensa tettoia della dogana più di quattrocento facchini color cioccolato, dai torsi nudi, dalle cinture scarlatte, dai turbanti verdi, si strappano di mano i nostri bagagli e li portano via correndo. Io seguo ancora con uno sguardo inquieto una certa scatola di cappello a cui si aggrappano furiosamente sedici facchini urlanti a squarciagola e che spariscono nella folla. Saliamo a due a due entro belle carrozzelle aperte che sembrano da principio offrirsi qui a profusione, poichè il prestigio degli Europei richiede ch'essi non camminino mai a piedi. Ciascuna è tirata da cavalli lillipuziani, veri cani di Terranuova, provenienti dall'isola di Timor. La loro criniera è rasata, la loro testolina è vivace, ci trascinano di galoppo. I bizzarri cocchieri che gli eccitano colla voce e colla frusta sono Malesi coperti di cappelli a righe rosse e dorate, specie di campane gigantesche che gli ombreggiano interamente.

È così che attraversiamo di galoppo la vecchia città di Batavia, costrutta sulla mota malsana della spiaggia del mare. Non vi sono colà che le abitazioni degli Indigeni e parecchi banchi vecchi, i cui comignoli di stile antico ricordano le costruzioni olandesi dei secoli passati e contrastano singolarmente colla verdura lussureggiante della vegetazione tropicale. In

queste viuzze appariscono molti Chinesi dai modi arroganti, ricchi bellimbusti del Celeste Impero, colla fronte rasa e la coda così bene intrecciata che fa venir voglia di tirarla come un cordone di campanello; un Malese li ripara dal sole sotto un immenso parasole azzurro.

Per più di tre quarti d'ora ci passano dinanzi gli spettacoli più nuovi; rasentiamo canali in cui si bagnano brigate di trenta o quaranta donne malesi, turbate a un tratto nei loro trastulli da una piroga sopraccarica di frutti e spinta silenziosamente dalle languide pagaie. Ecco uno squadrone di cavalieri indigeni che camminano di trotto. Le loro sciabole, lunghe quanto sono alti i cavalli, strisciano a terra; le lunghe picche toccano le cime degli alberi di cocco; Malesi colore di pan pepato, dal labbro pendente, mascherati da militari europei, ma a piedi nudi, sono muniti di magnifici speroni fatti per stivali alla scudiera. Colà numerosi mercanti girovaghi, adorni di cinture dai colori più appariscenti, corrono le vie di quel trotto che è proprio degli Indiani; gesticolano, apostrofano i passanti e ridono di gran cuore. È la folla più chiassosa, più pittoresca, più allegra ch' io m' abbia mai veduto. Mi bisognerebbero delle ore per descrivervi i mille colori, i tipi incredibili, la vivacità di ciancie e di gesti.

Ma poco stante passiamo un ponte ed entriamo nella città nuova. Oh! che fantastico giardino, che paradiso di verdura! A dire il vero a Batavia non vi sono strade, ma solo maestosi viali ombreggiati dagli alberi più belli e più folti, come non ne vediamo in Europa, fuorchè negli scenarî dei teatri. I raggi a piombo di un sole spietato non penetrano che ad intervalli in quest'ombra, mentre indorano con meravigliosi riflessi tutto ciò che la forma: cioè i pennacchi molteplici degli alberi di cocco, i rami svelti dei *fiammanti,* tutti adorni di fiori scarlatti; i banani dalle gran foglie verdi; gli alberi del cotone carichi di fiocchi bianchi come neve, le palme del viaggiatore, ventaglio colossale d' un' eleganza inaudita, da cui si fa spicciare un violento zampillo d'acqua lattiginosa, appena si caccia il bastone nel loro tronco. Finalmente il *banyan* immenso, da cui cadono migliaia di liane verticali che toccano terra, pigliano subito radice, poi risalgono fino alla vetta dell'albero per intrecciarsi di ghirlande nodose e ricadere un'altra volta. Uno solo di questi alberi forma come una specie di bosco circondato da una cortina, da una rete di foglie e di fiori allacciati, attraverso la quale, scostando colle mani cento liane dondolate dalla brezza, fanciulli in costume d'arcangelo guardano scivolare nell'acqua del canale le piroghe ed i nuotatori.

Gli è che infatti la maggior parte di questi padiglioni della Babilonia tropicale, non sono ancora che il marciapiede degli *arroyos*, gran vie

acquatiche che gli Olandesi avrebbero scavate a centinaia in memoria della madre patria, se le popolazioni malesi non le avessero prima di essi scavate a migliaia. Così si sono incontrati gli istinti della razza bianca del Nord e della razza gialla dell'Equatore: i primi naviganti ed i primi pirati del mondo fendono il loro terreno in isolotti innumerevoli, e nell'interno di questa città i canali sono le vene della circolazione di tutta la loro vita commerciale. Un nuovo padiglione dai mille colori, ombreggia dunque a mancina l'arroyo, di cui noi seguiamo un viale. Io non ho cessato di interrogare degli occhi le barche innumerevoli che lo solcano, le brigate ridenti che vi nuotano, le ninfee che vi fioriscono. A diritta, macchie di piante di caffè, di noci moscate, d'alberi di vaniglia, di tamarischi, lasciano dei vani attraverso cui si vedono aiuole di giardini fantastici, ed in fondo appariscono i palazzi bianchi a verande verdeggianti dei nababbi europei. Io non aveva visto che questi viali e queste ville, e mi pareva d'essere in una valle di piacere vicino alla città, quando sbarcai all'albergo *der Nederlanden*, che è, a quanto pare, nel centro di Batavia. È dunque questo bosco fiorito la città medesima; io ne sono come inebbriato e non posso credere agli occhi miei. Per la barba di tutte le scimmie a coda corta e lunga che ho già veduto, vi assicuro che non vi so dipingere il mio stordimento e la mia ammirazione.

Gli è in mezzo d'un giardino e dietro a grossi alberi, che è situata la nostra nuova abitazione. Il corpo dell'edifizio, tutto di marmo, è sostenuto da colonnati che lo lasciano a giorno da parte a parte. Dal lato della via e del canale è una veranda a guisa di rotonda, dove si spassano, sopra seggiole a dondolo, alcuni uffiziali dimagrati dai calori. Dalla parte opposta un gran chiosco ovale, aperto a tutti i venti, ma con un tetto leggiero che lo difende dal sole, serve di tinello. Là, come un formicaio brulicante, si affaccendano ad imbandire la mensa una sessantina di servitori malesi. Nulla di così bello come le loro lunghe vesti di seta o d'indiana rossa, i loro turbanti azzurri, le loro cinture dorate che si staccano sulla bianchezza dei balconi e del lastrico! Due lunghe ali sullo stesso piano a verande ed a colonne, incorniciano le aiuole su cui si erge il chiosco del banchetto. Colà sono le nostre camere, ed entrandovi noi proviamo una vera sensazione di frescura, una temperatura deliziosa al paragone di quella di fuori. Colà infatti il termometro segna 46°, e qui vuol discendere a 39°. Sono le 5 pomeridiane; gran Dio! che sarà domani verso il mezzodì?

Abbiamo appena aperta la valigia, ed ecco si presenta un uomo indigeno metà usciere, metà gendarme, colla sciabola al fianco ed i piedi nudi: co-

stui ci fa scrivere, per obbedienza alla legge dell'alta polizia, i nostri nomi e la nostra qualità sopra un registro ch'egli sembra tenere con venerazione, esigendo per ogni colonna una designazione legale e minuziosa. Io obbedii di gran cuore al regolamento del *Pietri* coloniale; ma quando il mio augusto compagno di viaggio dovette indicare il proprio domicilio, fu tentato di mettere « Batavia; » e forse che tutto ciò che non è la patria diletta non diventa del pari il domicilio passeggiero dell'esiliato ?

Se gli alberi fioriti d'un paradiso terrestre sono le bellezze più caratteristiche della città, le piscine di marmo, in cui si piglia il bagno, sono certamente i luoghi più deliziosi d'un albergo giavanese. Dieci minuti dopo il mio sbarco a *der Nederlanden*, io me ne andai all'estremità dei colonnati, scesi alcuni gradini ed assaporai nella più bianca delle piscine le voluttuose frescure d'una pioggia abbondante fabbricata da un Malese, il quale spingeva l'acqua con una tromba meccanica fino al soffitto, donde ricadeva per inondarmi. Sarei stato eternamente in quel bagno, se la pazienza dei miei placidi Malesi non m'avesse impazientito. Infatti due *asciugatori* mi avevano seguíto ed aspettavano accoccolati a quattro passi da me, che io mi degnassi di desiderare le loro morbide salviette, ed a fianco dell'uomo che agitava la tromba, un altro, vestito di rosso, mi offriva un cestello guernito di mangli e di mangoste granate, il cui interno è come un granito di neve rosata, e banani balsamici.

Alla notte desiniamo nel chiosco. Intorno a noi una folla variopinta e chiassosa danza sotto i grand'alberi, dai quali penzolano lanterne veneziane; ogni tanto, in mezzo alle vesti color di rosa ed alle zimarre verdi, passa indolentemente, in un nugolo di vesti bianche, un ricco Olandese preceduto dal fuoco del suo zigaro smisuratamente lungo. Noi siamo serviti da tutto il drappello orientale di cui vi parlavo poc'anzi. Io ho un Malese per versarmi dell'acqua ghiaccata. Ne ho due per cambiarmi i piatti; tre per portare i cibi; costui trincia, colui aspetta il momento del caffè. Credo che se avessi voglia di dodici pietanze, e sopra tutto se mi riuscisse di chiederle nella lingua del paese, adoprerei i dodici uomini vestiti di rosso che mi stanno alle spalle! Che vago spettacolo questa bella serata sotto una viva luce! Che varietà di colori! E quando, mollemente sdraiato sulla veranda imbalsamata dai freschi vapori della sera, io esclamo: *Sapada, cassi api!* subito uno di questi orientali delle *mille ed una notte* che si sarebbe tentati di chiamar schiavi, lascia la colonna a piedi della quale se ne stava silenziosamente accoccolato come una statua di Budda, e mi porta, per accendere lo zigaro, una lunga miccia, di cui egli è il guardiano; è una specie di segatura agglutinata di legno di sandalo, che arde dì e notte e spande un odore delizioso. A poco a poco io mi sento diventar pascià!

Quanto al desinare medesimo, faccio le mie riserve di uomo del Nord: quarant'otto specie diversi di pimenti, una montagna di riso che nasconde un microscopico stinco di colombo (l'antitipo dello stinco del Dinornis australiano), il tutto in una salsa condita di pepe rosso, formante il celebre *kari;* assenza di carni che possa trinciare un coltello ordinario, ed abbondanza d'insalate di bambù e di *chatny ;* ecco certamente un desinare che non manca di quel color locale tanto apprezzato dai dilettanti, ma che accende nei palati e negli stomaci vergini della cucina giavanese fuochi tormentosi, attizzati vie più dalle bevande.

11 novembre.

Coricandomi ieri sera in un letto che aveva questo di particolare, di aver stuoie invece di lenzuola, fui molto stupito di trovare, oltre le innumerevoli zanzare tenute prigioniere dalla zanzariera, un compagno per lo meno altrettanto strano. Era un lungo bodino di due metri, fatto di stuoie, grosso come un traversino ordinario e che mi aspettava coricato per lo lungo. Si ebbe la compiacenza di spiegarmi che nessun abitante di Giava dorme mai senza questo prodotto vegetale che convien serbare fra le gambe per rinfrescare tutto il corpo. Questa costumanza mi ha divertito molto, ma se culla i creoli in un sonno riparatore, spinge involontariamente gli Europei ad un violento pugillato. In oltre nugoli di zanzare ronzanti, indiscrete e pungenti, sono venute a tormentarci fischiando alle nostre orecchie le loro ariette giavanesi ; ma siccome i pimenti, i bodini di stuoia e le zanzare, fanno parte delle costumanze del luogo, io mi propongo di avvezzarmi a tutto in pochissimi giorni.

Al contrario delle abitudini di Parigi, la vita del gran mondo comincia qui alle 4 e $^1/_2$ del mattino. Appena appaiono i vapori dell'alba tropicale, vecchi e giovani fanno suonare sul lastrico le loro pantofole striscianti, poi avviluppati di indiana sventolante, corrono alla piscina ad assaporarvi un'ondata che pare glaciale. Quando io ne uscii, incontrai una vera odalisca dagli occhi d'ebano, dall'aspetto strano. Essa si lasciava scivolare fra le colonne, gettandosi indietro i capelli neri che cadevano sino a terra, ed avvolgendosi all'antica come la Stratonica in una stoffa di casimiro rosa. I movimenti dei suoi sguardi e la rapidità felina del suo passaggio, il suo passo da lionessa sorpresa, ed il fuoco del sangue indiano che dà sempre un vezzo affascinante, ne fecero per noi una vera apparizione. È, a quanto ci si dice, la figlia d'un capitano olandese e d'una nativa di Borneo.

La beltà meticcia sboccia meravigliosamente sotto il sole di Giava

mentre le disgraziate Europee, indebolite ed estenuate dai calori, sono pallide e livide ed ispirano la più profonda pietà. Tale fu la mia prima impressione, facendo la mia passeggiata dalle 4 alle 6 del mattino, ora elegante per eccellenza. Ma ciò che sopra tutto mi colpisce, è un posto militare. Vi stanno in fazione venti Malesi, armati di picche e di forchette lunghe più di tre metri; ci vien spiegato che vi sono nel paese gran numero d'indigeni colpiti da malattie mentali. Sovreccitati dall'oppio, essi vagano nell'isola, armati d'una sciabola, ed infilzano il primo che passi per la maggior gloria del Corano. Costoro vengono detti *amocks*. Appena ne appare uno, il posto gli corre dietro, lo circonda fra tre forchette, ed il caporale, facilmente riconoscibile perchè porta scarpe, ha l'onore di trafiggere, con un dardo, il terribile *amock*. Questa è una prima idea della polizia interna.

Una passeggiata, cinque o sei bagni successivi ed una colazione piccante, — ecco una mattinata a Batavia; dopo il mezzodì tutti dormono.

Verso le sei pomeridiane il movimento ricomincia: circolano centinaia di carrozze aperte. La popolazione europea, pavoneggiandosi a capo nudo, si porta verso la pianura di Waterloo, dove vi è musica militare. Noi seguiamo il flusso, sempre meravigliati dai viali incantevoli e dagli splendidi costumi. Il *Longchamps* ha un'impronta proprio coloniale. La guarnigione, forte di 9000 uomini, ne fa il principale ornamento. Più di trecento carrozze si schierano all'ombra dei grand'alberi. Le arie nazionali, assai bene eseguite, risuonano rumorosamente, ed in mezzo a miriadi di Giavanesi vestiti a festa, scintillanti delle acconciature orientali più appariscenti, galoppano gli uffiziali. Immaginatevi un grande e bell'uomo in tunica azzurra, larghi calzoni bianchi, grandi stivali, grandi speroni, grande sciabola; supponete ch'egli voglia allargare un po' le gambe per lasciar passare di mezzo un cavalluccio bardato pomposamente, grosso come un cane di Terranuova, voi avrete veduto, nella più schietta verità, il ritratto dei rappresentanti a Giava della forza armata neerlandese. La piccola statura del cavallo non offende menomamente le gran virtù militari, e Dio sa che la gloria di quest'armata è superiore ad ogni elogio: ma quando uno squadrone di cavalli del paese di Lilliput, montati da degni fratelli di Gulliver, fa una carica, vi è proprio da ridere di cuore.

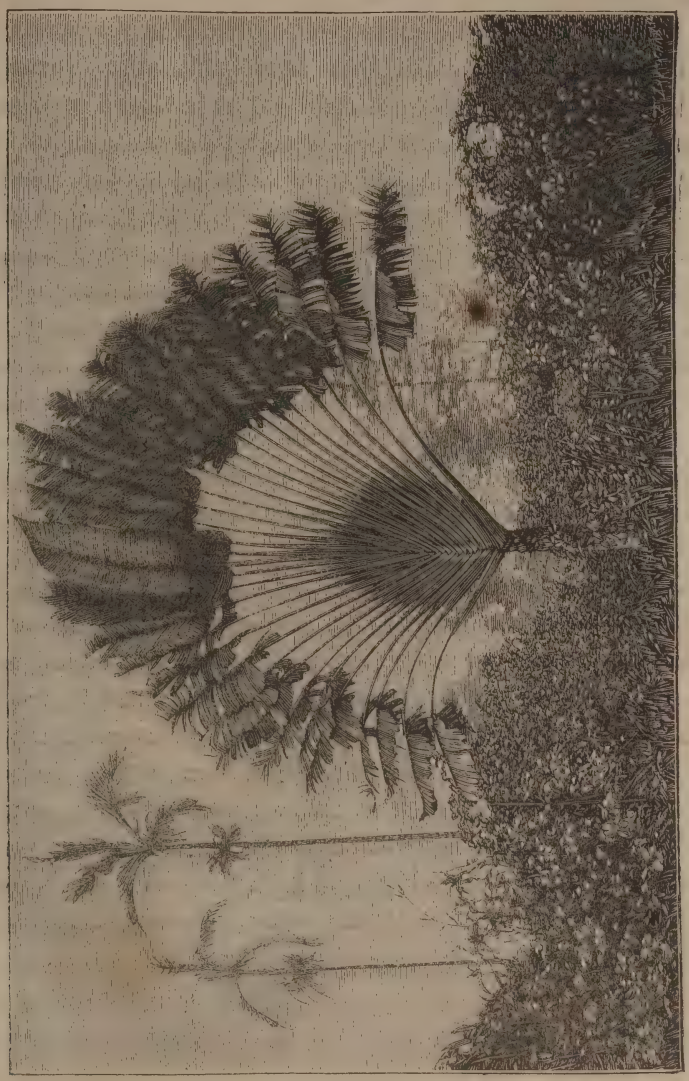
Pranziamo la sera in casa del nostro amico Van Delden, presidente della camera di commercio. L'amabile compagno del soffocante camerino dell'*Hero* aveva ripreso la sua vita di nababbo nel suo palazzo, in mezzo alle gioie dolci d'una leggiadra famiglia. Piscine di lusso, giardini d'Armida, veranda a uso tinello in mezzo alla esuberante verdura di boschetti ri-

denti; nugoli di servitori indiani nel loro più ricco costume nazionale, nulla manca di ciò che si può sognare come ricompensa principesca del lavoro, dell'onore e dell' intelligenza. Come mai, dopo le delizie così ben meritate in una simile oasi, tornare ad abitare una via fangosa e brumosa d'Olanda e viver senza venti cavalli ed otto servitori? L'Olanda non è più che una bandiera amata con passione da questi cuori patriotti. Ogni tanto convien ch'essi vadano a rivederla, ma lo spazio, la ricchezza, il sole, il comando vi mancano per i fortunati di Giava, che qui il monopolio ha fatto pascià e re, e che non sono punto tentati di ridiventare contribuenti, amministrati e locatarî!

12 novembre.

Passeggiata elegante, alle 5 del mattino, a cavallo ai *poneys* vivaci del signor Van Delden. Sempre i medesimi padiglioni, le stesse meraviglie di verde, di fiori; di profumi, sempre lo stesso lusso di ville disseminate nei giardini, lo stesso movimento su cento canali diversi, e i medesimi colori verdeggianti su questo formicaio indigeno che va, corre, trotta, cianciando rumorosamente come pappagalli. Alle 9 del mattino siamo già al nostro quinto bagno; questa temperatura torrida di 40 gradi nella cantina, farebbe, come vi potete immaginare, scoppiare tutti i termometri che si mettessero al sole. Io nondimeno la sfidai con in capo un casco indiano bianco, di forma piramidale, che mi dava l'aria d'un pompiere di Nanterre scialbato di fresco. La vecchia città mi intricava; colà le vie sono strette e tortuose. Gli abitanti sono ammonticchiati in capanne di bambù, come noi ammonticchiamo i sacchi di grano nei mercati. Le botteghe malesi sono piene di stoffe, di tela di cotone e di commestibili viscidi. Le botteghe chinesi sono migliori: ecco per esempio quella d'un orologiaio chinese: la coda intrecciata del proprietario è la sola vestimenta che apparisca sul suo dorso immensamente grasso. Una lente è trattenuta sul suo occhio mancino da una contrazione di sopracciglio, che gli fa fare una smorfia orribile; questo gioielliere, seminudo, perfora audacemente un orologio di Bréguet e sembra orgoglioso di saper smontare cilindri di Parigi. Il suo vicino vende delle scimmie, ed il mercante dirimpetto, mille composte di pimenti in mille vassoi sovrapposti. Da per tutto è sparso un odore putrido e nauseante che la brezza marina porta a ondate, esalato dai boschi di mangli e di arbusti velenosi che coprono la spiaggia. Il flusso viene a gonfiare le loro radici nodose, porose e tormentate; in poche ore il loro diametro aumenta di molti pollici; poi il riflusso le lascia a secco sopra

Una via centrale a Batavia (pag. 206).



La Palma del viaggiatore (pag. 207).

fanghiglie malsane; il sole dardeggia, le fa evaporare e le asciuga; si forma un cordone di nuvole giallognole, di vapori pestilenziali che rimane un istante sospeso ad aspettare che la brezza lo trasporti. Disgraziati i paraggi a cui lo dirigerà il capriccio dell'ammosfera!

Sono questi miasmi fetidi, che hanno dato alla vecchia città di Batavia quella universale riputazione di mortalità che vi faceva tremare per noi quando siamo partiti. Il fatto è che incalcolabile è il numero delle vittime che soggiacquero qui, dopo l'occupazione. Io discorrevo di ciò con uu

compagno faceto: « Oh! mi diceva egli, prima che ci allontanassimo dalla spiaggia per fondare la città nuova, si moriva come mosche in questa vecchia Batavia. È l'avvelenamento in *grandezza naturale;* ma che importa ora? non vi abitano più che i Chinesi ed i Malesi. » Questa frase niente affatto filantropica mi ricorda una certa corrispondenza del Messico, la quale dopo d'aver enumerati di disastri della febbre gialla sul litorale, e reso conto del movimento delle truppe verso l'interno delle terre, diceva: « Del resto, si rassicurino le famiglie; non ci sono più che i marinai sulla costa! » Le famiglie dei marinai in Francia dovettero essere pressapoco tranquillate come sono qui quelle degli Indigeni.

Non ostante la purezza dell'aria della città nuova, noi abbiamo avuto un terribile esempio di ciò che può costare un'imprudenza. Uno dei nostri vicini di mensa, che jeri sera aveva mangiato con soverchia avidità i succolenti ananassi portati alle frutta, era un po' pallido alla colazione del mezzodì, — alle tre era morto! È la sola cosa che si faccia presto sotto le latitudini tropicali.

Appena è passata l'ora della siesta ci mettiamo a scrivere sotto la nostra veranda. Subito una cinquantina di Chinesi e di Malesi vengono ad assediarci per venderci cravatte e pezzuole, fotografie ed immagini militari di Parigi. Li caccio, ritornano; li minaccio ed essi mettono in mostra cento altri balocchi, vantando chi un pajo di calzoni, chi acqua di colonia e chi scimmie. Risoluti ad aspettare la fine della mia lettera, essi sono ora rannicchiati al sole a dieci passi da noi, e sperano evidentemente che fra poco sarò di umore più arrendevole. La sera siamo messi in sussulto da un incendio: cento ottanta case (leggete baracche) della vecchia città ardono come una scatola di fiammiferi. Che immondezze saranno state abbrustolite!

13 novembre.

Questo non poteva mancare! Il capitano dell'*Hero*, nostro vicino di galleria, ha impallidito jeri sera ed ha passato la notte carponi, vomitando ed urlando: anche noi paghiamo il tributo dei nuovi venuti, ed i nostri stomaci sono degni di pietà. Se conserviamo il buon umore, saremo in salvo da questo fantasma del colera. Ma ecco cosa che deve ristorarci: l'aria pura delle montagne dell'interno.

Una lettera graziosa del Governatore generale *per interim*, ci dice che « non permettendogli la politica di rendere al Principe esiliato gli onori dovuti ad un principe francese, gli domanda però di trattarlo come il ni-

pote d'un re. » Egli ci invia un passaporto di circolazione, favore molto raro e molto prezioso per tutta l'isola ed anche per le terre dette *principesche*, in cui regnano sotto la protezione olandese, i sultani di Surakarta e di Djokjokarta: tutti i Residenti (Prefetti) e Principi indigeni dell'isola, sono avvertiti e tutti i cavalli da posta del governo sono messi gratuitamente a disposizione del principe. È questa una fortuna che ci colma di gioja e c'ispira la più schietta gratitudine,

Essendo raccomandato il moto a chi si indebolisce sotto questo clima di fuoco, non abbiamo rifiutato un grazioso invito del Residente di Batavia, il signor Hoogeveen. Alle sei pomeridiane la sua carrozza di gala ci viene a prendere: quattro corridori, tutti vestiti di bianco, portano in mano una lunga coda bianca di cavallo, con cui accarezzano la nostra muta. Essi corrono ciascuno a fianco del suo *poney* e cacciano meravigliosamente le mosche; tale è l'uso.

In mezz'ora eccoci al palazzo; un battaglione di servi sui gradini, turbanti, cinture, panoplie, magnifiche comparse di scene orientali; tutto brilla sui gradini di marmo. Il Residente riceve il Principe colla massima cordialità; poi vengono il Generale comandante, i colonnelli d'artiglieria, gli ingegneri civili.... ed infine il Sultano e la Sultana d'uno dei principati di Borneo. Il marito è un vecchio diavolaccio contorto, rugoso, reumatico, il quale mastica freneticamente una pasta di calce e di betel che rende i denti neri e fa sanguinar le gengive, e che rimanendo fra i denti ed il labbro inferiore fa gonfiare quest'ultimo già penzolante per natura ed accresce così una deformità.

Ma la Sultana è assai gentile, piccina, giovane, ha l'occhio vivace; essa restituisce i saluti ai giovani Europei con una grazia perfetta. La sua toletta si compone d'una zimarra di seta azzurra e d'oro; una sciarpa bianca color ciliegia, cinta ad armacollo, le copre il seno ed è trattenuta da dodici mezzelune, tutti di diamanti della sua isola; è il più bel giojello ch'io m'abbia mai veduto. Un turbante rosso con un pennacchio di diamanti da una parte le incornicia la testa ramigna, espressiva e ridente.

Quanto a noi, passeggiando sotto le arcate bianche in mezzo a strani crocchi di soldati, di servi, di incensieri e di accenditori di zigari, abbiamo la gioia di combinare coll'amabile Residente una caccia al coccodrillo.

16 novembre.

Oltre delle sieste ripetute, che sono il gran segreto della felicità quando si è tanto vicini alla Linea, oltre agli ozî girelloni, i bagni, le deliziose chicchere di caffè, tutto sotto questo sole è fatica. Ho per altro chiuso

il mio corriere per l'Europa e l'ho affrancato, cosa che non è, credetelo, una banale cortesia; trentasei lire di spese postali, ecco la mia impressione del mattino.

Stavo per dimenticare la nostra visita al museo, di cui il Residente ha fatto gli onori al Principe. Non bastano i corridori cacciamosche; il signor Hoogeveen è accompagnato anche dal corridore porta parasole dorato e da due accenditori di zigari che trottano alle nostre spalle, brandendo l'*api* di legno di sandalo, vero fuoco di Vestali, sempre tenuto acceso per gli zigari dei funzionarî. Il museo è così curioso, che il viaggiatore non versato nel sanscrito non vi capisce nulla; ma è magnifico! Divinità giavanesi, sundanesi, baliane, indiane, panciute, cogli occhi dolci, gobbe, facce doppie, mezza dozzina di braccia e di piedi in aria, polli a cinque zampe d'argento, lampade antiche e tamtam coi quali noi facciamo un chiasso da stordire; — che so io? c'è da sognarsene.

L'*Hero* riparte oggi per la cara Australia. Confidandogli le nostre lettere, noi vogliamo augurargli buon vento e fare la classica colazione della partenza. Povera nave, colla quale abbiamo corso mille pericoli! Io la vedo ancora rasentare a pochi metri la rupe di corallo in cui dovevamo mille volte infrangerci come vetro. Io la vedo, smarrita per quindici ore dopo il passaggio di *Balî*, quando una corrente fatale ci aveva portati al Nord-Est mentre governavano all'Ovest-Nord-Ovest. Ed ora, facendo fischiare la sua macchina, andrà di nuovo a mettere in fuga le flottiglie di piroghe montate dai Cannibali! Ad ogni modo fa partendo una buona azione: conduce via un povero infermo, semi ucciso dal sole dei tropici. Il disgraziato, ridotto a parere uno scheletro, va a chiedere alla bella Nuova Galles del Sud ed alla fresca Tasmania che gli ridonino la salute. Se egli respira ancora quando approderà, la simpatia e la cordialità di cui gli stranieri vi ricevono le testimonianze, lo salveranno di sicuro.

Mentre dicevamo addio alla nostra vecchia barca di ferro, sulla quale ci eravamo trovati ben a disagio, ma che pure amavamo, tuonarono due colpi di cannone; apparve un fumo nero in altomare: giungeva la valigia di Singapore, il *Cores de Vries*. Il nostro cuore batteva forte, perchè quel bastimento doveva avere a bordo un giovine Principe reduce da una gloriosa spedizione. Movemmo incontro ad esso in una piroga, e prima che gettasse l'áncora eravamo già balzati sul ponte ed abbracciavamo con indescrivibile commozione il Duca di Alençon. A più di trecento leghe della patria c'era dunque dato di rivederci, di discorrere dei nostri casi, di raccontarci i nostri viaggi, i nostri dolori e le nostre speranze!

Il Duca di Alençon, luogotenente nell'armata spagnuola, comandava l'ar-

tiglieria in una spedizione contro i pirati e gli Indigeni a Mindanao (Filippine). Nelle fatiche d'una terribile campagna, sotto questo sole di fuoco e sopra acquitrinî pestilenziali, egli era scampato cento volte alle epidemie ed alle imboscate. Ma ciò che non potevamo strappare alla sua modestia erano i particolari dell'assalto splendido del Forte di Sanditan, che aveva già fatto gran rumore a Batavia. Egli aveva dato la scalata fra i primi alle palizzate del Forte, ancora pieno di Indiani, che sparavano a mitraglia e che uccisero un uffiziale al suo fianco. Egli era balzato sui pezzi e si era impadronito di dodici cannoni. Onde il Governatore generale gli aveva dato, come spoglie opime dovute al suo valore, le armi e la tunica del capo degli Indiani ucciso nella mischia.

Il *Cores de Vries* offriva il più bizzarro aspetto. Il ponte era ingombro di oltre dugento pellegrini reduci dalla Mecca in costumi scintillanti. La loro fronte ispirata, i loro modi pieni di maestà e di compunzione, esprimevano tutto il fervore di questi credenti, che avevano sfidato le spese, le fatiche, i digiuni d'un così penoso e così lungo pellegrinaggio.

II.

Caccia ai coccodrilli ed ai rinoceronti.

Una piroga rovesciata da un coccodrillo — Viaggio nell'interno — Tutti gl'Indigeni prosternati dinanzi ai Bianchi — Scimmie amabili — Un principe Giavanese e le sue baiadere — La sua tribù ci aiùta a dar la caccia ai rinoceronti — Le sue tre anitre favorite.

18 novembre.

Prima delle quattro del mattino, la nostra allegra colonna francese era guidata al galoppo dall'amabile Residente, signor Hoogeveen, rinforzata da sette od otto cacciatori del paese. Ci vuole di tutto per questa caccia uffiziale ai coccodrilli: carrozze a quattro cavalli per andare fino alla ripa, cannoniera per uscir dalla rada, rasentar la costa e giungere ad un fiume che si butta in mare in mezzo a gruppi di mangli, i canotti della marina reale, piroghe malesi, ecc., ecc. Vedendo questo splendido apparato io ero perfino tentato di credere che alla vigilia si fossero tese le calla-

jole a qualche coccodrillo, come si fa ai caprioli per le caccie ufficiali in Francia; ma di poi mi persuasi che questa selvaggina non è trattabile come la nostra.

Sono le sei del mattino quando la cannoniera getta l'áncora sulla foce del fiume. Noi ci disseminiamo nelle piroghe e sbarriamo gli occhi per penetrare fra le grandi erbe che coprono gli argini fangosi, per scandagliare un'acqua melmosa e gialla; ma non vediamo nulla. Risaliamo e ridiscendiamo il corso di più di venti affluenti del fiume: la nostra piroga scivola silenziosa, spinta dalle pagaie, fra fitte macchie di piante acquatiche e velenose che ci ombreggiano, mille serpenti color verde carico ed azzurro giallognolo vi si nascondono; alcuni, colla testa alta due piedi sopra il livello dell'acqua, l'attraversano fieramente a nuoto come per sfidarci.

Verso le dieci, mentre il sole comincia ad abbrustolirci coi suoi raggi di fuoco ed i nugoli nauseanti di miasmi ci pigliano alle tempia ed alla gola, ecco globuli d'aria gorgoglianti alla superficie, a quattro passi da noi. Attenzione! è un coccodrillo che respira. Gli accoliti dilettanti fanno in questo mentre volar tappi di sciampagna; quanto a noi, ansiosi a prua, spiamo il mostro. Ad ottanta passi si agita un lieve gorgo, onde concentriche si sollevano, ed una lunga cresta nera e dentata (venti o ventidue piedi) appare come una freccia rimbalzante alla superficie dell'acqua, poi si rituffa per apparire ancora un po' più lungi. Non ostante un angolo di tiro così acuto, non ostante la distanza e la durezza della pelle, noi facciamo fuoco. È semplice curiosità, o vero dolore? — fatto è che il coccodrillo esce verticalmente dall'acqua sino alle zampe ed i nostri compagni affermano ch'esso è morto in fondo all'acqua; la solita storiella che si spaccia per tutti i coccodrilli sbagliati; ma noi che siamo avvezzi a non contar come selvaggina uccisa se non quella che abbiamo messa nel carniere, crediamo che il mostro potrà ancora vivere giorni felicissimi.

Io sospetto che l'orribile bestia abbia voluto vendicarsi dalla sua graffiatura, perchè mentre noi ricarichiamo la nostra carabina, la sua gran gola, fornita di non so quanti denti, si apre a un tratto per afferrare la prua d'una piroga che segue la nostra. Essa è montata da due Indiani; il più lesto dei due piglia un rampone di rame, lungo più di due piedi, fisso ad una lunga asta di legno di ferro, e lo lancia dritto in fondo alla gola del mostro. La punta produce un tale dolore sulle sue amigdali, ch'esso dà un formidabile colpo di reni; la piroga è lanciata in aria come un pallone, ed i due Malesi, capovolti in quel salto periglioso ed involontario, ricadono nell'acqua e si fanno a riva colla rapidità che dà il terrore. Il

coccodrillo, che co' suoi denti ha rotto con un taglio netto il legno di ferro ed ha serbato il rampone confitto in gola, fa in aria una piroetta enorme, col ventre al sole, così che per un istante ci appare per intero.

Appena ricaricate le nostre armi, nessuna occasione così favorevole ci si presenta: abbiamo contato circa quindici apparizioni di coccodrilli questa mattina, ed io credo che vi fossero cinque o sei di queste enormi bestie nelle nostre acque. « Sparate all'occhio! » ci si diceva ad ogni volta, come se fosse una cosa facilissima ad ottanta passi, con quattro o cinque gradi d'angolo e con tutta la popolazione d'un villaggio accorsa sulle sponde, dove una palla mal diretta avrebbe ucciso dieci Indigeni nella direzione dell'astuta selvaggina. Pare che quando le acque sono basse i coccodrilli restino sull'argine ad avvoltolarsi nel fango, ed allora nulla di più facile che colpirli con una palla. La difficoltà della nostra caccia in piroga, le sue commozioni palpitanti ed il suo pericolo, ci hanno fatto passare una buona mattinata. Speriamo altrettanto diletto, meno sole e più fortuna per un'altra volta.

Verso il mezzodì in fatti, siccome il sole trattiene gli anfibî in fondo all'acqua, ci ritiriamo un po' storditi dall'intensità del calore ed inebbriati dagli odori malsani. La cannoniera ci porta alla foce del fiume Ankee nell'ovest: montiamo di nuovo in *prahu,* piroga fatta con un tronco d'albero scavato e scolpito grossolanamente a poppa. Trenta Malesi cantando e galoppando si aggiogano sulla sponda ad una lunga corda, e la nostra barca fende rapidamente le acque calde e fangose. I nostri rimorchiatori, quasi nudi, non sembrano punto spaventati dalle grandi erbe, e vi si gettano nelle voltate per non rallentare le nostre mosse. Invece d'una via d'alaggio, essi rasentano il giuncheto, obbligati spesso a passare a nuoto gli affluenti che tagliano loro la strada.

Noi andiamo così alla villa del capitano dei Chinesi. Codesto gentiluomo del Celeste Impero, che è venuto incontro a noi è, a quel che pare, un alto personaggio; nominato dal governo Olandese, riconosciuto da tutti i Chinesi dell'isola, egli è insieme ministro plenipotenziario, prefetto di polizia, giudice od avvocato per tutti gli affari che riguardano i suoi compatrioti; e siccome questi formano un elemento finanziario e sociale importantissimo nella colonia, la sua non è una sinecura. Durante il tragitto uno dei nostri servitori indigeni giunse d'un balzo a questo funzionario e rimise nella barca l'estremità della sua capigliatura: « Badate, signor mandarino, ritirate la vostra coda che tocca l'acqua; un coccodrillo potrebbe tirarvi giù. »

Ci fu servita una colazione sotto un tetto di pagoda, ma il calore ci

Il duca d'Alençon (pag. 216).

aveva resi semi-morti. I vini d'Europa furono assorbiti, ed alcune teste ne rimasero turbate.... allegramente s'intende. Traboccò il fiotto delle storie cinegetiche, e bisognava aver dato la caccia per otto ore ai coccodrilli per prestar fede ad una simile collezione di avventure; perciò le risate erano generali. Non ostante le eccellenti bevande, io non potei trattenermi dal far arrampicare un servo indigeno in cima ad un albero di cocco; costui mi buttò due frutti verdi di cui io bevetti il latte con delizia. Accorrono poi alcuni Malesi che ci mostrano a dito sull'altra sponda un coccodrillo, il quale digerisce mentre noi facciamo colazione. Il barone Bache, antico uffiziale d'Africa, che accompagna il duca di Alençon, ed è un tiratore di prim'ordine, fa fuoco e caccia una palla nella schiena della belva, la quale sbalza nell'acqua, lasciando una gran macchia di sangue dove si è tuffata.

« È morto! » gridiamo allegramente. Niente affatto; eccolo là, un po' più lungi, con una zampa in aria; facciamo fuoco tutti insieme, e pochi globuli venati di sangue sorgenti dal fondo del fiume sono le ultime notizie che abbiamo ricevuto del mostro. Mi tocca dunque rinunziare alla speranza, che m'aveva lungamente lusingato, di portare nella mia famiglia un guscio nero, lungo venticinque piedi, e di appenderlo al soffitto della mia camera!

Gli equipaggi del Residente ci riconducono per terra a Batavia, e mez-

Un canale a Batavia (pag. 228).

z'ora dopo, verso le tre, dobbiamo già ripartire. La nostra caccia commovente agli anfibî non è stata che una specie di preludio per metterci in vena. È oggi in fatti che abbiamo deliberato d'incominciare il nostro viaggio nell'interno di Giava. Noi crediamo che esso durerà un mese circa, se la nostra attività australiana non si lascia domare da questa ammosfera infuocata.

Tutta l'isola è solcata da vie magnifiche; vi sono cambi di cavalli da per tutto di tratto in tratto; insomma è con cavalli da posta, come

nella buona Francia d'un tempo, che si percorre questo paese riputato tanto selvaggio. L'eccellente signor Van Delden ci ha prestato due sedie da posta indiane, gran cestelli coperti d'un tetto bianco, con sedili dinanzi e di dietro. I nostri bagagli sono, di necessità, ridotti alla loro più semplice espressione. Quanto a me, non avrei scelta che fra la tela azzurra del cacciatore francese, il casco del pompiere, gli stivali preservatori dei serpenti da una parte, l'abito nero ed il *gibus* per i sultani dall'altra: tutto si trova accomodato benissimo nelle nostre carrozze.

Siccome le nostre cognizioni in fatto di lingua malese si limitano a saper domandare del fuoco, dell'acqua e del riso, noi abbiamo pensato che non fosse prudenza avventurarci così nelle terre per un lungo viaggio. Alla nostra colonna si è dunque aggiunto Ak-Hem, marinaio malese dell'*Hero,* che in Australia ha dimenticato un po' la sua lingua natale senza imparare l'inglese, ma che nondimeno sarà un potente ausiliario per noi.

I sonagli di otto cavalli risuonano dinanzi alla veranda, schioccano le fruste e noi partiamo di galoppo. Oltre del postiglione, due corridori malesi, urlanti senza riposo, trottano, dandosi il cambio, a fianco dei cavalli con agilità inaudita. Quando la muta è lanciata ventre a terra, essi si arrampicano ciascuno sopra uno dei predellini posteriori e si accontentano, di eccitare i cavalli colle loro grida stridule; appena le mosse paiono rallentare, scendono, si slanciano e tempestano di colpi le povere bestioline. Il loro costume si compone d'una cintura di colore annodata alle reni e d'un gran cappello, a foggia di campana, scarlatto e dorato. Sono così svelti, così robusti, così muscolosi e pieni di foga, che formano la mia gioia.

Siamo passati a Tandjong ed a Tjimanjis, ci siamo fermati quattro volte ed abbiamo tre ore ed un quarto per percorrere quarantun miglio: distanza che separa Batavia da Buitenzorg. La via è bella, pare il viale d'un gran parco, ombreggiato da alberi d'una superba verdura; vi sono magnifiche vedute nelle valli, dove si svolge dinanzi a noi una meravigliosa coltura di riso, di betel e di canne da zuccaro; le spighe dorate delle risaie sono quasi mature, e frotte di marabutti, di grù bianchi, di uccelli azzurri, verdi o gialli scendono per devastarle. Tratto tratto gli Indigeni hanno rizzato pittoreschi spauracchi: bambù alti una trentina di piedi, saldamente piantati ed annodati alla base, sembrano non formare che un tronco solo e si aprono a guisa di cartoccio sulla cima. Colà è formata una capanna di foglie di banani dove si arrampica un fanciullo e si appollaia per tirare mille cordicelle che da quel punto unico si irradiano fino all'estremità del campo, simili ai fili costruttori d'una gigantesca tela di ragno; vi sono attaccate delle foglie e la vedetta malese le agita di con-

tinuo, facendole danzare come marionette. Per altro molti uccelli audaci vengono a violar la consegna ed a beccare i grani all'ombra dello spauracchio.

I pali del telegrafo, che sono messi in fila lungo la via, altro non sono che alberi da cotone, i cui rami nudi e solo qua e là moschettati da grossi fiocchi bianchi, offrono un bizzarro aspetto. Alberi proprî di queste latitudini sono essi, e dànno ad una popolazione indolente la materia meravigliosa che noi tessiamo per essa a Manchester, a Rouen ed a Mulhouse; ed eccoli far due uffizî e diventare gli ausiliari della elettricità. Ai viaggiatori stranieri paiono in oltre dar la prima nota del concerto della dominazione Olandese. Ciascuno di questi alberi è segnato con un numero di matricola, come per svelare la più minuziosa della regolamentazione del globo. Tutto in fatti sembra qui muoversi per opera d'una fata invisibile: ad ogni tappa, sotto una vôlta elegante, costrutta di bambù e coperta di gran foglie secche, stanno, protetti contro l'ardore del sole, equipaggi e viaggiatori, serviti con rispettosa esattezza. In meno di quattro minuti un nuovo postiglione è a cassetta, una muta fresca scalpita e galoppa, corridori riposati fanno schioccare la frusta dinanzi alla folla accorsa per vendere frutti e sigari.

Ma ciò che ci ha più vivamente impressionati da che siamo usciti dai sobborghi di Batavia, ciò che deve derivare, non dalla bacchetta d'una fata, ma dal ricordo di milioni di colpi di staffile, è il contegno della popolazione malese delle campagne. Appena un Bianco è in vista, subito tutti gli Indigeni si accoccolano sui calcagni in atto di rispetto e di venerazione. Su quella via popolosa che abbiamo percorso di galoppo, nessuno è rimasto in piedi. Cadevan giù a dritta ed a mancina, man mano che i nostri cavalli sollevavano la polvere, come soldatini di carta. Gran Dio! se l'abuso del prestigio dei Bianchi è in rapporto coll'eccesso di servilità degli Indigeni, quali possono essere i confini che arrestano i governanti, quando i governati non osano nemmeno alzare gli occhi verso di essi, allora che il corpo è nella positura più umile? Ah! che buona popolazione di campagna per un governo! Se mai la *candidatura uffiziale* fosse esiliata dal bel paese della Francia, è qui che dovrebbe cercare un rifugio.

Sì, noi parliamo della Francia e dell'Australia... e del Giappone! Siamo tanto felici di vedere la nostra colonna cresciuta di numero da tre giorni, di ritrovarci col duca di Alençon in capo al mondo ed in buona salute: che chiasso francese facciamo!

Buitenzorg è la Versailles di Batavia. Gli splendori del palazzo governativo non sono eguagliati che dalle meraviglie della natura, che ne

fanno un' oasi con tutti i comodi dell'Europa. Pure questo punto è già considerato come « città dell' interno », e per giungervi occorre un passaporto apposito, rilasciato dal governo. Lo stesso medico del Governatore per venire dalla capitale fin qui è obbligato, mi dicono, di far rinnovare il passaporto ogni volta che visita il suo augusto infermo. Noi abbiamo il rammarico di non poter far altro che inscriverci in casa di Sua Eccellenza il signor Prins, incaricato del potere per *interim*. Vedendo il dolore impresso sui volti, comprendiamo subito quanto quest' uomo dabbene, che oggi è in pericolo di vita, sia amato da tutti.

19 novembre.

Voi sapete che il giardino botanico di Buitenzorg ha fama di essere il più bello di tutto il mondo. Non è più in uno spazio ristretto, come nelle serre della città di Parigi o nel parco di Kew, che si ammucchiano a milioni le piante dagli splendidi colori e dai profumi inebbrianti; questa è una serra di molti chilometri quadrati di superficie, coll'azzurro del cielo tropicale per vôlta, laghi per bacini, colline per gradini strade maestre, per corridoi! Il dotto direttore del giardino, il signor Teyemann, da trentasei anni re di questo paradiso, ci ha guidati nel dedalo ben ordinato e sotto le vôlte di fogliame. Mille nomi greco-latini suonano ancora alle nostre orecchie. Colà le più incredibili orchidee, dalle più rosate alle più porporine, si dondolano nelle liane, come per imitare le scimmie nere che vi si appendono per la coda e le spezzano senza pietà; qui isole di ninfee a molti colori, si ergono sopra l' acqua azzurrognola ; e più oltre un grosso pesce color di rame, slanciandosi troppo temerariamente fuor dell' acqua per abboccare una farfalla scintillante grande come una mano, ricade, senza farla piegare, sopra una foglia gigantesca di vittoria regia. Vi si dibatte come un diavolo nell' acqua benedetta, ma non può sfuggirne, chè gli orli frastagliati di questa foglia galleggiante lo trattengono prigioniero. Immaginatevi un po' un centinaio di queste foglie d'un bel verde, d'un diametro di sei piedi, sparse sui laghi come i vascelli d'una squadra in una rada. Ed ecco viali interamente fiancheggiati d'alberi velenosi, dei quali basta un frutto od una goccia di linfa per mandare all' altro mondo un Cristiano in dieci minuti, un Indigeno in quindici. La sorgente primitiva che aumenta i boccali a cifre cabalistiche di tutte le farmacie del globo, è là, dinanzi agli occhi nostri: è il viale degli avvelenamenti, delle torture e dei delitti! Ma non è forse il medesimo che ha guarito tante malattie e calmati tanti dolori?

Abbiamo veduto in questo giardino tutto un vivaio di animali-foglie: io credo che la scienza li chiami *phyllia*. Nulla di più meraviglioso e di più ingannatore per l'occhio. Voi giurereste che questo minuzzolo vegetale d'un color verde tenero, col tessuto, le dentature e le nervature fogliacee, sia una foglia caduta or ora dall'immenso gelsomino che vi dà ombra e profumo. Niente affatto. A un tratto questa foglia si mette a correre; un'altra la segue, e non le rivedete più. Nel laboratorio del direttore, abbiamo preso una lente e paragonata una phyllia ad alcune foglie. Non ci fu possibile trovarvi differenza, e la mia ragione ne è ancora tutta confusa.

Una frotta di scimmie amabilissime vengono a turbarci in questo lavoro: avvezze senza dubbio a complimentare i visitatori, ci onorano di qualche stretta di mano e se ne stanno in piedi ben piantate sulle gambe anteriori. È una cattiva illusione o la pura verità? È la vergogna fittizia d'una consanguineità immaginaria, od il vero e proprio rimorso delle distrazioni dei nostri primi padri? Fatto è che mi tornarono alla mente certi portieri di collegio, e che non mi potei separare da quel gruppo strano e quasi umano senza trattenermi dal dire: « Mi par d'aver già visto costoro in qualche luogo. »

In compenso un animale che non ho visto mai e che è veramente incantevole è il cervo nano di Giava; lo si chiama anche cervo-sorcio. Un branco ne saltellava fra i cespugli; alti da quindici a venticinque centimetri, hanno esattamente il pelo sauro, la coduzza, la testa alta, il garretto fino, ed il piede corneo dei nostri cervi, veduti col cannocchiale alla rovescia. Bisognerebbe avere il cuore di ferro per osare di ucciderne uno. Nulla di più grazioso di quest'animale lillipuziano che pare un vago capriccio della natura.

Vi risparmio la descrizione del museo, dove sono in mostra tutti i campioni dei prodotti coloniali e dei diamanti di Borneo, del rame di Sumatra e dell'argento di Timor.

Verso le quattro pomeridiane, il colonnello Rappard, aiutante di campo del Governatore, ci conduce a Battu-Tulis-Cocabatu, bosco sacro, luogo venerato dai Naturali. Si vuole che una dea abbia tracciato dei caratteri geroglifici sopra una pietra liscia, posta verticalmente. L'impronta dei suoi piedi è rimasta scolpita nella rupe, poi la terra spaccandosi (il crepaccio esiste ancora) l'avrebbe inghiottita come una pillola; questa è una leggenda. Troviamo là dei guardiani, delle offerte di frutta e di incenso, lampade di forma etrusca, piene d'olio di cocco, ardenti dì e notte. Alcuni Indigeni vi stanno inginocchiati, colla fronte appoggiata a terra. Più oltre, in mezzo a chioschi di bambù, costrutti sopra palafitte in una valle di

loti color di rosa, tutti in fiore, una folla di bambini e di donne, approfittando del venticello, fa volare bizzarri cervi volanti.

L'eroe della nostra serata fu una scimmia grigia, wa-wou; essa scese dalla macchia di liane che dominava la nostra fresca piscina, e venne a giuocare con noi sotto la veranda. Astuta, sollazzevole e mimica quanto è possibile, non posò mai a terra le sue mani anteriori. Camminava con disinvoltura, degnandosi di darci il braccio, come se fosse un essere ragionevole. Ma dopo un'ora e mezza di giuoco ci piovette addosso una grandine di datteri buttati dall'alto dagli alberi circostanti: le sue compagne la chiamavano, ed essa si arrampicò saltellando fino ad esse.

Tjiandjur, 20 novembre.

Ci addentriamo nell'interno; il paese è più accidentato; noi cominciamo a salire, ed i nostri cavallini se ne risentono terribilmente. Quand'essi si fermano, la popolazione accorre, spinge le ruote, si sfiata a gridare, e gettando bastoni e sassi rimette la muta in moto. Ma eccoci ai piedi della gran montagna, il Megamendong. Dieci bufali vengono a sostituire i nostri cavalli, ed ogni paio è stimolato da una guida ridente e mordace. Bizzarra muta questa dei bufali, dalle lunghe corna nere, dall'andatura lenta, dall'odore acuto! Il colore della loro pelle è d'un roseo bigio, che ricorda i porcellini di tre o quattro settimane. Essi hanno orrore dell'Europeo, lo fissano collo sguardo, tendono il collo, e raramente perdono l'occasione di gettargli addosso una bava viscida, che cola dalle loro narici schiacciate.

Questo mutamento a vista fa della nostra rapida carrozza di poc'anzi un cocchio lento e pigro: andiamo su, sotto un sole di piombo, e percorriamo così i 4780 piedi del Megamendong, addentrandoci nella foresta vergine. La natura si fa sempre più grandiosa, boschiva e selvaggia. La cresta del colle non ha che tre metri di larghezza, noi ci lasciamo alle spalle il litorale e la nostra vista si apre sull'interno. Ecco lì la bella provincia del Préanger; è uno spettacolo unico questo delle montagne, dalle forme svelte, coperte della più ricca vegetazione fino alla cima, con toni azzurrocarichi e con panorami sterminati. Poi le piantagioni di riso, scaglionate sopra gradini formanti tanti anfiteatri quante sono le gole, paiono le cellule d'un alveare. Ecco un uragano; il vento che lo porta lo fa passare sopra di noi e ci nasconde per mezz'ora tutte le vallate che ammiravamo. È come una cortina che cade alla fine d'uno spettacolo fantastico, una vallata si dirada, il panorama riappare più verdeggiante ancora e giungono alle nostre nari mille profumi! Ci domandiamo in verità se non

sogniamo in questa meravigliosa terra di Giava. La rapidità della discesa del Megamendong mi ricordava quella delle diligenze del Moncenisio; si ruppe la scarpa della nostra carrozza, e piombammo nella valle più presto che non avessimo desiderato.

Tjiandjur, a sedici leghe da Buitenzorg, è la nostra tappa: è un delizioso villaggio, perduto sotto l'ombra dei bambù. Le strade vi sono nette come in Olanda, e siccome è giorno di mercato, vi ha tanto movimento quanto nelle più splendide kermesse. Anche ieri sera, pensando a tutti questi buoni Giavanesi che si erano buttati giù sul nostro passaggio, io pensavo che evidentemente ci avevano preso per il « signor Prefetto, » ma ora non ne posso dubitare; siamo Bianchi, e ciò basta a far curvar le teste! Più ci inoltriamo nelle terre, più la servilità è incredibile. Ieri erano solamente le persone che incontravamo sulla strada che si curvavano immediatamente fino a terra; oggi è dal fondo delle risaie, fino a cento, o centocinquanta metri, che la nostra presenza dà il segnale dell'inginocchiamento generale. Anzi, accoccolandosi sui calcagni, ci voltano le spalle e mantengono gli occhi rivolti a terra e per quanti cenni benevoli facciamo per eccitarli a rialzarsi, non fanno che umiliarsi di più. Ora ci incontriamo con un convoglio di circa trecento portatori di caffè, i quali sospendono i loro fardelli alle due estremità d'un lungo bambù; questi poveri diavoli ne hanno portato tanti, che il bambù ha scavato un vero solco sulla loro spalla nuda. Quando ci accostiamo, tutti i sacchi a terra e giù gli uomini in ginocchio. Più oltre incontriamo donne malesi color di cioccolato, ma di belle forme, vestite unicamente d'una cintura d'indiana, annodata alle reni e portanti i loro marmocchi. Anche stavolta i marmocchi a terra, le Malesi in preghiera! Il nostro ingresso a Tjiandjur è indescrivibile; escono tutti nella via, si mettono in fila lungo i marciapiedi. Le madri, che danno la caccia alla piccola selvaggina sulle vergini teste delle loro figliole in costume d'Eden, le cuciniere che con due ventagli attizzano i carboni, in cui abbrustoliscono pallottole odorifere, tutte lasciano le loro faccende e vengono sbalordite, col labbro penzoloni, sul limitare delle case; si rannicchiano, si ammucchiano, ci vogliono vedere ad ogni costo, e vi ha molta gente che tien duro al balcone!

Siamo in casa dell'Assistente Residente: colà ancora non ho potuto vedere un solo domestico ritto innanzi a me, e assolutamente bisogna persuadercene una volta per tutte: « Giava è la corte del Gran Mogol, ed il Gran Mogol sono io; siete voi, se volete venire. »

Un desiderio espresso ci fa visitare il palazzo del Principe indigeno! In sua assenza ci riceve il suo primo visir. È un grand'Indiano che porta il

turbante, un dolman gallonato, gonnellino ranciato e scarpe inverniciate. Ma che disillusione! Le baiadere, tanto vantate in Europa e tanto sognate, danzavano in una terrazza al suono di violini ad una sola corda e di flauti con un foro solo che esse accompagnavano con miagolii nasali! Si erano vestite come collegiali; ma vestirsi qui è il mondo alla rovescia! Esse danzavano contorcendosi come se avessero il granchio allo stomaco. Oh! io non mi son fatto una grande idea del Principe indiano! Chissà che non sia cieco.... e sordo?

Bandong, 21 novembre.

Man mano che penetriamo nell'interno, le vestimenta delle popolazioni si alleggeriscono in modo inaudito, ed il numero dei nostri cavalli aumenta. Al momento in cui giungiamo sulla cresta che domina il selvaggio burrone di Tjisokkan, un capo Indigeno ci viene incontro di galoppo; porta un *kriss* antico, una cintura ed una giubba scarlatta, ed un cappello parapioggia a righe d'oro e d'argento. Egli ha requisito tutta la sua tribù, che aspetta a trenta passi, seduta sui calcagni. Si tratta di discendere giù per una china spaventosa tra due montagne di liane. Si staccano le nostre bestie, una lunga corda di cuoio di bufalo intrecciato viene legata dietro la nostra carrozza, e più di 200 Indigeni vi si aggrappano: l'estremità è portata da una coorte di fanciulli e di fanciulle interamente nudi. Avanti! Trascinata dal proprio peso, la carrozza scende la china vertiginosa, mentre il gran serpente umano si sforza per trattenerla. Gli uni tengono duro, cadono gli altri; tutti gridano a pieni polmoni, l'orribile sole fa sudare a goccioloni i loro torsi abbronzati e nervosi. Abbandonati al nostro impulso, attraversiamo il torrente sopra un ponte coperto. Un'altra tribù conduce i suoi bufali; diamo la scalata alla controscarpa del burrone, poi mentre i cavalli ricalcitrano, e la popolazione spinge le ruote, noi pigliamo spesso i nostri fucili ed atterriamo uccelli magnifici. È il miglior modo di pazientare! A Tjipadalarang incontriamo un principe giavanese vestito di seta verde-chiara, e due principesse dalla cintura rosa sparsa di pagliole d'oro; siamo confusi vedendoli metter piede a terra e cavarsi il cappello; ma essi non comprendono menomamente le nostre scuse galanti.

Finalmente, a Radjamendala, ecco una nuova tribù sotto le armi; anche qui tutti hanno un sorriso amabile sulle buone faccie color sugo di prugna. Terminata la discesa, una chiatta ci riceve per attraversare un largo fiume, sulle cui sponde sorgono villaggi ombreggiati da banani. La chiatta

L' orchestra della Reggenza (pag. 231).

si compone di due piroghe congiunte, che sopportano una piattaforma. Due gomone di canna ormeggiate ad alberi di cocco, rendono facile il loro movimento di va e vieni: il tutto è di costruzione leggiera, solida ed elegante.

Arrivo a Bandong.

Questa città è la capitale d'una delle più belle provincie di Giava; vi sono colà centinaia di migliaia di Giavanesi, patriarcalmente protetti e

governati da una mezza dozzina di Olandesi e da un principe indigeno che porta il titolo di Reggente; egli è di razza antica, ma nominato a questa carica dal Governo olandese che gli dà, dicono, 200,000 franchi ogni anno, oltre le rendite locali, che ammontano spesso fino a 400,000 franchi. Egli è in tutto sottommesso al Residente (Prefetto olandese, dimorante nel medesimo luogo); ma rispetto agli Indigeni è un vero re, un sultano, dinanzi a cui tutto si inchina.

Con squisita cortesia, il Reggente aveva mandato ieri sera una staffetta per avvertire il duca di Penthièvre che sarebbe felice di ospitarlo, ed è dal suo palazzo che vi scrivo. Immaginatevi un vasto serraglio, con camere fresche tappezzate di stuoie, e per servirci un formicaio di Indiani in gran livrea rossa. Il Reggente ha il sorriso affabile; ma ha più reumi nelle gambe che diamanti nel *kriss*, magnifica arma che porta sul dorso, passata nella cintola del suo gonnellino Questo gonnellino di colore contrasta singolarmente colle sue scarpe verniciate, colla veste di stoffa europea e col suo turbante azzurro ed oro. Questo Principe non parla che la lingua malese. Per cortesia, un vicino venuto per l'occasione, il signor Philippeau, ci serve d'interprete: abili insinuazioni ci fanno promettere una danza di baiadere per la sera. Parliamo anche di caccia: — accordato un rinoceronte per domattina! Garbatissimo con noi, il Reggente ci dice che mette ai nostri ordini tutto ciò che può piacerci nel suo palazzo.

Abbiamo sotto le nostre finestre un laghetto, dove tutte le signorine del paese vengono a bagnarsi verso il tramonto. Appena scorgono un Bianco, se la dànno a gambe come colombe spaventate, saltellando sull'erba e nascondendosi sotto l'ombra dei banani, di cui una sola foglia le veste.

Non ho potuto contare la folla di servitori che ci circonda. Il palazzo è un alveare di cui essi sono le api, tranne il lavoro; i corridoi e le gallerie ne sono ingombre; vero è che non deve costar caro il nutrirli, perchè vengono rimpinzati di riso come polli, ed essi sono contenti. Alla colazione dei nostri due domestici ho contato 17 Indiani per servirli; mettete il doppio per il desinare, e pensate che cosa dev'essere quando il Principe indigeno siede alla medesima tavola dei Principi francesi. Dopo una passeggiata negli equipaggi dei nostri ospiti, (passeggiata in cui gli umilissimi vermi di terra, sudditi dell'onnipotente Raden-Adiepatie-Wiranatta-Kusuma, mordono la polvere appena appaiono i suoi battistrada rossi, immagine dei corridori dei nostri antichi re) ci vien servito un desinare sontuoso. Poi comincia la musica! 238 campanelli, 10 tamtam, 16 paia di catube, 20 violini ad una corda ed altrettanti tamburi, tale

è il *gammelang*, orchestra rinomata della Reggenza, che è costata circa 25,000 franchi. I suonatori accoccolati picchiano in cadenza, diretti da un capo che fa gesti maestosi. Schiettamente, non è un frastuono, è una musica bizzarra; ha frasi languide che vi cullano come in un' amaca per risvegliarvi di botto con un fragore di tuono.

Questa non è che l' introduzione; incomincia lo spettacolo. Sono le otto pomeridiane: dal fondo dei larghi viali ombreggiati giungono fiotti di popolo: il Reggente si è degnato di permettere ai suoi buoni sudditi di pigliar parte alle feste dei grandi della terra; sono nuove baiadere che devono uscire dal gineceo, e quando vi ha una prima rappresentazione in questo paese, tutti si arrampicano sugli alberi di cocco per assistervi. Al par di Mosè quando fece passare a piedi asciutti il Mar Rosso agli Ebrei, ci precede un visir; costui con un cenno ci apre un passaggio nel mare di esseri umani che ingombrano il cortile d'onore. Ci accomodiamo dinanzi al balcone del serraglio.

(*NB.* Il serraglio è un corpo d'edifizio separato dal nostro: ad esso fanno la guardia molte sentinelle colla baionetta in canna.)

Si apre una porticina e le baiadere si fanno innanzi, timide, cogli occhi smarriti, il corpo fremente. Sulla testa molte aluzze d'oro, una specie di criniera di pagliole a guisa di casco da dragone mitologico; una cintura d'oro, molti braccialetti ed anelli, una stoffa di seta rossa che avvolge il corpo come tunica stretta, — ecco il loro leggiadro costume. Hanno da dodici a quattordici anni. Il Reggente ne possiede otto quasi simili; quando se ne vuol disfare, le dà in ispose ai suoi amici; il che è considerato come grand'onore.

Eccole adunque finalmente queste danzatrici orientali, di cui non avevo visto ieri che la caricatura! Eccole in tutto il loro splendore, dinanzi al loro signore e padrone! Ma non è una danza! Sopra un motivo che è una cantilena, sono piuttosto oscillazioni lente ed atteggiamenti graziosi, eseguiti senza muoversi, uno studio plastico per presentare i loro corpi ben fatti nelle mosse più belle, per mostrarne la pieghevolezza e l'eleganza; ora esse si sfidano come tragiche, brandiscono un arco d'oro, lo tendono piantandosi meravigliosamente come le Amazzoni della favola, e lanciano freccie di piume, di cui imitano la leggerezza, poi cadono ginocchioni e pregano, mentre uno dei suonatori intuona un canto lamentevole, accompagnato da un solo violino indigeno. Si accelera il tempo, ed ecco ringalluzzendosi colla fierezza dell'uccello di Venere, giuocano con lunghe penne di pavone e com' esso fanno la ruota. Ma nel momento più appassionato, ad un cenno del padrone, esse rientrano nel serraglio, vere apparizioni di

un sogno: è la buona sera generale; gli spettatori si lasciano scivolare a grappoli dai loro palchetti aerei, cioè a dire dall'alto degli alberi di cocco, la folla si disperde; giunge una pattuglia per raddoppiare il posto del serraglio; si spengono le torcie, e nel silenzio d'una notte meravigliosa, sotto i bagliori dei fuochi di Bengala che dal gineceo giungono fino a noi, una sola voce di donna sembra ripetere alla sordina la languida canzone dell'arco!

22 novembre.

Siamo partiti stamane alle 5 per andare a caccia del rinoceronte; i capi delle tribù vicine erano stati mandati ieri sera alla Reggenza, e vi era una famiglia di rinoceronti pronta nei burroni di Tjisitoe, a sei leghe di distanza. Giungiamo sul terreno per sentieri tortuosi e ci si stende dinanzi agli occhi quello che dev'essere il nostro campo di battaglia. È una gola selvaggia scavata a semicircolo; io le do circa tre leghe da un capo all'altro; siamo nel centro della curva, sulla parte esterna che domina un burrone quasi impenetrabile coperto da un fitto giuncheto. Viluppo di erbe e di canne alte più di quindici piedi, il giuncheto è per gli uomini quello che un campo di biade mature è per le lepri. Toltone qualche stretto vano, non è che spezzando mille steli e buttandosi a capo fitto che si può farsi innanzi qualche passo. Molte centinaia di uomini ci aspettano; sono armati di fucili a pietra fuocaia destinati almeno a far rumore, e certo più pericolosi per noi che per le bestie feroci. I capi di tribù conducono i loro uomini in silenzio verso la nostra mancina: fanno un gran circuito per oltrepassare il burrone e circondarlo. Dall'alto del nostro colle noi dominiamo il punto più stretto della gola, una piccola radura, in cui scorre il torrente. Vi ha probabilità che le belve piglino questa strada? Nessuno lo sa, tutti lo sperano.

Urla acute su tutta la linea ci annunziano che si comincia a battere il giuncheto: siamo pronti; ho piantato la baionetta sulla mia carabina per i casi disperati, e caricata la mia arme con attenzione conscienziosa, perchè il pericolo è grande. Pare che quando l'animale assalisce, stritoli l'avversario in un istante con un solo colpo dei suoi piedi enormi, che hanno più di un piede e mezzo di diametro.

Un quarto d'ora dopo si intendono due schioppettate; fu visto l'animale! Immaginate il nostro stupore vedendo in pochi istanti non solamente il disordine su tutta la linea, ma tutte le teste dei nostri uomini in cima agli alberi di cocco; con un accordo indescrivibile se la sono data a gambe,

ed arrampicandosi a gara colla destrezza della scimmia (che è evidentemente della loro natura), hanno disertato il suolo e cercato un rifugio nei pennacchi dorati, sui quali riposano in generale gli uccelli.

A cento passi da noi è un picciol crocchio di capi; i loro servitori armati d'accette, fanno immediatamente delle tacche in grossi alberi, su cui è impossibile arrampicarsi altrimenti, e poco stante l'aristocrazia giavanese può corrispondere, col telegrafo aereo, col suo popolo d'eroi! Quanto a noi, risoluti ad aspettare di piè fermo ed a conservare l'agilità delle gambe per correre dietro l'animale e raggiungerlo, tentiamo vani cenni per rimettere in cammino la colonna degli arrampicanti.

« Dall'alto di questi alberi di cocco, quattrocento poltroni ci guardano! » esclamò uno di noi per consolare la rabbia degli altri. Ma disgrazia volle che i capi si mettessero a dare, con voce stentorea, degli ordini agli altri aiutanti della caccia che stavano ad ottocento metri: gridavano loro di discendere, ma si guardavano dal dare il buon esempio. Il risultato di questo chiasso infernale era inevitabile: la famiglia dei tre rinoceronti si arrampica sulla montagna, che è in faccia a noi, e mette in fuga due o tre crocchi di Indigeni letteralmente perduti nelle grandi erbe.

Noi non vediamo dapprima che un'agitazione nel giuncheto a novecento metri circa da noi. Gli animali disegnano la loro corsa facendo ondeggiare le erbe più alte di essi e lasciandosi un solco tortuoso dietro i loro passi. Facciamo una corsa a piedi per tagliare loro la strada, ma coi cannocchiali soltanto possiamo discernere tre masse bigie ed enormi che si disegnano sulla cresta dell'opposta gola.

Va innanzi il maschio col suo lungo corno piantato nell'estremità del naso, poi la femmina; il piccino, già grosso quanto un bufalo, trotterella nella via aperta dai suoi enormi genitori. Appena sono scomparsi, ecco balzano a terra i nostri aiutanti, tutti felici di essere liberati dal santo orrore che ispira loro il *rhino-féroce*, come lo chiama Ak-Hem!

È già mezzodì; non un soffio d'aria; siamo letteralmente abbruciati da un sole torrido, ed aspettiamo sotto un tulipifero fiorito che i nostri uomini si radunino. Evidentemente i rinoceronti sono passati verso la estremità destra della gola: circondarli prima che ne siano usciti, e respingerli verso il loro punto di partenza: tale è il nostro disegno: noi ci adopriamo ad incoraggiare i nostri seguaci, perchè stavolta tacciano e non fuggano.

« Badate, ecco una tigre! » esclama ad un tratto il signor Bache, che è a dugento metri da noi. Una corrente si disegna nel giuncheto, fuor di tiro, come se una raffica stretta piegasse gli steli delle erbe, ma i nostri occhi non possono vedere la belva.

Stavolta distribuiamo i posti con perspicacia. Il duca d'Alençon, il signor Bache ed il signor Philippeau rimangono sotto un grosso tamarisco, in fondo alla gola, in una radura vicina al torrente. Il duca di Penthièvre ed io ci arrampichiamo sopra una rupe conica, coperta di boscaglia, da cui comandiamo l'altro passo, per il quale la belva può dirigersi. Senza osar penetrare nelle macchie più fitte, ma aprendosi per altro un sentiero, i nostri aiutanti si sforzano di rendersi formidabili con uno spaventoso frastuono di catube e di tam-tam. Camminano così verso di noi per circa due ore.

Confesso che non so bene che cosa accadesse in questo mentre: il sole dardeggiava sì forte i suoi raggi quasi mortali; la sete, la fame, la stanchezza, la febbre e l'esaltazione del pericolo, mi avevano tanto snervato, che, senza darmi pensiero dei serpenti e degli scorpioni, mi ero buttato giù sopra una rupe, madido di sudore, sfinito, insensibile. A un tratto un Indiano, che m'aveva raggiunto senza mia saputa, mi scrolla con tutte le sue forze. Sei schioppettate successive mi svegliano del tutto, e che vedo? La femmina del rinoceronte, seguita dal suo piccino, ha costeggiato il torrente ed è arrestata in una radura a centocinquanta metri dal tamarisco. Le palle dei nostri amici l'hanno ferita o no? È un mistero: ad ogni modo la belva, sollevando la grossa testa, riparte di gran trotto, ed ha l'aria di star benissimo. Mi ricorderò per un pezzo di quella massa bigia che spezzava col largo petto tutto quanto era ostacolo per lei, e proseguiva la sua strada col disdegno d'un mostro che non fugge e non si inquieta nemmeno delle palle lanciategli dagli uomini. Il duca di Penthièvre mi ha raggiunto, e noi siamo a seicento metri dall'animale: esso sembra dover passare sotto di noi, ed abbiamo tanto vantaggio da poterci appostare sul suo sentiero probabile per aspettarlo.

È un momento di commozione ardente quello in cui noi discendiamo rapidamente giù pel sentiero aperto sotto il giuncheto; se il rinoceronte prosegue la sua corsa, tra dieci minuti deve tagliarlo ad angolo retto; infuocati da questo sole, capace d'ammazzare un uomo, così immollati, che i nostri stivali di gomma sono semi-pieni d'acqua, pur ci inebbria la speranza di trovarci faccia faccia col nostro nemico e cacciargli una palla nell'orecchio, l'unico modo di ucciderlo quando non si hanno che palle di piombo. A centoventi passi l'uno dall'altro, camminiamo al passo ginnastico nel nostro sentiero. Gli Indiani, stando sulla vetta inaccessibile della rupe conica, da cui non osano scendere verso di noi, ci richiamano con acute grida, perchè il mostro si avvicina alla rupe. Mi è parso di morire nel dar ansimante la scalata alla rupe ardente. Seconda disgrazia!

queste grida attirano la belva verso gli urlatori troppo presto, così che non possiamo giungere a tiro, e la sviano dal sentiero in cui ci eravamo tanto bene appostati. Ah! che bel colpo sarebbe stato! ma era scritto che questi Indigeni dovessero essere nocivi quanto erano necessarî!

L'assenza assoluta di rinfreschi ci fa soffrire crudelmente. La raccolta delle noci di cocco è già stata fatta da quindici giorni dai Naturali, ed il latte d'un solo frutto, che ancora pende dall'albero, è bevuto avidamente a sorsi spartiti con eguaglianza. Frattanto i portatori del Reggente, smarriti Dio sa dove, oziano sotto qualche ombria, ed hanno bordeaux ed acqua di Seltz!

La terza prova è la migliore, non ostante la stanchezza degli uomini, i quali arrossirebbero vedendo il nostro ardore, se il colore della loro pelle lo permettesse. Essi assalgono più vigorosamente le macchie. Mezza dozzina soltanto vengono meno, e grazie a nuove urla, il rinoceronte si avanza a quattrocento metri verso la via mancina. Io me gli faccio innanzi allontanando colle mani i giunchi che mi tengono prigioniero come in una rete: non vedo a quattro passi. Finalmente giungo alle radici d'un grosso albero; mi vi aggrappo a due piedi sopra il suolo, e di là il mio sguardo è precisamente allo stesso livello delle cime delle erbe che empiono una piccola vallata sottostante.

La belva mi passerà dinanzi: eccola a trecento passi, poi a dugento. Possa essa avvicinarsi tanto che i miei colpi siano efficaci! Sono commosso, lo confesso, perchè non ho che un Indiano armato in mia compagnia. Sono risoluto ad aspettare, e quando abbiamo scaricato i nostri quattro colpi saremo ridotti alla rivoltella. Odo il rumore degli arbusti spezzati dalla belva; la sua spina dorsale sorpassa appena le erbe; essa è nel raggio più vicino a me, a novanta metri circa. Non ho voluto armare la mia carabina prima, per essere più padrone di me e scegliere meglio il momento propizio. Intravvedo la grossa testa e faccio fuoco con assoluta freddezza d'animo la prima volta; quanto alla seconda ed ai due colpi del mio compagno, non asserisco nulla. Issandomi sui nodi delle radici, vedo allora la belva: colpita? non so, ma certamente furibonda, girar tre volte sopra sè stessa cercando il suo nemico. In questi circuiti, o fatalità! essa passa senza vedermi assai più vicina a me, e due colpi della mia rivoltella, la mia sola arme disponibile oramai, fanno credere agli amici ch' io stia lottando corpo a corpo. Oimè! evidentemente ferita.... nel suo amor proprio, la femmina del rinoceronte mi cerca furibonda a dritta ed a mancina, senza trovarmi; si anima, galoppa... e galoppa probabilmente ancora!

Se le commedie d'Europa finiscono tutte con un matrimonio, le caccie lontane dei viaggiatori terminano generalmente, almeno nei racconti, colla strage d'un gran numero di tigri, di rinoceronti e di coccodrilli. Non mi fate il broncio, se io vi dico candidamente che dodici palle di fucile e due di rivoltella non hanno atterrato uno dei più bei mostri del giuncheto. Oltre al merito della verità, che è certo il più prezioso per me quando scrivo il mio giornale, avrò almeno evitato d'essere banale. Corra pure il bel rinoceronte! io posso stimarmi felice di averlo veduto allo stato di natura, nel luogo più selvaggio che si possa immaginare, e di aver provato tutto ciò che vi ha di commovente quando uno si avventura in una caccia tanto pericolosa.

Son già cinque anni, ci dicono, che non fu ucciso alcun rinoceronte a Giava. L'ultimo che soggiacque era stato aspettato da un Indigeno: costui, rannicchiato in mezzo ad un pantano, aveva messo sette palle nella sua spingarda, e quando l'animale venne a bere a tre passi da lui a gola aperta, egli aveva fatto fuoco e cacciato il suo rosario di palle nella testa del bevitore. Alcuni giorni dopo soltanto le aquile e gli avoltoi annunziarono, librandosi in gran numero sopra un medesimo punto, che l'animale era morto a due leghe di distanza.

Bisognerebbe tornar qui con fucili di più grosso calibro, con palle a testa d'acciaio od esplodenti; anzi io credo che sarebbe meglio ancora, quando il rinoceronte, col corno al vento, se ne va a far l'amabile nelle macchie in cui l'aspetta la sua bella, seminare qualche dozzina di bombe all'Orsini sul suo sentiero.

Il sole sta per tramontare quando giungiamo al più prossimo villaggio della vallata. Affranti dal calore, dalla fame e dalla sete, noi vuotiamo tutti i vasi di riso e di kari che possiede il capo indiano nella sua capanna di bambù; mangiamo tutti i suoi banani e tutte le sue pampelimose. La carrozza del Reggente ci riconduce a Bandong, e ci viene aperta la sala di marmo che serve di piscina alle baiadere. Tuffare in un'acqua limpida e fredda le membra estenuate, è per noi un godimento da paradiso terrestre.

Prima di coricarmi ho voluto narrarvi fresche fresche tutte le nostre commozioni di caccia e scriverle. Quest'ultima cosa per altro non è tanto facile quanto potreste credere, vedendo le splendidezze asiatiche in mezzo a cui viviamo in casa del Reggente. I miei trenta servitori malesi mi hanno in fatti portato pomposamente un bicchiere colmo d'olio denso di cocco ed adorno d'un piccolo stoppino di cotone che vacilla. Tutte le zanzare che non mi divorano vengono ad abbruciarsi nella mia lampada

Gran scimmie nere si dondolavano (pag. 246).

di sagristia e formano una nuvoletta mobile e ronzante prima di cader moribonde nel mio inchiostro e sulla mia carta.

23 novembre.

Oggi il Reggente vuol cacciare e pescare con noi. Le sue cento guardie lo seguono in gonnellino bianco e giubba rossa: una porta un parasole dorato d'un metro e mezzo di diametro, l'altra le pallottole di betel che il suo sovrano mastica di continuo; questi il suo tabacco, quegli il fuoco

della miccia di sandalo. Il suo nano favorito, che è sui ventott'anni ed è grande come un fanciullo di sei, non porta altro che la sua gobbetta grottesca e sorride ironicamente. Attraversiamo un fiume sopra una chiatta di bambù, e venti cavalli bianchi, magnificamente bardati, ci aspettano: servitori vestiti di scarlatto li tengono per mano e, appendendosi alle redini del piccolo animale che non ci permettono di dirigere noi medesimi, ci fanno galoppare sotto l'ombra degli alberi più belli e più folti.

Il Reggente ha preparato una vera festa: noi siamo in riva al lago di Dji-Tjiambé, incorniciato dalle montagne pittoresche del Mi-Malinji; una strana flottiglia è ormeggiata sulle sponde colorate da rododendri rossi e color zafferano, da azalee rosse. Vi è anzi tutto il chiosco galleggiante della musica: tre piroghe congiunte, distanti quasi due metri l'una dall'altra, sorreggono tutta una impalcatura di bambù e di rami verdi di palme e di foglie di banani, sotto l'ombra della quale stanno i suonatori del gammelang. Tintinnano i campanelli, risuonano le catube, e spinto dalle eleganti pagaie, il chiosco galleggiante procede innanzi. Una volta avviata nella medesima cantilena, come un pianoforte meccanico, non vi è alcuna ragione perchè quest'orchestra cambi tuono o si arresti. Noi ci accomodiamo sotto un simile cespuglio di verdura convertito in isola galleggiante, e voghiamo dolcemente dietro il nostro pilota armonioso. La distanza che ci separa da esso dà ai suoni alcun che di più vaporoso e di più languido. Una tenda è rizzata nel centro della nostra trinità di piroghe; si ardono aromi; la brezza trasporta i turbini di fumo odoroso, ed il nano ci versa caffè e thè deliziosi.

Ci seguono una decina di piroghe: queste non sono che semplici tronchi d'alberi scavati, ed un piccolo moro di nove anni li fa scivolare serpeggiando.

È veramente vago e singolare l'aspetto di questa flottiglia dai colori vivaci e dai languidi suoni orientali, sopra un lago in cui gli isolotti di loti fioriti sono gli unici scogli.

Vediamo nei piccoli seni lontani frotte di grù azzurre e bianche. Per il duca di Penthièvre e per me è un segnale; un'occasione di pigliare una rivincita della caccia infruttuosa d'ieri. Voi mi conoscete abbastanza per comprendere che io mi tolgo senza fatica a questa passeggiata, e rannicchiato in una navicella mi spingo verso un seno ombroso, dove spero di scoprire qualche belva e giungere fra le ninfee prima delle onde sonore dell'orchestra. Il mio remigante mi fa scivolare sull'acqua balzelloni. Io mi corico nel mio schifo tanto leggiero che il menomo movimento minaccia di farlo capovolgere: la nostra velocità acquisita ci conduce senza un

movimento, senza rumore in mezzo ad una frotta di uccelli acquatici. Incomincio bene; due colpi, tre animali. O disinganno! sono tre anitre domestiche, tre favorite di Sua Altezza il Reggente, il quale ebbe la bontà di riderne, permettendoci di fare altrettanto, e di gran cuore, tutto il giorno.

Dopo questa caccia al suono di musica assistiamo ad una pesca in un vivaio, esercizio certamente orientalissimo. Da tre giorni in fatti tutta la popolazione delle sponde del lago fu occupata nell' intrecciare una palizzata di bambù. Questa barriera leggiera, una volta gettata verticalmente nel lago, viene sotto gli occhi nostri piegata in forma d'anello: il circolo si restringe sempre più, ed una cinquantina d'Indigeni nello stesso costume dei pesci che cercano, diguazza nel recinto con l'acqua fino alla nuca ed empie le barche vicine d' innumerevoli pesciolini. Il Reggente si diletta di questo spettacolo, poi fa un cenno, e preceduti dalla musica, noi approdiamo sull'opposta spiaggia del Dji-Tjiambé.

Colà, sotto un chiosco elegantissimo, ci viene imbandita una gran colazione: due magnifiche tende di seta nascondono il fondo della sala aerea. Il Reggente si è animato molto ed ha riso continuamente, il che è proprio delle razze asiatiche. Tra le tazze di caffè, vero nèttare ch'egli apprezzava facendo gli occhi languidi, esclamava ad ogni istante: *Encour! encour!* in giavanese moderno *encour* è vino: unica traccia che sia rimasta a Giava della nostra dominazione francese, e tradizione abbastanza caratteristica dei nostri funzionarî, i quali gridavano tanto spesso *encore* ai coppieri che la parola è rimasta.

Ma tutto finisce, anche un banchetto da Baldassare condito col pepe rosso, e Sua Altezza il Reggente, levandosi da tavola e camminando quasi diritto, ci chiese il permesso di tornare direttamente al suo palazzo, dove lo chiamavano le gravi cure degli affari di Stato; ma mettevamo appena il piede nel nostro splendido battello, quando vedemmo i guardiani del serraglio tirare le gran cortine che nascondevano una delle pareti della sala. Il principe dalla cintura di diamanti entrò nel doppio fondo della veranda, dove grazie femminine ci apparvero e subito sparirono. Egli aveva fatto mandare colà e nascondere mezzo il suo harem. Pensate se lasciassimo perdere questa occasione di far le grasse risa.

Siamo tutti meravigliati di aver fatto tanta strada e visto tante cose prima delle due dopo mezzodì, perchè si dimentica sempre in questa latitudine che si ha cominciato la giornata alle quattro del mattino. Ma presto abbiamo un solo pensiero: cercare l'ombra e la frescura. Il burrone di Ti-Ka-Pundung ci offre tutto questo.

Vi giungiamo a cavallo per sentieri sinuosi; immaginatevi una specie di pozzo scavato nella foresta vergine, un antro ovale di cento piedi circa di profondità, in cui non penetrano mai i raggi del sole, e dove ci sentiamo tanto lontani dal mondo, quanto vicini alla natura. Le rupi che lo incorniciano sorreggono un'immensa cortina di liane allacciate, ondulate nei loro riflessi d'un verde oscuro come i flutti del mare. Io non so per quali circuiti e per quali cadute giungiamo fino in fondo a questo abisso. Stretti contro una delle pareti, noi ammiriamo la cascata d'un torrente che si slancia da un buco aperto in faccia a noi in cima alla forra: essa cade ai nostri piedi nel cavo nero della rupe, a cui si dànno quasi dugento piedi di profondità. Dopo la neve delle gole tasmaniane, in cui l'oceano Australe ci portava la brina del polo Sud, non avevamo aspirato un'ammosfera così glaciale; mentre nella nebbia turbinante che s'innalza sopra l'antro e la foresta il prisma solare è decomposto e sembra formare una colonna aerea dai sette colori scintillanti, noi siamo in questo fondo oscuro bagnati da una pioggia fredda di goccie rimbalzanti dalla cascata che si frange. Dopo sei settimane di calori continui sotto il sole dei tropici un brivido riparatore ci inebbria con tutte le delizie dell'estasi. Sì, vi sono antri selvaggi, il cui silenzio, la cui grandezza, la cui severità parlano all'anima. Questo ha trovato la mia sensibilità più viva, e mi parrebbe più bello, più ideale, più pieno di dolce espansione se non avessi cercato di descriverlo e di fargli perdere, rivelandolo, tutto ciò che vi ha di soprannaturale nella natura e di vivente in un mondo inanimato. Ma il luogo mi vi ha costretto: perdonate.

III.

Vulcani ed acquitrini.

Ascensione al Tankubanprahu — Siepi di fior di zolfo e caverne incandescenti — Uragano — Il bosco sacro dei Wa-wus — Uomini, donne e fanciulli nell'acqua — La febbre — Nozze giavanesi — L'elemento chinese — Il parasole d'un Residente.

24 novembre.

I cavalli ed i bufali del Reggente ci conducono fino al villaggio di Lemback, e per tre ore percorriamo un vero orto di china, di caffè, di cannella, di garofano, di thè e di vaniglia. Al secondo piano del contraf-

forte della montagna siamo ricevuti da uno dei figli di Raden-Adiepatie-Wiranatta-Kusuma: è un grazioso giovinetto di sedici anni, già *vedana* (capo del distretto), possessore di quaranta cavalli, di centocinquanta servitori e d'un harem. Egli ci conduce la sua cavalleria di montagna che nitrisce e saltella. È qui che i cappelli-parasoli scarlatti e dorati dei palafrenieri e dei corridori hanno le maggiori dimensioni. I nostri uomini rassomigliano a quelli Spartiati moventi all'assalto coprendosi interamente dei loro enormi scudi. Se il sole ammazza qualcuno d'essi, potremo, secondo l'antico motto della patria di Leonida, *aut in scuto, aut cum scuto,* trasportarlo coricato nel suo cappello.

Per due ore la nostra carovana si caccia nella foresta vergine, seguendo il sentiero tortuoso e difficile che mena al vulcano; spesso mettiamo piede a terra per salire i gradini di creta o di rupe, vera scala naturale che i nostri animali percorrono coll'abilità delle capre. Quanto allo spettacolo, è la continuazione di quello che ci presenta Giava da che siamo sbarcati; spettacolo la cui magnificenza è monotona quando convien trovare espressioni per dipingerlo, ma che pur sembra sempre nuovo e sempre più grandioso. Precipizî boschivi, burroni a picco, macchie di rododendri e di menta rosa, rossa e ranciata, gallerie di un quarto di lega sotto felci arboree, alte trenta o quaranta piedi: il tutto s'incornicia come in una cornucopia fatta di mille liane molticolori che si inghirlandano ad alberi giganteschi e li stringono tanto da sembrar di volerli soffocare.

Ma a poco a poco un odore di zolfo si spande intorno a noi. Impallidisce la verdura degli alberi poc'anzi così vivace, muore la vegetazione; persistono i tronchi nudi, ma non si vede più nè una foglia, nè un uccello, nè un serpente! Giungiamo alla cresta, che è a cinquemilaseicento piedi sopra il livello del mare. Da un piccolo promontorio gli occhi si cacciano nell'interno del vulcano, il cui aspetto colpisce coi suoi contrasti.

È un'ampia e doppia solfatara; due crateri si aprono a fianco l'un dell'altro: l'uno ha circa ottocento metri di diametro sopra seicento di profondità; l'altro — evidentemente più recente — è un po' meno largo e meno profondo: le pareti sono ceneri. In fondo è un lago di cui scorgiamo l'acqua ribollente e fumante; sui suoi orli ardono monticelli di zolfo spingendo in alto grosse colonne di vapore che salgono dritte fino al livello della cresta, dove il vento le curva e le trasporta. L'odore dell'acido solforoso ci piglia agli occhi, alle tempia ed alla gola; pur vogliamo discendere fino al lago che è in fondo dell' abisso, perchè i nostri cannocchiali ci fanno scoprire mille particolari curiosi. La nostra discesa non è che una scivolata di montagna russa: il peso del corpo ci trascina.... i

nostri piedi diventano inutili; la cenere tiepida che ci serve di cuscino frana con noi, e fortunatamente non ci urta alcun sasso. Sulle rive del lago, che formano una terrazza piana fra l'acqua e le pareti del gigantesco imbuto, giacciono gran numero d'alberi che sono là come tanti spettri; i loro tronchi morti, mucchi di marciume, non sono calcinati, ma propriamente bolliti. Appena li tocchiamo, la loro pasta polverizzata si disfa sotto le nostre dita. Poi milioni di ciottolini si ergono a foggia d'isolotti sopra un mare di sabbia abbrustolita; ciascuno d'essi sta in cima ad una colonna di terra alta spesso un piede, ma sottile quanto la sezione del ciottolo a cui serve di piedestallo e che il più delle volte non ha che un mezzo pollice di base: è un bosco di colonnuzze. Mi pare che convenga attribuire questo strano fenomeno all'azione della pioggia che cade verticalmente in questo punto, poichè, a tanta profondità, non ha più tanta presa sopra di essa da farla deviare. Questi ciottoli hanno evidentemente protetto le molecole terrose poste proprio sotto di essi.

Finalmente ci avventuriamo, saltando i rigagnoli solforosi, fino al lago medesimo, la cui acqua è bollente e fetida; abbiamo già le suole delle scarpe abbrustolite, ed è impossibile toccar la terra colla mano. Non occorre dire che i nostri Indiani, primi a discendere, ci hanno abbandonati a mezza la china, e di là ci contemplano. Intorno a noi, sorgono da terra migliaia di spire di fumo: sono turbini di vapori ed odori orribili. Noi non ci vediamo a quattro passi dinanzi a noi; le poche rupie d'argento che ho in tasca pigliano il color nero scuro d'un cucchiaio lasciato in un uovo, ed un bel gruppo d'azalee rosee che avevo in fondo alla mia giberna vede svanire in un istante i suoi colori incantevoli.

Eccoci dinanzi ad una gran fessura di molti metri quadrati, da cui sfugge un sordo russare, un chiasso infernale, simile al soffio d'una fucina poderosa; fango ardente e zampilli gialli di zolfo liquido ne sono buttati ad intervalli insieme con un vento lamentoso e pestifero. Parrebbe d'essere nell'inferno. — Alla nostra dritta è aperto un orifizio disseccato, che solo lascia passare i sospiri convulsivi di fiamme cavernose. Si erge sulle sue sponde a modo di siepe elegante una cristallizzazione alta e filogranata di fiori di zolfo. Quando l'atterriamo coi nostri bambù, tutta l'impalcatura, crollando nella gola aperta del cratere, è respinta in alto da un soffio violento e vola in ischeggie sulle nostre teste, in tutti i versi, come la mitraglia d'un cannone. Alla nostra mancina, in un punto in cui eravamo cinque minuti fa, la terra si rigonfia, scricchiola, si fende e si spacca. Un rivo di fango zampilla a molti piedi d'altezza e ricade impillaccherandoci orribilmente.

Benchè non sia accaduta eruzione dopo il 1840, e tutto questo altro non sia che un giuoco di piccole fumarole nascenti e morenti a volta a volta, pensiamo con ragione che sarebbe meglio aver per soddisfatta la nostra curiosità e tornarcene alle regioni superiori. Infatti l'odore, divenuto troppo forte, ci soffoca; i nostri occhi lagrimano, le nostre vestimenta sono brucciacchiate, e noi formiamo un concerto di starnuti indescrivibili. I vapori delle fumarole ci avevano nascosta la luce del sole. Pensate il nostro stupore, quando noi risaliamo fuori di questa atmosfera, mille volte viziata, trovando il cielo nero ed udendo i tuoni più formidabili! Siamo ancora a mezza la salita; per una legge naturale dell' acustica, le onde vibranti, (e sa Dio se vibrano sotto i tropici!) si inabissano a spirale nel nostro imbuto da grande altezza, e suonano intorno a noi con orribile frastuono: il cratere in cui siamo non diventa altro che il padiglione d'una tromba, il formidabile rumoreggiare del tuono è la fanfara!

Poc' anzi eravamo madidi di sudore e mezzo asfissiati intorno al lago bollente, eccoci ora bagnati fino alle ossa da una pioggia diluviana che cade con impeto e ci agghiaccia tutte le membra! I nostri poveri Indiani battono i denti e tremano da far pietà; noi medesimi dobbiamo curvar la testa e la schiena sotto le detonazioni più terribili che sia possibile udire e che centuplica la strana forma dell' abisso in cui ci troviamo. A gran stento ci arrampichiamo fino all' orlo esterno del cratere; la libera atmosfera, in cui il suono non è più imprigionato e dove l'aria non è più quella d' un lambicco incandescente, sembra quasi silenziosa alle nostre orecchie assordate e deliziosamente pura ai nostri polmoni sfiniti. Ma che spettacolo quello dei disastri della folgore in queste latitudini! Due uragani paralleli sono scatenati sopra Tankubanprahu. L' uno sotto di noi svolge le sue grosse nuvole nere sulla pianura e sui primi contrafforti della montagna; visto dall'alto ci fa l'effetto d'un cupo mare agitato in cui scintillino come globi fosforescenti i bagliori dei lampi. Non vediamo dapprima che la cortina tenebrosa delle nuvole cariche di elettricità contrarie, il centro di convulsioni donde nasce e sfugge la folgore, poi i laceramenti che fa percuotendo la pianura.

Il secondo uragano corre nella regione che ci sta di sopra e ci colpisce nella prima ora, versando le sue acque glaciali propriamente come se un fiume ci cadesse addosso. Un brivido di febbre ci scuote sotto le nostre miserabili vestimenta di tela, ed esitiamo un pezzo senza saper dove riparare, presi fra il fuoco della terra che, per influenza, si agita più violento sotto i nostri piedi in fondo all'abisso, ed il fuoco del cielo che cade venti volte ogni minuto tutto intorno a noi sulla foresta secolare! Ma

ecco, sopravviene un uragano asciutto, ben più terribile. Quale frastuono, gran Dio! la folgore percorre in un batter d' occhio tutto il cordone di boschi d'alberi, che, già asfissiati dallo zolfo, circondano come una corona di vegetazione morta la vetta rotonda del Tankubanprahu! Quand'uno di quei tronchi nudi è spaccato in molti pezzi, si trascina nella caduta tutti i suoi vicini barcollanti. Orribile cosa questi colpi moltiplicati e rumorosi, che portano la morte in ciò che è già un cimitero della natura; le raffiche furiose contrastantisi ed urtantisi compiono il disastro, tanto più rapidamente in quanto non vi sono intorno a noi alberi verdi, e nulla piega, e tutto si rompe.

Che cosa abbiamo noi fatto al Cielo perchè ci abbia risparmiati in questo colossale scompiglio degli elementi? Non lo so, ma ad ogni secondo ci aspettiamo di seguir la sorte dei disgraziati alberi che cadono intorno a noi. In capo a tre ore potemmo ripigliar la direzione della pianura. Fu qualche cosa di vertiginoso; era tornata l'allegria; avevamo abbandonato la nostra brillante cavalleria alla sua sorte disgraziata, e scivolando a piedi per conservare il calore animale, sembravamo pattinare sopra un'immenso pane di sapone inclinato a quarantacinque gradi dalla perpendicolare. La cresta azzurrognola lisciata dalle acque ci faceva fare incredibili salti e cadute, in cui per venti metri era impossibile fermarci! Quando giungemmo nelle regioni in cui cominciava la foresta vergine, fummo colpiti vedendo insieme gli alberi che, fulminati a cento a cento e privi di corteccia, giacevano a terra, e le traccie di tigri e di serpenti impresse nel fango.

Infine, fu una gran festa giungere ad una delle case dell'amabile vedana di Lemback! In un batter d' occhio noi solleviamo e strappiamo vigorosamente le tavole che stanno sotto i nostri piedi; ne facciamo, al centro della veranda, una grossa catasta come per un fuoco del San Giovanni: le fiamme la divorano e si innalzano a turbini fin quasi al soffitto. Gli è là, dinanzi a questo fuoco e nel costume d'Eva prima del suo primo peccato, che noi torciamo le nostre vestimenta di tela e le asciughiamo tenendo in circolo le braccia tese. Gli Indigeni accorsi ci recano frutti; il vedana sembra incantato. Alla rapidità dei nostri movimenti ed al nostro bivacco, gli zuavi ci avrebbero riconosciuti per loro compagni.

25 novembre.

Il nostro gruppo francese si separa oggi in due colonne: l'una, torna al litorale, e di là si dirige all'Ovest e, per le Indie, in Europa; l'altra si caccia nell'interno per visitare le coste pochissimo note ed i Sultani di

Sopra un solo argine ne vediamo una legione (pag. 249).

Surakarta e di Djokjokarta, e se giungerà all'Europa, sarà per l'Est, il Giappone, il Pacifico e la California.

Il duca d'Alençon era partito dall'Europa prima di noi: egli aveva fatto la sua campagna, visto Yeddo e Pechino: imperiosi doveri lo richiamavano. Noi, al contrario, al terzo appena della nostra corsa errante, dobbiamo continuare a sperare nella nostra buona stella, e sfidando le brine della Mongolia all'uscir dei calori tropicali, cercar di istruirci in un panorama in cui ci si presenteranno successivamente le nazioni più diverse del mondo. Dopo un convegno tanto sognato e così ben combinato al crocivio

di tutte le vie dell'estremo Oriente, questa separazione nuova da coloro che ci avevano ridonato per dieci giorni una famiglia ed una patria, ci empie di commozione. Oh! voi che andate a rivedere i nostri cari, dite loro come batte, per essi e per la Francia, il nostro cuore, dite loro che teniamo alla vita e che vogliamo ritornare ad essi!... quando? non so. — Fra un anno, spero!

All'alba ci siamo messi in cammino, ringraziando di tutto cuore il grazioso Reggente, ed il signor Philippeau che era stato così cordiale e così compiacente con noi. In poche ore, per una via che domina burroni di trecento metri di profondità, scendiamo da questo bel paese montagnoso in una pianura d'acquitrini.. Per la prima volta, dopo Batavia, abbiamo incontrato dei viaggiatori: erano due impiegati gallonati del governo coloniale, i quali senza dubbio facevano qualche ispezione. Tenebrose foreste di teck, albero dalle larghe foglie, il cui legname è prezioso per le costruzioni, serve di intermediario fra le piantagioni di caffè, alle quali sono consacrate le montagne, ed i campi di canne da zuccaro che si stendono a perdita d'occhio nella pianura.

Attraversando una di queste gran foreste di teck, noi balziamo d'un tratto fuor della carrozza, alla vista di molte gran scimmie nere a lunghissima coda, che si dondolano come pendoli da un albero all'altro. Ma appena ci vedono, se la svignano rapidamente, così che par che volino! Abbiamo un bel correre fra le erbe, far fuggire i serpenti e scandagliare dello sguardo le foglie immense, non possiamo che intravvedere sull'orizzonte lontano, punti neri saltellanti sulle vette degli alberi. Ma siamo subito trattenuti dalla costernazione che cagiona la vista delle nostre armi a tutta la popolazione indigena, che va e viene sulla strada. Ak-Hem ci fa comprendere del suo meglio che questa brava gente considera l'uccisione d'una scimmia come crimine pari all'assassinio d'uno dei loro simili. Rimettiamo i fucili nelle loro fodere, convenendo tutti sulla verità della rassomiglianza, che la nostra guida è la prima a giustificare in persona. Ci si asserisce in proposito che non lungi di qua vi ha un bosco sacro in cui sgambettano cinquecento o seicento scimmie, che i Naturali vanno a nutrire con riso e con frutti. Queste scimmie hanno, a quanto pare, un re che mangia di tutto, primo e solo, mentre il suo buon popolo aspetta in distanza il suo permesso: al cenno del comando, la frotta affamata si fa addosso al pasto e divora con entusiasmo. Sono desolato per non aver avuto il tempo di vedere questa strana applicazione d'un *governo personale*, altrimenti che cogli *occhi della fede;* ed i miei, in viaggio, hanno la disgrazia d'aver la vista cortissima.

Mille aneddoti corrono adunque sui *simili* dei Giavanesi. La cosa più curiosa è certamente questa: quando interrogate un Naturale in proposito, non v'è nessuno che non vi risponda: — La scimmia è un uomo come me (assolutamente ci tengono), ma è molto più intelligente, non ha mai *voluto* parlare per non essere costretta a lavorare. — Non è questo un segno certo che questa razza confonde il lavoro colla fatica ingrata, mentre noi lo benediciamo come sorgente di benessere, di ricchezza, sorgente in cui l'anima si innalza e si purifica!

Verso il mezzodì, avevamo già stancato almeno tre dozzine di cavalli, ma non avevamo potuto trovar nulla da mangiare. Nel casolare di Sumadang, decorato col nome d'albergo, vi erano dugento insetti morenti sulla tovaglia, una *Revue des Deux-Mondes* del 1853, ed una salsiccia rancida evidentemente del medesimo tempo. L'oste ci espresse nella sua lingua natale il proprio dolore di non aver assolutamente null'altro: in questo mentre intesi cantare un gallo! Assalto del cortile, decreto immediato di ghigliottina per il vecchio guerriero, e girarrosto improvvisato con cordicelle che giravano a colpo di pollice, — tutto questo fu il negozio d'un istante. E poi il gallo era senza dubbio il segnale dell'esistenza d'una gallina, e la gallina aveva fatto le uova! Ma la frittata e l'arrosto ci costarono la bagatella di quaranta lire, il che prova che non bisogna venire a viaggiare a Giava per arricchirsi.

La sera giungiamo al Tji-Manoek: è un fiume larghissimo e poco profondo: nel punto in cui la strada lo taglia, vi è sopra ogni sponda un villaggio popoloso. Il capo del primo, con quattrocento uomini comandati, seguiti, per curiosità, da donne e fanciulli, imbarcano il nostro cocchio sopra piroghe e lo depongono nel mezzo del fiume: colà viene a prenderci la popolazione del villaggio opposto; non vi ha che due piedi d'acqua sopra uno spazio di circa settecento metri che ancora ci separa dalla terra ferma. Siccome le piroghe non servirebbero a nulla, quella brava gente, con l'acqua fino al ginocchio, si attacca ad una gomena smisuratamente lunga, e ci trascina: ma i nostri bagagli, per quanto siano leggieri, sono un fardello che rende troppo greve il cocchio; il quale, mettendo radice nel pantano, passa allo stato d'isola stabile in mezzo all'acqua; un formidabile sforzo fa spezzare la corda, ed ecco uomini, donne e fanciulli condannati ad un bagno di effetto pittoresco; ma sono d'indole così dolce che si mettono a ridere: tanto meglio!

Una seconda edizione della pioggia diluviana di ieri viene a sorprenderci poi in questa pianura acquitrinosa: noi chiudiamo le cortine del cocchio e sonnecchiamo con pazienza. Ogni tanto ci avanziamo alcuni

passi, alla luce viva d'un'immensa torcia di catrame di corregge e di bambù, che abbiamo piantato come un albero di cuccagna in cima al nostro veicolo. Arriviamo così alle undici pomeridiane a Cheribon, piccola città in riva al mare: abbiamo percorse trentadue leghe in diciannove ore.

Devo confessare che avevo partecipato senza alcun interesse alla razzia di questa mattina: avevo dovuto lasciare ogni cosa ai miei compagni di viaggio perchè il vulcano od il pantano mi ha dato una febbre spaventosa. Non volevo da principio credere ai brividi, ma i miasmi velenosi mi hanno invaso così bene, che le mie unghie sono diventate nere come ebano. Il mio solo nutrimento è dunque una dose di quaranta grammi di chinino; ma il vero rimedio sarà l'aria delle montagne, a cui dobbiamo dirigerci tra poco, alle cinque del mattino, ed a cui giungeremo fra tre giorni

Il piccolo albergo di Cheribon è, a quanto pare, pieno di gente: un miserabile servitore malese, il sólo che sia sveglio al nostro arrivo, mi ha condotto alla mia camera; è una piccola capanna all'estremità del giardino, a cinque metri dal mare. Colà, tormentato da migliaia di zanzare e tremante per la febbre, io odo il monotono e leggiero mormorío d'un mare tranquillo, le cui brevi ondate vengono a morire sulla sabbia, vicinissimo a me. Ah! quante migliaia di leghe di questo Oceano mi separano dai miei cari! e come ne sento più l'estensione, quando mi vedo sofferente nel silenzio di questa notte dolorosa che mi stringe tanto il cuore! Io sapevo che, nelle terre lontane, mi dovevo aspettare gli accidenti e la febbre; ma qui questa mi vince, imitando la marea che sale sempre come per sollevarmi, e più mi sento attaccato a questa lettera che vi perverrà almeno sicuramente, ed è il solo legame materiale che ci rimanga attraverso gli Oceani!

Pekalongan, 27 novembre.

Per la prima volta, dopo la mia partenza da Londra, ieri non ho potuto scrivere le mie memorie d'ogni giorno. La partenza da Cheribon fu difficile: il nostro dizionario vivente, il fedele Ak-Hem, era scomparso! Noi ci rendemmo conto allora soltanto del magnifico effetto che poteva produrre il nostro firmano del Governatore; appena lo mostrammo, gli agenti della polizia locale, armati di bastoni di legno di ferro, si posero in campagna, come se Allah avesse parlato, ed in capo a due ore il disgraziato ci fu ricondotto più morto che vivo. Facemmo l'uso più moderato del nostro prestigio di Bianchi: un sermoncino in quattro periodi ci parve sufficiente; è un atto di clemenza insigne nelle latitudini, in cui è bello

mostrare la propria superiorità trattando come cani i poveri diavoli. I sotto gianizzeri giavanesi mostrarono tutto il loro zelo offrendoci, con un sorriso angelico, di mettere in prigione il disgraziato, il cui crimine consisteva nell'essersi trattenuto troppo a certe nozze; ma le dolcezze del perdono, ignote in questi luoghi, erano per noi cresciute dalla conservazione del nostro factotum. Costui risale adunque sul suo sedile, dove, non ostante un calore torrido, egli è fiero di portare agli occhi dei suoi simili mezzo nudi, un mantello di grosso pelo di capra che ha portato da Sydney. Poco importa ad un Indiano di soffocare, purchè egli si metta una maschera d'Europeo!

La via è piana; essa segue in linea retta la spiaggia del mare, ed ogni tanto, dietro i gruppi di palme, appariscono le poppe ricurve di qualche vecchia galera olandese dormente sulle áncore. Sotto un sole di fuoco, i gran pantani che ci circondano esalano i più fetidi e più malsani odori: segnatamente al mattino, quando le emanazioni raffreddate ancora in tutta la loro intensità, non si elevano che pochi metri sopra il suolo fangoso, si sente che la vita è colpita nei suoi organi più puri, e che i miasmi lo fendono come i vapori solforosi scolorano le più rosee azalee. In compenso, è la terra promessa dei marabutti, dei pellicani, delle gru e dei beccaccini: il cui numero è favoloso. Io non ho la forza di reggere il mio fucile; ma il Principe in pochi istanti atterra una tal quantità di selvaggine diverse, che ritorna scoraggiato a dichiarare che non è una caccia, ma un macello. Notate che sopra un solo argine noi ne vediamo una vera legione: circa trecento animali stanno piantati su trecento zampe (le altre trecento sono ripiegate sotto l'ala), proprio come li rappresentano i paraventi chinesi più singolari. Cento canali si tagliano qui ad angolo retto, e sembrano pieni di pesci che saltellano: in ogni caso formicolano i pescatori, ed i loro villaggi interi sono costrutti sopra palafitte. È uno strano problema per me! come mai si possa vivere in questa atmosfera? Noi fendiamo talvolta nugoli di zanzare che gettano una penombra sul suolo: battendo palma a palma, se ne schiaccia un mucchio viscido esse si inabissano a battaglioni nella bocca e negli occhi se per poco li aprite, ed il naso sembra loro un delizioso nascondiglio.

A Tagal, il Residente, signor Jelligans, uomo amabilissimo e colto, che parla il francese a meraviglia, ci aspetta per un sontuoso *tiffin:* come qui vien chiamato il *luncheon* inglese. Si stende la tovaglia dinanzi a noi, e pure vi assicuro che dopo cinque minuti è tutta nera di quelle maledette bestie ronzanti che ricordano la terza piaga d'Egitto.

Finalmente, verso il tramonto del sole, noi usciamo da questa patria

di tutti i ripipteri ed i menopteri della creazione, che avrebbero fatto la delizia d'un naturalista, ma che mi fanno disperare. Ma se questa razza noiosa, mordente e velenosa non avesse trovato posto nell'arca di Noè, quanto sarebbero felici qui i mortali! Appena la nuvola vivente scompare, e noi possiamo aprir gli occhi, il sole al tramonto disegna meravigliosamente per noi le belle forme dello Slamat, vulcano che si innalza diecimila e cinquecento piedi nell'aria: il suo profilo è di porpora, toni azzurri di meravigliosa dolcezza si stendono sui suoi contrafforti: un dente di rupe, della forma più strana, riflette gli ultimi bagliori rosati del sole, sulle risaie bionde. Rientriamo in una bella regione, lasciando il pantano: i lunghi viali di Pekalongan (città di cinquantamila anime) ci coprono coi loro padiglioni di tamarischi; dal *campong* chinese, dai sobborghi malesi, un vero formicaio umano ci viene incontro: trenta o quaranta persone escono da ogni casa di bambù, e, dalle porte, crocchi di fanciulli interamente nudi cantano e gridano del loro meglio. Valichiamo la soglia maestosa della Residenza, dove il signor Boutmy ci offre l'ospitalità d'un Nababbo!

Oggi la nostra colonia ne ha provato d'ogni fatta. Chi pativa d'oftalmia, chi d'insolazione, altri di febbre, per ciò dobbiamo rinunziare ad una caccia al cervo che il Residente aveva magnificamente preparato per noi. I cervi dovevano cadere sotto i nostri colpi come conigli, ma prima di tutto si tratta di portare in Europa la nostra pelle meglio che la loro, e noi ci abbiamo cura.

Mentre scrivo, sono costretto a lasciare la penna da una musica infernale: è un corteo di nozze che passa sulla gran piazza. Due fantocci giganteschi, che rappresentano apertamente un uomo ed una donna, aprono la marcia. Vengono poi i suonatori che imitano il tuono sopra una sessantina di tam-tam; poi, sopra cavalli riccamente bardati, cento giovani in gonnellini di seta azzurra o rossa, adorni di collane, di sciarpe scintillanti sopra il busto nudo, e di kriss dorati passati nella cintola. — Il marito è modestamente rannicchiato in un palanchino portato da quattro uomini: ha una cintura argentata; la sua faccia è coperta da un fitto strato di pittura gialla magnifica, fabbricata con zafferano; la medesima tinta ha sulle mani e sui polpacci e sui piedi: è seguíto dalla sua famiglia, che forma una lunga processione. La fortunata sposa è trattenuta a distanza rispettosa, ma, non ostante il suo ricco costume, sembra essere stata tuffata nella medesima tinta del suo futuro. Nulla di più singolare e di più comico! Assolutamente i Giavanesi amano andare a nozze con quei colori. Domandiamo l'età degli eroi della festa: *essa* ha undici anni,

lui ne ha quattordici; venticinque anni in comune! Ma.... siccome qui gli uomini portano esattamente gli stessi costumi delle donne e non hanno barba, abbiamo confuso la sposa collo sposo, e non ci avvediamo dell'errore di persona se non dopo che Ak-Hem ce l'ha spiegato tre volte. Dunque mi disdico; quella in palanchino è la sposa, quello a distanza rispettosa è il marito. Egli è seduto in un carro di bambù; il suo cocchiere, in gran costume giavanese, porta un cappello nero, — con una coccarda inglese; due *grooms* di otto anni, senza stivali nè tunica, se ne stanno come impagliati al suo fianco. Dietro di lui camminano il padre, la madre lagrimosa e le altre mogli del padre, per le quali la nostra lingua così povera non ha trovato termini proprî di parentado. Sono quasi matrigne, ma vi ha una lacuna nel dizionario rispetto a questo soverchio legale della famiglia che costituisce la poligamia.

Le lagrime dei parenti, le lunghe ghirlande di fiori d'arancio, l'aria ingenua ed impacciata degli eroi della cerimonia, erano le sole cose che mi ricordassero l'Europa, in questo fantastico corteo di quasi diecimila persone, variopinte, dipinte e sovranamente grottesche.

Ho seguíto il corteo come un monello parigino segue un tamburro maggiore; ho esaminato per più di un'ora questa folla incredibile; è una cerimonia che un volume non basterebbe a descrivere, ma ho visto a poco a poco che la mia perseveranza imbarazzava il pubblico, che divenivo io stesso il tamburro maggiore di tutti questi Giavanesi i quali, rizzandosi sulla punta dei piedi, a mala pena giungerebbero alla fronte d'un Europeo. Seppi di poi che nessun Bianco si abbassava qui fino a mescersi alla folla. — Andare a piedi è già cosa di cattivo gusto; — e senza uno che porti il parasole, è cosa che non sta bene; — senza porta-miccia è quasi disonore, — e senza sussiego è il colmo della decadenza.

Non ancora avvezzi alla parte di satrapi, siamo andati senza rumore, il Principe ed io, a visitare il campong chinese. In tutte le città, i *Celestial* hanno una piccola colonia, che il governo si adopera a mantener piccina quanto è possibile. Questa razza essenzialmente perspicace, che vive con nulla, che si piega alle circostanze, ed è fatta meravigliosamente per tutto ciò che è commercio, è lavoratrice quanto è avida di guadagno: i mestieri più difficili le vanno a meraviglia; sa far nascere abilmente i bisogni che essa sola sarà in grado di soddisfare. Così poche centinaia di emigrati dell'Impero, partiti senza dubbio nella miseria, diventano i fornitori dell'alimentazione generale d'una provincia in cui vi ha un milione di Giavanesi! Necessaria al movimento delle ricchezze del paese, — che essi assorbono a meraviglia del resto; raccogliendo a tempo nei magazzini

La piroga è lanciata in aria come un pallone (pag. 218).

per prevenire una carestia, — ma fors'anco facendo incetta; mettendosi d'accordo come fratelli per comperare all'ingrosso, e guadagnando ciascuno a gara e fraudolentemente al minuto; stimolando le intraprese finanziarie che cadrebbero senza il loro aiuto, — ma dilettandosi dell'usura che è il loro trionfo, mi sembrano essi gli Ebrei delle Indie neerlandesi.

Nelle strade ben allineate, ma infette del campong, abbiamo veduto una violenta disputa: si affollò la gente, ed il più animato dei Chinesi, preso un gallo, gli mozzò il collo: mi fu spiegato che un giuramento chinese era nullo senza questa cerimonia.

Quando uscimmo di notte col Residente, fui molto meravigliato vedendolo preceduto a quell'ora dal suo porta — parasole dorato. — Sono le mie spalline, mi disse egli, non le avete notate presso tutti i miei colleghi che già avete veduto? — Fatto necessario da un clima torrido, ecco dunque il parasole, volgare nelle altre parti del globo, divenuto qui il simbolo del comando. Il nostro amabile giudice di pace imperatore, vuol egli far qualche editto, in virtù dei diritti che gli permettono di imprigionare duemila Giavanesi, Sundanesi e Chinesi in pochi minuti, ed è scortato dal suo parasole, come da un sigillo, che egli deve far giustizia. — Deve egli passare in rassegna le truppe di cavalleria e di fanteria che da lui dipendono, ed è ancora il parasole, per quanto poco militare sia, che equivale alle tre stelle del generale. — Deve egli calmare ribelli o perdonare a colpevoli, ed è il parasole lo strumento del perdono.

Uffiziale della guardia del Sultano

Soldato della guardia del Sultano

(pag. 259).

Più l' insegna è ampia e più è prova d' una carica elevata: questo qui ha un metro e ottanta centimetri di diametro, ed il bastone è alto due metri; è un parasole di famiglia o di carrozza; corrisponde al più alto grado. Il parasole dell' Assistente Residente ha meno oro e dà meno ombra; quello del controllore non ha punto oro e ripara a mala pena dal sole; quanto al vedana, non mi stupirei se non avesse che il bastone. — Insomma, con tutti i suoi abiti ricamati, colla sua spada e col suo cappello a piume, il Residente non è che un uomo agli occhi dei Giavanesi. — Col suo parasole è un satrapo, è un semidio. — Ma fortunatamente per tutti, egli possiede cosa che non hanno i satrapi nè i semidei, una scienza profonda della giurisprudenza, uno spirito d' amministratore consumato, ed una leale bonarietà nel comando.

IV.

Un Sultano.

Fantasia dei dragoni giavanesi — Feste per la nascita del trentatreesimo figlio del Sultano — Il principe Mangkoe-Negoro — Ricevimento al palazzo — Quattromila persone prosternate — L'Harem — Il forte olandese — Spettacolo di gala.

Samarang, 28 novembre.

Fossimo anche in viaggio per isposare l'ereditiera del trono di Surakarta, non offriremmo meglio l'immagine orientale d'una pompa da pascià. Partiti da Pekalongan alle sei del mattino, e giunti qui alle quattro di sera, senza aver conosciuta altra andatura che il galoppo, non abbiamo cessato d'avere un' avanguardia ed una scorta di venti dragoni giavanesi. Montati sopra bei cavalli, vestiti di verde e di rosso, con gran caschi di cartone sormontati da pennacchi splendidi, i nostri dragoni ci hanno galoppato intorno facendo mille *fantasie*. A volte qualche casco cadeva, le vesti svolazzavano al vento e le braccia parevano ali di mulino: tutto ciò rassomigliava un poco ad una frotta di scimmie che volteggiasse sopra un' altra frotta di cani, ma tuttavia era bello. — Ad ogni tappa, nuova scorta, disposta a far crepare i cavalli per farci onore!

Non crediate che vi sia ombra di pericolo in questa bella isola di Giava, in mezzo ad un popolo tanto amabile e pieno di riguardi verso i Bianchi; con un semplice bastone si metterebbero in rotta tutti i malfattori di questi paraggi! No, è una graziosa cortesia del signor Boutmy, il quale, coll'ombra del suo divino parasole, ci protegge e ci onora finchè percorriamo di galoppo le terre fertili che da lui dipendono. Siamo in mezzo alle grandezze asiatiche, estatici, contenti e sopra tutto riconoscentissimi!

Alla prima tappa, sotto l'ombra di alti banani, è imbandita una mensa per noi con thè caldo e mille frutti squisiti; il capo indigeno ce la serve in persona. E ci confonde questo, che ad ogni tappa accade la stessa cosa. Il nostro viaggio diventa una processione onorifica; le vie sono spazzate,

le popolazioni vestite a festa; ci tocca assaggiare di tutto per far loro piacere, e se ne giudico dalle espressioni laudatrici dei capi dai costumi pittoreschi, che noi rialzavamo quando volevano umiliarsi, e che le nostre strette di mano facevano felici, dobbiamo essere molto popolari e con poca spesa, in questa regione, in cui il nostro regno avrà durato un giorno.

Queste scene d'un'altra età, questi splendori che mi hanno costretto a non mostrare alle popolazioni sbigottite un Europeo d'aspetto miserando, mi hanno tolto la febbre e mi hanno guarito; ma un simile spettacolo non parrebbe forse un vaporoso sogno di delirio?

Nella pianura che noi attraversiamo, abbondano le piantagioni di tabacco; immense tettoie sono disposte di chilometro in chilometro e servono a far disseccare le foglie. Poi vengono campi di canne da zuccaro che hanno due o tre leghe di lunghezza; vi lavorano reggimenti di operai, ed i fumaioli delle raffinerie lanciano al cielo il loro fumo nero. — Finalmente lunghi viali di mimose ci conducono a Samarang, città di sessantamila anime, una nuova Batavia per lo splendore delle strade e della città. Dovendo ripartire all'alba, rifiutiamo, per discrezione, l'invito cordiale di alloggiare in palazzo. Tutte le autorità in grand'apparato vengono a far visita al Principe, non ostante una pioggia diluviana; ed i racconti più interessanti ci fanno passare la serata.

30 novembre.

Eccoci alle porte d'una regione nuova. Vi sono infatti, a Giava, due gran provincie chiamate le *Terre principesche,* Surakarta e Djokjokarta, dove regnano due Sultani. Esse non furono sottommesse dall'Olanda, la quale si contenta di mantenervi un agente diplomatico sotto il nome di Residente, e di esercitarvi un protettorato, di cui sono curiosissimo di conoscere i limiti. Da tutto quanto ci fu detto, i rapporti sono eccellenti tra questi vicini d'ineguale potenza, e mille accordi per strade, poste e commercio, fanno la prosperità dei due paesi.

Da Samarang in poi non abbiamo fatto che una tappa, la bella borgata di Salatiga, dove siamo stati alloggiati alla Residenza e festeggiati dagli uffiziali della guarnigione, che parlano il francese al par di noi. La strada postale che abbiamo seguíto è quella che serve di sbocco ad una vasta rete dell'interno, e vi si fa un traffico importante; è fiancheggiata da due vie laterali, una delle quali è consacrata alle carriole e l'altra agli animali da soma. Queste carriole, di forma merovingica, hanno le ruote

piene, fatte d'una sezione di tronco di teck, e sono coperte d'un tetto di bambù che protegge la mercanzia; sono tirate da coppie di buoi rossi. Si stendono a convogli di cinquanta o sessanta, mentre alla nostra mancina camminano carovane di cavalli che contano certamente più di cinquecento basti ciascuna. Che attività, che movimento commerciale! ma d'altra parte che mezzo di trasporto primitivo!

Lasciando alla nostra destra i profili di due bei vulcani, il Merbabu (9000 piedi) ed il Merapi (8500), giungiamo ad un altipiano, per vie costeggiate da tulipiferi dai fiori gialli, da dragoni dai rami bizzarri, da tenere sensitive e da alberi da pane. Sorpassiamo la carrozza suntuosa d'una Principessa giavanese circondata da una quindicina di dame, ed un messaggiero ci consegna una lettera d'invito del Residente, la quale ci annunzia che Sua Maestà ci permette di penetrare nella sua capitale: siamo sulle terre dell'Imperatore.

La piazza pubblica di Surakarta offre uno strano aspetto. Fendono la folla mandarini e dignitari, seguíti da un servitore che porta un parasole verde ed oro, la cui ombra corre dietro ad essi; gruppi di soldati armati di picche, di kriss d'oro, con un cappello a foggia di pane di zucchero, con un gonnellino rosso, si incrociano nelle vie; fasci di alabarde straordinarie sono rizzati tratto tratto; e migliaia di donne se ne vanno in processione verso i minareti del palazzo, che sorpassano in lontananza i gruppi di palme. La Residenza medesima è quasi deserta! Che cosa dunque succede? Succede che stamane il Sultano è diventato fortunatissimo padre d'un trentatreesimo figlio! Grandi e piccini, in pazza allegria, sono andati a presentare le loro rispettose felicitazioni.

Poco stante il Residente, tutto dorato, ritorna accompagnato dal comandante della guardia imperiale, un bel meticcio in grand'uniforme. Noi esprimiamo un vivissimo desiderio di presentare i nostri doveri al signore, ma costui non ha mai veduto altro Europeo che il Residente; il suo palazzo fu sempre un tabernacolo chiuso ai gentili! Parlando altamente del sangue di Enrico IV, l'eccellente signor Lammers Van Foovenburg spera di ottenere per il Principe l'insigne favore d'un ricevimento; egli consegna un dispaccio diplomatico al bel meticcio, e noi aspettiamo ansiosi la risposta della Maestà giavanese.

Ci godiamo una deliziosa frescura sotto i colonnati di marmo della Residenza. In cima alla maestosa scala che dà accesso alla veranda, appariscono due oggetti ammirabili, che fanno prova del tempo in cui gli Olandesi, mettendo a profitto il loro classico istinto d'intervento nei paesi chiusi agli altri popoli, riportavano per sè soli le meraviglie del Giappone.

Sono due porta-torce, il doppio della grandezza umana, di bronzo niellato d'oro e d'argento, e rappresentano guerrieri che brandiscono enormi lampadarî. Ho di poi percorso la China ed il Giappone, cercando di vedere le più belle opere dell'arte antica, e non ho mai potuto trovare un bronzo che si accostasse lontanissimamente alla bellezza di queste statue meragliose, la cui finezza di cesellatura, la perfezione del getto, la precisione delle vene incrostate, mi lasciano confuso d'ammirazione.

Durante un allegro pasto ci vengono esposte mille ed una regola d'una etichetta stranissima che ci toccherà osservare, se mai saremo ammessi al palazzo. Poi il Residente è costretto a lasciarci: nuovi doveri lo chiamano. — Stamane ambasciadore, a mezzodì egli è giudice di pace; stasera sarà generale. — Si avanza egli a passo lento verso il *pendoppo* di giustizia; immaginatevi una specie di sgabello di marmo, che misura cinquanta metri da ogni parte e si eleva a gradini sul suolo. Alte colonne di teck sorreggono un tetto di pagoda chinese che l'ombreggia, e ne fanno un immenso chiosco a giorno. Colà il Residente farà giustizia, in presenza d'un centinaio di capi venuti dal loro distretto in splendidi costumi, a presentare ad uno ad uno i loro rapporti dopo quindici riverenze consecutive.

Dinanzi ai gradini è un drappello di gendarmi indigeni, — senza scarpe, — che tengono ammanettati trecentocinquanta o quattrocento accusati. Il nostro ospite piglia posto magistralmente sotto il padiglione, dove due procuratori locali, accoccolati ai suoi piedi, fanno lettura degli atti d'accusa con voce nasale e cadenzata; il prete maomettano, addossato ad una colonna, viene ad ogni nuovo appello, a dare il suo umile parere. Attenendosi strettamente al codice indigeno, interrogando, con un cenno, il consiglio di venerabili marabutti accosciati in fondo al tribunale, il magistrato condanna, assolve, sentenzia, in nome del Corano. In un'ora o due, le centinaia di accusati sono spedite, e due file escono dalla gran porta; l'una saltella e ride, l'altra piange e va a gemere nel *Mazas* più vicino. — Ecco in verità un'alleanza che diventa protettorato e dimostra una gran sollecitudine! L'Imperatore di Solo (Solo, Surakarta o Suerakarta, sono tutt'uno), deve, parmi, essere molto lusingato che l'ambasciadore del suo altissimo e potentissimo vicino, il Re d'Olanda, voglia pigliarsi la briga di mettere l'ordine nei crimini e nei delitti del suo buon popolo!

Appena il sole è meno ardente, noi facciamo una passeggiata di gala a sei cavalli. Nel centro della città, di cinquantacinquemila anime, è una città interna e fortificata, chiamata il *Kraton:* è il palazzo dell'Imperatore.

Lo circondano alte muraglie fiancheggiate da minareti bianchi, e quattro porte soltanto vi dànno accesso; esse sono scolpite a giorno e di costruzione antichissima. Lo scopo della nostra corsa è una visita al Principe Mangku-Negoro.

È un Principe indipendente, che si fa chiamare *Pangheran-Adiepatie e d' Arìo*, il che rivela l' origine più aristocratica. Possiede molte terre nell'Impero, ed un'armata di sua proprietà, composta di Giavanesi e foggiata all'europea. La rivalità di influenza politica e di forze materiali fra lui e l' Imperatore è immensa; ciascuno alla sua volta teme di essere soppiantato dall' altro nella rete di fiera indipendenza che gli rimane. Il più debole chiama in aiuto gli Olandesi, i quali, per metterli d' accordo, gli sbocconcellano e li divorano entrambi sempre più. Codesto Mangku-Negoro merita del resto la stima come l'uomo più segnalato di tutti gli Indigeni di Giava. Ispirandosi alle scienze europee, egli ha fatto fare gran progressi alla coltura, ha costrutto raffinerie ed importate alcune macchine a vapore; egli rappresenta il progresso in mezzo all'ultimo baluardo della potenza malese ed all' ombra dei palazzi antichi che albergano gli ultimi discendenti dei Sultani barbareschi.

Giungiamo sotto il portico del suo palazzo; la sua guardia suona a raccolta, ed egli viene incontro a noi in uniforme di colonnello olandese. È curioso che quest'uomo, geloso come una tigre della sua libertà, è più fiero ancora di portar questa uniforme e le decorazioni che gli ha dato il Re d' Olanda. Il suo palazzo è una specie di pagoda: gli ornamenti di sculture fantastiche vi abbondano; ma siccome la notte incomincia, i particolari sono avvolti per noi da qualche cosa di più misterioso ancora, in grazia del vacillare delle lampade etrusche che gettano solo una luce vaporosa e delle nuvolette odorose che si innalzano sopra gli incensieri. Un servidorame più che numeroso è accoccolato nei cantucci; noi siamo sul marmo bianco del *dalem*, gran sala rettangolare in cui si fanno i ricevimenti di cerimonia. — Giunge la principessa, donna giovine ancora, pallidissima, dagli occhi estremamente dolci, dalla mano di forma perfetta e dai denti anneriti dalla pasta che qui masticano di continuo uomini e donne, ed è composta di betel, di tabacco, di noci di arec. È un fatto singolare questo che, in un paese in cui la poligamia è la legge più sacra e più seguíta, un Principe, amico dell' Europa, abbia voluto seguirne i costumi e pigliarsi questa donna per unica compagna.

Egli ci fa sedere, ed eccoci come fantocci in circolo, pensando che siffatte conversazioni in cui tutto si dice per mezzo d' interprete, non avranno nulla di molto attraente. Ebbene, noi rimaniamo stupiti vedendo come

questo principe indiano sia al fatto delle faccende d'Europa: egli ci parla dell'occupazione romana, di fotografia, di operette e della guerra di sette giorni! La tattica militare, le armi nuove lo appassionano, i suoi occhi si infiammano vedendo la croce della Legion d'onore e la medaglia di Crimea portate da Fauvel. Piglia questa occasione per chiedergli qualche racconto di battaglie, e costui aderisce con quel garbo squisito che ha in tutte le cose. Poi egli interroga il duca di Penthièvre sull'America, e vuole ad ogni costo dei particolari su quella guerra di giganti che il principe ha fatto a sedici anni nella marina federale. Vi ha qualche cosa di strano nel vago panorama che offrono agli Asiatici i mondi lontani; ed un insieme di domande tra infantili e ragionate — ma ragionate con una logica che è a mille leghe dalla nostra — mi rimane in mente come la ricordanza del colloquio più strano, più inaspettato che si possa immaginare.

Mangku-Negoro non ci lascia partire senza andare a cercare ne' suoi archivî una vera sorpresa per noi, un album contenente le gran litografie del re Luigi Filippo e di tutti i suoi figli, al tempo in cui questi combattevano sotto il sole d'Africa. Questa testimonianza commovente ci va diritta al cuore. In oltre egli vuole condurci sulle sue terre, nella montagna ed allestire per noi le più belle caccie, un viaggio di Sultano ed anche al bisogno una guerricciola. Ha una gran voglia di mostrarci le sue truppe, che a quanto pare fa manovrare con rara perfezione. Con gran rammarico ci tocca rifiutare, ma se cedessimo alle tentazioni di viaggio, lungo le diecimila leghe che ci separano da voi, non saremmo di ritorno nella vecchia Europa prima dell'anno 1880: la curiosità ceda agli affetti del cuore!

1° dicembre.

Svegliandomi ho creduto che piovesse a dirotto, ma era il volo di migliaia di uccelletti minuscoli chiamati *paddas* (ladri di riso). Essi giravano a spirali continue intorno ai begli alberi del giardino e facevano il rumore d'una cascata d'acqua; in oltre gli alti rami congiunti da cortine di liane ne erano interamente coperti. All'armonia degli uccelli è succeduta quella della musica militare. Le truppe indigene sono sfilate tre volte dinanzi la Residenza, e questi strani soldati, di cui vi mando il ritratto, hanno suonato sui loro strumenti d'ottone la *Marsigliese* con combinazioni sonore che avrebbero fatto danzare le capre. Bizzarro contrasto fra l'inno rivoluzionario che ha infiammato le falangi della libertà e gli umili giannizzieri di un Sultano! Colà circolano potentati seminudi entro palanchini, sotto immensi parasoli dorati con un corteo di schiavi che portano tabacco, kriss e pallottole di betel.

La risposta imperiale è promulgata: noi saremo ricevuti in gran pompa insieme colla deputazione del Sultano vicino, Hamangkoe-Buvono-Seriopati-Ingalogo-Ngaodoer-Rachman-Saidin-Panatogomo-Ralifatolah VI, imperatore di Djokjokarta! Preceduto da una musica indigena fenomenale, ecco un immenso crocchio di mandarini saltellanti sotto un crocchio eguale di gran parasoli che luccicano al sole: è il ciambellano di servizio il quale viene ad annunziarci la gran notizia in compagnia di quattrocento Reggenti e Principi della corte! Hanno in testa un *topji,* alta calotta di pelle bianca od azzurra, la cui forma rassomiglia a quella d'un pane da zuccaro svettata (ciò che un giardiniere chiamerebbe un vaso di fiori capovolto ed un geometra un cono tronco); le loro vesti sono di seta rossa, verde, azzurra ed adorne di pietre preziose nelle cuciture; il loro *sarrong,* lunga gonna, strascica a terra. Il corteo giunge a piccolo trotto e se ne sta tre secondi sui calcagni; il suo capo fa in due parole la sua ambasciata, e la turba riparte lestamente, non ostante un chiassoso viluppo di tutti i parasoli che i portatori sorpresi urtano e capovolgono.

Poi appare un'altra comitiva di Principi nel medesimo arnese: essa viene a cercare la lettera di felicitazione di Hamangkoe-Buvono.... (stavolta non ho tempo di scrivere il suo nome), lettera che, per non so quale combinazione, fu consegnata prima dai deputati fra le mani del Residente. Costui la consegna al primo ministro, che la dà al capitano delle guardie. È avvolta in un sacchetto di seta gialla (colore principesco) e deposta sopra un largo vassoio d'oro. Il capitano allora, dinanzi alla folla genuflessa, scende solennemente i gradini di marmo e va fino alla carrozza che lo attende. Oh! la meravigliosa carrozza! È una specie di zuccheriera aguzza, tinta di giallo, piantata sopra sedici molle e preceduta da un'impalcatura di fil di ferro che serve di sedile al cocchiere; il tutto trascinato da sei cavalli bianchi bardati e scortato da uno squadrone di cavalleria a piedi nudi, con speroni e gonnellini!

L'uffiziale, dopo d'aver salito gli otto gradini del predellino, si accomoda in quel monumento con un seriume che gli invidio; colla fronte alta e scoperta, l'occhio fisso, le braccia tese, tiene in aria la lettera sul suo vassoio come se fosse il Santo Sacramento. E di nuovo rispetto, silenzio, genuflessione di tutto il popolo; le fronti sono appoggiate al suolo, si udrebbe volare una mosca. Confesso che mi piglia un eccesso di risa, i cui contorcimenti trattenuti mi fanno soffrire e piangere insieme. Il corteo si mette in cammino. La zuccheriera aggiogata procede innanzi sotto l'ombra del dorato parasole imperiale spiegato in cima a un'asta di quattro metri. Noi veniamo dietro devotamente, nella carrozza del Residente, ed

Il figlio maggiore del sultano di Surakarta (pag. 268).

a distanza d'un chilometro alle nostre spalle vedo ancora il fiotto mobile dei principali visir, radiah ed adiepatie giavanesi. Tale doveva essere la pompa della regina di Saba quando veniva a far visita al buon re Salomone!

Presto giungiamo alle mura del Kraton: le porte antiche stridono sui cardini e ci apparisce la città interna e sacra. Pensate che il Kraton contiene diecimila persone! Esso è il Versailles del Luigi XIV malese, la

città di palazzo dove egli ammucchia i suoi signori, i suoi figli, le sue donne ed i suoi servitori. Eccetto il suo harem, tutto questo mondo accorre, si schiera in battaglia, forma la siepe e si curva col naso nella polvere. Noi scendiamo dinanzi ai due alberi sacri, i Warringings (giganti dai mille contrafforti, simboli d'alto grado). Solennemente, all'ombra dei parasoli verdi portati dietro ciascuno di noi da un radjah a kriss d'oro, a casco dorato, a gonnellino scarlatto, sforzandoci di darci un aspetto maestoso in questo apparato asiatico, noi attraversiamo in pompa una serie di dodici cortili interni, circondati di superbe terrazze. Ogni portico è guardato da un drappello dell'armata imperiale colla lancia al braccio, il gonnellino annodato alle reni, il turbante nero e d'oro sulla testa. I suonatori indigeni, con in dosso lunghe vesti rosse, eseguono il più orientale dei frastuoni; fa miracoli il flauto di bambù, lungo due metri e mezzo. Passiamo dinanzi a mostri di bronzo che datano dalle età più remote, dinanzi a cannoni serviti da artiglieri degni di quelli dell'anno 1346, e davanti alla gabbia in cui ruggiscono le tigri del combattimento.

Lo stendardo rappresentante un uccello fantastico, ricamato in oro; si abbassa dinanzi a noi ad ogni gradino, e San Giorgio nell'atto che atterrava il drago non era più marziale del soldato color cioccolatto, adorno d'un casco di cartone colorato, che pianta la lancia in terra sotto i nostri passi. Siamo ricevuti nel cuore del palazzo, in un vasto cortile, dal grosso dell'armata che si schiera in mezzo ad una nuova popolazione prosternata; e dinanzi a noi, scaglionati in cascata sui gradini di una larga scala di marmo bianco, stanno accoccolati i quattrocento principi che avevamo visto così splendidi poc'anzi. Questa volta, per rispetto al signore, sono nudi fino alla cintola, e la lunga coda di capegli hanno snodata sulla schiena. È l'entrata del palazzo delle donne del Sultano: tremila Giavanesi vi fanno il servizio imperiale. Le due gran padrone sono sulla soglia. Di là la vista è splendida. Questo cortile è un rettangolo di quattro o cinquecento metri di profondità, circondato da un colonnato; contiene molte centinaia di radjah accoccolati in circoli regolari secondo il loro grado e mostranti al sole i loro mezzi pani di zuccaro argentati, i torsi nudi e le armi scintillanti.

Nel centro si erge il *pendoppo,* grandioso padiglione a giorno, la cui base è di marmo, ed il cui tetto di sandalo è all'interno carico di mille arabeschi, mentre al di fuori disegna le curve svelte ed i piani sovrapposti d'un terrazzo chinese. A dritta, allineati colla faccia contro terra, adorni di gran berretti azzurri, di orecchini di diamanti e di gonnellini pure azzurri, ecco i trentadue figli dell'imperatore. A mano manca stanno cen-

tinaia di cognati, di cugini e di nipoti. In fondo, sopra una specie di trono, è Sua Maestà Susuhunan-Pakoe-Saidin-Panatogomo IX. Egli ha vent'ott'anni, forme svelte ed eleganti, la tinta verde pallida, grand'occhi biechi ed enormi sopracciglie dipinte. Il suo berretto è di seta nera a striscie d'oro. Ha il giustacuore ornato di ricami d'oro in cui si incastonano mille diamanti della più bell'acqua. Porta decorazioni fantastiche, ammirabili gioielli e la croce di commendatore del Leone neerlandese. La sua lunga gonna scintillante, pietre superbe nei capelli, alle orecchie, alle mani ed ai piedi, il suo kriss, il cui fodero manda lampi, lo fanno brillare come un magico quadro vivente, con una espressione di vero pascià effeminato.

Venti giovani fantesche gli stanno dietro e paiono voler dar spicco allo splendore del loro poderoso signore e padrone, ma le loro vestimenta brillano per la loro assenza. Poi quattro nani e quattro buffoni, nel più curioso arnese, se ne stanno accoccolati ai loro piedi come cani di porcellana. Uffiziali e baiadere, drappelli di mandarini vestiti di verde, d'azzurro e di rosso, i quali sono porta-fuoco, porta-fazzoletti, porta-sputacchiera, porta-thè, porta-caffè, porta-profumi e porta-pallottole di betel. Figli nati regolarmente, due ogni anno, s'inginocchiano col dorso nudo dinanzi alla maestà paterna; cugini e nipoti, in numero di trecento, alleati a questo padre unico dalla moltiplicità dei matrimonî, infine gran signori ed uffiziali, in numero di quattromila, buttati giù carponi senza proferire un accento, senza osar di levar gli occhi intorno al *pendoppo*. Tale è lo strano insieme che si offre ora ai nostri occhi abbagliati, tale è la corte semi-favolosa che vediamo nel valicare l'ultimo gradino dello sgabello di marmo. Noi siamo i soli a cui sia concesso di star in piedi in mezzo a questa messe umana che sembra falciata ai piedi del padrone.

Il Residente allora, inabissato nel suo solino e nei suoi galloni d'oro, ci dà il segnale; noi ci confondiamo a vicenda in una serie di riverenze periodiche; da buon cortigiano ciascuno si inchina e curva la schiena quanto è possibile. Codesto dura un pezzo, ed io mi ripeto entro di me questa frase che mi ritorna in mente delle fiabe d'infanzia: « Gran Mogol, io mi getto ai vostri piedi senza ridere, nè piangere! » Sì, senza ridere, credetelo, ma non già che me ne manchi la voglia. Il Susuhunan fa sedere il duca di Penthièvre alla sua diritta, il Residente alla mancina. Fauvel ed io ce ne stiamo sul fianco, in faccia a due zii di Panatogomo, uno dei quali fa eseguire le smorfie più spaventevoli alla sua vecchia faccia color di tabacco. Gli è che egli ha inghiottito di traverso la sua pallottola di betel, e il momento è mal scelto. Mentre una delle ninfe di servizio pre-

senta una sputacchiera d'oro al disgraziato che vi si diletta a starnutare, il Residente traduce i nostri complimenti. Allora il Sultano, dando a tutti i suoi lineamenti l'aspetto vivace che possiedono in sommo grado le fisonomie orientali, risponde che l'arrivo del Principe nel suo Impero il giorno della nascita d'uno de' suoi figli è indizio di buona stella pel fanciullo, e che non ci lascierà partire senza farcelo toccare, perchè la nostra mano gli porti fortuna. Poi fa con un dito un lieve cenno ad uno de' suoi figli, che rialza subito il capo e viene strisciando lateralmente fino a'suoi piedi, ed una parola corre fino al parco d'artiglieria. Tuona il cannone.

Allora, in fondo al vasto cortile, a più di trecento metri dal trono, una porta scarlatta si spalanca e si avanzano i centocinquanta inviati del Sultano di Djokjokarta. Questo corteo impiega ad arrivare un tempo infinito. Cogli occhi fissi al suolo, il busto esposto ai raggi dardeggianti del sole, strisciano sulle mani e sulle ginocchia fino al pendoppo, tutti gli illustri ambasciadori dell'Impero vicino. Colà, congiungendo le mani ed in atto di preghiera, portandole verticalmente nel piano del naso, col pollice sulla bocca, si inginocchiano cinque volte con un accordo teatrale ed intuonano i loro complimenti sopra un ritmo cadenzato. L'enumerazione dei titoli, signorie e pascialati dei due Imperatori occupa tre quarti d'ora; la felicitazione in sè stessa, circa il trentatreesimo figlio, è fatta in meno di due minuti. Il nostro Susuhunan legge con religione la lettera avvolta di giallo e scritta su seta gialla, ringrazia con un cenno maestoso che sembra fulminare tutte le teste dei deputati. Quindi innanzi i loro mezzi pani di zucchero azzurri e bianchi (indizio di razza nobile che distingue gli uffiziali), rimangono inchinati fino a terra ed immobili.

Un nuovo cenno del padrone fa avanzare le signorine che portano i liquori, le quali, inginocchiate ai nostri piedi, vuotano le loro anfore bizzarre entro a catube d'oro cesellate. Per la maggior gloria del Profeta, il buon mussulmano manda giù le sue dieci coppe di porto e di bordeaux.

Ma ecco il momento in cui il nostro ricevimento, già tanto straordinario, diventa palpitante. Andiamo all'harem. Il Susuhunan farà una sorpresa a quelle che ama, permettendo per la prima volta che gli Europei passino la sacra soglia della felicità coniugale. Ecco l'ordine della marcia:

1.° Il Sultano dà un braccio al Principe e l'altro al Residente; tre immensi parasoli gli ombreggiano;

2.° Le signorine d'onore a tre a tre, come le Grazie della statuaria, portano in iscatole splendide di diamanti, i profumi, il fuoco e cento amminicoli per l'Imperatore;

3.° Fauvel ed io, sempre sotto giganteschi parasoli;

4.° Gli uffiziali della corte in processione.

Non tardiamo ad entrare nella sala più strana, dove i nostri occhi divorano un viluppo di dorature, di stuoie, di arabeschi, di letti istoriati; colà sorgono all' interno scalinate a chiocciola di legno di sandalo, piccoli colombai, specie di altari posti in alto, intorno ai quali ardono soavi profumi entro coppe sospese e leggermente velate dal fumo che si perde in turbini. In questa sala, che può avere centocinquanta metri di profondità, vi sono come valli e montagne. L' intavolato, cesellato a giorno, ne fa un labirinto, e donne spaventate vi circolano come ombre fuggitive. Ma il Sultano chiama, e noi abbiamo dinanzi il drappello, leggiadro per la giovinezza più che per il colore, delle sue quaranta donne, vere bambole di cera lucenti, sorridenti tutte al suo sguardo e languide negli atti; il loro torso elegante e ben modellato, è adorno unicamente di collane, di gioielli; sulle anche portano annodato un *sarrong*. Mi par di sognare in verità una scenà delle *Mille ed una notte*, ma il vagito di un bambino mi dice chiaro che io sono in terra e che tutto ciò è vero. Ci vien portato il trentatreesimo figlio. Esso è brutto e strillante, come sono tutti i marmocchi di 26 ore sotto tutte le latitudini. Noi l'onoriamo colla benedizione promessa, che lo fa gridare centomila volta peggio. Il Sultano pare in festa; centinaia di fantesche affacciano le loro teste curiose dagli sporti dei mobili miniati ed attraverso le sculture mitologiche delle scale a chiocciola che si innalzano fino al soffitto.

Il Susuhunan ci presenta a sua madre ed a quattro buone vecchie mummie, che erano anch' esse mogli del padre suo; poi viene la volta delle sue figlie, la maggior parte delle quali sono vestite unicamente di una fornitura di diamanti! Per quanto noi sorridiamo colla massima amabilità, la nostra presenza cagiona loro un' orribile paura. Sono quarantotto; essendosi il Sultano ammogliato a dodici anni, egli ha una media di tre figlie all'anno da aggiungere a quella di due figli. Nulla di più curioso di questa specie di teatro asiatico, di cui noi abbiamo lo spettacolo, e dove è impossibile guardar fra le quinte. Pare che qualche anno fa l' harem fosse quadruplo di quello che è oggi, ma il padrone, senza dubbio per economia, fece a un tratto enormi riduzioni nel personale. I suoi amici, chiamati a raccogliere le bricciole del serraglio, sì, che devono essere stati contenti!

Il Sultano ci mostra, colle mille carezze, ch' egli adora i suoi figli. Quanto alla condizione delle donne, è ben meschina, disprezzata e miserabile a Giava. All'età di dieci o dodici anni una giovinetta diventa come una cosa, il possesso d'un proprietario, poi essa perde il più delle volte

il ben'essere insieme colla giovinezza. La natura grossolana degli uomini, sedotta unicamente da apparenze materiali ed effimere, le mette in mostra come un gregge, senza lasciarsi incatenare dai fascini morali che una donna cela nell'anima sua, senza respirare i profumi delicati di sensibilità, di tenerezza, di affezione, che ne esalano. Ma sì, è per questo che l'Oriente stringe il cuore! In quel palazzo dov' esse sono ammucchiate, vi ha per altro una delle Sultane che porta il titolo di *grande*. Il suo primo nato è l'erede del trono. È quello che ha ricevuto la nostra benedizione, ed io mi spiego ora l'allegrezza generale di tutto questo popolo e di tutti questi Principi. Confessate che il Susuhunan era da compiangere avendo già trentadue figli e non l'erede legittimo della sua corona.

Dopo quattro ore di soggiorno nella città santa, ci inchiniamo rispettosamente dinanzi alla triplice schiera di mogli del nostro ospite, e salutiamo questo tempio misterioso che i nostri sguardi furtivi non avevano cessato di penetrare. Volano i sorrisi; il Susuhunan ci guida, e di colonnato in colonnato torniamo alla terra dei profani.

Il Sultano ha dato al duca di Penthièvre la sua propria mazza adorna d'un pomo d'oro, dov' è incisa la sua cifra E, che significa IX in giavanese, perchè egli è il nono Imperatore della famiglia. Sebbene i suoi predecessori abbiano veduto restringersi ciascuno di più la cerchia delle loro antiche possessioni, costui è ancora sovrano di terre che per un raggio di sessanta miglia circondano la sua capitale. Esse gli rendono circa tre milioni netti; gli Olandesi gli pagano, in virtù d'un antico trattato, centotrentaquattromila franchi all'anno; poi vengono mille sorgenti ignote ad alimentare una rendita che nessuno può indovinare, in un paese in cui il Sultano è pari ad un Dio, in cui possiede tutto, tanto che gli basta desiderare la moglie o la figlia d'uno dei suoi sudditi, perchè gli sia subito consegnata, ed anzi lo sposo ed il padre devono riputarsi fortunatissimi. Lo stesso accade dei sudori del coltivatore, dei benefizî dei negozianti, della vita in una parola di circa un milione d'uomini che si compendia in una sola volontà. E vi può egli essere misura del godimento, limite alla ricchezza, freno all'onnipotenza?

Io tornavo alla nostra sontuosa dimora, ripassando nella mia mente gli splendori asiatici di cui ero stato testimonio, e che non avrei mai creduto così fantastici. La città santa in cui il Susuhunan vede ogni giorno diecimila dei suoi sudditi, carponi dinanzi a lui, in cui le sue donne si abbigliano, cantano e danzano per lui, in cui i suoi figli gli strisciano ai piedi come vermi, la città santa non era separata da me che dai merli e dai minareti. Ma ecco mi appaiono altri merli ed altri bastioni sopra un

piccolo fortilizio alla sua destra: che è questo? dicevo — nulla — come nulla? — poca cosa — ma che cosa? — un fortilizio dove stanno ottocento soldati Olandesi per vegliare alla sicurezza degli Europei. — Ah! — vi sono *due* Europei e *cinquecento* soldati con un luogotenente-colonnello per difenderli.

Ora il grande e magnifico Sultano non mi sembra più libero come il cavallo del deserto. Qui il fortilizio olandese e la guarnigione dalle armi perfezionate, colà il Principe indipendente Mangku-Negoro che ha un'armata foggiata all'Europea e che è spinto, accarezzato, aiutato, sussidiato per tenere in iscacco il semidio del Kraton, e poi questo semidio, questo Sultano superbo, non può ricevere veruna lettera se prima non sia stata consegnata alla Residenza. Il suo capitano delle guardie, il bel meticcio, viene ogni mattina a farvi un rapporto minuzioso di tutto ciò che segue nel palazzo.

Insomma, mentre tutti si inchinano fino a terra dinanzi alla maestà imperiale ed hanno l'aria di non essere degni di snodargli i cordoni delle scarpe, mentre tutta la pompa onorifica ed il fasto dell'adorazione orientale sono spiegati ai piedi del signore, credete pure che il Susuhunan-Panatagomo IX, il leone superstite dei pascialati Giavanesi, è circondato di reti che gli impedirebbero di ruggire, di saltare nelle foreste vergini, dove una volta regnava, e di lacerare cogli artigli vendicativi i lacci potenti con cui la razza conquistatrice tiene l'isola sua!

Tornando a casa troviamo le nostre lettere d'Europa che un corriere ha portato di galoppo da Batavia. Sono le prime risposte alle mie prime lettere d'Australia del 25 luglio. Pensate con quale impazienza le attendevamo, con quale ardore le leggo! E quanto sono confuso dell'onore che voi fate ai miei pesci volanti, ai miei selvaggi, alle mie miniere d'oro ed al mio povero Burke! Possano i miei buoni Giavanesi accoccolati, il mio rinoceronte sbagliato ed il mio Sultano dalle quarantotto mogli avere una simile accoglienza presso di voi! Ah! quando vedo tante belle meraviglie e penso ai miei cari, quanto mi duole di non poter spartire con essi le felicità di tali spettacoli!

La rapida varietà del nostro viaggio ne lascia insieme il fascino e la stanchezza. In Australia il color locale non esisteva, ma era uno studio che appassionava quello di questa nuova Europa creata in una generazione umana, ed un commercio delizioso quello delle nostre conversazioni con uomini che parlavano la nostra lingua, ed avevano i nostri costumi, ed applicavano le nostre scienze.

Qui noi siamo perduti in mezzo a venti milioni d'uomini che non com-

prendiamo. Una natura esuberante ed una popolazione variopinta ci offrono un quadro sovracarico di colori che nissuna tavolozza umana saprebbe dipingere. Laggiù era una discussione economica in un parlamento di coloni; qui è un teatro con mandarini rossi, azzurri e verdi, con magnifiche decorazioni, che nissuno piglierebbe sul serio. È essenza d'Asia conservata, invece d'un getto di vapore di Manchester! Vorrei parlare a tutti questi Malesi, scandagliare i loro cuori e le loro intelligenze, apprendere la loro storia, studiare le loro religioni, indovinare i loro bisogni, ma io urto contro una parete dove non sono che ombre di fantocci: — dall'altra parte del tropico pensavo, qui non posso che vedere! ma cercando d'applicare del mio meglio l'attenzione dello spirito, spero tuttavia, lasciando l'impero coloniale, d'aver radunate tante luci sparse e vaghe dapprima, poi corroborate da qualche prova novella, così da compendiarvi in coscienza ciò che è per me l'anima di questo corpo brillante, variopinto, meraviglioso, la cui vista ci abbaglia tutti i giorni.

È già un bel da fare aver veduto nella giornata quattromila persone inginocchiate, aver lette le vostre lettere ed avervi risposto!... una mezza dozzina di servitori sono venuti ad avvertirmi che il desinare era pronto; e sarebbe stato sconveniente, parmi, ritardare, perchè io doveva aver posto fra due figli del Sultano! Avevamo l'onore di possederne tre in compagnia di otto altri Principi Giavanesi, e tutti, non ostante Maometto, hanno bevuto *champagne* con gioia. Molto ci divertivano le loro storielle che l'amabile Residente si degnava di tradurci. Il mio vicino, che ha soli tredici anni, ci raccontò che, non è molto, l'Imperatore lo fece venire e gli disse: « Ti trovo gentilissimo, ti vo' fare un regaluccio; eccoti per te quattro delle mie più belle bajadere. » Una volta messa su questo tono vi lascio pensare se la conversazione abilmente stimolata divenisse sbalorditoia. A quell'età essi hanno già cavalli, castelli, terre ed harem.... sono fieri come Artabani fuori della casa paterna, in casa diventano vermi!

Ma che bizzarra cosa la loro lingua! Prima di tutto a Giava se ne parlano quattro: il Malese, il Giavanese, il Sundanese ed il Madurese. In ciascuno di questi rami si hanno dialetti differenti fra loro come il turco è differentissimo dall'inglese e dallo spagnolo. Dialetto n.° 1, il nobile si rivolge all'inferiore: dialetto n.° 2, l'inferiore ad un eguale: dialetto n.° 3, l'inferiore al nobile: dialetto n.° 4, il nobile ad un eguale; ed infine dialetto n.° 5, il nobile ad un Principe, ad un Raden-Adiepatie o ad un Ralifatolah qualunque.

Quanto alla loro religione, non ci credono: — poche pratiche superstiziose li costringono ad adorare feticci, ma essi tengono a non seguire i

L'imperatrice ed il principino di Solo.

precetti del loro culto, quanto a non convertirsi al cristianesimo. Il serraglio, i cavalli e le armi (una volta le armi bianche, oggi le carabine rivoltelle), ecco ciò che compendia lo scopo della loro vita, o che almeno durante il nostro curioso desinare, spiccava ad ogni istante dai motti arguti che essi animavano collo sguardo ora vivace ed ora imbambolato.

Udivamo in lontananza la musica del Forte che ci suonava alcuni pezzi del *Carlo VI* d'Halévy, ci avvolgevamo in cinture larghe più d'un metro che i giovani Principi ci consegnavano da parte delle Sultane. Il dono ci riescì tanto più prezioso, in quanto la stoffa fu tessuta colle loro proprie mani nel serraglio. Ne emana un odore delizioso. Noi portiamo pure sigarette lunghe un piede, arrotolate in foglie di granoturco e composte di tabacco, d'oppio, di cannella e di noce moscata; quando le fumeremo sulla bella terra di Francia ci parrà d'essere inebbriati dai profumi dell'harem. Finalmente il maggiore dei trentatre figli ci consegna le fotografie del padre e della sua famiglia. Che contrasto fra il collodio ed il Kraton!

La serata finisce in gran pompa nel campo opposto, dove ci ha reclamato il Principe Mangku-Negoro. Egli ci mostra, alla luce d'un centinaio di torce, cavalli corazzati d'argento come nei tornei Giavanesi di trecento anni sono, alabardieri bardati di bronzo, costumi per tutte le dignità che datano da un secolo o due e di cui egli veste alcune comparse; lancie niellate, la cui punta è un becco di cicogna, kriss d'un valore che confonderebbe gli amatori più prodighi e regala a ciascuno di noi una sella di pelle di tigre.

Poi, stando sopra una gran terrazza di marmo, circondati da Principi Giavanesi che portano diamanti, berretti azzurri e sarrong color di rosa ed ai quali facciamo infinite riverenze, assistiamo ad una rappresentazione di rondging-fandak (ballerine di professione). Allo stesso modo che il Principe indipendente ha avuto la graziosa idea di darci una vera lezione di storia antica, queste ballerine colle loro gran pantomine ci descrivono i favolosi episodî dell'età eroica e della Malesia. Sotto i loro piedi il marmo è coperto di stuoie variopinte; il gammelang fa risuonare gli accenti languidi e soavi dei campanelli di legno, e le leggiadre fanciulle di dodici anni, veri serpenti per la pieghevolezza e l'eleganza, si allacciano e si inghirlandano nelle pantomine più orientali. A poco alla volta io mi sono avvezzato così bene al languore monotono, ma carezzevole delle graziose baiadere, che la nostra musica rapida e le nostre danze turbinanti mi parrebbero ora impazzimento carnevalesco, non già l'arte della danza.

Ma la notte è già molto inoltrata, e la ragione vuole ch' io lasci la penna, non ostante il piacere che provo a darvi l' impressione che m' ha fatto una delle giornate più curiose del nostro viaggio. Se due anni fa mi avessero detto che io doveva vedere un Sultano, il suo harem ed il suo popolo prosternato, l'avrei creduta una promessa pazza. Stasera credo alla felicità. Ah! che bel paese, che bel viaggio e che splendore questo delle corti orientali! Par d'essere trasportati in un altro mondo; i profumi vi inebbriano, i costumi sono scintillanti come le stelle nell'azzurro del cielo. Questa natura lussureggiante, questa viva luce, questi palazzi di marmo, queste danze fantastiche, sono tutte meraviglie per chi è nato nella vecchia Europa.

V.

Djokjokarta e Boro-Budor.

Lo scudiscio dei gendarmi e lo zelo della popolazione — Una tartaruga adorata — Le tigri di combattimento — Visita notturna ed apparato pittoresco del Sultano — Maestà ed impotenza — Tempio grandioso — I ponti elastici — Costumi olandesi — Le necropoli d'Ambarrawa — Delizie d'un palazzo di pascià — Ferrovia — Vittime delle tigri.

2 dicembre.

Perdiamo di vista, alle cinque del mattino, i minareti del *Kraton,* e seguiamo la strada che conduce a Djokjokarta, la capitale in cui regna un altro Sultano: è il nome più storico di Giava. Colà, dal 1825 al 1830 sventolava vittoriosamente la bandiera della rivolta. Il principe Dipu-Negoro, dotato d'un'ambizione sfrenata, e tutore d'un Susuhunan fanciullo, faceva fronte alle forze olandesi, che non ebbero il trionfo se non a prezzo di cinquantadue milioni di franchi e del sangue di quindicimila soldati, ottomila dei quali europei. Oggi la più perfetta calma regna in quei memorabili campi di battaglia. Regolari piantagioni di riso, di canne da zuccaro e d'indaco si stendono dinanzi ai nostri occhi; i capi indigeni, fieri Sicambri, che hanno curvata la testa, galoppano al nostro fianco sui loro cavalli bardati; essi sono, è chiaro, di razza antica: il loro tipo, dal naso arcato e dalla fronte alta, è differentissimo da quello del volgo, ed i loro modi hanno una singolare dignità. Caracollano in fantasie di primo ordine, avendo cura di mettere in mostra il loro corpo svelto, i loro *kriss* antichi, i loro anelli di diamanti; sono graziosi, veramente graziosi. Quanto ai nostri cavalli non hanno andature vivaci, tutt'altro. Subito i nostri brillanti cavalcatori si slanciano ventre a terra in tutte le direzioni, distribuendo con prodigalità colpi di scudiscio lungo la via, arrestando le carovane di pedoni che portano sul capo l'olio di cocco chiuso in otri, ovvero l'indaco nelle urne. Essi apostrofano i fanciulli, che sfangano nelle risaie, fanno irruzione nei casali nascosti sotto l'ombra dei banani; in una

parola, mettono in requisizione tutta la popolazione di questi luoghi. Ciascuno d'essi ritorna con una scorta improvvisata: una metà si fa a tempestare di colpi i cavalli che cadono, l'altra dà, urlando, un vigoroso ed utile impulso al cocchio che progredisce alcuni passi, non ostante gli sforzi dei cavalli ricalcitranti. Ah! io non so chi mi enumerasse l'altro giorno le caste di Giava, ma mi pare che oggi non ve ne siano che due: coloro che spingono e coloro che si fanno spingere! Notate che assolutamente vogliamo fare questo viaggio a cavallo, ricordandoci le nostre belle galoppate nelle praterie australiane, ma è impossibile; sarebbe una offesa mortale al prestigio dei Bianchi, che non devono qui circolare se non alla maniera dei pascià, alle carrozze dei quali le popolazioni devono aggiogarsi a tribù, quando i quadrupedi sono restii.

Infatti è quasi a braccia d'uomo che noi abbiamo percorso tutte le terre dell' Imperatore. Nulla poteva calmare lo zelo dei nostri radiah e dei nostri gendarmi, i quali contro il nostro volere tormentavano le popolazioni in così bizzarro modo. In dieci ore di strada percorremmo sette leghe; è vero che frutti squisiti ci venivano offerti da per tutto e spegnevano per qualche momento la nostra orribile sete sotto un sole di fuoco. Potemmo anche comodamente veder fare il raccolto del riso; le donne dei villaggi, cogliendo ad una ad una le spighe dorate e vellose, ne formano dei mazzi accurati che i fanciullini portano al mortaio di scorticazione; queste mietitrici, in costume negativo, accorrono per vederci passare e ci divertono colla loro ingenuità. Esse si buttano nell'acqua per aiutarci a passare i fiumi.

Verso l'ora del tramonto, noi giungiamo alle rovine di Tjiambji-Séu (che significa mille templi); sopra un quadrato di quasi centosessanta metri di lato, sorgono monticelli di pietre scolpite; gran numero di statue sono ancora perfettamente conservate: sono Budda panciuti, col sorriso sulle labbra e la pianta dei piedi in aria; essi hanno sette od otto volte la grandezza dell'uomo. Andiamo su per gradini degni delle piramidi d'Egitto, in una vôlta scura, specie di campana, in cui ogni sasso minaccia di cadere sul nostro capo. Entro nicchie profonde, il guardiano del tempio, un vecchio buddista, dalla lunga barba bianca e venerabile, con amuleti appesi al collo, illumina, colle luci scialbe della sua debole lampada, crocchi di Budda a quattro braccia, a teste d'elefante o di cervo! Poi pipistrelli grossi come galline, spengono le lampade e ci lasciano in quelle tenebre, vaganti a tentoni, guidati solo dalle lucciole che volteggiano a sciami luminosi intorno alle statue gigantesche. Nel mausoleo che guarda verso la Croce del Sud, è una statua bellissima, benissimo conservata, la quale do-

mina un pozzo profondo che è ai suoi piedi. Dalla parte del Nord è un teschio di morto, che riposa sopra un teschio d'elefante: misteriose reliquie del quarto secolo.

Un piccolo Reggente in calze di seta, tutto attillato e grazioso, era venuto a raggiungerci per ordine dell' Imperatore; ma Ak-Hem mal sapeva tradurci le sue spiegazioni mitologiche. Non avendo potuto rischiarare i nostri spiriti, il Reggente si è almeno preso la cura di illuminarci la strada e di darci un drappello di cavalleria che porta innanzi una dozzina di torce accese; le campagne circostanti brillano d'un'altra luce. La cresta dentata del Merapi, gran vulcano, intorno al quale noi giravamo da sette giorni, si disegna in colori di fuoco; dall'opposto lato l'orizzonte è ad ogni minuto infuocato dai lampi che, sono, sotto i tropici, i compagni d'ogni serata, e più presso le risaie, scaglionate come cascate, sono tutte fosforescenti per le lucciole, il cui bagliore scintillante viene riflesso dalle acque dormenti. Le lucciole! le lucciole! una magnetica influenza le fa sollevare per ricadere poi di botto come pioggia di scintille; e non possiamo stancarci d'ammirare l' intensità della loro luce. È notte tarda, quando valichiamo la soglia dell'antica città di Djokjokarta; anche colà la residenza ci viene graziosamente aperta.

3 dicembre.

Non ostante l'ora tarda del nostro arrivo, siamo stati trattenuti dalla conversazione interessante del Residente, il signor Bosh, la cui faccia marziale e gli occhi profondi dicono subito la fermezza e la scienza. Ah! ci vogliono uomini di ferro e di gran facoltà di spirito per gli uffizî amministrativi nelle Indie neerlandesi! La storia di ciascuno d'essi è attraentissima, perchè se sono i più onnipotenti dei Nababbi, sono anche i più infaticabili lavoratori del mondo.

Tra queste due visite a Sultani viventi, noi vogliamo vedere le tombe dei Sultani defunti, gloriosi eroi del tempo della pirateria, della guerra, poi della rivolta. Carrozze a sei cavalli ci conducono rumorosamente fino al portico della tranquilla dimora dei morti. In mezzo al cimitero è una piscina di marmo, nelle acque profonde della quale nuota la tartaruga sacra. Furono preparate sulle sponde offerte di riso e di carne; i sacerdoti, accoccolati nella positura di chi pesca colla lenza, tengono in cima ad un bastone pallottoline di pasticcio preparate per l'animale-dio. Una tartaruga, segnatamente quando è adorata, piglia le cose con comodo! Una piog-

gia diluviana ed una umidità intensa ci impazientiscono; ma una felice idea ci fa mandare un *divoto* ad agitare le profondità delle acque; ed ecco la bestia sacra, bianca come l'avorio e lunga un metro, apparisce e tende la bocca che i fedeli riempiono religiosamente.

Quanto i Giavanesi amano le abitazioni aperte all'aria finchè vivono, altrettanto amano coprir come d'una campana le loro dimore sepolcrali: il tetto viene quasi fino a terra, ed è, per così dire, camminando sulle mani e sulle ginocchia che penetriamo nella sala dei tumuli. Il capo di Mataran, poi il primo re dello stesso nome, presiedono questa assemblea mortuaria: centinaia di tombe sono schierate lungo le pareti, e coperte di tele bianche sorrette da un'impalcatura: parrebbe di vedere i letti tesi d'una galleria d'ospedale.

Nel pomeriggio abbiamo la seconda rappresentazione, piuttosto aumentata, del nostro ricevimento di avant'ieri. Il *Kraton* imperiale di Djokjokarta è fratello di quello di Surakarta. Contiene cinquemila adoratori di più: tranne questo, medesima successione di palazzi, di pagode, di terrazze, di colonnati, di arabeschi e di pendoppos. Medesima processione onorifica sotto parasole, e passeggiata pomposa fino alla soglia dell'harem. Avant'ieri trovavamo straordinario essere arrivati il giorno in cui era nato un Principe imperiale: è forse assai più meraviglioso quando si fa visita al marito di tante spose, capitare in un giorno in cui non nasca nissun figlio.

Vi risparmio questo nuovo ricevimento perchè troppo rassomiglia al primo: e pure mille particolari nuovi hanno stimolato la mia curiosità in mezzo a tanti splendori.

Uscendo dall'harem, abbiamo fatto visita alle tigri chiuse in un grande edifizio di legno e riservate ai combattimenti delle feste del Sultano. Dev'essere un bel spettacolo: nel cortile più spazioso del palazzo si stende l'armata in quattro schiere; sei giovani Principi, chiamati *i sei coraggiosi dinanzi al sole,* con caschi d'oro in testa e nudi fino alla cintola, vanno coraggiosamente a recidere i lacci che tengono chiusa la porta della gran gabbia, e mostrano tutta la loro intrepidezza non ritirandosi dinanzi alla tigre che con una specie di danza macabra, al suono della musica delle catube. Allora la belva dagli occhi truci si avventa contro la muraglia umana, tutta irta di lance, e finisce col cadere trafitta e ruggente. Talvolta un bufalo selvaggio è spinto a lottare colla tigre; è un combattimento disperato, colle peripezie più atroci. All'ultima festa, il momento più patetico fu anche il più burlesco: inseguita e vinta dal bufalo, la tigre, con un balzo di sei metri, si slanciò sorpassando le lancie in cima

ad un albero di cocco. Secondo l'usanza delle prime rappresentazioni tropicali, una trentina di Indigeni stavano, in palchetti aerei, appollaiati sopra quell'albero: in un batter d'occhio tutti d'accordo, si lasciarono andar giù, come frutti troppo maturi da un albero scrollato, e, grazie alla loro natura scimmiesca, nissuno fu ferito.

Le tigri che avevamo sotto agli occhi erano chiuse soltanto da quindici giorni: il Sultano aveva requisita mezza la popolazione della provincia per spingerle in una fitta. Ah! che differenza fra questi e gli animali addormentati dei nostri giardini zoologici! Appena ci vedono, appena sentono *la carne fresca*, fanno salti di sei o sette metri da un capo all'altro della loro arena, e si aggrappano frementi ai piuoli di legno che le tengono prigioniere; i loro occhi di fuoco, i loro artigli furenti, i loro ruggiti, dànno il tremito. Vi sarebbe del resto da scappar via ugualmente, tanto è orribile l'odore dei carcami e delle carni putride di montoni e di cani che furono buttati interi nelle loro gabbie, e di cui vi hanno di già cumuli sotto i loro piedi. Ma come è bella una tigre reale, quando ha ancora qualche cosa dello slancio della sua vita libera!

Quando il Sultano ci disse addio, egli aveva già preso con noi modi assolutamente bonari: vi basterà vedere il suo ritratto per convincervene; è grosso e panciuto e porta una specie di cuffia bizzarra che gli dà l'aria d'aver orecchie d'asino di cartone; ma ha l'occhio molto intelligente: se egli è impettito dinanzi al suo popolo e nelle cerimonie di corte, nelle altre occasioni è semplicissimo e socievole, e se ne va di nascosto a giuocare al whist ed a bere del buon vino in casa del Residente. È un po' seccato da una vecchia zia, che lo rimprovera del suo amore ai Bianchi, ed ha avuto tante volte la voglia di relegarla nel suo ospizio degli *Invalidi*, ma essa è immensamente ricca, ed egli erediterà, se sarà savio! Così, per quanto sia sultano, fa la corte alla zia... di Giava, e una scappatella fa tanto più piacere, perchè è frutto proibito.

Esco con rammarico dal *Kraton*, pensando che non rivedrò probabilmente più mai splendori simili! Avrei voluto condurvi meco, farvene vedere tutti i particolari. — Sotto questo portico passa un palanchino: ed è portato in cadenza da quattro servitori dalle membra nervose, dalle spalle di bronzo; quattro parasoli azzurri e d'oro ombreggiano la giovine Principessa sdraiata indolentemente: dietro di lei trotterella una frotta di fanciulli, gli uni riccamente vestiti di seta a vivaci colori ed adorni di collane arrotolate venti volte e di braccialetti d'oro rosso; gli altri, senza vergogna, nudi come piccoli cherubini di cioccolatto. Ma mentre io contemplo gli atti graziosi di questo crocchio furbo e ridente, esso

Andiamo all'harem (pag. 264).

scompare a un tratto, ed io non ho più dinanzi a me che un battaglione jokjokartiano che ha l'aria di dirmi: — Europeo, questa Principessa è del sangue di Mattaram; essa rientra nell'harem, di cui è la regina per la grazia e per la giovinezza: le nostre lunghe forche adorne di denti di pesce-cane, le nostre mazze d'ebano e le nostre mazzuole di legno di ferro, bastano a dirti che tu non vi rientrerai. — Voltandomi ancora non ho più sotto gli occhi che idoli di legno, dai mustacchi d'oro e dal petto argentato, ai quali i credenti offrono incensi, frutti e polli tinti di rosa, avvolti in panieri tondi e leggieri che non lasciano passare se non la testa e la coda.

Tale era la nostra passeggiata incamminandoci verso la Residenza: noi ringraziammo sulla soglia del *Kraton* gli alti dignitari che avevano avuto l'onore di portare sopra le nostre teste i parasoli d'ordinanza, e percorremmo allegramente quei bei viali formati a padiglione d'onde pendevano *duryan*, frutti simili a meloni allungati, gli *jack* classici ed i *pani* dell'albero fornaio. Questo giardino continuo ci condusse, come a Surakarta, dinanzi al forte dove sono acquartierati i cinquecento Olandesi, *guardia d'onore* di Ralifatolah VI, poi in casa del Pangheran-Adiepatie-Surio-Ningrat IV, che è il Principe indipendente simmetrico di Mangku-Negoro. Costui, per altro, non è molto formidabile: sebbene indossi l'uniforme di luogotenente colonnello coll'aria più marziale, egli non comanda ancora

Il sultano di Djokjokarta (pag. 275).

che centocinquanta uomini di fanteria e settanta uomini di cavalleria: non è che la maschera d'un contrapeso, l'embrione d'uno spauracchio d'indipendenza, il capo onorario d'un'opposizione che ha qualche cosa di dinastico. Si direbbe davvero che Luigi XI è giunto fin qui colla dugentocinquantesima incarnazione d'un Budda, perchè la famosa impresa: *divide et impera,* non fu mai meglio applicata.

Il giovane Principe, gelosissimo del suo harem, non ce lo lascia vedere

che da lontano: solo la Sultana detta *grande* è chiamata a ricevere i nostri omaggi. Essa ha tredici anni; porta alucce d'oro sulla capigliatura d'ebano; nel crocchio profumato di musco che la segue, è una piccola Malese albina singolarissima. Dopo le loro grazie femminine, alle quali fanno gran torto il grosso labbro pendente e gli occhi di porco, passiamo in rassegna le collezioni di lancie e di kriss, poi un manoscritto superbamente rilegato in oro massiccio ed adorno di pietre preziose, in cui sono iscritti su pergamena gli annali genealogici della famiglia *santa* dei Surio da quattrocento anni. — A Bali, alcuni anni sono soltanto il Principe indigeno ha cessato di seguire l'antico costume che l'obbligava a sposare le sue sorelle, per perpetuare la consanguineità del ceppo regale nella più perfettta integrità. — A Giava del pari, la nobiltà non è soltanto un' istituzione politica, ma è soprattutto un dogma religioso, e noi siamo colpiti tanto dalla maestà istintiva e naturale degli ospiti nostri che dalla venerazione sincera di cui il popolo l'onora in tutto e per tutto.

Noi fumiamo sui gradini della terrazza zigari lunghi un piede, di cui il Sultano ci aveva fatto dono, quando, dal fondo dell'oscuro viale, sorge a un tratto una gran luce: si accosta; numerose torcie illuminano vacillando la bella verdura tropicale: illuminati un istante dai riflessi della resina infiammata, i grand' alberi rientrano, un dopo l'altro, nel buio: come ombre vaghe, profili di tutto il popolo che a quest' ora ingombra l'ampio viale, si curvano fino a terra quando passa il corteo. Ecco i dragoni vestiti di panno scarlatto, i lancieri verdi dalla lunga gonnella sventolante! ecco sei cavalli isabella eccitati da uno squadrone di corridori bianchi con galloni d'oro, che volteggiano e si slanciano! È il Sultano: egli viene, con perfetta grazia, a rendere al Principe la sua visita.

È mezzanotte passata.... le ultime torcie sono scomparse nel fogliame: tutto rientra nel silenzio, ed io vi scrivo sulla mia terrazza di marmo, aspirando la frescura della notte, tutto inebbriato della mia nuova vita [1].

4 dicembre.

Rientriamo oggi sul territorio dei possedimenti olandesi. Come vedete noi percorriamo di galoppo l'interno di quest'isola fantastica. Tranne una sola volta, non ci siamo mai fermati più di trentasei ore in ciascuna delle

[1] Fortunatamente però non siamo rimasti in questo luogo incantevole; sette mesi dopo il nostro passaggio, il 30 giugno 1867, uno spaventoso terremoto distrusse le case ed inghiottì gli abitanti. È a Djokjokarta che fu più violento, colà soggiacquero un migliaio di persone.

nostre tappe. I cambiamenti d'aria quetano la febbre, sorella inseparabile del viaggiatore in queste regioni. E fors'anche la bellezza degli spettacoli guadagna dalla rapidità della nostra corsa, allo stesso modo che l'illuminazione delle lucciole nelle foreste vergini sembra più bella nel suo insieme che nei particolari.

Le terre principesche che lasciamo sono come isolotti indipendenti che sorgono sopra un mare soggetto all'Olanda. In questi isolotti d'un milione d'uomini ciascuno, terre vulcaniche in cui brontolano insieme i fuochi sotterranei della natura ed i fuochi che accende lo spirito di conquista, ultime oasi in cui si è rifugiata l'antica razza dei dominatori della Malesia, quanti segreti, quanti odii soffocati, quante ambizioni spente da una parte, quanti stratagemmi vittoriosi e tacite conquiste dall'altra! Sulle prime parrebbe che le due zattere, galleggianti dopo il naufragio generale dei Sultani giavanesi, dovessero essere a poco a poco sommerse dalla marea crescente che ha coperto le reliquie di Giava, Timor, Bali, Macassar e Borneo; ma no, sono invece, per i miei deboli occhi almeno, ostaggi rizzati dai conquistatori sopra un piedestallo tanto più alto quanto più essi sono impotenti, affine di indorare l'immenso patto che lega colla forza e coll'amore insieme la razza sottoposta ai suoi dominatori europei. L'abile tattica di finta moderazione e di rispetto volontario in faccia all'ultima ombra d'una nobiltà detronizzata, che un colpo di cannone basterebbe ad annullare, mi sembra la chiave dei rapporti fra il governo coloniale ed i Sultani sedicenti indipendenti. Con gratuite garbatezze fatte a due Principi assicurano la riconoscenza e la servilità di venti milioni d'Indigeni.

È la provincia di Kadu che è limitrofa all'ovest del piccolo Impero di Djokjokarta. Quando noi ammiravamo le meraviglie della natura, da Batavia fin qui, ci si diceva sempre che nel Kadu dovevamo trovare il paradiso di Giava. Montagnosa e vulcanica, questa regione possiede sulle sue vette, foreste vergini ed impenetrabili; a mezza la salita piantagioni di caffè regolari ed allineate; nelle valli vaniglia ed indaco. Perchè mai questi placidi spettacoli sono attristati ai nostri occhi dallo spettacolo della scorta che sguaina la sciabola per intimidire popolazioni le quali si umiliano in tutti i modi, ma sono talvolta un po' ricalcitranti nelle salite in cui bisogna spingere le ruote!

Ah! quando non si ha veduto questa verdura dei tropici, questa vegetazione così umida, così inaffiata sotto un sole ardente, questi viluppi giganteschi di liane e di bambù, queste cupole di montagne che fino alla loro cresta sono coperte di fogliame, non si può immaginare l'impressione incantevole che noi proviamo ad ogni passo. Finalmente valichiamo una

montagna curiosa, d'una forma esattamente trapezoidale e coperta di teck; vien chiamata *Chiodo di Giava* (gli Indigeni pretendono che essa sia il centro dell'isola), e noi giungiamo a Magelang, capitale della provincia. Visita immediata al Residente. Il suo usciere gallonato ci dice ch'egli è infermo. — Che malattia ha? — Risposta: — Ha avuto freddo. — Eccone uno, gran Dio! che può vantarsi d'una bella fortuna! Quanto a noi, ci avessero anche tuffati per venticinque giorni in una caldaia di battello a vapore, non saremmo più madidi di sudore.

5 dicembre.

Il Reggente di questi luoghi, Raden-Tumongong-Danu-Kusumo, Principe segnalato nell'aspetto e nei modi, ci conduce coi suoi equipaggi al tempio di Boro-Budor, posto a qualche lega di distanza. Questo edifizio sorge sopra un'altura nel centro d'una gran valle circolare che gli serve di cintura. Lontanamente sull'orizzonte, simile ai merli d'una fortezza naturale, la dominano le creste dei vulcani spenti: è là che i capi dell'invasione indiana costrussero nell'ottavo secolo questo colosso in onore di Budda.

In distanza il monumento ha la forma d'una campana; è alto trentasei metri ed ha un diametro di cent'otto metri; quando si è più vicini si rimane meravigliati delle centinaia di statue di Budda scaglionate, dai piedi alla vetta, sui parapetti di sette gallerie sovrapposte, che formano i gradini di questa piramide massiccia, costrutta senza cemento e meravigliosamente conservata. Ogni statua di Budda (e ve n'ha cinquecentocinquantacinque) è riparata da una cupola a giorno, tagliata nel granito. Non vi ha pietra che non sia scolpita, onde vi sono più di quattromila bassirilievi bizzarri cesellati con arte. È in una parola una grandiosa piramide, vestita ed adorna, e serve di mostra gigantesca a idoli protetti da globi di merletti di sasso che stanno sull'estremità d'ogni terrazza come le sentinelle delle altane del medio evo, e svolge sulle sue muraglie una galleria di sculture che si succedono le une alle altre e rappresentano i più curiosi episodî.

Noi seguiamo con ammirazione una caccia all'elefante ed una al rinoceronte, in cui i cacciatori di Maometto sono più fortunati che non furono i discepoli di Sant'Uberto; — una battaglia, poi un naufragio sopra coralli; colà parrebbe davvero di veder nuotare i marinai cadenti in mare dall'alto d'un'alberatura rotta. Poi vengono le arti della pace, i diversi generi di cultura coll'aratro giavanese tal quale è ancora oggidì. Così in undici secoli gl'istrumenti più essenziali, gl'istrumenti aratorî, non ebbero il mi-

nimo perfezionamento. Un comizio agricolo di provincia qui farebbe una rivoluzione. Insomma ho la testa piena di mille altre riproduzioni, come a dire cerimonie di matrimonio, creazione dell'uomo, serpente tentatore, diluvio, ecc.; tutte cose che ricordano da vicino la nostra Storia Sacra.

Quattro scalinate maestose, di centocinquanta gradini ciascuna, ci conducono alla cupola della vetta, elegante santuario formato di pietre che si sorreggono col loro proprio peso. Imitando un Indigeno, io mi sono arrampicato sulle ginocchia del dio, ho allungato il braccio e sono arrivato a pigliarlo per l'orecchio, il che nella credenza giavanese assicura la buona fortuna; ma se io non ho in generale un'ammirazione beata per i monumenti che invece di parlare all'anima parlano unicamente alla curiosità dello straniero, fui qui colpito nel vedere che la statua divina non era terminata ed era lontana dall'avere la perfezione dei bassirilievi. Il Reggente ci spiegò che l'immagine dell'ordinatore supremo del mondo era incompiuta a bella posta, perchè la mano dell'uomo non deve pretendere di riprodurre realmente le sembianze divine. Questo pensiero profondo e veramente filosofico in proposito della costruzione d'un idolo, non è esso esatto e contradditorio, delicato e primitivo, commovente e fantastico ad un tempo?

A vedere la grandiosità dei lineamenti fondamentali congiunta alla finezza dei minimi trafori, si pensa quanti anni e quante braccia devono essere stati necessarî per un'opera simile. Oggi nei dintorni non vi hanno più nè adoratori e nemmeno abitanti. Il fervore è morto; un'unica traccia rimane dei secoli passati, quella che il tempo e l'abbandono non hanno potuto distruggere: il granito.

In compenso sulla piattaforma che conviene attraversare per giungere al piede del sacro edificio, piattaforma ombreggiata da alberi secolari, troviamo le tende di controllori ed ingegneri che stanno curvi sopra carte di quattro metri quadrati, intenti a tracciare i piani minuziosi d'un cadastro. Così accanto alle vestigia dell'invasione indiana sta l'applicazione scientifica ed utilitaria della conquista europea. In questo quartier generale d'uno stato maggiore di traffico commerciale, ogni cantuccio di terra è riportato sulla carta; le tinte variate rappresentano le diverse rendite delle culture europee ed indigene. L'autorità gallonata taglia, come in un pasticcio, i terreni destinati l'uno al caffè, l'altro allo zucchero, questo alla vaniglia, quello al riso necessario al nutrimento comune. È lo scacchiere in cui l'Olanda giuoca sul sicuro la gran partita di spezierie che gli fa guadagnare più di sessanta milioni di lire all'anno.

Il nostro Reggente si prova talvolta a parlare in francese e noi cer-

chiamo di comprenderlo. Egli ci riconduce sotto il suo *pendoppo* e nel suo *dalem*, ci dà il suo ritratto e ci presenta alle molte sue mogli; ma oramai un harem non ci sembra più cosa straordinaria.

6 dicembre.

Mi ricordo d'una di quelle incisioni che rappresentano le campagne, dell'Impero: Bonaparte, dall'alto delle Alpi, che mostra ai suoi soldati meravigliati le splendide pianure dell'Italia. Uno spettacolo d'una realtà tanto meravigliosa, quanto quella pittura è esagerata, ci fa abbracciare con una sola occhiata tutta la cultura di Giava. Noi valichiamo la catena che dominano i vulcani Sumbing e di Suidoro (3500 e 3400 metri), e ci appare la pianura di Ambarrawa con effetti di linee così vaghi, che io non li posso descrivere. La natura rinasce tutta fumante dopo un uragano, le cui grosse nugole nere fuggono alle nostre spalle. Folti contrafforti di piante da caffè ci separano dalla zona vegetale, che è a migliaia di piedi sotto la nostra strada. Le zone verdi della canna da zuccaro formano un mare di verdura. Palizzate gialle limitano piccoli giardini in cui si coltiva con cura la quinquina, il thè, la noce moscata, il garofano, il pepe e la cannella. Sono come le vele colorate d'una squadra orientale.

Quando un panorama così immenso appare ad un tratto alla svolta di una gola, sembra che la natura si sia preso il gusto di porre in mostra quanto essa ha di più bello sotto la luce più viva: da basso la lussureggiante abbondanza, in alto i vulcani desolati. È qualche cosa di sovrumano che tocca il cuore del viaggiatore. « Rivedremo palazzi e pagode, tempeste e miniere d'oro, pensavo io; ma potremo noi mai più vedere un paesaggio così ricco e tranquillo, così tropicale e grandioso? » Se vi hanno persone insensibili alle bellezze della natura vengano qui, staranno mute di ammirazione! Ah! un pittore non cerchi di riprodurre una simile immagine; non vi ha tavolozza che possa fornire colori tanto vivaci; non è prospettiva che possa dare un'idea della profondità delle cupole di fiori!

Poc'anzi ci bisognavano dieci bufali rosei per arrampicarci nella gola: una frotta di monelli, dandosi il sussiego di guide, tiravano le cordicelle che passavano per i fori delle narici delle povere bestie, le quali rispondevano facendo balzi formidabili e slanciandosi pazzamente a diritta ed a mancina senza badare al precipizio. Evidentemente questi bufali vogliono raggiungere i loro simili sdraiati e nuotanti nei laghi della vallata soggetta. Essi amano l'acqua con passione. Il muso e le corna soltanto emergono dalla superficie delle onde agitate ed essi se ne stanno così

intere giornate coll'espressione indolente d'una perfetta beatitudine: se possono trovare qualche acquitrino vi si avvoltolano in frotte. Allora i bambini vanno a pigliarli per il lavoro, li conducono alle acque limpide, e interamente nudi, stando tre o quattro a cavalcioni sopra un sol bufalo, li lavano in fondo alle gole, nei bei laghi tutti verdi di piante di vittoria regia, e tutti rosei pei fiori di loto.

Per lunghe ore scendiamo a galoppo la catena delle montagne, ma non senza pericoli. Sui numerosi torrenti e sui burroni profondi, che tagliano la strada, vi hanno ponti sospesi veramente straordinarî, in cui non entra un chiodo. Due gomone di corteccia di bambù sono gettate parallelamente da una sponda del burrone all'opposta ed annodati alla vetta ai più grossi alberi di cocco. Leggere treccie di liane attaccate alla distanza d'un piede l'una dall'altra cadono verticalmente, come le corde d'una lira, e si avviluppano ad una graticciata piana, specie di stuoia pieghevole di bambù. Sovr'essa i nostri corridori reali spingono i cavalli a tutta velocità; l'incredibile elasticità di questa gabbia di liane è la sola cosa che la renda solida. Al momento in cui vi ci inabissiamo, tutto piega sotto il nostro peso, vacilla, si restringe; le liane verticali si allungano, i bambù secchi si urtano precipitosamente e noi possiamo credere ad un fuoco di fila di moschetteria. Milioni di rondinelle hanno i loro nidi [1] sotto il tappeto vegetale che i piedi dei nostri cavalli agitano come le onde di un lago: esse volano via a nugoli stridenti. A noi che siamo la causa di queste detonazioni e di questo terrore, pare di essere nelle miniere d'Australia, dove ci lasciavamo tirar giù dal nostro proprio peso, passando il piede nell'anello di una corda. Abbiamo l'aria di buttarci nel burrone coi nostri corridori, coi nostri cavalli, colla nostra carrozza e di rimbalzar sulla terra ferma dopo essere stati vertiginosamente dondolati come in un'amaca.

Trasportati in questa discesa, giungiamo nella pianura più presto di quel che avremmo voluto; incontriamo sulla strada il controllore di Ambarrawa, il signor Musschenbrok, il quale accorreva in persona, credendo di doverci portare aiuto in fondo al precipizio. Scienziato amabile e cacciatore intrepido, felice, felicissimo mortale, egli ha già ucciso quattordici tigre, quattro tori selvatici e centotrentun cinghiali, ci racconta le sue lotte corpo a corpo cogli ospiti feroci di questi boschi e le ascensioni che ha fatto su quasi tutti i vulcani dell'isola. Lo *Slamat* è, a quanto pare, il parco dei rinoceronti (a lui pure sono sfuggiti come a noi, e questo ci consola un pochino): l'odore dei crateri gli attira ed essi hanno sca-

[1] Cibo tanto stimato dai Chinesi che vengono a cercarlo fino a Giava.

vato nelle vette vere fosse, dove gli Indiani preparano loro delle frane. Quando i Naturali hanno la fortuna di far prigioniero uno dei mostri, non ne serbano che il corno nasale, che si vende a un prezzo enorme. Dicono che se ne faccia un rimedio per le morsicature dei serpenti.

Il signor Musschenbrok ci ha condotto dinanzi suo figlio, che ha dieci anni, il più bel fanciullo della terra, allevato alla Giavanese, vale a dire nudo da capo a piedi per farlo forte contro il clima pestilenziale che risparmia assai poco le costituzioni giovanili. Il piccino biondo sfida senza cappello il sole più ardente, si corica sopra una stuoia, sotto la veranda, ed è così sopravvissuto a tanti altri nati qui come lui, povere creaturine che la febbre e la dissenteria hanno mietuto senza pietà! Già colla destrezza felina d'un Indigeno, il fanciullo sa arrampicarsi meravigliosamente agli alberi di cocco e cacciarsi nel giuncheto, pigliar con una mano un serpente per la coda e spingere l'altra fin sulla testa, colla rapidità del baleno. Questo vi provi che gli Olandesi, al contrario degli Inglesi nell'India, cercano di fondere i loro costumi con quelli degli Indigeni; ed è certo, stando alle statistiche, che riescono con molti dolori a scemare di quattro quinti la mortalità che colpisce i loro imprudenti vicini.

Mangiare *roast-beefs*, bevere liquori spiritosi a dosi sovrumane è cosa più che notoria nell'India, anzi è diventata proverbiale. Qui al contrario la sobrietà della razza conquistatrice ci colpisce, ed invero quelli soltanto soggiacciono che sono designati della fatalità. Noi ci troviamo benissimo di questa dieta, in tre, da quasi un mese non abbiamo certamente mangiato per sei franchi di carne (eccettuato il gallo di quaranta franchi di Samadang) e bevuto per venti franchi di vino. Montagne di riso cotto nell'acqua, pimenti e kari in abbondanza per stimolanti, qualche frutto sano per rinfrescarci, ci hanno permesso di correre le poste quindici ore al giorno, mentre tutti gli Europei facevano lo siesta e di evitare i viaggi notturni fatti da certi viaggiatori spaventati dal sole. Non è forse il massimo del ridicolo visitare il più bel paese del globo, a tremila leghe dall'Europa, per non vederlo che di notte, vale a dire per non vederlo?

Ma i costumi neerlandesi, necessariamente poco eleganti, furono criticati sommamente dagli Inglesi, i quali non si arrampicherebbero sul Tankubanprahu senza i solini inamidati. Qui è di regola la massima libertà: fino alle cinque ed alle sei tutti i giorni incontrate nelle strade, e vedete sotto le verande che lo costeggiano, funzionari di cui riconoscete il grado dal gallone dorato del berretto, ma che hanno caldo e se ne stanno in vestimenta bianche da notte. Stanno al loro braccio le loro mogli, e coi capelli disciolti, i piedi nudi entro babbuccie, il corpo velato

Lo *steamer* ci aspetta sotto vapore (pag. 291).

appena da un sarrong corto e da una sola cabaya svolazzante. Sono pallidissime in viso; hanno gli occhi languidi, indizio di progressivo indebolimento; la febbre le consuma ed il sole le uccide. E pure affascinate da un non so che d'inebbriante che hanno i tropici, attaccate alle dolcezze contemplative della vita creola, cullate da una specie di sonnolenza e di delirio che altro non sono che il principio della morte, esse amano la loro Giava e la magnificenza dei loro palazzi, il potere quasi reale dei loro mariti e dei loro figli, l'arena in cui costoro fanno prova delle loro virili facoltà — ed esse sagrificano la salute al dovere!

7 dicembre.

Siamo in una gola pantanosa che domina il Merbabu; è da questa parte che un' invasione straniera sarebbe certa di penetrare nel cuore di Giava; è per di qui che i Sultani di Surakarta e di Djokjokarta innalzando la bandiera della rivolta, potrebbero fare un'irruzione fatale, espandersi nei possedimenti del litorale. Per ciò gli Olandesi sbarrarono il passo costruendovi un centro di fortificazioni e di caserme.

Ecco prima di tutto il porto di Banju-Biru (acqua azzurra) cominciato nel 1857, tutto ciò che il genio può eseguire di più solido non solamente come caserme, magazzini da polvere e torri d'osservazione, ma anco in fatto di casematte, doppi baluardi e bastioni a fuochi convergenti, fu riunito in questo punto. È un' opera gigantesca, le cui difficoltà sono annunziate dal suo nome medesimo. Mano, mano, che si gettavano palafitte su palafitte, steccati su steccati, l'acqua invadeva ed inghiottiva nella notte l'opera del giorno. Le fascine di bambù ed i tronchi di teck si sprofondavano diciotto piedi prima di offrire una resistenza ai martelli, e le velenose emanazioni uccidevano i zappatori.

Finalmente la scienza e più la perseveranza, trionfarono d'un suolo pantanoso e ribelle. Forse i cadaveri e gli ossami ammucchiati degli eroici operai della colonizzazione hanno servito a rendere più saldo il fango a cui si appoggiavano le palafitte. Ma quando furono sepolti a piedi della montagna settantamilioni di franchi e un numero d'uomini che non ci si volle dire, il forte audace, vera necropoli, sorse a sfidare gli invasori ed i ribelli. Ah! se uscissero tutti dalle loro tombe i nobili pontonieri che soggiacquero in quest'opera, se venissero ad aggiungersi ai reggimenti che occupano oggi Ambarrawa, i bastioni non potrebbero più contenere tanti difensori, ed i nemici non oserebbero assalire le loro schiere impenetrabili!

Sono i piani mandati dalla metropoli che hanno voluto ad ogni costo l'elevazione di questa barriera; il viaggiatore per altro, attraversando la pianura di Ambarrawa, è colpito dalla facilità con cui una debole artiglieria potrebbe fulminare queste fortezze, lanciando i suoi fuochi dai contrafforti della montagna che sono senza difesa. Ma dopo tante fatiche, non si ebbe nemmeno ad aspettare le cannonate. Una bella notte, il 16 luglio dello scorso anno, si fanno udire sordi brontolii. Le colonne cominciano a vacillare come pendole, le pareti si fendono, si inchinano e si piegano, i cannoni si spostano parallelamente e la guarnigione smarrita, credendo venuta la fine del mondo, si rovescia sulle porte chiuse a catenaccio. Le donne ed i fanciulli, che abbondano sempre nelle caserme di Giava, urlano spaventosamente fra i morti ed i morenti, fra gli improvvisi crolli e l'incessante frastuono: è il vulcano Merbabu che fa un'eruzione e che per più di un quarto d'ora ha demolito le più salde costruzioni di granito. E fu per noi cosa commovente visitare le rovine, in compagnia degli uffiziali, che essendo stati testimoni del dramma ce ne raccontavano sanguinosi particolari. Impossibile vedere senza un fremito queste mura curvate, queste colonne pendenti e questo terreno spaccato dalle scosse vulcaniche.

Noi lasciamo il Banju-Biru per vedere la fortezza propriamente detta di Ambarrawa, magnifico insieme d'abitazioni per uffiziali, di caserme, di ospedali che datano dal 1831; le fessure innumerevoli che provano come l'edifizio ceda in mille punti, indussero a decretare la demolizione dei piani inferiori; coricandosi ogni sera si teme di non risvegliarsi che sotto le rovine; tremila uomini devono per altro occupare questa posizione.

Così, prima della suprema lotta contro il cannone, la fortezza ha dovuto soccombere sotto tre nemici spietati: la febbre paludosa, che ha ucciso gli uomini; l'acqua fangosa che ha inghiottito le fondamenta, il fuoco sotterraneo che ha abbattuto le mura. Ma l'armata coloniale, che conta i più intrepidi uffiziali per capi ed è composta degli elementi più svariati e più eccentrici, persisterà nella sua pazienza a tutta prova congiunta alla forza più costante.

È un curioso spettacolo quello d'una caserma a Giava; le schiere sono miste di biondi Olandesi, di Malesi gialli, di Africani neri, ed in generale di avventurieri del mondo intero che vennero qui dopo la guerra di Crimea e la rivolta delle Indie inglesi. Avvezzi al fuoco e mantenuti in questa buona abitudine da piccole spedizioni incessanti nell'arcipelago, questi soldati fanno l'ammirazione dei loro uffiziali in tempo di guerra, e però si vuol render loro la vita facile, dolce, quando il cannone interrompe il suo brontolío. Ne abbiamo veduti molti nelle strade dell'interno, viaggianti ciascuno colla moglie e coi figli. Qui la caserma mi parve da principio una scuola, tanto traboccava di creaturine nude, giocherellanti nella polvere, poi un opificio, tante erano le donne malesi nelle camere internazionali, intente a forbire i bottoni delle uniformi; e ciò per i Bianchi come per i soldati della costa di Africa dai torsi neri come ebano, *turcos* peggiorati, dai modi truci, che hanno l'aria di voler sempre correre all'assalto. Il tutto è originale, vario di colore e singolare nell'insieme. Ma condiscendente e bonaria, l'autorità approva ed incoraggia questa poliandria regolata militarmente con una proporzione diversa in tempo di pace ed in tempo di guerra, associazione numerica e mostruosa che, per nissun pretesto ed in nessun clima, potrebbe sfuggire al biasimo violento.

Ma fortunatamente per lui (perchè sarebbe morto più presto), Catone non ha visitato questa bell'isola, benchè noi non temiamo simile apoplessia, proseguiamo il viaggio al galoppo, ed io vi scrivo da Unarang, sotto il vulcano del medesimo nome. Il fuoco della terra non ci tormenta: in compenso l'acqua del cielo cade a torrenti sulla nostra modesta casa di bambù, trapassa il tetto, che somiglia in questo mentre ad una schiumarola. Mi affretto dunque a terminare il mio cómpito reggendo con una

mano il mio parapioggia sopra la tavola che è zoppa, e coll'altra la mia penna di pavone giavanese.

8 dicembre.

Una giornata di strada ci riconduce a Samarang, il termine del nostro bel viaggio nell'interno; più di dugento leghe percorse a gran velocità con spettacoli nuovi e con nuove obbligazioni ad ogni ora ci hanno deliziato lo spirito, ma stancato orribilmente il corpo. Ci sembra strano non doverci più levare alle quattro domattina e poter al contrario assaporare per due giorni la delizia della Residenza. Nissun ornamento banale sulle pareti di stucco, non porte nè tende che arrestino le fresche evoluzioni della brezza marina, non mobili d'Europa in questo palazzo asiatico. Lo splendore del marmo non è rotto che da immensi tappeti di dieci pelli di tigre, ed attraverso le bianche colonne, l'occhio è solo arrestato dalla meravigliosa vegetazione tropicale.

All'ora del desinare, i servitori in gran tenuta nazionale si scaglionano sui gradini della scala. Equipaggi di cavalli giungono di galoppo ed il generale comandante, seguíto da uno splendido stato maggiore, viene a mescere al fascino orientale di questi peristilii, l'oro delle uniformi olandesi ed il tintinnío delle sciabole; poi i cristalli riflettono mille luci ed una tavola reale ci raduna. Le cicatrici di molte ferite su queste fronti abbronzate dal sole di Borneo, di Bali, di Macassar, di Timor, dánno prova delle imprese dei nostri amabili commensali. Pensate se ce la siamo goduta novellando. Uno mi raccontava la guerra di Bali, in cui il re Klong-Klong si difese tanto tempo con gloria: è a Michiels, « il colonnello dal cuore di tigre, » che toccò l'onore di sottoporre del tutto questa bell'isola. Egli morì eroicamente nella mischia nel momento più decisivo della vittoria. Un altro mi descriveva le marcie forzate nel giuncheto, negli acquitrini pestilenziali contro nemici armati di freccie avvelenate. Dopo una scaramuccia notturna, uno degli uffiziali aveva inteso orribili grida; egli vi accorse: erano dodici feriti caduti in una specie di frana, dove si dibattevano contro un vero gregge di coccodrilli che avevano già strappato loro le membra e se le disputavano a brandelli.

9 dicembre.

La mia camera è essa sola tutto un palazzo; vi si potrebbe dare la più bella festa da ballo del mondo, mette in diverse terrazze, donde la vista è fantastica; una frotta di servitori se ne sta accoccolata dinanzi alla mia porta e non aspetta che un mio cenno per correre ad eseguire i miei or-

dini. Ma io non li turbo gran fatto; vago sul marmo, felice di sentirne la frescura, e venti volte al giorno mi tuffo in una vasca che è presso al mio letto di stuoie; vasca piena d'un'acqua fresca e corrente, così spaziosa che vi si nuota comodamente. Un gendarme a cavallo mi porta a un tratto un involto giunto coll'ultima valigia d'Europa; qualche amico mi manda un libro parigino a farmi visita, in seno agli splendori da pascià. È il processo *Clémenceau!* Mi affretto a rituffarmi nel mio lago da sala ed a leggervi queste pagine attraenti.

10 dicembre.

La prima ferrovia di Giava. — Eccole adunque le belle pianure, le valli pittoresche, le montagne selvaggie in cui abbiamo visto galoppare i rinoceronti e strisciare i serpenti; in cui abbiamo avuto tutto il buon umore e le avventure di un viaggio da satrapo, eccole solcate da due prosaiche ferrovie come le terre d'Europa! Ebbene, io sono felice ancora di aver fatto questo viaggio alla vecchia moda; e più tardi dirò, come i vecchi d'oggidì: « Ai miei tempi com'era bello viaggiare! Che cose imprevedute accadevano allora! Che colore locale! » Ma è realtà od immaginazione? Nei ventotto chilometri che abbiamo percorso, il paese mi è parso meno meraviglioso, i villaggi mi sono passati dinanzi agli occhi come una massa confusa di bambù e d'uomini, le foreste vergini come un'ombra verde senza particolari; le gole rosee di loto mi sono parse senza poesia.

Avevamo cominciato dal visitare i lavori della stazione posta sul litorale, in mezzo ai pantani ed ai loro miasmi malsani; le fondamenta di bitume che bisognò costrurre costarono somme immense. I direttori e gli ingegneri della Compagnia, gli uni in caschi indiani ed in veste bianca, gli altri in cappello *gibus* ed in abito nero, facevano al Principe gli onori della linea. Eravamo sopra un vagone di operai rimorchiato sino agli ultimi binari da una locomotiva pavesata coi colori di Francia. Ci toccava procedere spesso con lentezza, perchè il suolo mobile aveva inghiottito venti volte le palafitte e la via non era ancora ben rassodata. Non ci arrestammo che a piedi della catena, di cui i quattro vulcani disegnavano le forme coniche sull'azzurro cinereo del cielo.

Le spese si elevano già a dieci milioni, e sarà necessario tentare i fianchi scoscesi delle montagne il cui passaggio costerà ventotto milioni. Il tronco principale condurrà da Samarang, porto di mare, a Surakarta. Vi saranno chine d'un trentesimo e buon numero di viadotti e di gallerie. Il secondo tronco, imposto alla Compagnia dal governo, congiungerà al

litorale la fortezza d'Ambarrawa, destinata ad essere il centro e la chiave della vasta linea di difesa che copre l'isola.

Quanto al traffico, è assicurato sulla maggior scala. La via ferrata traccia la sua linea retta attraverso terre molto abitate, ricche di caffè, di canne da zuccaro, e più che altro di foreste di teck magnifiche, ma finora non trafficate. Quando si ha visto, al par di noi, carovane di sette od ottocento persone portanti sacchi di caffè alle due estremità del bambù equilibrato che s'incrosta nelle loro spalle; quando accanto a queste file di portatori si sono incontrati convogli di quattrocento bestie da soma pieganti sotto il loro basto, più di dugento carriole trascinate da bufali e piene d'olio di cocco, di vaniglia, di cannella, di china, di thè e di mille prodotti diversi, non si può concepire come avvenga che in quindici anni questa catena di trasporti difficili e lenti non sia stata sostituita dalla locomozione a vapore. Ma pare che la lotta sia stata lunga ed ostinata per ottenere finalmente la concessione del governo; interessi privati, inimicizie personali, l'accanimento dei conservatori, i quali vedono nella introduzione della ferrovia il segnale di nuove riforme e lo scompiglio delle idee di monopolio, hanno avuto in questa faccenda una parte deplorabile a danno del pubblico bene. Del resto, se i petizionarî hanno trionfato in grazia della loro audacia e della loro perseveranza, non è senza pericoli che essi si avventurano, perchè il governo non ha assicurato gl'interessi dei fondi messi nell'impresa se non a patto di una diramazione sulla fortezza, parassita vorace applicato al tronco nascente.

Pur questo embrione di ferrovia nascerà vitale, non precisamente per le sue proprie forze interne, ma per la fecondità straordinaria della terra che lo nutrirà. Ho voluto cercar di farmi una idea precisa delle risorse di tre piccole provincie contigue, Samarang, il Kadu e Surakarta, che una ferrovia di meno di dugento chilometri basterà a congiungere intimamente da centro a centro, e le cui ricchezze saranno trasportate in sei ore, non più in sei settimane, sulla ripa del porto d'imbarco. Da un fascio voluminoso di stampati statistici, ammucchiati nella biblioteca della Residenza, ho potuto estrarre alcune cifre dell'anno 1863, non ostante la difficoltà naturalissima che io provo a comprendere gli Aanwijzing-Betrekkelijk, gli Uitgestrektheid, i Maatshappij ed i Getal Inkoopskoffijpakhuizen delle intestazioni amministrative.

La Residenza di Samarang contiene 1,021,038 abitanti, di cui 4000 Europei e 12,000 Chinesi — 194,000 bufali — 37,000 buoi — 13,000 cavalli. Il suo suolo produce come principali colture 101,649 picol di zucchero [1]

[1] Il picol equivale a 59 chilogrammi e 875 grammi.

— 467 picol di tabacco — 109,325 picol di caffè, prodotto di 48,853,276 alberi e 3,392,079 picol di riso.

Il Kadu è popolato da 491,333 abitanti, dei quali 211 soltanto Europei e 3000 Chinesi. Conta 68,000 bufali — 94,000 buoi — 28,000 cavalli, e produce 29,000 libbre di indaco — 74,296 picol di caffè sopra 22,000,000 di alberi e 911,664 picol di riso.

La terra principesca di Surakarta contiene 713,000 abitanti — 47,000 bufali — 41,000 buoi — 6000 cavalli ed una produzione annua di 65,194 libbre d'indaco — 92,719 picol di zucchero — 439,827 libbre di tabacco — 67,406 picol di caffè.

Pensate ora qual nuova sorgente di ricchezza, sarà per questo paese, quando più di due milioni di portatori (perchè ogni Giavanese è soggetto a fare il facchino) e più di cinquecentomila bestie da soma e da tiro che trasportano penosamente più di quattro miliardi di chilogrammi di mercanzia, saranno sostituiti dalle locomotive e dai vagoni! Perciò appunto i portatori saranno convertiti in lavoratori, le bestie da soma in bestie da lavoro, e con un meraviglioso spostamento di forze, spazî immensi ancora incolti saranno messi in traffico, foreste vergini saranno atterrate dalle costruzioni navali, e le popolazioni potranno disaggregarsi per trasfomare Giava in un'America del Nord.

Questo risultato meraviglioso e certo non sarà locale: si propagherà necessariamente per le Residenze vicine, ed intorno a Samarang ed a Surakarta vi sarà una zona d'operosità, di coltura e di ricchezza che eclisserà tutte le altre parti di Giava. Che importano i primi contrasti, le obiezioni stupide, i pregiudizi antichi d'Indigeni ignoranti che si spaventeranno forse del vapore, come gli Africani che rompevano la bussola, fondamento della navigazione? Che importa la disperazione degli ammiratori d'una natura vergine, i quali non vogliono vedere i tropici se non cogli occhi di Bernardino di Saint-Pierre? Il fatto è appena credibile, ma l'opposizione alle ferrovie è stata nulla da parte dei Naturali, vigorosissima invece da parte di molti Europei. Noi abbiamo visto nell'interno uomini di gran valore asserire che le ferrovie sarebbero inutili a Giava; ci mostravano sulla carta la forma dell'isola, che è lunga e ristretta ancora dalle montagne centrali; ci facevano toccare col dito la distanza minima che separa i versanti nord dal mare, e ci indicavano la rete ammirabile, sempre sulla carta, delle vie inaugurate dal maresciallo Daendels. Ma non avevamo percorso trenta miglia su queste vie ingombre e ci convincevamo più che mai della necessità d'una innovazione. Quanto siamo stati di poi confermati in quest'idea, apprendendo che, non ostante una

Un ponte di liane.

fertilità prodigiosa, il prezzo del riso, base dell' alimentazione, varia di molto a piccolissime distanze, causa l' insufficienza delle vie di comunicazione. Per esempio, vale sette od otto rupie a Batavia [1], cinque a Tjiandjur, e tre ed anche due rupie e mezza a sessanta o settanta chilometri più addentro nelle terre. Anzi, or sono pochi anni, si videro in tempo di carestia dei Giavanesi morir quasi di fame in una Residenza, allora che a cinquanta leghe un'altra provincia era nell'abbondanza.

Ma questa opposizione fatta alla ferrovia dagli uomini che accampano superficialmente le difficoltà dispendiose dei viadotti, delle gallerie e delle salite, nasconde un'idea dominante — la paura del lavoro libero. È in fatti una nuova via in cui entra la colonia Neerlandese. Questa ferrovia è lo scoglio in cui potrebbe rompere la vecchia galera di dugento anni sono, ed in cui con essa potrebbero naufragare le idee economiche d' un' altra età! La giovane Compagnia, che dopo tante istanze ha ottenuto la concessione, ci dà l'esempio della prima applicazione del lavoro libero: impiega novemila operai e li paga un franco al giorno. Noi facciamo per essa ardenti voti, perchè siamo convinti che la sua audace iniziativa aprirà l'interno a tutti i benefizi dell'incivilimento, più ancora nell'ordine morale che nell' ordine materiale.

[1] La rupia vale due franchi.

Quando non si ha veduto questa verdura dei tropici (pag. 279).

Ma mentre sto ancora sfogliando questi quadri pieni di cifre che mi stanno sott'occhio, non resisto a saltare a piè pari fuor della mia ferrovia, dei miei sacchi di caffè e di zuccaro, per citarvi un tratto che mi ha colpito. — La statistica veridica è spesso fantastica senza averne l'aria, e vi trovo non già gli animali feroci uccisi dagli uomini, ma gli uomini che i mostri delle foreste non hanno sbagliato. Nell'anno di grazia 1863, 273 individui furono mangiati dalle tigri, 158 dai coccodrilli, 72 furono stritolati dai rinoceronti e 22 morirono morsicati dai serpenti. La folgore del cielo ha voluto aggiungere l'opera sua efficace in questa caccia umana, polverizzando 493 persone!

VI.

Il sistema coloniale.

Venti milioni d'Indigeni e venticinquemila Olandesi — Abilità nel dominio — Servigi gratuiti — Colture forzate dello zucchero e del caffè — Benefici netti — Principi Giavanesi ed impiegati Europei — Prosperità materiale — Sottomissione cieca — Doveri d'una metropoli nel secolo decimonono.

11 dicembre.

Un battello a vapore parte oggi per Batavia e noi ci dobbiamo imbarcare. Avremmo voluto rimaner qui di più, non già a causa delle curiosità indiane e dei piaceri dell'ignoto, ma per un motivo più elevato: il Residente che ci riceve, il signor Keuchenius, è uno di quegli uomini segnalati che fanno una profonda impressione. Noi non potevamo stancarci dal trattenerlo fino a notte tarda per godere della sua compagnia così dotta, così amabile. La varietà, la rapidità d'un viaggio hanno i loro piaceri ed i loro rigori, e quando s'incontra una grande intelligenza che ispira nel più alto grado il rispetto e la simpatia, è un vero dolore doversene separare tanto presto, e non poter tornare col pensiero presso ad essa se non colla commozione dei ricordi e della gratitudine.

Un canotto della marina reale, armato di pagaie, ci allontana rapidamente dalla ripa in cui il Residente, il generale Maleson e buon numero d'uffiziali sono venuti a dire addio al Principe. Noi rasentiamo il canale della ghiaiata, in cui sono ammucchiate le *prahus* malesi dalla prua sottile, le barche arabe dalle sculture di sandalo e dai chioschi bizantini a poppa; sopraccarichi Chinesi ne dirigono lo scarico con voce tuonante, ma a breve andare queste voci si confondono alle nostre orecchie, la pianura si riduce nell'orizzonte ad una stretta linea azzurrognola, in cui si librano le nuvole del mattino, e sopra di esse i vulcani ergono la testa superba e nera. Più ci avanziamo nella rada e più le onde scrollano il nostro fragile canotto ed imbarcano in modo poco rassicurante; finalmente raggiungiamo lo steamer che ci aspetta sotto vapore, e ci accomodiamo nel più civettuolo, più nuovo, più pulito, più grazioso battello che io abbia mai visto. Ah! non è Olandese per nulla il nostro minister Franzen van de Putte! L'elice gira e noi pigliamo l'aire: i nostri camerini sono mobigliati come salotti ed illuminati da gran sportelli; i canapè, le tolette, gli ottoni lucenti, tutto ricorda la classica nettezza nazionale. Il nostro equipaggio è malese e manovra a meraviglia; sono vere scimmie sull'al-

beratura, ed io ho preso a voler bene a questa razza così agile, così attenta e così paziente. Uno dei tratti caratteristici di questi Indiani è l'amore che essi hanno per i bambini dei Bianchi: mentre studiavo stamattina la carta sul ponte ed un marinaio accoccolato ai miei piedi seguiva con occhio impassibile il fuoco del mio sigaro, presentandomi la miccia sempre accesa appena lo vedeva spegnersi, io aveva dinanzi a me lo spettacolo di tre fanciulli bianchi serviti ciascuno da due ragazze malesi di dieci anni. Più lungi, fanciulli di sei anni avevano ciascuno quattro domestici pronti ai loro centomila capricci ed accoccolati alle loro ginocchia dalle cinque del mattino sino alle sette di sera. In verità essi comandano come un sultano a schiavi e dànno degli ordini quando meriterebbero le sculacciate. Il calore è orribile, perciò le nostre poche passaggiere europee fanno la siesta nei loro camerini; frattanto tre o quattro giovinette malesi se ne stanno sedute alla loro porta: appena la padrona starnuta si levano tutte insieme per portarle soccorso.

Quanto a me non ho tardato a trovar sul ponte un cantuccio tranquillo, e poichè eccomi per trentasei ore in mare, possessore finalmente di me medesimo, respirante liberamente la brezza, coll'orizzonte aperto dinanzi agli occhi, voglio subito approfittarne, prima di aver ancora nuovi spettacoli, e scrivervi rapidamente in qual modo si compendia a mio credere la dominazione olandese nell'arcipelago Indiano.

Ma la condizione d'un viaggiatore spesso è delicata. Se egli è accolto con bontà, con espansione, con una ospitalità che lo colma di gratitudine, la critica in bocca sua può parere, se non abuso di confidenza, almeno indizio d'animo non riconoscente! Per altro vi sono due elementi diversissimi in una colonia: gli *uomini* ed il *sistema*. E innanzi tutto mi sta a cuore di dirvi tutta la simpatia viva, tutto il rispetto che m'hanno ispirato gli uomini a Giava. Vorrei aver cinquant'anni, perchè la mia voce avesse l'autorità di rendere loro questo omaggio: che non esiste al mondo corpo amministrativo coloniale che sia insieme tanto istruito, abile e garbato. — Allevati nelle scuole politecniche di Delft e di Leida, che sono consacrate a formare amministratori per le Indie, parlando ugualmente bene il francese e i dialetti sundanesi e malesi come la propria lingua, lavorando dieci ore al giorno, e portando uno spirito consumato nelle diverse materie che essi reggono da maestri, i funzionarî che ho veduti in Giava si guadagnarono la mia ammirazione.

Se nelle gran questioni dibattute differiscono d'opinione, servono per altro il loro paese con ardore, sotto un sole di fuoco, sopra un terreno omicida e certamente hanno tutti bene meritato della patria.

Ora, dopo un viaggio quasi officiale, in cui, grazie alla generosità del Governo, il meccanismo discutibile dell' amministrazione mi passò dinanzi insieme colle meravigliose bellezze della natura, forse che il rispetto affettuoso per le persone mi deve tappare la bocca ed impedirmi di dire il mio intimo sentimento sul sistema tal quale io l' ho compreso? Non credo, e sarò tanto più schietto in quanto, patrocinando qui la causa della libertà, ho fede d' essere nella via in cui la colonia troverà la vera prosperità: parlerò con tanto maggior slancio, in quanto a Giava medesima, per un' eco benefica che proviene da quella stessa metropoli che finora non fece che decreti autoritarî, comincia un risveglio liberale e pieno di promesse!

In questo tempo di trionfo della forza brutale, è senza dubbio uno spettacolo pieno di interesse, quello d'un piccolissimo popolo di tre milioni d' anime, il popolo olandese, il quale, con forze relativamente minime, mantiene al di là dei mari dell'Equatore, nell' indipendenza più assoluta, un immenso impero di oltre venti milioni d' uomini! E agli occhi delle persone che misurano la riuscita di un' impresa dai suoi vantaggi materiali, è ancor più ammirabile il vedere una colonia che versa ogni anno nelle casse della metropoli spesso una *cinquantina,* talvolta un *centinaio* di milioni a titolo di *beneficio netto!* Quando, sotto questa doppia impressione, si percorre l'isola di Giava, incontrando da per tutto un ordine perfetto, una prosperità inaudita, e perfino una disposizione benevola del popolo conquistato per i suoi padroni, è egli possibile non essere stupiti da principio e tratti a penetrare il segreto d' un' amministrazione così feconda di risultati?

Tutta Giava, i quattro quinti di Sumatra, i tre quarti di Borneo, la maggior parte delle Celebi, le Molucche, Sumbawa, Lombok, Bali e Timor, ecco nel suo insieme l' impero coloniale di 28,923 miglia quadrate (geografiche) del quale i trattati del 1814 e del 1824 hanno determinato i confini e dato il possesso all'ardito popolo olandese, il cui territorio d'Europa non conta che seicentoquaranta miglia! Ecco dove si è esercitato con perseveranza il genio dell' Olanda; ecco dove *la Compagnia,* fin dal 1596, inaugurava relazioni commerciali che, come da per tutto nell'India, suscitarono presto le passioni ed i cataclismi politici. Il forte sorse a fianco dell' uffizio; il mercante divenne piantatore, il piantatore soldato, e dai semplici trattati sulla vendita del pepe e del caffè passò alle alleanze coi Sultani deboli ed amici, per aiutarli a spodestare i Susuhunan ostili e temibili. Finalmente, dopo dugento anni d' una lotta che non ha altra impresa fuor questa: *dividi per regnare,* e che vide gran prosperità e

grandi colpe, *la Compagnia* si scioglie, ed il Governo della Metropoli piglia fermamente in mano l'opera sua mal fondata e quasi in rovina. Le guerre della Rivoluzione, il passaggio dell'Olanda sotto lo scettro d'un principe francese, l'occupazione inglese dal 1811 al 1816, formano una serie di vicissitudini, che sono causa di onta e spesso di regresso nella prosperità ed anche nella vitalità delle colonie!

Ma basti per ora di storia: si cancella il passato dinanzi alle questioni più ardenti del presente. Ammirando l'energia con cui Giava fu strappata dal sistema olandese ad una stagnazione, poi ad un'anarchia certa, io voglio piuttosto cercare lo spirito di questo sistema, mostrarvene le conseguenze odierne, insieme colle cause della reazione che comincia a farsi contro principî tanto vantati e tanto ammirati. Voglio piuttosto parlarvi di ciò che ne fu dato di vedere in questa isola che abbiamo percorso, in cui, non ostante il fanatismo maomettano, la bravura e gli istinti d'una razza di pirati e la fierezza d'un'antica nobiltà, venticinquemila Europei reggono da semidei quattordici milioni d'uomini.

Quando si è stati al par di noi, testimonî del rispetto religioso, della sottommissione cieca dei Giavanesi per tutto ciò che è autorità morale, della pronta pratica di tutto ciò che è ordine materiale; quando si ha spinto lo sguardo fino alle montagne più lontane sopra l'orizzonte di piantagioni di caffè, in cui lavorano le popolazioni di molti villaggi; quando si ha viaggiato nella pianura per giornate intere attraverso campi di canne di zuccaro (ciascuno di molte leghe quadrate), dove migliaia di operai comandati stanno allineati nei loro solchi; quando finalmente si ha appreso che tutto ciò è il monopolio del governo, — si comprende facilmente che colmate le spese di 39,000,000 di franchi per l'amministrazione coloniale, di 15,000,000 per l'anticipazione della coltura del caffè, di 10,000,000 alla coltura dello zuccaro, di 7,500,000 franchi per i suoi lavori pubblici, di 18,000,000 per la sua armata, di 5,000,000 per la sua marina, di 16,000,000 a diversi titoli, in una parola di 120,500,000 franchi, il bilancio delle Indie abbia, per esempio, in un periodo di dieci anni (1852-1862), dato *in media* un eccedente totale di entrate di 63,000,000 di franchi!

Ed è per altro una cifra favolosa, e non vi ha colonia che offra un esempio simile! Allora il viaggiatore rimane abbagliato da questi risultati grandiosi, quanto a cifre, dall'aspetto delle strade, dei villaggi, dalle campagne, dalle magnifiche colture, dall'operosità d'un popolo che produce tanto per i suoi padroni! Ma se per poco pensa, si domanda come mai ai tempi nostri questi milioni d'uomini bagnino di sudore una terra che non possono possedere, e siano costretti a coltivare tutti i giorni i campi,

il cui raccolto darà ad altri il beneficio. E pure si dice che non sono schiavi!

Tutto ciò non è opera d'un giorno, è frutto d'una politica abile, se anche non è morale, e d'un potere sovranamente e regolarmente dispotico, e contro il quale il Giavanese non mormora, perchè lo trova identico a quello dei Sultani che regnavano prima dell'invasione. È a questo che bisogna badare; onde, a parer mio, Giava non è una colonia, perchè non vi hanno colonie e la proprietà d'un piantatore non vi può esistere nè per l'Europeo nè per l'Indigeno; ma è un superbo e splendido traffico minuziosamente regolato dal governo allo scopo di far entrare negli scrigni dello Stato tutto quanto si può ricavare da questa bella isola, la più fertile del globo; o per dir meglio, è un'immensa fattoria amministrata da un piccol numero di *funzionarî*, i quali comandano ad un migliaio di *servi gratuiti*.

Non è nelle armi, ma piuttosto nel dominio della politica, che il Governo olandese ha attinto tutta la sua forza per riuscire ad una dominazione così intera, così bene ordinata e così feconda di frutti. Velare l'autorità europea, che non si esercita direttamente, ma sempre con un intermediario indigeno, sopra una popolazione mite, ma fiera, la quale serba l'illusione di non obbedire che ai suoi capi naturali; nascondersi in tutto dinanzi alla nobiltà dei Principi giavanesi, nominarli al loro posto scegliendo fra rivali, — il che li costringe alla sommissione intera ed alla perdita della loro dignità; mantenerli negli onori antichi e nel prestigio della religione locale, — la qual cosa perpetua il rispetto del popolo che obbedisce loro come divinità; pagarli con grassi stipendî, spesso di cento o dugentomila franchi, — il che consiglia loro di non farsi rivocare; interessarli sopra tutto nel prodotto del raccolto, — per indurli ad eccitare con tutti i mezzi possibili i lavori degli umili sudditi; in una parola aver la maschera d'un'autorità che il sacerdote mussulmano, interessato anch'esso colla decima, fa rispettare come un idolo, e sfruttare in nome d'una aristocrazia indigena tutto un popolo per il profitto d'una dominazione straniera, tale è, mi pare, il prodigio fatto dal governo coloniale.

Giava si divide in ventidue provincie, in Residenze, che contano una media di seicento od ottocentomila anime. A capo di ciascuna è il Residente (funzionario europeo), specie di prefetto onnipotente, il quale concentra nelle sue mani tutti i fili dell'amministrazione, della giustizia, dell'autorità militare, dei lavori pubblici, ecc., ecc., ed è in una parola, *tutto*, sebbene non faccia *nulla* direttamente. Nella medesima città, il Reggente, funzionario indigeno, tiene la sua corte con tutto lo splendore asiatico.

L'autorità olandese si mostra sempre piena di riguardi verso di lui, e vive in perfetto accordo, — accordo che sta a cuore del Principe giavanese, il quale sa che una parola di biasimo del prefetto può, da un giorno all'altro, provocare un decreto dal Governatore generale, che dichiari Raden-Adiepatie-Pangheran *** sostituito nella Reggenza di *** dal suo nipote Raden-Kusumu ***; e siccome anche costui è Principe, e *sangue degli dei*, la popolazione si inchinerà servilmente del pari dinanzi al suo nuovo signore. Il despota venerato dai Giavanesi non è dunque altro che il servo obbediente del capo europeo. Sopraggiunge un negozio di giustizia? è il Reggente che presiede una corte di notabili indigeni, e che domanda il parere del sacerdote mussulmano: l'*Adat*, prima di tutto, ed il Corano! Ma, la mattina, il Residente ha dimostrato il suo desiderio, e può esser sicuro che la legge sarà interpretata secondo il suo volere.

Vi è una strada da costrurre o da accomodare? il Residente porta presso il principotto della razza di Mataram i piani fatti dagli ingegneri di Leida, e subito il Tumongong od il Pangheran indigeno mette in requisizione migliaia d'operai, e la strada è fatta. Il medesimo giuoco si continua per tutta la trafila amministrativa. Dall'Assistente Residente nelle suddivisioni ad un Reggente di seconda classe, dal controllore al vedana indigeno, dal vedana al capo del villaggio. Questi ultimi sono i soli che siano eletti dai contadini. Ciò si comprende presto e si riconosce qui l'abilità olandese. Infatti l'usufrutto della proprietà governamentale, essendo collettivo, è ai capi di villaggi che spetta la dilicata missione di spartire i lavori della terra tra le famiglie, di far eseguire le culture secondo gli ordini ricevuti ed infine di stimare il valore dei prodotti che formano la base dell'imposta in natura. Quanto è savia cosa ed astuta far esercitare queste funzioni obbligate, ma aspre, da uomini che abbiano la fiducia relativa della popolazione e siano spalleggiati da un consiglio di notabili! Ma d'altra parte vedrete subito perchè questo sistema generale sia contrario alla colonizzazione europea: bisognerebbe che il governo alienasse le sue terre coltivate *gratis*, e non lo vuol fare a niun costo, d'altra parte difficilmente gli Europei si sottoporrebbero ad un simile regime. Le sole e scarse piantagioni private, che esistono nella parte conquistata di Giava, non derivano dagli Olandesi, che non ne hanno concesso mai; ma datano dal passaggio degli Inglesi, i quali avrebbero voluto liberamente fondarvi la proprietà individuale.

Insomma, con meno impiegati che non comporti da noi l'ultima sottoprefettura, una provincia spesso d'un milione d'anime è amministrata a bacchetta. Aggiungendovi qualche segretario, un ingegnere del cadastro,

un ispettore delle finanze e delle colture, qualche commesso (quasi sempre indigeno) per i registri, si ha il sistema compiuto di una residenza; colà gli impiegati europei sono, a parlar propriamente, la forza motrice; i gradi indigeni, che servono di intermediarî, compongono la pura macchina che trasmette il movimento; ma è giusto dire che mano mano che si scende questa scala amministrativa si trovano i funzionarî più realisti del re. Tutti dipendono unicamente dal Governatore generale, il quale ha un'autorità assoluta nell'Indie neerlandesi. Capo d'un armata, d'una marina coloniale, che più d'uno Stato sovrano potrebbe invidiare, egli nomina i Residenti e tutti i funzionarî d'un vasto impero.

Accanto, o meglio sotto il Governatore, sta un consiglio di cinque membri, chiamato consiglio delle Indie, ma semplicemente consultivo; pure, col nome modesto di direttori, funzionano da veri ministri nei loro dipartimenti rispettivi. In caso d'urgenza i poteri del capo della colonia sono illimitati; egli può fare la pace o la guerra, e sotto la sua responsabilità, spendere centinaia di milioni. Ma qualsiasi decreto permanente dev'essere sanzionato dall'autorità metropolitana; da quest'obbligo risultano lentezze dannosissime agli interessi della colonia.

Questo potere viene esercitato in un modo semplice ed economico. Senza dubbio vi stupirà l'apprendere che lo stato maggiore d'un'armata di ventisette mila uomini (11 mila Europei, 15 mila Indigeni, 1,000 Africani) conta solo due generali, due colonnelli e al più quattro luogotenenti colonnelli. Nelle Indie, un capitano comanda spesso una spedizione che da noi sarebbe riputata tanto importante da affidarla ad un generale.

Se questa amministrazione fa il più grande onore allo spirito invadente, abile, energico e pratico degli Olandesi alle Indie, convien riconoscere che l'impresa fu resa facile dalle abitudini, dai costumi e fin dai pregiudizî del popolo conquistato, e che il segreto della sua dominazione europea consiste soprattuto nel continuare in tutte le sue conseguenze lo stato sociale che esisteva prima di essa.

Invasi prima dagli Indiani, poi dai Musulmani, i popoli di Giava avevano preso due volte la religione dei loro conquistatori. D'onde quella calma, quell'assenza di fanatismo che rendono un popolo trattabilissimo. Agricoltori docili, essi amano prodigiosamente, senza possederla, la terra che li nutrisce e che ha in ogni tempo arricchiti i loro padroni: principi della razza di Bali, guerrieri dell'Imalaja, mercanti di Amsterdam, e colonnelli olandesi. La diffusione prodigiosa del sangue nobile per la poligamia non altera menomamente questo nuovo e potente elemento d'ordine, che è un rispetto superstizioso e nazionale per l'aristocrazia più amata, più venerata e, nel suo mezzo, più influente di tutto l'Oriente.

Consiglio di *mantries*.

Nulla dunque di più profittevole, se non per la colonizzazione almeno per il traffico coloniale, della costituzione della proprietà fondata qui da tempo immemorabile. Sotto il governo puro dei Sultani, il Principe indigeno era solo proprietario della terra, solo in diritto di commerciare collo straniero; la proprietà individuale dunque non esisteva; ma invece del possesso teorico del sovrano, la forza delle cose aveva stabilito non la proprietà collettiva, ma l'usufrutto collettivo delle medesime terre d'un villaggio, che costituiscono la *dessa,* ovvero comune e terreno comunale. La popolazione doveva al Principe locale un quinto del prodotto della terra e un giorno di lavoro ogni settimana, che ne contava cinque.

Sono questi diritti, questi medesimi diritti feudali dei tempi antichi, su cui si appoggiano gli Olandesi. Siccome la conquista sostituisce la loro autorità a quella dei Sultani, è naturale che si serbi lo spirito delle loro preziose prerogative. Forse, senza mutar il fondamento dell'autorità, sarebbe stato possibile far scolare i beneficî della civiltà e del cristianesimo in questa pasta manipolata cinquecento anni fa, e gettata in una forma asiatica. Ma no, qui l'Asia fu continuata ed il Governo coloniale disse agli Indigeni: « Io sono vincitore dei sovrani e non del popolo, lascio ai vostri sovrani ed ai vostri sacerdoti le loro dignità onorifiche: voi rimanete obbligati ai servigi per essi e per me, ed io rimango proprietario, solo commerciante. »

In fondo, non era egli tutt'uno come dire: « Giavanesi, avete un Sultano di più? » Infatti Giava non rassomiglia forse ad un corpo molteplice che è già succhiato da due sanguisughe, i Principi indigeni ed i sacerdoti musulmani, a cui se ne aggiunge una terza, l'Olanda? Questa non solo intende compensarsi delle centinaia di milioni fatte necessarie dal mantenimento dei funzionarî, della marina e dell'armata, ma anche fa approfittare le sue popolazioni delle sorgenti di vita coloniale. Ne deriva ciò che doveva fatalmente seguire: uscendo dall'epoca primitiva, sotto il governo della Compagnia, transitoria sotto il re Luigi e sotto gli Inglesi, Giava dal 1816 al 1832, passa per due periodi: il primo di mezza prosperità, il secondo di spaventosa rovina.

Fino al 1824, il triplice salasso fatto sopra il suo organismo ancora vivace, rende abbastanza ai tre parassiti che se ne alimentano. Elevando l'imposta fondiaria al suo massimo, il Governo la fa salire progressivamente da 16 milioni a 38 ed a 61; poi fa i suoi più grassi lucri esercitando il commercio monopolio, sulle terre non conquistate, ma protette, come a dire i Préangers, Surakarta e Djokjokarta: colà infatti, mercante unico ed autoritario, esso compera a 7 franchi e 37 centesimi il picol di caffè, (59 chilogrammi, 875 grammi) che rivende in Europa a 73 lire! Quando un simile negozio si fa sopra milioni di chilogrammi, non si tarda a far quattrini.

Ma la guerra con queste provincie fa inaridire la sorgente feconda, mentre le spese della metropoli, per gli avvenimenti del Belgio, richiedono più largo sussidio. Ridotto alla vendita della decima sul riso, che è la produzione principale dell'isola, è vero, ma è derrata di minimo prezzo, pesante, e le cui spese di trasporto nei magazzini scemano molto i benefizî, il Governo non tarda ad essere alle strette. Infatti il quadro statistico su cui io mi fondo per argomentare le conseguenze tristi o liete dei diversi sistemi, presenta per il periodo dal 1816 al 1824, due anni di *deficit* (2,475,000 franchi in media), e sei anni di beneficio, il migliore dei quali è di 7,600,000 franchi; mentre dal 1824 al 1833, questo medesimo quadro dà nove annate di *deficit* continuo, il più disgraziato dei quali giunge a 7,218,000 franchi, e l'insieme dei quali, 43,712,000 franchi, costringe l'Olanda a contrarre il così detto debito di Giava.

Rôsa da questo *deficit* sempre crescente, da un grosso debito, tirata in contrario verso dai suoi Principi e dai suoi conquistatori, inasprita dal malcontento degli Indigeni, incompresa dalla metropoli, sfinita e languente, la colonia neerlandese sembra dunque, verso il 1830, morire di inanizione fra le mani di coloro che tanto l'avevano desiderata. Si è allora incon-

trato un uomo focoso, che portava seco tutto un sistema e prometteva di spegnere il debito e le passività, di dare quaranta o cinquanta milioni di beneficio netto, di risuscitare insomma la moribonda. Era il generale Van den Bosh, uomo provvidenziale, ma come tale egli consigliava rimedî violenti, buoni soltanto nell'ora del pericolo, che diventano immorali e perfidi quando la tavola di salvezza ha compiuto il suo uffizio, e quando ad una proprietà ristabilita più non occorre che un lavoro personale: il suo famoso segreto del sistema delle colture, era in due parole: *il lavoro forzato.*

Con questo sistema egli pensò dunque a dotare la colonia di colture proficue, che avessero un gran valore sul mercato europeo, unico luogo in cui potessero convertirsi in danaro. Prima il caffè, poi lo zuccaro, l'indaco, la cocciniglia ed il tabacco non tardarono sotto la sua mano a dare risultati insperati. L'idea era immensa e feconda. Ai gran mali i gran rimedî; senza dubbio egli ne voleva un'applicazione equa; ma maneggiata da strumenti indegni, avidi, essa è in realtà la causa ed il mezzo potente di estorsioni costanti sul popolo giavanese. È questo spettacolo, nel suo insieme che noi abbiamo avuto sotto gli occhi, e di cui ecco i gran tratti materiali.

In tutte le parti montagnose dell'isola, ogni famiglia è costretta a coltivare una piantagione minuziosa e regolare di seicento piante di caffè; più un vivaio di riserva, destinato a sostituire ogni pianta che venisse a mancare nella ispezione del controllore europeo. Ed il Governo dice alle popolazioni delle montagne: « Allo stesso modo che i vostri antichi padroni avevano solo il diritto di commerciare, è a me solo che voi venderete il caffè delle vostre piantagioni; io ve lo pagherò ad un prezzo da me fissato. » Questo prezzo d'acquisto è di 25 franchi, 25 centesimi ogni picol. Lo Stato negoziante rivende questo medesimo picol 73 franchi in Olanda! Pensate dunque qual sia l'immenso benefizio ricavato dalla coltura forzata, oggi (1866) che a Giava vi sono dugento novantasei milioni di piante da caffè, producenti 69,590,000 chilogrammi, comperati per 29,227,824 franchi e rivenduti per 84,659,342 franchi.

Quanto alle popolazioni delle pianure, il funzionario del popolo conquistatore, dice loro: « Da per tutto dove io fonderò una raffineria, voi sarete costretti a coltivare ed a raccogliere le canne da zuccaro che il mercante europeo vi pagherà al prezzo da me fissato. »

Colà lo Stato non fabbrica, non fa che piantare; stringe contratti con un capo d'officina, gli anticipa 347,200 franchi per dodici anni, senza interessi, lo incarica di tutto il maneggio e della responsabilità della coltura

e dell'officina, piglia per sè i due terzi dello zuccaro fabbricato ad un prezzo minimo da lui medesimo stabilito, e lascia all'industriale un terzo del raccolto, di cui può disporre liberamente per compensarsi dei pericoli e delle spese del suo traffico. In simili condizioni conviene che il capo d'officina lavori sopra una gran quantità di canne per cavarsi le spese. Egli paga ai contadini costretti a lavorare per lui, 6 franchi e 2 centesimi ogni picol; è obbligato a venderne due terzi al Governo, al prezzo di 17 franchi e 25 centesimi una volta, oggi di 12 franchi e 90 centesimi, ed il Governo rivende questo medesimo picol al prezzo di 76 franchi in Olanda. Voi vedete con qual brutale semplicità di cifre lo Stato si arricchisce in questo secondo monopolio, quando le braccia di 201,506 famiglie indigene lavorano nei solchi di 102,500 ettari piantati di canne ed aggruppati intorno a 97 officine che raffinano 138,000,000 di chilogrammi di zuccaro, del valore di 175 milioni di franchi.

Ecco in sostanza le colture del generale Van den Bosh, per le quali furono colmate le casse della metropoli, un tempo così leggiere. Le promesse del generale agricoltore, il quale ordinò ed eccitò i piantatori, furono largamente sorpassate; dal 1833, epoca in cui il suo sistema vigoroso diede i primi frutti, il debito si spense rapidamente, le spese coloniali furono coperte ogni anno, ed un benefizio netto continuo, che in certe annate giunse a 94,558,000 franchi, si è in trentatrè anni elevato ad un totale di oltre un 1,800,000,000 di franchi, il che dà una media annua di 54,545,000 franchi. Così, grazie ai regolamenti meglio combinati per concentrare da tutte le parti le poderose forze destinate a pesare con tutto il loro peso sulla vite di questo vasto ed ufficiale torchio di quattrini, in nome dei loro Principi e del loro Profeta, si tormentarono 14,000,000 di buoni ed ingenui Giavanesi, facendo entrare nei magazzini dello Stato miliardi di picol di caffè e miliardi di picol di zuccaro!

Ma questa splendida medaglia commerciale ha un rovescio. Dietro a questa prosperità si nasconde anzitutto il biasimevole editto del lavoro forzato; poi il pensiero dominante d'una schiavitù mascherata, che degrada moralmente più il padrone che il servo, e vi ha infine in sembianza speciosa di giustizia una porta spalancata all'illegalità ed agli abusi.

Primo abuso è il principio che, in tutta la scala amministrativa dal Residente e dal sacerdote musulmano fino al *Mantrie*, i funzionari europei ed indigeni sono del pari interessati nel raccolto; le autorità pigliano questa, cinquanta *doits* [1], quella ventiquattro *doits* [2] ogni picol! Un popolo

[1] 0,85 centesimi.
[2] 0,41 centesimi.

meno sottomesso del Giavanese si sarebbe ribellato da un pezzo ad un traffico simile. Se è vero che l'abuso del regime debba essere attribuito non all'idea primitiva del suo autore, ma segnatamente all'avidità dei capi indigeni che prelevano la decima e trovano che la terra non produce mai abbastanza, bisogna anche pigliarsela col sistema dei premi proporzionali concessi dal Governo, il quale autorizza e stimola quest'ordine di cose di cui in fin dei conti profitta largamente.

E poi, che si fa nella quistione dell'officine, dove occorre un'ampia distesa di terre in un breve raggio per alimentare un materiale così importante di macchine? Si spazzano le popolazioni di cinque o sei *dessas* (comuni) per i bisogni delle piantagioni, ed a questo modo non solamente si condannano gl'Indigeni ai lavori forzati, ma si strappano ai loro focolari, si trasportano perfino in massa, talvolta a gran distanza, per coltivare a conto del governo terre per lo innanzi incolte.

Se a Giava il sistema delle colture fa del terreno coloniale una fattoria autoritaria, in cui non trovi un albero più alto dell'altro ed un solco irregolare, il sistema in Olanda è divenuto terreno figurato delle più vive controversie fra i liberali ed i conservatori.

Giudicandolo dai suoi risultati materiali, i conservatori ne fanno un articolo di fede, rifiutandosi a modificarlo, e chiamando utopisti e pazzi i liberali che lo condannano come immorale ed ingiusto. Ma lasciando da parte le quistioni di diritto e di giustizia che parlano alto di per sè, e considerando solo i risultati finanziarî, il sistema mi sembra offrire il dorso alla critica. Se è vero che colma gli scrigni dello Stato, nissuno può dire che la coltura ed il lavoro libero non li colmerebbero del pari ed anche meglio. Come avviene, per esempio, che delle cinque colture forzate ordinate sul principio, due soltanto, lo zuccaro ed il caffè, siano rimaste nelle medesime condizioni? Perchè si dovettero abbandonare le altre che col sistema del lavoro forzato ruinavano lo Stato ed i contadini? Ma le colture abbandonate dallo Stato andarono forse perdute per la colonia? No; al contrario esse si sono sviluppate ed hanno singolarmente prosperato, ed è semplicissimo. Non essendo più costretti a coltivare l'indaco, il thè ed il tabacco in terre designate, avendo in oltre la prospettiva di essere in una certa misura padroni del loro raccolto, i contadini, hanno potuto scegliere le terre più convenienti e produrre con un benefizio. Di più nel 1857, ventisette anni dopo l'applicazione delle colture al rimanente dell'isola, i Préangers non erano ancora compresi nel lavoro forzato; la produzione del caffè non di meno salì sul quadro statistico da 30,000 a 243,554 picol. Questo esempio della influenza della libertà anche relativa

è patente. Chi oserebbe dunque affermare che accadrebbe altrimenti per le altre gran colture di zuccaro e di caffè?

Qui la quistione di danaro tocca la legge morale; e per difendere il loro sistema i conservatori, che conversarono lungamente con noi a Giava, non temettero d'invocare questa legge e di farsi forti di essa, dicendoci ciò che tutti sappiamo: che le razze orientali differiscono dalla razza europea più che non differiscano i climi dell'equatore e del polo. A Giava la bellezza del cielo permette all'uomo di vivere senza tetto, senza vestimenta; la prodiga natura porge loro un nutrimento più che sufficiente; l'Indigeno è provvidenzialmente liberato dalla dura legge del lavoro a cui è condannato l'Europeo per vivere. Senza bisogni, è restío a quelli che si vorrebbe imporgli artificialmente. Il Giavanese è per natura indolente e pigro; può vivere nel *far niente* italiano ed insieme col *contentus sua sorte* della grammatica. Dunque — ecco la conclusione strana dei conservatori — bisogna imporgli il lavoro, ed aggiungono che sotto questa legge del lavoro forzato, che lo obbliga a guadagnare 25 franchi e 20 cent. ogni picol di caffè, e 7 franchi e 70 cent. ogni picol di zuccaro, egli ha più benessere di quello che avrebbe se fosse lasciato nella sua indolenza nativa.

I liberali — e sono disgraziatamente troppo pochi — rispondono che queste ragioni speciose in sostanza non hanno valore e sono ispirate da una cupidigia che si accieca sui proprî interessi. Fossero poi anche vere, non potrebbero distruggere i principî di giustizia e d'umanità contro i quali si fa questo traffico di tutta una razza, e non unicamente a profitto del governo coloniale, — il che sarebbe meno ingiusto, — ma a beneficio d'una metropoli tanto lontana. Per essi una colonia dev'essere tutt'altro che un granaio da cui si esportano 133,000,000, non offrendo in cambio che 69,0 0,000 di mercanzie ed i decreti del lavoro forzato per pagare il resto. « Quando noi discutiamo sui sistemi in vigore a Giava, dicono essi alle Camere [1], non si tratta in fondo che dei nostri milioni. Sono questi soltanto che abbiamo sotto gli occhi. È forse per paura di non poter incivilire i Giavanesi che noi li teniamo sotto il giogo dei lavori forzati? Io dichiaro che non ho mai inteso metter innanzi quest'argomento, mentre ho al contrario inteso dire troppe volte: Non abolite il lavoro forzato, perchè perdereste i vostri milioni! »

A Giava pure abbiamo veduto dei liberali nobilissimi soffrire, esitare e risponderci quasi colle lagrime agli occhi quando abbiamo domandato

[1] Seduta del 29 novembre 1861, discorso del dottor Van Hoëwell.

quanti milioni ogni anno rendeva la loro Residenza allo Stato. Costoro pensano che una metropoli abbia dei doveri da compiere verso un popolo naturalmente buono ed affezionato. Vorrebbero che il governo non fosse proprietario di tutto; che l'Europeo potesse essere altra cosa da funzionario; che vi fossero altri uomini oltre i piccoli re ordinanti a tutta una popolazione di piantare, là riso, qui indaco, più oltre vaniglia, di dar sempre il quinto allo Stato e di lavorare oggi nel caffè, domani nello zuccaro, a beneficio del tesoro Olandese.

Vi hanno per altro dei coloni a Giava, sebbene pochissimi. Per un triste contrasto sono tutti agglomerati nelle due provincie principesche di Djokjokarta e di Surakarta, provincie che le armi olandesi hanno sottomesso e che la politica vuol rispettare, perchè agli occhi delle popolazioni malesi è un gran prestigio per il governo coloniale l'aver l'aria di venerare il Susuhunan ed i discendenti divini dei re di Mataram, fantasmi di sovrani, idoli dorati, povere marionette da mascherata onorifica di cui gli Olandesi tengono i fili.

Sebbene mantenuto in carcere privata da un Residente diplomatico, il governo degli Imperatori è più liberale verso gli stranieri di quello dell'Aja: esso affitta terre per venti anni a coloni che vengono ad arricchirvisi pagando salarî ragionevoli.

Simile cosa non esiste nelle possessioni puramente olandesi, ed i negozianti europei, che sono lillipuziani a petto del suo gran rivale, lo Stato, non esportano che il soverchio della Maatshappij, gli zuccari che rimangono del terzo su cui si pagò il capo delle officine ed i prodotti delle sultanerie, che la ferrovia congiungerà un giorno, la ferrovia costrutta finalmente dal lavoro libero e perciò considerata a Giava come un fenomeno.

Dopo le colture, di cui avete veduto i beneficî che hanno del prodigio, potrei parlarvi delle altre sorgenti di rendita: 85,000 picol di miniere di stagno; 8,000,000 di franchi di dogane; 20,000,000 d'imposta fondiaria, il famoso quinto, mantenuto egualmente, e ricavato sopra 6,172,000 ettari di terre coltivate, di cui 4,440000 ettari a risaie, producenti 16,750,000 chilogrammi di riso; testatico grande sui Chinesi, dei quali si vuol moderare l'invasione; affittamento della vendita dell'oppio, che produce circa 400,000 franchi ogni Residente; tributo in natura di buoi e cavalli per i Reggenti, il cui lusso è proverbiale.

Ma ciò che è triste, è che non una particella di queste rendite agglomerate sia stata consacrata al miglioramento morale delle popolazioni! Sì, fin dai primi passi in questo paese veramente incantevole, io sono stato trasportato dall'entusiasmo. Non sapevo se più ammirare gli splendori na-

turali di questa terra promessa, od il partito che l'uomo ne ha ricavato; la ricchezza delle colture, dalle risaie ad anfiteatro nelle vallate, sino alle piantagioni di caffè, che si spingono sulle alte vette dei vulcani, l'affacendamento d'una popolazione operosa e perfino l'istintiva gaiezza d'un popolo indigeno nato nella servitù e che non la odia, poichè non ha mai conosciuto altra cosa, tutto mi avrebbe dato l'idea d'un paradiso terrestre, se il rispetto testimoniato ai Bianchi, in una forma servile, non mi avesse rammentato la bassa dipendenza della razza conquistata. E mi strinse il cuore il non veder mai un uomo ritto dinanzi a me, ma migliaia di creature prosternate in fila; mi offese quella specie di letargia in cui si mantiene una razza che fu fiera ed è rimasta intelligente e laboriosa!

Più tardi, quando le nostre corse ci condussero dinanzi alle rovine degli antichi tempi, dinanzi a quelle meraviglie che si chiamano Mendoet, Boro-Budor e Tjandji-Séu, fui colpito dalla popolazione enorme che queste gigantesche costruzioni additano. È fuor di dubbio che nell'ottavo secolo Giava era più popolata che non sia oggi. In questi monumenti la grandezza delle linee, la purezza del disegno, la maestà dell'architettura, la perfezione delle statue, l'ordine e la finitezza dei minimi bassorilievi, dimostrano che a quel tempo l'industria e tutte le arti della civiltà avevano raggiunto uno sviluppo straordinario. Quando, oggi, dalla vetta di questi tempî, uno guarda intorno a sè, che vede? una campagna fertile, una popolazione ricaduta nello stato bambinesco, in ogni cosa che non sia zuccaro e caffè; l'arte è assolutamente morta; l'industria, la fabbricazione e la tempera di quei kriss troppo vantati, il tessuto e la tintura dei sarrong non si elevano quasi sopra i lavori delle tribù selvaggie.

Così il risultato di tre secoli d'occupazione, od almeno d'influenza europea, sarebbe stato, in fin dei conti di far scendere il popolo Giavanese di molti gradini nella scala della civiltà. Quando si pensa che questo popolo mite, intelligente, accessibile al bene ed al bello morale, si conta a milioni, non è forse una dolorosa responsabilità per i suoi padroni?

In fine, procedendo ogni giorno innanzi, distogliendo gli sguardi per compassione da un popolo quasi schiavo, ed assaporando avido le delizie e gli spettacoli più puri di questo idillio in un eden profumato, il viaggiatore sente vagamente che qualche cosa gli manca. Questo bisogno piglia forme definite, ed allora egli cerca collo sguardo fuori di quei Boro-Budor abbandonati ed in rovina, un campanile, una cupola, una chiesa in fine, che in una forma qualunque attesti che si pensi a Dio nel paese più colmato dei suoi doni. Ma questa dolce soddisfazione gli è negata. Rarissimi nelle gran città, gli edifizî destinati al culto mancano assolutamente nell'interno!

L'avvenimento del giorno è l'arrivo della fregata russa, il *Variag* (pag. 314).

Siccome in un paese di 14,000,000 d'anime, si accontentano di 47 scuole, dove sono allevati meno di 2000 fanciulli indigeni, il Governo ha strettamente proibito ai missionari qualsiasi propaganda di fede religiosa e rigorosamente respinto ogni tentativo di istruzione o di scuola, che potesse elevare fra tanti milioni di Indigeni il livello delle intelligenze. Perciò nell'interno dell'isola, poche, pochissime scuole e nessuna chiesa! lo Stato vuol forse fare della pubblica ignoranza il suo mezzo più sicuro di governo? O forse ch'egli sente che il giorno in cui il cristianesimo avrà

sottratto il Giavanese all'assolutismo del sacerdote musulmano, ed in cui l'istruzione l'avrà fatto superiore al Reggente snervato nel suo harem, egli non avrà più un simile mezzo di estorsioni lucrative sopra popolazioni illuminate, e perderà, insieme colla sorgente delle sue rendite, gli agenti del lavoro forzato, la cui parte immorale non dovrebbe mai essere tracciata dalla colonizzazione europea? Ma far rendere il più possibile alle proprie colonie, non pare egli il maggiore, se non l'unico pensiero del sistema coloniale? Dal tempo in cui, per mantenere i prezzi elevati, distruggeva col ferro e col fuoco gli alberi da spezie e con essi milioni di derrate preziose, certo ha fatto cammino; ma pur si può dire sia ancora un'immagine sbiadita di quel vandalismo commerciale, e che commetta tutti gli errori inseparabili dai monopolî!

Ma convien sperare che la transizione non si farà aspettare, e che senza scosse violente a questa feudalità che tarpa tante ali e soffoca tante illusioni, succederà l'idea moderna dello svolgimento e della nobiltà della vita. E sarebbe così facile con un personale che, dedito corpo ed anima al suo paese, subisce più che non ami la pressione che esercita esso medesimo sui Giavanesi, e che li guiderebbe con nobile ardire dalla notte intellettuale e morale al dominio allargato della libertà, della civiltà e del cristianesimo!

Ma ciò che mi piacerebbe, ciò che vorrei per Giava, è che in queste belle campagne, questi uomini robusti lavorassero per sè e per le loro famiglie, non per il tesoro della metropoli; che potessero arricchirsi, lavorando: sollevarsi sopra il livello comune, purchè dotati d'intelligenza; e raccogliere essi medesimi, dopo aver seminato! Ciò che desidererei per Giava, è che lo Stato cessasse di esservi coltivatore e mercante, di proteggervi una religione umiliante, di cui egli paga i ministri cupidi; di allontanarne per sistema o per paura una dottrina pura e disinteressata che innalza; di mantenersi l'arbitro d'una nobiltà venduta di cui esso approfitta, e d'avere dei gendarmi e non dei coloni; che egli cessasse di non permettere nulla all'iniziativa dell'Europeo; di imporre il lavoro servile per empire gli scrigni dell'Asia; di governare assolutamente all'asiatica una colonia nel secolo decimonono, e di essere, dall'alba al tramonto, il nuovo sultano, avido e molteplice, di tutto un popolo lavoratore capace di essere libero, ma servo per ignoranza! Sì, egli dovrebbe invadere questo paese per spargervi i beneficî del cristianesimo, del progresso materiale e morale e non per ripetervi il vecchio adagio: *Sic vos non vobis!*

Che un'êra nuova si inizî qui per i coloni europei e per i lavoratori

indigeni; che gli uni colle macchine a vapore e colle ferrovie, gli altri colle loro braccia poderose ed il loro amore alla gleba, concorrano a strappare a questa terra bellissima e benefica i tesori che gli arricchiranno entrambi, se la libertà consiglierà le loro fatiche. Già abbiamo veduto uomini pieni del sacro fuoco della giustizia e del dovere, reclamare per la razza conquistata, la sua parte sotto il sole del nostro secolo; sappiano essi come il cuore del viaggiatore battè commosso quando gli narravano il loro modo di considerare i diritti ed i doveri d'una metropoli; ed il *Sursum corda* che egli rivolge loro dal fondo dell'anima gli commoverà forse, e sarà loro un balsamo nell'ardore della lotta che essi hanno intrapreso [1]!

VII.

Ricordi e racconti.

L'eroe di Borneo — L'arsenale di Onrust — Un Chinese di meno — Un rinoceronte al club — Feste notturne nel palazzo del Residente di Batavia.

Ritorno a Batavia, 13 dicembre.

Giungevamo qui ieri sera, dopo d'aver toccato successivamente i porti di Pekalongan, Tagal e Cheribon: questa navigazione lungo le coste aveva di bello che ci faceva rivedere nel suo insieme l'isola che avevamo percorso. Riconoscevamo ad una ad una le gole che avevamo valicate, i vulcani di cui avevamo fatto il giro, ed i fiumi che avevamo attraversati sulle piroghe: le tinte rosee all'alba, azzurrognole a mezzodì, porporine alla sera, si alternavano sui profili e fra le gole di questo paradiso terrestre, visitato in trentatrè giorni, è tutto intero nella nostra memoria. Doppiando per la seconda volta la punta di Krawang, io ripassavo in mente tutto ciò che più mi aveva colpito, dal giorno in cui l'aveva veduta dal ponte dell'*Hero*, e veramente la caccia al rinoceronte, le bajadere ed i ricevimenti del Sultano mi parevano già sogni!

[1] Vedi nelle Appendici, nota D.

Al momento medesimo in cui gettavamo l'áncora nella rada, il *Boyor*, avviso reale mandato apposta pel Principe dall'amabile Residente, ci veniva incontro, ed al cader della notte rientravamo nella città che tanto avevo ammirato la prima volta. La mia impressione è ancora la medesima: i bianchi colonnati sorgenti come un bosco sacro, i portici illuminati in fondo ai giardini della Babilonia del Sud, i canali che riflettono le luci tremanti della luna piena, la folla animata che corre sotto i padiglioni di palme, tutto questo mi delizia come il primo giorno. Prima ancora d'andare a cercare le nostre lettere d'Europa, ce n'andiamo direttamente dalla ripa in casa del signor Van Delden, per ringraziarlo con tutto il cuore del nostro meraviglioso viaggio, che è veramente opera sua: è ai suoi disegni, alle lettere che egli aveva scritto anticipatamente a quanti ci ricevettero, che noi dobbiamo tutte le facilitazioni, le cortesie incontrate nella rapida corsa.

Mi pareva d'essere un nababbo coloniale, perchè io parlo giavanese: ne vado fiero! Quando chieggo dell'acqua e del ghiaccio, i servitori in veste rossa non mi portano più, come un tempo, dell'acqua calda o un cava stivali! La passeggiata perpetua dalla mia galleria alla piscina di marmo mi offre le medesime delizie, e vestito della *cabaya* e dei calzoni moreschi, io assaporo i pimenti ed i karis che dànno la salute sotto i tropici.

Poi il Principe ha veduto Sua Eccellenza il Governatore per interim, il generale comandante, l'ammiraglio Fabius, ed i funzionarî civili, che hanno tutti dei palazzi in cui le panoplie ed i trofei della loro vita indiana erano per noi argomento di conversazione interessantissima.

I nostri piccoli cavalli galoppanti ci fecero percorrere un'altra volta i lunghi viali che menano alla cittadella, e noi scendemmo al casino istoriato e dipinto dal pittore Rahden-Saleh, il quale ha passato molti anni nelle corti d'Europa, correndo d'avventura in avventura. Non è forse lui per il quale una signorina inglese si è avvelenata? Non è lui che ha servito di tipo ad Eugenio Sue nei *Misteri di Parigi?* Egli è l'architetto originale della sua abitazione, che ha dipinta di rosso; essa è ombreggiata da tamarischi e mette nel ricinto del giardino botanico, dove saltellano le pantere nere e le tigri reali: sono questi i modelli che gli servono per i suoi quadri, nei quali egli si segnala per gli splendidi effetti della natura dei tropici. Parla un po' il francese e benissimo il tedesco: — Ah! ci diceva egli in quest'ultima lingua, io non sogno più che l'Europa; perchè là si è così abbagliati che non si ha tempo di pensare alla morte! — Bizzarro contrasto questo di udire un uomo di colore, in veste

verde e turbante rosso, armato d'un kriss e d'una tavolozza, parlare nella lingua di Gœthe, dell'arte francese, delle bellezze inglesi, dei ricordi curiosi della sua vita europea!

Ciò che ci ha sinceramente deliziati, è la serata d'oggi, passata presso il signor Van Delden, il quale ha riunito qualcuno dei tipi più simpatici dell'armata e della marina delle Indie. Vi era fra queste belle faccie militari arse dal sole della Linea, il colonnello Verspick. Ma questo nome è inutile: — quando avrete detto in Olanda od in Giava *l'eroe di Borneo,* tutti sapranno che volete parlare di lui. — Soldato semplice nei modi e nelle parole quanto ha maestoso e marziale lo sguardo, indebolito dalle febbri pestilenziali, e in apparenza fantastico, diventa fervido ed appassionato quando parla. Già lontano dal tempo del suo primo sbarco a Giava, in cui, grazie al gonnellino simile che portano gli uomini e le donne, egli dava la caccia alle Malesi pigliandole per maschi, giunge ora dall'ultima guerra di Borneo e riconduce senza troppe perdite le sue truppe trionfanti. Si respira, udendolo parlare, tutto il delirio della vittoria!

Il nemico, forte di dugentocinquantamila uomini, si era fatto inseguire attraverso i pantani ed il giuncheto della parte più selvaggia dell'isola. Verspick non ha che dugentoquaranta soldati e quattrocento *coulies:* egli ha risoluto di arrischiare ogni cosa, ma di giungere al colpo decisivo: sa che il nemico è concentrato in una forte posizione, a cui sembra impossibile giungere senza seguire un grosso torrente per gole in cui l'aspettano la disfatta e la morte certa: una foresta vergine impenetrabile, montagnosa, larga settanta miglia, si stende fra i Bianchi ed i *Cacciatori di teste.* Pure, per ventiquattro giorni e ventiquattro notti, la coraggiosa colonna, lavorando di continuo sotto una pioggia torrenziale, aprendosi la strada attraverso il bosco coll'accetta, ridotta a pochi pugni di riso per ogni uomo, sorreggendosi unicamente col chinino, si è avanzata fino al campo del nemico, senza accendere un fuoco che potesse tradirla, senza profferire una parola di lamento. Gli si fa addosso all'improvviso, e dopo una battaglia di tredici ore, la vittoria è completa. È vendicato il sangue dei Bianchi uccisi a tradimento su quel medesimo fiume; il dominio olandese è assicurato, troncate le orribili stragi dei *Cacciatori di teste.* Verspick mette la sua piccola armata, quattrocento prigionieri, ostaggi e trofei, sopra diciotto zattere di bambù che, trascinate come valanghe dalle caterate del torrente, scendono in un giorno ed in una notte le cento leghe di quelle gole profonde. Le vedette dei pirati che invano gli hanno aspettati sulle rupi scoscese, fuggono sbigottite vedendo i loro capi in catene, ammucchiati accanto ai soldati vittoriosi su quella flotta di bambù, convulsivamente scrollata e trascinata dalla corrente.

Al cader della notte il colonnello vuole arrestarsi: impossibile! la corrente spezza i primi ormeggi che si cerca di gettare; e, per una fortuna inaudita, l'avventurosa coorte, ora urtata da tronchi d'alberi, ora galleggiante a caso tra le rupi, serpeggia tutta quella notte nei tetri paraggi in cui ode il miagolio delle tigri. Al levar del sole, essa è in mare ed è raccolta dalla flotta olandese che guarda l'ingresso del fiume. Questo ardimento, questa foga che fanno tentare le più pazze imprese e che la fortuna ha fin qui coronato del più sperato successo, — ecco ciò che ha fatto del colonnello Verspick non solo un bravo ufficiale superiore all'invidia, ma l'eroe delle spedizioni intertropicali! In verità, è la più sincera gioia d'un gran viaggio imparare a conoscere gli uomini illustri che quasi tutta Europa ignora; e questi gloriosi ricordi, congiunti a quelli delle strane campagne di Macassar, di Sumatra e di Timor, presenti a tutti gli spiriti, lasciano nell'aria come un odore di polvere e d'eroismo che ci accende.

14 Dicembre.

L'avvenimento del giorno è l'arrivo d'una fregata russa, il *Variag*, che proviene dal fiume Amur. I marinai, di gigantesca statura, adorni di mustacchi e vestiti di color nero verdastro, cagionano un gran stupore nella popolazione malese. Fin da stamane ve n'erano più di trecento coricati ubbriachi fradici lungo la ripa, e furono svegliati dallo knut dei quartier mastri incolleriti.

Alle sei, il *Boyor* è sotto vapore e ci porta ad otto miglia in rada, allo stabilimento marittimo di Onrust. Questa isoletta è un banco di corallo che fu fatto salubre il più possibile, opponendo una barriera al mare nel nord-ovest. Un tempo era uno spaventevole focolare d'infezione, causa le evaporazioni madreporiche. Oggi non vi è un metro di terra di cui l'uomo non abbia tratto partito, e gli operai colle loro famiglie vi formano una popolazione di milleduecento anime. Eravamo guidati dall'aiutante di campo, dall'ammiraglio, il signor Xolmberg, dal capitano di fregata Van Benneken, direttore d'Onrust, e da una quindicina di uffiziali di marina, i quali tutti parlavano a meraviglia il francese. Il principe aveva indossato la sua uniforme, che, dopo d'aver fatto il servizio nelle crocere, se ne stava inutile da dieci mesi; egli era felice di trovarsi in mezzo ad uomini del mestiere, tanto simpatici. I vecchi, segnatamente l'ammiraglio, gli ricordavano, con un brio tutto francese, mille incidenti del tempo in cui avevano navigato nei medesimi mari del principe di Joinville. Così trascorsero presto le ore.

Il grand' arsenale della marina coloniale è a Surabaja: Onrust non viene che in seconda linea; pure noi abbiamo avuto da visitare delle officine ben tenute, dei cantieri in cui erano in costruzione brick, scialuppe e battelli ed un dock galleggiante lungo settanta metri, tutto di legno di teck. Vi era in questo dock un tre alberi che aveva manovrato meno bene del nostro *Hero* fra le scogliere di Clarmont; investito da un tifone aveva urtato nei coralli e si era infilzato propriamente; poi era riuscito a sprigionarsi portando seco gli enormi pezzi di madrepore che gli fendevano i fianchi e che per fortuna chiudevano ermeticamente le fessure che avevano fatto.

Abbiamo visitato tre corvette: l'*Ardjœnoer,* che partiva per Singapore, doveva aspettare il nuovo governatore generale. Il *Zoutman,* che esce dal dock e parte per l'Europa e la magnifica *Metalen Kruis,* comandata dal colonnello di marina Palm. Il titolo *colonnello di marina* usato fra gli Olandesi ci ha molto stupito. Questa corvetta, lunga sessantasette metri e di dugentocinquanta cavalli, ha un equipaggio di dugentoventi uomini e porta viveri per diciotto mesi. Abbiamo visitato minuziosamente queste belle navi, bene equilibrate, armate di pezzi di trentadue e di caronate rigate. È indescrivibile l'ordine, il bell'aspetto e più la classica e minuziosa nettezza olandese che abbiamo ammirato fin nella stiva.

Sfiniti da un sole di fuoco, noi terminammo la nostra corsa nella gran sala del comandante d'Onrust, dove i rinfreschi crebbero l'allegria ed il buon umore. Sarebbe parso di essere a bordo d'un bastimento tanto abbondavano le storie marittime. Eccone una un po' vecchia che ha, mi pare, un certo carattere coloniale: « Vi era nella rada di Batavia una fregata francese i cui uffiziali, dopo un'aspra campagna, amavano molto venir a ridere in terra. Una sera, aspiranti ed allievi, stavano allegri nella vecchia città; bevendo, le teste si scaldarono un po'troppo. Un Chinese dello stabilimento fece osservazioni arroganti, ed un aspirante, brandendo una seggiola, la spezzò sulla testa del Chinese spezzando insieme la testa. Il Chinese cadde morto. Questo avvenimento gettò un freddo nella festa; si ritorna tutti mortificati al canotto principale ed alla fregata, temendo una domanda formidabile di riparazione da parte del governo olandese, una degradazione; insomma un affare di Stato. Fin dall'alba il comandante fa armare una baleniera e parte col colpevole involontario per il palazzo del governo: con una tristezza vera, con una costernazione ufficiale, egli si fa innanzi all'arbitro sovrano delle Indie e gli espone tutto compunto la catastrofe della vigilia.

« Mio caro comandante, gli risponde il Governatore allegramente, non vi date pensiero: un Chinese di più o di meno! Che volete che me ne im-

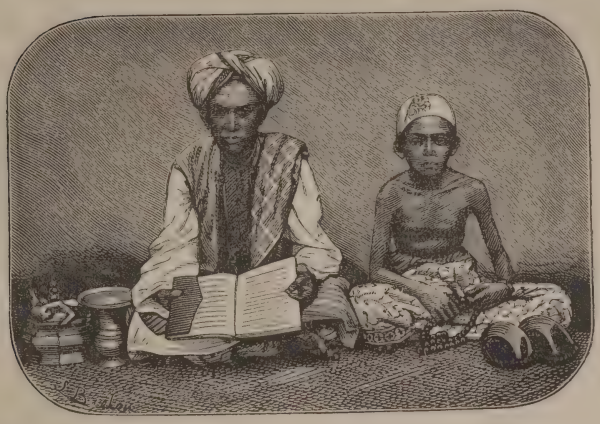
porti? il Celeste Impero ne ha quattrocento milioni per sostituirlo! » E siccome i nostri uffiziali insistevano, il Governatore fece quasi le scuse per il Chinese che gli avevano ucciso. »

Ma gli aspiranti non sono i soli che facciano del chiasso nella capitale delle colonie neerlandesi. Vi ha non lungi dal nostro albergo un giardino splendido che circonda il « Circolo dell'Armonia. » Nulla di così grandioso come i suoi peristilî di marmo, i suoi balconi all'italiana, i suoi specchi immensi che vi riflettono mille volte la prospettiva dei bianchi colonnati. Uno dei nostri compagni della corsa di Onrust, il signor Cézard, aveva avuto la fortuna di far strappare dagli Indigeni un rinoceronte di due giorni alle mammelle della madre, e di addomesticarlo; ma un bel giorno, fatto adulto, rovesciò la palizzata e fece una carica contro gli specchi del Circolo, volendo avventarsi contro la sua immagine, poi fece una corsa mostruosa attraverso le sale della lettura e la sala da pranzo, che sono al pian terreno. I guasti furono di parecchie migliaia di franchi, e grande dovette essere il terrore fra i 50 e più quadri allineati che rappresentano i Governatori generali delle Indie, dal 1601 fino ai giorni nostri.

Ritornammo da Onrust con una forte ondata dell'ovest, salutando le torri disposte sulle isole di corallo circostanti, per la difesa della rada, ed il *principe Alessandro,* una fregata antica e tarlata che ha le forme massiccie delle costruzioni d'una volta. Le piroghe leggiere guizzavano come pesci volanti sulle onde che avrebbero dovuto inghiottirle venti volte. Facendo il tragitto di terra, vedemmo un cannone sacro, che gli Indiani venerano, dicendo che fu portato da una marea straordinaria fino a quel punto, che è a tre chilometri dalla spiaggia. La culatta, di bronzo, rappresenta una mano col pollice fra l'indice ed il medio, processioni di Malesi lo circondano, gli vengono offerti incensi, cestelli di fiori e di frutti, e sovr'esso si mozza la testa dei galli di combattimento. Ci vien detto anche che i Malesi vengono a regolare i loro conti col genio tutelare del cannone ed a domandargli un erede — il Dio cannone li esaudisca!

15 dicembre.

Per l'ultimo giorno che restiamo a Batavia, il Residente, il signor Hoogeveen, riunisce le notabilità della capitale e ci dà un gran desinare di gala di 90 coperti. È il banchetto più squisito e più copioso che potrebbe desiderare il più schizzinoso dei ghiottoni; e le splendide uniformi dei commensali, le centinaia di servitori indiani in turbanti rossi ed in veste gallonate, i cestelli di frutta dai colori porporini ombreggiati di palme



Il sacerdote ed il suo sagrestano.

bionde che si curvano a padiglione, le luci moltiplicate dai cristalli, dánno un aspetto magico a questa scena europea ed orientale insieme. Alla fine del pasto gli « opas, » gendarmi Indigeni, che portano la sciabola ad armacollo ed una gran piastra di rame nel mezzo del petto, aprono alla folla le porte del giardino, e precedono maestosamente il fiotto di seimila spettatori vestiti, dalle reni fino ai piedi, di rosa, di verde, di scarlatto e di azzurro. Ad un segnale dato, tutti si buttano a terra; avreste creduto di vedere un'onda multicolore invadere il giardino rumorosamente e ripiombare al suolo nel silenzio. Ci portiamo sopra la veranda, e cominciano i « wagang goleg, » marionette giavanesi. Sono fantocci alti due piedi, scolpiti in legno di ferro, il che permette loro di urtarsi forte; il gioco completo vale più di 600 rupie (1200 franchi). Qualcuno ebbe la bontà di spiegarmi la tragedia sacra del Guignol indiano; è la storia mitologica di Giava, coi più bizzarri miscugli di un angelo divenuto amante della madre di Alessandro il Grande, il quale muore in un banchetto; ma l'anima sua, entrata nel corpo di un coccodrillo che mangia una fanciulla, trasmigra nella testa di un serpente che è ucciso da una donna. Ne risultano un Budda e due ibis, oggetti della massima adorazione. È un pasticcio di concetti, che è solo eguagliato dal concerto infernale dei tam-tam, delle catube e delle gran casse. Poi ecco un vecchio dalla barba bianca: la popolazione si inchina dinanzi a lui, è il sacerdote musulmano, che dà grave-

mente la sua benedizione agli Indigeni. I piccoli sagrestani gli portano un gran numero di *kadebu*, specie di trottole alte circa due piedi e montate sopra punte di ferro acutissime; intorno alla corona, che è una grossa palla di legno di ferro, pendono pezzi di catena, che col loro peso devono accelerare il movimento giratorio. Il sacerdote borbotta su queste punte qualche misteriosa preghiera, e subito una frotta di giovani fanatici si precipita in ginocchio. Ciascuno afferra uno dei kadebu, pianta la punta sul suo petto, sulla sua spalla, e gli imprime con ambe le mani un rapido movimento di rotazione; pare che il ferro del piuolo si cacci nelle carni come un trapano; taluni perfino, presi da frenetiche contorsioni, rovesciano il capo indietro, e la trottola massiccia, colle catenelle al vento, gira sulla pelle tesa del loro collo nervoso. Con quale astuzia e con quale resistenza al dolore, quasi cinquanta di questi ferventi si rialzano dinanzi a noi senz'essere trapassati? Lo ignoro. Uno solo, ribelle forse alla superstizione che cancella ogni sentimento del pericolo, si lascia fare un buco profondo nel petto dal kedebu, che la velocità acquistata ha fatto entrare come un cavaturaccioli. Il sangue spiccia copioso. Con una calma stoica e senza mostrare alcun dolore, il fervente muove dritto incontro al sacerdote, che gli mette una compressa di stoppa nella piaga e sigilla il tutto con un po' di saliva.

Il sacerdote prestigiatore chiama allora fanciulli da dieci a dodici anni circa, che giungono strisciando a suoi piedi; egli piglia una scatola d'aghi d'acciaio, lunghi cinquanta centimetri, e ne caccia uno nella faccia di ciascuno d'essi. L'ago penetra nelle carni per il mezzo d'una guancia ed esce dal mezzo opposto. Aprono essi la bocca che l'ago attraversa come farebbe un morso fra la lingua ed il palato; così infilzati da parte a parte, se ne vengono in fila a farsi vedere a noi; poi l'operatore ritira l'acciaio con un colpo secco, lecca i buchi con un colpo di lingua, ed i fanciulli radiosi non portano più traccia di quella puntura; ma io vi assicuro che questo spettacolo gela il sangue. L'ultimo atto di questa fantasmagoria di fanatici, è rappresentato da *tjagogs*, cantatrici chinesi dalla faccia dipinta di giallo: ed il tutto finisce come Pulcinella. Lottatori nudi si dànno colpi raddoppiati di bastone e di mazzuola, con gran gioia del popolo che beffa i vinti. I combattenti si dànno colpi sì terribili, grazie al loro vigore muscolare, e si inebbriano tanto co' loro urli deliranti, che conviene talvolta che i gendarmi li separino perchè non si uccidano. In tutto questo tempo un'orchestra ubbriaca picchia a più non posso sopra tamburi di bambù, e la folla entusiasta si disperde sotto i pennacchi illuminati dei banani. I fuochi di bengala rischiarano tratto tratto i viali dalla vegetazione lussureggiante. È l'una del mattino, e fra cinque ore devo dire addio a Giava!

VIII.

Singapore.

Il ritrovo delle valigie dell'Oriente e dell'Occidente — Popolazione mista di Kling e di Bengali, di Persiani e di Chinesi — Una donna malabara — Giardini di Wampoa — I fumatori d'oppio — Creazione e progresso dell'ufficio commerciale e strategico.

Singapore, 20 dicembre.

Dugentoquaranta leghe ci separano da Batavia, ma noi siamo ancor tutti commossi degli addii che ci toccò dare sulla ripa quattro dì fa; non ostante l'ora mattiniera, erano venuti tutti coloro che avevano così ben ricevuto il Principe e che ci avevano colmati di cortesia; il Residente, il colonnello Verspick, il luogotenente de Holmberg, il signor Cézard, vent'altri, e soprattutto il nostro paternale amico Van Delden, sotto il tetto del quale ci eravamo trovati come nella nostra famiglia, ed il cui nome tanto simpatico, dopo essere stato il nostro firmano il giorno che entrammo in Giava, è quello che più ci sta a cuore nell'ora sempre mesta della partenza.

Abbiamo avuto una traversata piuttosto brusca. Il nostro minister Franzen van de Putte è molto più brillante in calma che in uragano. Le raffiche hanno rallentate le sue mosse in un modo deplorabile; spesso noi non abbiamo percorso se non due miglia per ora, lottando coi venti della Concincina che hanno sollevato orribilmente un mare giallognolo ed irregolare: il nostro guscio di noce si dibatte penosamente fra due correnti impetuose, che serpeggiano fra gli innumerevoli coralli. Le scosse della risacca hanno spezzato ogni cosa a bordo.

Abbiamo ripassato la Linea, ma il nostro ritorno nell'emisfero nord fu salutato da sgradevolissimi colpi di mare. Pure, spesso il nostro orizzonte era limitato come quello d'un lago, e la nostra via era tracciata da centinaia di isolette verdeggianti, disposte a rosario. Il *Nautical Directory* raccomanda ben bene di non sbarcarvi e fa una gran classificazione per indicare le spiaggie in cui si è solamente uccisi e quelle in cui si è anche mangiati. Differenza che a me pare sottile.

Eravamo passati per lo stretto di Banka, ed avevamo vedute ora le spiaggie pantanose di Sumatra, ora le alture vulcaniche dell'arcipelago di Borneo. Due volte abbiamo gettato l'áncora: a Mintock ed a Rhio, in piccioli seni selvatici, in cui la verdura più viva è bagnata dal mare. Gli isolani erano armati meglio che vestiti, e la loro pelle, più carica di quella dei Giavanesi, dava al loro insieme guerresco qualche cosa di truce. Perciò era cosa prudente far brevi dimore a terra, ove i più addomesticati hanno l'aria di stare sempre in agguato, coll'occhio traditore e coi denti acutissimi.

In contrasto a questi tipi di pirati, immaginatevi che avevamo a bordo un giovane trovatore neerlandese, semi-albino, dai capelli sventolanti in anella, dalla faccia di spettro, dalla voce sonora. Ogni sera, dopo il suo assenzio, calzava il coturno tragico, e, vagando sul ponte, recitava profeticamente con esclamazioni che cercavano di vincere il rumore delle onde muggenti. D'altra parte quelle onde spaventavano una giovane francese che viaggiava sola con un gatto, Nella sua espansione ci domandava se fosse proprio vero che non « si andasse a bere alla gran tazza; » e come per fare testamento, ci raccontava le sue catastrofi finanziarie e romanzesche con racconti rotti da litanie e mal di cuore.

Vediamo finalmente stamane il Pan Reef, dove colò a fondo, tre mesi fa, in pieno mezzodì, il vapore *Hydaspe,* e gettiamo l'áncora nella baia di Singapore. Era la prima volta in otto mesi che ci veniva dato di vedere navi portanti a poppa la bandiera tricolore. Centinaia di *sam-pang*, montati da Malesi, da Africani o da Arabi, ci si avvicinarono, e viaggiatori con semplici langutis, ma adorni dalle mani ai piedi di anelli, ci condussero alla riva. Sbarcando non vedemmo dapprima se non cavalli puro sangue, un *cricket-ground,* ove alcuni gentiluomini si rimandavano la palla, ed un campanile di chiesa. Questi tre indizî rivelavano un'Inghilterra in miniatura.

Singapore, 5 gennaio 1867.

Ecco oramai quindici giorni che siamo immobili in questo isolotto di pochi metri quadri, distante solo poche centinaia di metri dalla Linea. Io non posso che applicarmi la vecchia impresa tedesca: *Raste ich, roste ich!* « Appena m'arresto mi irruginisco. » Tutti scompigliati e sbalorditi da questo riposo forzato, aspettiamo impazienti un'occasione per andare nel curioso regno di Siam. Avevamo pensato dapprima di pigliar qualche barca a vela, ed eravamo in trattative con un brick francese disponibile; ma siamo nel più forte del monsone nord-est, e ci vorrebbero venti giorni

per fare a contro vento e colla marea contraria questa traversata pericolosa. Ci si promette tutti i giorni un certo vapore capriccioso, appartenente ad un armatore cinese, che naviga con bandiera di Siam ed è comandato da un avventuriero inglese. Impossibile sapere quando si lascierà vedere e ci toglierà da questa prigione calda.

Singapore è la sentinella fra l'oceano Indiano ed i mari della China. I battelli che seguono in folla questa linea d'onnibus fra Europa e l'estremo Oriente vi si fermano e le dánno una vita straordinaria. In un giorno solo tre steamers hanno sbarcato molte centinaia di forestieri, che hanno invaso l'albergo dell'Europa.

Gli uni vengono da Parigi e da Londra per l'Egitto; vi sono fra gli altri sei uffiziali e dodici sotto uffiziali della nostra armata destinati a formare e ad istruire reggimenti giapponesi. Il rimanente di questa colonna che viene dall'Ovest ha ancora tutto l'aspetto orientale. Sbucciati di fresco sul boulevard, depositati su battelli postali, con treno diretto da Parigi per la China, questi viaggiatori hanno ancora gli abiti eleganti, i nodi di cravatta irriprovevoli ed i solini inamidati d'Europa. Gli altri che vengono da Yokohama, da Hong-Kong e da Saigon, hanno in massimo grado la tinta coloniale, sotto cappelli-campane di scorza d'aloe, ed in larghe vesti di velo di China. Vi ha fra essi un convoglio di venti giovani Giapponesi che il loro governo manda ai collegi di Francia ed Inghilterra. Essi non hanno ancora preso de' nostri costumi altro che il pastrano nero, che nasconde due lunghe sciabole e li rende goffi oltre ogni dire.

Ma non vi ha forse alcun che di curioso in questo incontro di due gran missioni dell'Oriente e dell'Occidente mandate col medesimo scopo, che si dánno la mano a metà strada?

La valigia spagnola di Manilla non manca al ritrovo e versa magri *hidalgos;* sbarcano essi da una traversata di dodici giorni in stivali inverniciati e speroni, e riflettono i raggi del sole, grazie all'abbondanza dei galloni dorati delle loro uniformi. Così la mensa, imbandita in una lunga galleria in cui si accolgono tanti elementi diversi, offre l'aspetto più animato, e manda voci di tutte le lingue; servitori chinesi vestiti di bianco, Malesi giallognoli quasi nudi passano i piatti intorno alla mensa, dove le nazionalità dei commensali formerebbero una veste d'arlecchino. Tutti parlano insieme di tutte le città della terra; dal fiume Amur al capo Oomooroomoon, questi due estremi della geografia e del linguaggio usuale. Nulla di più gaio, di più comico e di più interessante di questo movimento cosmopolita.

Se la ripa è ingombra di passeggieri così svariati, e riproduce per poco

l'immagine impicciolita, ma vera d'una rada in cui sventolano tutte le bandiere del globo, in cui ieri vi erano 96 grosse navi ed in cui oggi ve ne sono 110, la città di Singapore, rispetto alla sua popolazione stabile, è una vera torre di Babele: 14,000 Malesi, 60,000 Chinesi, 13,000 Indiani, Malabari, Kling e Bengalesi, e 6000 Arabi e Persiani, vi sono riuniti. Ciascuna di queste razze comporta essa sola cinque o sei varietà di caste differenti di origine, e la città sembra essere un'intarsiatura di varî colori, dove le strade abitate dai membri d'una medesima tribù dovrebbero portare i nomi di Borneo, Pechino, Dehli, Bénarés, Coromandel, Sinai e Teheran. Nel centro, 5 o 6000 Europei hanno i loro uffizî, ed alcune arcate formano il *Commercial square* intorno ad un bacino pantanoso. Oltre delle transazioni ordinarie di riso, di caffè e di tessuti di cotone, vi hanno molti mercanti meno pacifici, i quali vendono archibugi, carabine e cannoni. Pare che i pirati malesi e chinesi siano eccellente clientela per codesti industriali.

Io conosco i Malesi, ed il loro quartiere mi interessa poco. Lascio stare i Chinesi che devo vedere comodamente nel loro Celeste Impero; i Bengalesi, i Malabari e gli Arabi mi attirano per forza nelle loro capanne bizzarre, ove io cerco i riflessi dei paesi che non sono sul mio viaggio. I primi hanno tratti regolari, l'aria marziale, gran mustacchi ed occhi superbi. In ciascuno d'essi parrebbe di vedere un radjah della valle di Cachemire, sotto un alto turbante arrotolato venti volte; una toga bianca cade loro fino alle ginocchia e quivi riappare la gamba color di bronzo. E nella loro razza che sono scelti i bei *mandur*, specie di gendarmi *factotum* che precedono i Bianchi per farli rispettare.

Littori spietati, essi girano intorno sguardi alteri, ed esercitano una giustizia sommaria, che ha proprio un'impronta asiatica. Nella prima mezz'ora che seguì il nostro sbarco una ventina di facchini che avevano trasportato i nostri bagagli nelle loro piroghe venivano a reclamare il loro salario. I due fieri mandur dalla sciarpa rossa, che fanno la guardia all'ingresso del nostro giardino, credendoli già pagati, li tempestarono di colpi di staffile che suonarono orribilmente sui loro dorsi nudi. Più i disgraziati fuggivano, più i mandur picchiavano forte. Accorsi in gran fretta e durai molta fatica per far comprendere ai nostri tesorieri zelanti che noi volevamo pagare i facchini con un'altra moneta.

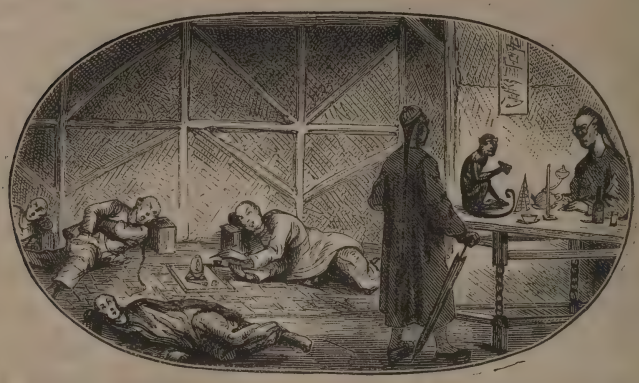
Le donne malabare sono nerissime, ma piene di originalità coi loro anelli d'oro nelle narici, nelle labbra e nelle cartilagini delle orecchie. Un non so che di vaporoso emana dai loro occhi. Sono esse graziose per natura, ma altere e selvatiche; dopo il tramonto del sole mettono ne' loro capelli d'ebano delle spille che sorreggono globuli di vetro ove sono chiuse

lucciole scintillanti. Quando, semplicemente vestite da Romane antiche, con stoffe bianche che dànno spicco alla loro faccia d'onice, esse camminano la sera sotto la vôlta naturale dei banani, paiono fra le ombre apparizioni fuggitive. Povere donne, d'una razza fantastica, sembrano qui esiliate e vivono solo col prodotto dei lavori che sono loro costati degli anni.

Una d'esse mi vendette un cofanetto di sandalo, coperto d'un mosaico d'avorio, di nichele e d'argento che io trovai bellissimo; non so se, nuova Pandora, temesse che quel cofanetto m'avesse a cagionare qualche dolore, perchè, seguendo senza dubbio una costumanza asiatica, vi chiuse le lucciole che illuminavano la sua capigliatura, poi le lasciò fuggir via. Non è questa forse immagine di tante splendide illusioni, che non fanno che apparire e sparire e che si rimpiangerebbero amaramente se non lasciassero la speranza?

Accanto ai giardini ed alle capanne dei Malabari, sono i *campong* degli Arabi, le cui belle figure si presterebbero a magnifici quadri. Il loro commercio di pelli di tigre ed oggetti parigini li arricchisce tanto da fornir loro sontuose vesti; onde essi paiono i più ricchi di questi luoghi. Noi passeggiamo con piacere nelle vie animate di questo campo orientale, dove le uniformi inglesi contrastano in strano modo. Siccome non è cosa decente camminar a piedi dinanzi agli Indigeni, noi pigliamo talvolta uno degli innumerevoli veicoli che sono sempre a disposizione dei Bianchi nelle città tropicali. È una specie di gabbia leggiera senza finestre, che ha tutta la parte superiore in persiane. Un doppio tetto dipinto di bianco la difende dai raggi del sole; essa è trasportata da un disgraziato cavallino delle Celebi, e siccome non vi ha cassetto, due piccoli Indiani che fanno da cocchieri trotterellano a piedi accanto al cavallo; l'uno tiene le redini, l'altro la frusta. Se essi hanno la nota acuta, un rumore di ferramenta serve di basso. La loro livrea è delle più semplici. È un nastro largo quattro o cinque centimetri annodato alle reni. Quando sono stanchi, vengono a riposarsi sulle barelle mostrandoci i denti bianchi e la testa rasa: piccolo monticello ricco di selvaggina con una tana in cima; vale a dire un ciuffo crespo, col quale il Profeta deve più tardi trasportarli in cielo.

Noi andiamo così a respirare nei dintorni della città assai poco pittoreschi per coloro che hanno veduto Giava. Sono giuncheti con alberi di cocco, sotto i quali si riparano capanne miserabili. Ora la nostra corsa si dirige verso New-Harbur, ove visitiamo il *Donnaï*, magnifica nave delle *Messaggerie imperiali*, ora verso i punti culminanti dell'isola, d'onde vediamo lo stretto che ci separa dal continente dell'Asia e le possessioni del Tumongong di Djohore. Ma in fondo non vi è nulla da vedere, nulla da tentare intorno al nostro carcere, ed il calore ci abbatte.



Fumatori d'oppio (pag. 327).

Le nostre serate soltanto trascorrono con delizia, ossia nel palazzo del Governatore ove ci invita il colonnello Cavenagh, che è un eroe dell'ultima guerra dell'India, e che ha perduto una gamba; ossia nei giardini che ombreggiano la chiesa cattolica, ove Monsignor Beurel ed il Padre Patriat ci raccontano con ammirabile semplicità la storia delle Missioni di Malacca, di Borneo e del Cambodge. Stabilito da quarant'anni a Singapore, il vescovo ha costrutto una bella chiesa ed ha molto a lodarsi dei protestanti dell'isola, che l'hanno aiutato con grosse somme di danaro. Avendogli io chiesto che pensasse di Giava, che sicuramente avea dovuto vedere, mi rispose: « Tutte le volte che ho scritto al Governatore generale delle Indie neerlandèsi, perchè mi desse il permesso di fare questo viaggio, mi ha risposto una lettera autografa invitandomi ad abitare nel suo palazzo di Buitenzorg, e m'assicurava il trattamento più onorifico, ma ciò a patto per altro che non avessi a circolare nell'isola e che mi astenessi da qualsiasi tentativo di propaganda religiosa. Preferii non andare, non dovendo io viaggiare per altri doveri fuor quelli del sacerdozio. » Questa conversazione mi confermò nella mia opinione sulla restrizione sistematica del Governo coloniale in materia religiosa.

La domenica troviamo la chiesa piena di Chinesi e di uomini d'ogni colore. Cantano le litanie in chinese, con una specie di tsing-tching-tsang-hong-king-sing, con un ritmo saltellante che farebbe ridere a crepapelle, se non fosse la santità del luogo. Vista la diversità d'origine dell'uditorio,

Indigeni di Mintock (pag. 320).

il dotto sacerdote è obbligato a predicare successivamente in cinque diverse lingue: chinese, malese, malabaro, *pigeon-english* ed inglese.

La sola curiosità di Singapore è il giardino d'un milionario chinese, giunto qui miserabile nella sua giovinezza e diventato, grazie alla sua intelligenza, il fornitore delle compagnie di vapori inglesi, francesi, di navi da guerra e di tutte le grandi imprese. Si chiama Wam-Poa. Le sue sale sono costrutte sopra palafitte; fra laghi artificiali pieni di pesci rossi ed in molti chioschi dipinti sono messi in mostra oggetti d'arte superbi, venuti dal Celeste Impero. Il giardino è una specie di gabinetto di storia naturale; immaginatevi carcami di fil di ferro, rappresentanti coccodrilli, anitre, delfini, cani ed elefanti; piante arrampicanti grosse e folte, muscose ed inghirlandate, vi crescono con tessuti di molti colori, e le cesoie le recidono appena passano la loro gabbia contornata. Di là, sulle zolle, animali di verdura e di fiori imitati a meraviglia. Poi vengono alberi lavorati, tosati e torturati artificialmente, rappresentanti massi o cestelli.

Wam-Poa ha anche un serraglio, ove vi hanno magnifici campioni della specie porcina, muniti di vera criniera, e guardati da un mandriano, il quale non è altro che una bella scimmia nera. Egli ama le orchidee quanto i dollari, e non è dir poco per un *Celestial*.

Devo qui rendere giustizia ai Chinesi che esporta la loro patria, la cui importazione parve nociva ai governi australiano ed olandese. A Singapore, città di transito per eccellenza, ove i cinque o seicento Europei sono quasi tutti banchieri o spedizionieri, sono le molte migliaia di Chinesi che servono loro di commessi. Ogni volta che io andavo da Guthrie et Comp. a farmi scontare un pezzetto della nostra lettera di credito, mi trovavo in faccia a venticinque commessi del Celeste Impero, colla veste bianca, colla penna cacciata tra l'orecchio ed il cranio; e parlavano l'inglese in modo intelligibile, facevano passare la lettera per tutte le formalità volute, e scrivevano in inglese le loro interminabili addizioni, senza fare un errore, con una squisita cortesia e con una meravigliosa intelligenza del negozio. Certissimamente sono essi ausiliari potenti ed utilissimi per un deposito commerciale di primo ordine. Non solamente come commessi di scrittura, ma in mille altri modi rendono i più lodevoli servigi, e la divisione del lavoro, applicata in grazia d'essi, dà un movimento inaudito all'operosità economica di Singapore.

Credo che non vi possa essere teorica assoluta sulla immigrazione di questa razza; gli elementi della società primitiva a cui essa si impone, devono decidere della sua sorte, ed essa deve sottostare al verdetto delle cose umane ed essere giudicata come l'albero dai suoi frutti. Qui i frutti

sono buoni! Ma ciò non prova niente affatto che essi non siano pericolosi a Melburne ed a Batavia — città che non rassomigliano menomamente a questo uffizio, specie di ripa di passaggio, sopra una terra di poca estensione, che nulla produce, dove le razze asiatiche soltanto formano una popolazione ferma, dove infine non si ha a difendere veruno degli interessi d'una colonia. Lontani dalle animosità politiche, un solo genere di nemici devono combattere: le tigri. La statistica accerta che queste belve ne mangiano più di quattrocento ogni anno, senza che sia possibile purgare il giuncheto dai suoi ospiti feroci.

L'anno 1866 è terminato per noi sotto i bagliori d'un immenso fuoco d'artifizio. Si può dire che l'anno che incomicia vedrà ogni giorno questo continuo sparare di razzi che i popoli semi-chinesi prediligono; ad ogni passo nelle strade, da che siamo arrivati, i monelli non hanno smesso di gettarci dei razzi fra le gambe. Ma per la solennità, le navi della rada hanno preso parte alle allegrie della terra ferma; e gli alberi alti ci apparvero splendenti di girandole e di bombe; la folla delirante ha seguíto le oscillazioni d'un pallone, portante un fuoco di Bengala che una brezza leggiera ha rapidamente allontanato; in brev'ora la stella viaggiatrice si è perduta sopra la cortina dei grand'alberi.

Quanto a noi, speriamo che la nostra stella non ci ingannerà! Essa è là, e brilla nell'Est sopra un cielo sereno. Essa ci mostra l'Europa per l'anno che incomincia! Quante cose abbiamo noi vedute dopo le nebbie del Tamigi! Ma contemplando tutti i giorni queste strane popolazioni e questi quadri pittoreschi, noi ci siamo insensibilmente avvezzati alla varietà costante; ed un viaggiatore che cadesse qui come un pallone, senza transizione di sorta, troverebbe straordinarie molte cose che non fermano più i nostri sguardi.

Pur devo parlarvi d'una visita al quartiere dei fumatori d'oppio. Due commissarî di polizia ci conducono a spasso al sicuro (senza di essi non sarebbe possibile) nella parte della città chinese, dove questo vizio è circoscritto. Noi entriamo in una baracca di bambù; una trentina di Chinesi vi stanno sdraiati sopra stuoie fetide; accanto a ciascuno d'essi arde una piccola lampada d'olio di cocco. — Gli uni sono già addormentati, coricati semi-nudi sul dorso, colle mani penzoloni e gli occhi chiusi. — Altri compera per quattro soldi, dal Chinese patentato che ha lo spaccio, un pacchetto d'oppio sugoso e verdastro, grosso come una pasticca di menta, e steso sopra una foglia di talco; giungono così ogni sera verso le sette o le otto, e non escono (se possono svegliarsi dal loro torpore) che ai primi raggi del sole. Eccitati dal pensiero del piacere che proveranno alle prime

pipate, si accosciano, si voltano e si rivoltano, con una faccia di beatitudine bestiale, dinanzi alla lampada dai bagliori vacillanti, e dinanzi alla loro pipa di bambù sporca. Arroventando un ago che essi attortigliano con delizia, lo intridono d'oppio che si agglutina, e ne collocano una pallottola grossa come un cece sul fóro capillare del focolare della pipa. Allora si sdraiano supini e fanno abbrustolire l'oppio accendendolo alla lampada; tre o quattro buffi di fumo aspirati febbrilmente, e ricacciati in fiotti opachi dalle narici palpitanti.... l'estasi incomincia. I loro occhi si chiudono e si socchiudono a volta a volta; le loro labbra sono penzolanti; il loro petto si solleva e si gonfia di godimento, per ricadere sotto un sospiro!... Cadono quasi inanimati; poi non mandano più nemmeno sguardi inerti; ma gli occhi bianchi, orribili, convulsivi, stanno fissi sulla lampada scialba: la pipa di bambù cade a terra, e l'uomo giace là, come un cadavere sordido, in quel cimitero d'una notte, sotto la nebbia folta e funebre del veleno.

Oh! io non vi saprei dire l'orribile impressione che mi ha cagionato la vista di questa sala, dove l'immonda prostrazione di cinquanta creature umane non impedisce ai nuovi clienti di entrare per seguirne l'esempio. Il fumo acre ci acceca, l'odore nauseante ci solleva il cuore. Ed è là, dicono, che questi miserabili vengono a cercare i sogni incantevoli del paradiso! No, è l'abbrutimento più vile che vi trovano. — Ci vengono mostrati giovani Chinesi di vent'anni, già scarnati come scheletri, e logori fino alla midolla delle ossa da questo vizio, che oramai non lascia loro neppur due anni di vita! L'abitudine gli ha tanto induriti, che mentre un novizio non fuma che per otto o dodici soldi in tutta una notte, essi possono assorbire dell'oppio per la somma d'un dollaro. Tornano tutte le sere, perchè è loro divenuto impossibile digerire qualsiasi nutrimento di giorno, se tutta notte non hanno fumato il loro veleno! Fumano per vivere, e muoiono!

È questa una delle orribili curiosità della razza chinese! Li vedete voi, questi corpi moribondi, che illanguidiscono nell'ebbrezza in una putrida catapecchia, le vedete queste braccia tremanti che cercano di accendere una pipa semi-spenta ad una fiamma moribonda, quelle dita contratte con cui si aggrappano alla stuoia, su cui si avvoltolano, vedete quegli occhi bianchi, quel sudore che cola sui loro torsi dalle costole prominenti, quelle teste rovesciate, che tendono una gola fredda, da cui sfugge un ultimo buffo di fumo velenoso?... Quale ignobile ma supremo godimento d'un popolo! Vedendo una scimmia che sgambettava allegramente sul banco, dove si fa la contabilità di questo piacere vigliacco, mi pareva che in quella assemblea orribile essa fosse la creatura più umana, la sola che avesse la sua ragione!

Di questi bugigattoli vi è tutto un villlaggio! L'affittamento della vendita dell' oppio, concessa dal Governo ad una grande impresa chinese, frutta più di centomila franchi al mese; prima del regolamento che li chiuse in certi luoghi, e che punì con multe gravissime le infrazioni fuor dei limiti prescritti, ogni casa di Singapore era odiosa al par di quella in cui siamo stati stasera! Ma questo piccolo rimedio, che restringe i disastri del vizio, non lava i Chinesi da una macchia spaventevole, e non scagiona l' Inghilterra dal più miserabile dei commerci. Certo ribolle il sangue se si pensa che gli istinti del popolo asiatico sono così bassi e così maledetti; ma non dovrebbe una nazione cristiana e civile mercanteggiare senza scrupoli, e fornire ad un cliente così spregevole una merce tanto pestifera. La famosa guerra dell' oppio ha segnato nella storia una brutta pagina per gli onesti! E se la consumazione annua dell' esportazione dell'oppio indiano fa la più bella rendita della più gran colonia del mondo, fa anche la sventura d' un popolo di quattrocentomilioni d'anime, quello del Celeste Impero. Ma sopprimete l'oppio, e l'India s'arresta! — Si ha voluto, paragonando il commercio dell' oppio a quello dell' acquavite europea, e segnalando per entrambi l' azione innocua della piccola dose, i disastri degli eccessi, argomentarne l'eguaglianza e la legalità. Ma vi ha questa differenza immensa che il delirio dell'oppio è irresistibile, ed è impossibile serbar la misura nell' ebbrezza che produce: colui che lo ha assaggiato non ne è sazio se non quando muore.

Per rimetterci, dopo un simile spettacolo, ci bisognava qualche cosa di più dell'aria vivificante e della fresca temperatura della notte. La polizia ci conduce dunque ad un teatro chinese, grande impalcatura di bambù; passiamo fra le quinte, dove un centinaio di attori attendono a sporcarsi la faccia di colori scarlatti, azzurro, bianco e d' argento: qui la pittura del viso è una pittura solida a molti strati. Ma io mi avveggo che non mantengo la promessa di non parlarvi dei Chinesi se non in China, dove devono essere più Chinesi ancora: lascio dunque uno spettacolo inaudito e mi accontento di raccontarvi come la fine della serata volgesse al tragico: andando dalle gallerie d' un teatro all' altro, arrampicandoci di scala in scala, pigliamo una terrazza esterna d'onde alcuni Chinesi, accostandoci per benevolenza, ci mostrano, da una finestra celata, una cena in cui dugento dei loro campatrioti dei due sessi maneggiano quattrocento bastoncini, per mangiar composte verdognole. A un tratto si ode un rumore sordo a sessanta piedi sotto di noi, nel vuoto e nell'oscurità. Il Principe ed io siamo a fianco l'un dell'altro. — Fauvel, dove siete? — tale è il nostro primo grido. Egli è a tre metri da noi, e risponde. Se

avessimo veduto il cielo, una simile gioia non ci avrebbe ridonato meglio la vita. Siamo dunque salvi tutti e tre, ed è invece un Chinese delle nostre guide che camminava dietro di me, quello che è caduto a capo in giù, da quasi sessanta metri d'altezza, sul lastrico d'una viuzza. La nostra terrazza, stretta un metro, non ha parapetto. Noi lo ignoravamo, e necessariamente, nella notte buia, questa disgrazia doveva toccare ad uno di noi! Scendiamo in gran fretta, e troviamo il povero diavolo stritolato e morente sul sasso. Diamo del danaro ed ordiniamo che lo si porti allo spedale; ma la folla urla e non dimanda di meglio che d'attribuire la catastrofe ai *cani dell' Occidente* e di assassinarli! Andiamo via a passo di corsa, preceduti dalla polizia, ed era tempo. . . . . .

. . . . . .

Il *settlement* di Singapore mi sembra uno dei tipi più perfetti e meglio disegnati d'un traffico indiano. Una presa di possesso più o meno legale, contrastata certamente da coloro che ne sono gelosi e non da chi ne è vittima; più o meno morale, ma ammessa al par di tutte le spogliazioni coloniali; una posizione eccezionale rispetto al commercio, proprio sul punto in cui si concentrano le transazioni di mezza l'Asia, coll'altra metà e coll'Europa; un'importanza immensa data ad un isolotto che nulla produce e non manifattura nulla, ma per questo solo fatto che vi sventola la bandiera inglese; principî economici contrarî nell'origine a quelli di tutti i porti vicini in un raggio di duemila leghe, ma che coll'evidenza dei vantaggi mutarono le leggi dei centri commerciali circostanti; infine una trasformazione graduale, il cui punto di partenza è il forte comandato da un luogotenente colonnello, ed il cui termine sarà un'autonomia australiana. Tali sono i gran tratti che in meno di cinquant'anni segnalano la fisonomia originale di quest'isolotto selvaggio, divenuto la chiave necessaria dell'estremo Oriente. Ma quand'anche questo traffico venisse a pericolare — cosa impossibile — ed a perdere l'influenza dominante che ha sempre esercitato sopra un commercio immenso, Singapore ha già giustificato in modo palese i concetti profondi che hanno presieduto alla sua creazione. Quando il corpo spedizionario inglese destinato alla guerra di China venne a passare qui presso Anjer, lord Elgin era a Singapore, nel *bungalow* del Governo, che oggi ha ceduto il posto al forte Canning. Una sera gli giunse la notizia che la gran rivolta era scoppiata nell'India. In preda ad una commozione indicibile, tutta notte egli tenne consiglio in questo luogo memorando, ed all'alba, forte della sua deliberazione, si pigliò la responsabilità di mandare nelle Indie le truppe destinate alla China, e mandò quell'ordine famoso che fece dirigere la flotta inglese non a Canton, ma

a Calcutta! Alla pronta decisione di quest'uomo ed alla meravigliosa posizione di Singapore come centro strategico, fu dunque dovuta la conservazione dell'impero dell'Indie all'Inghilterra.

Lunga venticinque miglia e larga quattordici, con una superficie di dugentosei miglia quadrate, l'isola di Singapore rimase fino al 1818 il rifugio di poche tribù malesi, perdute nell'impenetrabile giuncheto. Ma non pareva meno insignificante di quegli innumerevoli isolotti di corallo veduti da noi dallo stretto di Torres fino alla prima punta del continente asiatico. Questa, che non è altro che la penisola di Malacca, forma il regno di Djohore, di cui era vassallo il Bandahara, capo degli isolani singaporiani. Ma al momento in cui perdeva il magnifico impero territoriale di Giava, l'Inghilterra pensò a tenere un piede nell'arcipelago malese, e grazie alla tattica accorta di sir Stamford Raffles, ex governatore della colonia perduta, volle ad ogni costo conservare la sua preponderanza là dove i trattati la cacciavano, e crearsi un impero morale, se così si può dire, prendendo per perno materiale quest'isola di Singapore che non era nulla, ma che un'idea poteva chiamare a rappresentare una parte immensa. Quest'idea era di farne un porto franco, il solo sulla gran via della China.

Sir Stamford Raffles, spirito energico ed abile, meravigliosamente adatto alle quistioni coloniali ed agli intrighi dell'Oriente, piantò senza cerimonie la bandiera inglese sull'isola, dove le tigri soltanto protestarono da principio, poi propose un trattato al Sultano ed al Tumongong di Djohore. Gli Olandesi dal canto loro comperarono Rhio per una somma immensa: allora gli Inglesi ribatterono comperando Singapore per 161,000 lire pagate al Sultano, con una rendita vitalizia di 78,000 franchi e con 130,000 fr. dati al suo vicerè il Tumongong, con una rendita vitalizia di 42,000 lire.

Questa sembra la cosa più semplice del mondo, ma la scena avviene in Oriente, ed ecco che cosa accadde. Il Sultano di Rhio, Abdul Rahman Schah, nel suo trattato di vendita di Rhio agli Olandesi per 8000 franchi al mese, aveva preteso di vendere anche Singapore, di cui si diceva possessore quanto il Sultano di Djohore. E gli Inglesi a dire alle tribù malesi di Singapore: « Volete voi essere mangiati in salsa di Hassan Schah, figlio del Sultano di Djohore? » E gli Olandesi ad esclamare: « Volete voi essere mangiati in salsa di Abdul Rahman Schah? » Ma senza dar loro il tempo di rispondere: « Noi non vogliamo essere mangiati, » sir Stamford mandò una nave a pigliare Hassan Schah, che viveva nell'oscurità, e facendolo proclamare Sultano vero dal Tumongong e dal Bandahara, gli fece sottoscrivere il contratto, — ed ecco perchè Singapore è inglese.

Vi ha nelle prese di possesso alle Indie qualche cosa degli stantuffi di una macchina a vapore, un giuoco di valvole, in grazia del quale il vapore finisce sempre coll'infiltrarsi e mettere in movimento tutto un ingranaggio inerte per lo innanzi. Questo movimento imposto alle popolazioni che posseggono un suolo, è giustificabile per ciò che serve al loro bene, e se lo stretto diritto dei primitivi proprietarî viene così violato, se non è equo usare in queste mascherate politiche ombre di pretendenti ed impacciarsi nei contrasti del Radjah debole contro il Sultano forte per riuscire ad indebolirli tutti e due e rimanere solo possessore, bisogna pur convenire che vi ha là qualche cosa di più della parte del leone e del diritto del più forte, vi ha effetto di quella legge umana che obbliga le razze asiatiche a curvar la fronte dinanzi alla razza superiore, perchè la loro comune prosperità è a tal prezzo. E una sola cosa mi affligge, ed è il non avere noi Francesi piantato qualche bandiera tricolore in questo passaggio fra l'oceano Indiano e il mare della China, perchè se mai avessimo una guerra in cui l'Inghilterra e l'Olanda si dessero la mano contro di noi, non avremmo un punto in cui le nostre squadre potessero approvvigionarsi, mentre in faccia al dominio olandese su tutto l'arcipelago malese, l'Inghilterra ha scaglionato Penang, Malacca e Singapore; onde avremmo tagliata la via verso la nostra vasta colonia della Cocincina.

Dal giorno della sua fondazione il *settlement* britannico ha fatto incredibili progressi. Non ha estensione, è vero; produce solo qualche sacco di pepe e qualche otre di olio di cocco; non perfeziona in nulla ciò che esporta, non rende niente più adatte al mercato le mercanzie che vi stanno in deposito.

Da che dunque deriva la sua fortuna? Gli è che in un tempo in cui gli Olandesi tutt' intorno ricavavano le loro rendite principali dalle tasse di esportazione ed in cui la Compagnia delle Indie orientali aveva anch'essa il medesimo sistema, sir Stamfort Raffles, dichiarando Singapore *porto franco,* vi chiamò non solo tutte le navi mercantili delle isole vicine, ma anche tutte le droghe che allora erano monopolio dell'Olanda. Diede con questa sola dichiarazione un tal colpo al commercio della Maatshappij olandese, che per attirar di nuovo i vascelli nei suoi porti essa dovette diminuire di molto le tasse esorbitanti, ed anche dichiarare una mezza dozzina di franchigie. Ma non vi è posizione geografica paragonabile a quella che ha scelto l'uomo di Stato inglese, ed eccone la prova.

Il commercio di transito era eguale a zero nel 1818; giungeva già a 53, 750,000 franchi nel 1823; da quel tempo al 1863 le entrate salirono da 30 milioni a 162, 500,000 franchi e le uscite da 23, 750,000 franchi

Bosco presso Singapore.

salirono a 137,500,000 franchi. Se una forza morale potesse essere valutata, quanti miliardi rappresenterebbe l'influenza inglese, sparsa da questo centro colle 1279 navi che stazzano 471,000 tonnellate, che vanno ogni anno a portarla alla popolazione dell'Asia, quasi che fossero i molteplici raggi d'un unico faro! Le isole circostanti mandano dapprima al deposito britannico qualche battello di cabotaggio; l'anno dopo alcune navi; poi, pigliando la spinta, corrispondono direttamente con Londra. Ma l'arcipelago è così ricco che quando un porto viene a mancare per approvvigionare Singapore, un altro lo sostituisce che si inizia alla vita commerciale, stimolata e fecondata dalla regina dei mari. Pare che essa faccia per i produttori asiatici come per le sue colonie; protegge la loro influenza, insegna loro la lingua dei negozî, ne guida i primi passi e ne stimola i bisogni. Appena sono adulti gli abbandona a sè stessi, ed allora liberamente annodano con essa relazioni che formano la loro propria grandezza, mentre portano un modesto contingente al mercato di Londra.

Ma a Singapore vi ha più di un ufficio di ripartizione fra le regioni vicine che si aprono al commercio, come a dire Siam e Borneo; la sua posizione centrale fra Calcutta, Burmah, Giava e la China, ne fa un deposito acconcio ad equilibrare tutte le variazioni economiche dall'Oriente. Vi si mandano da Londra mercanzie destinate alla China, al Giappone, a Giava ed a Siam. Appena giunte, di là soltanto sono dirette verso il porto dove maggiore è la domanda. Lo stesso avviene pel riso e per l'oppio dell'India; se i prezzi in China sono bassi, si mandano a Giava e viceversa.

È proprio interessante passare alcune ore sulle ripe di Singapore e seguire collo sguardo il movimento di produzioni di tutto il mondo; le barche innumerevoli sono impiegate a sbarcare le mercanzie ed a trasportarle nei magazzini. L'Inghilterra manda, più che altro, tessuti di cotone, armi e ferro; l'America, ghiaccio; l'Australia, cavalli e carbone; l'India, grano, gomma ed oppio (di cui si consuma in Singapore medesimo per 1,500,000 franchi); la China, oro, thè, canfora, allume; la Cocincina, riso; Manilla, tabacco e zuccaro; le isole olando-malesi, gomma elastica e cartone; le Celebi, legno di sandalo e nidi di rondinelle. Questo splendido insieme ha fatto impallidire lo splendore di Batavia e ridotto Saïgon a non essere che un tributario di Singapore.

Ma se tanti bei risultati furono acquistati in meno di cinquant'anni non bisogna credere per altro che i coloni inglesi di Singapore si reputino all'apogeo della loro fortuna. Il *settlement,* che faceva parte della possessione della Compagnia delle Indie orientali, non era che la dipendenza d'una dipendenza fino al 1858, nel quale anno la Compagnia rimise i suoi

poteri fra le mani del ministero delle colonie. Ancor oggi è retto dal Governo del Bengala. Sebbene i Governatori ed i Consiglieri nominati dalla corona siano sempre stati uomini giusti, Singapore vuole oggi sciogliersi dai lacci che la congiungono alle Indie, e che ritardandone i rapporti materiali, intralciano ancora di molto tutta la spinta della sua economia.

Io sono persuaso che non è lontano il tempo in cui si compirà questa salutare scissione, ed in cui un consiglio eletto nel *settlement* dai Residenti europei (un parlamento locale) darà un nuovo impulso ad una creazione così meravigliosa. Quando la rendita d'un Banco è fondata sul sistema degli affittamenti come questo, non si giudica bene che sul luogo dei pesi variabili che convien mettere nei piatti della bilancia per fare equilibrio.

IX.

IL CHOW-PHYA.

Partenza per Bangkok — Navigazione sopra una nave siamese — Un banco di pesci nella macchina — Aspetto scintillante delle pagode di maiolica — Costume leggiero delle Siamesi — Dove cercare un giaciglio?

In mare, golfo di Siam, a bordo del *Chow-Phya*.

10 gennaio.

Il vapore introvabile ha fatto una breve apparizione nella rada di Singapore; siamo subito corsi all'uffizio — leggete tugurio malsano — dell'armatore chinese, e per mille franchi ciascuno ci sono stati consegnati i nostri biglietti d'andata e ritorno sopra pergamena a varî colori. Per un trasporto totale di millesettecento miglia sopra un battello di cabotaggio d'infimo ordine, è un bel prezzo; ma quando si va negli Stati del gran Re, che cosa mai non si pagherebbe?

Noi ci siamo imbarcati la sera del giorno 5, in mezzo al più orribile disordine, e l'elice non aveva ancora dato dugento giri quando bisognò fermarsi e fare un segnale al pontone di polizia. I cipayes dovettero condur

via ammanettato il nostro secondo, che, o fosse diventato pazzo, o fosse ubbriaco fradicio, si faceva addosso agli uomini d'equipaggio e spezzava sulle loro reni uno dei bastoni dell'argano. Il *Jasmin,* nave francese, salutò il Principe abbassando tre volte la bandiera, e Singapore si perdette nell'ombra.

D'allora in poi il nostro guscio di noce non ha cessato di dondolare in un modo spaventoso, sbattuto da quelle onde incerte e confuse dei mari della China.

Singolare, pericolosa e fetida nave questo *Chow-Phya!* Il ponte stretto è ingombro di balle alte come mucchi di fieno, e vi potete immaginare come il rullío le faccia passeggiare in tutti i versi. Lo scafo è carico di ferro in guisa da affondare, ed è così male stivato a poppa, che quando siamo cullati da un'onda ordinaria, non è solo la schiuma o la cresta delle onde, ma l'onda verde medesima che scavalca il coronamento. Perciò la ruota del timone è nel centro, sopra un largo ponticello su palafitte, d'onde dominiamo un caos di carbone, di botti, di sacchi di riso enfiati e di casse galleggianti.

L'equipaggio è chinese e si compone di quarantadue uomini, ed appena il vento ha piegato ad est-nord-est, tanto da permetterci di far vela, è cosa molto dilettevole vedere questi fantocci dalla lunga coda arrampicarsi nell'alta alberatura senza scale di corda, ma scavalcando le sartie ed i patterassi che tengono stretti fra le dita dei piedi, quasi fossero scoiattoli.

Sono pure Chinesi coloro che ci fanno la cucina: due sguatteri bisunti e puzzolenti ci dánno dei decotti di pesce ammuffito, uova verdastre cogli embrioni dei pulcini ed olio di cocco nauseante, che solo il pepe rosso fa inghiottire. La dispensa è una cassa attaccata sul casseretto contro la bussola, ed in cui trovi confusamente cipolle, aranci, lardo, ananassi ed uova spezzate dal rullío, il tutto in una frittata che ha tutti i colori dell'arcobaleno. Il rimanente di questo battello è pure singolarissimo. Non solo non vi è un camerino, nè un buco qualsiasi per raccogliervisi a desinare, ma non vi è neppure una tavola a bordo. Perciò due volte al giorno i cibi sono deposti in mezzo al ponte e noi ci accomodiamo intorno piegando obliquamente le nostre gambe troppo lunghe. Ogni onda che si imbarca di traverso ci bagna e bagna insieme piatti e stoviglie, il cui contenuto diventa un beverone d'acqua salata; oltre di che i venti spazzano i nostri cucchiai che giungono sempre vuoti alla nostra bocca, mentre ognuno asperge il suo vicino di liquidi grassi! Solo il nostro avventuriere di capitano, un tipo di pirata dei mari malesi, trova bello codesto e ride di gran cuore.

Abbiamo per compagni un commerciante inglese di Siam, la moglie del dottore del Consolato inglese e le sue due figlie, la vecchia francese del Minister Franzen van de Putte col suo gatto ed un giovine baby asiatico che ci ha confidato, come se fossimo nutrici, monsignor Beurel. Codesto baby si chiama Lodovico Lamache. Noi lo culliamo del nostro meglio per consegnarlo al padre suo, antico cuoco d'una corvetta francese, ora istruttore e generalissimo delle armate del Re di Siam. Il marmocchio ha il colore sugo di prugna della ninfa del paese che l'illustre militare ha preso per sua metà. Se non avesse un giuocatolo a sonagli chiassosi ed uno stomaco assai poco marino anche nell'ora del pasto, sarebbe delizioso. Tenendo il piccino in braccio, io vi scrivo sulle mie ginocchia, serbando alla meglio l'equilibrio, non ostante il rullío.

In oltre vi ha una tale popolazione di formiche bianche che ho dovuto circondarmi d'una barriera di polvere insetticida, giacchè bisogna essere venuto in questi paraggi per farsi un'idea dei dolori che infliggono le morsicature atroci di questi piccoli nemici, la cui testa rimane sempre nella pelle.

Sono oramai cinque giorni che facciamo questa vita curiosa. Quanto alle notti, il sonno le fa passare presto, e sebbene il sereno e la rugiada siano freschi e malsani sul ponte, noi preferiamo battere i denti, avvoltolandoci nei nostri mantelli bagnati, sino alle cinque del mattino; al mezzodì si soffoca di caldo.

Ma tutto questo è un paradiso al paragone dei trecento passeggieri Malesi, Chinesi ed Arabi che stanno a prua ed a poppa ammucchiati a grappoli sopra isolotti di mercanzia, in mezzo al va e vieni delle onde che s'imbarcano. Essi fumano oppio e giuocano ai dadi; sono questi i due vizî caratteristici delle loro razze, e siccome sono tassati molto a terra, vi si abbandonano con indicibile felicità sull'acqua. Questo formicaio umano, da cui emanano odori deleterî, è chiassoso, ributtante e vigliacco. Ad ogni grossa ondata tutti si mettono ad urlare, come se dovessimo colare a fondo; poi cantano il Corano, si ubbriacano e si picchiano.

Tra essi ve n'ha uno che è un gran personaggio. Il capitano gli permette di venire a fumare il suo sigaro sul casseretto. È Nai-Pun, un Principe siamese, che ride sempre, sebbene la sua storia sia molto triste. Egli faceva parte dell'ambasciata che il Re di Siam ha mandato a Parigi per portare i prodotti del suo regno all'Esposizione. Erano cinque commissarî, ed il Re aveva dato a ciascuno venticinquemila franchi da spendere in Francia per far onore al suo nome. Aspettando otto giorni a Singapore la valigia per l'Europa, il nostro inviato straordinario spese

ogni cosa in giuocatoli, in perdite al giuoco, in cene, ecc., ecc. Alla fine, estasiato de' suoi trionfi, trovò modo d'insultare il Console di Siam, tanto che il detto Console lasciò che gli altri quattro proseguissero il loro viaggio verso Parigi (sebbene anch'essi avessero abusato del loro stipendio), ma rimandò il povero Nai-Pun al suo Re.

Il capitano non cessa di fargli uno scherzo pieno di buon gusto, dicendogli che il suo signore e padrone senza dubbio gli mozzerà il capo, e simulando sull'impagliettatura tutto il cerimoniale della ghigliottina; ma Nai-Pun oppone il riso asiatico ai sarcasmi britannici, ed incrociando le sue gambe, piglia uno spasso immenso e puerile nello spingere i buffi di tabacco in corone regolari e vagabonde, che la brezza porta via come piccole aureole azzurrognole.

Tale è l'insieme del modo di comunicazione che noi siamo stati tanto fortunati di trovare fra Singapore e Siam. Il nostro armatore chinese deve fare grassi lucri: noi abbiamo cataste di sacchi fin nei canotti di salvataggio, ed il tutto è tassato a prezzi così esorbitanti, che il noleggio di questa nave di quattrocento tonnellate per una traversata di sei giorni si eleva a 138,000 franchi. Bisogna dire che queste regioni incognite e d'un'altra età sono preda degli avventurieri, i quali vi regnano da padroni.

Stasera ci accostiamo a terra nell'ora del tramonto, un tramonto splendido che illumina coi suoi raggi di porpora i gruppi delle isole Koh-Kwang-Noï, Koh-Luem, Koh-Kran e Koh-Ryn. Vediamo in queste isole grotte tenebrose e caverne di corallo, dove si frangono le ondate. Al Nord si disegnano le coste basse e pantanose del regno.

11 gennaio.

All'alba approfittiamo del flusso per valicare il banco del gran fiume che si getta nel golfo, il Me-Nam-Chow-Phya; a bassa marea esso non è coperto che da tre piedi d'acqua. Questa cresta di sabbie è segnata a perdita d'occhio da una barriera di bambù, simile ad una linea angolare di fortificazioni, a cui si appoggiano le immense reti dei pescatori siamesi. Noi governiamo sopra un passo di cinquanta metri, lasciato come una porta aperta verso le acque assediate. Ma pare che la razzia acquatica sia stata meravigliosa e che milioni di prigionieri vogliano uscire dallo stretto che noi valichiamo. A un tratto la macchina si ferma di botto senza comando precedente: grande stupore a bordo, interrogazioni ansiose di trecento Indiani. — Abbiamo toccato qualche scoglio e stiamo per colare a fondo? — Niente affatto; è un intero banco di pesci che si è fatto aspi-

rare dalla presa d'acqua della macchina e si trova impigliato come un vischio vivente, sin nei tubi e nelle valvole. Pensate se bisognasse far giuocare lo scandaglio per rimettere la macchina in movimento. Avevamo già battezzato il *Chow-Phya* col nome di calderone: facendo friggere i pesciolini nella sua macchina, ora giustifica pienamente questo battesimo.

A poco a poco le rive del Me-Nam si restringono e, lasciandogli ancora una larghezza di ottocento metri, svolgono sotto gli occhi nostri pantani di mangli che sembrano ben malsani. Non è qui che si ha da venire a cercare la bella natura. Impossibile veder nulla di più soffocato, di più umido, di più impenetrabile. Avanzandosi verso il Nord, le risaie inondate a sette o otto leghe tutt'intorno sostituiscono i mangli, ed il miraggio soltanto rende un po' pittoresche le oasi di banani e di alberi di cocco. In compenso il fiume è coperto di grù bianche, di ibis bianchi e rossi, di martin-pescatori grossi come corvi, tutti scintillanti al sole. Il più bello è il *karien,* color grigio d'argento, col collo nero e la testa scarlatta. La sua statura è più che umana. I Siamesi lo venerano; credono che le anime di Budda trasmigrino in questi uccelli alla diciassettesima incarnazione, e segnatamente nei bianchi. Non li ammazzano mai; lo stesso avviene per le anime dei loro parenti, e noi non oseremmo far fuoco contro un fringuello per paura di essere condannati per omicidio sulla persona del nonno o dello zio d'un Siamese.

Alle undici gettiamo l'áncora dinanzi alla prima borgata siamese, a Paknam. Il capitano scende a terra per far le sue dichiarazioni al mandarino, pagargli per la cassetta del Re i diritti di dogana che sono del tre per cento del valore, e deporre i cannoni del bordo. Una nave che passasse questo limite senza disarmare, sarebbe prigioniera del Re. In oltre, se la dichiarazione del carico non è minuziosamente esatta, i mandarini doganieri infliggono una prima ammenda di duemila e quattrocento franchi e il processo totale ammonta al triplo. Questo saggio dell'amministrazione del gran Re, prova come egli non sdegni il sistema protettore, e come da Singapore a Siam ci corra un bel tratto. Mentre l'autorità discute col nostro capitano, noi ammiriamo una pagoda che esce dal mezzo del fiume come un'isola splendente. È un insieme di muratura bianca, una gran campana alta dugento piedi, sormontata da una guglia dritta e da una famiglia di piccole campane simili, sparse sull'acqua. Intorno ad essa serpeggiano piroghe lilipuziane: esse non hanno per alberatura, velatura ed attrezzi altro che una gran foglia di banano verdeggiante, tenuta in mano dal pescatore accoccolato. La brezza leggiera le fa scivolare sull'acqua contro la corrente e la loro flottiglia offre un aspetto primitivo e leggiadro.

Piroga siamese (pag. 339).

Risaliamo il fiume per tre ore. Ecco a mancina dei forti disarmati, delle batterie radenti, invase dall' erba e dalle liane. È la *dutch folly,* la follia olandese, vestigio del tentativo disgraziato che qui fece, or è un secolo, la Maatshappij per creare un'altra Giava. Ecco a dritta tettoie lunghe seicento metri e coperte di foglie di palma. Esse proteggono la *chang-ku-ta*, la catena sacra. Questa è formata da molte centinaia di grosse travi di legno di teck, di due piedi quadrati di sezione, tenuti insieme da enormi anelli di ferro, il tutto è destinato alla difesa del fiume. I Vauban siamesi sono convinti che, gettando questa catena attraverso il fiume, arresterebbero le cannoniere europee. Al momento in cui valichiamo questo mezzo di difesa merovingio, vediamo che il Re fa pure assegnamento sopra istrumenti più moderni. Noi incontriamo una delle trentaquattro cannoniere della sua flotta, colla lunga fiamma dorata e la bandiera scarlatta su cui è disegnato l'elefante bianco. Dico il Re, e non i Re, perchè in Siam non esiste più che un solo dei due Re di regola, uniti prima dalla carta Asiatica come i fratelli celebri sono uniti da una membrana. Il Re numero 2 è morto da dieci mesi; era egli il protettore della marina, e portava l'uniforme dei nostri capitani di vascello.

Le navi ch'egli si era provveduto col denaro della sua cassetta privata (espressione egualmente elastica in Asia come in Europa), sono all'áncora, schierate lungo la nostra strada. Povere navi dalle forme eleganti, corvette ed avvisi di guerra; i loro alberi oramai cadono, i loro scafi privi d'intonaco si sventrano, i loro cannoni si irruginiscono e la loro stiva si imputridisce! Così vuole, per quel che pare, l'usanza siamese, tanto per il più gran signore del regno, quanto per il più povero fellah! Appena uno muore tutto ciò che gli ha appartenuto personalmente deve morire nell'abbandono sacro, distrutto dal tempo. Il Re marino che fu tolto all'adorazione

È il rè! (pag. 348).

dei Siamesi, passò la vita facendo un bel sogno; egli sarebbe morto felice, felicissimo, se avesse potuto andare fino a Singapore colla sua squadra; ma se egli era un Jean-Bart d'acqua dolce, i tritoni del golfo erano ostili, e tutte le volte ch'egli partì per questa gloriosa spedizione, dovette ritornarsene col rammarico di non aver potuto trovare l'isola inglese!

Più fortunati di lui, nel viaggio inverso, noi vediamo finalmente sopra gli alberi di cocco e le palme della spiaggia i minareti lontani di Bangkok, la capitale del regno di Siam! La verdura acquitrinosa, rifugio dei coccodrilli e dei serpenti, cede alle palafitte delle capanne di bambù, e l'entrata dei sobborghi è segnalata da gran terrazze e da forti di legno. Colà soltanto Naï-Pun cessa le sue eterne risate: un livido pallore invade la sua faccia giallognola, gli occhi suoi lagrimosi dimostrano una paura orribile. Siccome facciamo notare questo fatto al capitano, egli ci spiega che questi forti sono i chioschi di piacere di Sua Maestà, dove una breve operazione fa passare l'anima del paziente nel cervello d'un passero bianco. Poveri i sudditi che hanno offeso il Re, ecco la loro mannaia; ed ecco ciò che agghiaccia, per il nostro amico colpevole, il ritorno al paese natale ed al seno della sua famiglia. Egli avrà fatto presto il viaggio dall'Asia all'Europa.... e ad un altro mondo ancora!

Dietro un gomito del Mé-Nam (la madre delle acque), la città di Bangkok appare interamente. Io non credo che vi sia al mondo uno spettacolo più grandioso e più commovente. Sopra uno spazio di oltre otto miglia, la Venezia dell'Asia mette in mostra tutte le sue meraviglie. Il fiume è largo e maestoso, più di sessanta grosse navi vi dormono sulle loro áncore. Le spiaggie sono formate da schiere di molte migliaia di case galleggianti, i cui tetti, dalle forme bizzarre, si allineano regolarmente, ed i cui abitanti, dalle vestimenta di colori vivaci, appariscono a fior d'acqua. Sulla terra ferma che domina questa prima città di anfibi, la città reale si stende colle sue muraglie merlate e le sue torri bianche: centinaia di pagode innalzano al cielo le loro freccie dorate, le loro cupole molteplici, tutte smaltate di maiolica e di cristalli splendidi, i loro frastagli verniciati e scolpiti a giorno; è un orizzonte intero, a dritta ed a mancina, di tetti splendenti a cinque o sei piani, di campanili, di muratura gigantesca, il cui intonaco scintillante abbaglia gli occhi, e di guglie audaci alte centocinquanta o dugento piedi, che indicano il palazzo del Re, palazzo che riflette, come un immenso prisma, tutti i raggi del sole. Ci pare d'aver dinanzi agli occhi un panorama di cattedrali di porcellana!

Questa prima veduta d'insieme della Venezia orientale sorpassa tutto quanto potevamo sperare nei nostri sogni di viaggiatori. Non vediamo l'ora

di percorrere in gondola questi canali animati, che sono i boulevards della città galleggiante, e dove il movimento, la vita, le grida stordiscono veramente. E questi palazzi del Re, queste pagode sacre, potremo noi visitarle?

A Singapore avevamo inteso parlare molto di Bangkok e di tutto quanto vi accade in materia politica. Noi sappiamo che vi piomberemo come in un vulcano.

L'estensione del protettorato della Francia sul Cambodge, primo tributario di Siam (il che ha magnificamente arrotondato le nostre possessioni cocincinesi a spese dei nostri vicini), trattati violati di recente dal gran Re, frontiere in litigio, lentezze e menzogne asiatiche, qualche calcio europeo assestato in una parte poco diplomatica, ecco ciò che ha suscitato, fra il Governo siamese e la Francia, ma più che altro fra i ministri del Re ed il nostro Re, un'ostilità delle più acri, abilmente sfruttata dal consolato inglese. Non potendo, ohimè! ricorrere al primo e non volendo in questa occasione rivolgerci al secondo, che sarebbe felice di far sfoggio agli occhi dei Siamesi della sua protezione verso un principe, e nuocere così all'influenza francese, dove rivolgere i nostri primi passi? dove cercare un giaciglio per la notte?

Ma ecco, sulla riva manca del fiume, una chiesa e la croce dei missionarî! A questa porta, che non può star chiusa a chi è esiliato, andremo a battere, e questa bandiera neutrale, benchè francese, ci metterà al sicuro.

Rassegnando allora le nostre funzioni di nutrici, consegniamo il giovane Ludovico Lamache al comandante delle truppe reali, e balziamo in una delle innumerevoli gondole che ci circondano, dirigendo con cenni i nostri rematori verso il campanile della Missione. Ci tocca lottare contro la marea crescente, ed impieghiamo quasi un' ora a far questo tragitto. Allora tutti i particolari della città galleggiante ci sono svelati, mentre ne percorriamo le vie, — no, i canali, — fra le case popolate, ciascuna delle quali è un' isoletta. Incrociamo e sorpassiamo migliaia di piroghe leggiere, che sono le carrozze e gli omnibus di Bangkok: la pagaia oscillante le fa scivolare come gusci di noce da una bottega all'altra. Ve n' ha di quelle che sono lunghe tre piedi soltanto: un Siamese vi sta accoccolato con mucchi di riso, di banani o di pesci; altre contengono quindici persone, e sono tanto cariche, che si vede appena la sponda della barca, che è una palma cava.

Gli Indigeni hanno la pelle del medesimo colore dei Malesi, ma uomini, donne e fanciulli si radono la testa, lasciando sul sommo del cranio un

disco ovale, tagliato a spazzola; codesto dà loro una certa aria crestuta e caparbia singolarissima. È con questa corona di capelli piantati perpendicolarmente che essi sfidano il sole; qui qualsiasi acconciatura del capo è ignota. Il resto del vestiario è poco complicato: un pezzo di stoffa largo due piedi, d'indiana verde, rosa o rossa, specie di *langutis* annodato alle reni, rialzato e stretto dal dinanzi al didietro fra le gambe, è la leggiera veste con cui i signori e le signore proteggono.... il loro equatore dagli ardori d'un sole tropicale. Spesso — ma non sempre — le donne si cingono il petto d'un nastro largo un piede, di stoffa a colori vivaci, che incrociano a doppia bandoliera, ed il cui uso non è una sinecura. Come vedete, qui nulla di cucito; con una cintura da sindaco ed una cravatta da procuratore, si veste una donna. La razza, sebbene pura, è bruttissima: naso rincagnato, occhi a mandorla, zigomi prominenti, tinta color di tabacco, bocca enorme, gengive insanguinate dal betel, e statura piccolissima: tale è, a primo aspetto, il quadro di questa città, popolosa come un banco di sardelle.

La passione delle Siamesi è di coprirsi di gioielli. Queste donne che remigano sopra piroghe sopraccariche di frutta, ovvero se ne stanno accoccolate sul balcone della casa galleggiante, masticando calce rosata, o giocando coi loro bambini; queste giovinette da dodici a quindici anni che si bagnano a guisa di naiadi, e che, facendo posto alla nostra rapida gondola, escono dall'acqua come fuggitive, tutte portano tre o quattro anelli d'oro o d'argento ad ogni piede, splendide collane ad armacollo, e braccialetti ed anelli. Confessate che se non altro è più grazioso degli orribili sacchi di flanella delle nostre bagnanti! Sopprimete il colore e la figura, e le Siamesi sarebbero superbe modelle per la statuaria.

Quanto ai loro figli sparsi qui a profusione, sono vestiti d'un intonaco di zafferano; ma sono leggiadrissime creaturine! Io sono subito allettato da essi, e mi fa pena il pensare che fra qualche anno le loro faccie diventeranno brutte quanto quelle di babbo e mamma, — e non è dir poco! — Il loro ciuffetto, attortigliato da una grossa spilla dorata, è circondato da una bella ghirlanda di fiori bianchi: sono sorridenti, vispi e graziosissimi nella loro nudità infantile. Ma sono per altro più vestiti delle gran signorine che si bagnano; oltre un fiotto di braccialetti e di collane d'oro o di rame dorato, di cui vengono coperti come idoli, hanno una fogliolina di vite tagliata a foggia di cuore ed appesa con una semplice cordicella che fa il giro delle reni. Questa foglia sventolante, lunga circa cinque centimetri, larga quattro, segna la loro casta. I ricchi l'hanno d'oro; i borghesi d'argento; i poveri di rame rosso.

Le innumerevoli case, metà chioschi, metà zattere, intorno alle quali formicola questa popolazione di quasi un milione di Siamesi, celano senza dubbio mille aspetti, mille costumanze, mille negozî bizzarri che ci sfuggono di necessità, mentre la nostra gondola ci fa passare in mezzo ad esse come dinanzi ad una lanterna magica. In fondo a ciascuna è un altarino di legno scolpito, e circondato di carte dipinte: dinanzi a statuette di Budda e di dèi lari ardono verghe d'incenso ed olio di cocco entro lacrimatorî di terra rossa; qui pelli di tigri; là noci di cocco; più oltre tini di calce rosata o d'indaco stanno schierati nella terrazza che fa il giro dell'abitazione di bambù, ed è coperta di stuoie multicolori. Qui non è più l'Europa trasportata in Oriente, è Asia purissima, colla sua impronta visibile, i suoi odori strani, i suoi tipi senza amalgama, i suoi costumi vergini d'ogni miscuglio colla nostra civiltà.

X.

Sette giorni nel regno di Siam.

Spavento del Callahun, primo ministro — Il latino dei catecumeni — Templi e sacerdoti di Budda — Montagna dorata artificiale — Veneriamo l'elefante bianco — Cremazione d'un Siamese — Udienze reali — La corte del secondo Re — Compera d'un harem — La campagna siamese — Il padre Larnaudie — Le ottocento mogli ed il reggimento delle Amazzoni del Re.

Questa prima navigazione attraverso la città acquatica ci conduce alla ripa mancina, dove sorge la croce cristiana. La chiesa dell'Assunzione è un modesto tempio la cui semplicità parla all'anima! Il suo esterno ad ornamenti dentati all'asiatica sembra dar spicco alla sua navata ed ai suoi altari, che sono esattamente simili ai nostri: simbolo commovente di questa fede così una su tutta la superficie del globo; testimonianza eretta qui all'ombra della vegetazione tropicale dagli incessanti lavori di missionarî ammirabili, che si esiliano volontariamente per portare con sè la parola di dolcezza, di temperanza, di carità! Camminando attraverso i gruppi di banani che circondano il tempio, troviamo alcune baracche di legno in cui alloggiano i servi di Dio. L'abate Larnaudie ci riceve a braccia

aperte, e ci promette di proteggerci e di guidarci in mezzo a questa città curiosa. Egli ci accomoda in una casa costrutta sopra palafitte e vicina alla Missione, dove noi ci attendiamo alla meglio. Non sapendo naturalmente una parola di siamese, possiamo per altro scambiare qualche idea con giovani catecumeni indigeni, i quali parlano qualche cosa che assomiglia al latino; vi basterà citarvi questa prima frase adattata ai nostri ventricoli ed alla sintassi del luogo: « *Boni amici, oportet donare bananas, gallinas, atque porcos.* »

Il padre Larnaudie consiglia prima di tutto al Principe di scrivere una bella lettera al Re per domandargli udienza. La cosa è fatta in piene forme: « Il ricordo consacrato dalla storia dell'accoglienza splendida fatta « agli inviati del suo antenato Luigi XIV, gli fa sperare di vedere in « tutta la sua pompa il gran Re dell'Asia. » Ed ecco l'indirizzo che bisogna mettere sulla busta cercando di non ridere: « A Sua Maestà Somdech-Phra-Paramendr-Maha Mongkut, primo Re di Siam. » — Ciò fatto, partiamo nella barca della Missione, e guidati dal padre Larnaudie, che non deve più lasciarci, portiamo la lettera al *Callahun*, primo ministro non responsabile del regno. Dopo una passeggiata sull'acqua, dopo una marcia sotto portici e pagode, giungiamo al suo palazzo. Egli ci riceve in una galleria a colonne dorate, in cui una quarantina di schiavi sono accoccolati in cerchio. L'uomo di Stato, in calzoni di indiana verde, in tunica azzurra a ricami argentati di commissario di polizia, caccia subito i piedi nudi entro pantofole cariche di pietre preziose, e lascia la sua partita di scacchi, chiamando suo figlio senza camicia, il quale era intento a comperare un paio di scarpe ad un mercante girovago chinese; ci viene incontro con molta garbatezza. Non dimenticherò mai la smorfia orribile che fece il povero vecchio quando il padre Larnaudie gli spiegò chi fosse il Principe: i suoi occhi imbambolati dicevano chiaro ch'egli perdeva assolutamente la testa, e non sapeva a qual Budda votarsi....

Già in urto col console di Francia e sul punto di mandare un'ambasciata a Parigi per reclamare contro le pretese francesi, esporre le nostre invasioni, implorare la giustizia imperiale e fulminare contro il suo rappresentante a Bangkok, egli trema per tutte le membra al pensiero di far onore ad un Principe che non è della famiglia Bonaparte, e di dare occasione ad una protesta da parte del console. Aggiungete a ciò, che nelle idee asiatiche, il nipote d'un Re detronizzato non è buono ad altro che ad essere appiccato. In Australia ed a Giava, il Principe, rilevato ancora agli occhi degli ospiti suoi, dalla consacrazione che mancava alla sua razza, quella della sventura, aveva ricevuto un'accoglienza cordiale e

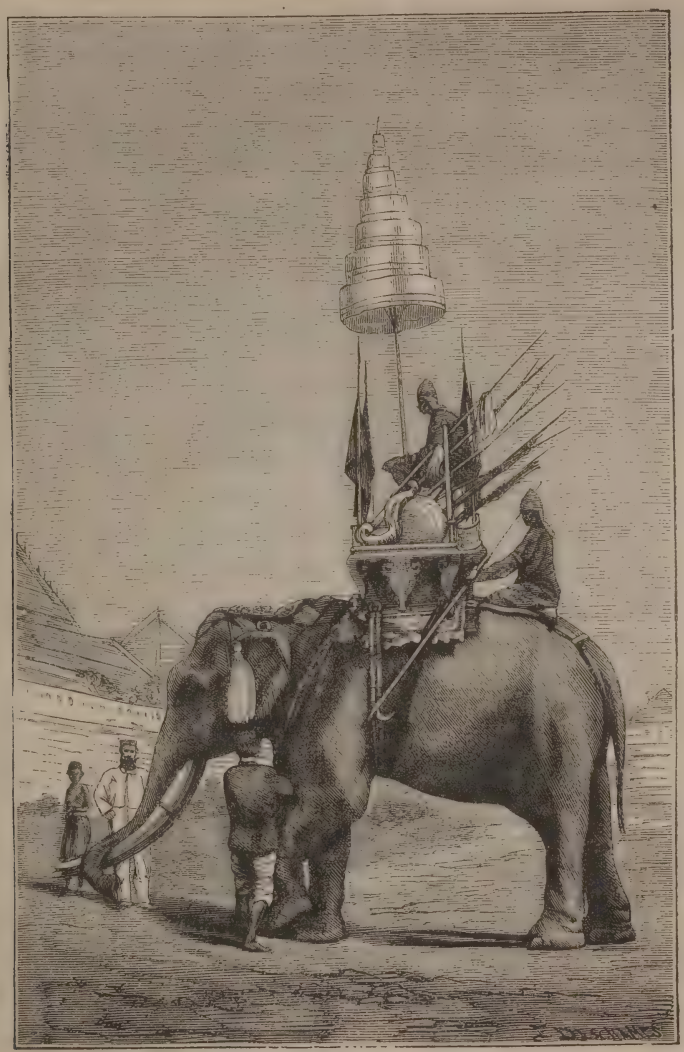
magnifica, ispirata dai sentimenti più puri e più indipendenti. Qui noi portiamo nostro malgrado il più orribile turbamento nel gabinetto del Re Mongkut, il quale si immagina senza dubbio che i cannoni francesi verranno presto a tuonare per chiedergli ragione. Povero Callahun! s'egli sapesse con quanta serenità d'animo noi contempliamo i suoi terrori puerili e quanto ci divertono le sue smorfie! Il più gran piacere che noi possiamo fargli è di abbreviare la nostra visita: vediamo, nell'andarcene, ch'egli non sta in sè dalla gioia. Avvenga quel che voglia avvenire dell'epistola destinata al suo signore!

Risalendo il fiume, non siamo padroni della nostra ammirazione dinanzi all'effetto magico dei tetti e delle guglie verniciate di cui vi ho parlato. Ma a un tratto tutti i nostri remiganti abbandonano le pagaie e si gettano bocconi sulle panche. Che è stato? — Siamo in vista del palazzo del Re, e della ripa su cui egli si imbarca. Quivi, ogni Siamese deve inchinarsi ed adorare la dimora del sovrano: i gran signori ed i principi del sangue devono chiudere i loro parasoli. Se violano questa legge, gli archibugieri del porto che dominano il fiume, hanno ordine di punirli colle palle delle loro cerbottane. — Approdiamo e pigliamo gusto nel circolare sopra una gran piazza pubblica rettangolare, in cui mette il primo portico dell'abitazione reale. È di muratura bianca; gruppi di colonne ravvicinate sopportano un immenso capitello di nove corone sovrapposte, sopra le quali si slancia una guglia di oltre quaranta piedi, sottile ed audace. Il tutto è smaltato di milioni di rosoni di porcellana rossa e verde, gialla ed azzurra, che il sole al tramonto fa luccicare fantasticamente. Da ogni lato si avanzano gli sbarcatoi per gli elefanti, balconi di marmo bianco, la cui architettura, severa e grandiosa, contrasta col carattere frastagliato dei rosoni.... Quando il Re va a spasso, è quello il suo predellino, sia che salga sugli animali colossi, sia che si accomodi in un palanchino. Nel fondo appariscono i tetti a speroni del palazzo centrale, le cui tegole inverniciate sono abbaglianti. Le sponde del tetto, scolpite di legno di sandalo e cesellate a giorno a guisa di delicati merletti, sporgono e proteggono comignoli tutti scintillanti; quante luci riflesse! che prisma molteplice! che splendida scena! Ah! sì, i viaggiatori che hanno parlato di Siam come d'un sogno delle *Mille ed una Notte,* non hanno detto che la pura verità: i colori dell'Oriente sono così vivaci, le linee così bizzarre, l'architettura così scintillante, e questi venti palazzi riuniti hanno tanto del meraviglioso, che solo per vederli varrebbe la pena di mettersi in viaggio: quanto a me benedirò sempre la fortuna che me li ha fatti vedere. Non è pittura che possa darne un'idea, perchè il sole tropicale

dardeggia a volta a volta raggi d'oro, di porpora, di neve rosata, di bronzo azzurrognolo, che scherzano, come mille fuochi di Bengala, sui minareti di marmo, sulle cupole di porcellana, sulle guglie di cristallo, i comignoli di specchi ed i costumi scintillanti d'una popolazione strana.

Ma mentre noi guardiamo due reggimenti di fanti siamesi, vestiti da militari francesi, che giuocano alla palla sulla piazza pubblica intorno ai fasci dei loro fucili a percussione (che sono molto più grandi di essi), a un tratto si ode il tamburo, suonano i claroni, e i soldati corrono alle armi, sebbene imbarazzatissimi dalle scarpe; ecco, la popolazione si accoscia come ad un colpo di bacchetta magica, e un corteo si avanza, annunziato da turbini di polvere. È il Re. Siamo a circa settanta passi dalla strada ch' egli segue per tornare al palazzo. Dei tamburi, due drappelli di fanti, una frotta di mandarini vestiti di seta luccicante, lo precedono trotterellando. Egli è portato, sopra un palanchino dorato ed intarsiato di madreperla, da dieci uomini vestiti di seta azzurra; due larghi parasoli bianchi, in cima ad aste incredibilmente lunghe, lo riparano colla loro ombra vagabonda e vacillante. Il Re ci sembra tutto coperto di collane d' oro e sormontato da una corona dorata che somiglia ad un alto spegnitoio. Una quindicina di giovani principi formano il seguito sopra cavalli bardati, ed un altro palanchino di lacca e d' avorio è carico d' un drappello delle sue figlie. Ma il corteo passa a piccolo trotto, con una tal folla di mandarini, di donne schiave, di porta-parasoli e di alabardieri, che noi rimaniamo sbalorditi; il Re, appena ci vede, ci fa colla mano un cenno grazioso.

Non lungi di là, sono le scuderie reali, piene non di cavalli ma di elefanti. Le visitiamo minutamente. Ciascuno ha la sua tettoia di dieci metri quadrati dov' è legato per un piede. Noi gettiamo loro dei piccoli fastelli di biade verdi: dopo d'averci salutato tre volte rialzando la tromba in tutta la sua lunghezza e scuotendo il nostro regalo per farne cadere la polvere, lo mangiano delicatissimamente. Eccone uno tutto armato in guerra: le sue lunghe zanne sono più alte d'un uomo. Un guscio di coccodrillo gli copre l'occipite per proteggerlo dai colpi nemici. Un sergente-maggiore siamese, con un casco in testa, sta sopra il suo padiglione all' ombra del parasole a sette piani, emblema del potere regio; molte lancie, picche, giavellotti, mazze e mazzuole sono disposte intorno; il cornacco è sulla groppa, e col suono acuto della sua voce infantile, dirige come vuole il colosso del regno animale. Vogliamo anche noi arrampicarci su questa montagna vivente e sentirci cullati quando trotta. Oh! come gli uomini sembrano piccini di lassù! come quel dondolío ricorda un mare in tem-



Un elefante armato in guerra (pag. 348).

pesta. Noi vediamo successivamente le abitazioni di venti elefanti, e non so bene quanti ve ne siano, ma pare che quando il re viaggia nell'interno tutti i capi vengano a raggiungerlo accompagnati da un drappello d'elefanti. Il Padre Larnaudie ne ha visti più di settecento in una volta camminare in buon ordine. Ci furono, in questo secolo medesimo, battaglie, in cui se ne contarono seimila nei due campi; e quando ventidue anni fa gli Annamiti invasero una delle provincie del Cambodge, il generalissimo sia-

mese, nuovo Sansone, li pose in fuga sorprendendoli la notte con quattrocento elefanti, alla coda dei quali aveva fatto attaccare delle torcie accese.

Ma dinanzi a noi i loro giuochi sono più pacifici. Alcuni folleggiano in piena libertà, in un vasto cortile, ammiccano col loro occhietto furbo, si fanno mille tiri, sgambettano, si evitano con precisione; è un vero *cotillon;* le trombe indiscrete fanno evoluzioni troppo sgangherate, le nostre risa par che offendano gli elefanti e le loro compagne. In verità non gli avrei mai creduti così permalosi.

Nulla di più semplice, del resto del modo ingegnoso, specie di ballo d'elefanti, che serve a prenderne ogni anno veri greggi nelle foreste vergini: si dà la libertà ad un centinaio di elefanti addomesticati; ogni cavaliere galoppando nel giuncheto e nei boschi impenetrabili, va ad invitare molte ballerine selvatiche che lo seguono con passione. Così fa ogni elefantessa, e riconduce buon numero di cavalieri indomiti e focosi. Tutti ritornano confusamente di galoppo in un ricinto, la cui palizzata è formata di validissimi tronchi di teck, e di cui gli accorti traditori hanno mostrato la strada. Arditi Siamesi gettano allora dei lacci nelle gambe degli elefanti selvatici, e robuste corde gli incatenano ad alberi secolari. Presi nel fatale tranello degli amori traditi, i disgraziati animali vengono sottoposti ad una dieta strettissima fino a tanto che, indeboliti, impotenti, sfiniti dalla fame, subiscono il giogo compensato dal nutrimento. In capo ad un anno il mostro selvatico delle foreste obbedisce ciecamente ad un cornacco di dodici anni.

Ma mentre noi ci intratteniamo in queste scuderie fantastiche, comincia la notte e sorge la luna splendida. Ritorniamo alla Missione per la terra ferma ed usciamo dalla villa reale per la pagoda del *Piede di Budda.* Alla luce azzurrognola e nel silenzio della notte, è un'impressione grandiosa veder guglie alte trecento piedi debolmente illuminate, che gettano un'ombra immensa, campane bianchi, colonne di specchi, animali antidiluviani di marmo, chioschi di porcellana in mezzo a laghi sacri, e cupole che sembrano coperte di tovaglie d'argento. I nostri passi sonori echeggiano sulle lastre deserte: non sono tombe, ma tesori che ci circondano, e tesori ignoti.

A breve andare, guidati sempre dal Padre Larnaudie, ci addentriamo in viali di sicomori giganteschi e di palmizi; valichiamo portici merlati, e giungendo ai sobborghi, ci troviamo in viottoli d'una abbominevole sporcizia, dove si sfanga nella mota, nelle immondizie, fra mille cani rognosi ed urlanti. E questo pure è l'Oriente! Da lontano la città vi appare come un quadro fantastico senza una macchia; sbarcate nel quartiere dei palazzi,

poi uscite incantati dagli splendori dorati, argentini, cangianti e scintillanti, per impantanarvi in bugigattoli nauseabondi, dove i bufali vaganti, i mendicanti coperti di elefantiasi si sono dati il ritrovo in mezzo ad odori putridi e pozze appestate dalla marea che si ritira. Finalmente torniamo alla nostra casa, costrutta sopra palafitte. Con un calcio bene assestato, tutta la baracca si dondola; di notte le lucertole corrono sui bambù tarlati delle nostre pareti; le zanzare in nugoli densi mi tormentano così forte che mi è impossibile dormire, ed io vi scrivo sulla stuoia che sarà il mio letto, mentre la mia porzione d'olio di cocco alimenterà lo stoppino vacillante del cotone tolto stamane all'albero. Ma esso scoppietta come per estinguersi, e giacchè il latino dei catecumeni mi ha perseguitato tutto il giorno, finisco raccontandovi l'ultimo tratto dei nostri ingenui amici. Essi ci domandano che cosa è avvenuto della nutrice del Principe: « *Quia mercatores albi narrant se vidisse Principem gallicum descendentem de Chow-Phya cum nutrice ejus,* » come qualmente i cinquanta o sessanta negozianti europei di Siam credono che il Duca di Penthièvre, alfiere di vascello, fa il giro del mondo colla sua nutrice ed è sbarcato con essa! La povera vecchia Francese del *Chow-Phya* è la causa involontaria di questo delizioso equivoco, che fa ridere senza dubbio a quest'ora i residenti bianchi! Pensate se ridiamo di gran cuore dell'idea che si fanno del nostro modo di viaggiare. Nutrici stamane, eccoci stasera diventati poppanti!

12 gennaio.

Mentre il gabinetto discute se noi saremo la causa della distruzione del gran Regno, corriamo allegramente da una sponda all'altra di Me-Nam, attirati da ciò che più abbaglia gli occhi nostri. Sono le pagode! Ho inteso vantar quelle della China, ma dubito tuttavia che vi siano sulla terra d'Asia, templi che possono eguagliare quegli di Bangkok [1].

La pagoda più grandiosa e più caratteristica è sulla riva destra. La circonda un bosco verdeggiante e maestoso. Essa si erge in una famiglia di campaniluzzi dominati da una piramide centrale alta trecento piedi. Questa soltanto è formata alla base d'un tronco di cono di centocinquanta gradini; poi diventa una torre sessagonale con abbaini sopportati da tre trombe bianche d'elefanti; il campanile grazioso che nasce allora da una corona di torricelle si slancia come un' unica colonna e si foggia a cupola nella

[1] Avendo di poi visitato Canton, Sang-Haï e Pechino, io ho serbato l'impressione che la più bella pagoda di queste città non regge al paragone dell' ultima del regno di Siam.

cima; di là, un'asta di bronzo dorato stende venti rami torti a fendere le nuvole. Ai raggi del sole tutto ciò non è che una massa scintillante. Lo smalto colorato delle porcellane lucenti, i milioni di rosoni verniciati che si staccano sull'alabastro, dánno a questa pagoda d'uno stile puro, splendido ed ignoto in altro cielo, la magia d'un sogno colle linee colossali della realtà.

Mentre noi ci accostiamo, scivolando lentamente in gondola contro la corrente impetuosa del fiume, questo promontorio ci apparisce come un'intera città, una città sacra di torricelle irregolari, di chioschi ammucchiati, di belvederi dipinti, di colonnati, di terrazze all'italiana e di statue di marmo roseo e di porfido rosso. Mettendo piede a terra ci tocca passare nei fossati e nei bassi fondi che rasentano i santi bastioni ed in cui circola a passi contati tutta una popolazione d'uomini che hanno la testa e le sopracciglie rasate e sono vestiti d'una lunga toga romana color zafferano. Costoro sono i *talapoini*, o sacerdoti buddisti. Con una mano tengono una pentola di ferro, coll'altra il *talapat*, gran ventaglio di foglie di palma, segno distintivo della loro dignità. Le viuzze che essi abitano sono d'una spaventosa sporchezza, e le loro case sono composte di tavole sporche e di mattoni rotti. Parrebbe di vedere nascosti felicemente da cortine d'alberi folti, gli scoli malsani dei palazzi di porcellana circostanti. Colà più di settecento sacerdoti ci guardano passare con una indifferenza che è quasi disprezzo; ma vedendo questi sacerdoti di Budda che hanno l'aria di mendicanti pigri, dormenti ed abbruttiti, questi dodici o quindicimila monelli scamiciati che li circondano in qualità di sagrestani e che vegetano in quelle topaie, insieme con frotte di oche, di porci, di galline e di cani vaganti, ci pare che l'infezione e la bruttura del monastero ne facciano meglio un porcile, e non ci possiamo trattenere dal notare il contrasto singolare che esiste fra il tempio fantastico visibile da tutta la città, e l'orribile condizione delle centinaia di sacerdoti che vi celebrano i riti.

Stamane, traversando la città galleggiante, abbiamo veduto un gran numero di bonzi. All'alba partono a due a due in una piroga e fermandosi un istante dinanzi a ciascuna delle botteghe bagnate dal fiume, mendicano il loro nutrimento. Più di diecimila di essi fanno ogni mattina questa passeggiata. Appena essi appariscono, le donne prosternate, a mani giunte, li salutano tre volte, picchiano la barca colla fronte e versano nella pentola una cucchiaiata di riso, di brodo di pesce, di pasticci e di frutti. Quando la pentola è piena fino all'orlo, essi rientrano nel tempio e fanno colazione copiosamente nel mattino, perchè dal mezzodì alla mezzanotte la regola secolare proibisce ai mendicanti di mangiare checchesia.

Ma questa casta venerata dai Siamesi è sottoposta al codice più rigido della temperanza, della superstizione e della pigrizia. Il Padre Larnaudie ce ne cita alcuni tratti:

« Non mangiate mai carne, nemmeno di coccodrillo nè di cane; non bevete mai vino. »

« Non lavorate la terra, perchè potreste uccidere un verme od una formica. »

« Vivete d'elemosina, non mai del vostro lavoro. »

« Non fate cuocere del riso, perchè vi ha un germe di vita. »

(In compenso suonano le campane appena desti, perchè tutte le donne del paese accendano i loro fornelli e da devote cuciniere preparino loro vivande copiose).

« Non viaggiate nè sopra giumente, nè sopra elefanti femmine. »

« Se dormendo sognate d'una giovinetta, è colpa grave condannata da Budda, e della quale farete penitenza pubblica. »

Insomma non sedersi che sopra una seggiola alta dodici pollici, fuggir le donne, eccetto quando dánno da mangiare, fuggire i laici, rispettare la vita degli animali, vestirsi semplicemente, lamentarsi della instabilità delle cose umane e confessare pubblicamente le proprie colpe, tale è l'insieme dei loro precetti, misto bizzarro di morale pura, di precetti cristiani, di magia puerile che li renderebbe forse rispettabili se vi si conformassero menomamente. Ma la vita contemplativa, l'ozio regolamentare, congiunti ai vizî più ributtanti accarezzati nell'ombra, dánno loro un'attitudine insolente ed una cupidità rapace.

Pare che tutti i figli di famiglia entrino in quest'ordine verso i vent'anni: è una vernice che bisogna prendere. In capo a qualche anno ne escono facilmente, e dopo d'aver passato per lungo tempo in un pannilino l'acqua che dovevano bere, per paura di trangugiare qualche animaluzzo e l'anima d'un antenato, essi scialacquano il loro patrimonio in giuochi e banchetti.

In oltre, è condizione *sine qua non* per salir sul trono, oltre i diritti del sangue, d'essere stato sacerdote. Per esempio il Re vivente è passato senza transizione da quel celibato, sia pure spirituale, ad un harem di ottocento donne, le cui delizie lo inebbriano.

In fine, le viuzze dei sacerdoti sono considerate come asili per gli animali. Molte donne vengono a lasciarvi galline, anitre, pavoni e tacchini, *ex-voto,* e pare che i signori sacerdoti torcano loro il collo e se li pappino in segreto!

Avete ora un'idea dei bonzi siamesi. Ecco il loro tempio, ecco il loro Dio.

Ci basta salire qualche gradino per passare dalle baracche marcite alle terrazze di marmo. Andiamo su quanto è possibile pei gradini della gran piramide. Non è facile cosa sotto questo sole torrido che ci rende mal sicuri e sopra un edificio bianco che ci accieca. Ma ci si apre il panorama della città intera coi meandri del fiume, i palazzi reali, le undici pagode del primo recinto, le ventidue del secondo, e circa quattrocento campaniluzzi e guglie di porcellana, piantate come in un cuscino di verdura formato dalla vegetazione tropicale.

Nei colonnati concentrici della pagoda che visitiamo vi sono centinaia d'altari adorni di milioni di statuette di Budda d'oro, d'argento, di rame e di porfido. Sulla parte mancina è un tempio larghissimo, con un tetto a cinque piani di tegole azzurre, verdi e gialle. Le pareti sono di vetri abbaglianti. I due battenti d'una porta gigantesca tutta di lacca incrostata di madreperla, si aprono dinanzi a noi, ed eccoci in faccia ad un Budda di muratura dipinto. Seduto sopra un sgabello alto quindici metri, esso ha le gambe incrociate, una corona puntuta sul capo, occhi bianchi immensi, ed ha un'altezza di dodici metri. Questa mole deforme, di ventitisette metri in tutto, può sola resistere al rumore di oltre cinquanta gong e tam-tam sui quali i bonzi picchiano a più non posso. L'incenso arde in coppe di bronzo. Un raggio di sole, passando per un abbaino, rischiara una quintuplice schiera di statuette dorate, che sono in numero di due o trecento, accoccolate ai piedi della gran divinità; cestelli di magnifici frutti sono loro offerti; voi indovinate chi li mangerà. Si vedono fisse alle muraglie delle panoplie, e tratto tratto il parasole a sette piani vi si appoggia. Quanto ai bassi rilievi ci vorrebbe un volume per descriverli; essi rappresentano tutte le torture dell'inferno Buddista. Io fremo vedendo le contorsioni dei poveri diavoli, i quali cacciano fuori la lingua che è divorata dai serpenti, afferrano un occhio strappato loro da un artiglio d'aquila, o girano come trottole sopra pali, o mangiano cervella umane sul cranio spaccato del loro vicino.

Qui sculture, colà affreschi sopra pareti lunghe trenta metri. È un mondo di particolari questa illustrazione della religione di Budda, variabile in ogni punto dell'Asia, inestricabile nella sua tradizione, contradditoria nei suoi canoni.

Mi guardi il Cielo dal cercar di darvi un'idea di ciò che ho compreso del Buddismo. Non ostante il mio desiderio d'istruirmi, ne ho già fatto un'indigestione di tutti questi vecchiumi barocchi, che non devono essere interessanti se non quando si conosce la lingua del paese e si può interrogare i bonzi indigeni. Che Budda, dopo trentaseimila incarnazioni, sia

giunto al colmo della scienza e della santità e divenuto il gran dottore dell'universo, dopo d'essere stato serpente, re degli elefanti bianchi, cicogna, tartaruga, scimmia e bue alla moda dei Siamesi, poco importa; qui uomo, demonio nel suo inferno, angelo nei suoi dieci piani di cielo, e metà angelo e metà demonio nella zona intermediaria fra il cielo e l'inferno, *Phra Rodu* ovvero *Somana Rodu* che diventa *Velsadon,* tutto questo per me è troppo complicato nei *Toxaxats* e nel *Mahaxat*, romanzi degni d'occupare per vent'anni il *Giornale per ridere.*

Ma fra tutto quanto mi si racconta di questo dedalo iperbolico, misto a particolari tolti a prestito alle nostre credenze più pure e messi in ridicolo, ecco una bella leggenda. Un principe indiano, che adorava una giovane Imalajana, dovette aspettare per dieci anni la fine d'una guerra in cui egli salvò la sua patria con prodigi di coraggio, per sposare colei che gli aveva dato il cuore. La sera medesima delle nozze egli muore fulminato; dopo d'aver passato nel purgatorio un anno di dolori sovrumani, egli se ne vola finalmente verso la porta aperta del cielo, dove l'aspetta un'eterna felicità. « Posso io tornare un'ora sulla terra a vedere colei che ho tanto amato? » grida egli all'angelo guardiano del cielo. — Tu puoi, cuore fedele, ma quest'ora ti costerà diecimila anni di quelle torture che travagliano ancora le tue membra. — Senza esitare, egli scende sulla terra e cerca, tutto inebbriato, nei viali ombrosi della valle di Cachemire, il luogo amato, in cui dorme una ricordanza. La giovinetta è là, ma nelle braccia d'un altro uomo, a cui canta con voce divina giuramenti eterni. Quando torna al purgatorio: « Va diritto al cielo, gli dice l'angelo, quello che hai veduto è più orribile per te di diecimila anni di dolori e di fiamme! »

Che distanza da questi teneri accenti al colosso di Budda che ci sta dinanzi agli occhi. Ma queste proporzioni gigantesche ne impongono meglio ai popoli dell'Oriente. Noi lasciamo la ripa destra per seguire, sulla riva manca, viali che conducono ad una nuova pagoda, quella di Xétuphon. Cito a memoria squadroni di mostri di marmo intarsiato di cristalli di colore e rappresentanti donne sopra galli erculei, elefanti a tre teste, coccodrilli alati e tigri terminanti in coda di serpente; ma vorrei farvi entrare con noi sotto un colonnato di legno di teck, ed in un santuario immenso dove il Dio sta sdraiato quanto è lungo, e non è dir poco, perchè è lungo cinquanta metri dalla spalla alla pianta dei piedi. Questo corpo gigantesco, di muratura, è interamente e perfettamente dorato. È coricato sul fianco destro: una terrazza dorata, adorna di sculture, gli serve di letto. La sua testa, la cui cima è a venticinque metri dal suolo,

è sostenuta dal braccio destro che si appoggia verso la porta d'ingresso. Il suo braccio mancino è steso lungo la coscia, i suoi occhi sono d'argento, le sue labbra di smalto roseo, ed ha sul capo una corona d'oro rosso. Noi sembriamo Lillipuziani intorno a Gulliver, e quando proviamo ad arrampicarci sovr'esso, scompariamo interamente nelle sue narici. Una sola delle sue unghie è più alta di noi. Ce ne stiamo confusi dinanzi a questa costruzione di Titani, il cui architetto non avrà potuto essere pagato che coi tesori d'un Creso. Non mai culto vide una simile mostra di ricchezze, perchè questo intonaco gigantesco, d'oro purissimo, vale miliardi: ogni foglia, e ce ne vollero migliaia, è di quasi due piedi quadrati e pesa, per quanto ci vien detto, quattrocentocinquanta once d'oro. Io non vi posso descrivere la maestà di questo tempio, in cui la divinità ci schiaccia colla sua mole e col suo oro. Una penombra formata da vetri antichi e sovracarichi, non lascia passare la luce se non a raggi indiscreti, che scherzano sullo strato scintillante del prezioso metallo, divenuto qui un intonaco del mondo delle fate. Vi ha qualche cosa di più misterioso in queste tinte di crepuscolo, che ingrandiscono le colonne di teck, e fanno delle pareti coperte di mosaici dai cristalli di molti colori, un firmamento sparso di splendide stelle. Devo rendere questo omaggio al tempio pagano, che esso ha un'impronta di grandiosità unica al mondo; ma se certamente è bello, non parla però all'anima.

Le visite ai templi ci dánno una gran voglia di portar con noi qualcuna di queste splendide statuette che ci ricorderanno i colossi. Facciamo dunque venire nella villa galleggiante del generalissimo il mandarino banditore, per supplicarlo di venderci degli idoli. — « No, no, mai! » risponde egli vivamente prosternandosi ai nostri piedi; noi argomentiamo del nostro meglio, ma egli ci dice che la sua religione proibisce di vender checchessia ai gentili, e che se il Re lo sapesse gli farebbe mozzar la mano e le orecchie: che non di meno egli potrebbe forse *barattare* delle statuette con una certa somma di danaro. Come è orientale questa risposta! Ma subito si corregge e, trincierandosi dietro la sua virtù, rifiuta di nuovo energicamente.

Noi ci mettiamo allora in cammino e giungiamo al campo degli Annamiti. Costoro, a quanto pare, hanno l'abilità di rubare idoli. Ma anche qui giungiamo troppo tardi. Essi ne avevano portato al loro capo una collezione magnifica; ma egli aveva avuto notizia che i mandarini volevano fare in casa sua una visita domiciliare (graziosa istituzione importata fin qui), ed ha buttato ogni cosa nel fiume.

Noi consacriamo il mezzo della giornata a percorrere ora la città gal-

La pagoda del *Piede di Budda* (pag. 350).

leggiante, ora il bazar della terraferma. Colà, ricevuti in ogni zattera da sorrisi amabili, comperiamo pelli ed artigli di tigre, pelli di serpenti, tam-tam e profumi: spesso il canale è sbarrato da grossi pontoni che fanno la distribuzione della pasta rosea masticata dì e notte dai Siamesi. Vi ha in questi bacini ambulanti un miscuglio di betel, di noci d'arec, di tabacco e di calce. La pasta rosea tenera diventa scarlatta appena si mastica: essa inebbria insensibilmente e rende i denti neri come inchiostro. È qui una bellezza, e ci si racconta che il Re fece non è molto visitare il suo harem a due suore di San Vincenzo da Paola e ad una bella Americana, moglie ad un capitano, che fu prudentemente lasciato alla porta. Consegnando quest'ultima al marito: « Che bella donna, gli disse, quanto è leggiadra! peccato che sia guasta dall'avere i denti bianchi! »

Qui noi sbarchiamo in mezzo a monticoli di *kapi*. Sono gamberuzzi messi in salamoia entro tini di legno fino a che abbiano toccato la fermentazione putrida: allora si schiaccia il tutto coi piedi, danzando in tondo, e ne risulta un mastice nauseante e di color violaceo; è la ghiottoneria dei Siamesi. Cacciandoci in quel bazar, che è una lunga viuzza lastricata e coperta di stuoie, noi vediamo tutti i prodotti destinati alla cucina siamese. Dopo il nutrimento dell'anima, ecco dunque gli alimenti del corpo! È prima di tutto il riso che forma come a dire il principio e la fine della cucina; i pesci anch'essi vi hanno una parte importante; in mille botteguccie sovrapposte vediamo vivai pieni di giovani pesci-cani, di sogliole, di anguille dalla morsicatura terribile, di lune, specie di razza che si attacca allo scafo delle barche, ed in fine qualche quarto di serpente boa. Il Padre Larnaudie, che ne ha mangiato, ci dichiara che questo cibo è squisito. Trasportati entro barche serbatoi, i pesci stanno nei vivai fino al momento della vendita. Ma sotto il culto della metempsicosi un compratore siamese si crederebbe colpevole s'egli uccidesse col coltello, si accontenta dunque di lasciarli morire esponendoli all'aria.

Più oltre è il mercato dei legumi e delle frutta. Colà sono montagne di loti, d'ignami, di pistacchi di terra, di sagù e di fetidi duryan. L'odore di questi ultimi frutti è di quelli che è impossibile nominare: fa proprio orrore; ma quando si abbia una volta addentato uno di questi meloni, la delicatezza ed il sapore del frutto fanno trionfare della ripulsione primitiva, e se ne vuole ancora. Mi ricordo che a Singapore non se ne vedeva mai sulle mense; ma sorprendevamo più volte dei Residenti europei che si nascondevano nei padiglioni dei loro giardini per mangiarne. Ma, ohimè! i padiglioni serbavano il fatale profumo. — In mezzo a questo bazar siamese

trovare Chinesi che vendano oggetti parigini e bambole meccaniche, ecco cosa più bizzarra ancora! Fortunamente, vicino ad una trattoria di stuoie tese, in cui si udiva il rumore dei bastoncini dei mangiatori di *kapi,* non tardiamo a trovare prodotti bellissimi dell'industria locale, braccialetti da braccia e da polpacci, d'oro rosso, collane di filagrana con rubini e zaffiri incastonati; in una parola il tanto da spendere somme pazze se fossimo ricchi come i Siamesi.

Qui in fatti la fortuna pubblica è immensa. L'oro e l'argento circolano meglio che altrove, e già tutto ce lo ha provato; ma le case di giuoco che sono all'estremità del bazar ce lo mostrano vie più. Entriamo; una sessantina di persone, uomini e donne, sono schierate in circolo nel pavimento liscio della capanna di bambù. Ciascuno mette per posta uno due, tre pugni di pallottole d'argento. Strana moneta questa! Immaginate una schiera di dodici pillole d'argento, la più grossa delle quali è come una noce e la più piccina come una testa di spillo, ed avrete una serie graduata delle monete del Re Mongkut!

Ogni pallottola ha una piccola tacca di dietro ed è segnata nel dinanzi con un'impronta a forma di conio microscopico. La più usata è il *tical;* ha le dimensioni d'una piccola nocciola e vale tre franchi; la più grossa ne val dodici. Nulla di così bizzarro come la stuoia scarlatta su cui cadono grandinando queste pallottole d'argento lanciate da una mano impassibile. Un vecchio, seduto, su cui convergono gli sguardi dell'assemblea muta, getta venti volte al minuto un pugno di dadi che non sono altro che conchiglie africane, e dichiara pari e dispari. Vedendo dei mandarini vestiti di seta perdere successivamente migliaia di pallottole d'argento, io mi immagino a bella prima che gli alti funzionarî siano i soli clienti di queste banche singolarissime. Ma tutto il popolo è essenzialmente giuocatore: a due passi di là semplici mercanti giuocano con monete di porcellana, specie di maccheroncini coll'impronta in rilievo; in altre tende schierate all'ombra di magnifici alberi di cocco, ma formate di cenci di stuoie come non se ne vedono che in Oriente, gli schiavi vengono a rischiare la moneta del povero, piccole conchiglie chiamate conche di Venere, un migliaio delle quali valgono cinque soldi. Che bel quadro! a dritta gli splendidi mandarini coricati senza ansietà sulla seta e buttando il denaro a piene mani, come il seminatore butta la semente; a mancina i mercanti avidi e febbrili che vendono a metà prezzo le loro ultime balle per giuocare a pari e dispari; ed in fondo, quasi nel bosco, in una cornice di verzura dorata dal sole, gruppi di giovinette ansimanti, schiave sfuggite per un'ora, semi-vestite quando giun-

gono, spesso interamente spogliate quando se ne vanno. Stando sdraiate un po' sopra il suolo, coi gomiti e le ginocchia ripiegati per punto d'appoggio, esse avanzano convulsivamente il collo e la testa, dondolando in aria i piedini raggrinzati; ed i loro corpi svelti e ben fatti si disegnano in quell' atteggiamento e sussultano ad ogni gettata di dadi. Chissà? il riscatto della libertà dipende dalla sorte, ed un'ora può forse assicurare la libertà per tutta la vita!

Torniamo alla Missione per una gran piazza erbosa. Essa confina col palazzo del secondo Re, morto l'anno scorso: colà si eleva un monumento strano. Si sta costruendo per il defunto una gigantesca impalcatura, vera montagna artificiale coronata di chioschi eleganti: fra due mesi sarà tutta arsa insieme col corpo del Re collocato in cima. Sarà una magnifica festa che costerà una dozzina di milioni. Per sette giorni tutta Siam sarà in allegrezza: gli elefanti armati in guerra faranno siepe, e dall' alto della loro mole vivente tuonerà l'artiglieria. Il primo Re getterà al popolo innumerevoli mazzolini di fiori, in mezzo ai quali saranno cuciti dei *ticcali* d'argento: giuochi e banchetti, incensi e processioni, danze e fantasmagorie, tutto sarà messo in opera per la solennità funeraria convertita in allegrezza pubblica.

Ciò che noi abbiamo dinanzi agli occhi è già molto meraviglioso. Immaginatevi che questa montagna di roccie fittizie è sopportata da un'impalcatura di legno di teck alta più di centosettanta piedi. I più begli alberi delle foreste dell'interno del regno furono trascinati da migliaia di facchini fino a questo luogo. Noi penetriamo per una buca nascosta nel centro dell'edificio e siamo colpiti dalla leggiera costruzione di tutte le sue parti. Quanti lavori, quanti colpi di staffile e d'accetta, quanti sudori e quante sofferenze, il cui frutto è unicamente destinato a diventar preda delle fiamme!

Il capitello a piani del chioscho più alto, non è ancora terminato: è là che sarà deposto il corpo del Re defunto e combustibile. Si applicano sotto i nostri occhi gli ultimi strati di doratura di questa piccola parte del tutto, e centoventidue libbre d'oro puro sono già state adoperate in questo particolare dell'immenso edificio. I laminatoi essendo ancora nello stato infantile, le foglie del prezioso metallo sono così grosse che con una sola se ne farebbero da noi cinquanta.

Un balcone rettangolare di vetri cinge il chiosco centrale; otto chioschi dorati, disposti come gli otto angoli della cima d'una stella, costrutti sulle punte di roccie simulate, formano l'aureola pittoresca ed abbagliante del mausoleo: diciotto parasoli a cinque piani sono piantati in sentinella in-

torno al catafalco ancora vuoto [1], e la bandiera scarlatta coll'Elefante bianco sventola sopra questo insieme, che appaga gli occhi estremamente.

Quanto alla montagna medesima, che è di cartone, un acquerello soltanto potrebbe darvi un'idea dei toni cangianti, bronzini e metallici delle sue prominenze, delle sue roccie strapiombanti e delle sue caverne azzurrognole. La mole di carta pesta, che per le roccie soltanto si innalza circa venticinque piedi, è rivestita qui di foglie di rame rosso, colà di foglie d'oro, più su di foglie d'antimonio di Borneo, più sotto di foglie di platino; tutte sono scintillanti, adorne di mazzolini artificiali di metallo e di vasi cangianti che si disegnano di profilo. Un sentiero tortuoso, a foggia di scalinata, fa cinque volte il giro della montagna, prima di giungere alla vetta: ad ogni passo è guardato da cani di porcellana, da dragoni dorati, da pavoni di vetro! Tali sono gli ornamenti principali di questo edificio d'un racconto delle fate. Pensate come i raggi del sole piombino infuocati su queste roccie metalliche, riflettori donde rimbalzano e si uniscono mille bagliori infiniti, trasformati, abbaglianti. Allo stesso piano, sulla destra, una barriera d'ebano scolpita ed adorna di avorio segna la soglia del seraglio di colui che è morto. Un comignolo di vetro, speroni di bronzo, tegole verdi, gialle ed azzurre arricchiscono il primo chiosco, che non è che un tetto sopportato da quattro colonne di teck; poi una gabbia simile a quella dei nostri giochi di palla, ma costrutta di travi di sandalo, è il balcone ingraticolato da cui le novecento vedove del medesimo marito vedono crescere la magnifica tomba che deve diventare il suo rogo.

Ma l'ornamentazione ancora non è finita; un migliaio di carpentieri sono impiegati nei dintorni della piazza ad affondare in terra immensi tronchi di teck, in cima ai quali saranno sospesi animali dorati. In lunghe tettoie vediamo i mandarini falegnami dirigere i lavori e far attaccare striscie d'oro sopra grossi carcami di dragoni volanti, di coccodrilli alati e di uccelli antidiluviani. Quando questi viali d'alberi di cuccagna incornicieranno questa necropoli teatrale, quando un milione di Siamesi, vestiti a festa, saranno sparsi intorno alla montagna dorata, quando i turbini del fumo dei cannoni durante il giorno, gli innumerevoli fuochi d'artifizio e di bengala durante la notte, animeranno l'insieme meraviglioso, forse che questi funerali regali non saranno una delle più belle feste dell'Asia?

Gli è parlando di tanti spettacoli nuovi per noi, che scivoliamo in gondola sul maestoso *Me-Nam*. I grandi alberi dei giardini delle pagode sono illuminati dai bagliori delle lucciole, che coprono con una pioggia leggiera

[1] Le armi del Re n° 2, hanno al parasole due piani di meno di quelle del Re n° 1.

di scintille tutti i profili incerti e tenebrosi; e gli allineamenti dei canali della città galleggiante sono disegnati dalle lanterne veneziane, di varî colori, che si specchiano nelle acque tranquille.

13 gennaio.

Verso le undici del mattino, — con un calore torrido, — mentre torniamo dalla messa alla nostra casa di bambù, pensando a tutti i coraggiosi missionari che, dopo San Francesco Xavier nel 1562, sbarcarono su questa ripa, ed attinsero qua nuove forze, prima di cominciare nelle foreste insalubri dell'interno la loro vita di abnegazione, di sofferenze, di solitudine — ma di dovere — vediamo giungere tutto ansimante un mandarino, primo ciambellano del Re Egli ci consegna una carta lunga due piedi e larga due pollici, dove quattro linee di cinquanta o di sessanta parole, ciascuna in carattere siamese, sono per noi inintelligibili. È la risposta regale: ma sono i nostri passaporti o le nostre lettere d'introduzione? Ricorriamo al Padre Larnaudie, ed eccoci tutti meravigliati apprendendo che Sua Maestà Siamese ci aspetta dalle otto del mattino. Evidentemente il Re è stupito di non vederci venire, ma è colpa del suo gran mastro, il quale sarà corso dietro a qualche donzella fuggita dal suo serraglio, ed avrà fatto vacanza per via. Eccoci in gondola; noi recrutiamo il generalissimo, che porta l'uniforme francese di generale di divisione, con quest'unica differenza che ha un elefante ricamato sul collare: ma quando ci presentiamo allo sportello della porta reale, ci vien detto che Sua Maestà ha lasciato la sala d'udienza, dove essa discorre tutte le mattine coi suoi mandarini dei bisogni pressanti dello Stato, e che si è chiusa nel suo harem, di cui nessuno può valicare la soglia, sotto pena di morte.

Grazie alle nostre guide, essendo valicata la prima cinta del palazzo, ne approfittiamo per vedere ciò che essa nasconde.

Non più udienza reale, dunque non più etichetta. Noi ci spogliamo allegramente dei nostri abiti di panno, sotto i quali morivamo di caldo ed andiamo su e giù per i peristili e per le terrazze, come i Parigini in manica di camicia che visitano le fortificazioni in estate. Uno dei paggi del Re, vestito d'una casacca e d'un langutis di casimiro azzurro, ci fa amabili riverenze, e si prosterna al suolo più volte. Sempre che egli parla, mette in riposo la sua zigaretta profumata, cacciandosela fra l'orecchio ed il cranio. Noi otteniamo da lui il permesso di presentare il nostro omaggio al grand'idolo vivente, l'Elefante bianco!

Sulla soglia del tempio-scuderia, una quindicina di mandarini che ci accompagnano si prosternano carponi dinanzi all'animale dio, e conforman-

doci alle convenienze, noi pure ci sberrettiamo entrando nel santuario e facciamo cento inchini rispettosi. Eccola dunque questa famosa divinità bianca, che è l'emblema del regno di Siam e dinanzi a cui si inchina tutto un popolo. Pensate il nostro disinganno trovando l'Elefante bianco del colore di tutti gli elefanti del mondo. Per altro è sovraccarico di braccialetti e di collane d'oro, di amuleti e di pietre preziose. Gli vengono serviti i suoi pasti sopra enormi vassoi del prezioso metallo, finamente cesellati, e l'acqua che gli è destinata è serbata entro magnifiche anfore d'argento. Pur accostandoci all'animale carico di reliquie, noi possiamo ben trovare che la sua pelle è un po' più bigia e d'una tinta più bianchiccia di quella degli elefanti comuni. Sono soltanto i suoi occhi interamente bianchi che l'hanno designato a tanti onori e ad una venerazione così servile. Insomma il dio è albino, dote rarissima.

Stando a ciò che ci vien narrato, appena un capo dell'interno scopre un quadrupede così segnalato, aduna tutte le tribù circostanti per dargli la caccia. Lo si fa prigioniero con magnifici stratagemmi e dopo questa dolce violenza, che può costare qualche centinaia di braccia e di gambe stritolate, lo si conduce fino a Bangkok sopra una barca ornata regalmente, dove è servito da una folla di schiavi prosternati ai suoi piedi. Per prezzo dei frutti e delle biade verdi che gli offrono, pare che i disgraziati abbiano la ricompensa di scopazzoni mortali ogni volta che si trovano a tiro di proboscide. Ma poco importa! I mandarini di Bangkok accomodati entro barche regali risalgono il fiume incontro ad esso, e l'onorano coi più bei doni; perchè la loro religione insegna che le anime dei Budda trasmigrano nei corpi degli uccelli bianchi, nelle scimmie bianche, negli elefanti bianchi; e a quest'ultimi, più che ad altri, sono sopra tutto dovuti omaggi e venerazioni in ragione prodigiosa dei metri cubi di divinità che devono contenere.

Quanto a noi non rifiutiamo, malgrado le nostre risate, veruno degli omaggi consacrati all'elefante, ed è la minima garbatezza che dobbiamo ai nostri amabili ospiti siamesi. L'animale medesimo, lieto del fastello d'erba tenera che gli facciamo offrire sopra uno dei suoi vasoi d'oro; scalpita e si dondola allegramente sui tre piedi che gli rimangono liberi, poichè il quarto è trattenuto con una catena ribadita, senza di che immagino che l'idolo vivente se la svignerebbe presto da questo luogo in cui è in odore di santità, per correre nel giuncheto coi suoi profani e desiderati compagni di vita nomade. Noi ce ne rimaniamo più d'una mezz'ora in questo tempio, esaminando gli ornamenti di gran cerimonia, che a guisa di bardatura stanno appesi alle pareti di marmo. Vi ha un chiosco dorato

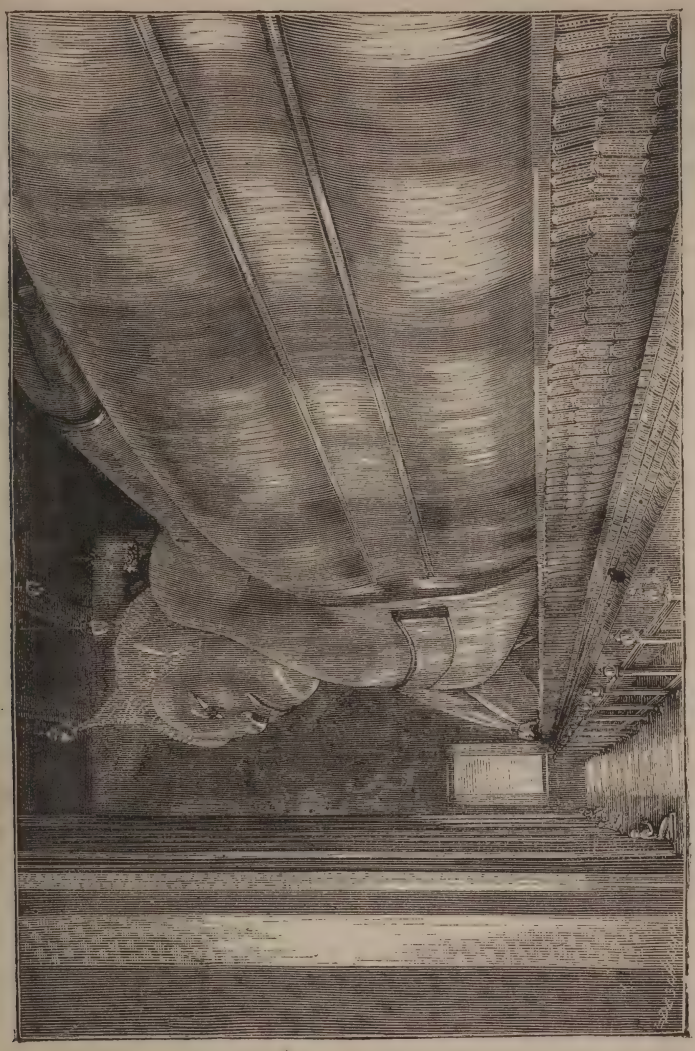
a campanelluzzi, montato a foggia di seggiola, orecchini, pietre preziose e centinaia di anelli, che aggiunti a tutto ciò ch'egli porta di già, devono proprio decorarlo meravigliosamente. Perchè noi dobbiamo pensare che l'elefante ci sta dinanzi in acconciatura negletta da mattina. Chissà quel che debb'essere quand'è in gran pompa!

Ma non vogliamo uscir dal tempio senza porre in atto una scommessa che avevamo fatta prima di partire dall'Europa e che ci piacevamo di ricordarci sull'alto mare e nei balli di Sidney: « portar cioè a casa ciascuno tre peli dell' elefante bianco. » Ma questa pia operazione epilatoria ci sembra una facezia pericolosissima, ora che ci troviamo faccia a faccia coll'animale. Corrompere con palluzze d'argento il suo primo cameriere, il quale cammina devotamente e rispettosamente sulle ginocchia, e con nove colpi gli strappa dal labbro inferiore, ecco una cosa più presto fatta che scritta, ed io vi porto queste reliquie capillari in un medaglione che finora non mi serviva a nulla.

Non vi ha più nulla a vedere nella serie dei peristilii, dove soltanto le rondini fanno la guardia, ed il fiotto aumentato di molto dei nostri accoliti, mandarini e camerieri reali ci consiglia di ritornare verso le cinque pomeridiane per tentare la fortuna e sapere se Sua Maestà ci riceverà quando uscirà dal suo harem.

Ci dirigiamo allora verso una pagoda che ci vien detto chiamarsi, salvo errore: *Torre di Babele;* ma essa mi ha l'aria di un fornello e d'un carnaio. Attraversando quattro portici, e seguendo viali lastricati, pieni di talapoini che vanno e vengono, noi ci troviamo dinanzi ad un chiosco di pietre interamente a giorno, le cui colonne sono annerite dal fumo. Gli è qui che si fanno a preferenza i funerali di Bangkok, ed aspettando un'ora e mezzo, siamo testimoni d'un servizio di classe media. Allo stesso modo che qui il lutto, contrariamente agli usi d'Europa, si porta in vesti bianche, la morte non produce in questi popoli il medesimo effetto che produce in noi; tutti i parenti, amici e becchini fumano, cianciano, scherzano e ridono seguendo il corteo. Voi sapete che nelle Indie e qui non si seppelliscono, ma si bruciano i cadaveri. Se è vero che la nostra povera spoglia corporea è così distrutta più decentemente che dai vermi e dal putridume, se è vero che la cremazione risolva d'un tratto le questioni d'insalubrità dei cimiteri, confesso per altro che pochi spettacoli sono tanto orribili per i viventi e fanno sull'animo un'impressione più spiacevole, destinata a tornare nelle notti vegliate come un incubo atroce.

Ce ne stiamo ad una ventina di metri, per non turbare le superstizioni locali, ed ecco che cosa vediamo. Il corpo, avvolto in pannolini bianchi, è



Il gran Budda dorato (pag. 355).

estratto dalla bara, deposto nel chiosco sovra una triplice schiera di fastelli disseccati. Il *Chaô-kleïn-balat,* o primo vicario dei talapoini, accende il rogo; la fiamma si innalza, la sua luce medesima ed il primo fumo grosso nascondono ogni cosa agli occhi nostri. A poco a poco la fiamma cade, il fumo svanisce, rimane la bragia; allora appare sulla cima il cadavere, e le carni crepitano orribilmente in mezzo al silenzio religioso degli spettatori. Ma siccome è un morto della vigilia, i suoi nervi ed i suoi muscoli si arricciano sotto l'azione del fuoco cocente. Le braccia si tor-

cono, le falangi si agitano, le gambe si contraggono e respingono la bragia. Se non fosse noto in fisica che un gatto morto messo sulla graticola si dibatte come un ranocchio vivo, dovremmo credere che si risvegli e ritorni alla vita. Ma questo corpo d'uomo che solleva e scuote le sue membra convulsivamente, e sembra torturato dal dolore sul fuoco ardente, mi agghiaccia, lo confesso, il sangue nelle vene. Oh! no, io non voglio morire qui!

Ma questi sono i funerali più ordinarî. Pare che spesso un Siamese dica morendo: « Lascio un braccio od una gamba agli uccelli. » Allora il talapoino di servizio trincia il cadavere e getta il pezzo domandato ai comensali alati, orribili avoltoi che volano a centinaia sopra la pagoda aspettando la loro preda. Così, mentre il corpo arrostisce sul fuoco, una delle sue parti crude è divorata a cento passi di là, nel *carnaio*.

Vi andiamo, e la vista di questa appendice funeraria, più tranquilla del rogo, certamente ci impressiona di più. Per un bizzarro contrasto, mentre gli onesti Siamesi credono di far opera pia dando una delle loro membra agli uccelli, è cosa vergognosissima essere divorati interamente dagli avoltoi. I *galeotti del Re* sono coloro a cui Budda rifiuta gli onori della bragia e della graticola. Dai nostri primi passi nel carnaio incontriamo una dozzina di crani vecchi, scarnati dal becco degli avoltoi, ma tutt'intorno vi sono pure frammenti di carne insanguinati e ributtanti, intorno ai quali banchettano i fetidi animali che vi si aggrappano col becco e cogli artigli, sbattendo le ali per aumentare la loro forza laceratrice e per cacciare i competitori della loro preda. Non ostante l'intenso calore, l'odore non è tanto forte quanto si potrebbe credere, in grazia della rapidità con cui la bisogna è fatta. Rimane per altro l'infezione nauseabonda che esalano gli avoltoi medesimi. In oltre, dormono a centinaia in quel medesimo luogo in cui mangiano, e si vede guardando sotto gli sporti delle colonne. I talapoini, dopo averci fatto circolare in mezzo a torsi semi-lacerati, ed a membra sparse del carnaio, vengono a mostrarci la dispensa dove riposa un galeotto morto ieri, coperto unicamente d'una tavola, e destinato al pasto di domattina. Il povero diavolo ha ancora ai piedi le sue catene, codesto sarà un po' d'impaccio agli avoltoi.

Ripassando dinanzi al rogo speriamo di veder la fine del cerimoniale, ma le brage sono ancora troppo ardenti. Fra qualche ora si estrarrà di mezzo alle ceneri il tical messo nella bocca del cadavere al momento in cui i suoi parenti l'hanno tolto dalla casa mortuaria e gli hanno fatto fare tre volte il giro del giardino, perchè non possa ritrovare la strada. La parte centrale delle ceneri sarà poi raccolta in piccole urne, e ciascuno

dei membri della famiglia metterà in tasca una particella del defunto. Ora mi spiego quella schiera di vasetti che ho veduti come vasi di conserve sugli scaffali che circondano l'altare degli dèi lari nell'anticamera delle case. Io non mi stupisco più di quel racconto che m'era parso fantastico, e secondo il quale alla cremazione d'un guerriero rinomato, i talapoini si precipitano sul fegato arrostito per mangiarlo; e mi sembra di udire quel Siamese, antico ambasciatore a Parigi e che parlava alla meglio il francese, invitare un amico al servizio ed alla sepoltura d'uno dei suoi, dicendogli: « Domani alle undici precise vi prego di venire a vedere arrostire mio zio! »

Ma non dimentichiamo certamente il ritrovo datoci stamane per le otto e prolungato dal capriccio d'un mandarino fino alle cinque pomeridiane. La piazza del palazzo è piena di truppe reali, che, a piedi nudi, ma in buon ordine, obbediscono perfettamente ai comandi francesi dei generali. La manovra è riuscita meravigliosamente per Asiatici. Bravo il generale maresciallo Lamache!

Stavolta il portico dei due recinti ci è aperto a due battenti. Vi sono cannoni sulle terrazze, sentinelle armate sopra ogni gradino di porcellana della scalinata sinuosa. Noi giungiamo al limitare della sala del trono, ed il Re viene incontro al Principe attraversando una messe di mandarini che accoccolati nell'attitudine del più profondo rispetto non osano nemmeno alzar gli occhi sul padrone che adorano.

Sua Maestà è preceduta da una decina dei suoi figli, che sono veramente deliziosi. Hanno la testa rasa, eccetto il cocuzzolo, donde sorge una piccola ciocca circondata da una ghirlanda di fiori bianchi, trattenuta da una spilla di zaffiro. Il loro busto nudo è adorno di molte collane di pietre preziose e le loro reni d'una cintura di stoffa argentea. Al disotto pende un langutis di seta rosea ed azzurra. In fine, sette od otto grossi anelli, da cui pendono zaffiri e rubini, stringono la caviglia. Eccole dunque queste creaturine che le sultane hanno abbigliate ed inghirlandate! L'uno porta la scatola dei zigaretti, l'altro la gran sciabola del Re, costui un parasole a sette piani, colui una sputacchiera d'oro. Si avanzano trotterellando e ci salutano coi loro sorrisi più gentili.

Che contrasto fra questi piccoli cherubini asiatici ed il vecchio Re, la cui faccia vizza è incassata sotto una corona-piramide dorata, e le cui membra di scheletro tremano sotto i manti e le innumerevoli pietre preziose! Sua Maestà Siamese ha sessantatrè anni. È bruttissimo e somiglia molto ad una scimmia. Ma il Re Mongkut si picca di parlare inglese, e noi comprendiamo presso a poco una parola ogni dieci. Il colloquio è so-

lenne; il Re ci parla di Luigi XIV, della sua famosa missione: mentre discorre delle grandezze del Re-sole, si volta due o tre volte al minuto per sputare la sua pallottola di betel in un bel vaso d'oro e pigliarne un'altra entro una delle scatole adorne di diamanti che gli porgono i suoi figliuoli. Ma l'udienza non dura che sei minuti; noi siamo sulla soglia della gran sala del trono, il Re ci fa fare sette od otto passi. Io non saprei paragonarla che alla navata d'una delle nostre chiese, tanto essa è alta e maestosa. Non potendo misurarla che cogli occhi, io le do trenta metri di lunghezza, nove o dieci d'altezza. È un magnifico insieme di colonnati dorati, di lampadari di filograna, di panoplie bizzarre; il pavimento al pari del soffitto è di smalto lucente, e nelle pareti si aprono due piani di gallerie, specie di logge centinate, donde la vista si sprofonda come in un teatro di dorature. In mezzo alla parete che sta in faccia a noi si apre un'immensa alcova; ceri d'un mezzo piede di diametro e più alti d'un uomo ardono sopra i gradini del trono, che è in fondo e somiglia ad un altare. Al disopra si innalza il gran parasole a sette piani, un vero campanile di cattedrale.

In tutti i cantucci gruppi di mandarini prosternati sui ginocchi e sui gomiti; mobili orientali carichi di gioielli, Budda coperti di diamanti accanto a regali (oggetti di Parigi) dati dai sovrani d'Europa! Un seggiolone di velluto d'Utrecht a fondo mobile (seggetta d'ammalato) sotto un padiglione argentato da pascià! Le insegne della Legion d'onore incorniciate sopra una litografia colorata (da un soldo) che rappresenta zappatori! Massi di pietre preziose allo stato greggio entro piatti d'Auvergne! Una architettura e stipiti di una bellezza ignota da noi insieme con ornamenti da fiera di villaggio! È proprio questo l'Oriente, miscuglio dei più ammirabili gioielli indigeni e di cosuccie europee che l'ignoranza dei possessori crede oggetti d'arte; insieme grandioso e miserabile, meravigliosamente dipinto con disegni fanciulleschi. Darei non so che per vedere tutte le vetrine che ci circondano: la più vicina ci fa scoppiar dalle risa; essa contiene avorî superbi che valgono migliaia di franchi, bottiglie di benzina, d'acqua di colonia ed una dozzina di chicchere di maiolica grosse come un melone, ad orli spessi ed ansa solida. Pare che sia stato un Francese astuto a vendere al Re questi grotteschi utensili per un servizio da tavola!

Ma non ci è concesso il tempo di fare un'ispezione tanto curiosa. Il Re dice alcune parole alle sue figlie, che finora se ne sono state timidamente in distanza, ed esse vanno ad aprire una botticella di liquori, posta sotto la copia del quadro di Gérôme, che rappresenta il ricevimento dei Siamesi a Parigi. Una di esse, di circa tredici anni, coperta di gioielli soltanto, graziosa e veramente leggiadra, ci versa per ordine suo un decotto ab-

bominevole col nome di vino. Il Re tiene molto a trincare con noi, facendo suonare i bicchieri, e ci accommiata amabilissimamente, dando ordine alle sue figlie di portare in gran pompa tre dei suoi biglietti di visita. Sua Maestà ce li ha donati liberamente, ed ecco la testimonianza della regale munificenza:

SOMDETCH-PHRA-PARAMENDR
MAHA-MONGKUT,
MAJOR REX SIAMENSIUM.

Non è forse deliziosa questa fine in lingua latina?

Vuol fortuna che il Re, nelle sue ultime parole d'addio, dica ai mandarini di mostrarci domattina le dipendenze del palazzo e l'abitazione del suo collega defunto. I Principini ridenti ed i molti mandarini ci riconducono fino alla porta. Giriamo in tutti i versi avidi sguardi, ma non ci vien fatto di scoprire nè un'ombra alle finestre dell'harem, nè sembianza alcuna del famoso reggimento delle Amazzoni di guarnigione nel palazzo, secondo ci vien detto.

14 gennaio.

Fauvel ed io abbiamo cominciato la giornata con una visita al console di Francia, il signor Aubaret, capitano di fregata, uomo abilissimo, dotato d'una facilità straordinaria per imparar le lingue dell'Oriente. Egli ci ha narrato tutte le peripezie della politica in questi paraggi. Dopo di aver riconosciuto il protettorato della Francia sul Cambodge, il Re di Siam ha concluso coi re di questo paese un trattato segreto che annulla il nostro, e costoro vengono a portare segretamente a Bangkok un tributo al quale essi avevano uffizialmente rinunziato. Il console inglese non ha nulla che più gli stia a cuore che incoraggiare i Siamesi in questa incerta via che arresta i progressi della nostra dominazione in Cocincina. « Il Cambodge ci rimarrà, ovvero io perderò la carica, » diceva il nostro intrepido console. Così in fatti sarà consolidata la barriera che noi innalziamo tra la China e l'India inglese; così la nostra colonia potrà più sicuramente pigliare lo slancio ed impedire forse che i nostri poderosi rivali invadano a poco a poco gli Stati del gran Re.

È una strana gara questa delle influenze europee nell'estremo Oriente. *Prendere,* alla prima occasione favorevole, per impedire che un altro competitore *prenda* alla seconda, tale è il segreto, poco morale certamente, ma quasi obbligatorio delle dominazioni coloniali. Procedere ora con una

protezione condiscendente, ora con una collera altiera; lusingare od intimidire, mostrar la spada nel fodero o mostrarla sguainata, ecco ciò che facciamo tutti, a torto od a ragione, per lottare contro le lentezze dissimulate o le risposte eternamente evasive, le infrazioni flagranti dei Gran Mogol e dei piccoli Re dell'Asia. Se non fosse tanto fallace ed astuto, mezzo serpente, mezzo calabrone, mi farebbe proprio pietà il gabinetto di Siam. Ora striscia, ora piglia le arie indipendenti. Ma, in sostanza, questo reame non è forse un manicaretto appetitoso, posto fra due commensali, la Francia e l'Inghilterra, i quali, non potendo più nulla mangiare agli altri in Europa, si sono seduti a mensa in Asia?

Non abbiamo dimenticato i Dupleix, i La Bourdonnaye, e dopo aver tanto perduto nelle Indie abbiamo avuto la fortuna di riconquistar tanto in Cocincina. Ma è semplicissimo che se noi rispettiamo sinceramente l'integrità del regno Siamese, domandiamo agli altri competitori che facciano altrettanto. Donde una situazione tesa, e contese, che, non potendo essere poste in luce, si sfogano più vivamente sulle bazzeccole; perciò, come per i ragazzi che non sono savî ed ai quali non si dà la frutta, il nostro console si è fatto lecito econ ragione, di non consegnare al Re una superba spada ed altri doni mandati dalla Francia. Egli non li darà se non quando una certa limitazione di frontiere sia fatta come egli vuole. Il gabinetto siamese ha risoluto stanotte, in consiglio, di mandare un'ambasciata a Parigi per ottenere la frontiera dei suoi sogni. Naturalmente la medesima valigia porterà un dispaccio destinato a *preparare il terreno* in contrario verso.

Ma dalla scena politica non tardiamo a passare alla scena comica. Il teatro all'aria aperta fa le delizie dei Siamesi, e, all'ombra di qualche foglia di banano, giovani attori tengono allegri tutto il giorno centinaia di spettatori accoccolati. Cinti di corone regali dorate, coperti di corazze e di cosciali di metallo lucente, essi danzano al suono d'una musica infernale: saltano, cantano, si picchiano per rappresentare gli episodî favolosi della loro storia nazionale. Non ostante la bizzarria del giuoco, la fitta pittura delle faccie, i salti pericolosi della compagnia, noi rimaniamo un pezzo in contemplazione dinanzi allo spettacolo strano, ma incomprensibile per Europei. D'altra parte i suoni lontani dei tam-tam regali ci avvertono che è l'ora di visitare le dipendenze del palazzo, come il Re ci ha promesso ieri.

Un *phaya,* mandarino vestito di seta color ciliegia, è il nostro cicerone e ci guida attraverso un dedalo di scalinate di maiolica, di torricelle dipinte, di terrazze a quattro piani e di statue grottesche di granito rosso.

Eccoci nella pagoda del Re: essa brilla come le altre di specchi e di tegole inverniciate, ma a bella prima colpisce lo sguardo il pavimento tutto di mattoni di rame su cui possono camminare i profani. Tratto tratto per altro sono distese al suolo stuoie d'argento, intrecciate come cotte di maglia, su cui posano soltanto i piedi del Re. Affreschi e lampadarî, colonne ed incensieri sono eclissati dall'altare del fondo dove stanno ammucchiati centinaia di Budda e di parasoli adorni di rubini e di diamanti: sembrano tanti zampilli di fuoco d'artifizio gettati intorno al grand'idolo, che è la meraviglia di Siam. Questo rappresenta un Budda di statura umana e d'oro massiccio. La testa è fatta con un solo smeraldo, scolpito finamente, ed ha un bagliore splendido. Essa è sormontata da un casco di zaffiro e di opala. Pare che il console d'Inghilterra abbia offerto più d'un milione in nome del suo Governo per quella testa, ma Sua Maestà Mongkut tiene ad essa come alla propria, e mi par veramente che debba essere unica al mondo. Gli annali del regno parlano della sua scoperta circa sette od otto secoli fa. Un Europeo al servizio del Re, ci dice: « In caso di rivoluzione, ecco la statua ch'io mi contenterei di prendere, mentre il Re se la sbroglierebbe colle sue ottocentosettantacinque donne. Aggiungendovi i due fantocci di quattro piedi, d'oro massiccio, che sono i satelliti dello smeraldo, io potrei godermi un'onesta agiatezza altrove. » Semplice, chiaro e morale, come vedete!

Mentre ci entusiasmiamo sulle ricchezze ignote che nasconde questa pagoda e che io tralascio di descrivere per non far un catalogo da gioiellière, non possiamo trattenerci dall'ammirare la semplicità e la povertà dei modesti talapoini, guardiani di tanti splendori, i quali camminano a piedi nudi, portando la loro pentola di ferro fra questi reggimenti di dèi d'oro.

Dalla pagoda alla zecca vi ha un passo solo, ma un gran contrasto, perchè colà l'oro è puro, i diamanti sono dell'acqua più bella; qui invece il Re Mongkut crederebbe di tradire tutti i suoi doveri di re asiatico se non battesse la più falsa delle monete. Un mandarino, adorno come Budda di tre strati di adipe, d'un langutis roseo, d'una ventina di anelli alle dita delle mani e dei piedi, ci mostra le sue verghe ed i suoi coni. In grazia della sua scienza delle leghe, il Re fa qualche milione di benefizio, e pare che il buon mandarino medesimo non isdegni di arrotondare il suo patrimonio in ragione di quattrocentomila franchi all'anno. Ohimè! la moneta a foggia di pillole d'argento, questo sistema da farmacista del Re Mongkut, sta per morire. In avvenire non si conieranno più che monete piatte, coi parasoli da un lato e l'Elefante bianco dall'altro. Degno imitatore

delle larghezze regali, il funzionario, che ride giovialmente battendosi l'adipe con ambo le mani, dà a ciascuno di noi un soldo di rame (innalzato qui al valore immaginario di quattro soldi) ed un centesimo di piombo che varrebbe in Francia la decima parte d'un centesimo.

Non vi ho ancora parlato del calore di Siam che di passaggio: oggi, sebbene siamo di pieno inverno, ecco le diverse medie che abbiamo osservato col nostro termometro nel giardino della pagoda: temperatura dell'aria all'ombra 46° centigradi, temperatura del suolo all'ombra 55° $^1/_2$. Pensate quando facciamo in pieno sole passeggiate di cerimonia nei viali lastricati!

Ed è su queste lastre ardenti che noi camminiamo nell'uscire dalla zecca; e indovinate dove andiamo? Andiamo a presentare, invitati dal *Primus rex Siamensium,* i nostri rispettosi omaggi al secondo Re.... che è morto nel principio dell'anno scorso. Dopo d'aver visto bruciare i cadaveri, è questa la cosa più bizzarra del regno. Il detto Re è dunque morto nove mesi sono. Dopo molte cerimonie straordinarie pare che, secondo l'uso antico e solenne, il suo cadavere sia stato collocato sopra un trono di legno di ferro, ma bucato; poi con un imbuto introdotto nella sua gola, gli furono fatti ingoiare una settantina di litri di mercurio. L'operazione l'ha disseccato immediatamente. L'argento vivo, più o meno amalgamato, era raccolto man mano in un vaso di bronzo scolpito, collocato sotto il trono. Ogni mattina tutti i corpi costituiti dello Stato venivano in gran pompa a pigliare il vaso ed andavano religiosamente a vuotarlo nel fiume. Quando Sua Maestà n. 2 fu così disseccata come una pergamena, fu piegata in due e legata come un salsicciotto, poi deposta in un'urna d'oro, in cima ad un magnifico catafalco.

È questo Re, che ha nove mesi di bottiglia, quello che noi andiamo a vedere. Sotto i bei portici del suo palazzo circolano devotamente centinaia di mandarini della sua casa civile e militare. Noi passiamo sotto otto portici: alcuni schiavi tirano una gran cortina e tutta la sala del trono ci appare. Il Re morto, rannicchiato sul suo vaso, in cima al suo altare, dà udienza proprio come se fosse vivo. Ci si dice di salutarlo: salutiamo; gran soddisfazione dei mandarini allineati a dritta ed a mancina, fumanti le zigarette mentre stanno prosternati colla fronte a terra. In segno di lutto sono vestiti di bianco. Uno dei paggi va a cercare sul catafalco grossi zigari e ce li porta in una cestella di filograna rossiccia; egli mormora qualche parola che ci vien tradotta: « È da parte del secondo Re che ce li offre e che li accende con uno dei ceri mortuarî. » Lunghi cordoni bianchi e d'oro si stendono dallo zoccolo dell'aureo vaso in tutte

Il rogo del secondo Re (pag. 360).

le direzioni come i fili d'una tela di ragno. All'estremità di ciascun filo sta un mandarino in adorazione. Nella loro credenza, questi cordoni portano al Re le loro parole e le loro preghiere, ed essi li baciano commossi. In fine una gran cesta d'oro è sul primo gradino del mausoleo tutta piena di lettere e di suppliche dirette al defunto nella scorsa settimana. Si aspetta la risposta! Tutto questo spettacolo è strano oltre ogni dire: che bizzarra idea questa di continuare per tutto un anno la vita d'un Re

tappato in un vaso e di circondare la sua spoglia di tutta la vita animata d'una corte e di tenere con lui una corrispondenza!

Del pari tutto il suo harem è da nove mesi riserbato per suo uso personale. All'alba ed al tramonto le sue centinaia di donne vengono a parlare per mezzo di cordoni bianchi a questo marito inoffensivo. Agli occhi dei Siamesi il loro stato non è vedovanza, è unicamente vita coniugale.... prolungata. Queste donne non cesseranno di appartenere al morto se non il giorno in cui esso sarà messo sulla graticola, e non occorre dire che la favola delle spose che si buttano sul rogo del marito non si avvererà menomamente.

Quanto a noi, stupefatti e deliziati, facciamo a Sua Maestà le nostre più garbate riverenze, ringraziandolo della sua buona accoglienza, de' suoi buoni zigari ed augurandole di accendersi bene come essi!

Fra due mesi dunque saranno tolti i sigilli, il Re superstite sturerà il boccale d'oro in cui il suo collega è conservato, e mentre ne verranno estratte la pelle e le ossa per farle arrostire in cima alla magnifica montagna artificiale che abbiamo visitato ieri l'altro e che si lavora a dorare interamente, il Re Mongkut raddoppierà di botto il suo serraglio e prodigherà al suo buon popolo danze, banchetti, riviste ed illuminazioni.

Questo secondo Re, al quale noi abbiamo fatto visita, ancora non ha successore. Fin qui vi erano sempre a Siam due Re regnanti al medesimo tempo: l'uno faceva tutte le faccende, l'altro riceveva sopra tutto gli onori. Pare che l'armonia più dolce unisse i due monarchi da tempo immemorabile. Ciò deve attribuirsi meno ad una conformità di idee ed al rispetto per il potere supremo, che alla languida apatia della razza siamese, al placido godimento delle ricchezze, degli harem e delle adorazioni che formano, assai più che il pensiero del governo, la parte dei Re asiatici. Stando a ciò che qui ci vien detto, è probabilissimo che questo reame gemello, fondamentale fin qui, non sia più restaurato: il Re Mongkut sembra deciso a serbare per sè solo prestigio, donne e finanze, ed il suo unico erede sarà il suo figlio maggiore Alongkut, che abbiamo visto ieri [1]. Così la corona siamese, ispirandosi agli usi d'Europa, sarà semplificata ed arricchita. Noi vorremmo aspettare le feste superbe che saranno celebrate pei funerali del secondo Re e del secondo reame, ma due mesi sarebbero troppo lunghi in una città che non ha più molte novità da offrirci, e noi vedremo forse altrove, in tutto questo tempo, cose meno curiose, ma più interessanti.

[1] I giornali del novembre 1868 annunziarono la morte di questi due principi, al momento medesimo in cui il loro nome imperituro serviva di base alla fondazione dell'unità reale.

Il nostro pomeriggio passa sulla gran piazza pubblica, in mezzo ad una folla immensa. Abbondano i sacerdoti dalla veste canarina e, senza dubbio alcuno, tutta la classe eletta di Bangkok si è data ritrovo per qualche solennità. Non più langutis di tessuti di cotone, non più semplici anelli ai piedi delle giovinette, ma lunghi cortei di mogli di mandarini con sciarpe di seta scarlatta e langutis di stoffe chinesi che sarebbero invidiate a Parigi. Siccome noi ci meravigliamo della varietà delle età e dei costumi di ciascuno dei pensionati femminini che passeggiano a zig-zag in mezzo alla folla, i nostri compagni ci spiegano i costumi dei Siamesi rispetto alla casa.

Ogni mandarino possiede un harem di dodici, venti o trenta donne, secondo il suo capriccio e le sue finanze. Sia egli *Somdet-chao-phaya, Chao-phaya, Phaya, Phra* ovvero *Luang* (sono i cinque gradi di questa aristocrazia), deve distinguersi dal popolo per la quantità e la qualità delle sue donne. Fra esse, una sola è detta *grande,* ed è quella che fu sposata dopo gli *kan-mack*, ovvero sponsali solenni; tutte le altre sono riputate *piccole.* Quasi tutte sono comperate, ma io non posso sapere con precisione il prezzo medio. Ne vedo del valore di sette od ottocento franchi, che sono assai graziose. Con mille e cinquecento lire si devono comperare creature angeliche. Cosa essenzialmente bizzarra e paradossale è la *gran* moglie, incaricata dallo sposo di far le compere per rifornire l'harem. È lei che comanda tutto il drappello, che lo conduce alla passeggiata, è lei che presiede alla cucina, all'alloggio ed alle tolette. Ma d'altra parte essa soltanto può ereditare e dar la vita all'erede del nome e delle ricchezze. Essa sola non può essere venduta. Quanto alle altre « *lascivum sed miserabile pecus!* » se anche fanno colle loro grazie, colle loro bellezze e colla loro gioventù le delizie del padrone, non sono che una mercanzia; e quando il mandarino perde al giuoco, compera terre, o fa cattivi negozî in commercio e la sua borsa è esausta, paga in donne ed in fanciulli; che diventano, ad un prezzo fissato dalla legge, proprietà del creditore.

Ma io voglio dimenticare questi costumi ributtanti, accettati qui con una placida ingenuità, per dipingervi in tre parole gli harem ambulanti. Ecco in capo a tutti la *gran* mandarina, generalmente una vecchia matrona, il cui cranio raso non è più ombreggiato che da un ciuffo bianco, ed i cui polpacci fanno le grinze. Poi vengono quindici o venti *piccole*, giovinette civettuole e vezzose, colla sciarpa sul petto, se sono state comperate da meno di due anni, senz'altra vestimenta fuorchè collane d'oro fino alla cintura, se la luna di miele è passata. La regina del momento, favorita dal padrone, si segnala spesso per la sovrabbondanza dei gioielli.

A pochi passi indietro è il seguito degli schiavi, in numero di sessanta o di ottanta; essi portano forzieri, anfore, scatole di filograna e cestelli di frutta. Povera razza anche questa! essa forma più di un quarto della popolazione di Siam: fatti prigionieri di guerra o nati in questa classe, essi rappresentano ciascuno una mercanzia che vale da dugento a trecento lire. Gli uomini coltivano, remigano, costruiscono; le donne servono nell'interno della casa, ed i loro figli contribuiscono a crescere la ricchezza del padrone. Ma questa è cosa nota, ed io la cito soltanto per farvi vedere donde deriva, come da sorgente naturale, la vendita immonda, che ne è il corollario, della moglie e dei figli fatta dallo sposo e dal padre. I miei sguardi sbigottiti paiono al padre Larnaudie sguardi di incredulo, e, per convincermi, egli mi mostra stasera il libro del signor Pallegoix sul regno di Siam (1854), donde estraggo la traduzione del contratto che segue: « Oggi, mercoledì, sesto mese, venticinquesimo giorno della luna dell'êra 1211, primo anno del Gallo, io, signor Mi, marito, signora Kôt, moglie, conduciamo nostra figlia Mâ per venderla al signor Luang-si, per ottanta ticali (240 franchi), perchè egli la pigli al suo servizio invece degli interessi dovuti. Se nostra figlia Mâ venisse a fuggire, il suo padrone mi pigli e pretenda che io gli trovi la giovine Mâ. »

La tenerezza paterna e l'amore della proprietà opporrebbero un freno a queste vendite incredibili, se l'interesse del danaro non fosse del trenta per cento a Bangkok; ne deriva che il più piccolo debito costringe in pochi anni alla dissoluzione della famiglia. Io capisco che l'abolizione della schiavitù presenti difficoltà materiali e temporanee che richiedono certe cautele; ma se vi ha ancora in questo mondo, e temo di sì, un difensore teorico della schiavitù, non deve egli vedere a che punto possono essere trascinate le razze ingenue da questo maledetto principio, contro il quale noi vediamo qui un argomento veramente nuovo? Posto in fatti che un uomo possa possedere ed alienare un altro essere umano, che non ha con lui vincoli di sangue, perchè non potrebbe egli vendere un figlio che è suo per paternità, ed una donna che si è data a lui per contratto di matrimonio? È vero che si dirà per il regno di Siam ciò che fu detto per gli Stati confederati d'America: « Gli schiavi non si lamentano e sono in condizione perfettamente felice. » Qui, lo riconosco, la dolcezza proverbiale dei Siamesi, mettendo d'accordo la pigrizia degli schiavi coll'indolenza dei desiderî dei padroni, fa della loro casta una razza senza pensieri, come senza gioie; quando il lavoro è senza salario, forse che ogni forza non diventa inerte?

Ma io torno alla nostra piazza pubblica, dove si affollano più di venti-

cinquemila mandarini e schiavi, dove una dozzina di figli del Re cavalcano sopra cavalli bardati d'argento, con un seguito di gran signori trotterellanti in langutis rosei ed azzurri. Tutti gli anni, in questo tempo, il Re nomina *Re di tre giorni* uno dei suoi mandarini favoriti: è un piccolo carnevale. Alcuni anni fa soltanto, questo Re effimero aveva il diritto di prendere per sè tutte le mostre di botteghe che si trovavano sul suo passaggio e di farle saccheggiare dai suoi schiavi; peggio ancora, egli diventava, come per incantesimo, il padrone di tutte le giunche chinesi che avevano la disgrazia di entrare a Bangkok durante il suo regno. Ma oggi non è più che un baccanale allegro, che costa a Somdetch-Phra-Paramendr-Mongkut una ventina di migliaia di lire in feste e gazzarre.

Sulla piazza in cui noi ammiriamo i tipi più eccentrici, c'è un'altalena sotto la quale fu scavato un solco. Allora il ministro dell'agricoltura si fa innanzi, e, diventando monello per l'occasione, si fa dare la spinta nello spazio per invocare su tutte le campagne del regno il favore del buon genio, protettore dei raccolti. Il Re dei tre giorni gli succede e lo imita, con gran gioia d'una folla silenziosa e composta poc'anzi, ma che ora ridiviene chiassosa e ricomincia la sua baraonda infernale, rinforzata da catube stridenti e da tam-tam.

Ci lasciamo trasportare dal fiotto e giungiamo dinanzi alla facciata del palazzo a torricelle, dove l'eroe di questo carnevale agricolo dà le sue dimissioni sui gradini del balcone reale. In questo mentre tutte le gallerie e le terrazze del palazzo si guerniscono, come per incantesimo, dei costumi più brillanti. Qui migliaia di schiavi, più su fiotti di mandarini, i cui colori vivaci dánno loro aria di uno stormo di pappagalli; e finalmente sulla cima tutte le donne dell'harem mettono fuori le teste ed i busti nudi attraverso la gran grata di legno, che forma la gabbia di tanti uccelli prigionieri. Esse sollevano sopra le loro teste i piccoli figli del Re, coi loro gioielli di gala luccicanti.

A dritta è una torricella bianca, i cui merli lasciano vedere cannoni di tanta lunghezza, che a bella prima li piglio per cannocchiali astronomici. A un tratto la torricella si copre di uniformi scarlatte. Sono le Amazzoni: eccone tutto un drappello che viene a montar la guardia, col berretto rosso sull'orecchio, uno yatagan curvo ad armacollo, ed il fucile a baionetta; stavo per dire il dito mignolo sulla cucitura dei calzoni: ma no, è un langutis a sbuffi, mezzo gonnellino, mezzo calzoncino da bagno che discende fino a mezza coscia. I gradini ed il coronamento della torre ne sono subito coperti; manovrando a meraviglia i lunghi fucili, pigliando positure marziali, questo corpo militare.... da ballo ci fa ridere di gran cuore.

Esse issano dapprima tre volte la bandiera rossa ad Elefante bianco. Il Re allora fa una breve apparizione sul balcone e rientra a passi precipitosi nella sala d'udienza, dove regna, a quanto pare, la più viva agitazione.

Da otto giorni, in fatti, Sua Maestà mette insieme la lettera all'imperatore Napoleone a furia di consigli notturni, che terminano invariabilmente col dare alle fiamme la lettera scritta alla vigilia, e colla elaborazione d'un nuovo messaggio destinato alla medesima sorte il domani. Chissà se dopo una gestazione così torturata, questa lettera disgraziata non finirà coll'andare dritta in fondo al cestello del « quai d'Orsay! »

Frattanto il sole tramonta, e le Amazzoni, con un ritmo nasale, innalzano fino alla vetta del grand'albero una lanterna antica, istoriata e cesellata. Con esse sono issati due graziosi rami di palma, che la brezza fa dondolare. Gli è, a quanto pare, per dire al diavolo che si fa la guardia e cacciarlo lontano. Fedeli alla vecchia credenza, molte case sulla sponda del fiume imitano nel medesimo istante il segnale superstizioso della gran torre.

15 gennaio.

Siccome da tre giorni non abbiamo cessato di esplorare le pagode, i palazzi, le piazze pubbliche e la città galleggiante di Bangkok, noi vogliamo oggi toglierci a questo scacchiere di porcellana e di vetro, per vedere la campagna circostante. Essa non è pittoresca e non ha i meravigliosi paesaggi di Giava, ma è ricchissima. Le piene del Me-Nam, il Nilo di questo Egitto asiatico, fecondano ogni anno con un limo riparatore l'eterna valle di risaie, che fornisce ogni anno, oltre del vitto per tutto il regno, un'esportazione di circa quattrocento navi di grosso tonnellaggio. Ma i Siamesi, lieti della loro tranquilla agiatezza, non ricavano dal suolo la decima parte dei prodotti che potrebbero ricavare. Vi sono mandarini e schiavi, ma non vi sono commercianti; vi sono contadini-ortolani che forniscono i mercati del borgo e della città più vicina, ma non vi sono agricoltori. Fino a tanto che l'oro abbondante delle miniere dell'interno e le imposte stabilite basteranno al tesoro reale ed alimenteranno questo fasto esterno, questo orpello consueto d'una popolazione che adora il suo Re onnipotente, qual mai motivo potrebbe spingere i Siamesi a lavori faticosi, se il Re solo ha da ricavarne i benefizî?

Con due o tre soldi di riso ed un soldo di pesce, un Siamese vive comodamente. Ne risulta che il lavoro è quasi illusorio in questa terra, che la natura sembra aver fatto tanto più produttiva, quanto meno consumano

i suoi abitanti. Quante parti fertili ancora incolte! quante valli in cui si potrebbero fare senza stento due raccolti di riso di più ogni anno! Quanti stagni, veri vivai naturali, dove il flusso porta milioni di pesci, che il riflusso lascia quasi a secco, senza che nessuno venga a raccoglierli! Se vi fossero altri elementi da questa nobiltà mandarina snervata nel serraglio e questi schiavi portatori di pallottole da masticare; se vi fosse qui una gran direzione per i lavori utili, operai eccitati dall'esca del guadagno e non dalla paura dello staffile; se, in una parola, questa terra rendesse ed esportasse ciò che Dio le ha dato, quale potente sollievo alle miserie di questo mondo, quale provvista per rimediare ad una carestia come quella che ha desolato le Indie e l'Algeria e che minaccia sempre la China!

Sì, se vi ha per eccellenza a Siam un'impronta singolare di elemento asiatico puro; se queste guglie di porcellana delle pagode riparano un popolo che non ha mai conosciuto che esse; se è un miscuglio ricco e singolare di caste adorate e di caste servili, di splendidi harem e di sacerdoti cenciosi, di Budda dorati e di capanne miserabili; se questo è l'Oriente puro, egoista e brillante a un tempo, grandioso e meschino; altre scoperte rimangono da fare, diverse da quelle del viaggiatore; vi sono soccorsi da cercare per l'umanità che soffre, bisogna aprir questa porta e tentar di muovere coloro che si isolano dietro di essa. Le armi per ciò non sono necessarie; qui i Chinesi dánno l'esempio d'una intrusione pacifica. Le poche migliaia che hanno immigrato a Siam si sono accapparrati tutti i negozî; tutto ciò che è lavoro nel regno è stimolato, ordinato, fruttificato dalle loro mani. Come il Siamese rappresenta l'indolenza, così il suo parassita del Celeste Impero è il tipo dell'operosità e della costanza nel lavoro.

Perciò non dobbiamo lasciar stagnanti le acque che, messe in movimento, potrebbero essere tanto feconde. Il giorno in cui Siam sarà congiunta alla gran linea delle Indie e del Giappone che si imperna sopra Singapore, il giorno in cui un banco di commercio, anzichè fare un'avventura d'una corsa a Bangkok, ne farà un preliminare sicuro di negozio lucroso, sono certo che le cifre daranno ragione alle mie prime impressioni. Io vorrei dal fondo del cuore che la Francia ricercasse, per mezzo delle nostre magnifiche *Messaggerie imperiali,* l'onore di questa conquista commerciale, pacifica e legale, la sola che noi possiamo ambire, la sola che ci darebbe tanto maggior prestigio, quanto più sarebbe disinteressata rispetto al territorio, propagatrice ed internazionale.

Co' suoi scarsi mezzi il padre Larnaudie ha mostrato ai Siamesi tutti

i servigi che dovevano render loro le nostre invenzioni moderne. Mentre noi percorriamo in una rapida barca i canali che si incrociano in mezzo alle campagne, non vediamo dinanzi ad ogni capanna che mortai di legno di teck, in cui un rustico pestello, sollevato lentamente da qualche donna nuda, scortica piccole quantità di riso nella guisa più lenta e più primitiva. Ma presto giungiamo ad un mulino che l'operoso missionario ha prima montato poi venduto; le sue macchine a vapore fanno, come ve lo potete immaginare, una bisogna cento volte maggiore di quella degli Indigeni. In molti rami dell'industria egli ha aperto a queste popolazioni ingenue nuove vie; e se un simile slancio fosse secondato da mezzi pecuniarî, il regno sarebbe trasformato in dieci anni.

Sono oramai ventidue anni che quest'uomo infaticabile abita in questi paraggi, e vi si è fatto adorare. Botanico e fisico, cacciatore e matematico, ha la voce grave del sacerdote e la magrezza bronzina, i mustacchi militari e l'aspetto marziale d'un uffiziale d'Africa; egli ha attraversato i gran boschi dell'interno predicando dappertutto per istruire gli altri e raccogliendo in pari tempo per sè medesimo molte cognizioni preziose. È la nostra felicità l'udirlo raccontare la sua vita nomade ed avventurosa in mezzo alle tigri ed alle popolazioni ostili. Ma ciò che noi vediamo sopra tutto, è che, dopo Paramendr-Maha-Mongkut, egli è il Re di Bangkok! Dinanzi a lui tutti e tutte si inchinano con un sorriso di benevolenza, degna ricompensa della sua bontà.

Non mancarono fasi originali alla sua vita di esilio volontario. Egli è il primo, per esempio, che abbia fatto una fotografia in questa città, e vi potete immaginare quali effetti magici ha prodotti. L'elettricità alla sua volta gli ha dato molte occasioni di far meraviglie. Un giorno fra gli altri i sacerdoti lo sfidarono, e dinanzi ad un'assemblea immensa un d'essi proclamò che invocherebbe il suo genio Buddico con tali forme da costringere il diavolo dei cristiani a curvar la testa. La commedia parve dapprincipio favorire i disegni degli uomini vestiti di giallo, ma divenne burlesca quando i due sacerdoti che si erano dichiarati invulnerabili presero con mano salda le estremità della catena d'una macchina elettrica. Appena il disco girò fra i cuscinetti di pelle, le scintille spicciarono, e le scosse fecero fare le piroette ai disgraziati colle più grottesche contorsioni ed urla frenetiche.

Il vapore anch'esso ha fatto la sua entrata a Siam, ma meglio per diletto del Re che per la prosperità del popolo. I nostri agili remiganti ci fanno passare dinanzi ad una dozzina di yacht reali, graziosissimi.... segnatamente per l'acqua dolce, comandati in generale da capitani tedeschi e tenuti in buon ordine da Chinesi. Navigando così sul Me-Nam, a monte

L'Elefante bianco (pag. 362).

di Bangkok, noi giungiamo all'arsenale delle barche reali di cerimonia. Immaginatevi immense piroghe, tagliate ciascuna in un sol tronco d'albero e lunghe quarantotto metri: la poppa e la prua, interamente dorate, si elevano eleganti, a forma ricurva, con superbi ornati di legno scolpito, che rappresentano dragoni alati, coccodrilli-delfini e naiadi Siamesi. Nel centro è un maestoso baldacchino. Dev'essere un bellissimo spettacolo, quando il Re passeggia in grand'apparato sul fiume, veder questa flottiglia di barche sottili, montate da ottanta remiganti a pagaie dorate, a cui fanno corteo

i ricchi battelli dei mandarini, gelosi di riflettere lo splendore reale ed accompagnando la loro processione nautica con un chiasso veramente orientale.

Di là ci rechiamo al cantiere di costruzione, dove i Siamesi terminano belle corvette di legno di teck sopra disegni europei: vi saranno poste macchine ad elice provenienti da Glascow. Questi operai sono davvero intelligentissimi e costruiscono assai bene, non ostante l'aspetto primitivo dei loro cantieri, che a dir meglio sono docks. A venti passi dal fiume essi scavano un'immensa buca, in fondo alla quale costruiscono la nave: quando l'hanno finita, tagliano la diga ed il bastimento si trova a galla; ma è più che altro alle crociere del golfo che destinano la loro marina, perchè l'alto mare non è il loro forte, dopo la campagna così famosa, nella quale, tentando di doppiare il capo di Buona Speranza, colarono a picco per via.

17 gennaio.

Stamane il generale arriva come un fulmine di guerra: egli ci annuncia che il Re, apprendendo che dobbiamo partire domani col *Chow-Phya,* vuole vedere ancora una volta il Principe e dirgli addio. Ci rechiamo in fretta alla parte del palazzo attigua al serraglio. Questa estremità dei padiglioni reali è della massima eleganza. Sei piani di tetti verniciati d'azzurro, di ranciato e di verde; splendidi speroni sui cornicioni; specchi sui comignoli, formano un tutto a cui dà spicco la costruzione a giorno di quest'ala di chioschi. Il tetto scintillante non è sostenuto da muraglie, ma solo da colossali colonne di legno di teck, vestite per così dire a dritta ed a mancina dalle pieghe delle cortine di seta scarlatta moschettate d'oro e d'argento. La base è un'alta terrazza di marmo bianco, e sul primo piano si elevano, sentinelle audaci, le guglie di maiolica. Vi è là maggior sobrietà, ma un'impronta orientale più meravigliosa che in tutto quanto abbiamo visto finora. Siamo costretti ad aspettare qualche istante la fine d'un cerimoniale di partenza. Uno dei figli del Re va in palanchino a qualche castello dell'interno, ed il vecchio Paramendr-Maha-Mongkut se ne sta sulla scalea bianca che gli serve anche per balzare in groppa dell'elefante.

Poco stante entriamo alla nostra volta. Il Re sembra raggiante di gioia. Dopo averci fatto identicamente le medesime domande dell'altro giorno sulla nostra età, sul nostro domicilio, sulla data della nostra partenza dall'Europa, egli prende a cianciare con incredibile volubilità. Piglia il duca di Penthièvre per il braccio, gli mette in dito uno de' suoi grossi

anelli d'oro intrecciato, *very, very pure gold Siam* [1], e lo conduce dalla sala del trono agli appartamenti privati. Egli è oggi tutto ilare e disinvolto; evidentemente non gli facciamo più paura. *Pst, pst, pst:* — piccolo intervallo di tempo, durante il quale egli mastica una pallottola rosea e fresca: *me love....* (qualche parola di siamese) *very, very* — nuova fermata; passaggio della pallottola fuor della bocca reale verso un nuovo vaso d'oro; *very much your high high highness! me will* (la masticazione diventa frenetica) *give sieraklao, my photograph to to to* (manca la sputacchiera) *to you* [2], e così di seguito. Vorrei parlare siamese com'egli parla inglese, ma non vi posso dire la quantità di parole siamesi, semilatine, semi-francesi, tutte incomprensibili per noi, ch'egli frammette a questa dozzina di parole inglesi che io trascrivo. S'avanza egli dunque, tenendo affettuosamente la mano del Principe nelle sue. Quanto a noi, veniamo dietro in silenzio, sotto navate a fantastici riflessi, in mezzo al corteo de' suoi figli ridenti che sembrano amar molto gli Europei. Per un favore insigne, e forse unico per stranieri (così ci dicono il Padre Larnaudie ed il generale), siamo ammessi a valicare la soglia dell'harem. Gruppi di quindici o venti donne, sorprese da questa visita inaspettata, si buttano immediatamente sopra le stuoie colorate del pavimento. Appoggiate sulle ginocchia e sui gomiti, esse paiono atterrite. In numero di centosessanta, esse si rifugiano sopra gradini di scale giranti, sopra balconi sporgenti, sopra chioschi congiunti da ponticelli di marmo. Molte altre fuggono nei viali ombrosi del giardino, e dalle porte socchiuse brillano le luci di molti occhi animati dalla più viva curiosità. Le une, vecchie matrone dalla pelle rugosa e penzolante, si accoccolano da una parte nelle loro casacche gialle; le altre, tenere ninfe color di cioccolatta, giovani sultane languide, con un nastro meno largo della mano invece di fascetta, con un piccolo langutis azzurro, diamanti al collo, ai piedi ed alle mani, si rannicchiano come api in un alveare.

Allora il Re si dirige verso il gruppo delle regine più mature, e pigliandone una per mano la trascina spaventata e tremante fin dinanzi a noi: colla dritta egli tiene il braccio della sultana, colla mancina uno dei nostri, e così possiamo toccare la sua mano coll'estremità delle dita. Io non vorrei essere irrispettoso, ma l'antica uri sarebbe in ogni altra parte del mondo riputata una bertuccia: « Buona donna, » ci dice il Re, rimandandola immediatamente dopo questa presentazione

[1] Oro purissimo di Siam.

[2] Io amo molto Vostra Altezza; voglio darvi la mia fotografia.

asiatica, « la mi ha dato tre figli. » Poi va a pigliarne un'altra: identica collisione d'indice colla signora numero 2, ed il Re soggiunge: « Buonissima donna, me ne ha dati dieci! » Così si presentano le principesse a Siam! Siccome tutte cominciano a parlare al Re con una frase ritmica, il cui suono, ripetuto ad ogni passo da che siamo in palazzo, colpisce il nostro orecchio, il padre Larnaudie ci spiega che ogni risposta al Re dev'essere preceduta da questa formola sacramentale: « Io, verme di terra, io polvere delle dita dei vostri piedi, io capello, rendo omaggio al signore del mondo! »

Per un'ora proseguiamo nell'harem una passeggiata indescrivibile: quadri viventi d'anatomia e di minuteria, giardini e piscine, chioschi e giacigli di stuoia dánno a quest'ala del palazzo un aspetto materiale e poetico insieme! Vi sono là più di ottocento donne, fra le quali il Re fa promozioni e degradazioni. Ufficiale è il numero dei suoi figli, che sono settantatrè viventi. Non ho potuto conoscere il numero di quelli che sono morti. Ogni primo giorno dell'anno, pare che il Re iscriva sopra un gran libro il bilancio dei prodotti presenti e futuri.

A poco a poco il nostro corteo si aumenta d'una trentina di figli di Paramendr-Maha-Mongkut, tutti più graziosi gli uni degli altri, poi si apre la porta sacra della cappella dell'harem. È in miniatura una pagoda ricca quanto le più belle delle città: bisogna entrarvi a piedi nudi. Il Re fa brillare nella penombra un dedalo di statuette e di pietre preziose, accendendo colla propria mano dinanzi a noi molti ceri; e notiamo fra gli altri un dio di cristallo di rocca, alto due piedi, con una cintura di rubini ed una corona piramidale di diamanti.

L'udienza finisce verso le quattro pomeridiane nella sala del trono, dove, meravigliati e riconoscenti, noi pigliamo commiato dal buon Re Mongkut: abbracciamo i Principini e salutiamo l'harem, sperando che gli Europei saranno meno atterriti dai viaggiatori che non siano le reali Siamesi!

Quanto a me, mi affretto a scrivere stasera tanti ricordi curiosi: e pure sento che mi sfugge ancora un mondo di particolari in questa pittoresca città di Siam, dove abbiamo passato sei giorni in un'allegra operosità ed in uno svago continuo. Abbiamo visto, credo io, ciò che vi ha di più eccentrico in Asia: giovani donzelle dell'harem vestite di rubini, un vecchio re che sputa e tossisce; — adorazione dell'Elefante bianco, e ginnastica ministeriale; — squadrone di elefanti armati in guerra, e corpo delle Amazzoni; — Re combustibile, e Siamesi arrostiti; — stuoie d'argento della pagoda reale, e scorpioni, formiche e mille piedi che ci divorano sulle palafitte di bambù vacillanti dove noi siamo appollaiati per

scrivere e dormire, — tali sono le immagini piene di contrasti che compendiano in quest'ultima serata il nostro soggiorno nel regno di Siam.

Come siamo felici di averlo visto ancora in tutta la sua originalità ed indipendenza! È certamente lo spettacolo più straordinario che possa essere dato ad Europei quello d'un Re asiatico che ancora serbi intatti i costumi dei Sultani d'un tempo! Ma non siamo noi forse gli ultimi a veder sventolare liberamente i festoni scarlatti della bandiera ricamata d'un Elefante bianco? Non vi si mescerà forse un po' di bianco e un po' d'azzurro? Prima punzecchiato, poi tormentato, ed infine invaso ogni giorno dall'Europa, il vecchio impero sacro crollerà sotto l'influenza della Francia e dell'Inghilterra. Già mi sembra di vedere i conquistatori dell'India congiungere colle loro colonne di soldati Siam a Rangoun, alla *barba* delle Amazzoni del gran Re.

XI.

Ritorno da Siam.

L'ambasciata siamese — Il lago Thale-Sap, oggetto di litigio colla Francia — Politica del re Mongkut.

In mare, a bordo del *Chow-Phya*, 20 gennaio.

Siamo partiti da Bangkok avanti ieri mattina, colla speranza quasi certa di giungere a Singapore in tempo per prendere la valigia francese l'*Imperatrice*, che va in Cocincina. È il nostro sogno, di ritrovare in quei lontani paraggi, il terreno galleggiante della patria! Avevamo presi i posti alle Messaggerie da circa un mese, e dovevamo vedere almeno per qualche ora, la nostra colonia di Cocincina. Ohimè! eravamo appena in cammino da due ore, quando uno yacht reale è venuto a tutto vapore a darci la caccia, ed a portare al capitano del *Chow-Phya* l'ordine d'aspettare, sul banco del Me-Nam, la famosa ambasciata che il Re Mongkut manda a « *suo fratello l'Imperatore dei Francesi!* » Ed ecco come da due giorni, dardeggiati dai raggi di un sole di fuoco, mezzo asfissiati dai miasmi della stiva, del traponti e del ponte di questa cloaca chiamata *Chow-Phya*, siamo all'áncora in mezzo alla mota malsana del banco. È inconcepibile quello che noi soffriamo, circondati da quattrocento indigeni, puzzolenti, viscidi e chiassosi. Ohimè! i milioni di formiche del primo viaggio non sono morti a Bangkok! Non un soffio di vento viene a sol-

levare le onde ed a sbarazzarci almeno col mal di mare dei nostri passeggieri che cucinano il *kapi* nauseante e fumano l'oppio sul ponte ingombrato. Solo un istante di distrazione c'è dato: in mezzo ad una ventina di grosse navi ancorate, viene a gettar l'áncora la corvetta americana il *Shenandoah*, che fa una campagna intorno al mondo. Uno dei suoi canotti giunge fino a noi, e ci conduce poi a bordo. La maggior parte degli uffiziali sono antiche conoscenze del Principe, il quale trova pure fra essi dei camerati, con cui ha la gioia immensa di poter parlare della scuola navale e delle campagne fatte insieme sul *Macedonian* e sul *John Adams* nel golfo del Messico.

Finalmente molti grossi fiocchi di fumo nero appaiono dietro i pennacchi degli alberi di cocco: la squadra onorifica si avvicina: essa può accorgersi a bella prima del malumore che ci ha ispirato un'aspettazione di quarantott'ore in simile compagnia. Il generale viene ad imbarcare l'ambasciata: il capo è il signor Nai-Phloi, accompagnato dal suo figlio Photo, le due scimmie più grottesche di Siam. Quando si va a Parigi, bisogna rinunziare al langutis: perciò l'ambasciatore porta calzoni, un panciotto di flanella rossa, ed un abito nero! La sua prima moglie (42 anni) vuole accompagnarlo a Parigi, dove certo non spera di far delle avventure, ma fa conto almeno di sorvegliare Nai-Phloi. Un'altra mandarina monta pure a bordo, ma solo a titolo di rinforzo sino a Singapore. Il secondo inviato e ministro plenipotenziario è Phra-Raxa-Sena, mandato per mostra e per la sua nazionalità, essendo egli di Cambodge: immaginate come quest'ultimo titolo farà pesare la sua opinione nella bilancia! Egli è in flanella verde e molto più brutto del suo superiore. Questi signori, credendo di partire per la Lapponia, si avvolgono fin d'ora in istoffe calde, benchè si abbiano 45 gradi di calore.

Ma dietro gli altri cinque membri della missione, tutta una frotta di donne invade il ponte: sono le trenta o trentacinque mogli di Nai-Phloi che vengono lagrimose a dirgli addio. Noi ci affrettiamo a risparmiare al diplomatico color di prugna le lungaggini d'una scena così straziante, ed a porre un argine a questa inondazione di lagrime. Il *Chow-Phya* fischia rumorosamente, e gli yachts ripartono in contrario verso, con un casseretto carico di lagrimose. « Tutto questo si calmerà, ci vien detto; anche a Bangkok, quando è via il gatto, i topi danzano. »

Appena imbarcati, i nostri diplomatici siamesi si dánno a rileggere le loro istruzioni e ad impararle a memoria. La lettera reale, tanto elaborata, è meglio una protesta ingiusta contro il nostro console che un rifiuto di consenso. E non potendo più sottrarsi ad una cessione che costa immen-

samente, il gabinetto del Callahun vuol fare questo sacrificio al sovrano ed alla Francia in persona: « Poichè lo volete assolutamente, vi abbandoniamo la frontiera richiesta; ma è a Parigi soltanto che ci inchineremo.... » e voi ci farete, signore, molto onore... mangiandoci voi stesso!

Per i popoli che non hanno nè unione nè nazionalità ben definite, come queste tribù dell'Asia meridionale che sopportano il giogo di una folla di piccoli re tiranni e che dipendono per esempio ora da Hué, ora da Siam; per codesti produttori innumerevoli, il cui lavoro non riesce a profitto che dei loro re, è legge fatale e necessaria cercare un appoggio all'ombra della bandiera protettrice d'una nazione forte, che, migliorando i porti ed aprendo veramente un campo al commercio, infonda nelle loro vene imbastardite e disseccate sangue vivificante e nuovo. Tale è la situazione della Cocincina posta alla porta di quella China che è tanto popolosa, che non basta ad alimentare sè medesima e chiede riso ad ogni vento favorevole. La nostra colonia, che può produrre più di venti volte quanto consuma, deve anch'essa cercare anzitutto, — da una parte, di non lasciar perdere le sue forze naturali nè alienarsi i suoi re tributari; — dall'altra, di mantenere aperti i suoi mercati più necessarî. Donde il litigio col gabinetto di Siam, dietro il quale noi dobbiamo sempre temere un'usurpazione britannica che metterebbe il sequestro sui nostri punti d'uscita.

Se il Me-Nam è il Nilo della valle di Bangkok, il Me-Khong è quello del Cambodge: sono gli affluenti di quest'ultimo fiume che noi abbiamo voluto assicurare al nostro protettorato. L'indifferenza o la disattenzione su questo punto poteva perdere ogni cosa, perchè colui che vi pigliasse posizione comanderebbe un'immensa distesa di paese ricchissimo. Ma il Me-Khong, il cui estuario ci appartiene, riceve acque dal lago Thale-Sap. Il fiume ed il lago sono veri vivai: nuovo e grande alimento di ricchezze in questa regione, dove il pesce, disseccato al sole, si esporta con milioni di beneficî per Giava, la China e l'India. Per un curioso fenomeno ed una disposizione unica forse al mondo, i canali vicini al lago ed il lago medesimo (un piccolo mare interno), si trovano a secco, secondo si dice, in una medesima stagione, ogni anno, e lasciano sul suolo uno strato fitto di due o tre piedi di pesci di specie ricercate: colà è la chiave della quistione franco-siamese, colà l'oggetto del litigio, che, perduto, ci impoverisce, guadagnato, dà al nostro protettorato sul Cambodge una prosperità certa.

La disgrazia vuole che la frontiera di Siam e di Cambodge tagli il lago in due parti eguali. Oggi che il Cambodge dipende da noi, vogliamo il lago per intero.... ed anche i Siamesi lo vogliono.

Ecco perchè Nai-Phloi piglia la strada di Parigi, portando nelle pieghe

della sua toga gli innumerevoli pesci del Thale-Sap, e rischiando forte di ritornare ben povero all'ombra delle cattedrali di porcellana delle città natali. Il Padre Larnaudie serve d'interprete a questa missione, come aveva fatto al tempo della famosa ambasciata dipinta da Gérôme. I missionari, infatti, hanno, in questa situazione delicata, compreso gli interessi di Siam minacciati dai disegni conquistatori della Francia. Bisogna dire che non mai forse alcun governo europeo ha favorito meglio la civiltà cristiana di quello che ha fatto la corte di Siam. Non solo essa ha lasciato al nostro culto la più intera e la più favorita delle libertà, ma i missionari sono diventati gli amici personali del Re. E così può spiegarsi come la riconoscenza per il passato e l'interesse di prosperità per l'avvenire, gli inducano a mettersi in questo grave negozio dalla parte dei querelanti.

Ma, nel seno di questa capitale asiatica, la figura più viva, più virile, è quella del signor Aubaret, nostro Console, il quale, audace e fermo, lavora con tutte le sue forze alla grandezza del suo paese, più ancora per la sua coscienza che per le apparenze umane. Io non credo che i Siamesi lo amino: sono sicuro che gli Inglesi lo temono. Irritato dagli inganni periodici degli Orientali, isolato come Robinson nella sua isola, ma isolato in mezzo ad esseri umani, — il che è cosa assai più dura dell'essere sopra una terra fisicamente deserta, — egli è acceso da quel fuoco che ispirano le quistioni di predominio coloniale, sentite mille volte più vivamente da coloro che abitano le lontane regioni, che da chi si addormenta nel godimento banale delle città metropolitane. Ah! da noi si crede troppo facilmente che la Francia sia grande e bella abbastanza, dalla Manica al Mediterraneo, e dall'Oceano al Reno! Colà si limita troppo spesso il nostro orizzonte! E coloro, quasi soli, che corrono i mari lontani, vorrebbero imporre la sua influenza, e veder sventolare la bandiera del suo commercio e delle sue grandi idee nei paesi che noi chiamiamo selvaggi ed indegni della nostra attenzione.

Possano almeno i Francesi che vanno lungi dalla patria propagare nei paesi lontani il nostro nome! Fate poche eccezioni, come ad esempio la casa Malherbe, qual satira si potrebbe fare della composizione della società che si è domiciliata a Bangkok o che è stata in rapporti con questa città! Bisogna venire in capo al mondo per trovarne una simile; una folla di disertori, di avventurieri e di falliti si contendono il triste onore di ingannare il Re. Uno vende gioielli falsi provenienti da Parigi, per dugentomila franchi; l'altro sfugge qui ai suoi creditori di Manilla e di Shang-Hai; un terzo è richiamato da Bangkok perchè, essendo stato alloggiato gratuitamente dal Re, aggravava non di meno i conti del suo governo d'un fitto di

Il 72° figlio del Re di Siam.

dodicimila franchi. Costui sposa una Siamese che ha accesso nell'harem, la copre di gioielli che vengono comperati dalle sultane a prezzo cento volte maggiore del loro valore; fatto così un milioncino di guadagno, se ne viene a far la ruota a Parigi, dicendosi sposo d'una delle figlie del Re. Colui finalmente (ed è il sublime del genere), tornato a Parigi, scrive al re Mongkut una bella e lunga lettera « per supplicare Sua Maestà di accordargli il grand' onore d'essere trasportato a Siam dopo la sua morte, e d'essere arso sul rogo della pagoda reale! »

Ma non ostante questa decadenza morale, che si traduce in operazioni di commercio troppo vergognose, io non voglio allontanarmi dal famoso reame senza render giustizia al Re, il quale sotto i titoli pomposi di discendente degli angeli, di giustizia perfetta, di piedi divini, di inespugnabile signore del mondo, ha tuttavia regnato con idee liberalissime verso gli stranieri.

Egli è passato dall'austera e mendica disciplina del sacerdote all'esercizio del potere ed al possesso d'un harem illimitato. Dopo il 3 aprile 1851, egli ha favorito le arti, costrutto navi a vapore, fondato una stamperia reale, proclamato la libertà dei culti, ecc., ecc.; ma convien pur dire che queste sembianze di civiltà non fanno che coprire la linfa più pura delle adorazioni asiatiche di cui egli è l'oggetto; — l'accaparramento di tutte le ricchezze minerali ed agricole del paese; — il godimento egoistico delle rendite che, inabissandosi nel tesoro reale, mantengono il regno in perfetta stagnazione; infine la paura che gli inspirano le influenze europee, sono tutti ostacoli gettati sulla via che condurrebbe Siam alla vera prosperità.

24 gennaio.

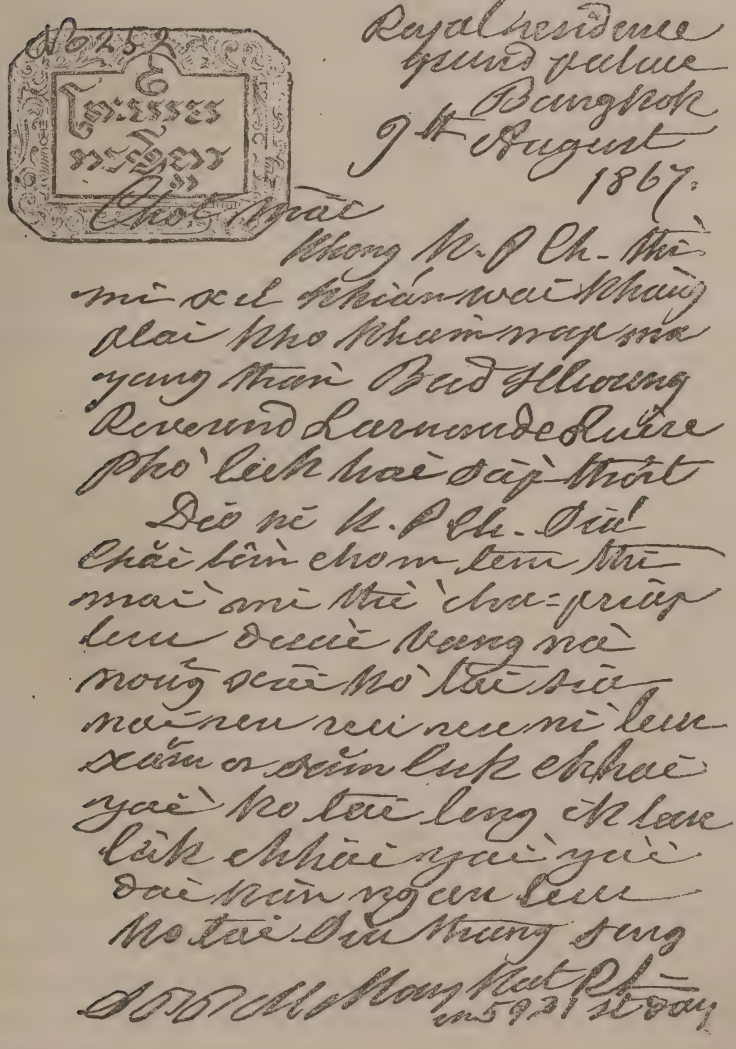
Meno agitata, ma più nauseante che nell'andare, la nostra traversata del ritorno tocca il suo termine. Stasera la luna esce tutta argentea dall'Oriente, ed illumina le spiaggie della penisola di Malacca che noi seguiamo. I nostri Siamesi si rimettono un po' dal mal di mare, e la signora Nai-Phloi, inginocchiandosi religiosamente, brucia dei bastoncini profumati d'incenso per implorare Febea. Ma mentre la brezza cade e si spoglia la nave in un batter d'occhio delle sue vele inutili, a guisa di un albero che perda le foglie d'autunno, l'ambasciatrice si spoglia anche più presto del desinare laboriosamente acquistato a colpi di forchetta. Finalmente dopo quattro giorni e quattordici ore di viaggio, vediamo Singapore.

30 gennaio.

La brutta notizia del nostro arrivo fu quella della partenza della valigia francese, dodici ore prima del nostro sbarco. Così svaniscono le nostre ardenti speranze di navigare con compatriotti, e di vedere il fiume di Saigon. Senza il nostro disgraziato soggiorno sui banchi del Me-Nam, tutte queste gioie ci sarebbero state concesse! Non potendo aspettare un mese ancora una simile occasione, partiamo oggi col *Behar*, valigia inglese, direttamente per Hong-Kong. Il nostro soggiorno qui fu segnalato

da due avvenimenti assai dissimili: l'arrivo in ispezione del generale Le Marchant, comandante in capo delle truppe dell' India inglese; poi l'ispezione che facciamo noi medesimi coll'ambasciatrice Nai-Phloi nei bazar di Singapore, per aiutarla a comperare delle crinoline e degli stivaletti inverniciati, che la renderanno più grottesca ancora quando farà la sua passeggiata nel bosco di Boulogne.

FAC-SIMILE D'UNA LETTERA AUTOGRAFA DEL RE MONGKUT.



XII.

Hong-Kong.

Chinesi e palanchini — Prigionieri a coda mozza — Un desinare in casa di Hang-Fa-Loh-Chung — Creazione e progresso del banco di Hong-Kong — Il *turf* anglo-chinese.

In mare, a bordo del *Behar*, in vista delle coste della China, 8 febbraio.

Da nove giorni abbiamo detto addio con vivo piacere all'isolotto di Singapore. La ripa della Compagnia peninsulare ed orientale è piuttosto lontana dalla città medesima, e New-Harbour somiglia meglio ad un seno ridente del Taiti che ad un deposito di carbone in cui i vapori vengono ad approvvigionarsi. Molte centinaia di capanne fatte di bambù e di foglie riparano una tribù di Kling; una sessantina di fanciulli nudi, montati sopra piroghe lunghe tre piedi, sono gli ultimi Indigeni dei paesi tropicali che noi dobbiamo vedere prima di quelli del Messico e della Nuova Granata. Questi negrotti anfibî girano con meravigliosa agilità intorno alla nave, ed appena i passeggieri gettano un quattrino nel mare, essi si tuffano, si contendono la moneta di rame in fondo all'acqua e ritornano a galla allacciati come alghe marine. Spesso, grazie alle loro evoluzioni da focene, la loro piroga primitiva si empie d'acqua; ma, nuotando coi piedi soltanto, essi hanno un'abilità straordinaria per scuoterla, sbarazzarla dall'acqua e balzarvi entro senza far capovolgere questo guscio di noce.

Ma man mano che ci avanziamo verso il nord, il nostro grosso *Behar*, vapore di milleseicento tonnellate, di dugentocinquanta cavalli e di centosettantanove uomini d'equipaggio, comincia a provare scosse terribili. Non vi è più in verità il fascino del viaggio nautico in queste navi, dove i passeggieri non sono che consumatori, ed è impossibile interessarsi al viaggio e considerarsi altrimenti che come un bagaglio vivente. Il mare, che ogni giorno è divenuto più grosso, ci fa passare ore crudeli: a volte non facciamo che tre miglia all'ora; caliamo gli alberi di pappafico;

ci fermiamo alcuni istanti, volontariamente ed involontariamente, quando l'elice, sollevato fuor d'acqua dall'ondeggiamento, vi rientra con tanto impeto che l'urto lo paralizza. Insomma, il mare di China ci saluta con un terribile colpo di vento che, senza contare certi momenti di vero pericolo, fa schricchiolare in tutte le sue parti il nostro scafo greve e disadatto, e ci porta fuor di strada, a dritta, quasi sottovento delle Filippine.

Le raffiche hanno confinato un gran numero di passeggieri nei loro camerini, e tutto il ponte è rimasto a noi e ad un equipaggio molto pittoresco. Veri marinai di tempo burrascoso sono qui i vecchi lupi di mare Scozzesi; ma i meschini Bengalesi, vestiti di bianco, i Malesi, buoni ad arrampicarsi ma che piegano ai colpi di vento, i Negri d'ebano di Zanzibar, dalla barba e dalla parruccaccia del rosso più ardente, tutti costoro mancano di forza e tremano. Messo da parte il pittoresco di questa Babele marittima, non ci rimane che la lettura della biblioteca del capitano.

Finalmente stasera, passando in otto giorni di viaggio da 41° di calore a 7°, e gustando assai poco questo brusco e malsano cambiamento di temperatura, noi vediamo le rive di Hong-Kong. Entriamo in Sulphur Canal e nei canali più stretti e più pericolosi. Dopo una difficile traversata, dopo le commozioni di vele e pennoni spezzati, di macchina convulsivamente scossa, nulla di così bello e grandioso insieme come l'arrivare al buio in una rada tranquilla al par di quella di Hong-Kong. Da ogni parte ardite rupi, alte montagne incorniciano un vero lago riparato dai venti scatenati; sui loro fianchi sono scaglionate ad anfiteatro tutte le case splendidamente illuminate dei mercanti Inglesi, che in venticinque anni hanno già formato una gran città. Migliaia di lumi si staccano da quel fondo grandioso, mentre centinaia di giunche, dormenti sulle loro áncore fra le alte alberature dei clippers, dondolano le loro lanterne variopinte, i loro dragoni alati, i loro trasparenti luminosi, e sembrano incendiarsi con razzi, petardi e girandole sparate dal sommo dei loro prominenti castelli di poppa. A quanto pare noi giungiamo in mezzo alle feste del primo dì dell'anno chinese, e perfino gli echi lontani ci portano i suoni delle fanfare e delle gran casse che animano un ballo dato al palazzo del Governo. Ohimè! tutti questi fuochi di paglia non ci riscaldano gran fatto, ma lo spettacolo di tale molteplice fuoco d'artifizio sulla terra e sull'onda ci trattiene fino ad ora tarda sul ponte. Se Bangkok è l'immagine asiatica di Venezia, la città di Hong-Kong, schierata sopra una china rocciosa e scoscesa, ci sembra la Genova dell'estremo Oriente.

9 febbraio.

A giorno chiaro ci si accostano i sam-pang: i marinai sono donne Chinesi rosee, con larghi calzoni lucidi. Queste gondoliere, che hanno muscoli da atleti, portano le pesanti casse d'oppio, ciascuna del prezzo di quattromila franchi, che formano il nostro carico principale. Animandosi con un canto acuto e cadenzato, esse le trasportano sul vecchio pontone Fort-William, donde il veleno sarà spacciato a chi ne farà domanda. Scegliamo col dito due barche della flottiglia, ed otto dame del Celeste Impero, ammucchiando i nostri bagagli, ci trasportano remigando fino alla ripa; ma le barche non hanno stiva, e la catasta delle nostre valigie, mettendo il centro di gravità più di un metro e mezzo sopra l'acqua, ci fa correre gran rischio di capovolgere. A terra ci tocca difendere il fatto nostro a pugni, perchè i facchini ci si fanno intorno vociferando, e.... *proh dolor!* si picchiano così furiosamente, che la cassa del cioccolatte e del biscotto, destinati al viaggio di Pechino, cade in fondo all'acqua!

Alloggiati al palazzo del Governo, che domina la città e la rada, noi abbiamo sott'occhio lo spettacolo della vita chiassosa delle strade. I facchini chinesi si urtano e si bisticciano. I ricchi negozianti del Celeste Impero formicolano trotterellando coi piedi entro stivaletti di tela bianca, colle braccia nascoste nelle casacche azzurre; la loro coda, non interamente legittima, scende giù fino ai polpacci. In fine le donne dell'alto ceto, sorrette da due fantesche del popolo, mettono lentamente l'uno dinanzi all'altro i classici piedini torturati, i più dei quali sono lunghi da otto a dieci centimetri. Pare che appena nate si torca loro il pollice del piede in dentro, e che stringendo poi con bende il piede infermo, divenuto un moncherino informe, non si cessi di comprimerlo fino all'età matura. Dal loro passo malfermo e saltellante parrebbero invalide con gambe di legno; ma queste vecchie di venti anni hanno la tinta sanguigna, capigliatura abbondante, ornata ed unta di cosmetico, vesti lucide ed appariscenti. Coi loro orecchini di diaspro, colle guancie tinte di sugo di barbabietola, colle sopracciglie che si uniscono ai capelli, gli occhi tagliati a mandorla e colla loro assoluta mancanza d'espressione, hanno l'aria di bambole di cera colorite, e pare che dovrebbe bastare un soffio forte per farle cadere.

La moda dei piedini ha dato origine a molti commenti. I gravi eruditi dicono che questo impedimento messo al viaggio prova l'amore delle Chinesi per il paese natale, perchè, figlie del suolo, esse non comprendono

come mai le Europee viaggino tanto. « Quei paesi d'Europa devono pur essere miserabili, esse dicono, dal momento che si lasciano venir via le donne! »

Gli storici dicono che è una protesta contro l'invasione dei Tartari, oppure una moda venuta dalla corte di Pechino. Una figlia dell'Imperatore essendo nata con piedi nani, le dame di palazzo vollero imitarla storpiando subito i loro piedi. Dalla corte alla città ed alla campagna la moda si propagò come un'epidemia, e fu quind'innanzi l'indizio distintivo dell'aristocrazia, essendo che l'impossibilità di lavorare e di camminare prova l'esistenza d'una ricchezza che basti a mantenere fantesche.

Ma, stando alle male lingue, siccome la donna chinese è per istinto un po' incostante, la storpiatura dei piedi è un mezzo certo di inchiodarla nel domicilio coniugale. Provi a fare una scappatella e darà del naso per terra, giustissima punizione. In fin dei conti io trovo che questa moda è disgraziata, ributtante, crudele ed atroce per tutti i rispetti.

Siccome qui le strade rassomigliano a montagne russe, quando non sono scalinate interminabili, tagliate spesso nel granito, gli Europei non le percorrono che in palanchino. Se ne trovano ad ogni istante; e per modico salario, due o quattro facchini muscolosi vi si aggiogano dandosi il cambio di comune accordo. Quanto a noi, portati tutti e tre di fronte di gran trotto, troviamo piacevolissima l'elasticità di questa leggiera costruzione di bambù e la solidità delle spalle dei Chinesi; ci arrampichiamo così nelle tre prime ore dopo il nostro sbarco, su pel picco più alto di Hong-Kong, chiamato Victoria Peak (1825 piedi), donde la vista si stende nell'arcipelago delle isole circostanti e lontanamente fino all'alto mare. Ma che terre nude queste prime coste della China! Che caos di rupi bigie e di montagne deserte!

Al ritorno, il Governatore ci conduce a spasso nei suoi palanchini di gala, con sei portatori in uniforme teatrale per ciascuno di noi. Questi palanchini sono, rispetto ai palanchini di piazza, ciò che rispetto alle carrozze ufficiali della città di Parigi sono i *coucous* [1]. I nostri portatori vestiti di scarlatto hanno le armi d'Inghilterra dipinte sui loro cappelli puntuti e noi abbiamo una scorta di soldati dell'India, armati fino ai denti. Attraversiamo il quartiere delle ville europee, poi il viluppo dei bugigattoli chinesi; ed entriamo nel carcere, edificio di granito, il più notevole di Hong-Kong, e dopo i magazzini di deposito, il più singolare. Perchè se questa colonia inglese riunisce i più ricchi negozianti chinesi, è d'altra

[1] Carrozzelle che trasportano le persone a un tanto per posto.

parte il rifugio di tutti i furfanti che fuggono ai mandarini del Celeste Impero, e vengono qui a tentar la fortuna. Non si fanno cento passi senza incontrare un soldato incaricato di percuotere i malfattori con un colpo di mazza di legno di ferro, chiamata *Penang-lawyer* (legislatore dell'isola di Penang): è il primo avvertimento; il secondo è una palla di carabina sempre armata. Dopo le otto di sera nissun Chinese ha il diritto di circolare senza una lanterna ed un permesso sottoscritto da un Europeo. Ciò non ostante, appena tramontato, pare che poche città siano tanto pericolose come queste, e ci vengono narrati misfatti audaci; ce lo provano del resto circa un migliaio d'Indigeni che noi vediamo nel ricinto della prigione. La prima punizione che essi subiscono valicando la soglia del carcere è la perdita della coda. Un robusto colpo di forbice li disonora per tutta la vita. I disgraziati preferirebbero venti anni di galera anzichè questa umiliazione che li precipita nel più vile gradino della scala sociale, e scontata la pena del carcere li costringe ad andarsi a nascondere lungi dalle altre umane creature.

Mentre noi percorriamo i sonori corridori, vediamo questi nuovi cani d'Alcibiade piangenti la loro coda mozza, tutti vergognosi, farsi piccini e svignarsela lungo le pareti. Poi passiamo dinanzi al tribunale, ove l'autorità inglese amministra la giustizia in udienza pubblica; ma ad un tratto un crocchio frettoloso fende l'uditorio e sale sul palchetto. È un *policeman* malabaro, che tiene in mano per le loro sette code, come cani d'una muta, sette Chinesi che egli ha arrestato mentre saccheggiavano una casa dei sobborghi. Questo spettacolo bizzarro ci colpisce vivamente. Non vi potete immaginare le smorfie dei perfidi marioli, scrollati vigorosamente dal pugno dell'uffiziale di pace. Talvolta la coda è tutta falsa, e rimane fra le mani della giustizia.

Per finire una giornata già così interessante, il Governatore, invece di servirci il banchetto preparato dal suo cuciniere francese, riputato eccellente, ci dà nella più chinese delle trattorie delle città chinese, presso Hang-Fa-Loh-Chung, in Taeping-Schan, una vera cena da mandarino. Ci arrampichiamo sulla cima dell'edificio di legno che conta ad ogni piano una trentina di gabinetti particolari. Vi si fa da ogni parte un chiasso infernale, vi brillano cento lanterne variopinte. Ai suoni dei violini ad una corda e dei tamburelli di quattro giovinette Chinesi ridenti e dipinte, noi ci troviamo col Governatore, sir Carlo Mac Donnel, lady Mac Donnel, un'amica sua, e l'aiutante di campo Brinkley, dinanzi ad una mensa coperta di fiori, di più di dugento piccoli piatti, e di altrettante piccole tazze; poi ciascuno di noi ha due bastoncini d'avorio, a guisa di forchetta e di coltello. Eccovi la nota testuale e l'ordine delle vivande:

Un arroyo a Bangkok.

Frutti canditi, — uova di pesce agghiacciate in zucchero cotto, — mandorle ed uva, — pinne di pesce-cane in salsa viscida, — pasticci di sangue coagulato, — ammorsellato di cane in salsa di loto, — zuppa di nidi di rondine [1], — zuppa di grani di giglio, — nervi di balena in salsa di zucchero, — anitre di Kwai-Poh-Hing, — orecchie di storione in composta, — frittelle di pesce e di topo seccato al forno, — zuppa di grascia di pesce-cane, — composte di stelle marine e di girini d'acqua dolce. — Quest'ultimo piatto, di cui parla il padre Huc, mi era sempre parso un'illusione; ora che è passato per il mio ventricolo devo dichiarare che è spaventevole. Finalmente, guazzetto al zucchero composto di pinne di pesce, di frutta, di prosciutto, di mandorle e di aromi, ed una zuppa di loto e di mandorle per *dessert!*

I vini sono un vino roseo molto medicinale, ed il *sam-chu*, acquavite di riso, tiepida e nauseante. Quest'ultimo epiteto io posso darlo come aggettivo qualificativo a ciascuno dei cibi che abbiamo tentato di introdurre nei nostri solidi ventricoli. Mi pare che con un gran vaso di gelatina, con frastaglie di volatili, spazzature d'una bottega d'un droghiere e i fondi d'un cassetto di farmacia, riuscirei a riprodurvi al mio ritorno l'insieme antigastrico che si chiama un desinare puramente chinese. È certamente la prima e l'ultima volta che mi lascerò pigliare in questo vischio insipido, zuccherino e nauseante. Che importano le magnifiche porcellane dipinte, le tazze e le sottocoppe che fanno invidia alle nostre credenze d'Europa? il cane, il topo, il pesce-cane che vi si mangia, ci fanno desiderare gli untumi del *Chow-Phya,* e non è dir poco!

Ma.... mi arresto! Questo primo aspetto sotto il quale mi apparisce la China, non è forse un luogo comune? I Chinesi che passeggiano per le nostre vie non fermano neanco più l'attenzione dei passanti; voi ne avete visti trenta e li conoscete come se ne aveste visti diecimila, perciò non dovrei più descriverveli. D'altra parte a forza d'essere straordinario, l'Impero Chinese è divenuto, se non cosa ordinaria, almeno notissima. Le centinaia di pubblicazioni che hanno descritto la China, mi scoraggiano dal parlarvene.

Infatti nulla di ciò che ho visto oggi mi ha stupito: ero preparato e la mia aspettazione non fu sorpassata. Pure se la China, stravagante d'aspetto, di costumi, di pensieri, fu divulgata da coloro che l'hanno studiata nella

[1] È la sola cosa mangiabile: grossolani e scipiti vermicelli che si vendono per un peso eguale d'argento. Il desinare fu comandato dal signor Smith, controllore del quartiere chinese, e costò circa ottanta franchi a testa.

sua essenza indigena, se la China coi suoi piedini od i suoi nidi di rondine è passata fin nei racconti delle bambinaie, mi pare che rimanga un punto meno pittoresco, ma più interessante, e non ostante le minuzie necessarie del giornale di ogni giorno, io ve lo cercherò: è il connubio del Chinese eccentrico colla civiltà importata dall'Europa; il contagio moderno di cui dev'essere infetto questo popolo rimasto antico per sè stesso; il miscuglio del fluido indigeno e della corrente straniera; l'urto del missionario contro il bonzo di Budda, del battello a vapore contro la giunca, delle balle di stoffe di cotone inglese contro il paravento di lacca — in una parola la lotta fra il gran movimento utilitario ed il più proverbiale degli stagnamenti del globo. Certo codesto sarà più nuovo, sebbene più prosaico, e sarà per me, invece d'un viaggio presentito e preveduto in tutte le sue tappe, una via meno battuta, dove forse è da scoprire qualche frutto e dove ad ogni modo il pensiero sarà stimolato. Esso solo infatti può animare un insieme di pagode, di mandarini vestiti di seta, di pasti da farmacista, tutte cose conosciute da noi, il cui quadro offerto anticipatamente non lascerebbe maggiori ricordanze d'una lanterna magica di cui si conoscesse il programma. Se vi ha una China moderna innestata nella China classica, possa essa apparirmi!

Domenica, 10 febbraio.

Sono stato tutto stupefatto stamattina, entrando in chiesa, nel veder ufiiziare missionari francesi vestiti da Chinesi. Colla testa rasa, una coda (falsa si intende) cadente fino a mezza gamba di sopra la pianeta, mustacchi incerati alla tartara, un casacchino ed un cosciale stretto di colore azzurro, babbucce montate a foggia di galera: tutto l'abbigliamento d'un puro Chinese, in una parola, sostituiva la sottana. Ecco per esempio una prima trasformazione che ero lontano dall'aspettarmi. Pare che questa concessione fatta ai costumi indigeni sia di grandissimo effetto sulle popolazioni: accostandosi ad essi nelle vestimenta, spezzando quelle sembianze europee che pongono una barriera insuperabile fra il Barbaro ed il Figlio del Cielo, i servitori di Dio sono penetrati più facilmente nei cuori ignoranti, e la maggior facilità data così al missionario in viaggio, ha al medesimo tempo ravvicinato le distanze morali. L'assemblea, composta d'un migliaio di fedeli circa, contava tante Portoghesi quante Chinesi. Io ho riconosciuto la religione meridionale delle prime vedendole venire con mantiglie e vesti di colori appariscenti al momento dell'*Ite missa est* per baciare la polvere. Le seconde, la maggior parte delle quali

avevano i piedini, si facevano sorreggere dalle loro fantesche in ogni minimo movimento.

Ma se l'autorità ecclesiastica ha fatto con ragione un passo verso i costumi locali, l'autorità civile è rimasta ad Hong-Kong esclusivamente inglese. È curioso in verità, seguire le fasi progressive per le quali è passato quest'isolotto sassoso, lungo nove miglia e largo quattro: — nel 1839, non lo abitavano che 7000 pirati; oggidì conta 125,000 anime ed un ancoraggio annuale di 2264 navi che stazzano un 1,013,748 tonnellate! Avvamposto della riviera di Canton, la rada di Hong-Kong servì dapprincipio di stazione alle navi della Compagnia delle Indie che importavano l'oppio nel Kwang-Tong; poi divenne un rifugio nel 1839, quando il commissario imperiale Lin bruciò le celebri fattorie e dichiarò guerra aperta al commercio pestilenziale imposto dall'Europa. Nel 1841, il capitano inglese Elliot ottenne la cessione parziale dell'isola, il trattato di Nankin l'abbandonò intera nel 1842, ed essa fu proclamata colonia nel 1843. Così nacque questo poderoso deposito, la cui prima pietra era stata gettata dalla casa Jardine. Oggi questa medesima casa fondatrice mette in mostra, più splendida che mai, la sua città di magazzini; ed esaminando col mio cannocchiale le navi della rada, ho già contato nove dei suoi battelli a vapore e dodici dei suoi bastimenti a vela. È un mondo immenso quello di queste gran case inglesi che hanno flotte in mare e reggimenti di facchini sulla spiaggia: importano i cotoni e l'oppio, esportano thè e seta, ed hanno sulle ripe i loro uffizi-caserme. In media, ciascuna delle loro navi, col suo carico, vale da otto a dieci milioni, ed immaginate che movimento di capitali, quando, da Londra a Calcutta, da Calcutta ad Hong-Kong, Amoy ed a Chang-Hai, le loro venti o venticinque navi corrono a tutto vapore od a vele spiegate.

In oltre il movimento commerciale, qui più che altrove, è capriccioso ed inaspettato. Ora un tifone svia dalla loro direzione primitiva le centinaie di giunche dirette ad Hong-Kong, e le getta sopra Saigon e Singapore; ora il riso ribassa del 25 per cento, come il 23 maggio 1855, quando in una notte ne arrivano 35,000 picol (più di 2,000,000 di chilogrammi) oppure il thè venendo in abbondanza dall'interno, turba tutti i calcoli, e dà colpi formidabili alla gigantesca casa Dent, nel 1865 per esempio. Non di meno è questo il punto formidabile per il quale l'Inghilterra addenta la China; ed impressiona davvero l'aspetto di questa prima stazione commerciale, dove i Dent, i Livingston, la Compagnia peninsulare ed orientale, e le nostre *Messaggerie imperiali* fanno gara d'operosità. Certamente non m'aspettavo nemmeno di trovar qui due giornali quotidiani, l'*Evening Mail* ed il *Daily Press,* tre ebdomadarî, il *China Mail,* l'*Echo do Povo* in

portoghese, e l'*Omnibus* in tedesco. Aggiungete a questo scuole per i giovani Chinesi, in cui sono istruiti 1870 allievi, due cattedrali, dei *club* e quindici banche delle più ricche; ecco la sentinella europea al Sud della China.

Magnifico deposito, se si guardano le cifre, Hong-Kong non è però soggiorno molto invidiabile per il clima, per la sicurezza e per il caro dei viveri. Il sole d'estate vi ha prodotto tali febbri che i reggimenti inglesi che vi sono di guarnigione furono più che decimati, e la stampa inglese paragonò questo punto a Cayenna. In oltre i 2000 commercianti europei perduti in questa popolazione di 121,000 Chinesi e di altri 25,000 Orientali, per quanto rinforzino la polizia locale ed infieriscano come in una città in istato d'assedio, non hanno un momento di riposo, a causa dei furti, degli omicidî e delle rapine. Questa rada e queste ripe che servono loro di sponde mi hanno l'aria di quei piatti cavi, detti trappole da mosche, dove un'esca qualsiasi attira per distruggerli gl'insetti nocivi. Sottraendosi ai loro mandarini persecutori, fuggendo tasse esorbitanti, cercando fortuna in nuovo paese, i Chinesi, la cui popolazione in quest'isola si è accresciuta di 118,500 anime coll'esca del commercio europeo, convergono verso Hong-Kong, dove vanno a lavorare un poco, ad assassinare discretamente, a rubar molto ed a farsi appiccare alla fine dei conti.

Stamane ho preso a leggere in un almanacco locale gli annali della colonia dal 1839, ma vi ho rinunziato; perchè è per ogni mese una medesima nota che forma il concerto, e la nota è sempre di questo tenore: « 25 settembre 1855: il brick di Sua Maestà Brittannica il *Bittern* ha inseguito una flotta di pirati fino a Chei-Fu; ha colato a fondo trentatrè giunche e 1200 uomini. » Il domani è il *godown*, magazzino d'un commerciante, che salta in aria per una mina, e si scoprono trenta facchini i quali si proponevano di distruggere così tutto un quartiere. Il doman l'altro è il fornaio chinese, il quale ha messo tanto arsenico nelle sue ciambelle, che i suoi impiegati vengono presi da nausee prima ancora che il pane sia spacciato. Un'altra volta giunge la notizia che tre navi mercantili sono state prese da una flottiglia di pirati. Partono subito la *Magicienne*, l'*Inflexibile* ed il *Plover*, e di nuovo quaranta giunche colate a fondo, una batteria distrutta. Insomma, « pirateria, pirateria! » tale potrebbe essere l'impresa di questa rada, donde una decina di cannoniere si slanciano ogni giorno dietro gli inumerevoli ladri di mare che solcano i canali circostanti. In un solo mese la Corte di giustizia ebbe a giudicare trentanove casi di pirateria.

È semplicissimo allora che in vicinanza delle popolazioni chinesi che for-

niscono facchini, è vero, ma sono pericolose per la vita comune, il prezzo d'ogni cosa sia elevatissimo; la carne di montone costa 42 centesimi ogni catty (21 soldi per 670 grammi); i domestici e facchini chinesi, che bisogna adoperare in gran numero, costano 480 franchi all'anno, ed un quartierino di quattro camere si affitta benissimo 1250 franchi al mese.

Se adunque i privati devono fare gran sagrificî e cercare un compenso in transazioni commerciali immense, anche lo Stato, facendo di Hong-Kong un porto franco, si risolve a far spese che eccedono di 3,153,450 franchi le entrate, e ciò per concentrare sopra un medesimo punto il commercio di tutta la China, e far guadagnare mille volte ai porti produttori ciò che perde il porto di deposito.

La diffidenza che ispira la popolazione indigena, i pericoli sempre imminenti d'una rottura coi mandarini delle provincie vicine, lo stato di commercio armato che caratterizza i nostri scambi col Celeste Impero, hanno costretto l'Inghilterra a lasciar questa colonia di ventisei miglia di circuito sotto una tutela autoritaria. Il Governatore, nominato dalla Regina, spartisce il potere col Consiglio esecutivo (composto del segretario coloniale, del colonnello comandante e dell'attorney generale), e col Consiglio legislativo (composto dei tre funzionari citati, a cui si aggiungono il tesoriere, l'*auditor* ed il *surveyor* generale; più tre membri non ufficiali nominati dalla metropoli sulla scelta del Governatore). Le questioni più gravi hanno spesso agitato la colonia, ed in quei momenti di crisi in cui il comune interesse distruggeva le limitazioni teoriche dei poteri non fu già il Governatore di suo cervello, ma bensì tutta la comunità europea che decise il da fare. Nel 1858, per esempio, i mandarini del continente lanciarono proclami minacciosi contro i Chinesi che avessero a restare al servizio degli Europei ad Hong-Kong. In pochi giorni migliaia di facchini emigrarono, le mercanzie stettero senza portatori, i mercati di viveri senza provviste. Il *meeting* costrinse il Governatore ad andare al di là dei suoi poteri ed a minacciare di guerra i mandarini fautori di questa disserzione se non disdicessero i loro ordini assolutamente contrarî al trattato sottoscritto a Tien-Tsin. Una palla da cannone chinese fu la sola risposta fatta alla nostra bandiera parlamentare. Inutile aggiungere che un mese dopo la città di Nam-Taw, focolare di questa rivolta, era ridotta in cenere.

Non ostante le rapine che si fanno ogni notte a terra, le lotte intestine fra le tribù rivali degli Haccas e dei Puntis, le catture incessanti di navi europee fatte da pirati che uccidono capitano ed equipaggio, l'autorità inglese fulmina le frotte di ladroni che scendono sopra Hong-Kong come in

una trappola, e si sforza di guadagnarsi la parte onesta della popolazione indigena! Ecco per esempio un Chinese rispettato, Wong-Ashing, il cui nome è nella lista dei giurati.

11 febbraio.

Oggi Hong-Kong è in allegria! Gran riunione nella vallata di Wong-Nei-Chong, dove si deve correre il *Challenge-Cup* di dodicimila franchi. Ecco la trasformazione della China per opera del Jockey-Club inglese, ecco il Chinese divenuto gentleman-rider o jochey! Bei viali, la via della Regina e la Praya conducono al *Race course,* e noi fendiamo per via la folla più dissimile e più animata. Qui pure Inglesi in carrozze leggiere, forniti di sciampagna e di salumi come per il *Derby*. Colà migliaia di palanchini entro cui sono portati i ricchi negozianti chinesi, avvolti nelle più belle stoffe ricamate del mondo. Montiamo nella tribuna, donde lo spettacolo è veramente pittoresco: la pesta è tracciata in ovale, in una valle verdeggiante, incorniciata da alte rupi di granito. Solo a mancina, attraverso un vano simile ad un portico selvaggio, vediamo sul mare azzurro le flottiglie di giunche bordeggianti sotto le loro vele di stuoie gialle.

L'ippodromo è invaso da più di ventimila Chinesi irrequieti, avidi di spettacoli. Tutt'intorno alle tribune, si affollano, in eleganti acconciature europee, le signorine inglesi e gli uffiziali della guarnigione. Dopo la corsa degli uffiziali, sulla quale si fanno scommesse proporzionate alla proverbiale ricchezza dei negozianti inglesi in China, vengono i cavalieri chinesi che si dimenano sopra cavalli dalla criniera crestuta, caracollanti e testerecci. Gli uni hanno un cappello *gibus,* che contrasta col loro casacchino azzurro, i loro cosciali ranciati ed i loro stivaletti di raso bianco; gli altri lasciano penzolare la loro coda sopra una casacca da jockey inglese: altri finalmente, *grooms* giapponesi, assolutamente nudi fino alla cintola, mostrano il dorso e le braccia tatuate coi più vivi colori: tutti offrono lo spettacolo più dilettevole. Dodici cavalli partono: cinque passando dinanzi alle tribune, infilano diritto la scuderia; del gruppo che rimane, quattro si urtano nel voltare e cadono come soldatini di carta; uno esce di strada e rovescia una dozzina di palanchini dove si erano radunate alcune Chinesi in gala. Allora i due jockey chinesi si contendono i premi, eccitati dalle urla della folla inebbriata. Il più abile, rotolando come un sacco di farina sopra il dorso del suo cavallo, gridando con tutte le sue forze, frustando colla sua coda di capelli, passa innanzi al rivale, il quale

arriva sospeso per le braccia e per le gambe, al collo del suo cavallo che ha preso la mano. Altre tre corse si succedono in mezzo all'ilarità generale, e quasi tutti i Chinesi presenti scommettono ad oltranza.

XIII.

Macao.

Le spiaggie dei pirati — Aspetto portoghese di Macao — Teatro — La grotta di Camoens — Visita ai *Barracons,* uffizî della tratta dei facchini chinesi — Splendore passato e difficoltà presenti della colonia — Arrivo di notte nella città galleggiante di Canton.

Ma noi ci togliamo al *turf* internazionale per prendere la via di Macao sul *Fire-Dart,* vapore americano a due piani, dove noi abbiamo per compagni di viaggio seicento Chinesi colle loro mogli, pigiati come acciughe. Essi fumano pacificamente l'oppio e si rannicchiano nelle loro sopravesti per difendersi dal freddo. Pare che il loro umore non sia sempre egualmente dolce, e fu in ogni tempo un gran pericolo per gli Europei trasportare un carico di Chinesi. Tre navi di questa Compagnia americana sono già cadute fra le mani dei pirati, in grazia della connivenza dei passeggieri, i quali legavano il capitano e l'equipaggio quando non avevano il coraggio di trucidarli.

Noi pigliamo il *Sulphur Canal* e passiamo per le isole Lantao, Chung, Patung e Siko, terre di funesta memoria. È in questi stretti paraggi in fatti che furono catturati, poi bruciati dai pirati, l'*Arratoon Apcar* (undici Europei uccisi); il vapore *Queen,* il *Wing-Sunn,* presso alle nove isole; il *Cumfa,* il *North Star,* il *Chico* ed infine l'*Andreas,* che chiude la lista del 1865! Sono orribili i particolari di queste lotte fra una disgraziata nave europea ed una trentina spesso di giunche! I fuochi convergenti l'arrestano in un passo; si viene all'arrembaggio, si uccidono tutti gli esseri viventi che non sono del complotto tramato prima; dopo di che le mercanzie vengono trasportate sulle navi degli assalitori, che si spartiscono la preda, e l'incendio fa colare in fondo al mare lo scafo e l'alberatura

Entrata dell'Harem, palazzo del Re di Siam.

che altrimenti rimarrebbero a prova della carnificina. Perciò tutti i marinai del *Fire-Dart,* dai mozzi fino ai macchinisti, sono armati di rivoltelle messe in evidenza: nel falso ponte e nei traponti vi hanno cannoni carichi a mitraglia, ma non già appuntati sul mare, sono invece disposti in guisa che ciascuno d'essi, ad un fischio del capitano, possa spazzare orizzontalmente, in modo fulminante, tutto l'interno della nave. quando un altro fischio abbia fatto salir l'equipaggio nelle gabbie. In fatti i primi colpevoli da sterminare, se avvenga un'aggressione esterna, sono i passeggieri indigeni, senza la compartecipazione necessaria dei quali i pirati non assalgono mai i nostri bastimenti. Per distruggere le navi a vapore ci vuole una vasta cospirazione, ed io ve ne ho già citati alcuni risultati spaventevoli: quanto alle navi a vela, è l'occasione che fa la loro perdita. Se sono prese da una calma, eccoti i pescatori diventar pirati, accostarsi con venti remi su ogni giunca e porre l'assedio al povero clipper.

Grazie al cielo noi non vediamo che i campi di battaglia testimonî di tanti disastri, ed i nostri Chinesi non pensano che ad aspirare il loro oppio nella loro beatitudine indolente. La purezza dell'ammosfera ci fa vedere nelle loro minime sinuosità i seni di quell'arcipelago frastagliato che congiunge Hong-Kong a Macao. A un tratto, negli stretti passi, incontriamo un banco di giunche. Un grosso occhio è dipinto a prua, superstizione protettrice del viaggio. Tre cannoni sul castello di prua, tre altri su ogni bordo e tre sul castello di poppa, dánno a questi battelli di pescatori avventurosi aspetto veramente bellicoso. Vi hanno famiglie intere su quel ponte; colà si nasce, si va a nozze, si muore, e cinque generazioni diguazzano nel più inestricabile viluppo che si possa immaginare. Non ostante le pitture fantastiche, le splendide orifiamme, le banderuole scarlatte e dorate che decorano l'esterno di queste navi, dalle curve eleganti ed ardite, io non saprei paragonare quel che si vede dalle aperture del traponti e del castello di poppa, se non al carico d'una cesta da cenciaiuolo. Alla vista del nostro *Dardo di fuoco* una popolazione di cento e centocinquanta creature vive esce dai boccaporti d'ogni giunca; quel formicaio umano, o per diletto o per smargiassata, piglia i suoi tam-tam e vi picchia su con tutte le sue forze, accende petardi e razzi, e li lancia in tutte le direzioni.

Ma nelle giunche non tutto è fanciullaggine; vi ha insieme nascita e progresso dell'arte. I Chinesi sono barbari (tocca a noi a rimandare loro l'epiteto) in ciò che essi non navigano che a vento in poppa, scendendo con un monsone ed aspettando cinque mesi per risalire coll'altro. Le loro

grosse vele di stuoie, tenute tese da cinque bambù trasversali nel piano della vela, sono massiccie, ma il loro timone è un piccolo capolavoro; sospeso ad un verricello, per essere affondato o sollevato, secondo il bisogno che si ha della sua pressione, è manovrato da una barra lunghissima: la forza ne è cresciuta singolarmente da una strana ed ingegnosa disposizione. I Chinesi hanno scoperto che la resistenza all'acqua è molto maggiore se, invece di opporle una barriera piana e compatta, si trafora questa barriera d'una quantità di forellini a forma di rombo. Allora l'acqua non scivola più semplicemente contro il timone, ma fa uno sforzo per precipitarsi turbinando attraverso quelle aperture troppo strette, e da questa lotta nasce un'azione più efficace.

Dopo tre ore e mezza di viaggio, noi doppiamo l'ancoraggio di Typa, e la penisola di Macao ci appare sotto gli ultimi raggi del sole. I colori portoghesi sventolano sui forti scoscesi che dominano questa terra sassosa. Immaginatevi sette od otto punte ardite coronate di merli di granito rosso, un'agglomerazione di monticelli deserti che giungono fino a dugento metri sopra il livello del mare, poi un caos di case con terrazze meridionali a guisa di tetti e tinte d'azzurro, di verde e di rosso; una dozzina di campanili di cattedrale, finestre chiuse con sbarre di ferro, viuzze lastricate, larghe due metri, che si addentrano in quartieri costrutti a pani di zucchero, ed a piedi di tutto ciò una rada circolare dove stanno pigiate migliaia di giunche: ecco Macao.

Noi sbarchiamo sopra una ripa ingombra di facchini, ed andiamo su per le più portoghesi delle *Calcadas do bom Jesus,* delle *Travessas do san Agostino,* veri corridoi montuosi fra case basse di granito che sembrano prigioni. Strana popolazione quella dei conquistatori di questa terra! I discendenti d'Albuquerque, che trotterellano qui in folla, sospesi alla loro sciabola od affondati nei loro *cache-nez,* formano una razza di Portoghesi incrociati di Chinesi, che prima erano stati incrociati di Malesi, d'Indiani e di Negri; insomma razza intristita e meschinuccia, color di cioccolatte chiaro, dagli occhi tagliati a mandorla, vegetanti in un'ammosfera semi-cristiana, semi-stregona, semi-incivilita e semi-asiatica! Vi sono qui due bettole anglo-americane: dopo una corsa indescrivibile attraverso le viuzze tenebrose, troviamo un giaciglio in una di esse, specie di fienile senza finestre, umido e puzzolento, in cui prima di noi le blatte hanno scelto domicilio a miriadi.

Questa abitazione non sarà evidentemente che temporanea per noi, perchè possiamo sperarne una migliore. Quando, in proposito della nostra occupazione messicana, gli Stati Uniti del Nord trovarono la situazione

tanto tesa, che la guerra minacciò di scoppiare fra essi e noi, il duca di Penthièvre dovette, con suo gran rammarico, dare le dimissioni dalla marina federale, per non correre il rischio d'essere costretto a battersi contro il suo paese. Volendo allora continuare la sua attività marittima, egli passò col medesimo grado nella marina di suo cugino il re di Portogallo, fece una prima campagna sul *Don Juan,* ed una seconda di diciotto mesi, come luogotenente di vascello, sulla corvetta il *Bartholomeo Diaz,* alla costa d'Africa, a Rio, a Montevideo ed a Buenos Ayres. Essendo ancora al servizio del Portogallo, ma in congedo, egli si trova dunque in grado di godere di tutti i privilegi d'una marina in cui ha servito, e scrive al governatore stasera stessa.

Nulla di così triste e di così nauseante come la nostra casa; onde per sottrarci alle armate d'insetti voraci, preghiamo l'oste di farci condurre da uno de' suoi facchini ai teatri chinesi che sono la sola cosa da vedersi dopo il tramonto. Arrampicandoci sulle scale di pietra decorate del nome di strada, io qui mi sento diventar scimmia. Entriamo finalmente in una baracca di legno dove suona una musica assordante. La sala è piena di Chinesi che mangiano, fumano e bevono, a quattro a quattro, a piccole mense. Noi penetriamo fino al proscenio, e ci si svolge dinanzi una tragedia mista di giuochi acrobatici, che dura fin oltre le dieci del mattino. Ma godiamo appena da un'ora questo spettacolo curioso turandoci le orecchie, quando ad un tratto si fa un gran movimento. Le panche e le tavole sono capovolte, un'onda confusa, spinta dalla porta dell'ingresso, s'apre il passo in un disordine chiassoso. Che cosa è stato? Sono gli aiutanti di campo del Governatore, ed un capitano di corvetta, e tutto uno stato maggiore in grande uniforme, coi cappelli piumati ed un museo di decorazioni sul petto. Il colpo di scena è magnifico. Siccome noi eravamo finora i soli Europei del teatro ed in semplice costume di viaggiatori, tutto il pubblico chinese batte i piedi e si pigia credendo che si venga ad arrestarci; ma quei signori, con una cortesia perfetta, sono, al contrario, mandati al Principe per presentargli le felicitazioni del Governatore e condurlo in palazzo. Essi hanno dovuto perciò, nella notte buia e fredda, correrci dietro attraverso tutte le viuzze della città, e la folla immensa che ingombra l'uscita del teatro, poc'anzi deserta, ci prova che questa insolita passeggiata ha svegliato tutti i portieri. Dopo uno scambio di mille cortesie, è cosa intesa che domattina al mezzodì ci arrenderemo all'amabile invito.

Approfittando delle ultime ore di soggiorno non ufficiale a Macao e pensando che i desinari di gala impediranno in avvenire le vere scoperte, ce ne andiamo infaticabili col nostro facchino, e penetriamo nella città

chinese tenuta con nettezza ed illuminata da bellissime lanterne. Ciò che vi ha di più curioso qui sono le case da giuoco, perchè Macao è la Monaco del Celeste Impero. La maggior parte dei ricchi Chinesi del Hai-Nan, del Kwang-Tong e del Fu-Kien sono tanto pazzi da venirsene qui a perdere il loro danaro ad un *trenta e quaranta* proibito in casa loro. Un assistente patriarcale a coda bianca, dalla barbetta di quattro peli incerati, dalle unghie smisuratamente lunghe, presiede alla banca, intorno alla quale si affollano centinaia di giuocatori.

È quasi mezzanotte, e contenti dell'aspetto originale di questi Chinesi vestiti di seta, ciascuno dei quali va in giro colla sua grossa lanterna veneziana, noi preghiamo la nostra guida di ricondurci alla casa delle blatte! Io non so se le uniformi degli aiutanti di campo abbiano fatto credere a quest'uomo che noi siamo coperti d'oro, fatto è che il brutto Chinese piglia gusto a farci smarrire: le case diventano rare, e noi ci troviamo insensibilmente perduti in una campagna deserta, guardandoci l'un l'altro con occhio inquieto: cespugli e lagune sono le sole cose che si offrano alla nostra vista innanzi a noi, sopra una strada che diventa sentiero di capre, mentre sei Chinesi camminando di buon passo ci seguono a un centinaio di metri in tutti i meandri che ci offre il caso. La scomparsa improvvisa del nostro perfido accolito ci fa vedere d'un tratto la situazione; in questo covo di mendicanti, di evasi, di marioli della China, pensiamo entrambi che i pochi minuti che seguono possano rappresentare tutti gli anni che speravamo ancora di vivere. Le ombre umane, che ci vengono dietro, mostrano un'insistenza sempre più palese; si avvicinano appena le rupi sporgenti, sulla strada la rendono ancora più scura; si diradano appena, voltandoci risolutamente, andiamo loro incontro per mettere fine a questa odiosa persecuzione. Ma evidentemente questi uomini aspettano dei camerati, perchè i loro fischi rimangono senza eco e la fermezza delle nostre mosse li tiene ancora in rispetto.... Finalmente, — dopo più di mezz'ora, durante la quale i nostri cuori hanno provato le più vive angosce, — ci appare una luce scialba nella direzione in cui, abbandonati al nostro istinto, volevamo sempre trovare la città europea.... È l'abbaino d'un posto di guardia! è una porta fortificata degli spalti! L'abitudine delle formole delle pattuglie militari e la perfetta conoscenza del portoghese fanno in breve trionfare il Principe dell'esitazioni dell'artigliere, che monta la guardia dietro i merli, e subito i nostri persecutori scompaiono. Ce ne torniamo ammirati dei buoni istinti della nostra guida, la quale può vantarsi d'averla scampata bella; perchè se essa fosse scomparsa meno lentamente, avrebbe cominciato dal pagare per i suoi amici. Dopo d'aver

raccontato la nostra avventura a Fauvel, ce ne andiamo ad avvoltolarci per terra nella medesima coperta, come in Australia, giurando, fortunatamente non troppo tardi, di non cascarci mai più.

12 febbraio.

Graziosamente guidati durante la prima parte del giorno da don Osorio, aiutante di campo del Governatore, e durante la seconda da Sua Eccellenza medesima, don José-Maria do Ponte Horta, maggiore d'artiglieria, noi visitiamo oggi tutto il possedimento, ciò che è facile, visto che mi sembra avere cinque chilometri di lunghezza e due di larghezza. Questa penisola ha esattamente la forma d'un'impronta di piede umano, il cui calcagno sia volto verso il mare, mentre il pollice metta ad una lingua di terra, larga quattrocento metri, che la riunisce alla grand' isola Hiang-Chan. Il calcagno è formato di nove alte colline rocciose, che dominano i porti Bom-Parto, Barra, San Joao e San Jeronimo: la gran curva interna della pianta del piede è guernita delle abitazioni ammucchiate dei Chinesi, che sono in numero di centoventicinquemila, mentre i duemila portoghesi sono domiciliati sulla sponda opposta ed esterna. La Praya Grande, spianata marittima, è il loro boulevard: castelli a tetre inferriate, castello del Governatore, capitania do Porto, ville ufficiali o mercantili vi sono allineate, ed hanno tutte l'impronta colorata, centinata e monastica della madre patria. Supponete allora che una muraglia cavalchi il collo del piede (è la nostra muraglia di ieri sera!) e che tutte le articolazioni si arriccino e si rialzino; ecco le montagne in cima alle quali sorgono i forti di San Francisco, della Guia, di San Paolo do Monte, e sette od otto altri; poi vengono la pianura coltivata dagli ortolani, il villaggio di Mong-Ha e la barriera alta sei piedi che separa la colonia dal territorio chinese.

Le strade che noi seguiamo nella nostra corsa interessante sono tagliate nel granito, e d'effetto oltremodo pittoresco: un centinaio di cannoni di grosso calibro, appuntati sulle alture, si spartiscono l'incarico di difendere la penisola dalla parte del mare, o di bombardare il quartiere delle centoventicinquemila code in caso di sommossa.

Poi visitiamo la meridionale Praça da Sé, la cattedrale, la vecchia casa comunale, dove risede il Senato, e dove dal 1654 si legge questa scritta:

CIDADE DO NOME DE DEOS. — NAO HA OUTRA MAIS LEAL [1].

[1] Città del nome di Dio. — Non ve n'ha alcuna più leale.

Percorriamo le caserme, i monasteri, la chiesa di San Paolo costrutta nel 1594 dai Gesuiti ed oggi incendiata per un quarto, l' Asylo dos Pobres, ecc., ecc., in una parola una serie di edifici antichi e cristiani, sormontati da croci, ornati di santi nelle nicchie, coperti di freschi curiosi. Aggiungete la mantiglia che nasconde le teste delle donne, l' immenso cappello nero ed oblungo sotto il quale camminano le monache, la cuffia bianca delle Suore di carità, e si giurerebbe di essere all' ombra delle basiliche di Monaco o di Genova! Dopo gli spettacoli moderni che ci hanno dato da dieci mesi i mondi interamente nuovi, ed i mondi asiatici dove almeno l'invasione industriale ha tutta l'impronta del tempo presente, è come un'illusione trovare alla porta dell' Impero Chinese una città antica con rovine cristiane che sembrano attestare che su questa terra lontana, non si ebbero mai che i nostri vecchi monumenti, le nostre vecchie credenze.

Verso le tre, i canotti pavesati ci fanno navigare fra trecento giunche chiassose, e noi raggiungiamo in rada la cannoniera *Principe Carlos*, ove beviamo alla salute dell'*Armada*. Poi pigliamo la via di terra e camminiamo sotto boschetti d'alberi eternamente verdi, bagnati dall' onda: il sole d'inverno, colla sua triste porpora impallidita, è presso all'orizzonte, e penetra appena l' ombra del boschetto; eccoci nella grotta di Camoens! Dice la storia che nel 1556 il gran poeta, avendo naufragato in questi mari inospitali, e non avendo salvato che i primi versi delle *Lusiadi*, giunse a nuoto fino alla colonia portoghese, allora nascente. Si rifugiò in questa grotta, e piangendo sulla sua vita d'esilio, cantò le glorie della patria. Il luogo in sè stesso, isolato e selvaggio, che dava sull' Impero Chinese e sull'Oceano non interrotto da alcuna gran terra fino ai ghiacci del polo sud, quel luogo cinto di giganteschi massi di granito, dovette, senza dubbio, ispirare la sua meravigliosa epopea. Ma l'edilità locale ebbe la disgrazia di profanarne tutta la purezza solenne e poetica. Nel luogo medesimo dei più commoventi ricordi che bisognava lasciar grandi nel pensiero, fu costrutto un chiosco come quelli dei nostri boulevards, sui quali furono scritti dei versi, e dietro le grate del quale fu chiuso un busto di carta pesta, che è ridicolo, e deve rappresentare l'esiliato, il poeta dall'anima amantissima e sublime.

Un altro esiliato, un Francese, ha voluto, sulla faccia settentrionale della grotta, unire in questo luogo perduto la ricordanza di due infortuni subiti per le Lettere, e la sua poesia è firmata: Luigi Rienzi, poeta religioso. 30 marzo 1827.

Quanto a noi, un buon galoppo ci conduce per monti e per valli al

villaggio di Mong-Ha, dove s'innalza una pagoda che produce un grand'effetto da lontano, e che da vicino non sa proprio di buono. I bonzi non ne fanno gli onori gratis, ma qui occorre un fatto veramente curioso. A causa dell'antichità della colonizzazione, i Chinesi sono diventati così Portoghesi, od i Portoghesi così Chinesi, che i Buddà sono chiamati, dai bonzi medesimi, coi nomi dei nostri santi; e vi sono là, a dozzine, i san Francisco ed i sant' Agostino a quattro braccia, a tre teste, e con tanto di ventre.

Il crepuscolo cessa al momento in cui finisce per noi il territorio della colonia; siamo sulla stretta linea di terra che congiunge Macao ad Hiang-Chan; a circa dugento metri da noi, a destra ed a mancina, si rompono i flutti della marea crescente, e la barriera granitica dell'Impero Chinese ci arresta. Eccolo dunque il molo famoso dove sventola liberamente la bandiera gialla dell'Imperatore! Ma che disillusione! è coperta di immondizie, di putridumi e di cenci dei *discendenti del Fuoco*. È così che ci appare la *Terra celeste dei Fiori*. Una sessantina d'uomini vestiti di bianco, picchiando sopra i tam-tam, ed urlando con voce acuta, vanno a seppellire un morto e sfilano dinanzi a noi. Ma questo corteo bizzarro, che spicca più vivamente sotto i riflessi di una luce porporina che muore e di una notte che comincia, rende più strano per noi il racconto che ci vien fatto del dramma avvenuto in questi luoghi.

In questo punto medesimo è morto assassinato il penultimo Governatore di Macao, il valoroso Ferreira da Amaral. Avendo preso in mano la rivendicazione intera di Macao pel Portogallo, si attirò la collera dei mandarini di Canton, i quali volevano ad ogni costo mantenere i loro partigiani con eguale autorità nella colonia portoghese. Non ricorsero no, alla guerra aperta, lottarono coll'omicidio che costava loro assai meno caro. Il 22 agosto 1849, i loro sicari si fecero addosso ad Amaral nel momento in cui egli passeggiava a cavallo lungo questa muraglia con un aiutante di campo, e portarono fino ai piedi del Governatore di Canton la testa e le mani insanguinate del disgraziato uffiziale.

13 febbraio.

Cominciamo ad avvezzarci alla temperatura d'inverno, e le lunghe marcie in luoghi attraentissimi ci fanno passar presto il tempo.

In cima al Monte visitiamo dapprima le ruine d'un convento di gesuiti, poi studiamo minuziosamente la cosa più singolare di Macao: i *Barracons*, magazzini celebri della « pretesa emigrazione di facchini, » più giusta-

Corse chinesi (pag. 403).

mente chiamata tratta di Chinesi. La prima bottega del mercante d'uomini in cui entriamo si presenta nell'aspetto più ridente. Terrazze adorne di fiori, gran vasi chinesi, salotti con mobili di anacardo sono le sale di ricevimento.... per i funzionari. Un piccolo banco in un cantuccio con cataste di grossi libri usati, è l'unica cosa che ci ricordi che è là che si fa la registrazione della carne umana. Le pareti sono coperte di quadri di grand'effetto (questo popolo ama tanto le arti!) rappresentanti le fortunate navi che devono trasportare i detti carichi di figli del cielo sotto il sole omicida delle piantagioni di Cuba, o nei pozzi fetidi di guano del Perù. Mi duole di dover dire che la bandiera francese si mostra troppo in questi tristi annunzi.

A primo aspetto, la cosa sembra adunque magnifica. Ma dopo le garbatezze d'uso noi vediamo lunghi corridoi in cui, a dritta ed a mancina, sono ammucchiati entro a tettoie, tutti i Chinesi che devono partire per l'emigrazione. Essi sono là, aspettando la partenza, colla faccia decomposta, il corpo illividito; vestiti appena di cenci, hanno l'impronta più ributtante della miseria sudicia, e giacciono nella più abbominevole infezione.

È una storia troppo deplorevole questa della tratta dei Chinesi: sebbene

sia nata soltanto da diciannove anni, essa conta le stragi più orribili, le speculazioni più infami e mille volte più atrocità della tratta di Negri che ha sostituito: sangue, sempre sangue!

Le provincie del Sud della China sono in preda a guerre intestine, che nissuna forza ha potuto soffocare: i prigionieri che fa il clan vincitore sono venduti da lui ad un *compratore d'uomini* portoghese, che ha agenti in crociere lungo le coste. Tale è il modo principale di reclutamento! Poi gli innumerevoli pirati di cui questo arcipelago è il nido più fecondo, vengono a portare a questi magazzini la più bella parte della loro preda; poveri pescatori sorpresi in numero disuguale. Finalmente, uniti dall'esca d'un guadagno regolato fra di loro, miserabili speculatori chinesi ed europei si intendono per attirare con mille moine e per accompagnare greggi di giuocatori, i quali vengono a tentar la fortuna nelle case da giuoco legali che visitavamo l'altra sera. Per due che guadagnano, venti perdono fin l'ultimo quattrino, e debitori ingannati devono, per pagare, abbandonarsi carne ed ossa ai loro fallaci creditori. Ciò che noi avevamo visto a Siam per le donne, le fanciulle e gli schiavi, lo ritroviamo anche oggi in China, per l'uomo libero medesimo.

Presi colla forza od ingannati coll'astuzia, migliaia di poveri diavoli sono dunque, senza alcun sindacato, imbarcati di qua per lontani paesi. Cinque volte su dieci, nasce una rivolta a bordo, e l'equipaggio europeo è trucidato senza mercè; oppure, per la crudeltà d'un capitano incollerito, tutto intero il carico umano muore soffocato nella stiva. Io credo che non vi sia al mondo racconto più drammatico di quello di simili viaggi; durante quattro o cinque mesi di mare, uomini venduti, trattati come bestie, sepolti in una stiva fetida, non devono diventare vere belve feroci, quando il furore della fame e della sete, il bisogno tormentoso d'aria o di libertà, gli inducono, cinque o seicento insieme, a farsi addosso ad una quindicina di marinai europei, strumenti ciechi della speculazione, divenuti carnefici agli occhi loro?

I più fortunati sono quelli che arrivano a destinazione per passarvi lunghi anni di schiavitù. Pur la loro vita è assai più dura di quella dei Negri. Perchè, nel Negro, il piantatore o l'estrattore di guano vede la sua proprietà e ne ha cura per far che duri; mentre del Chinese, il quale non è che un usufrutto di pochi anni, egli non pensa che a ricavare il maggior utile possibile in un tempo determinato, senza inquietarsi dell'avvenire.

Non sapendo questi particolari se non per averne inteso parlare, io posso almeno farmi un'idea delle sessanta e più sommosse che hanno insanguinato le navi di emigranti col racconto del naufragio del *Martha,* pub-

blicato ad Hong-Kong nel gennaio scorso. I *culì* parevano animati da tanta disperazione, perdendo di vista le coste della China, che dovettero essere confinati nella stiva, mentre uno su venti, stava in ostaggio, legato alle crocette degli alberi di pappafico. La notte, la paura d'una sommossa aveva fatto seminare sul ponte un centinaio di biscaglini armati di punte, perchè se volessero far irruzione, i loro piedi nudi si ferissero su quei proiettili. Ciò non ostante i disgraziati ruppero i boccaporti, uccisero dieci uomini, legarono gli altri e manovrarono così male, che dopo cinque giorni fecero naufragio. Una metà perì in mare; due marinai soltanto si salvarono e raccontarono questa tragedia che gela di orrore!

Se tale è il fondo delle cose, se dal 1848 al 1856 l'autorità locale ha chiuso gli occhi su questo commercio immorale, è giustizia dire che da quest'ultimo anno in poi il governo portoghese ha preso la sorveglianza di ciò che non era stato fino allora, anche prima della partenza, che disordine e ferocia. Dopo molte interrogazioni, ecco ciò che vi posso dire sullo stato presente dei *culì* rispetto all'imbarco: le disgrazie, le rivolte in altomare, sfuggono naturalmente alla giurisdizione portoghese, e non scemano già per così poco. D'altra parte se l'ispezione del *Barracon* tende a provare che i *culì* montano *liberi* su quelle navi infami, non è men vero che essi sbarcano legalmente schiavi a Cuba od alle isole di guano!

Partono così ogni anno da Macao circa cinquemila Chinesi per l'Avana ed ottomila per il Callao. Certo, se l'emigrazione fosse diretta da persone disinteressate ed oneste, sarebbe un immenso beneficio per il paese che manca di viveri e per quello che manca di braccia, e bisognerebbe salutare con plauso le giunche liberatrici che alleggeriscono del soverchio della più feconda delle popolazioni del globo, questa China il cui suolo non è ricco dappertutto e non basta a nutrire tutti coloro che porta sulla sua superficie. Ma allora non bisognerebbe che i ladroni, i pirati fossero i primarî agenti e macchiassero tutta l'impresa d'una macchia originale che nulla vale a cancellare. È dunque nel reclutamento la radice del male; più tardi si avrà un bel domandare a quelle migliaia di *culì* se o no partano di buon grado; che significherà la loro risposta affermativa? Una volta afferrati dagli artigli degli agenti divenuti creditori, una volta lanciati negli uffizî del *Barracon* da commissionarî che ricevono da quaranta a cinquanta franchi per ogni recluta, una volta vincolati da un contratto fatto fra gli arruolatori ed i mandarini dell'Impero che hanno guadagnato le mancie, i disgraziati non devono forse mentire dinanzi all'ispettore portoghese che domanda loro di significare il proprio con-

senso? Perchè sanno che, se rifiutano di partire, tre interessati, creditori, commissionarî e mandarini, si faranno accaniti con essi con tutti gli orrori della più implacabile vendetta; perseguitati e torturati, morenti di paura e di fame, ricadrebbero quasi necessariamente sotto l'odioso giogo.

Insomma, dopo la prima infamia della cattura per opera degli agenti subalterni, ecco come continua.... il negozio! Colui che « ha fatto la commissione della mercanzia umana » riceve per ogni Chinese consegnato cinquanta franchi per lui e circa trecento per il venditore. Il Portoghese semi-negro che ci conduce ne' suoi magazzini ne ha così oggi un centinaio, acquistati da' suoi commessi viaggiatori a Canton, nel Kwang-Tong, nel Kwang-Se e nel Hu-Nan; è una spesa di trentamila franchi. Codesto proprietario ha proprio l'aspetto d'un mercante di carne umana: è grosso, unto, tarchiato e tozzo; ha il naso schiacciato, l'occhio truce, la barba sporca, e porta in mano un bastone da schiavi: — gran dire!

Prima di trattare (la parola non è che troppo vera) con un capitano di nave, prima d'imbarcare in fondo alla stiva le sue balle viventi, il padrone d'un *Barracon* deve far passare i suoi *culì* dinanzi ad un *procurador* portoghese. Gli è là che comincia l' azione governativa e che le disposizioni odierne tendono a dare i loro frutti, mentre il male porta in sè il proprio castigo, perchè accade precisamente che l'astuzia e la violenza, che sembravano da principio un mezzo di grande economia ed una sorgente immensa di guadagno per gli agenti arruolatori, diventino, in grazia della nuova legge, la causa dell'aumento delle spese e della diminuzione dei beneficî. Sopra mille Chinesi interrogati dal giudice coloniale e messi nell'alternativa di tornarsene in China o di far vela per l'Avana, ve n'ha spesso sino dugento che hanno il coraggio di rifiutare e di sfidare le vendette *barraconiane*. Se i creditori che gli hanno comperati e nutriti nei loro depositi non esercitano terribili rappresaglie, tutta la spesa fatta per questi pretesi disertori è perduta.

Il carico umano, che dinanzi ai giudici ha consentito alla partenza, è allora rimandato al *Barracon*. La nuova legge proibisce che ne esca prima di sei giorni, termine nel quale appare una seconda volta il *procurador* che dice ai facchini: « Risolvete, voi siete ancora liberi! » Spesso costoro aspettano uno o due mesi che una nave levi l'áncora, e durante questa aspettazione devono proferire il *sì* fatale due volte ancora prima dell' imbarco, perchè il loro consenso sia dimostrato in guisa manifesta.

Pur lodando altamente l'autorità locale della sua sollecitudine nell'ispezione e della sua inchiesta durante l'aspettazione della partenza, giova

dire per altro che più il *culì* rimane fra le mani del mercante, e meno gli resta la facoltà di ritirarsi, perchè egli è un mendicante, un insolvibile! A quali sevizie non si esporrebbe egli se dicesse: « Non voglio partire, » quando fosse stato alloggiato e nutrito per due mesi dallo speculatore? Aggirandosi in un circolo vizioso, dopo d'aver rifiutato di partire come uomo libero, egli per pagare il suo debito dovrà partire dopo essersi costituito schiavo dello speculatore.

Finalmente la nave è carica e sta per levar l'áncora, l'ora solenne si avvicina, e la vigilia soltanto della partenza è sottoscritto il contratto dinanzi al *procurador*. I *culì* sono imbarcati, ed allora ciascuno è venduto circa settecentocinquanta lire dal proprietario del *Barracon* al rappresentante dell'agenzia spagnuola di navigazione. Dopo d'aver tormentato di domande tutti i nostri compagni, noi otteniamo un esemplare del famoso contratto. È scritto in spagnuolo ed in chinese, sottoscritto dal Chinese vincolato, dal procuratore del Re e dal console di Spagna. Eccone le clausole principali:

« Io mi obbligo a lavorare dodici ore al giorno, per otto anni, al servizio del possessore di questo contratto, ed a rinunziare a qualsiasi libertà per tutto questo tempo. — Il mio padrone si obbliga a nutrirmi, a darmi quattro piastre (20 franchi) al mese, a vestirmi ed a lasciarmi libero il giorno che spiri questo contratto. »

Insomma questo uomo diventa per otto anni la bestia da soma di un piantatore, e si capisce che il suicidio, come mi veniva raccontato l'altro giorno ad Hong-Kong, sia l'ultimo scampo di tante miserie. Ma spesso una morte più orribile gli aspetta, ed io mi ricordo della profonda impressione che fece sopra di me un racconto del signor Vanéechout nella *Revue des Deux-Mondes*. Eccolo in due parole. Per l'estrazione del guano alle isole Chincha la materia è versata con manubrî a vento direttamente dall'alto delle rupi nella stiva della nave, per un tragitto di circa cento metri. Egli aveva veduto un disgraziato Chinese trascinato col suo carico di guano in quello stretto tubo e ridotto in polvere quando giunse d'abbasso. Simili accidenti sono colà frequentissimi. — Ma preoccupato più che altro dai lavori da schiavo di quelle povere creature, dimenticavo di terminare la relazione del negozio commerciale.

Eccettuato a Canton, dove l'agenzia cubana nell'anno 1865-1866 ha esportato duemilasettecentosei *culì*, tutta gente miserabile, non è prima di tutto molto facile trovare capitani ed equipaggi che acconsentano a fare questi trasporti; ma in fine l'esca di un guadagno sicuro, un nolo di cinquecento franchi per Chinese, tenta certi capitani, benchè essi si giuo-

chino la vita come sopra un colpo di dadi. Dopo gli orrori d'una navigazione in cui il tifo, le rivolte, i colpi di rivoltella producono ogni giorno un incidente nuovo, si giunge a Cuba, ed ecco allora i superstiti dei nostri Chinesi condotti sulla piazza, vera fiera di umano gregge. Secondo la stagione, i bisogni della coltura e l'ingombro della mercanzia, i « Figli del Cielo » sono in rialzo od in ribasso come la farina, il caffè ed i buoi: seguono dunque anche là dei colpi di borsa, ma in generale il prezzo è di trecentocinquanta dollari (1750 franchi). Dubito soltanto che il rendiconto del mercato di questa folla chiassosa porti mai una delle formole proverbiali: « Oggi il Chinese è tranquillo! » Così dal bugigattolo di Macao fino alla piantagione di zucchero di Cuba od alla rupe di guano, il *culì* è passato dal valore di trecento franchi a quello di millesettecentocinquanta, spartito fra i varî speculatori, cioè cinquanta franchi per l'istigatore, quattrocento per il *Barracon,* cinquecento per il capitano e cinquecento per l'agenzia di vendita a destinazione.

Girando gli sguardi verso queste povere creature gialliccie, appestate e cenciose che giacciono là intorno a noi sulle tavole di questi canili chiamati *Barracon,* io non vi posso dire come mi si stringa il cuore! So bene per altro che da questa medesima terrazza don Osorio ci mostra i tetti ed i giardini di alcuni Chinesi partiti di qui venti anni sono, imbarcati *culì* e ritornati ricchi.

Se resiste alle febbri, a dodici ore di lavoro forzato per otto anni di schiavitù, se si avvezza, come si dice, alle legnate ed al guano, io so bene che questa razza di lavoratori potrà di poi arricchirsi, perchè i salari del lavoro libero sono grassi. Ma quanti ne sono tornati ricchi, delle migliaia che il contrabbando, la pirateria hanno ammucchiato nelle stive omicide? Se è una delle più lucrose speculazioni del decimonono secolo che fa guadagnare a queste agenzie circa 1400 franchi per testa, questi *signori,* non mi sembreranno mai altro che pirati mascherati da impiegati, e mi pare che intenderò sempre le vergate secche ed orribili con cui gli ho veduti picchiare il dorso degli uomini venduti a frotte entranti ed uscenti come greggi di montoni condotti ai campi .... od al macello!

Ah! come io felicito di gran cuore la colonia inglese di Hong-Kong, per avere con uno dei suoi primi editti, proibito sul suo suolo, e nelle sue acque, l'*emigrazione dei culì.* Essa ha compreso che bisognava biasimare meno ancora le sofferenze che gli aspettano sulla loro terra adottiva, che le frodi odiose e le dissimulate angherie che produce necessariamente la loro ricerca in China. Per Macao la cosa è delicata: sanguisuga attaccata al colosso chinese, questo stabilimento anfibio non fu mai ben

limitato nei suoi elementi organici, come spero di aver domani il tempo di raccontarvi ispirandomi alla sua storia. Nè portoghese puro, nè chinese puro, nè cristiano, nè buddista, esitando fra i suoi Governatori portoghesi ed i suoi mandarini tenaci nella lotta, ora proclamando maniere conformi alla nostra politica europea nell'estremo Oriente, ora intimidito e tenuto in freno dalle minaccie venute da Canton e da Pechino, Macao non ha un assetto vero se non dopo gli sforzi del valoroso Ferreira do Amaral; ma il vecchio fondo di putridume d'un' origine bastarda è difficile spazzarlo via d'un colpo solo. È certo che i *Barracon* furono da principio semplici depositi per la tratta dei Chinesi: si potrebbe dire oggi che non è più che una « emigrazione involontaria. » Io auguro sinceramente che giunga presto il giorno in cui il Governo portoghese, rinunziando onestamente alle rendite che egli percepisce in questo commercio, imiti ciò che fa l' Irlanda per l'Australia. Una volta purgata l'emigrazione da qualsiasi speculazione lucrativa, partano pure a centinaia le navi pagate da Cuba e dal Callao, come le pagano Sydney e Brisbane! Strappino pure ai dolori della miseria, della fame e del saccheggio le migliaia di Chinesi che soffocano nella loro aria! Che costoro si vendano essi medesimi per otto anni a 1700 franchi l'uno, ma che essi medesimi almeno riscuotano e serbino il prezzo della loro libertà! Ma no, il lavoro libero, la sola idea che possa rigenerare il mondo asiatico, aprirà loro una carriera futura più nobile e più incoraggiante, ed il loro livello morale si innalzerà tanto più in quanto essi saranno sfuggiti ai *Barracon,* la più vile e la più indegna delle imprese che io mi conosca.

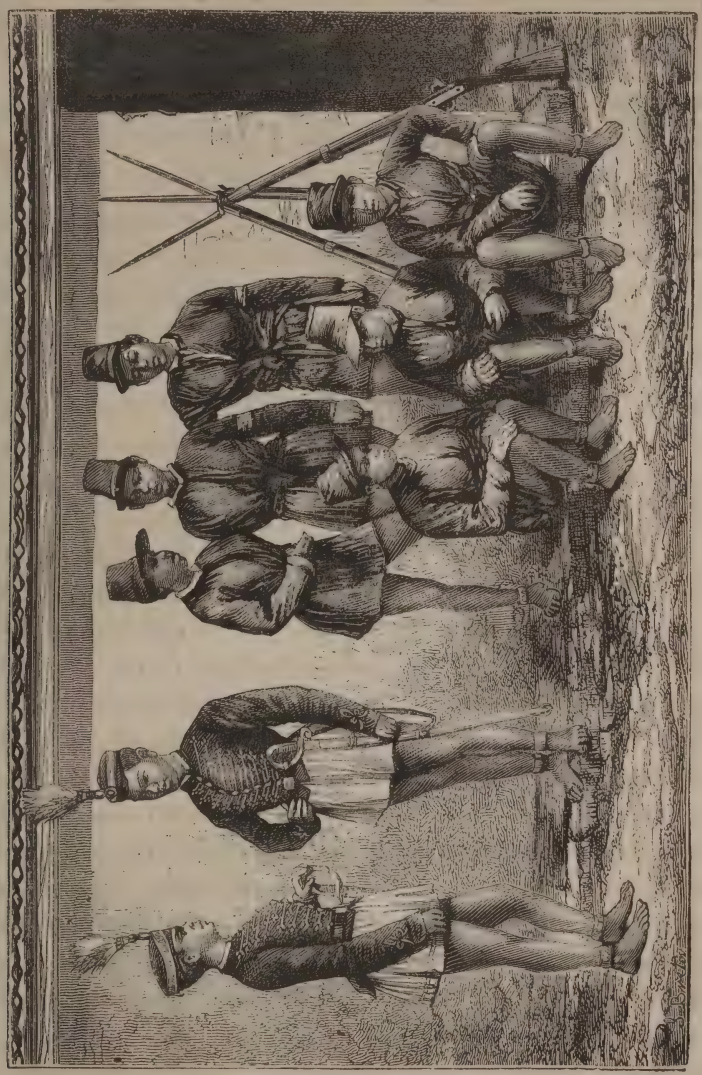
Avevamo appena lasciato i *Barrcaon,* da cinque minuti, e ci arrampicavamo ansimanti sulla « Calçada da buenita Maria Virgem, » una montagna russa a lastre sdrucciolevoli, fra due file di case tinte di verde con grate da prigione a guisa di finestre, quando incontrammo la portantina del procurador, alla quale un giovine Chinese urlante e singhiozzante si aggrappava convulsivamente. Salutammo la « Sua Excellencia » (tutti qui sono Eccellenze, perfino io!), e gli domandammo la cagione delle lagrime così copiose del suo disgraziato accolito che portava al collo una scritta di legno segnata con un grosso numero. Don *** tornava dal palazzo comunale in grand' uniforme, e vi aveva sottoscritto i contratti di 700 *culì* che devono partire domani. Ma conformandosi alla legge, aveva rifiutato il contratto a questo povero Chinese, perchè il giovane ceduto non aveva 18 anni. Il candidato eliminato non cessava di gettarsi alle ginocchia del giudice, e ci vennero tradotte le sue parole. Lo supplicava di lasciarlo partire perchè, se fosse restituito all'agente che l'aveva comperato, gli faceva

perdere per ciò tutto il suo beneficio e si esponeva ai più cattivi trattamenti. Miserabile fanciullo, tutto disperato perchè lo si arresta al momento in cui deve partire per un nuovo Eldorado.... di guano!

14 febbraio.

Alle sei del mattino ci imbarchiamo sul *Principe Carlos,* bella cannoniera che il Governatore di Macao ha dato al Principe per andare fino a Canton. Noi facciamo il giro dei seni rocciosi della penisola, ed a poco a poco la *Praya Grande,* il forte della *Guia,* dove fu costrutto il primo faro dei mari della China, il monte ed i merli dei bastioni si perdono in un orizzonte confuso: noi diciamo addio a questa colonia, l'ultimo avamposto europeo che ci è dato di vedere prima del Celeste Impero medesimo.

Ma Macao è il primo segnale che i navigatori dell'Occidente hanno posto nelle vicinanze della China, e la sua storia si collega per ciò appunto a tutti gli avvenimenti di guerra fra l'Europa e la gran potenza asiatica. Fu il portoghese Perestrello che prima d'ogni altro approdò nella riviera di Canton nel 1516. Per quarant'anni i suoi compatriotti, sedotti dai tesori incogniti fino allora del commercio dell'Impero, tentarono di stabilire qualche banco; ma da Ning-Po al Nord sino alla foce del fiume di Canton al Sud, furono successivamente scacciati dalle orde indigene o dai decreti dei mandarini, come nave battuta dall'uragano, la quale urti nelle rupi d'una costa scoscesa senza poter approdare in nessun luogo. Sebbene le loro dichiarazioni pacifiche e le scarse forze navali di cui disponevano dicessero chiaro che avevano in animo di creare soltanto un commercio utile alle due nazioni, furono dovunque cacciati come pestiferi. Dopo di aver finalmente ottenuto il diritto d'ancoraggio sottovento delle isole Chang-Chwan e Lam-Pa-Cao, fu nel 1557 fatta loro facoltà di fabbricare un deposito sopra una rupe deserta, all'estremità d'un'isola. In pochi anni lo fortificarono così bene, che i mandarini non poterono più cacciarneli: Macao era fondata. Quindi innanzi, per più di due secoli e mezzo, questo banco rimase insieme portoghese e chinese, dipendente dall'autorità dei mandarini e da quella d'un *Senado* locale. Curioso connubio di due poteri opposti che riscuotevano le imposte in comune, si rispettavano l'un l'altro e si ingegnavano di stabilire una ponderazione politica simile allo scambio commerciale di cui Macao era il deposito fra l'Impero Chinese e tutto il resto del mondo. Spesso per altro la bandiera europea dovette cedere al drago giallo, ed il *Senado* locale composto di due *juizes*, di tre *vereadores* e d'un *procurador,* tutti eletti dal comune, dovette passare in diritto



Le Amazzoni del re di Siam (pag. 377).

ed in fatto per le forche caudine dei mandarini, ed abbandonare loro le più preziose prerogative — la giurisdizione sui sudditi portoghesi e il divieto ai Chinesi di convertirsi al cristianesimo.

Pare che in questo matrimonio del potere asiatico colla colonia cattolica, quest'ultima fosse ridotta alla parte passiva della donna e sovente maltrattata dal suo padrone. Come! per due volte, nel 1802 e nel 1808, quando le truppe inglesi protettrici della Compagnia delle Indie sbarcarono a Macao per difendere questo avamposto contro un temuto attacco

francese, i mandarini intervengono e costringono i Portoghesi a cacciare i loro proprî difensori, e nel 1839, quando il commissario imperiale Lin distrugge le fattorie e tutti i commercianti europei di Canton vengono a rifugiarsi a Macao, Lin giunge con un'armata di 2000 uomini, minaccia la città, ed esige che ogni suddito inglese s'imbarchi sull'istante. È forza cedere e fuggire fino all'ancoraggio di Hong-Kong. Ma costa all'Impero la cessione di quest'isola, pretesa col trattato che termina la guerra. Infine la chiusura della dogana portoghese nel 1847 non può produrre quella della dogana chinese, e la contesa termina coll'assassinio del Governatore. Questo crimine rompe la diga che conteneva finora correnti sovrapposte, ma così violente, che un nuovo uragano doveva tutto sommergere. Quanto era stato finora il rispetto dei confinanti nel banco di commercio chinese e portoghese, altrettanto, politicamente parlando, si inaugura un'êra d'indipendenza e di vendetta per la colonia che esce da 292 anni di angherie, di intimidazioni e di tutela. Dal 1846 dunque i suoi Governatori reali, sostenuti da un senato eletto, vi regnano da padroni, fabbricano, giudicano e fanno editti senza chiedere permesso ai rappresentanti dei mandarini di Canton. Non vi ha che una disgrazia, ed è che il Portogallo non fu mai legalmente possessore di Macao, e che i Chinesi non avevano forse tanto torto reclamando la parte del leone nell'amministrazione dei negozî. Tra il permesso dato nel 1557 di costruire un banco, e la cessione totale del suolo, vi ha una barriera che il gabinetto di Pechino ha lasciato saltare di fatto, ma non di diritto, agli artiglieri portoghesi; ed il *senhor* Guimaraes ha fatto la più brutta smorfia quando nel 1862 i plenipotenziarî chinesi rifiutarono netto di ratificare un trattato in cui la sovranità del Portogallo sulla vecchia colonia era implicitamente riconosciuta. Sebbene la proposta fosse appoggiata dall'incaricato d'affari di Francia a Pechino, la nullità delle pretese messe innanzi non fu meno affermata dalla China. Così, per un bizzarro rivolgimento delle cose di questo mondo, il Portogallo, che ha aperto la strada dell'Oriente alle altre nazioni commercianti, è il solo che vi vegga sventolare i suoi colori senza il consenso della China, mentre legalmente ed in virtù di trattati l'Inghilterra è padrona ad Hong-Kong, e con essa la Francia e gli Stati Uniti a Chang-Hai; mentre infine la Prussia ha, per quanto si dice, gran voglia di farsi cedere la magnifica isola di Formosa.

Ma mentre l'indipendenza politica di Macao, guadagnata passo passo fino al 1849, giunge ora al suo apogeo, la prosperità commerciale del deposito segue un movimento inverso. Durante il diciottesimo secolo il florido commercio della Compagnia delle Indie mette sossopra tutto il Sud

della China; attinge là come in una sorgente viva, dove versa le sue importazioni d'Europa, ed è Macao l'uffizio degli scambi. Più Canton diventa inabitabile a causa delle vessazioni di mandarini, e più Macao si apre ai nostri negozianti d'Europa, e non solo le giunche cariche di mercanzie vi convengono a migliaia, ma questa città diventa un luogo di diporto per i Nababbi spenderecci del traffico orientale. Quanti sogni si fondano allora su questo punto infinitamente piccolo, convertito in faro dei mari della China, che chiama a sè tutte le navi venute dai lontani paesi; che scarica ed accoglie nei magazzini i loro carichi, poi li rimanda verso lontani paraggi insieme coi prodotti ancora tanto ricercati dell'Impero Chinese! Ma in un giorno tutto questo edifizio splendido crolla: basta che nel 1841, grazie alla meravigliosa attività ed ai capitali della Gran Brettagna, un'altra rupe deserta col nome di Hong-Kong sia ceduta alla regina dei mari e dichiarata porto franco, perchè si sposti il centro di gravità. La nascita di questa colonia brittannica uccide l'antico banco portoghese, ed ora qui non vi hanno più che pochi vecchi scafi di navi annerite al servizio della tratta dei Chinesi.

Macao conta circa 125,000 Chinesi e 2000 Portoghesi. Nel 1865, invece delle 1000 sortite di trent'anni fa non ne ha registrato che 206; il suo commercio si compendia quasi nell'importazione di 7500 casse d'oppio, d'un valore di 16,310,000 franchi, e nell'esportazione di thè per un valore di 3,400,000 franchi. Come vi potete immaginare, è sui Chinesi che l'abitano o che vi passano che pesano tutte le imposte; secondo la regola fatale dei popoli asiatici, gli è tassando i loro vizî che si guadagna di più. Più di 100,000 piastre (500,000 franchi) provengono dall'affittamento dei giuochi; più di 300,000 franchi rendono le tasse sull'oppio e sui *Barracon!* Ed è qualche cosa in un bilancio di rendite di 1,188,000 franchi soltanto. — Quanto alle spese, grazia alle esiguità del luogo ed alla modicità degli stipendi, non si elevano a 973,000 franchi: i 215,000 franchi di beneficî entrano negli scrigni della metropoli, dove, pare che vi sia posto per essi [1].

Singolare e pittoresca fisonomia quella di questo banco antico, che ebbe già le sue grandezze come la marina dei Diaz, dei Vasco di Gama e degli Albuquerque!... Essa rappresenta l'antico mondo e la razza latina accanto alla foga finanziaria degli Anglo-Americani dell'Oriente; ed il fiume di Canton, che deriva dalla China pura, urta nel suo estuario contro queste due sentinelle opposte! Se l'una è florida, non bisogna dimenticare che

[1] Il Governatore ha 18,750 franchi, il giudice ne ha 11,500, il colonnello 3900, il procuratore 3000.

all'altra dobbiamo se la China si è aperta al nostro commercio. Questa ha seminato nel dolore, quella ha raccolto nei giorni d'abbondanza.

Paragonando le tre colonie di Singapore, di Hong-Kong e di Macao, cinta di bersaglieri con cui abbiamo fasciato l'ingresso della China, io sono naturalmente indotto a pensare alle migrazioni in senso inverso che hanno fatto i Chinesi per spandersi, — api laboriose — in nugoli invadenti tutt'intorno all'alveare. Che volo ardito hanno essi spiccato, e qual è la terra dell'Oriente, sia essa bagnata dall'oceano Indiano, dall'oceano Antartico o dal Pacifico, di cui non abbiano toccate le spiaggie? Li abbiamo visti correre alle miniere dell'Australia, e sappiamo che si rovesciano su quelle della California. Li abbiamo visti accapparratori ed usurai a Giava, commessi utili ed amati dai Bianchi a Singapore, negozianti virili, — e soli, — a Siam: essi avvivano felicemente la circolazione cocinchinese; si fanno onore a Manilla; si trovano bene nelle isole Chincha, nel guano, a Cuba, sotto i piantatori! Che popolo immenso formerebbe questo popolo preso fuori di casa sua! Qui amato, cacciato laggiù, utile a dritta, malsano a mancina, ma perseverante nel suo negozio, che per lui è la vita, il Chinese d'esportazione ritorna sempre al suo paese natale.... ma quasi sempre nella sua bara, il che fece dire in qualcuna delle terre in cui egli emigrava: « Noi riceviamo il Chinese greggio e vivente; lo rimandiamo nella sua patria manufatturato e morto. »

Quanto a me, che ho già veduto a questo modo tanti *Figli del Cielo* prima di mettere piede in China, quanto a me che ho inteso uomini sinceri lodar tanto e biasimar tanto il Chinese, mi pare che non possa essere formulata sopra di lui una teorica assoluta! Considerandolo unicamente come emigrante, io lo paragono ad un genere di piante parassite che cresce bene o male secondo la linfa dell'albero a cui si attacca, assorbendo questa linfa se è più ricca della propria, nutrendola invece se è inferiore. Infatti se egli vuol prendere posto eguale in una razza superiore, ne succhia per sè solo la fecondità, ed è costretto dalla propria essenza medesima a discendere nei bassi fondi, a trafficare sui vizî, esagerandoli ed alimentandoli. Cade egli invece in una popolazione pigra, imbastardita e fredda? la scalda colla propria vivacità, la rigenera col proprio sangue, la stimola coll'esempio del suo lavoro. Ma sopra ogni cosa, è un lavoratore infaticabile; fuori di casa sua, nella zona più vicina che circonda la sua patria, è un pirata: vedremo che cosa è sulla terra dei suoi antenati.

Eccolo infatti che si svolge dinanzi a noi, il suolo classico dell'*Impero dei Fiori!* Guidata da un pilota chinese abilissimo, la nostra cannoniera serpeggia fra centinaia d'isole rocciose, steccati di bambù e flottiglie di

giunche da pesca che animano nella sua foce il grandioso spettacolo del fiume di Canton. Ma siccome siamo in pieno inverno, mancano i fiori, e solo le tombe disseminate, tagliate ad anfiteatro nelle roccie granitiche, rompono la nudità delle montagne che fanno sponda al fiume. A dritta ed a mancina le alture delle rupi sono coronate di fortezze smantellate, vestigio della possanza primitiva e della recente umiliazione dell' Impero. Noi valichiamo Hu-mun (ovvero Boca tigris), Anung-Hoy, Wantong e Ticok-Tao, dove le rovine attestano le difese formidabili che hanno annullato i nostri cannoni nel 1839 e nel 1856. Vedendone i canali numerosi che comunicano col fiume, convogli interminabili di giunchi, simili a banchi di aringhe, pensiamo ai disastri spaventevoli che dovevano fare le nostre grosse palle e le nostre bombe in una simile foresta d'alberi. Oggi i nostri colpi sono più modesti e meno disumani, perchè ci accontentiamo di far la guerra con mitraglia a fitti nugoli d'anitre selvaggie che ci ricordano quelle dell'Australia.

Dopo aver passato la *Gola della Tigre*, che forma i Dardanelli tanto rinomati di Canton, vediamo i bei clippers inglesi ancorati pacificamente in flotta su quel magnifico fiume, poi i *docks* commerciali di Whampoa, ed alle nove e mezza di sera, con una mezza luce di luna, entriamo nella città galleggiante di Canton. Sopra uno spazio di circa una lega e mezza, milioni di lanterne di carta colorata illuminano a dritta ed a mancina questa città nautica, la più popolosa del globo. Riflettendosi nelle onde tremolanti, e rischiarando ciascuna un' abitazione che galleggia, queste luci mi ricordano i nugoli di lucciole ed il loro magico effetto nei paesaggi di Giava. Giungere di notte e per acqua a Canton gli è come discendere in un acquario di uomini e di donne, di lanterne e di battelli ammucchiati; gli è penetrare in un dedalo di navi che dormono sulle loro áncore e formano una città anfibia. Vi è là una specie d' illusione e di sogno. I tam-tam ed i petardi innumerevoli, col loro spaventoso concerto, farebbero credere ad una città infernale posta sulle rive dello Stige. Io sono tanto impressionato dalla nostra entrata notturna in questa città galleggiante, avendo per orizzonte una foresta d'alberi illuminata da fuochi di Bengala, e le creste dei tetti dentati delle pagode, che temo di trovare di giorno la città spoglia della sua impronta: qui le lanterne devono far più effetto del sole.

Ancorandoci dinanzi all'isolotto di Cha-Myen, piccola concessione europea, noi cerchiamo un giaciglio, picchiando a molte porte, e finalmente siamo alloggiati per questa notte in casa del vice-console inglese. Ci doveva dare asilo il console medesimo, ma egli ha il suo *jamun* (residenza) nell'interno della città, e le porte dei bastioni sono chiuse dal tramonto del sole.

XIV.

Canton.

Monti di Pietà — Serpente tentatore — Il villaggio dei vecchi ed il villaggio dei morti — Sette fanciulli esposti — Strada dell'Eterna Purezza — Pagode di tortura — Buone opere dei missionarî — Corteo del Vice-Re — Prima impressione sulla China.

15 febbraio.

Temperatura + 2° centigradi. Canton si stende sulle due sponde del suo largo fiume, e si compone di due città, la galleggiante e la terrestre. Fin dal mattino, il console inglese, Robertson, viene a prenderci; e, colla sua rapida barchetta, navighiamo da dritta a mancina in mezzo a migliaia di barche abitate da intere famiglie. Un tetto di bambù e di foglie secche ripara ciascuna di queste barche-case: a poppa, l'altare degli antenati è illuminato da piccole torcie profumate, e venti volte al giorno si sparano fuochi d'artifizio. Ecco i battelli di fiori, veri pontoni d'orticultura, in cui, dietro agli arbusti torturati e sotto una specie di terra, vegetano insieme fiori e donne Chinesi prigioniere. Sirene d'acqua dolce, queste ultime sono tinte di carminio sulle gote, di nero sulle sopracciglia; hanno l'aspetto addormentato e pigro. Ma appena cade la notte, pare che la barca si illumini, gli strumenti di musica siano messi in movimento, ed i ricchi Chinesi vengano a darvisi spasso vuotando le ciotole di thè. Più oltre, una foresta d'alberi indica la stazione d'onde le giunche partono per l'interno, attraverso i canali che solcano l'Impero, e quindici teste di passeggieri affacciate ad un medesimo sportello, provano quanto sono ingombrati questi battelli-omnibus. Ma i cannoni del castello di prua, che devono difenderli contro i pirati, mi rassicurano poco su questo genere di trasporto.

Ciò che vi ha di più curioso, è senza contrasto il piccolo seno di Fung-Kwang-Paotai, dove le anitre, a frotte di quindici a ventimila, sono anche

più chiassose dei Chinesi — che non è facile. Colà, ogni nave, due volte al giorno cala delle siepi che vengono in dolce pendío a guisa di ponte levatoio, a farsi bagnare dall'acqua del fiume; e subito le anitre, un migliaio circa per ogni battello, spiccano il volo e vanno a diguazzare nei pantani vicini. Al suono stridulo d' un corno in cui dà di fiato il proprietario dei volatili, tornano tutte al lido con meravigliosa obbedienza, ed ogni sera se ne vende un gran numero per i desinari di gala dei mandarini. Il villaggio di Fati, poco lontano da questo seno, è il luogo in cui si fanno covare e sbocciare le uova col calore artificiale. Io sono disposto a credere che l' amministrazione dell' autorità covatrice è superiore alla polizia di tutto l'Impero.

La città della terra ferma ci presenta l'aspetto più bizzarro: le vie non sono larghe più di un metro e mezzo, sono lastricate e sdrucciolevoli, ed una folla immensa vi si pigia. La prima che noi infiliamo è quella dei pescivendoli, dove un umidore viscido ci fa quasi cadere ad ogni passo; la seconda è quella dei beccai, ed alle loro mostre sono appesi fasci di topi schiacciati ed affumicati come le oche di Pomerania, cani commestibili la cui coda soltanto è adorna di un ciuffo di peli gialli; la terza ci mostra immensi magazzini di seta; poi vengono le porcellane. Ma tutte queste vie, veri corridoi d' una sala di spettacolo asiatico, hanno un' impronta indescrivibile: vi passa una popolazione dalle vesti appariscenti, dalle lunghe code di capelli e dai cappelli aguzzi; i mandarini vestiti di seta azzurra vi urtano file di ciechi che serpeggiano tenendosi alle vesti l' un dell' altro, lebbrosi immondi e disgraziati che l' elefantiasi fa strisciare a terra. Frotte di facchini vigorosi, dánno spintoni a tutti. Ma, ahi! per un Chinese ben vestito che noi vediamo, ci attrista il vedere dugento creature inferme e morenti di fame, che si trascinano senza vestimenta e sono divorate da insetti in guisa che ci parrebbe di vedere degli scarafaggi sopra una quercia. Sopra quel movimento chiassoso, milioni di tavole scarlatte, scritte con caratteri d'oro e sospese verticalmente, si dondolano al soffio della brezza. Sono manifesti di mercanti o sentenze religiose.

Noi ci sentiamo veramente storditi dal via vai di questo formicaio umano dopo due ore di passeggiata nelle vie ingombre, dove convien fare a pugni per aprirsi un passaggio. Disgustati dagli odori ributtanti che spandono secchi giallognoli portati sotto il nostro naso e dalla lebbra dei mendicanti che ci stanno ai calcagni, divorati dagli insetti che lasciano loro per darci la preferenza, abbagliati delle ricchezze delle botteghe, sbalorditi dal traffico meraviglioso dei facchini e commossi a un tempo da una

miseria che fa venir le lagrime agli occhi, noi vogliamo cercare di renderci conto di questa gran città, di cui abbiamo percorso trenta strade senza mai vedere a più di dieci passi dinanzi a noi. Montiamo adunque sopra una gran torre di legno, e dopo di aver dato la scalata a 253 gradini, dominiamo questo curioso scacchiere di case di legno e di viuzze che si tagliano ad angolo retto. La nostra torre altro non è che un Monte di pietà: cosa curiosa, è questa una delle più vecchie istituzioni dell'Impero Chinese. Negli otto piani del monumento di legno vediamo schierati con ordine meraviglioso, migliaia di pacchi coll'etichetta. Il Governo ha la vigilanza di questa amministrazione di beneficenza, e certamente è l'ultima cosa che io contavo di trovare nell'Impero Asiatico.

La larga vetta di tegole azzurre che ci serve di primo osservatorio, somiglia ad una succursale di farmacia. Centinaia di vasi di terra inverniciata stanno schierati sui suoi orli, e sono pieni di vitriolo destinato ad essere gettato sugli occhi degli assalitori. In oltre una trentina di sentinelle inerpicate sopra impalcature simili al nostro Monte di pietà, dominano questo mare di tetti bassi e di viuzze sporche; non solo dánno l'all'arme per gli incendî, ma tengono d'occhio i ladri che qui pullulano più che in alcun altro luogo del mondo. Ma Canton è tanto vasto, che non ne discerniamo ancor bene le fortificazioni e le porte; due pagode ci colpiscono, e noi ci dirigiamo anzi tutto ad esse, volendo di poi salire sopra una montagna fortificata che si erge a Nord-Est e donde ci libreremo meglio a volo d'uccello sull'insieme di questa agglomerazione umana. Scendiamo nella città, e dopo d'aver camminato un'ora in mezzo ad una folla intensa, entriamo nella pagoda che cercavamo. È quella del Dio guardiano del Nord. Appena vi siamo, una cosa ci impressiona più delle frotte di bonzi, dei tam-tam sonori e dei Budda dipinti, ed è un gruppo d'arbusti posto sopra un altare, residenza d'un serpente sacro che i fedeli vengono ogni giorno a nutrire ed adorare. Nella leggenda chinese è pure una donna che ha schiacciato la testa del serpente; ma lo spirito di questa tradizione tutta cristiana fu preso alla rovescia dai Chinesi. Invece di onorare la donna benefattrice, essi sagrificano all'animale tentatore. Abbiamo già veduto a Giava, a Singapore ed a Siam tutte le offerte fatte dai Buddisti ai demoni perversi ed ai cattivi genî; abbiamo appreso che quando essi picchiano sui tam-tam delle loro giunche, lo fanno per cacciare lo spirito delle tenebre; la loro gran massima è questa: « non darti pensiero della buona divinità perchè essa è buona per essenza, ma placa la cattiva che potrebbe nuocerti. »

Adunque sotto gli occhi nostri gli adoratori si affollano intorno al ce-

Dèi chinesi (pag. 430)

spuglio voltando le spalle ad una pittura che rappresenta una dea che schiaccia il rettile, e portano le loro offerte alla brutta bestia che mi sembra lunga due piedi e che se ne sta accoccolata presso alle ceneri calde. Alla porta d'uscita vediamo l'urna sopra la quale si mozza la testa del gallo per tutti i giuramenti: è un simbolo: « Che la mia testa sia recisa come quella del gallo nell'eternità, se io giuro il falso! » Questo costume ingegnosamente incoraggiato dai bonzi, ci fa ridere di gran cuore perchè in fin dei conti sono i galli che fanno le spese della devozione

pubblica con gran gioia dei bonzi che se li mangiano tutte le sere. Le pareti della pagoda dipinta di affreschi grotteschi sono adorne di gran manifesti dorati, sui quali vediamo iscritti i nomi ed i prenomi degli dèi e degli uomini onorati dall' imperatore in virtù di qualche azione memoranda. Ogni sovrano nel salire sul trono gli innalza tutti d' un grado in questa canonizzazione progressiva e ci vien fatto vedere un certo dio promosso ben sei gradi sopra gli altri. È quello sotto la protezione del quale si erano messi i Chinesi il giorno in cui picchiarono terribilmente gli Inglesi nel forte di Ta-Ku, all' ingresso del Pei-Ho. Più sotto, tre nomi sono cancellati. Il vicerè di Canton, vinto il mese scorso da frotte ribelli, ha messo in penitenza gli dei che non gli hanno dato ascolto. Infatti, arrampicandoci sul tetto della pagoda, il console ci mostra una flottiglia ormeggiata poco lungi. Se vi hanno più giunche che alberi e più fori di palle che boccaporti, gli è perchè le truppe imperiali sono rientrate in questa guisa da sei giorni, dopo d'aver lasciato un migliaio di morti sul terreno. Un distretto vicino ha semplicemente rifiutato di pagar l' imposta e resiste vigorosamente al vicerè.

La seconda pagoda che noi visitiamo è quella dei cinquecento dèi. Essi vi sono raffigurati in statue alte tre piedi, tutte più grottesche le une dalle altre. Io non vi parlerei di questo tempio, che come tutte le pagode chinesi ispira una noia profonda, se non fossi meravigliato di vedervi dei santi buddisti colla mitra, colle croci e coi rosarî, se non fosse compitezza tenere il cappello in testa, e se porci arrostiti interi, portati dai fedeli in olocausto a Budda, non fossero, seduta stante, fatti a pezzi e mangiati dai bonzi.

Ripigliando le mosse, noi ci dirigiamo finalmente al Nord, desiderosi di vedere questa città popolosa, nelle vie della quale non abbiamo provato finora che un ingombro soffocante. Andiamo su per le scale che conducono alla cima della famosa pagoda a cinque piani, che è nel centro d'un gruppo di dodici forti e che si innalza all'estremità nord sopra tutta la città. Coi suoi tavolati tinti di rosso carico, è propriamente grandiosa. Non le rimane veruna traccia del culto buddista, ma porta sulle sue mura iscrizioni burlesche e caricature di caserma, opere delle truppe alleate durante l'occupazione dal 1858 al 1861. Dalla sua vetta, noi vediamo chiaramente il triangolo arrotondato che forma la vecchia città terrestre, colle sue muraglie lunghe più di dieci chilometri, le sue sedici porte a bastioni bizzarri, le sue pagode, le sue moschee ed i suoi *yamun*, palazzi di mandarini circondati di parchi e di caserme. Ecco a mano manca la breccia per cui gli alleati corsero all'assalto nel 1857; proprio accanto, sotto l'om-

bra di pioppi, a piedi della muraglia, è il cimitero dei nostri valorosi uccisi dal nemico, ecco il tempio dei cinque genî, ecco un chiosco aperto a tutti i venti, dove è sospesa uno campana immensa. Palle ben dirette ne hanno graffiato il bronzo, e ci si narra che, fusa dugento anni fa, questa campana fu suonata tre volte dopo che i bonzi la condannarono al silenzio, vaticinando che il quarto colpo suonerebbe la ruina della città antica. Pare che nel 1857, al bombardamento di Canton, fosse gara fra i comandanti dell'artiglieria per far suonare la campana. Le palle fecero presto le bisogna, e due giorni dopo Canton fu investita.

Certo, quando si arriva in una città lontana, è con una specie di febbre che si ama girar gli sguardi sui meandri e le sporgenze del suo panorama. Ma io non voglio più citarvi che un campo che sembra desolato e privo di vita in mezzo a tanti edifici ammucchiati. È l'area di tante antiche fattorie, la ruina dello splendore commerciale di Canton.

Noi vogliamo restare con questa impressione generale, e preferire il Canton visto dall'alto e da lontano alle viuzze fetide, in cui si è a contatto coi lebbrosi; domandiamo ai nostri compagni che ci conducano nella campagna chinese. Seguiamo dapprima per due chilometri la vetta della muraglia, che è larga sette od otto metri. Ad ogni merlo si trova un cannone riparato da un tetto di legno e di foglie, e ci si dice che ve n' ha così duemila, tutt' intorno alla città. Ma ve n' ha molti di pietra, e tutto sommato, io credo che se i soldati cenciosi che vediamo montar fieramente la guardia intorno a questi pezzi secolari, dovessero spararli tutti, farebbero scoppiando più male agli assediati che agli assedianti.

Uscendo dalla porta dell'Est camminiamo in una campagna che ci sembra l'abbominazione della desolazione: colline nude e rocciose, pozze d'acqua stagnante, cumuli d'immondizie, orribili sentieri; non vi manca nulla di ciò che può rattristare gli sguardi sopra un orizzonte di tombe disseminate. Eccoci in una cinta fortificata, dove sono stagni ed uccelli sacri; valichiamo un portico e ci appaiono più di seicento casette allineate. È un ospizio fondato dal Governo chinese per i vecchi. Tutte queste reliquie, questi scheletri viventi, un migliaio circa, stanno accoccolati nelle loro case scure e coricano a fianco della loro tomba aperta per riceverli; alcuni più validi, allietano gli ozi dei loro ultimi giorni, scolpendo colle dita tremanti fioriture che ornano la cassa dove riposeranno forse domani. Questo popolo stoico non teme la morte.

Lì presso è la città dei defunti. È una città quadrata, nelle vie della quale penetriamo senza fatica, ogni casa di granito è illuminata da una lampada funeraria. Colà vi hanno novecentocinquanta abitanti, ma solo tre

creature vive, i guardiani. Per quindici franchi al mese, le bare sono deposte in questo luogo, fino al momento in cui la famiglia del defunto troverà il danaro od i mezzi di trasporto necessario per rimpatriare le salme nel Nord o nell'interno della China. Ammiro qui la facilità con cui le famiglie possono trovare la consolazione di riunire nella terra natale i membri sparsi che la morte ha colpito lontanamente....

. . . . . *Ut jungat eosdem*
Quos junxit communis amor, comune sepulcrum.

Il culto dei Chinesi per i morti ha qualche cosa di commovente, fatto proprio per contrastare colla loro classica crudeltà, colle loro torture e le tasse sui vivi. Come sono costose le nostre formalità europee in simili casi al paragone delle costumanze chinesi! Perchè ecco qua oltre cinquecento bare per le quali non si potè pagare e che pur sono ospitate per un mese.

Attraversiamo da parte a parte la necropoli, in mezzo alle offerte di fiori, al fumo dell'incenso ed alle torcie resinose. Questo silenzio, questi bagliori funebri, questa popolazione morta, formano un insieme che impressiona vivamente e non si può trattenersi da pensare: « È sogno o realtà? »

Certamente, se è sogno, non è allegro. Ma la China sembra non vivere che per venerare i morti. Ecco il punto caratteristico di questa nazione. Le lampade che ardono dì e notte nelle barche, i fuochi d'artifizio all'alba ed al tramonto, gli altari dipinti d'ogni bottega, altro non sono che l'espressione della venerazione di questo popolo per i suoi padri. Forse questo rispetto del passato, è la chiave della loro opposizione a tutto quanto è innovazione. Forse seppellendo il loro nonno nell'orto, come vediamo fare intorno a noi, giurano così d'imitarlo in tutto e per tutto, ed una generazione primitiva deve rimanere il tipo di tutte le generazioni posteriori del Celeste Impero.

Ma lasciamo la città dei morti: il sole sta per tramontare. Per ritornare alla nostra abitazione ci tocca ancora attraversare la città dei vivi, le cui porte si chiudono la sera, e non sarebbe cosa allegra in questi luoghi far notte fuori di casa. Ritorniamo dunque per la tomba d'un Ming, generale tartaro che ha soggiogato Canton, alcuni secoli fa, e la cui spoglia è guardata da leoni, cammelli, e guerrieri scolpiti nel granito.

A un tratto, mentre affrettiamo il passo nei sentieri pantanosi e deserti, costeggiati dalle mura di terra d'un piccolo villaggio quasi in rovina, vediamo a tre passi, nelle erbe abbattute dalla pruina, un panierino di stuoie, cucito al suo orifizio: qualche cosa par che si muova dentro; la stuoia si

solleva, poi ricade; con un coltello noi socchiudiamo il tessuto grossolano, e troviamo una povera creaturina nuda, livida e ghiacciata dal freddo; potrà avere ventiquattro ore di vita: appena restituita alla luce del giorno, essa vagisce lamentosamente. Un istante dopo, altre grida le rispondono e vengono da un cespuglio vicino, dove un altro bambino si dibatte egualmente contro la morte. Questo qui fu senza dubbio buttato giù dal muro, perchè pare fratturato, e sopra uno spazio di cinquecento metri, lungo il sentiero, noi contiamo a breve andare sette moribondi, vivi da poche ore; soltanto gli uni sono colpiti da lebbra, gli altri sono quasi interamente gelati; uno d'essi ha una coltellata nel fianco! Non vi posso dire come il nostro cuore si stringa di pietà, di dolore e di collera alla vista di queste creature che giacciono lì, tanto peste od aghiacciate che nulla più potrebbe ridonarle alla vita. Sette, in meno d'un quarto di lega, non è forse uno spettacolo orribile! Proprio il primo giorno che ci troviamo in China, il caso ci fa vedere un esempio della più spaventosa crudeltà; cercando ancora in mezzo alle immondizie, non possiamo scoprire una sola di queste creaturine che si possa sperare di salvare. Qui scorre il sangue, colà il freddo ha gelato le membra delicate, più oltre il bambino avvelenato vomita rantolando.... Ma i tam-tam delle fortificazioni ci avvertono che bisogna correre, per non trovare tagliata la nostra strada. Col cuore amareggiato affrettiamo il passo; un'ora dopo giungiamo a Cha-Myen, concessione europea.

Certo, lo confesso schiettamente e prego le Missioni di perdonarmelo, io non aveva mai voluto credere all'esposizione dei neonati Chinesi! Pensavo che se le belve feroci hanno cura dei loro piccini, non doveva esservi paese in cui l'abbandono dei figli possa essere diventato costume. Che vi siano crimini isolati, infanticidi come in certi quartieri delle nostre capitali, era a parer mio, come da noi, una triste conseguenza delle miserie umane. Era, secondo me, e secondo la mia ignoranza, quistione di Corte d'Assise chinese, esagerata dalle corrispondenze che ci giungevano ed ampliata da chi la ripeteva.

Ah! ora che ho visto la piaga come Tomaso, sono convinto e piego il capo. Tutta la mia vita vedrò quei sette bambini buttati alle gemonie, alla porta della prima città chinese che noi incontriamo, quei sette fanciulli che ci ha messo innanzi la nostra prima passeggiata all'avventura nella campagna di Canton. Ora non mi stupisco più delle cifre di venti o venticinquemila a cui gli *Annali della Propagazione della Fede* portano, se ben mi ricordo, il numero dei fanciulli esposti ogni anno nei gran centri chinesi. Da queste tristi cifre e da ciò che abbiamo visto oggi in

un'ora sola, che possiamo noi argomentare, se non che l'esposizione è proprio una costumanza nazionale, e che l'abbandono dei figli, sia che cominci colla vendita e finisca coll'uccisione, non offende menomamente un buon numero di madri chinesi, le quali devono avere un ciottolo al posto del cuore? Ci rimane a sapere fino a che punto questa usanza, poichè è un'usanza, porta in sè l'impunità agli occhi dei Chinesi, e sapremo certamente se i mandarini chiudano gli occhi e non condannino nemmeno moralmente tante madri colpevoli. Con tale penosa impressione terminò la nostra giornata d'escursione, e discorrendo su queste tristi cose passiamo la sera a scrivere tutti e tre accanto al focolare d'un uomo amabile, il signor Hancock.

A Canton non vi ha nulla che somigli ad un albergo o ad un ospizio qualsiasi per il viaggiatore. I negozianti europei dánno alloggio ai viaggiatori che sono loro indirizzati, ed il Governatore di Hong-Kong si è compiaciuto di raccomandarci a costui. Egli è generalmente solo nel suo *bungalow,* e passa le mattine a studiare centinaia di thè differenti; poichè egli è *Tea-taster* (assaggiatore di thè) della casa Gibb, e ci mostra il suo laboratorio, dove ogni pizzico del vegetale prezioso è, a pesi eguali, spartito in acque di diversi gradi di calore, e dove ogni decotto di thè, proveniente da piantagioni diverse, è da lui sorbito a sorsi gravi, poi minuziosamente e dottamente classificato. Dall'apprezzamento del nostro ospite dipendono la compera di migliaia di casse ed il beneficio di molti milioni per Gibb-Gibb and C°.

Dopo il chiasso della giornata più non intendiamo nella nostra tranquilla dimora che l'urto sordo di due bastoni battuti l'un contro l'altro dal vegliatore notturno del nostro ospite. Cha-Myen, l'isolotto in cui noi siamo alloggiati, era ancora dieci anni fa un banco di mota, coperto a marea alta, ritrovo dei pellicani, dei corpi morti portati dalla corrente, e di tutte le infezioni immaginabili. Dopo la presa di Canton nel 1857, i negozianti, desiderando ardentemente di riprendere un commercio già fiorente, si desolarono di non trovare che rovine al posto delle fattorie, e vollero ricostrurle. Ma i plenipotenziarî alleati preferirono di convertire questo banco in un'isola artificiale, e furono costrutte ripe di granito per fare una cornice ovale alla Concessione, che misura duemilacinquecentocinquanta piedi per lungo, novecentocinquanta per largo. Il tutto costò 325,000 dollari, di cui un quinto fu pagato dalla Francia, gli altri quattro dall'Inghilterra. Il 3 settembre 1861, i lotti furono posti in vendita, ed i negozianti inglesi vi concorsero con tanta foga, che i lotti di soli dodicimila piedi quadrati salirono fino a 9000 dollari. In sei anni, ecco in quell'area una piccola

borgata inglese, una chiesa protestante, un *criquet ground,* un terreno per le corse, ville spaziose e *godowns* magnifici per le gran case teifere della China. Un sentiero separa il territorio brittannico dal territorio francese. — Sul nostro, vi hanno gruppi d'alberi incolti, immondizie, cani vaganti, gatti, talpe, e non una casa!

Quanto a noi, felici di aver trovato un giaciglio, dobbiamo ringraziare anche coloro che ci hanno accompagnato oggi. La mattina fu il console inglese. A mezzodì nell'interno della città, il dottor Grey, e di poi nella campagna il signor Hancock. Il dottor Grey, che conosce a fondo la China, aveva, due anni sono, servito di guida qui a Sua Altezza Reale il Duca di Brabante. A Hong-Kong, come qui, tutti sono entusiasti per questo Principe, che fu il primo viaggiatore di sangue reale che penetrasse nel Celeste Impero. Essi ci dicono con quale ardore, quale istruzione e quanta affabilità egli cercasse sulla sua strada tutto ciò che appassiona le anime generose. Egli sperava di spingere più innanzi i suoi passi investigatori; quando tristi messaggi sulla salute del Re Leopoldo I lo richiamarono in patria, dove, riportando i frutti fecondati dalla comparazione dei popoli lontani, egli doveva, dopo aver compiuto un gran viaggio, cominciare un gran regno.

16 febbraio.

Pigliando le nostre escursioni, e guidati da un domestico chinese, che non ha altra missione che ricondurci a Cha-Myen appena pronuncieremo questo nome, percorriamo il centro della città, che è un vero labirinto. Pure lunghe arterie dritte, studiate anticipatamente sulla pianta della città, ci servono di guida. Sono le vie della « Rettitudine immacolata » della « Eterna purezza » della « Beneficenza » e dell' « Amore dei Popoli. » Insomma i nomi più enfatici delle sentenze morali furono dati dai Chinesi ai loro sudici corridoi lastricati, ed è ameno il vedere le scritte che vi hanno messo sopra, durante l'occupazione alleata, i burloni francesi od irlandesi. Le vie del « Sapere chiarovvegente » della « Verginità ragionata » dell' « Amore » e della « Speranza », furono ribattezzate: « Vicolo dell'Opera Comica, vie della Mere-Michele, del Sergent-Isidore, e dei Pigtails! »

Ma il buon umore passa presto appena entriamo nei cortili delle carceri. Colà, entro gabbie di bambù di pochi metri quadrati, stanno ammucchiati centinaia di miserabili! Quasi nudi, tremanti, affondati fino a mezza gamba in un fetido pantano, aventi sulla faccia e sul corpo il pallore della fame,

ammaccature e piaghe, aspettano il carnefice. Gli uni si gettano sulle monete che noi diamo loro attraverso la loro gabbia, mentre altri, arrampicandosi e contorcendosi, tendono febbrilmente le braccia simili a belve che si dibattono nella loro cella e che moiono di fame. Lì presso è la pagoda delle torture, dove sono schierati per gradazione nel dolore, gli strumenti più orribili; la gogna e le verghe per frustare a sangue, sono dolcezze a paragone dei piccoli strumenti che sto per citarvi.

Cinque bacchette di legno, lunghe venti centimetri, sono intercalate fra le dita d'ogni mano e d'ogni piede, poi solidamente legate da ogni parte in guisa che comprimano forte le falangi. Si mette l'accusato in ginocchio e lo si lega ad un palo; poi con corde lunghe alcuni metri si dánno strappate alle bacchette, così che ogni volta le falangi scricchiolanti sono dolorosamente stirate e quasi strappate; poi una semplice corda, passata in una puleggia, solleva da terra un disgraziato sospeso soltanto per un piede ed una mano, mentre la testa ed il rimanente del corpo rimangono penzoloni. Colà si fa entrare l'accusato in una gabbia e gli si legano le mani ed il dorso: la parte superiore della gabbia si compone di due tavole munite di punte di ferro, che avvicinandosi stringono il collo del paziente senza lasciar passare la testa. Si sollevano queste tavole in guisa che l'uomo non sia appiccato se sta in punta di piedi. Appena cede, rimane aggrappato per la gola e punzecchiato; gli tocca dunque saltellare di continuo, alternando per punto d'appoggio la punta dei piedi e le ossa mascellari. Poi vengono le tanaglie per strappare le unghie e gli occhi; le stregghie a dieci lame di rasoio per raschiare la pelle e fenderla fino a mezzo centimetro di profondità; le bottiglie d'olio per versare in queste ferite l'olio bollente; il palo sul quale si fa girare un uomo come una trottola; in una parola più di cento strumenti gli uni più raffinati degli altri e destinati a strappare la confessione degli accusati, i quali spesso muoiono dopo dodici ore di patimento. Appena confessano sono condannati. Il dilemma diventa pleonasmo, e la morte ci trova il suo conto tutte le volte che la tortura non è sfruttata dai carnefici con estorsioni pecuniarie; in questo caso il paziente agonizzante fa allora portare dai suoi tutto il danaro che possiede, e se gli inquisitori si dichiarano soddisfatti, il paziente è libero.

Questa pagoda delle torture mi ha ispirato un tal disgusto, che non la posso descrivere oltre. Non credo che vi sia al mondo cosa più atroce delle crudeltà giudiziarie del Celeste Impero, e mi sono sentito incapace di esaminare a lungo una simile officina di dolori e di agonie.

Due gran gallerie mettono in questo tempio e contengono una dozzina

Giunche chinesi (pag. 431).

di divinità stimate propizie al paziente. A gran stento ci apriamo il passo tra migliaia di adoratori che ardono ceri ed incensi, ed offrono ai loro idoli polli e porci, perchè i loro parenti, che in quell'ora medesima si dibattono sotto i colpi, sotto le punte di ferro o fra le tanaglie degli interrogatorî, sfuggano a morte.

Ci togliamo a questo quartiere maledetto e ce n'andiamo alla città alta, dove sappiamo che sono situate le Missioni straniere. Colà, in una modesta capanna di tavole quasi in rovina, noi siamo ricevuti da monsignor Guil-

lemin, vescovo di Canton. Il venerabile prelato ha i lineamenti di san Vincenzo di Paoli, e la sua parola francese piena di dolcezza ci va diritta al cuore. Accompagnato dal padre Guérin, che ha perduto la salute predicando nelle terre malsane dell'interno, dal padre Bernon, che fu soldato prima di essere apostolo e che ha ancora tutta l'impronta seducente della nostra armata, il signor Guillemin ci mostra i fondamenti della cattedrale ch'egli costruisce e che sarà il più bel monumento della China.

Quale contrasto tra l'umile e miserabile dimora del servo di Dio ed il tempio sacro ch'egli eleva; tra la croce di carità e l'area strappata alla barbarie! In fatti qui appunto erano i palazzi del famoso governatore Yëh. La memoria esecrata di quest'uomo crudele, che fece mozzare tante teste e si compiacque nel dispotismo sanguinario, sarà cancellata qui dai beneficî delle Missioni, consolatrici degli afflitti e protettrici di coloro che soffrono.

È il 25 gennaio 1861 che il vicerè Lau cedette a perpetuità questo luogo a monsignor Guillemin per il culto cattolico. Questo spazio lungo dugentoottanta metri, largo centotrenta, è circondato da mura: è la cittadella santa donde irradiano i missionarî che vanno a portare il bene nelle provincie di Kwang-Tong e del Kwang-Si. Ma sono mancati i fondi per fare ancora di questo terreno di rovine il centro di beneficenza che sogna la Missione.

Pur vi ha già colà il rimedio a molti dolori. Monsignor Guillemin, conducendoci a diritta in fondo al suo ricinto, ci apre la porta d'una casa quadrata. Noi entriamo in una vasta sala guardata da una Suora di carità, e non comprendiamo punto a bella prima che cosa significhino una ventina di certi truogoli di legno, sui quali sono stese coperte grossolane di colore carico. La Suora solleva queste, e che vediamo noi? più di dugentocinquanta creaturine, messe le une a fianco delle altre; è la raccolta della settimana. Se alcune sembrano vivaci, la maggior parte sono livide: dodici o quindici muoiono di già; quattro sono già morte! E subito, dinanzi a noi, questi corpi esanimi sono tolti ai loro fratelli d'infortunio. Si stringe il cuore vedendo così, a fianco l'un dell'altro, questi bambini fra i quali la morte si affretta a far dei vuoti. Poveri angioletti che rantolano cominciando a vivere, e che vivrebbero se i loro infami genitori non gli avessero buttati sulla via al freddo e sbattuti contro i ciottoli! Vi ha di peggio; pare che i Chinesi facciano loro bere qualche liquore forte prima di offrirli alla carità pubblica, ed è questa la causa di tante morti.

Ogni mattina le Chinesi cristiane, allevate dalle Suore, partono con una cesta e vanno pei viottoli, nei sobborghi, presso ai cespugli, rasente alle

muraglie, lungo i terreni deserti, a raccogliere le povere creaturine che trovano meno ammaccate. Da principio i Chinesi vendevano di buon grado i bambini che loro sembravano superflui, poi rinunziarono a questa costumanza, irritati dal vedere allevati da altri le creature di cui dovevano aver essi la custodia. Ma ci si fa una curiosa osservazione. In media, di cento bambini esposti, novanta sono femmine e dieci soltanto sono maschi.

Con più mezzi per pagare cercatrici di bambini, per allevare quelli che esse trovano e segnatamente per accrescere il numero delle Suore di Francia, si raccoglierebbe qui centinaia di fanciulli ogni giorno, perchè l'esposizione stende come una macchia d'olio i suoi disastri. Più che altro per povertà, spesso per apatia, per una morale falsa sempre, le famiglie più regolari e più legittime, e che si reputano già abbastanza numerose, si sbarazzano così dalle prime ore dei nuovi nati che *trovano di troppo!*

Oltre l'impressione dolorosa che ispirano questi pochi salvati dal gran naufragio, nulla di più straordinario di tale costumanza per chi la considera freddamente. Così nel Kong-Tcheu, prima delle ultime stragi dei ribelli, era quasi inaudito veder fanciulli esposti. Venivano ammazzati nell'interno della famiglia, mi dice il padre Guérin, ma non mai buttati sulle vie o nei campi. A Canton medesimo certi quartieri non dánno alcuna recluta al presepio, mentre altri lo alimentano.

Oh! la bella spesa questa dei presepî cristiani in China! Ora che ne posso parlare *de visu,* vorrei far vedere a quanti negano l'esposizione dei piccoli Chinesi, la modesta dimora che ha costrutto monsignor Guillemin. Questi truogoli pieni di bambini raccolti in una settimana; queste quattro Suore francesi occupate dì e notte a curarli; queste sale in cui sono ammucchiati quelli dell'anno scorso e di due anni sono; questi gruppi di bambini di tre o quattro anni che giuocano nei cortili, in fine queste scuole di fanciulli e di orfanelle adulte che sono cresciute sotto l'ali delle Missioni, a cui devono la vita e l'istruzione.

Ma sulla soglia del ricinto, dove Yëh faceva liste di centinaia d'uomini da decapitare ogni notte, vi ha ora un registro d'entrata, tenuto dal Vescovo francese per tutti i fanciulli chinesi ch'egli cerca di richiamare in vita; ed eccovi una cifra più valida delle mie umili parole e che si riferisce agli ultimi dodici mesi:

4,883 fanciulli furono trovati abbandonati in un anno; furono raccolti, battezzati ed allevati *qui.* Questa ricerca ha costato 4245 lire, il che fa 87 centesimi per testa (il valore di una libbra di lana in Australia). Il personale impiegato nell'interno del Presepio si compone di quattro Suore francesi, di quindici Suore chinesi, di trenta orfanelle e di sette domestici.

Compreso il mantenimento e la riparazione della casa, l' insieme delle spese arriva appena a 14,534 lire.

Con una somma pressochè eguale, il Vescovo mantiene l'Orfanatrofio dei fanciulli, in cui cento giovani Chinesi sono istruiti, alloggiati e nutriti, e dove sono albergati in oltre una ventina d'altri, di cui egli paga il noviziato. Questi giovani si ammogliano di poi, e pigliano in ispose le povere ragazze raccolte, come furono raccolti essi medesimi. Si accasano nei dintorni della chiesa, ed ingrossano così poco alla volta il nucleo d'una popolazione laboriosa ed onesta, amante dell' Europa che ha loro mandato dei benefattori, amantissimi dei propri figli che non esporranno mai!

Tale è il bilancio dell' opera misericordiosa di cui c' è dato vedere ogni minimo particolare. Quest' opera è nell' infanzia, è vero, perchè le somme stabilite all'uopo non bastano. Con tre o quatto fuochi d'artifizio di meno nelle nostre feste pubbliche quante migliaia di esistenze potrebbero qui essere salvate! Aggiungete le trentasei scuole ripartite nella provincia, dove quattrocento fanciulli sono allevati, cinque piccoli orfanotrofi che mantengono un centinaio di bambini, (il tutto costa circa undicimila franchi), ed avrete la centesima parte appena del bene che fanno in China le Missioni straniere!

17 febbraio.

La nostra domenica ha cominciato come se fossimo in Francia, colla benedizione latina del Vescovo all'altare; ma ha proprio finito in China col clamore di molte centinaia di fanciulli, i quali gridavano dietro di noi: « Fan-qwaï! fan-qwaï! (diavoli e cani d'Occidente).

Se vi hanno circa diciottomila cristiani in tutta la provincia, ve n' ha duemila a Canton. Noi troviamo questi ultimi inginocchiati all'aria aperta sul suolo, tutt' intorno alla capanna di foglie secche che serve di cappella provvisoria. Poi il Vescovo, che ama già teneramente il Principe, assiste al nostro pasto del mezzodì con nove missionarî dei villaggi circostanti. È un cantuccio della Francia: ai nostri piedi un cannone dato dall'ammiraglio Jaurès, ricorda i tempi della guerra, ma oggi si tratta solo della conquista pacifica fatta dal Cristianesimo. Come ci sembrano dolci le ore in mezzo a tanti cuori amici, e quante curiose ed interessanti avventure ci racconta ciascuno! Se sono stato attristato da Singapore in poi, vedendo a che punto il commercio francese è povero nell'estremo Oriente e come la bandiera tricolore non vi apparisca di frequente, oggi l' impressione che provo è più consolante; sì, è vero, l' Inghilterra, la regina dei mari, è la

dominatrice materiale degli imperi asiatici col suo commercio colossale; essa vi trasporta i suoi cotoni e ne esporta i thè e le sete a miliardi; ma la Francia è il paese delle idee, ed essa le importa coi suoi missionarî fin nelle più incognite regioni della China. Questa forza morale, vivificante ed inesauribile, rilevata dalla purezza e dalla povertà dei suoi agenti, illustrata dal martirio e corroborata dalla fede, secondiamola con tutto il nostro cuore!

I rapporti dei missionarî coi mandarini variano molto secondo i luoghi e le circostanze. Qui l'intelligenza è perfetta, colà i sacerdoti sono odiosamente perseguitati, non tanto in sè stessi, quanto nella persona dei loro devoti.

Ma simili ostacoli non arrestano l'opera cristiana, alla quale ripugnerebbe di imporsi, e se ne sta a questo cómpito ammirabile: raccogliere gli orfani che nessuno vuole, salvare i fanciulli gittati sulle strade, curare gli infermi che la implorano! L'immensa estensione dei distretti fa del missionario un pellegrino, la cui andatura consueta è la marcia forzata. Chiamato di continuo a quindici o venti leghe, egli vi si reca in furia, coricandosi spesso sul suolo e più spesso insultato. Le sue cappelle disseminate sono capanne di bambù. Ma egli combatte la poligamia, fa cadere il barbaro costume di storpiare i piedi alle donne, forma cuori onesti, e colla fronte alta si fa avvocato dei disgraziati ingiustamente oppressi dinanzi ai mandarini e perfino alla corte di Pechino. Per sovvenire a tante fatiche, egli percepisce 120 piastre (600 franchi) all'anno, ed io non vi farò stupire dicendovi che gli stipendî del Vescovo di Canton (1200 lire), riuniti a quelli di tutti i suoi missionarî, sono inferiori al minimo compenso dell'ultimo dei dieci o quindici ministri protestanti mandati dalle società bibliche, e che nelle loro belle ville, se ne vivono comodissimamente e senza noia. E però da che siamo in China, non abbiamo trovato un solo negoziante inglese che non deplorasse la stagnazione lucrativa dei suoi ministri e non ammirasse i nostri missionarî poveri, ma ascoltati arditi soldati della loro fede, che sfidano colla foga francese i bastioni d'una barbarie secolare. Essi sono gli zuavi del clero militante.

Quanto a noi, la notte venne quasi a sorprenderci in questa ammosfera pura e francese, proprio fatta per riscaldare i cuori che cominciano a soffrire la nostalgia.... Ma rientriamo in casa pensando che fra un anno noi vedremo la terra natale e che i nostri coraggiosi ospiti di stamane vi hanno per forza d'animo rinunziato quasi tutti per sempre!

Nel nostro ritorno verso Cha-Myen, siamo presto arrestati di botto nel mezzo della via dell'Amore. Una folla che corre di trotto in faccia a noi

ci urta in modo selvaggio, e ci costringe a cercare rifugio in una bottega piena di pesci puzzolenti e d'uova conservate nell'acido urico. Vediamo allora sfilare dinanzi a noi il più barocco corteo: una ventina di uomini montati sopra cavalli zebrati camminano gli uni dietro agli altri gridando: « Hu-uh, tu-uh! » (circolate, circolate!); e siccome la via non ha che un metro e mezzo di larghezza, ci tocca essere lesti perchè i cavalli non ci calpestino. Questi cavalieri maestosi portano con una mano una picca ed agitano coll'altra la loro lunga coda di capelli per frustare le cavalcature (qui la coda serve a tutto: a battere i cani, le donne ed i cavalli, ed a salire in cielo!).

Il drappello, sgranato come un rosario, sale o discende all'avventura i gradini sdrucciolevoli che congiungono i diversi livelli d'una strada chinese. Vengono, in fila, littori vestiti di rosso che portano fruste, accette, sciabole e catene: sono i carnefici di Canton, compagni indispensabili dell'autorità locale. Poi una folla confusa di dugento porta-stendardi si scagliona sotto gli occhi nostri: mendicanti cenciosi, ributtanti per il sudiciume e la lebbra; essi hanno per quest'occasione indossato la livrea di obbligo, che si compone di cenci di colori vivaci. Nulla meglio d'un corteo di mandarino fa vedere come in China le dignità, la magnificenza e la miseria si diano di gomito: come monelli vagabondi al mezzodì, diventino littori alle quattro, e vadano a giacere seminudi alla sera sopra un lettamaio! Finalmente passano una dozzina di seggiole portate da otto persone, palanchini chiusi, a cui dà luce un piccolo vetro soltanto. La faccia tonda e grassa del Governatore di Kwang-Tong vi si accosta per guardarci con occhio truce, ed i diciassette ufficiali del suo seguito con mustacchi alla tartara si lasciano vedere più apertamente al popolo nelle lor vesti dipinte, ricamate d'oro e d'argento.

Ci pare cosa garbata salutare questi signori, ma la loro faccia impassibile ci prova che gli Europei non sono loro simpatici; troppo si ricordono che noi abbiamo lanciato qualche palla nelle loro pagode dieci anni sono. Infin dei conti, avrebbero ragione di chiamarci Barbari se noi non cercassimo un'altra maniera di incivilirli.

In contrasto colle facce feroci dei carnefici di Sua Signoria, coll'immondo gregge degli accoliti e colla maestà decaduta del corteo vicereale, le civettuole « Figlie del Cielo » dalle guance rosate, dalla acconciatura del capo intonacata di pomate, dalle collane di malachite, si affacciano tutte alle loro finestre. La via dell'Amore offre a quest'ora un vero spettacolo da paravento chinese. Sentenze dipinte di scarlatto o mandarini in ricche vesti, mendicanti che urlano, cavalli sopra scalinate, donne dipinte,

palanchini e botteghe a varî colori, tutto vi si confonde ! Per altro questo quartiere non ha sempre goduto d'una così chiassosa allegria; in una strada vicina che è forse lunga quattrocento metri, ed è chiusa ad ogni estremità da porte due dei nostri soldati francesi erano stati uccisi di pieno meriggio nel mezzo della via, durante l'occupazione alleata. Appena il comandante seppe di questo crimine, non esitò: fece chiudere le porte della strada e vi lanciò due compagnie, coll'ordine di ammazzar tutti, eccetto le donne ed i fanciulli. Questo esempio necessario arrestò gli omicidî che erano per lo innanzi continui, e noi vediamo cogli occhi nostri medesimi che (stando in guardia) si può circolar sicuramente in Canton. Anche il Principe si è rifiutato ieri sera di accettare la guardia di venti marinai portoghesi messi a sua disposizione dal comandante del *Principe Carlos*. Noi abbiamo nel nostro seguito un corteo di dugento monelli beffardi e tormentatori, ma essi sono nient'altro che curiosi, e infin dei conti, mi rendono centuplicate le noie che ho dovuto cagionare nella mia infanzia a qualche mercante chinese, seguendolo per le vie di Parigi e non staccandogli gli occhi d'addosso.

18 febbraio.

Noi cerchiamo di far qualche compera, avendo per guida l'amabile Padre Chouzy; in grazia sua noi scopriamo che il domestico chinese che ci aveva servito di interprete finora, faceva contro di noi gli interessi dei mercanti, e diceva loro « domandate dieci volte tanto: essi non sanno i prezzi, e pagheranno. » Del resto, se vi ha sovrabbondanza di mercanzia nelle botteghe, non è che di oggetti moderni. Le vecchie manifatture chinesi sono pagate dai Chinesi stessi assai più che non le paghino i nostri amatori, e le sole belle cose che noi troviamo sono nella strada della « Purezza Eterna » presso un rigattiere che le estrae da casse giunte da Amsterdam. Alcune non sono ancora aperte, e vi sarà senza dubbio qualche Europeo che farà fare al loro contenuto un secondo viaggio in Europa.

Stando alle indicazioni della nostra bussola (perchè qui navighiamo a piedi), noi esploriamo l'est della città e passiamo per una gran piazza quadrata, da cui si elevano gli odori più malsani. Colà urtiamo contro qualche cadavere di lebbroso, e subito una cinquantina di queste povere creature sollevano ciascuna la stuoia che le copre, ci tendono le mani senza potersi mettere a sedere. Quando si sentono sfiniti di forze, essi vengono là, si rannicchiano gli uni contro gli altri ed aspettano la morte rassegnati. In questa città miserabile, dove nissun sano osa mettere il

piede, e dove noi ci siamo smarriti, i lebbrosi medesimi fanno la loro pulizia. Ne vediamo tre o quattro ancora validi, sebbene barcollanti, strappare i loro confratelli morti dalle stuoie imputridite che hanno loro servito d'abitazione, poi di lenzuolo, tirarli per un piede fino alla ripa come cani e buttarli nel fiume, loro cimitero comune.

Ma tutto qui è contrasto, ed eccoci arrivati ad un quartiere ricco; ricevuti con garbo in qualche magazzino, ci facciamo un'idea del vestiario delle famiglie agiate. Man mano che l'autunno e l'inverno si avanzano, i Chinesi indossano casacche sopra casacche e cosciali sopra cosciali. Essi non hanno fuoco nelle loro sale e non si svestono per coricarsi. Alla guisa delle cipolle, hanno quindici o venti involucri nel forte dell'inverno, e si mantengono così, sotto strati di bambagia sovrapposti, in un dolce calore.... ed esalano un odore che io non voglio qualificare. In primavera la pelliccia è rimessa nell'armadio, scemano le casacche in ragione inversa del termometro, e l'abbigliamento rimasto sei mesi prigioniero è restituito alla luce del giorno. Che popolo di crisalidi!...

Sembra dunque che l'acqua non sia loro simpatica! Ma se non se ne servono per lavarsi, rendo loro questa giustizia che sanno adoperarla abilmente per farne orologi. Da secoli Canton ha avuto la specialità d'un apparecchio idraulico dei più semplici, che si compone di quattro catinelle di rame poste sopra gradini, in guisa che il livello superiore dell'una giunga al livello inferiore dell'altra; l'acqua cadendo goccia a goccia vi indica ventiquattro ore con un galleggiante che corrisponde ad una scala graduata.

Finiamo la nostra giornata col campo delle esecuzioni, dove un apprendista mozza-teste, uomo famigliare e molto gioviale, vuole ad ogni costo darmi una stretta di mano; poi passiamo per il *Monte di Venere,* presso al quale vi sono le sale d'esame. Dalle due parti d'un viale lungo trecento metri sono disposte ad angolo retto novemiladugentotrentotto nicchie quadrate, in ciascuna delle quali un uomo ha precisamente il posto di sedere. Gli è là che per otto giorni vengono chiusi ogni tre anni i candidati ai grandi esami; e dai concorsi escono i bacellieri, licenziati, dottori, mandarini, letterati ed uffiziali superiori dell'Impero asiatico. Nel dialetto superiore (obbligatorio per questo concorso) vi hanno trentaduemila caratteri! Tutto il merito, per quanto pare, sta nella calligrafia. Una commissione di dieci mandarini, sotto la presidenza del ministro dell'istruzione pubblica, esamina le copie e ricompensa la più bella scrittura.

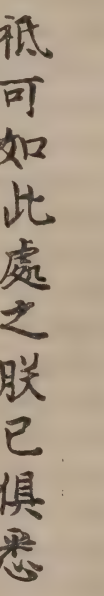
Eccovi l'impronta, il simbolo, il tipo dello spirito e dell'incivilimento dei Chinesi. Senza dubbio essi hanno intelligenza vasta e meravigliose attitu-

dini; hanno il genio del commercio e spingono l'abilità della vita materiale ad una perfezione che spesso ci stupisce. Convien dirlo, erano inciviliti: avevano la bussola, la polvere, i tessuti, la stamperia, quando i nostri padri mangiavano ghiande nelle foreste della Gallia, si coprivano di pelli d'animali e facevano la guerra con freccie; ma si sente che questa civiltà, gettata in un medesimo stampo, vi si è coagulata da un pezzo.

In materia politica essi ebbero il loro 1789 molti secoli prima di noi. L'aristocrazia di nascita ha ceduto alla libera concorrenza delle cariche con pubblici esami. Quando l'ultimo facchino può, dandosi a lavori letterarî, giungere al grado di mandarino, come avviene mai che i funzionarî derivati da liberi concorsi diventino despoti spietati, venali ed ingiusti contro quella plebe di cui facevano parte ieri?

Del pari nei templi è cosa che fa inorridire! Non ostante il numero degli adoratori, l'andazzo grossolano, la cupidigia dei bonzi, vi diranno che il pensiero è assente e che solo la materia è in giuoco.

Il Chinese non ha religione, non ha che un culto, quello dei suoi interessi; onde una superstizione ed una adorazione cieca verso i genî che si crede presiedono alla fortuna; ed in tutte le loro opere, se vi ha qualche perfezione, non vi ha mai scintilla. Tutto è in questi termini: qui scolpiscono e venerano delle bare, ma là uccidono senza scrupolo i neonati! Cercano il merito nella calligrafia e non nel pensiero! E come possono le idee progredire in un paese, quando ci vuole tutta la vita d'un uomo non comune per acquistare la cognizione dell'alfabetò? Ne deriva che i novantanove centesimi della popolazione della China ignorano la metà dei caratteri che esprimono le idee e non comprendono il linguaggio di coloro che si istruiscono per sè stessi e non per insegnare ad altri. I gran letterati passano la vita con un pennello in mano, esercitandosi a tracciare con eleganza, sopra un mattone poroso, di sentenze inintelligibili per il volgo, e che, splendide d'oro in fondo alle pagode, non parlano all'anima dei loro adoratori. La loro letteratura non è più che una pennellata; ed il Chinese, così innanzi nei progressi materiali, rimane fatalmente immobile nel campo delle idee!



Fac-simile d'un autografo dell'Imperatore della China.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

INDICE

PARTE SECONDA — **GIAVA. SIAM. CANTON**

I.

Una settimana a Batavia — Padiglione di foglie ombreggianti le vie ed i canali — Un albergo giavanese — Splendidi colori delle vesti — La vita elegante alle 4 del mattino — Un' odalisca — Le ville dei Nababbi — Miasmi velenosi e pestiferi . . . . . *Pag.* 205

II.

Caccia ai coccodrilli ed ai rinoceronti — Una piroga rovesciata da un coccodrillo — Viaggio nell'interno — Tutti gl'Indigeni prosternati dinanzi ai Bianchi — Scimmie amabili — Un principe Giavanese e le sue baiadere — La sua tribù ci aiuta a dar la caccia ai rinoceronti — Le sue tre anitre favorite . . . . . » 217

III.

Vulcani ed acquitrini — Ascensione al Tankubanprahu — Siepi di fior di zolfo e caverne incandescenti — Uragano — Il bosco sacro dei Wa-wus — Uomini, donne e fanciulli nell' acqua — La febbre — Nozze giavanesi — L'elemento chinese — Il parasole d'un Residente . . . . . » 240

IV.

Un Sultano — Fantasia dei dragoni giavanesi — Feste per la nascita del trentatreesimo figlio del Sultano — Il principe Mangkoe-Negoro — Ricevimento al Palazzo — Quattromila persone prosternate — L'Harem — Il forte olandese — Spettacolo di gala . . . . . » 254

V.

Djokjokarta e Boro-Budor — Lo scudiscio dei gendarmi e lo zelo della popolazione — Una tartaruga adorata — Le tigri di combattimento — Visita notturna ed apparato pittoresco del Sultano — Maestà ed impotenza — Tempio grandioso — I ponti elastici — Costumi olandesi — Le necropoli d' Ambarrawa — Delizie d' un palazzo di pascià — Ferrovia — Vittime dei tigri . . . . . » 271

VI.

Il sistema coloniale — Venti milioni d'Indigeni e venticinquemila Olandesi — Abilità nel dominio — Servigi gratuiti — Colture forzate dello zucchero e del caffè — Beneficî netti — Principi Giavanesi ed impiegati Europei — Prosperità materiale — Sottomissione cieca — Doveri d'una metropoli nel secolo decimonono. . . . . » 294

VII.

Ricordi e racconti — L' eroe di Borneo — L' arsenale di Onrust — Un Chinese di meno — Un rinoceronte al club — Feste notturne nel palazzo del Residente di Batavia . . . . . » 311

VIII.

Singapore — Il ritrovo delle valigie dell'Oriente e dell'Occidente — Popolazione mista di Kling e di Bengali, di Persiani e di Chinesi — Una donna malabara — Giardini di Wampoa — I fumatori d' oppio — Creazione e progresso dell'ufficio commerciale e strategico . . . . . *Pag.* 319

IX.

IL CHOW-PHYA. — Partenza per Bangkok — Navigazione sopra una nave siamese — Un banco di pesci nella macchina — Aspetto scintillante delle pagode di maiolica — Costume leggiero delle Siamesi — Dove cercare un giaciglio? . . . . . » 335

X.

Sette giorni nel regno di Siam — Spavento del Callahum, primo ministro — Il latino dei catecumeni — Templi e sacerdoti di Budda — Montagna dorata artificiale — Veneriamo l'Elefante bianco — Cremazione d'un Siamese — Udienze reali — La corte del secondo Re — Compera d'un harem — La campagna siamese — Il padre Larnaudie — Le ottocento mogli ed il reggimento delle Amazzoni del Re . . . . . » 345

XI.

Ritorno da Siam — L'Ambasciata siamese — Il lago Thale-Sap, oggetto di litigio colla Francia — Politica del re Mongkut. . . . . » 385

XII.

Hong-Kong — Chinesi e palanchini — Prigionieri a coda mozza — Un desinare in casa di Hang-Fa-Loh-Chung — Creazione e progresso del banco di Hong-Kong — Il *turf* anglo-chinese . . . . . » 392

XIII.

Macao — Le spiaggie dei pirati — Aspetto portoghese di Macao — Teatro — La grotta di Camoens — Visita ai *Barracons,* uffizi della tratta dei facchini chinesi — Splendore passato e difficoltà presenti della colonia — Arrivo di notte nella città galleggiante di Canton . . . . . » 404

XIV.

Canton — Monti di Pietà — Serpente tentatore — Il villaggio dei vecchi ed il villaggio dei morti — Sette fanciulli esposti — Strada dell'Eterna Purezza — Pagode di tortura — Buone opere dei missionari — Corteo del Vice-Re — Prima impressione sulla China . . . . . » 426

PECHINO. YEDDO. S. FRANCISCO

PARTE TERZA

VIAGGIO
INTORNO AL MONDO

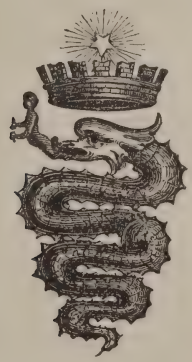
DEL

CONTE DI BEAUVOIR

ILLUSTRATO CON INCISIONI E CARTE GEOGRAFICHE

PECHINO. YEDDO. S. FRANCISCO

Unica traduzione autorizzata dall'Autore sulla settima edizione francese.



MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
Via Andrea Appiani, **10.**

1876.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

PREFAZIONE

DELLA

PARTE TERZA

Sandricourt, 15 dicembre 1871.

Dopo un lungo intervallo io vengo a chiedere una nuova indulgenza ai lettori che ebbero per me tanta bontà. Riconoscente e commosso, ma timoroso di me medesimo, ho testè finito di copiare l'ultima parte del mio giornale di viaggio.

Anzitutto ho il dovere di dire a quanti mi vorranno leggere per quale causa siano passati tanti mesi senza ch' io abbia compiuto il mio breve lavoro.

Queste pagine, il lettore forse se lo ricorda, queste semplici pagine in cui io gettavo ogni sera le mie prime impressioni, le scrivevo con una specie d'amore, perchè erano destinate ad un padre adorato.... Io lo sapevo distante seimila leghe, sapevo ch'egli seguiva col pensiero la nostra via seminata di scogli, ora fidando nella nostra buona stella ed identificandosi colle nostre gioie virili dinanzi a spettacoli così grandiosi; ora tremando, piangendo e pregando. Io sapevo che in quelle ore d'angoscia febbrile che durarono un anno e mezzo, e durante le quali già un male doloroso lo logorava, la tenerezza paterna gli faceva trovare, in ogni corriere dei mari lontani, la salute, la forza, la vita.

Devo io dire ora se la penna mi cadde dalle mani, e se il mio cuore fu spezzato da un dolore indicibile? Devo io dire se l'orribile contrasto fra la gaiezza del giornale del mio viaggio allegro ed il mio gran lutto facesse orrore a me medesimo, e se la vita anch'essa fosse strappata alla mia memoria — quando la morte venne a colpire colui per il quale questo modesto libro era nato — quando, nel maggio 1870, il padre mio diletto, che sarà sempre per me il più puro e più venerato modello di fede politica e religiosa, fu tolto alla sua famiglia ed a' suoi principi, tuttavia esiliati!...

Ahi! di poi quanti lutti pubblici sopra i dolori privati! Che abisso scavato fra l'immagine sanguinosa della patria invasa, poi lacerata dalla guerra civile, e le liete ricordanze del tempo in cui fino in capo al mondo avevamo portata con noi la fede della Francia nostra, già una e vittoriosa!

Per lunghi mesi non era dunque più l'ora delle piacevoli ricordanze, delle impressioni fuggitive sull'Impero del Sole levante. Suonò la carica, poi suonò la campana dei nostri disastri, ed allora a volta a volta in preda alle illusioni patriotiche ed alle lagrime della realtà, chi avrebbe potuto lasciar volare un istante il suo pensiero oltre le frontiere della patria diletta?

No, certamente non era quello il tempo opportuno.

Pensai dunque di dover aspettar ancora; ma più io dicevo a me stesso che

. . . . . Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; . . . . . .

più gli amici troppo benevoli mi eccitavano a compiere il fedele racconto degli ultimi quadri del nostro lungo panorama intorno al mondo. Io vorrei sperare com'essi che queste pagine, sebbene già vecchie, parranno ancora giovani — e con tutti i difetti della loro giovinezza — a quanti hanno voluto tenermi compagnia nel viaggio di tredicimila leghe, e che acconsentiranno forse a non allontanarsi da me man mano che io mi avvicino alla Francia.

Vi prego di perdonarmi se ho dovuto compiere necessariamente il mio viaggio per vie più note, se le mie cifre non sono più d'ieri, ma di avanti ieri, e se le mie impressioni scritte giorno per giorno nel 1867 non hanno più nel 1872 la stessa attrattiva.

Ma io non saprei cambiar nulla, per lisciarla, a questa specie di verginità aspra ed incoerente. Le commozioni di quest'anno di guerra e di dolori hanno alterato in me le ricordanze dei viaggi e delle gioie! È dunque il medesimo giornale, per il quale sarei ben lieto di avere i medesimi lettori.

PECHINO. YEDDO. SAN FRANCISCO

I.

Chang-Hai.

Sbarco a Chang-Hai — Decreto sulla caccia — Trattorie variate — La pianura è coperta di bare — I Gesuiti a Zi-Ka-Wai — Racconti della guerra contro i Ribelli.

Chang-Hai, 6 marzo 1867.

Canton e le sue pagode rosse, Hong-Kong ed i suoi palazzi pieni di thè, tutta la China meridionale ed i suoi odori nauseanti sono già lungi da noi. Abbiamo percorso trecentonovanta leghe sopra un mare sparso di rupi fra il continente e le spiaggie bruttissime di Formosa, avidissimi di visitare fino al di là di Pechino la China del nord, che si dice più selvaggia; noi rimontiamo le acque gialle del fiume Azzurro, e sbarchiamo a Chang-Hai, la vicina di Nanchin dalle torri di porcellana, il baluardo degli Imperiali contro i Taeping o Ribelli, la porta dello Yang-Tze-Kiang, per apprendere le seguenti notizie:

1.° La caccia fu chiusa il 1° marzo corrente;

2.° Il consiglio municipale della concessione francese si è dichiarato in insurrezione completa contro il nostro console, che fu obbligato a metterlo sotto chiave. Si penserebbe perfino, per quanto si dice, a sostituire i consiglieri presenti con negozianti inglesi.

Quale disillusione! Non è forse da rinunziare addirittura a far un viaggio in China? — Noi ci promettiamo da principio di lasciare che il consiglio municipale changaiano discuta fino ad estinzione di calore naturale sulle sponde del suo fiume Azzurro; ma qual dispetto ci cagiona il decreto proibitivo del mandarino-prefetto! Da tanti mesi non avevamo fatto che sognare la festa di far i doppietti sopra i fagiani dorati e le anitre mandarine. I nostri fucili eran pronti, vedevamo già i carnieri pieni d'ali e

di code luccicanti. Ed è in un paese così perduto, con una tale longitudine che i raggi del sole impiegano otto ore per arrivarvi a Parigi dopo aver svegliato noi, è in questi paesaggi essenzialmente chinesi, veri paraventi tradizionali, che dobbiamo temere, come nella pianura San Dionigi, le guardie campestri zoppicanti ed i buoni gendarmi! Io mi vedo già nell'atto di darmela a gambe per sottrarmi ad una frotta di funzionarî urlanti del Celeste Impero, vestiti d'azzurro, colla coda al vento e le babbuccie impantanate, senza di che correrei gran rischio d'esser fatto prigioniero, condotto allo Yamen, impalato o passato all'olio bollente.

Chang-Hai appartiene a tutti e non appartiene a nessuno. Vi ha concessione francese, inglese, americana. Il Governo chinese ha la bontà di credersi proprietario del suolo e noi abbiamo l'aria di non essere che locatarî; ma ci siamo, ed auguro che una volta almeno sappiamo fondarvi un traffico attivo, onorato e durevole.

Mi ha fatto un gran piacere, misto a stupore, veder lungo la ripa, col *chéppi* sull'orecchio ed il bastone in mano, un bravo doganiere francese colla sua tunica color verde-carico, e tutte le arie prepotenti dell'ispettore, marziale ed autoritario quanto nel suo paese natale. Bisogna vedere come egli sa farsi obbedire collo sguardo, ma molto più colla bacchetta, dalla folla brulicante delle Chinesi pescatrici e peccatrici che ormeggiano le loro barche fetide in contravvenzione alle ordinanze del consiglio municipale; però siamo schietti: che China poco poetica, che Celeste Impero da circondario!

Perciò, come vi potete immaginare, appena entrato in Astor-House, l'albergo meno orribile del luogo, ci affrettiamo a prendere informazioni per uscirne ed andarcene a Pechino e nella Mongolia, se è possibile. Ma, nuovo contrasto, il golfo di Pe-Tchi-Li non è ancora sgelato, meno ancora il Pei-Ho, e la via per terra sarebbe interminabile. Dobbiamo dunque pazientare in questo luogo che ci piace pochino, fino allo scioglimento dei ghiacci del Nord, che noi desideriamo con inesprimibile ardore.

Ci mettiamo dunque a percorrere la città, la quale somiglia a tutto ciò che abbiamo già visto nel Celeste Impero; ma la popolazione locale è assai differente nell'aspetto da quella del Sud: colà i Chinesi erano gialli-ramigni, magri e leggermente vestiti di stoffe di cotone; qui ci appariscono rosei come bambole e grassi come Budda. In oltre sono avvolti in quattro o cinque pelliccie sovrapposte, foderate di pelli di montone; un uomo solo esala l'odore di tutto un gregge. L'economia del loro abbigliamento è questa: una mezza dozzina di panciotti senza maniche sono coperti da un solo saione con maniche lunghissime e scendente fino alle ginocchia. In-

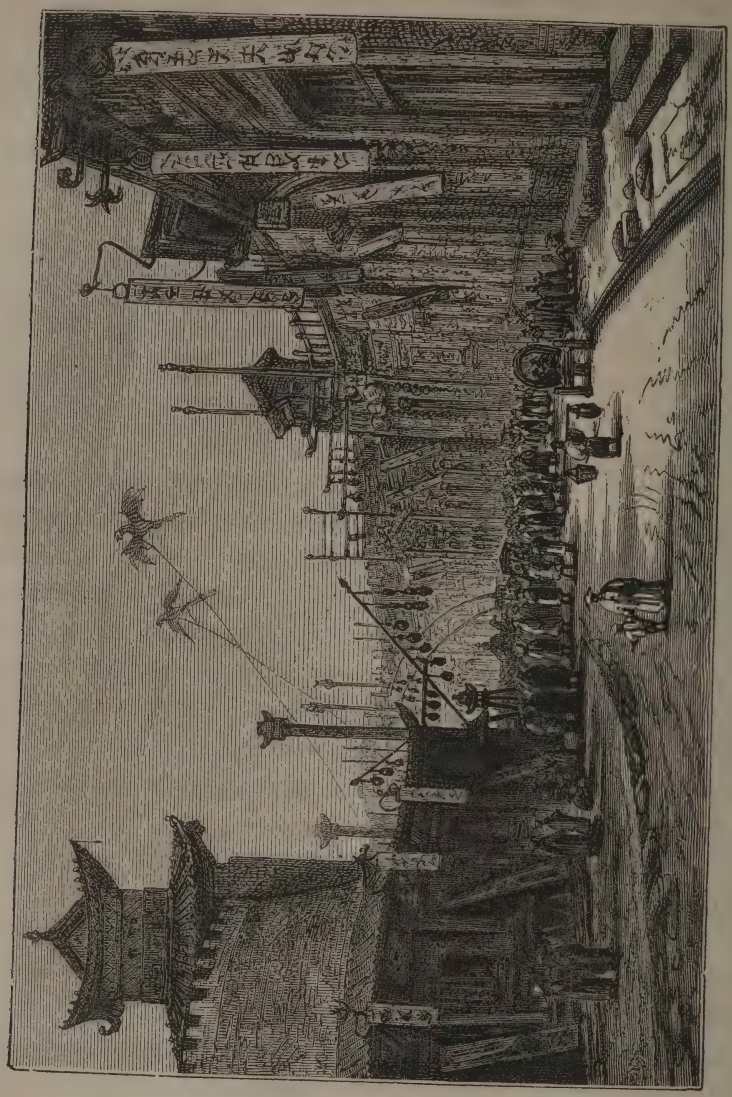
somma, essi hanno l'aria di aver molto caldo, ma rassomigliano meglio a balle di lana che ad uomini.

Il caso vuole che noi incominciamo dal quartiere delle trattorie. Vi ho già parlato dei desinari chinesi, e mi guarderò bene dal tornare su questo argomento; ma ciò che qui mi colpisce è la meravigliosa agglomerazione di tutte le caste, dalla più povera fino a quella dei negozianti milionari, che vengono chiassosamente a fare quasi a fianco l'un dell'altro i desinari più sontuosi od i più meschini.

Ecco a diritta una trattoria per i ricchi. Sono più di trecento, seduti quattro a quattro, intorno a piccole mense adorne di fiori di carta e di mandarini (aranci); domestici ben vestiti servono loro, con mille dimostrazioni di rispetto, le composte verdognole e viscide che i loro bastoncini, non so con quale artifizio, fanno passare dai vasoi nella mascella ampia e ridente.

La via parallela è consacrata alle persone di mezzana ricchezza; qui nessun palanchino stemmato che aspetti all'uscio; pochi fiori, meno frutti, ma molto più chiasso — e chiasso chinese! Più oltre, presso alla porta Montauban, è una lunga strada il cui aspetto dà una specie di brivido. È là che vanno a mangiare migliaia di poveri mendicanti che quasi non hanno forma umana, seminudi anche in questi tempi nevosi e gelidi. Ne vedo una frotta intera — allegra tuttavia — che porta a cinquanta altri affamati un vecchio cane enfiato, liscio ed imputridito, estratto dal pantano dei fetidi fossati che rasentano le fortificazioni merlate. Hanno anche essi certe tavole basse o sgabelli, e si fanno — miserabili come sono — delle cortesie per sedersi intorno ad una simile vivanda.... questo popolo è così garbato!

Lasciando questo quartiere, che sembra essere un fornello molteplice, una gigantesca cucina di due chilometri quadrati, pigliamo una viuzza, sperando di trovarci più presto in aperta campagna; cadiamo invece in una vasta cloaca, in mezzo all'ultima classe dei consumatori. Tra essi nessuna cortesia scambiata; per essi la caccia non è chiusa; un nugolo di selvaggina a due, quattro, otto, dieci e mille zampe, a tromba ed a coda, saltellano a frotte nomadi sui loro cenci; appena un raggio di sole scalda questi drappelli mordenti, striscianti e puzzolenti, amici e protettori della lebbra e dell'elefantiasi, i poveri mendicanti fanno colle loro dieci dita una caccia accanita in tutte le pieghe tenebrose dei loro cenci putridi. Appena afferrata dalle unghie, subito la selvaggina è addentata e trangugiata. A bella prima non lo posso credere, e mi domando se sogno; ma lungo un tragitto d'un chilometro e mezzo che noi facciamo a gran



La via circolare di Pechino.

passi, i nostri occhi non vedono che simil caccia d'insetti, le nostre orecchie non intendono che lo scricchiolío dei denti; ci viene nausea; ce la diamo a gambe e corriamo ancora. Dante ha egli immaginato una simile cerchia per i suoi angeli decaduti? E non è forse un inferno anticipato una città chinese?

Rientrando in casa, noi passiamo davanti allo Yamen, residenza del governatore locale, ovvero Tao-Tai: dovendo l'autorità manifestarsi nel-

Mercanti chinesi.

l'Estremo Oriente, non altrimenti che coll'apparato dato ai castighi, e siccome amministrare significa punire, la prigione è in faccia alla loggia del portinaio prefettizio. È singolare il contrasto fra i tetti verniciati e bizzarri, i portici di marmo cesellato, le sculture a giorno delle muràglie di questo palazzo, e la gabbia lugubre in cui sono ammucchiati più d'un centinaio di delinquenti: le sbarre sono pertiche di bambù, che lasciano entrare liberamente la neve ed il vento; e la scopa che avesse a nettare queste nuove scuderie di Augias non fu mai recisa nelle betulle della foresta. Perciò questi disgraziati giacciono sopra mucchi di

immondizie d'un odore ributtante; e quivi aspettano il decreto capriccioso che li condannerà al supplizio della graticola, o della sega che li taglierà a fette cominciando dai piedi, o del pozzo nel quale verranno sospesi col capo in giù, o del rasoio a cui sarà aggiunta una boccetta di vitriolo per bagnare le ferite fatte nella pelle viva.

Chang-Hai, 7 marzo.

Le passeggiate in città ci hanno stancato presto: bisognerebbe avere il cuore impastato d'un' argilla strana per provar soltanto curiosità due giorni di seguito dinanzi a simili spettacoli. Noi vogliamo oggi andare in campagna; Zi-Ka-Wai è la nostra meta: è una piccola colonia fondata dai Gesuiti, a due leghe da Chang-Hai. Immaginatevi una pianura sabbiosa e nuda, tagliata da molti canali pantanosi, senz'acqua quando la marea è bassa: qua e là alcuni villaggi le cui capanne miserabili sono costrutte unicamente di canne giallognole e di fango; a dritta ed a mancina del sentiero che noi seguiamo, centinaia e centinaia di bare! Nella China settentrionale non vi sono cimiteri, e su quel suolo immenso, le bare sono disseminate come i cestelli di fiori ed i gruppi d'alberi in un parco inglese. Ora è un campo di cavoli o di legumi in mezzo al quale vengono disposte sul suolo, senz'altre precauzioni, le lunghe casse di legno scolpito; ora, in un campo di biade, quattro Chinesi defunti sembrano giuocare ai quattro cantoni. Qui ci hanno cataste di bare rizzate a foggia di pane da zucchero; colà servono di panche sotto un padiglione, ed ecco sotto quali ombre la brezza leggiera viene a fecondare le ridenti culture dei giardini chinesi. Gli è spingere ben lungi l'amore ed il rispetto dei proprî antenati! Ma simili sentimenti non devono forse affievolirsi piuttosto, mentre i monelli giuocano allegramente, come noi vediamo, in un boschetto in cui si mescono le emanazioni dell'oppio, delle cipolle, del gelsomino.... e della nonna? Ed è così tutt'intorno a noi, e ben lungi ancora, come ci dicono i nostri compagni di viaggio. Certamente ciò è poco allegro. In oltre il vento soffia dall'interno, e le onde ammosferiche ci recano buffi malsani e deleteri che finirebbero di spegnere in noi ogni allegrezza, se ancora ce ne rimanesse.

Ci si narrano talune delle bizzarrie prodotte da questa singolare maniera di venerare i morti. Finchè regna a Pechino la medesima dinastia, queste tombe all'aria aperta devono accumularsi sopra la superficie del suolo, e disgraziati coloro che profanassero, toccandolo, il cumulo di bare già dipinte, oggi tarlate. Ma la storia insegna che ad ogni rivoluzione imperiale fu fatta tavola rasa di questi fragili monumenti. Senonchè, siccome

in China si è meno ghiotti che da noi di cambiar governo, e passano trecento anni — chi lo crederebbe? — sotto il regno della medesima razza, si seppellisce poco di frequente la popolazione defunta, che a questo modo coabita più lungamente coi vivi.

Non ostante la migliore volontà del mondo, io ho il rammarico di non poter apprendere, nel mio breve soggiorno, gli ottantamila caratteri chinesi che mi renderebbero facile l'accertamento delle cose che io scrivo; ma posso, con tristezza, assicurare che questo culto delle tombe è ora l'ultimo, ma quasi insuperabile ostacolo alla costruzione delle ferrovie e dei telegrafi in China.

La casa Reynolds di Chang-Hai aveva stabilito una linea telegrafica per il tragitto di alcuni chilometri, fino a Wo-Soung, per annunziare alla città l'entrata delle navi e dei bastimenti sempre aspettati con impazienza. Ebbene, alcuni giorni dopo, il filo era stato *reciso* in più di cinquecento punti diversi; vale a dire in *tutti* i punti dove la sua *ombra* gettata dal sole levante cadeva sulle bare sparse nella pianura; ora queste bare sono numerose come da noi i manipoli di biade al tempo delle messi [1].

Pensate un po' senza terrore alla fatica degli ingegneri incaricati di mettere i segnali d'una ferrovia! Ma giova sperare che a poco a poco la superstizione cadrà di fronte alle utili invenzioni dei Barbari, e che mostrando nettamente ai Chinesi il numero dei dollari che essi potranno guadagnare in grazia del vapore e dell'elettricità, essi faranno qualche espropriazione nella loro necropoli immensa. Scommetto che appena abbiano compreso il vantaggio pecuniario, si affretteranno a spazzare la polvere dei loro antenati.

Giungiamo a Zi-Ka-Wai: i reverendi padri, vestiti alla chinese e fumando la lunga pipa indigena, ci ricevono colla più amabile cordialità, poi ci conducono per due ore nelle loro scuole.

Vi sono tre categorie di allievi. La prima, che ne conta più di quattrocento, si compone di poveri diavoli più o meno guariti da tutte le varietà della lebbra, raccolti morenti di fame nei dintorni e compresi sotto la denominazione generale di orfani. È in China, infatti, più che in alcun luogo del mondo, che si può a buon diritto chiamare orfani i fanciulli che

[1] Nel marzo 1871, il telegrafo sottomarino di Chang-Hai ad Hong-Kong ha congiunto il nord della China alle Indie e di là al resto del mondo. Al momento in cui l'estremità nord del filo stava per essere fissata a terra, il governo chinese vi si oppose, e gli Europei furono costretti a mettere il filo telegrafico in un piccolo battello, in mezzo ad un fiume.

ancora hanno padre e madre. Appena arrivati, vengono essi strofinati con pietra pomice, grattati e strigliati nel morale come nel fisico, poi la loro giornata è spartita fra le fatiche dell' intelligenza e quelle del corpo: a dritta è la sala in cui essi imparano a leggere ed a scrivere; a mancina sono le officine di calzolai, di falegnami, di stampatori; qui filano il cotone, colà lo tessono. Insomma, i padri li ricevono greggi all'età di cinque o sei anni, e li rimettono nel mondo a venti e ventidue anni, manifatturati e manifatturanti. Vi ha in questa serie di scuole un ordine, un' operosità ed una nettezza che fanno piacere a vedersi. È proprio una bell'opera.

A 300 metri di là è un collegio d'un ordine superiore: si cernono i più intelligenti dei giovani lavoratori, che vengono buttati nelle culture delle belle lettere — chinesi ben inteso. È certamente singolarissimo intenderli « allo studio, » non già leggendo il testo per impararlo a mente, ma urlando a perdifiato. È proibito il silenzio; il Reverendo Padre presiede con calma — e non diventa sordo — a questo vociare chiassoso di voci infantili, e rimprovera solo i pigri che manifestano il loro poco buon volere vociando meno. Ciò mi ricorda un certo villaggio celebre per le sue ciliegie, dove i proprietarî le fanno raccogliere da gran numero di monelli, a patto che non cessino un solo istante di zuffolare. Senza questi stratagemmi i monelli mangerebbero le ciliege, ed i nostri Chinesi dormirebbero. A vedere ciascuno spalancare tanto di bocca, per declamare la sua sentenza, pare che il testo non debba imprimersi nella sua memoria se non in ragione diretta del cubo di formidabili vibrazioni sonore di cui egli empie la sala.

Infine ecco la classe alta: si compone di circa 250 giovinotti di belle maniere, d'aspetto grave. Sono i signori rettorici, figli di ricche famiglie dei mandarini del sobborgo di San Germano di Chang-Hai, e pagano largamente. Facendo qui gravi e solidi studî, essi diventeranno successivamente bacellieri, licenziati, dottori, poi mandarini, e di bottone in bottone, saliranno di grado. Quanta pazienza, quanta forza d'animo e quante veglie costò ai Padri l'apprendere, in guisa da poterle insegnare, non solamente le regole di pronuncia e di pittura dei caratteri chinesi, ma ancora lo spirito, le finezze e gli idiotismi d' una letteratura, d'una poesia e d'una storia, in cui le leggende barocche e le vecchie sentenze gareggiano colla noia delle teoriche di Confucio! Le difficoltà finora non gli hanno stancati, ed essi proseguono con calma e fermezza nella nobile meta: sopra il livello degli orfani e dei poveri, che compongono, pressochè soli oggidì, la classe suscettibile di conversione, introdurre a poco alla volta un elemento morale e cristiano nelle schiere degli alti funzionarî dell'Impero.

Finora la qualità di cristiano non fu realmente incompatibile — agli occhi del Governo chinese — colla dignità di mandarino; ma non è men vero che è impossibile essere mandarini senza darsi ufficialmente a certe pratiche idolatre.... Ci giova almeno sperare che questi futuri dignitarî, una volta giunti all'esercizio del potere, vorranno essere più benevoli verso di noi e non chiamar Barbaro chi ha loro insegnato a leggere, a scrivere ed a fare il bene.

Questo eterno soprannome di Barbaro ci fa ridere ad ogni ora, e pure vi assicuro che dall'occhiata arrogante del Tao-Tai, o governatore, che ci incontra per via, circondato da una pompa splendida, fino al gesto del semplice facchino che mercanteggia fieramente per portare una valigia, tutto qui rivela contro di noi l'odio ed il disprezzo. E quando intendo parlare di tutte le imprese dei nostri volontari per vincere i ribelli, degli arsenali che costruiscono a conto degli Imperiali, delle cannoniere montate dagli Europei che si vuol fornire loro, dell'educazione navale e militare che vogliamo dare ad essi, io mi domando sempre con terrore se non mettiamo loro in mano le verghe.... perchè ci percuotano.

Certamente non ci meritiamo una simile disillusione, dopo i sacrificî che hanno fatto le armi francesi per combattere i Ribelli e la pirateria! In fatti chi potrebbe mai dimenticare, premendo questo suolo, il nome dell'ammiraglio Protet, che trovò la morte in mezzo al suo trionfo, il 17 maggio 1862? Comandante in capo la divisione di China, e difendendo il Governo chinese contro i ribelli, egli veniva a salvare Chang-Hai bloccato da essi e li assaliva nella città fortificata di Nekiao. Al momento in cui il bravo ammiraglio lanciava con indicile ardore le colonne d'assalto comandate dal comandante Arcourt, riceveva un biscaglino in mezzo al petto, e cadeva fra le braccia del luogotenente Desvarannes.

E chi non renderebbe omaggio ai lunghi e valorosi sforzi di due Francesi, il luogotenente di vascello Giquel e d'Aiguebelle, di cui qui parlano tutti e di cui i giornali vi hanno narrato la storia? Oltre dei combattimenti dati dal loro corpo franco-chinese, gli Imperiali dovranno a questi due uomini di cuore, di scienza e d'energia, gli arsenali ed i cantieri che essi costruiscono in grande a Fu-Chao: fra cinque anni avranno varato 14 cannoniere e formato non solo operai ed ingegneri indigeni, ma equipaggi capaci di manovrar dei vapori. Insomma, è l'armamento all'europea di tutta una marina imperiale per la quale il Governo fa spese favolose.

Chang-Hai fu in questi ultimi anni il teatro sanguinoso della rapine dei ribelli. Da Zi-Ka-Wai, che abbiamo visitato, i Gesuiti dovettero fuggire nella città con tutto il loro giovine gregge, ma i ribelli giungevano

sì ratti che uno dei padri, circondato da un centinaio di fanciulli, fu trucidato prima di poter giungere alle mura. Chang-Hai a quel tempo contava, pare, quasi due milioni d'abitanti, precisamente il triplo della sua popolazione odierna. Durante l'attacco formidabile di sette anni fa, fu uno strano spettacolo: gli abitanti della campagna venivano ogni notte a migliaia a rifugiarsi nella città, ed i nostri Europei avevano trovato in ciò una speculazione assai più lucrosa di quella del thè e delle sete: essi fabbricarono immense caserme di legno dove ammucchiavano come sardelle tutti i Chinesi immigranti, ai quali la paura faceva pagare ogni giorno per famiglia fin 100 e 200 franchi. Si eseguivano allora in China delle meraviglie, e secondo dicono i nostri compagni, testimoni oculari, meraviglie di politica, di danaro e di bravura.

La situazione era strana. Vi ricordate infatti che le nostre forze alleate facevano la guerra agli imperiali ed ai loro più gran nemici, i Ribelli: mentre noi lottavamo con accanimento, pagando caro i nostri trionfi, contro le armate dell'Imperatore a Ta-Ku, al Pei-Ho ed a Pechino, Chang-Hai, bloccato da parte di terra, si difendeva non senza angoscia contro le orde di oltre 300 mila predoni che pretendevano di far la guerra alla corte di Pechino e di sostituire alla dinastia di Tsing quella di Wang. Tale era il loro scopo in teorica: ma a dir vero l'insurrezione non era che un pretesto alla più vasta impresa di rapine che mai sia stata tentata dopo Attila. Un fatto curioso si aggiungeva ancora alla bizzarria dei belligeranti. I Ribelli, che non erano niente affatto cristiani, combattevano in nome di Cristo, e con tanto sussiego che certi Europei delle coste, la cui buona fede per altro mi sembra dubbia, prestarono loro assistenza. Col nome di *Casse di Bibbie*, essi mandavano ai Ribelli casse di rivoltelle, e si dice persino che si trovarono in case credute rispettabili, delle balle con sopra scritto « *ombrelli* » che contenevano invece carabine rigate. Naturalmente molti avventurieri barbari erano passati nelle orde ribelli e vi facevano gran fortune.

E questo accadeva ancora dopo la presa di Pechino, dopo i trattati del 1860, e dopo che i ministri di Francia e d'Inghilterra si stabilirono nella capitale, vale a dire il 25 marzo 1861. Non bastava adunque aver battuto su tutta la linea le armate dell'imperatore Hien-Fung, ed invaso in una campagna splendida ed ardita il cuore del più vasto impero del mondo; bisognava non pensare che ad una cosa: rialzare ed assodare il vinto, pur facendogli paura. Perchè se l'anarchia continuava a minacciare 400 milioni d'anime, dove andavano le garanzie delle nostre vittorie? Ricostituire l'Impero, dal nuovo ordine far nascere un commercio regolare e re-

lazioni durevoli, tale era lo scopo evidente a cui tendevano i nostri sforzi, e grazie allo spirito di conciliazione dei nostri ministri, non fu negletto nulla per la creazione e la protezione dei corpi franchi anglo e gallo-chinesi, destinati al servizio dell'Imperatore.

Questi corpi improvvisati sono un bizzarro miscuglio di bravi e leali ufficiali, di avventurieri, di marioli, di ladri, di soldati chinesi dell'Imperatore combattuti lungamente dai loro nuovi capi, e vinti la vigilia medesima. Il Chinese non è assolutamente ed essenzialmente vigliacco; s'egli era fuggito spesso innanzi ad un manipolo d'uomini, gli è che i mandarini gli avevano dato l'esempio. Guidato dagli Europei, egli doveva far prodigi nella guerra civile che lacerava l'Impero.

Il principio di questa guerra non è che un'avventura: Ward, un americano che, a quanto si dice, ha corso il mondo facendo tutti i mestieri, tranne gli onesti, uno degli eroi della troppo famosa campagna di Walker al Messico ed al Nicaragua, fa un compromesso colle autorità chinesi municipali e provinciali di Chang-Hai; raduna cinquemila indigeni e qualche centinaio d' uomini che sono la feccia di tutte le nazioni, e con 300 mila lire circa, ecco il primo campione del gran partito dell'ordine e dell' Imperatore. Egli si fa rapidamente una meravigliosa popolarità. Vestito da Chinese, marito ad una Chinese, si batte come un leone, caccia tutti i Ribelli dai dintorni di Chang-Hai, prende Ning-Po, ajutato stavolta delle nostre forze navali; dopo sette mesi di campagna e 25 combattimenti vittoriosi, che fanno dare alla valorosa armata americo-chinese il sopranome che ha l'impronta topica dei due popoli, di « armata eternamente vittoriosa, » egli muore colpito da una palla, dando l'assalto al muro di terra d'un villaggio. Il suo indomabile eroismo gli fece perdonare la prima parte della sua vita. Egli aveva potuto dar dell' entusiasmo ai Chinesi, dominare i suoi uffiziali e rendere onorabile un nucleo d'uomini che in un altro paese sarebbe stato degno della forca. Il salvatore di due provincie, che aveva saputo vincere, aveva saputo morire.

Per abbagliare i mandarini basta dar loro una fiducia idolatra nei capi barbari, incoraggiarli alla creazione di nuovi corpi. Quindi innanzi dunque non saranno più le autorità minacciate, e lottanti *pro domo sua*, che si piglieranno il carico di tentar l'avventura: è la corte di Pechino che consacrerà dei milioni alla repressione dei ribelli.

Il corpo di Ward è allora comandato da un altro avventuriero chiamato Burgevin. Costui comincia dal farsi battere, cosa che i mandarini non gli perdonano. Subito sopravvengono le difficoltà di danaro e di soldo. Preso fra truppe mormoranti con ragione perchè non pagate, ed i ban-

chieri chinesi del governo di Pechino che gli rifiutano le somme dovute, egli incollerisce come un pazzo e schiaffeggia i banchieri Za-Zee a Chang-Hai. Questa violenza gli fa perdere il suo comando e le sue dugentomila lire di stipendio. Va a Pechino, le reclama, gli sono rifiutate, ed egli passa ai Ribelli! La sua fine è miseranda. Fatto prigioniero presso d'Amoy, egli è trasportato nell' interno, e chiuso in una gabbia portatile di bambù; passando un fiume, la gabbia, fosse caso o proposito, cade nell'acqua, ed egli annega.

Un uomo allora si è offerto alla causa imperiale; egli è pieno di virtù e di coraggio; non è venuto a far la guerra per arricchire, ma per un dovere, e vi ha consacrato tutta la grandezza delle sue vedute e tutta la purezza del suo carattere. Lavorando sedici ore al giorno, dominando col suo esempio tanto i seimila Chinesi quanto i nuovi uffiziali di cui si circonda, trasformando in poche settimane lo spirito delle sue truppe, egli è arrivato come un eroe, per terminare splendidamente, con trentasette trionfi, una lotta disuguale. Quest' uomo è Gordon. Il suo nome ebbe l'ammirazione di tutti e basta percorrere queste regioni, in cui furono i suoi campi di battaglia, per trovare su tutte le bocche parole di venerazione in onore del bravo uffiziale dell'armata inglese.

Sotto di lui quella che era soltanto avventura, diviene strategia, e ad una banda di ladroni succede un'armata quasi regolare. Con quest'armata egli ripiglia successivamente tutte le città che ha desolato l' invasione dei Ribelli, idra sempre rinascente; in ogni combattimento egli è primo sulla breccia, e par l'uomo fatto apposta per penetrare arditamente fino nel cuore della China e distruggervi il nemico sociale. Solo, egli fa tutto ed apre da avanguardia la via alle armate imperiali di circa centomila uomini che non si battono quasi e lo seguono più che altro per mostra.

Per tre mesi per altro, e nel meglio dell'azione, la sua marcia vittoriosa è interrotta a un tratto. Egli ha preso Su-Chao e fatto prigionieri ventitremila Ribelli. Gli accantona in una provincia lontana e serba soltanto una cinquantina dei loro capi. Ma durante una ricognizione ch'egli fa nella provincia di Che-Kiang, il mandarino Li-Fu-Tai, che comanda la grand'armata imperiale, li fa tutti perfidamente trucidare.

Appena apprende questo crimine, Gordon lascia il campo. L' Imperatore della China gli manda dei messaggieri; tutti tendono le braccia verso di lui come verso un salvatore. Dinanzi a questo appello unanime e supplichevole, sebbene ferito nel cuore, egli cede, ritorna; respinge ancora una volta le orde (1864); e dopo d'aver rifiutato due milioni offertigli dall' Imperatore per aver difeso la sua causa, se ne torna in Inghilterra più po-

I nostri compagni a bordo del *Sze-Chuen*.

vero di quel che ne sia partito, per rifiutare colà gli onori di cui la regina vuol colmarlo, e per proseguire, come luogotenente-colonnello nei corpi degli ingegneri dell'armata, dei lavori che non ha interrotti se non con fatiche, vittorie e dolori.

Tali sono i racconti che ci fanno i nostri amabili compagni, conducendoci a spasso nella campagna di Chang-Hai, dove venti volte tuonarono sotto i loro occhi le schioppettate. Chissà che non sia vicino il tempo in cui bisognerà ricominciare a far qui la sola diplomazia efficace nell'Impero asiatico: quella delle cannonate?

Ma per ora le nostre navi da guerra dormono placidamente sulle ancóre nelle

acque del fiume Azzurro. La bella corvetta *le Primauguet,* comandante Bochet, e l'avviso *le Déroulède,* comandante Richy, ci offrono come una particella diletta della terra di Francia! Così per quasi una settimana, che senza di ciò ci sarebbe parsa un lungo mese, noi passiamo un tempo delizioso in ciancie tutte francesi, accanto al fuoco e propriamente in famiglia.

II.

Tien-Tsin.

Scioglimento dei ghiacci del Pe-Tchi-Li e del Pei-Ho — Buon incontro a Tche-Fu — La nostra nave arena sopra il banco del Pei-Ho — I forti di Ta-Ku — La pagoda dei trattati — Una rivista di cavalleria tartara.

13 marzo, mare Giallo, a bordo del *Sze-Chuen.*

La buona novella è arrivata! Una giunca chiassosa che spara migliaia di petardi è entrata stanotte nel fiume, annunziando che la bianca zona dei ghiacci si è spezzata, che lo scioglimento generale è certo, che il golfo di Pe-Tchi-Li ed il Pei-Ho, dopo quattro mesi di imprigionamento, sono rifatti liberi. Siamo nella gioia. Corriamo alla ripa, sapendo che molte navi cariche sono impazienti al par di noi. Ecco già il *Sze-Chuen* che scalda la macchina. Carichiamo le valigie sul dorso dei facchini, che facciamo galoppare fino a bordo, e partiamo contentissimi per Tien-Tsin e per Pechino.

Credo che abbiamo tutte le buone fortune, perchè non è già soli ed a casaccio che noi ci mettiamo in viaggio verso la gran capitale, ma con compagni amabili che già sono nostri amici. Fin da Hong-Kong infatti ci siamo stretti in amicizia col viaggiatore più cordiale, più allegro, più istruito che abbiamo incontrato finora, il signor James Porter, commissionario delle dogane chinesi. Egli ci promette di guidarci, di farci vedere tutte le cose curiose, di parlare chinese per noi e di farci rispettare al bisogno in nome del governo di Sua Celeste Maestà, al servizio della quale egli è un alto funzionario. In oltre, a Chang-Hai noi abbiamo conosciuto, sul *Pelorus,* corvetta inglese, un bravo cappellano che si era aggiunto alla nostra colonia gioviale non per predicare nel deserto di Mongolia, ma per fotografare i luoghi che più ci colpiranno. Il reverendo Parkin, gio-

vine ardente, spiritoso, ha già coltivato la sua arte fotografica sotto tutte le latitudini, in peregrinazioni che egli ci racconta con una foga piena di vezzo. Così si compone ora la nostra comitiva viaggiatrice. Il bordo d'altra parte ci offre ancora un amatore delle avventure lontane, il signor Buissonnet, istruito ed audace Francese che ha fatto più volte il viaggio da Pechino a Parigi per la Siberia, e che con una rara modestia parla di questo viaggio strano come d'una cosa semplicissima. In oltre egli ha navigato sul fiume Amore — quanto lo invidio! — per più di trecento chilometri.

Il *Sze-Chuen* è una bella nave costrutta agli Stati Uniti, lunga e sottile, munita d'una semplice *beam engine* a moltiplicatore di dugentocinquanta cavalli; essa conta settecento tonnellate nominali; i camerini sono costrutti sul ponte e perciò vi regna una luce perfetta, ed il calorifero idraulico ci dà la temperatura che vogliamo, mentre il vento del nord solleva il mare e ci fa rotolare sulle onde con una vertiginosa agilità. Ma che importa! le miglia si aggiungono alle miglia, noi rasentiamo la costa scoscesa e nuda, doppiamo Kin-Toan, Chao-Wei-Chan, Chun-Tang e Ta-Ching-Chan, tutti punti ridenti quanto i loro nomi sono eufonici.

Tche-Fu, 15 marzo.

Gettiamo l'áncora in rada, pigliamo un *sam-pang* che si manovra con un sol remo a poppa ed andiamo al porto. Colà più di trecento giunche allineate presentano fieramente i loro castelli di poppa con un' impronta di marina di medio evo. Una popolazione di cinque o seimila facchini di ogni età e d'ogni sesso lavora poco ed urla molto, caricando e scaricando fardelli leggerissimi per innumerevoli ponticelli. Il villaggio in sè stesso è l'antro più abbominevole che si possa immaginare, ed io rinunzio assolutamente a parlarvene, tanto esso somiglia al quartiere insetticida di Chang-Hai. Ma bisogna per altro pronunziare il nome di Tche-Fu con rispetto, commercialmente parlando, perchè noi vi portiamo molte casse d'oppio che partono di là in carriole — e sovente in carriole a vela — per fare le delizie dei viziosi fumatori delle campagne dell'Impero. Le dette carriole ritornano, se il vento è favorevole, con un' immensa quantità di fagiuoli e di semi oleosi, di cui le giunche si caricano per iscaricarle nella serie interminabile di porti della costa meridionale. Tutto questo traffico è consegnato in una povera casicciuola, un vero corpo di guardia con una stufa arroventata, dove sono melanconicamente di guarnigione gli impiegati di Sua Maestà Imperiale.

Ecco in quattro linee il compendio (1866) degli splendidi scambî fatti in questo miserabile villaggio di fango negli ultimi dodici mesi:

Importazioni . . . . . 48,000,000 fr.
Esportazioni 19,000,000
Movimento del porto 994 navi, stazzanti 347,782 tonnellate.
Introiti della dogana chinese 2,584,000 franchi.

Dopo una lunga passeggiata, stavamo scaldandoci e cianciando con un amabile Francese, il signor de Champs [1], negli uffizî della dogana, quando gli occhi nostri videro a un tratto, in mezzo alla foresta degli alberi di giunche, una fiamma di guerra coi nostri colori. A dire il vero, non v'era di guerresco che la fiamma; perchè il *Mirage* è un' antica cisterna della squadra convertita in goletta, che conta centodieci tonnellate, venti uomini d'equipaggio e due cannoni. Ma di questi pezzi ve n'è uno che sta a terra, perchè quando sono entrambi sul *Mirage* non v'è più posto per gli uomini. Ci batte il cuore dalla gioia apprendendo che la goletta ha a bordo un amico del duca di Penthièvre, il giovane conte di Chabannes, figlio dell'ammiraglio. Non abbiamo tardato a raggiungerlo ed a cianciare lungamente con lui. Colpito da una palla in una gamba al combattimento della Pagoda in Corea, questo bravo uffiziale era ancora lungi dall'essere guarito, e portava le traccie di lunghe sofferenze. Ma fu pieno d'energia quella sera dandoci a desinare sul *Mirage,* perchè la nostra valigia gli portava due buone notizie: il marinaio che lo aveva raccolto e salvato sotto una pioggia di palle aveva ricevuto la croce; ed alle frutta noi aprimmo un involto diretto a Chabannes, che conteneva le sue spalline di luogotenente di vascello. Pensate che allegria e come ciascuno dimenticasse i proprî dolori — l'uffiziale quello della palla di Corea, e l'esiliato quello della patria assente, poichè egli era a bordo d'una umile barca, ma d'una barca francese!

16 marzo, golfo di Pe-Tchi-Li, sul banco del Pei-Ho,
a bordo del *Sze-Chuen.*

Iersera, con un mare tormentato, il *Sze-Chuen* era inondato sotto le onde. Stamane, assai prima che vedessimo terra, il ponte era coperto di

[1] Il signor de Champs accompagnò di poi, come secondo segretario, l'ambasciata famosa del signor Burlingame e de' suoi mandarini in America ed in Europa.

quasi un pollice di sabbia bianca che il vento ci portava a fitti nugoli dal deserto; così terminava in modo spiacevole una lieta traversata di trecent'ottanta leghe.

Accostandoci all'alba alla barca d'un pilota che incrocia a zig-zag, vogliamo informarci appuntino della nostra situazione; ma l'eccellente uomo, coll'aspetto più dolce del mondo, ci assicura che non sa bene egli medesimo dove siamo. Variamo allora, con una *bruma sabbiosa* straordinariamente intensa, tre canotti con scandagli, per riconoscere il banco del Pei-Ho, a cui dobbiamo essere vicinissimi. Inutili cure! Udiamo a un tratto un attrito penoso; una lunga scossa agita la nostra nave sottile; un colpo di timone arrischiato ci fa piegare a mancina, ed eccoci arenati nelle sabbie viscide. La marea scende e noi non abbiamo che una cosa a fare: aspettare con pazienza, guardando molti Chinesi che pescano con marangoni; gl'ingegnosi naturali mettono un anello al collo di quest'amabile uccello, il quale si tuffa, piglia il pesce e non lo può inghiottire. Senza stancarsi mai, egli porta al suo padrone magnifiche triglie che costui non ha che a tirar per la coda fuor del becco dell'uccello.

18 marzo. Ancora sul banco del Pei-Ho.

Simile ad un ariete che si avventi a capo chino contro una muraglia e pigli più volte lo slancio, il *Sze-Chuen* ha fatto vani sforzi. Grazie al cielo l'ammosfera è calma e nessun gran vento si annunzia verso l'est, altrimenti le onde, avventandosi sul banco e sopra di noi che vi siamo impantanati, farebbero in mille pezzi la nostra povera nave. Abbiamo del resto compagni d'infortunio, perchè tre velieri e due vapori stanno alla nostra dritta in una situazione critica quanto la nostra. Ma far passare una nave che pesca tredici piedi d'acqua là dove a marea alta non ne troviamo che undici, è un problema che ricorda la parabola del cammello e dell'ago. Il nostro giovane capitano Americano non dubita per altro di nulla, e cinque volte ci lancia a tutto vapore contro quel banco! Cinque volte, dopo balzi inauditi, dopo una lotta disperata, egli ritorna indietro dicendo sempre: « Non è che un fango, lo dobbiamo tagliare come un pasticcio. » Ma questo ragionamento ci conduce dritto alla sesta prova; ci precipitiamo su quel fango rabbiosamente. Oltre la forza della nostra macchina esasperata, tutte le vele sono spiegate, e noi ci aggrappiamo con tutte le forze ad áncore e gherlini gettati innanzi nelle sabbie, tanto che la nostra salamandra serpeggia nel pantano trascinandosi, zoppicando, esitando e vacillando. Ma alla fine un gherlino si spezza, tutto l'apparato

si curva, ci mancano le forze, un flocco è portato via dal vento, la macchina diventa impotente, ed eccoci un'altra volta inchiodati.

Bisogna allora ricorrere al gran mezzo. Fortunatamente si è rischiarato il tempo. Da terra si vedono i nostri segnali, e delle chiatte vengono a schierarsi lungo il bordo per alleggerirci del nostro carico di prua. Allora, verso il mezzodì soltanto, trovando dodici piedi e mezzo di scandaglio, noi tentiamo il colpo decisivo; con una forte pressione viriamo sopra un gherlino per evitare il capo al nord-ovest; l'impulsione è buona, la cloaca è meno dura, tribordo al banco! e noi siamo salvi! Entriamo con una celerità di dieci miglia nel passo dei forti di Ta-Ku, salutando con commozione i cinque compagni d'arenamento che, malgrado dei loro sforzi, restano immobili come gavitelli. Assolutamente il nostro capitano è ardito; è lui del resto che, non è molto, in una notte buia, fece in due l'*Express,* un gran vapore che andava da Chang-Hai a Ning-Po. Nel caso d'arrembaggio, gli Americani primeggiano nell'essere quello che sfonda l'altro e non va a fondo lui.

Valichiamo commossi l'entrata del Pei-Ho. Che tristi ricordanze vanno congiunte a questo luogo! L'ingresso è molto stretto e lo difendono a dritta ed a mancina bastioni che furono già formidabili ed ora non sono demoliti che per metà. Il più gran bastione, od il forte di Sud, è sulla riva destra del fiume. Ha tre cavalieri, uno al centro e due all'estremità; il forte medesimo è fatto di creta e paglia sminuzzata, ed i cavalieri di piuoli conficcati in terra, ormeggiati forte insieme e coperti di fango. L'estremità Nord tocca il fiume; l'altra estremità è a cinquecento metri più lungi, al sud-sud-ovest. Il forte Nord, sulla riva mancina, domina tutte le vicinanze del forte Sud; ha due cavalieri al sud-est, ed il passaggio fra queste due colonne della porta fluviale non è che di dugento metri. Colà furono date tre battaglie fra le nostre truppe e quelle degli Imperiali: la prima nel maggio 1858, la seconda nel giugno 1859 e la terza il 25 giugno 1860.

Ci si stringe il cuore alla vista di questa spiaggia pantanosa, dove al secondo attacco furono inghiottiti tanti bravi marinai. È il più triste episodio della storia delle nostre campagne in China. Le cannoniere avevano valicato il banco che ci tratteneva poc'anzi, ma quando giunsero sotto il fuoco dei forti, furono crivellate di palle; per contro facevano pochi danni nei solidi bastioni di fango che dominano queste rive acquitrinose. Il disastro era certo, ma gli alleati combatterono con eroismo fino all'ultima ora, meglio che fuggire. Tre cannoniere si arenano e si perdono. Tre drappelli sbarcano per dare l'assalto; i disgraziati affon-

dano sino alla cintola nella mota fetida che copre le lunghe lagune dinanzi ai forti. Dibattendosi, sono inghiottiti fino alle spalle, ed i Chinesi, accorsi sull'orlo della terraferma, li decimano colle freccie, colle palle e colla mitraglia. Viene la sera, e la marea crescente copre con un medesimo lenzuolo i morti, i feriti ed i viventi. Un anno più tardi l'orgoglio dei Chinesi, gonfio da questa facile vittoria, fu giustamente abbassato, quando i nostri cannoni spensero i fuochi dei loro forti, spezzarono i loro steccati e distrussero i formidabili mezzi di difesa che da lungo tempo e così fieramente avevano preparato.

Un uragano comincia al momento in cui noi penetriamo nell'interno delle terre, risalendo il corso bruscamente sinuoso del Pei-Ho. Nulla al mondo di così orribile come queste spiaggie: un deserto di sabbia che il vento solleva a nuvoli ed i cui turbini ci acciecano, un deserto in cui non vediamo ad intervalli che tombe sotto forma di migliaia di cumuli di terra giallognola simili alle capanne dei Mormoni.

La monotonia è rotta solo da saline che si confondono nella tinta uniforme di un paesaggio tutto sabbia, tutto sale, tutto polvere e tutto cenere.

Dopo due ore di navigazione giungiamo a regioni meno desolate; appariscono degli alberi in mezzo ad una campagna che sembra un po' coltivata. Non tardiamo a vedere un aratro trascinato da due uomini. Evidentemente entriamo nella civiltà. Ecco i villaggi di Ko-Ku, Tong-Ku, Chieng-Chia e la strada di Pe-Tang sul Petang-Ho! I loro abitanti escono dalle capanne basse fatte di fango e di foglie, e noi ridiamo di gran cuore vedendo le donne vestite di saioni scarlatti. Giunche numerose sono ancora allineate nei dock, dove i Chinesi le serbano durante l'inverno a secco, riparate dai ghiacci. Piacesse al cielo che le barche chinesi fossero tutte ancora in riposo nelle terre coltivate! Ma già gruppi d'una diecina di giunche navigano di fronte, rasente l'una all'altra in questo stretto fiume. Approfittando unicamente della marea crescente, si accontentano di far quattordici leghe in quindici giorni; ma siccome noi vogliamo un'altra andatura, le nostre imprecazioni grandinano sugli innumerevoli impedimenti che ci offrono nel fiume queste barche degne del tempo di Meroveo. In quasi tutte le voltate difficili vediamo di traverso una giunca, il cui equipaggio sbigottito dal nostro fischio, perde la testa ed urla invece di tirarsi da parte.

In uno spazio di sette od ottocento metri noi ne rasentiamo un gruppo d'una quarantina che si urtano, si arenano, si spezzano, causa l'indicibile disordine in cui li getta la nostra venuta subitanea. Due navi soltanto

ci lasciano passare con rara placidità. Sono il *John and Henry* ed il *Sun Lee,* prese qui dai ghiacci nel novembre passato e condannate dal gelo a cinque mesi di carcere. Erano cariche di thè, che tolto dalla stiva per disperazione, divenne thè di carovana e partì prima a schiena d'asino, poi sopra cammelli, passando per Kiakta e Pietroburgo. Gli amatori troveranno quel thè più gustoso. Quanto a noi facciamo ora una navigazione veramente straordinaria, perchè siamo sopra una nave che ha doppiato il capo Horn ed è costrutta per il mar grosso. Ma è in un fiume di settimo ordine che diguazziamo. Per più di cento chilometri il nostro viaggio è pieno di commozioni in giravolte e gomiti repentini. Ora ci troviamo buttati dalla corrente contro una riva, e il nostro elice si dibatte nelle erbe e nel fango; ora, e ciò venti volte, per doppiar gli angoli più acuti, mandiamo a terra un canotto con sei uomini. Essi attaccano al più vigoroso melo del vicinato una gomona che ci aiuta a girare senza arenarci. Ma manovre simili sono causa di mille accidenti. Una volta è il melo che viene a noi con tutte le sue radici, un'altra volta il nostro bompresso entra in una casa troppo vicina alla riva; in fine i nostri disgraziati marinai, balzando a terra in cerca d'un albero, sono quasi sempre costretti a buttarsi nel pantano sino alle ascelle. Il viaggio che facciamo non può essere interrotto. Gettar l'áncora al cader della notte in una simile corrente sarebbe cosa più imprudente del navigare anche tentoni, a causa delle giunche che salgono e discendono. A notte assai tarda giungiamo alla ripa di Tien-Tsin.

Tien-Tsin, 19 marzo.

Fin dal mattino percorriamo le rive quasi deserte della concessione europea. Se si è veramente in China considerando le lunghe code di capelli che pendono sul dorso dei naturali, si può anche credersi in un campo francese, leggendo ancora sulle mura queste traccie del passaggio delle nostre truppe: *Stato maggiore della piazza — Cantina del 101° — Abitazione dell'uffiziale pagatore.* — Ma gli amici nostri ci conducono presto nella campagna, un mare di sabbia, per visitare i luoghi che la guerra ha reso celebri.

È in questa pianura in fatti che era accampata l'armata chinese. Noi rasentiamo colà una muraglia di fango che aveva costrutta il generale in capo San-Ko-Lin-Sin, e che è rimasta battezzata col nome di San-Ko-Lin-Sin-Folie. A Siam ed a Canton noi abbiamo già veduto il medesimo termine caratterizzare il pazzo, ma patriotico tentativo di difesa degli Indigeni contro gli invasori. Noi non possiamo trattenerci dal sorridere dinanzi

La carriola del mandarino Ching.

a questo paravento lungo due leghe a cui erasi confidata la iattanza chinese.

Più lungi visitiamo la pagoda Hai-Kuan-Tzeu, dove fu sottoscritto il trattato del 1858. È un viluppo di tempietti a tetti curvi ed a finestre di carta. Sacchi di biade, su cui giuocano topolini, stanno oggi ammucchiati intorno alla tavola illustrata della famosa cerimonia della sottoscrizione nella sala in cui fu deciso il destino del Celeste Impero. È forse un simbolo della religione con cui sarà osservato il trattato?

Nella pianura che ci circonda vediamo presto elevarsi nugoli regolari di polvere. Appuntiamo il cannocchiale e scorgiamo movimento di truppe. Una curiosità ben naturale ci porta da quella parte: è una rivista dei reggimenti imperiali. Colà otto o novecento cavalieri mongoli, montati sovra piccoli cavallini dal pelo d'orso, che furono presi col laccio nei greggi selvaggi delle steppe, eseguono valorosamente la manovra; colle staffe cortissime e la sella molto alta, essi se ne stanno per così dire ritti su questi topi che galoppano, e non li frustano se non colle loro code di capelli intrecciati. I reggimenti si compongono di ventitrè drappelli di quarantaquattro uomini ciascuno. Una inestricabile confusione di bottoni colossali, colle tinte dell'arcobaleno, dinota il grado; i mustacchi sono marziali, ma la lunga veste da camera che copre perfino gli speroni, nulla ha di guerriero; insomma è impossibile veder cosa più buffonesca eseguita con maggior serietà. La carica stordisce; ma se questa corsa di galoppo ha un aspetto strano e selvaggio, se tutti questi squadroni di Figli del Cielo hanno un' impronta diabolica nel loro insieme, non sono più per altro i Tartari d'una volta dalle lancie e dagli archi variopinti. Essi sono benissimo armati di buone sciabole inglesi e di rivoltelle americane.

In grazia di questo armamento hanno una tracotanza di cui nulla può dare un'idea. Quanto a me, che non potrei essere competente in proposito, rimango per altro fermamente convinto che, se ci provocassero, moveremmo con passo fermo come per lo passato fino al cuore dell'Impero.

Ma è l'ora delle conquiste pacifiche, e noi possiamo accertare che le cifre del commercio, di cui Tien-Tsin è il perno, sono certamente incoraggianti per l'avvenire. Tien-Tsin in fatti non solo è il porto più vicino alla capitale ed alla residenza dell'Imperatore, ma per la sua comunicazione col gran canale, che è esso stesso l'arteria di quattro provincie dell'interno, è proprio fatto per fermare l'attenzione delle nostre gran case di commercio. La lista della dogana vi ha dato nel 1866:

IMPORTAZIONI	Cotoni	fr.	36,000,000
	Oppio	»	46,000,000
	Lane	»	6,900,000
	Totale	fr.	88,900,000
ESPORTAZIONI		»	20,000,000

Movimento del porto: 592 navi stazzanti 178,518 tonnellate.

La città chinese conta circa 400,000 abitanti, e gli stranieri dimoranti sono in numero di 112, 10 dei quali Francesi.

Sedici gran case di commercio chiamate *Hong*, fanno le più forti operazioni; e ci duole molto di non vederne una che sia francese.

III.

Pechino.

Viaggio da Tien-Tsin a Pechino per terra — Le mura grandiose della capitale — Aspetto delle vie, dei palazzi e delle ruine — Il cervo volante — Il campo delle esecuzioni — Il ponte dei mendicanti — Le Legazioni — Servizio delle dogane marittime imperiali chinesi dirette dal signor Hart — Qualche cifra sul commercio della China col rimanente del mondo.

Pechino, 21 marzo.

Siamo arrivati nella celeste capitale dell'Impero asiatico, e voglio raccontarvi in fretta il nostro rapido viaggio di tre giorni.

Siamo partiti da Tien-Tsin il 19 aprile dopo il mezzodì. La nostra piccola carovana è ora composta di sette carriole chinesi, aggiogate ciascuna di due mule, ed abbiamo percorso dugent'ottantadue *li*, vale a dire centosettantaquattro chilometri, senza che alcuno di noi possa dire che sorta di paese abbiamo traversato. Le raffiche incessanti d'una polvere fitta ci hanno acciecati propriamente; quanto a me non ho proprio visto altro che un deserto di sabbia. È una singolare costruzione quella d'una carriola chinese; una specie di barella di tela azzurra si posa sopra un asse lungo meno d'un metro e su due ruote grossolane; non si può star sdraiati perchè è troppo corta, non vi si può mettervi una panca per sedervisi perchè è troppo bassa. In compenso è un veicolo leggierissimo, che passa da per tutto. Mi vi accoccolo del mio meglio grazie ad un sacco di crusca che farà uffizio di molla. Il mio mulattiere piglia posto sullo stangone di mancina e balza a terra ad ogni istante per tormentare chiassosamente e crudelmente la mula, la quale non obbedisce che alla voce, e dai suoi capricci dipende la nostra sorte. La sua bardatura consiste unicamente in due redini lunghissime legate insieme all'asse presso alla ruota mancina:

perciò essa non tira che di fianco e trotta sempre obliquamente. Nella prima ora siamo veramente storditi: la strada — se si può dar questo nome ad una via simile — è larga ora due metri nei passi stretti, ora cinquanta o sessanta nell'aperta campagna. In oltre nei dintorni dei villaggi questo mare di polvere è sparso di migliaia di punte di lastre o di vecchi macigni, che ci fanno balzare in aria come una palla sulla racchetta. È là che i mulattieri ostinati spingono di preferenza i loro cavalli al galoppo. Vi potete immaginare che nugoli di sabbia sollevi la nostra carovana. Noi siamo come soffocati, e quando mi arrischio ad aprire gli occhi non vedo nè la carretta che mi precede, e nemmeno la mia mula, e nemmeno il sole, che non è altro che un punto rosso-opaco in quella nebbia singolare. Quando non si ha fatto l'esperimento di simili trabalzi, di così innumerevoli contusioni, non si può immaginarsi il piacere con cui noi salutiamo il villaggio nel quale dobbiamo coricarci.

A Yang-Sun in fatti, verso le dieci pomeridiane, noi usciamo dalle nostre scatole tutti ammaccati ed intorpiditi; e pur ciascuno ride di gran cuore raccontando le sue avventure, le sue cadute e le sue impressioni. La nostra prima cura è di spezzare il ghiaccio per tentar di sbarazzare le nostre palpebre e le nostre narici dal mastico che le ottura interamente. Si è formato nei nostri denti ed in fondo alla nostra gola irritata un vero pantano. L'osteria rassomiglia molto a quello che sono da noi certi cortili di fattoria in istato di vetustà, con piccole tettoie basse e stalle cadenti, che da un pezzo non hanno conosciuto la cazzuola riparatrice del muratore: venti carrette appartenenti a mandarini in viaggio vi stanno già confusamente, e quaranta mule si rotolano nella polvere ragliando a gara; i palafrenieri della prima carovana ingiuriano i nostri, ma noi lasciamo che se la sbrighino fra di loro per andare a cercare un giaciglio.

In fondo al cortile è una capanna con larghe finestre di carta. Nell'interno, lungo il muro, si trova una specie di piano inclinato di tavole come i lettucci dei cani nei nostri canili. È il nostro alloggio per stanotte. Ce ne andiamo a prendere un mucchio di riso ben caldo nella pentola dei mulattieri, e l'acquavite versata copiosamente nel thè ci ridona la nostra foga francese. Dopo di che, stringendoci il più possibile gli uni agli altri, il Principe, il buon Fauvel, Porter, l'amico suo Wright, Luigi ed io, ci sdraiamo, deliberati a dormire del nostro meglio. Ohimè! abbiamo fatto i conti senza la curiosità degli Indigeni. Non tarda a farsi udire un crepitío straordinario ai quattro punti cardinali del nostro rustico quartiere. Mille scricchiolii si succedono, e noi scopriamo, grazie alla luce della luna, che la popolazione dell'amabile Yang-Sun, intricatissima della nostra ve-

nuta, si affolla intorno alla capanna. A breve andare dieci, venti, dugento dita indiscrete si cacciano nella carta delle finestre per farvi molteplici aperture. Noi apostrofiamo i Naturali ed essi spariscono, ma per ritornare più numerosi, mentre il vento dell'est ci agghiaccia fischiando con furore fra queste arpe eolie di nuovo genere. Non siamo mai stati così seccati dal viaggiare in paese di cui ignoriamo la lingua. Siamo costretti a ricorrere ad un idiotismo del linguaggio universale che non sbaglia mai: il bambù. Uno di noi, uscito furtivamente, trova una bacchetta lunga venti piedi: con un colpo solo trenta spettatori, che avevano l'occhio ai buchi della finestra, ricevono sulla schiena un ultimo, ma grave avvertimento.

Se dovemmo passare il resto della notte quasi alle belle stelle, non fu più colpa dei Chinesi, ma bensì del Reverendo. I variati insetti del suolo sul quale ci coricavamo gli facevano orrore, e siccome da vero marinaio egli aveva portato la sua amaca, la sospese sopra le nostre teste a due travicelli estremi della capanna. Lo aiutai ad andar su ed egli s'accomodò benissimo. Il suo letto si librava graziosamente e lo cullava, ma ahi! quand'io lo abbandonai si udì un rumore immenso, un laceramento generale, e ci trovammo tutti l'uno addosso all'altro, coll'amaca, i travicelli, i muri di terra, le finestre di carta, ogni cosa spezzata ed una polvere secolare sparsa a profusione. Ridere fu la nostra sola consolazione. Bisognava pur sapersi rassegnare. Io non ho voluto nascondervi questa sgradevole idea delle nostre peregrinazioni in China, ma vi prometto, se ciò accade un'altra volta, di non seccarvi più col racconto delle nostre piccole noie.

Il 20, alle tre del mattino, le quaranta mule dei mandarini agitano i loro sonagli e ci precedono. Alle quattro e mezza, ci mettiamo in cammino con un nuovo compagno. Il governatore della provincia di Tien-Tsin, Tchung-Hao, ci ha infatti mandato un mandarino bottone di cristallo, con gran numero di passaporti e di salva-condotti per aiutarci a penetrare senza impacci nella Città Celeste. Un uffiziale imperiale apre la nostra marcia, nella sua carriola tirata da un sol mulo nero. Appena giungiamo in un villaggio, egli mette sul naso immensi occhiali di vetro ordinario di cinque centimetri di diametro, montati sopra grossolane aste di legno. È una moda seguíta qui dai letterati; e non si è avuti in conto di studiosi senza questi occhiali tradizionali.

Ad Ho-Chi-Wu, ci fermiamo verso il mezzodì, ed approfittiamo d'un momento di calma e di luce per dare al Reverendo l'occasione di fotografare il nostro mandarino e la nostra carovana. La popolazione intera

vuol fuggire quando noi appuntiamo il pacifico strumento, e non riusciamo a serbare intorno a noi che palafrenieri ed i nostri *boys* fedeli. — Giungiamo di notte a Tchiang-Tia-Uan, dopo i medesimi trabalzi e lo stesso polverio di ieri.

Il mattino, molto prima dell'aurora, siamo in piedi, tutti commossi al pensiero che poche ore appena ci separano da Pechino: Pechino che avevamo tanto sognato di vedere, e per il quale abbiamo corso tanti mari.

Passiamo al mezzodì dinanzi al magnifico ponte di Pa-Li-Kao, di gloriosa memoria, ed alle tre entriamo a Pechino. Grazie al cielo, noi lasciamo la strada sabbiosa e ci troviamo in faccia ad un vasto ponte lastricato, ad una lunga e gigantesca muraglia a merli, ad un portico maestoso. È certamente ciò che ho visto di più grandioso nel Celeste Impero! Questo insieme ha qualche cosa delle immagini della storia sacra, delle descrizioni delle alte cinte di Babilonia e dei formidabili bastioni di Ninive. Immaginatevi una torricella slanciata che porta un tetto a cinque piani di tegole verdi, ed a cinque file di grossi sportelli da cui escono gole di cannone[1]; a dritta ed a mancina, a perdita d'occhio, si stende la muraglia, ora di granito, ora di grossi mattoni bigi; sporti, merli, feritoie, le dánno un aspetto marziale. — A piedi di questa muraglia si apre una vôlta profonda in cui viene pacificamente ad inabissarsi una folla convergente di Chinesi, di Mongoli, di Tartari variopinti, convogli di carrette azzurre, processioni di muli neri, carovane di cammelli fulvi, con carichi altissimi; è l'entrata della città chinese.

Grazie a Ching, il nostro mandarino dal bottone di cristallo, noi passiamo senza intoppo le prime barriere: poi in mezzo a questo popolo che sembra vergine di civiltà europea, troviamo stupefatti in faccia a noi un cavaliere inglese, in splendido uniforme, tutto lindo e montato sopra un magnifico cavallo d'armi. È un maresciallo d'alloggio della scorta del ministro d'Inghilterra, porta una lettera per il Principe. Con una grazia che non dimenticheremo mai, sir Rutherford Alcock, avvertito senza nostra saputa del nostro arrivo, invita il duca di Penthièvre ed il suo seguito ad alloggiare nella legazione, dove tutto è pronto per riceverlo; non si può esprimere la nostra gioia. Quanto ci eravamo proposti, partendo da Chang-Hai, di cercar di passare incogniti e rischiar mille avventure chinesi a Pechino, dove pensavamo di trovare la vita mansciura nella sua

[1] Ho scoperto il domani in una passeggiata che i cannoni erano di legno. Che disinganno!

più pura essenza, altrettanto il breve esperimento fatto dei comodi delle osterie indigene ci spaventava giustamente dopo Yang-Sun.

È proprio una decorazione teatrale la maestà d'una porta di Pechino; appena si è dall'altra parte, si crede d'aver sognato: i terreni incolti e le casupole vengono di nuovo a colpire lo sguardo come una lugubre realtà. Per darvene l'idea con un solo tratto, i cammelli in questa parte della Città Celeste seguono sentieri sinuosi come se fossero nel deserto: quanto a noi, proseguendo dritti la nostra via, vediamo ribaltare due carriole di sette che compongono la nostra carovana. Infatti Pechino, in vicinanza delle porte è lastricato d'immense lastre di uno o due metri quadrati, ma fra ciascuna di esse vi ha spesso un intervallo di uno o due piedi; perciò scosse e trabalzi paragonabili a quelli delle rane galvanizzate.

Poco stante una nuova gran muraglia ancora più maestosamente merlata, bastionata e babiloniana ci mostra i suoi portici tetri; è alta da cinquanta a sessanta piedi, larga quaranta: è a quanto pare, la separazione fra la città chinese che noi lasciamo e la città tartara in cui entriamo. Colà una specie di circo senza gradini, ma formato di gigantesche mura, protegge la porta principale come una mezza luna; in guisa che, passata la prima grata, noi ci troviamo in una specie di ampia gabbia d'orsi dominata da merli e da tetti inverniciati.

Prima di uscire per una seconda grata (la porta centrale è riserbata all'Imperatore ed ai tre primi laureati degli esami di dottorato che hanno luogo ogni cinque anni, ed in cui ventiduemila candidati vengono dalle diverse provincie dell'impero), prima di uscire da una seconda grata, diciamo, convien percorrere molte centinaia di metri. Mentre passiamo sotto la vôlta, il nostro mandarino conduttore ci offre di salire in cima alla muraglia, per veder Pechino con un solo sguardo: detto fatto. Noi siamo tant'alto da discernere le grandi linee, e la porta, Tchien-Mên, sembra come il perno su cui basta girare per rendersi conto di questa città bizzarra.

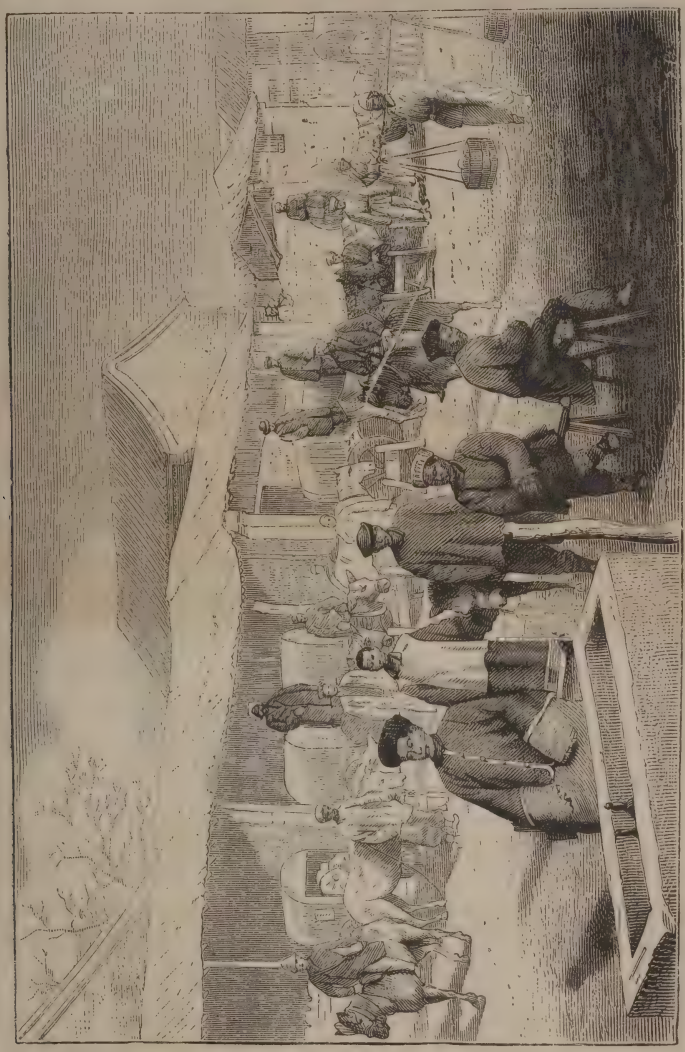
Dietro di noi è la città chinese, un trapezio geometrico, dove boschi, templi e borghi, con strade animate e mercantili, sono inchiodati in muraglie sormontate dalle cinquanta pagode bastionate di cui vi parlavo poc'anzi; cinque porte monumentali dánno accesso a questa città sulle campagne.

Dinanzi a noi è la città tartara, un gran quadrato che si stacca dall'orizzonte con creste merlate e perfino muraglie niniviane, con una decina di porte fortificate ed innumerevoli forti a cinque piani. Questa cinta murale contiene tre città concentriche separate le une dalle altre da mura

Tien-Tsin.

interne; la città tartara prima, la più vasta, con grandi arterie, caserme e l'impronta guerriera dei conquistatori; poi la città imperiale con palazzi di mandarino, ciascuno dei quali ha fino cento chioschi; e finalmente nel centro, la città interdetta, residenza dell'Imperatore colle migliaia di tetti di tegole gialle ed il suo Mê-Chan, « monte di carbone ovvero dei diecimila anni, » rialto artificiale, e *sacrosanctum* dell'Impero Celeste. — Il nostro mandarino ci mostra col dito le vette delle muraglie che per quarantadue chilometri di circuito potrebbero sopportare quattro carrozze di fronte, ed i tetti color verde chiaro dei palazzi dei mandarini, e le cupole color azzurro-carico dei templi, e certi spazî che sono tutti maioliche, e ponti di marmo. Ma, gran Dio! su quale scacchiere di rovine sabbiose devono vagare gli occhi nostri per iscoprire queste meraviglie!

In verità, queste costruzioni secolari, queste pagode araldiche che dominano la città, fanno parer l'uomo ben piccino! La popolazione che si agita ai loro piedi sembra non essere che una frotta di formiche sviate! E pure è la mano dell'uomo che ha innalzato questi prodigi! Fu l'opera d'una nazione guerriera, e sotto l'impressione dell'ammirazione profonda,



Fermata della nostra carovana a Ho-Cli-Wu.

si vorrebbe poter risalire ben lungi indietro; e vedere nei secoli passati le armate chinesi che incoronavano queste mura, far fuoco colla loro chiassosa artiglieria, ed i fieri Mongoli dagli archi variopinti, dalle freccie e dai dardi antichi dar l'assalto a questa Ninive antica! È Genghis-Khan? e Kublai-Khan?

Per fermo, sebbene la nostra curiosità sia forse sfibrata da undici mesi di spettacoli continuamente varî, io non mi posso trattenere dal provare un gran stupore nel trovarmi in questa gran città di Pechino. Se vi hanno al mondo pochi luoghi così tristi, pochi pure ve n'hanno che facciano più

impressione. Tra i numerosi stupori che vi aspettano i viaggiatori, il più impreveduto è senza contrasti quello di vedersi in mezzo ad una folla curiosa, nel cuore di un impero chiuso come un santuario agli stranieri, i quali l'hanno aperto alla civiltà colle violenze e spesso colla crudeltà.

Abbiamo traversato i tre quarti di Pechino, dai sobborghi della città chinese, fino ai dintorni della città interdetta. Abbiamo in circa due ore passato in rassegna senza aver tempo di badare alle minuzie i quartieri del commercio e le agglomerazioni dei palazzi dei mandarini. È uno spettacolo di cui più tardi cercheremo i tratti particolari; ma la mia prima impressione è questa: chi non ha visto Pechino non sa che cosa sia la decadenza. Tebe, Memfi, Cartagine, Roma, hanno rovine che ricordano la scossa: Pechino si rode da sè; è un cadavere che cade ogni giorno in polvere.

Quando, dall'alto delle meravigliose muraglie quasi intatte che circondano la città tartara, ho gettato gli occhi sulla città interdetta e la città imperiale chiusa nel suo seno, quando ho scandagliato la splendida prospettiva dei bastioni, delle porte sormontate da pagode, delle fortificazioni negli angoli delle muraglie, ed ho esaminato i tetti conici e verniciati dei templi che sorgono in mezzo ad una vera foresta; quando, facendo un mezzo giro, ho rivolto i miei sguardi sulla città chinese che fa all'altra un vero zoccolo, e finalmente mi sono immaginato tutto ciò vivo, verde, solcato da per tutto da acque limpide e guernito di cannoni, ho sognato che io percorrevo col pensiero la China di mill'anni fa, e sono rimasto confuso, ammirando senza restrizione questa meraviglia dell'estremo Oriente.

Ma a poco a poco ho sfidato lo spettacolo, ho percorso queste vie sfondate dai carri a venti piedi di profondità, nelle quali le antiche cloache sventrate sembrano una scalinata gigantesca per giungere allo stretto sentiero che rasenta ogni casa dalla parte del precipizio.

Scendendo dalla mia carriola, per veder meglio, sono affondato fino a mezza gamba in una polvere fetida di immondizie secolari. Ho seguíto il letto dei fossati, dei canali, dei fiumi sempre asciutti, sotto ponti di marmo roseo, rovinati ed oramai inutili; questi giardini, questi parchi, questi stagni già meravigliosi sono trasformati in deserto. Accanto ad archi di trionfo di marmo, capanne rovinate di mercanti miserabili innalzano una foresta di pertiche con manifesti di carta sventolante. Tutto ciò è fatto orribilmente uniforme da un fitto strato ed attraverso una nuvola incessante di polvere acre e soffocante: — No, pensai io a tale aspetto, questa non è una città, è forse un campo di Tartari, distrutto dal simun in mezzo al deserto.

Questa città immensa nella quale non si ripara nulla e dove è proibito con pene severissime di demolire checchesia, si sfascia lentamente e si trasforma ogni giorno in polvere. È un penoso spettacolo questa decomposizione lenta che accusa la morte assai più sicuramente delle convulsioni più violente. Fra un secolo, Pechino non esisterà più, bisognerà abbandonarlo; fra due lo scopriranno come un'altra Pompei, ma sepolto sotto la propria polvere.

Mentre io lascio così vagare il mio pensiero, le nostre mule si arrestano dinanzi ad una pagoda, e il nostro aspetto di carrettieri chinesi coperti di polvere è proprio ributtante, fa orrore a noi medesimi; quando ci troviamo a un tratto sulla soglia della legazione e siamo ricevuti graziosamente dal ministro, il quale si degna di non sorridere troppo del nostro aspetto. Vengono preparate delle camere per noi; e più che altro numerosi truogoli pieni d'acqua calda nei chioschi leggiadri che compongono questo *Fu,* antica residenza d'un principe chinese convertita in palazzo diplomatico. Sir Rutherford Alcock ci conduce subito dinanzi ai tini che vedono in un istante le loro acque limpide mutarsi in un fango nero; poi ci affrettiamo a ricomparire dinanzi ai nostri simili col corpo puro come la coscienza.

Siamo allora presentati a lady Alcock ed a miss Louder, sua figlia, piena di grazia e di vezzi, la sola giovinetta europea della celeste capitale dei discendenti del Fuoco!

Pechino, 22 marzo.

Siamo desti dalla partenza del fattore; un Chinese a lunga coda, vestito di seta azzurra, viene a prendere le nostre lettere, egli correrà a dorso di mulo fino alla Gran Muraglia. Colà un Mongolo, vestito di cuoio rosso, piglierà le lettere, che sul dorso d'un cammello attraverseranno le steppe selvaggie. Poi esse scivoleranno in islitta sulle nevi Siberiane, in mezzo agli orsi bianchi ed a frotte di lupi fino alle ferrovie di tutte le Russie. Se nissuno dei mostri che abitano le terre glaciali le addenta, mangiandosi a colazione chi le porta, spero che esse vi giungeranno al tempo del Derby.

Vi scrivo nel chiosco leggiadro che mi serve di camera, in mezzo a tutti i ninnoli chinesi immaginabili. Ma disgraziatamente si è levato un vento formidabile d'equinozio verso le sette del mattino. In un istante il sole, che brillava in tutto il suo splendore, fu oscurato da una fitta nuvola di sabbia rossiccia. Sono le otto e fa così buio che mi occorre una lampada.

In oltre potrei scrivere col mio dito sui mobili un abbozzo di lettera all'Imperatore della China, perchè vi è uno strato di più di un centimetro di sabbia; l'invasore entra a vista d'occhio dalle mie finestre di carta orribilmente scrollate, e il mio pastrano nero ha preso il color bigio cinereo della leggenda.

Mi duole di apprendervi, dopo essermi informato, che non possiamo menomamente sperare di presentare i nostri omaggi al nostro vicino l'Imperatore del Celeste Impero. Non già ch'egli abbia rifiutato propriamente la nostra visita, ma chi ne avesse chiesto il permesso per noi avrebbe avuto mozza la testa. La cosa è chiara; pare persino che questo principe amabile non abbia mai veduto Europei, e che quando egli esce in Pechino i soldati tartari rendano tutte le vie deserte sul suo passaggio. È proibito sotto pena di morte di cacciarsi rasente le muraglie per cercar di vederlo. Potete dunque star sicuri che non piglieremo parte a veruna manifestazione in favore dell'imperatore. Ma non state a credere ch'egli manchi di spirito. Tutt'altro; tutto Pechino sa infatti ch'egli ha ricevuto una lettera autografa del suo collega, l'imperatore dei Francesi, lettera che lo invitava pomposamente non solo a venire a visitare in persona l'esposizione che verrà inaugurata col primo maggio al campo di Marte e che deve essere meravigliosa, ma ancora a volere inviare per la sezione dell'estremo Oriente, dei campioni di curiosità chinesi. « Voi siete ben grazioso, avrebbe risposto sua Maestà Celeste, ma mi avete preso tutto quanto avevo nel Palazzo di Estate, esponetelo voi medesimo. »

Avrei ancora molte cose da narrarvi, ma l'ora della posta mi stringe e chiudo il mio corriere.

Pechino, 25 marzo.

Quante cose abbiamo visto in 48 ore! temerei proprio di stancarvi trascinandovi con noi alle porte della Vittoria Virtuosa, della Gran Purezza, ai Templi del Cielo, dell'Agricoltura, del Genio, dei Venti, del Genio della Folgore e dello Specchio splendido dello Spirito. Guardate un bel paravento di lacca, con bei rilievi di campanili, di campanelli, di portici, di balconi, di chioschi e tutti gli accessorî dello stile merletto, ed avrete certamente l'immagine veridica delle pagode che l'architettura chinese ha tirato in Pechino a migliaia d'esemplari.

Qui noi abbiamo veduto l'aratro dorato e l'erpice sacro coi quali ogni anno l'Imperatore viene a tracciare un solco per invocare le benedizioni di Budda sulle sementi e sui raccolti; per questa cerimonia, egli si mette in arnese di villeggiatura; giallo canarino; il suo cappello rurale largo

un metro e tinto di questo medesimo colore, è sospeso nel tempio. Colà sotto un tetto di porcellana azzurra, fra sedie curuli di marmo roseo e graticciate di bastoni di vetro azzurro, in faccia a dragoni ed a cagnolini di porcellana, inerpicati sopra cornicioni di legno scolpito, sono vasi fatti di filo di ferro nei quali l'imperatore brucia ogni sei mesi le sentenze di coloro che furono condannati a morte nell'Impero; il fuoco purifica ogni cosa.

Più lungi, sulla muraglia, presso a Tung-Chi-Mên, è un magnifico osservatorio, costrutto 270 anni fa, sotto l'imperatore Yu-King, dal padre Verbiest dell'ordine dei Gesuiti. I giganteschi strumenti di bronzo sono d'una perfezione ammirabile e sopportati da fantastici dragoni alati, io ammiro in ispecie una sfera celeste d'otto piedi di diametro, dove sono segnate tutte le stelle conosciute nel 1650 e visibili dalla latitudine di Pechino, 39° 54′ nord. Il clima è tanto asciutto in questo paese che dopo la costruzione nessuno di questi apparecchi esposti all'aria fu danneggiato. Noi gli abbiamo maneggiati in tutti i versi trovandoli precisi come il primo giorno.

Tralascierò di parlare del palazzo degli esami per i letterati, immenso rettangolo contenente dodici mila camere da candidati: *dello stagno dei pesci rossi* dove non vi ha nè acqua nè pesci, dei teatri di Ta-Cha-Lan-rh e di Yen-Chien-Tang, simili a quelli di Canton e di Macao; del tempio della Luna di quello dei Lamas, dove mille bonzi, tutti vestiti di giallo e con gran caschi di peluria gialla, cantano con voce cavernosa sopra un ritmo eternamente monotono: del tempio di Confucio dove si mostra un deposito di aeroliti intorno ad una macchina da preghiere che abbiamo fatto funzionare, specie di cilindro di quattro metri di diametro, pieno di carte sacre, moltiplicatore di preghiere fervide che si gira come una trottola, invece di salmodiare; ed infine della campana di bronzo, la più grande del mondo che sia sospesa (1), alta 25 piedi del peso di 90 mila libbre, ed adorna di finissime incisioni.

La più pagoda delle pagode e la più chinese di tutte le cose chinesi parlano poco all'anima, ed il culto in China non è più che quistione di buon gusto, di rispetto umano e di garbatezza; perciò non saprei tracciarvi le mille ed una minuzia che formano l'architettura e le pratiche religiose in China. Sono contentissimo di aver visto di galoppo tutti i templi della città di Pechino, e credo che sarete ancora più contenti se vi risparmierò le loro descrizioni ripetute ed i loro nomi barocchi.

(1) Quella di Mosca non potè essere sollevata da terra.

È di galoppo infatti che abbiamo visitato Pechino dall'alba al tramonto. Credo persino che in questa città non vi siano che due alternative: o goder rapidamente i contrasti in una visita superficiale, oppure soggiornarvi sette od otto anni, imparare il chinese e fare come l'amico nostro Lemaire, interprete della legazione francese, il quale ogni sera prima del cader del giorno si appiccica una coda falsa, calza le babbuccie, si veste da *celestial gentleman,* passa la porta della città chinese e va in mezzo all'alto ceto a cianciar tutta notte in linguaggio corretto di tutte le novellette di Pechino.

La notte infatti le sale dell'alto ceto sono animate, allegre ed interessanti; ma il signor Lemaire è forse il solo europeo che, colla scienza profonda e con un gusto tutto proprio, sia riescito a trionfare del mistero e del rigorismo con cui i Chinesi hanno difeso la loro vita intima.

Sir Rutherford Alcock ci ha prestato per il nostro soggiorno dei cavallini mongoli. Pensate se il nostro crocchio curioso se n'è servito per andare dall'est all'ovest e dal sud al nord della capitale! Potrei quasi dire che nelle nostre lunghe passeggiate, le muraglie mi hanno sempre impedito di veder Pechino: in tutti i versi la via è rotta quattro volte da fortificazioni nascenti l'una dall'altra con disperante monotonia.

Rarissime volte si è in una via aperta, e quasi sempre si rasenta un muro. Poi, alla rovescia di Siam, niente è sagrificato alle decorazioni esterne. Lo spirito chinese oppone sempre alla magnificenza crescente dell'interno l'ornamentazione decrescente dell'esterno, in guisa che la famosa città interdetta, piena, per quel che si dice, di stuoie d'argento, sopportata da colonne d'oro, smaltate di pietre preziose, un gioiello, in una parola, vista dal ricinto che la circonda è d'un aspetto miserando; è uno scrigno grossolano; una pagoda di trentaseesimo ordine, fa più effetto della dimora sacrosanta del Figlio del Cielo.

Nei quartieri militari e nobili ci fa impressione una certa rigidezza dipinta sulle fisonomie, mentre altrove ci si restituisce centuplicata la curiosità con cui noi abbiamo nei nostri giovani anni tormentati gli ambasciatori chinesi sopra i nostri *boulevards.* Qui gli arroganti autocrati passano innanzi agli Europei senza guardarli, ed affettano al contrario un'indifferenza prossima al disprezzo; invero perchè mai ci dovrebbero amare, e perchè anzi non ci dovrebbero odiare? Alcuni si degnano di andare a piedi, ma il più gran numero circola in carriole simili a quelle che ci hanno condotti da Tien-Tsin, ma con un divario. Bizzarra cosa infatti è quella che il grado, o per parlare alla maniera chinese, il bottone d'un mandarino in carrozza si riconosce dalla disposizione delle ruote mobili del suo vei-

colo. Più egli è d'un bottone rosso, od azzurro-carico, e più le ruote dell'asse sono dietro al centro di gravità di questo cestello barcollante ed ambulante. Un principe le spinge fino all'estremità medesima, il che è comicissimo; in questa guisa le molle assenti sono sostituite da una elasticità maggiore data agli stangoni. Il dondolamento comincia dalle ruote e finisce nel sotto-pancia del disgraziato mulo. Vi ha di meglio ancora. Certamente il miglior modo di viaggiare in China senza ammaccarsi è farsi portare in palanchino, perchè il bambù rimbalza dolcemente per chi è portato sulle spalle dai portatori. Ma di quattrocento milioni d'abitanti non vi è che una casta ristretta a cui la legge consente di andare in palanchino: quella dei principi e dei ministri.

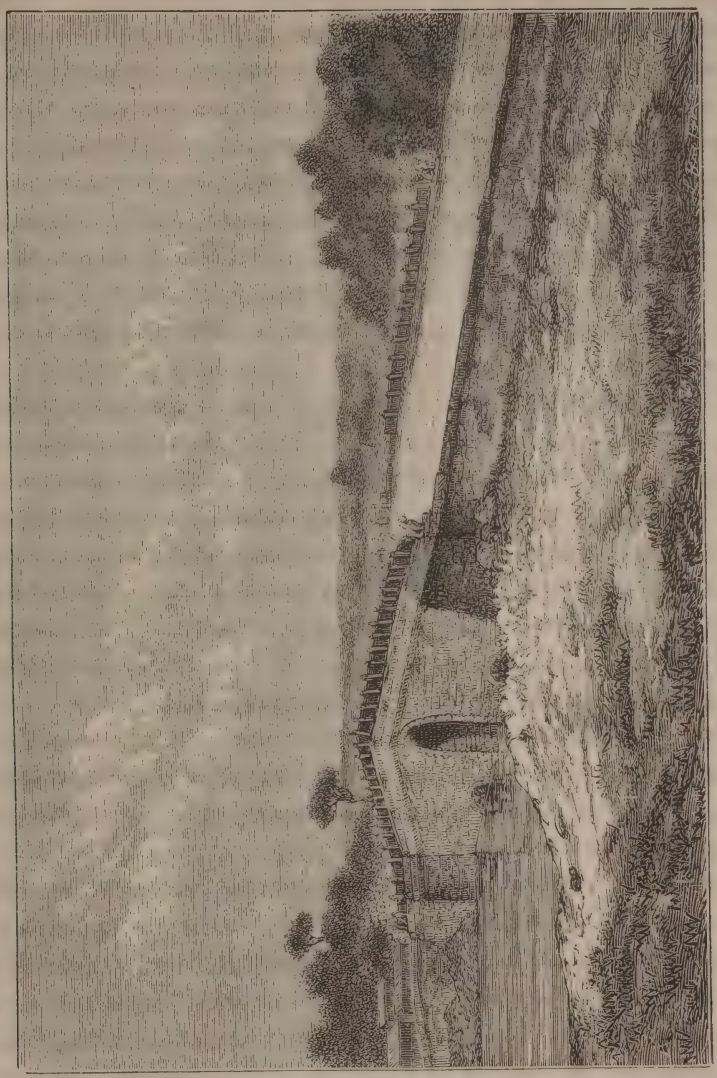
Quanto ai quartieri borghesi di Pechino, lo spettacolo vi è misto di pittoresco e d'orribile.

Non vi saprei dire in vero quanto colore orientale sia in quella che noi chiamiamo la via circolare (ho dimenticato il suo nome chinese che non si può profferire). Migliaia di tavole scarlatte con scritte d'oro sono appese a pertiche oblique sopra due o trecento botteghe ravvicinate; è il solo punto di Pechino in cui vi sia movimento di carriole, palanchini, muli, cammelli, facchini. I militari ed i negozianti vi si incontrano, vi si urtano, fanno mille cortesie, esaminano balle, le mercanteggiano, le portano via; è come un'oasi dove si fosse posata una frotta di pappagalli in mezzo ad un deserto silenzioso; tutti gli ostacoli d'una folla vi sono accumulati: e non solo miriadi di fanciulli vi ruzzolano fra le gambe, ma i vecchi, questi fanciulloni della China, giungono nel bel mezzo della confusione generale, tenendo fieramente la cordicella d'un immenso cervo volante che sono andati a lanciare sui terreni incolti, vicino alla muraglia. Perchè, come sapete, se la Spagna ha le nacchere e Napoli i pifferari, la China ha il cervo volante, che è qui diventato, per così dire, un'istituzione seria; ed io convengo che senza dubbio è in ciò che si rivela meglio il genio artistico dei Figli del Cielo. Costrurre, in dimensione di sei o sette metri, un cervo volante che diventa drago volante, aquila volante, mandarino volante, dipingerlo e dargli il gesto e la vita, equilibrarlo così meravigliosamente che si innalzi con calma senza i mille sussulti dei nostri, e si libri come una stella quasi verticalmente sopra la testa del portatore; adoperare non so quali apparecchi eolii, quasi invisibili, che imitino il canto dell'uccello o la voce dell'uomo con un chiasso infernale, condurlo attraverso le pertiche e le banderuole nei centri più animati, radunar la folla, allegrarla con lazzi, ecco in che cosa primeggiano i Chinesi, e ciò — punto capitale — senza appiccicar coda ai loro cervi volanti!

Passeggiando in mezzo a una cinquantina di questi fanciulli dai capelli bianchi, noi vedemmo un colombo impigliarsi coll'ala in un filo e cadere ai nostri piedi. Ebbi subito la spiegazione d'una cosa strana di cui tentavo invano da tre giorni di rendermi conto. Mi era sembrato che onde armoniose e sonore attraversassero ad ogni ora del giorno l'ammosfera e si innalzassero a zig-zag nelle alte regioni celesti: donde poteva venire questa armonia? Più io cercavo, e più mi convincevo che fosse un ronzío del mio timpano dopo le contusioni che mi ero fatto alla testa in viaggio da Tien-Tsin a Pechino. Ma il colombo moribondo rischiarò il mistero: egli portava un' incantevole arpa eolia, leggiera come una bolla di sapone e meravigliosamente lavorata: questo piccolo apparecchio si colloca a cavallo sulla radice della coda dell' uccello, e si fissa a due piume centrali. I colombi fendendo l'aria lo fanno suonare con un tremolío stridente o con accenti lamentosi, secondo la rapidità del loro volo. Io credevo a bella prima che fosse una delle centomila futilità proprie dei discepoli di Confucio, ma ho appreso poc' anzi che queste arpe hanno lo scopo di preservare le tenere colombe dagli artigli degli avoltoi che volano a frotte intorno ai bastioni merlati. Ho subito comperato molti di questi leggiadri spauracchi per i colombai dei miei amici di Francia. Ecco pressapoco la sola categoria d'oggetti che le borse modeste possano comperare a Pechino. Ho mercanteggiato inutilmente dei bei smalti e segnatamente due piccoli elefanti che portano torricelle d'oro. Ahi! malachiti, avori, lacche antiche e moderne, tutto è qui venduto agli stranieri quattro volte più caro che non si venda a Parigi.

Ci accontentiamo dunque del piacere degli occhi; quanto all'odorato, vi assicuro che questo senso fa soffrire a Pechino un vero e costante supplizio. Giacchè per far cadere un po' questo polverio sempre rinnovato, i Pechinesi, da tempo immemorabile inaffiano le vie colle acque più sudicie provenienti dalle loro case, e quell'acido, la cui formola chimica è salvo errore: $C^{ho}\,H^{4}\,O^{6}\,Az^{4}$, si evapora in esalazioni acri e malsane. Ma ecco il superlativo del genere: essi fanno disseccare dinanzi alle loro porte certe galette lunghe — che io non mi astengo dallo spiegare — giallognole o brune, miste ad un po' d'argilla, e che tagliano poi a rombi, per alimentare i loro fornelletti di cucina: combustibile senza dubbio economico, ma fetido.

Uscendo da questo quartiere comincia l'orribile. Noi ci lasciamo trascinar di galoppo senza indovinare in qual direzione si vada. Lo vediamo troppo tardi; siamo nel viale delle esecuzioni, sul crocivio di due strade che vanno l'una a Tung-Tchien-Mên, e l'altra a Chang-i-Mên, nella città



Il ponte di Pa-Li-Hao.

chinese. Qui la polvere è inaffiata di sangue. Distogliamo gli sguardi da un crocchio di molti condannati ai quali si bendano gli occhi dinanzi ad una tettoia, dove « Monsignore di Pechino » fende le nuche con un solo colpo di sciabola: questo impiegato, il più laborioso dell'Impero, è là, nell'esercizio delle sue funzioni. I passanti non hanno l'aria d'essere molto impressionati dallo spettacolo che noi fuggiamo, essi continuano tranquillamente la loro via. E ci si dice che nelle ore in cui non vi è udienza ufficiale sotto questa tettoia, un beccaio ordinario sostituisca il funzionario e venda sul

banco ancora bagnato di sangue umano quarti di bue e di montone. Ma un po' più lungi noi possiamo accertarci *de visu* che le teste dei decapitati vengono esposte nella via. Sulla sabbia ancora intrisa di sangue vediamo sette piccoli zoccoli, sopportanti ciascuno una gabbia di vimini. Vi stanno entro sei teste d'uomini ed una di donna, mozzate di fresco, con una sentenza scritta sopra un cartellino applicato sull'orribile miscuglio dei nervi sanguinosi e delle glandole del collo. Un'orribile espressione di dolore è impressa su quelle faccie scialbe, dagli occhi ancora aperti, dalla bocca spalancata e dai capelli arrossati di sangue. Uno dei nostri interpreti legge il motivo dell'esecuzione: « La giustizia ha punito il furto. »

La sepoltura si fa aspettare lungamente per questi avanzi mutilati, destinati a servir d'esempio ai malfattori. Se io non ne fossi stato testimonio tre volte, non crederei alla triste sorte che è riserbata ad una testa di condannato. Ma sul ponte famoso conosciuto col nome di « Ponte dei mendicanti » grandiosa costruzione di marmo antico, si adunano tutti i giorni per implorare la carità pubblica, molte centinaia di povere creature seminude, lebbrose, rognose e ciece; esse sono così affamate che vanno a cercare nelle gabbie di vimini le teste in decomposizione, le salano e le mangiano!

Confesso che eravamo spesso pallidi in volto nel tornare da simili passeggiate; ma la vita europea delle legazioni ci riconduceva presto a conversazioni interessanti che ci facevano ricordare regioni più pure. Noi abbiamo inteso la messa al Fa-Kwo-Fu, legazione di Francia, dove il signor de Bellonnet ci ha ricevuti benissimo. Poi abbiamo fatto visita a tutti i membri del corpo diplomatico, che sono i soli Europei che abbiano facoltà di risiedere in Pechino. Il signor Burlingame, ministro degli Stati Uniti, ed il conte Vlangali, ministro di Russia, hanno dato al Principe superbi desinari; la sera in cui siamo andati in casa di quest'ultimo, uno strato di neve fitta più di un piede era disteso sopra la Città Celeste. Vorrei saper dipingere all'acquerello per darvi un'idea del nostro corteo pittoresco! dieci portantine, imbottite di seta, con sei uomini ciascuna, servivano di veicolo ai dieci invitati del rappresentante dello czar. Noi camminavamo per i sentieri sinuosi, le scalinate tortuose delle rovine che a Pechino sono chiamate strade; e ciascuno di noi era fiancheggiato da quattro Chinesi, due dei quali portavano torcie fumose, ed altri due lanterne tonde di carta, d'un metro di diametro, sulle quali era dipinto in lettere chinesi di colore scarlatto il nome di Sua Maestà Britannica.

È naturale che quella specie d'esilio del corpo diplomatico abbia riunito

in una certa fratellanza coloro che talvolta sono divisi da interessi politici opposti. I nostri cuori sono stati commossi vedendo qui questa gran concordia, frutto d'una stima vicendevole, è, in fin dei conti, ispirata da un medesimo pensiero: la pressione pacifica della civiltà delle razze sassoni e latine sulla razza ramigna ricalcitrante. S'egli è vero che vi hanno qui, nella politica, due correnti, la russa e l'anglo francese, devono entrambe confluire e formare un unico fiume, forse fecondo, per lottare contro la diga, spesso sfondata, ma di continuo rinascente, della stagnazione o del mal volere del Celeste Impero.

Ma interamente al di fuori e forse al disopra delle rappresentazioni diplomatiche dei sedicenti Barbari e dei consigli dei ministri sedicenti Figli del Cielo, esiste un' influenza per così dire anfibia, chinese anch'essa, europea anch'essa, un' arme a due tagli, che sola può recidere il nodo gordiano fra le usurpazioni giustificate della nostra politica di novatori e la resistenza inveterata delle dottrine retrograde. È bastata l' intelligenza superiore d'un solo uomo, e d'un uomo ben giovane ancora, per dare origine a questa parte insolita ed imprevista da cui può dipendere il destino d'un impero di quattrocentomilioni d'anime. Questo uomo è il signor Roberto Hart, che noi abbiamo veduto prima all'ambasciata Russa, poi in casa sua. Le ore ci sono parse secondi quando abbiamo avuto l'onore di discorrere con lui.

Avete già indovinato che l'intermediario fra due influenze politiche contrarie non può essere che l'interesse commerciale. Infatti, da che i cannoni ci hanno aperto questo impero, dacchè lungi dal frastuono e dall'eccitazione feroce della guerra, si ha potuto studiare questo popolo e sperare che la bontà, la dolcezza e la persuasione ottenessero da esso ciò che la forza brutale non doveva ottenere mai, ci furono uomini che non poterono vincere un grand'entusiasmo al pensiero di fare una rivoluzione pacifica in China, per cacciare i pregiudizî radicati contro i Barbari, e provare, colle cifre in mano, che noi sappiamo far altro che saccheggiare il Palazzo d'Estate.

Si vide al medesimo tempo la guerra accanita alle porte di Pechino fra gli alleati e gli imperiali, ed i traffici commerciali più tranquilli in Canton e nei porti del Sud; quindicimila *culì* chinesi portanti i bagagli delle nostre armate e le scale per dar l'assalto alle fortezze chinesi [1], in una campagna in cui movevamo contro la città santa del loro Imperatore;

[1] A Ta-Ku, soldati alleati traversavano il fiume a cavalcioni sulle spalle dei facchini di Canton.

infine, a pochi mesi di distanza, soldati vincitori di Pa-Li-Kao e di Yuen-Ming-Yuen, divenuti difensori della Corte celeste contro i Ribelli, pagati legittimamente dal tesoro imperiale e ringraziati dall'Imperatore. Non era egli dunque evidente che vi erano coi Figli del Cielo dei componimenti e che dovevamo operare oramai sul terreno degli scambi commerciali? Da ciò nacque il disegno dello stabilimento delle dogane chinesi, dirette con coscienza da Europei sotto l'impulso sovranamente leale, energico e pratico di Roberto Hart, ispettore generale, oggi l'uomo più potente della China.

Quando bisognò dare una garanzia del pagamento dell'indennità di guerra, il Governo chinese affermò ch'egli aveva la più buona volontà del mondo. Ma, grazie all'indipendenza ed alla rapacità dei suoi agenti, tutti più ladri gli uni degli altri, le tasse esorbitanti e fantastiche riscosse sulle importazioni e sulle esportazioni, lasciavano i novantanove centesimi nella borsa dei mandarini locali. Fu allora convenuto di formare, prima sotto Lay, poi sotto Hart, quel meraviglioso servizio di dogane in cui gli impiegati europei, ammettendo il sindacato delle autorità chinesi ed agendo d'accordo con esse, presentano ciascun anno i conti in regola al Governo imperiale, e versano al tesoro, invece di qualche centinaio di dollari, una media di settanta ad ottanta milioni di franchi. La Corte di Pechino, che ad ogni reclamo aveva sempre opposto una lamentazione sopra la propria miseria, fu costretta a riconoscere la furfanteria secolare dei suoi antichi esattori, e la probità evidente dei nuovi agenti.

Tariffe fisse, onestà a tutta prova, operosità europea, sorgenti da cui nasceranno idee feconde di civiltà, hanno sostituito addirittura le dilapidazioni e l'andazzo dei mandarini. Del resto se la Corte di Pechino è piena di gratitudine per i suoi nuovi funzionarî, che fanno così caldamente i suoi interessi e che sono, per così dire, Chinesi naturalizzati, potete immaginare come i negozianti europei siano lieti di poter regolare i loro conti, non più con despoti lenti e fastidiosi, ma con gente pratica dei negozî, spiccia, che parla la medesima lingua, e forma come a dire i raggi molteplici d'un moderno focolare, destinato a riscaldare questa vecchia China intorpidita.

Il signor Hart, del quale d'altra parte non si dice che bene da tutti i negozianti chinesi, è il primo Europeo che sia riuscito a guadagnarsi interamente la fiducia del consiglio dei ministri e del principe Kong, reggente dell'Impero [1]. Per chi conosce l'Estremo Oriente, è una vittoria

[1] L'Imperatore è minore, non ha che quattordici anni, ed è ancora fra le mani delle donne sotto la direzione delle due Imperatrici chiamate l'una l'Imperatrice del-

insperata, un prodigio vedere la semplice lealtà forzar l'ingresso di questa fortezza murata che si chiama il cuore dei potentati asiatici. Questo trionfo è oggi un fatto compiuto; il signor Hart, può, a buon diritto, considerarsi come un ministro degli affari esteri ed indigeni, con una sanzione mista e unicamente dipendente dalla sua coscienza; egli ha la responsabilità degli atti dei suoi numerosi capi di missione e dei loro segretarî, che ne rappresentano la politica, regolando la contabilità dei tredici porti aperti al commercio europeo; li sceglie, li domina, gli ispira, li revoca o gli eleva, gli invita specialmente a spingere le ruote del carro che porta le sue idee novatrici, e non fa che giustizia ricompensando il loro zelo con magnifici stipendî. I più giovani, al loro arrivo in Europa, percepiscono, oltre delle spese del viaggio, diecimila franchi il primo anno per apprendere il chinese; quindicimila ciascuno dei due anni successivi; venti o venticinquemila i due anni dopo; trentacinque e quarantamila come sotto-commissari di dogane in uno dei tredici porti, e perfino settantacinquemila in qualità di capi commissarî. Io non dubito che l'ispettore generale, sebbene abbia trent'anni soli, riceva dal Governo imperiale oltre dugentomila franchi di onorario.

L'amico nostro P., che ha ventisette anni ed è entrato tardi in servizio, riceve da tre anni venticinquemila lire, ed è mandato stavolta a Pechino per salire l'ultimo gradino della scala, che pare come in un sogno più splendida di quella di Giacobbe! Ho anche conosciuto a Chang-Hai un giovane impiegato chinese, il signor Kopsch, che ancora non ha venti anni, ed i cui stipendi passano già le ventiduemila lire. Per determinare la scelta del signor Hart, non valgono nè lettere di raccomandazione, nè lettere diplomatiche; egli vi indovina con uno sguardo e vi colma di fiducia nelle sue idee; poi vi mette innanzi, ed eccovi assicurato, col lavoro, uno splendido avvenire. Assolutamente è in queste regioni lontane che si ha da viaggiare per vedere gli uomini di cuore e d'intelligenza, tracciare la loro via in un modo tanto più notevole in quanto che si muovono in un ambiente eterogeneo.

L'istituzione delle dogane imperiali marittime ha due forze distinte; l'una pecuniaria, morale e politica l'altra.

Ecco nuove cifre che mi ha dato il signor Hart per compendiare l'anno commerciale trascorso, e che, meglio di trenta pagine di quadri statistici,

l'Est, l'altra l'Imperatrice dell'Ovest. La madre del detto Imperatore era assolutamente priva di istruzione, non era stata sposata se non perchè la prima Imperatrice non aveva eredi.

dánno un' idea della China odierna; in esse è qualche cosa di più delle pagode e dei lampioncini, che da noi sembrano la nota caratteristica d'una lezione di geografia sulla China.

I tredici porti aperti al commercio europeo sono dunque: Chang-Hai, Fu-Chao, Kiu-Kiang, Canton, Tai-Uan, Tam-Sue, Chin-Kiang, Swa-Tao, Ning-Po, Chi-Fu, Amoy, Han-Kao, Tien-Tsin e Niu-Chuang.

I registri di questi tredici porti dánno:

Importazioni	596,512,200 lire.
Esportazioni	449,296,000 lire.
Introiti della dogana chinese	70,378,200 lire.
Movimento di.	16,628 navi,
Stazzanti.	7,136,301 tonnellate.

Accontentandoci dei gran tratti del commercio europeo ed indiano, abbiamo:

Importazioni:

L'oppio conta per	3,896,046 chilogr.
del valore di	278,216,820 lire.
I cotoni contano per	3,371,973 pezze
del valore di	123,240,143 lire.

Queste due ultime cifre furono raddoppiate nell'anno 1869.

Nelle esportazioni:

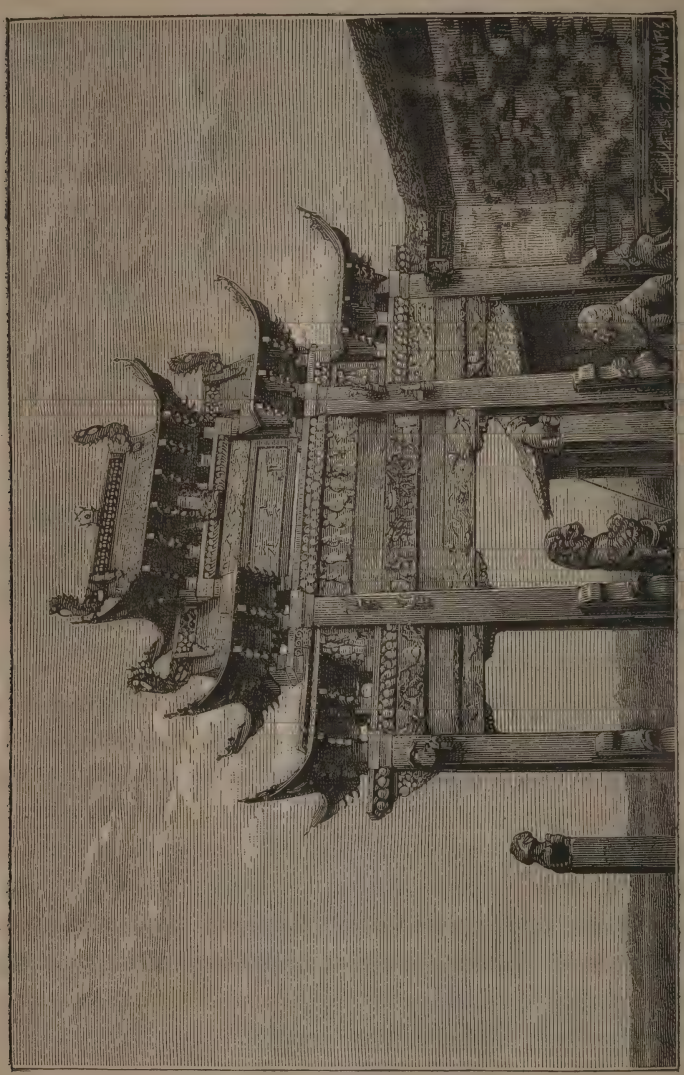
Il tè conta per	73,407,130 chilogr.
del valore di	213,548,016 lire.
di cui per l'Inghilterra soltanto. . . .	148,101,536 lire.
La seta conta per	2,459,817 chilogr.
del valore di	158,542,270 lire.

Ma quanti rigagnoli diversi concorrono a formare questi grossi fiumi! Pensate, per la curiosità del fatto, che tutte queste pezze di cotone messe l'una accanto all'altra coprirebbero una linea lunga quarantamila leghe, e che milioni di Chinesi sono vestiti coi tessuti delle manifatture di Manchester. Allo stesso modo che Mac Arthur, quando prediceva nel 1788 il futuro successo delle lane australiane, il plenipotenziario inglese che sottoscrisse il trattato di Nankin nel 1842, aveva ragione di annunziare ai suoi compatrioti « ch'egli aprirebbe al loro commercio una regione così vasta, che tutte le officine del Lancashire non basterebbero per vestire una sola delle sue provincie. »

L'annata fu bella per gli aghi, importati dall'Europa in numero di trecentoventiduemilioni, per i zolfanelli tedeschi, in numero di novantatremilioni, e per le scatole da musica svizzere, vendute per centomila franchi più dell'anno precedente. Noto di passaggio che la China ci ha mandato per trentaduemila franchi di rabarbaro, quattrocentocinquantaseimila franchi di semi di fiori di giglio, e novecentotrentaseimila franchi di droghe medicinali, prezzi indigeni, il che suppone naturalmente che i signori farmacisti ce le rivenderanno per sette od otto milioni.

Una delle note più spiccanti delle negoziazioni commerciali in China è la variabilità inaudita del cambio. Non parlo dei sapechi, miserabili rotelle deformi, infilate in cordicelle e buone tutt'al più da buttare ai lebbrosi; essi hanno un corso differente persino fra Tien-Tsin e Pechino, ed a Tien-Tsin medesimo variano secondo le stagioni. Come dev'essere comodo fare dei conti! Ma se è vero che il dollaro messicano sia la moneta corrente nei porti di questo Messico ancora più cancrenoso che si chiama la China, non esiste nel Celeste Impero una vera moneta d'argento. Tutto è dunque riferito ad una moneta decimale fittizia, il *taël,*[1] di cui non si saprà mai nè l'effigie, nè la forma, ed il cui corso è determinato dall'arrivo di ogni valigia dell'Europa e delle Indie. Ho passato sette giorni a Chang-Hai. La nostra valigia aveva messo il *taël* a sette franchi e venticinque centesimi. La vigilia della nostra partenza dal Tien-Tsin giungeva la valigia inglese e la faceva salire a otto franchi e venticinque centesimi. Pensate che aggiotaggio, che ginnastica di tratte, che cambiamenti a vista negli scenari del teatro commerciale! e ciò sopra una scala che non vi potreste immaginare. Ecco appunto un tratto che si riferisce a Chang-Hai. Siccome la valigia destinata a far salire o ribassare il barometro del cambio si ferma ventiquattro ore a Singapore ed altrettanto a Hong-Kong, per far provvista di carbone, due gran case di Chang-Hai hanno fatto costrurre a Glasgow delle navi superbe che costano due milioni ciascuna e che sono tutte macchina, in guisa da poter correre più presto della valigia e guadagnare sovr'essa tre o quattro giorni partendo da Singapore, e più spesso trenta ore partendo da Hong-Kong. Una semplice lettera per un agente è il carico prezioso di queste navi ardite. Vi potete immaginare le operazioni inaudite che può fare l'agente messo così a parte del segreto; conoscendo anticipatamente l'abbondanza o la debolezza delle domande, calcolando a colpo sicuro sul mercato del domani in cui il picol di tè salirà da dugentoquarantacinque franchi a dugentocinquantatrè,

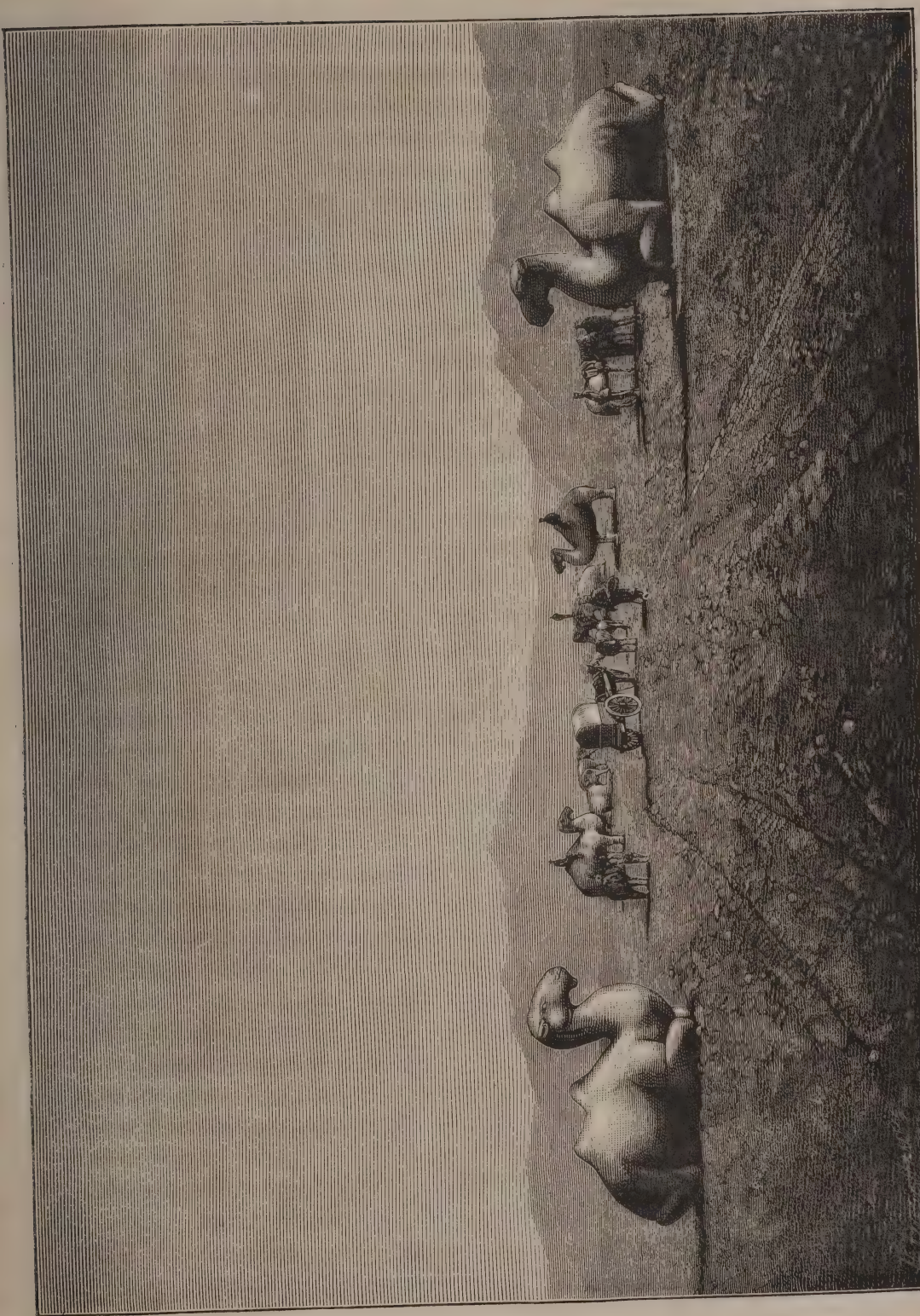
[1] Le suddivisioni sono di dieci in dieci: il *mace,* il *candarin,* e il *casch.*



Portico del viale degli animali.

in cui la pezza di grey-shirting salirà da cinquantasette franchi a sessanta, in cui la cassa d'oppio scenderà da quattromiladugentoventi a quattromila franchi; egli avrà buon giuoco e potrà vuotare i suoi magazzini ingombri di migliaia di casse d'oppio e comperare energicamente i cotoni ed il tè; il movimento straordinario dei fondi dei commercianti di questi luoghi produce su ciascuna di queste derrate differenze d'un quarto di milione di franchi.

Mi fu raccontato che una nave di sardine aveva, nella sua prima corsa,



Il viale degli animali di granito che conduce alle tombe degli Imperatori.

pagato la sua costruzione intera; non era entrata nel fiume ed approfittando d'un tempo nebbioso aveva mandato la *lettera d'avviso* con un sampang nel casolare d'un seno perduto; di là un pedone indigeno l'aveva portata all'agente di Chang-Hai, che fu così informato tre giorni e mezzo prima di chicchesia. Tale è lo spirito intraprendente degli Anglo-Sassoni. Ciò che essi tentano per i *taëls,* lo fanno anche per il tè in modo regolare. Da un mese non si parla d'altro che delle imprese del *Tae-Ping,* che si è rivelato un corridore di primo ordine. Partito insieme con due altri clippers da Fu-Chao coi primi tè della nuova stagione, ha impiegato novantanove giorni per andare dal capo di Buona Speranza fino al capo Lizard sulle coste d'Inghilterra. I tre rivali non si erano veduti che due volte nel percorrere la strada che ciascuno stimavala più breve. Il novantanovesimo giorno si trovarono a fianco l'un dell'altro in vista della terra inglese. Allora la lotta divenne rabbiosa. Non ostante un gran vento di ovest ogni capitano spiegò tutte le vele, a rischio di far spezzare l'alberatura; gli equipaggi erano come pazzi nella loro temerarietà. Fu il *Tae-Ping* che approdò un'ora prima degli altri alla ripa degli East-India Docks di Londra. Un premio di dodici franchi e cinquanta centesimi per tonnellata (il *Tae-Ping* ne conta più di duemila) tocca al fortunato capitano che riporti ogni anno una simile vittoria.

Ma torno ai nostri prodotti chinesi. L'Impero, che da principio era parso una miniera d'oro, non è già più che una miniera di rame, e molti temono che non produca, a breve andare, che piombo. Il tè ha perduto il sei per cento ed il cotone brutto non trova più compratori. Se il Governo chinese volesse uscire dalla sua deplorabile ostinazione ed acconsentisse a lasciar sfruttare le miniere di carbone di Pe-Tchi-Li e dell'isola Formosa, tutto il commercio piglierebbe un nuovo slancio e non vedremmo il carbone, alfa ed omega dell'industria, importati dall'Inghilterra a prezzi veramente favolosi che si elevano talvolta da ottanta a novantasei franchi la tonnellata. Voi comprendete quanto ne devono abbruciare i vapori e conseguentemente quanto devono costare i noleggi. Alla dogana di Pechino vi ha un gasometro alimentato con carbone proveniente da Cardiff in Inghilterra. Questo carbone è comperato ad un prezzo esorbitante dal Governo chinese, che preferisce far queste spese pazze, meglio che mettere nel traffico le miniere di carbone poste a pochi chilometri all'est da Pechino.

Ma la più grave calamità, ed è generale, è l'impossibilità per i negozianti europei dimoranti in China, come padroni e corrispondenti di gran case, di trattare direttamente coi produttori e coi sensali chinesi; così sono

costretti a ricorrere a *compradores,* corporazione d'indigeni misti che ha sopravvissuto allo stato di cose che ne aveva resa necessaria la creazione. Oggi non solo essi si mantengono, ma aumentano le nostre spese del due o del tre per cento nel loro solo interesse. I *compradores* se la intendono troppo spesso coi produttori ed i compratori chinesi, già tanto tenaci per natura, mentre le rivalità dividono i troppo numerosi commercianti europei presi da una vera febbre in questo Eldorado della speculazione. Pensate che vi hanno case le quali hanno fino cento milioni di movimento di fondi.

Per il tè, ad esempio, l'esportazione nel 1865 fu immensamente troppo grande così per i bisogni dell'Inghilterra come per le domande della Russia che erano state esagerate di molto. Si comperò a qualsiasi prezzo: il Chinese ne approfittò e tenne duro, donde aumenti assurdi, qualità inferiori risultanti da un cattivo raccolto, uno spaccio mal calcolato e cinque fallimenti sopra dieci case.

I corrispondenti stranieri s'adirano con ragione contro i *compradores,* ma lo studio della lingua indigena potrebbe affrancarneli, se imitassero i lavori dei giovani impiegati delle dogane. L'avvenire è certamente in questo, perchè è inammissibile lasciar sussistere l'abuso che fa intascare ai *compradores* una somma eguale al nolo dell'Europa ed anche alla tassa riscossa dalla dogana.

S' intende che gl'Inglesi e gli Americani sono qui, più che altrove, i principi dei mercanti. La Gran Brettagna è abbastanza felice di poter fornire ai suoi negozianti mercanzie di continuo rinnovabili, che dànno loro grossi benefizî, e che procurano loro sul posto, senza spese (cosa importante qui), il numerario con cui comprano i prodotti indigeni esportabili [1].

[1] Le cifre che seguono possono solo dare un'idea dell'immenso commercio di cui la China è il perno:

	IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI	TOTALE
1864	410,348,624 lire	432,052,072 lire	842,400,696 lire
1865	494,753,264	484,437,072	979,190,336
1866	596,512,200	449,296,000	1,045,803,848
1867	554,637,928	463,175,704	1,017,803,632
1868	568,969,704	542,917,864	1,121,887,568
1869	599,835,608	537,151,904	1,136,587,502

La dogana incassò 62,762,920 lire nel 1864; 78,724,584 lire nel 1869.

Gl'Inglesi soltanto hanno adunque la facilità di far pervenire alla loro metropoli nelle migliori condizioni il tè, la seta ed il cotone, e d'assorbire così la maggior parte delle transazioni della China, allo stesso tempo che per opera loro Londra è rimasta il deposito generale delle esportazioni dell'estremo Oriente, tanto che certe derrate fanno necessariamente ed in pura perdita il viaggio da Marsiglia a Londra, per ritornare da Londra a Lione!

Quanto agli Americani, essi hanno coperto la costa coi loro steamers, superiori senza paragone alle navi inglesi; in oltre essi hanno dodici gran vapori a più piani di duemila tonnellate, simili in tutto ai famosi *river-boats* del Mississipì, per risalire i mille chilometri dell'Yang-Tze-Kiang, da Chang-Hai a Hang-Kao, nel cuore della China.

Ora non è più il tempo in cui le navi mercantili americane dovevano navigare sotto bandiera inglese per isfuggire alla caccia delle fregate, come l'*Alabama* (che in questi mari prese, fra le altre, il *Contest,* carico d'un milione di libbre di tè); onde gli Americani riguadagnano ogni giorno terreno e pigliano una preponderanza minacciosa. La loro squadra, la più bella e la più forte che incroci nei mari della China, viene vigorosamente a comandare il rispetto dinanzi alla bandiera azzurra stellata.

Quanto alla Francia, il paese delle idee, essa dà molto alla China coi suoi missionarî, ma si occupa poco di portarvi cotone o lane, e lascia ad altre nazioni più positive libero il campo a transazioni volgari, ma lucrose. Il quadro delle importazioni del commercio straniero segna, ohimè! per essa qualche cosa che assomiglia a zero: noi non abbiamo neppure l'onore di essere citati in una colonna speciale, per quanto sia piccina, e ce ne stiamo confusi coi paesi diversi d'Europa, mentre l'Inghilterra e le Indie vi fanno bella mostra per 558 milioni d'entrata. Alcuni oggetti parigini, qualche fotografia di teatro, un po' di vermout e balocchi da fiera di villaggio, sono poca cosa a dir vero per la Francia, che sette anni sono mandava un'armata a piantar le sue bandiere sulle mura di Pechino. Nel 1861 vi erano a Chang-Hai dieci case francesi, oggi se ne contano tre soltanto, e non hanno esportato che duemilacinquecento balle di seta.

La nostra gloriosa guerra di China avrà in fin dei conti fatto affluire molti stranieri verso questo paese, poco o niente francesi. Quando mai usciremo noi da questa inferiorità che indispettisce? Il giorno in cui non temeremo di avvilirci in faccia a noi stessi ed i nostri simili, arrischiando capitali altrove che alla Borsa, sopra terre lontane, ma feconde.

Soltanto le Messaggerie imperiali vengono qui a consolare coloro che desiderano con tutto il cuore di veder la Francia prendere nell'estremo

Oriente il posto che meritano le sue industrie, le sue scienze, i suoi interessi.

È per loro mezzo che si riuscirà a poco a poco a distruggere uno spiacevole stato di cose che costringe la piazza di Lione a chiedere al mercato di Londra le sete che essa adopera. Questa considerazione soltanto basterebbe a dar ragione dei 7,500,000 lire di sovvenzione che accorda loro lo Stato per i magnifici battelli postali che sono l'avanguardia del commercio marittimo, se la Compagnia non sapesse in oltre dare splendidamente al di fuori un'alta idea della metropoli, attirare la più gran circolazione possibile dei viaggiatori, il più incessante movimento di materie prime e di oggetti manifatturati.

Certamente sarebbe chiudere gli occhi sui fatti che si manifestano più luminosamente nel nostro tempo, se dopo aver assistito alle lotte d'influenza avvenute intorno a Costantinopoli, non si riconoscessero intorno alla China ed al Giappone i primi effetti delle medesime emulazioni. Se, per la loro lontananza dal centro europeo, queste terre non isvegliano l'idea della conquista, bisogna almeno che noi sostituiamo l'azione costante del commercio a questa azione intermittente che manifesta l'invio d'una divisione navale o d'una armata, e che lascia in China delle date alla storia, ma non mantiene alcuna influenza.

Nel 1863 le Messaggerie hanno sbarcato a Marsiglia 375,000 chilogrammi di seta; nel 1864, 400,000 chilogrammi; nel 1865, 1,138,000 chilogrammi. Uno di questi carichi rappresenta perfino un valore di venti milioni di lire [1]! Onde nel 1865 Marsiglia ha ricevuto la metà dell'esportazione delle sete dell'estremo Oriente, mentre prima della creazione del servizio postale francese, e non ostante l'arrivo periodico a Marsiglia da quindici anni di due corrieri inglesi provenienti ogni mese dalla China, la Francia non ne riceveva in media un decimo. I nove decimi passavano per Gibilterra.

Senza forzare le abitudini del commercio, senza creare protezioni per nissuna piazza, si può prevedere dal fatto medesimo che le sete destinate ad essere consumate sul continente vanno a Londra passando per Marsiglia, che esse si fermeranno sempre più in Marsiglia; è un beneficio naturale che giova aspettare dalla situazione geografica del nostro paese. Il commercio inglese sarà probabilmente il primo a fare i risparmî di denaro e di tempo che il deposito di Marsiglia procura alle importazioni di sete orientali. Esso trafficherà in Francia, ed il nostro commercio gua-

[1] Il nolo è di 130 lire ogni 100 chilogrammi.

dagnerà indirettamente in queste operazioni, segnatamente se ci adopreremo una buona volta ad importare in China le mercanzie che la China consuma e che la nostra industria può produrre. Le Messaggerie imperiali avranno prodotto questo risultato che sarà loro gloria.

È certamente una lotta interessante quella delle nostre Messaggerie contro la Compagnia inglese peninsulare ed orientale. Prese nel loro insieme, noi vediamo le Messaggerie contare oggi 63 navi d'una forza collettiva di 18,640 cavalli e 112,000 tonnellate, che trasportano 153,000 passeggieri e 169,000 tonnellate di mercanzie, facendo un viaggio di 472,000 leghe, — e la Compagnia peninsulare porre in linea 62 navi di 22,300 cavalli, di 94,000 tonnellate, che trasportano 19,000 passeggieri [1].

La concorrenza di queste due flotte pacifiche ha creato per i viaggiatori condizioni di comodità, di sicurezza, di rapidità di navigazione che vanno crescendo ogni giorno; ed è con un profondo sentimento di gioia che mi sta a cuore di dirvi quanto le Messaggerie imperiali avanzino la loro rivale. In questi mari, in cui la Francia era a mala pena rappresentata da qualche negoziante isolato, l'influenza della nostra bandiera è passata da 0 a 100 per ciò solo che la Compagnia francese è, tra Suez e Yokohama, quella a cui la gran maggioranza dei viaggiatori e dei commercianti confida con più simpatia per un viaggio di tre o quattromila leghe, famiglie, corrispondenze e ricchezze. Essa è fiera a buon diritto di questo omaggio che le rendono gli avversarî d'una volta, accettandola per emula nella navigazione in cui essi sono maestri, e venendo a porsi sotto l'egida della nostra bandiera persino i governatori inglesi che si recano alla loro sede.

Tali sono i tratti d'unione più singolari fra i venditori ed i compratori d'Europa e d'Asia. È oramai cosa banale negoziare fra Pechino e Londra. Bisognerebbe che la medesima banalità si stabilisse fra Pechino e Parigi.

Non bisogna già credere per altro che la fecondità delle transazioni sia inesauribile, giacchè unpericoloimpreveduto s'è manifestato in China, e noi abbiamo inteso buon numero di Europei dimoranti in questo paese lamentarsi che perfino il commercio delle derrate manifatturate sfugga alle loro mani per passare in quelle delle case chinesi che se le fanno mandare direttamente. Gli *Hong*, magazzini di questi mercanti indigeni, possono diven-

[1] Quest'ultima nutrisce ogni giorno in mare circa 10,000 impiegati. La sovvenzione postale le dà 3,980,000 lire; le sue spese ammontano a 49,425,000 lire, e le sue entrate a 53,400,000 lire.

tar troppo potenti, essendo sostenuti dalle banche chinesi, le quali accettano con fiducia le loro cambiali a lunga scadenza su tutti i posti in cui essi stendono le loro facili diramazioni.

A Tien-Tsin, per esempio, le transazioni sono sfuggite di botto agli stranieri. I chinesi in questa concorrenza hanno la parte bella, ed essi riescono a meraviglia nel far penetrare di là, segnatamente pel famoso gran canale, le loro mercanzie fin nel cuore della China.

Questo nuovo sistema di traffico mi sembra per altro ancora incompatibile colla lentezza naturale ed il classico andazzo del Chinese; ma indolente e floscio quando si tratta degli interessi degli altri, pare che esso sia spiccio e pieno d'ardore per il proprio. Da pochi mesi in qua egli ha preso a mandare in tutte le direzioni misure e campioni, in guisa che la precisione e la rapidità della navigazione a vapore hanno introdotta nella « lingua dei fiori » il prosaico adagio « Tempo è moneta. » E già i vecchi devono riconoscere che ai loro tempi si era meno frettolosi.

Questo cader dei pregiudizî contro l'uso dei battelli a vapore in tutte le classi della società chinese, è finora l'indizio più potente dei progressi di cui è opera il contatto degli stranieri. Bacellieri che vanno a Pechino per gli esami, i mandarini a bottoni di tutti i colori che se ne tornano nelle loro sedi, negozianti infaticabili, perfino i morti nelle loro bare (e ciò prescritto per testamento), non vogliono più viaggiare se non sopra navi a « ruote di fuoco. » — E pure, in presenza di questo movimento, credereste voi che i mandarini non hanno ancora voluto permettere ai negozianti chinesi nè di mutare la forma tradizionale e nazionale delle loro giunche, nè di comperare navi a vapore?

Vi hanno ancora molti altri particolari dell'istituzione delle dogane che mi hanno colpito; ma devo qui troncare le mie note, volendo solamente indicarvi all'ingrosso tutto l'interesse materiale, morale e politico di questo ricorso all'onestà europea che fa un popolo corrotto, ma non privo d'intelligenza; questo mutamento d'una politica sprezzante per i Barbari in un favore impreveduto quanto è interessato; questo gran passo finalmente che forse farà la China verso un'amministrazione regolare, grazie a un corpo eletto scelto da un capo notevole che si è sinceramente consacrato ai Chinesi e che vuole il loro bene. S'egli ha aperto il valico ai suoi generosi istinti, lo scopo primitivo delle dogane organizzate per il pagamento dell'indennità di guerra e la repressione dei Ribelli, sarà largamente sorpassato; perchè trascinare il Governo chinese allo stabilimento d'una serie di fari su queste coste tanto pericolose; prendere in mano la posta delle lettere in quest'impero in cui l'immensa maggioranza degli uomini sa

leggere e scrivere, ed in cui la cortesia moltiplica le corrispondenze; esperimentare la costruzione delle strade, delle ferrovie, dei telegrafi; mettere in traffico le miniere di carbone. Tale è il complemento del disegno del signor Roberto Hart. Pigliando il Chinese per il lato sensibile, vale a dire col danaro, egli potrà in meno di venti anni trasformare il Celeste Impero; ad un sol patto tuttavia, cioè che la fiaccola ch'egli accende non gli venga spenta fra le mani da coloro ch'egli vuole illuminare.

Ecco in quale aspetto mi è apparsa, non ostante le sue prosaiche apparenze, l'istituzione delle dogane chinesi; in una parola essa è un innesto moderno e rigeneratore sul vecchio tronco d'un albero secolare: ma vi ha egli ancora abbastanza linfa sotto questa corteccia tarlata? Ne dubito.

IV.

La Gran Muraglia.

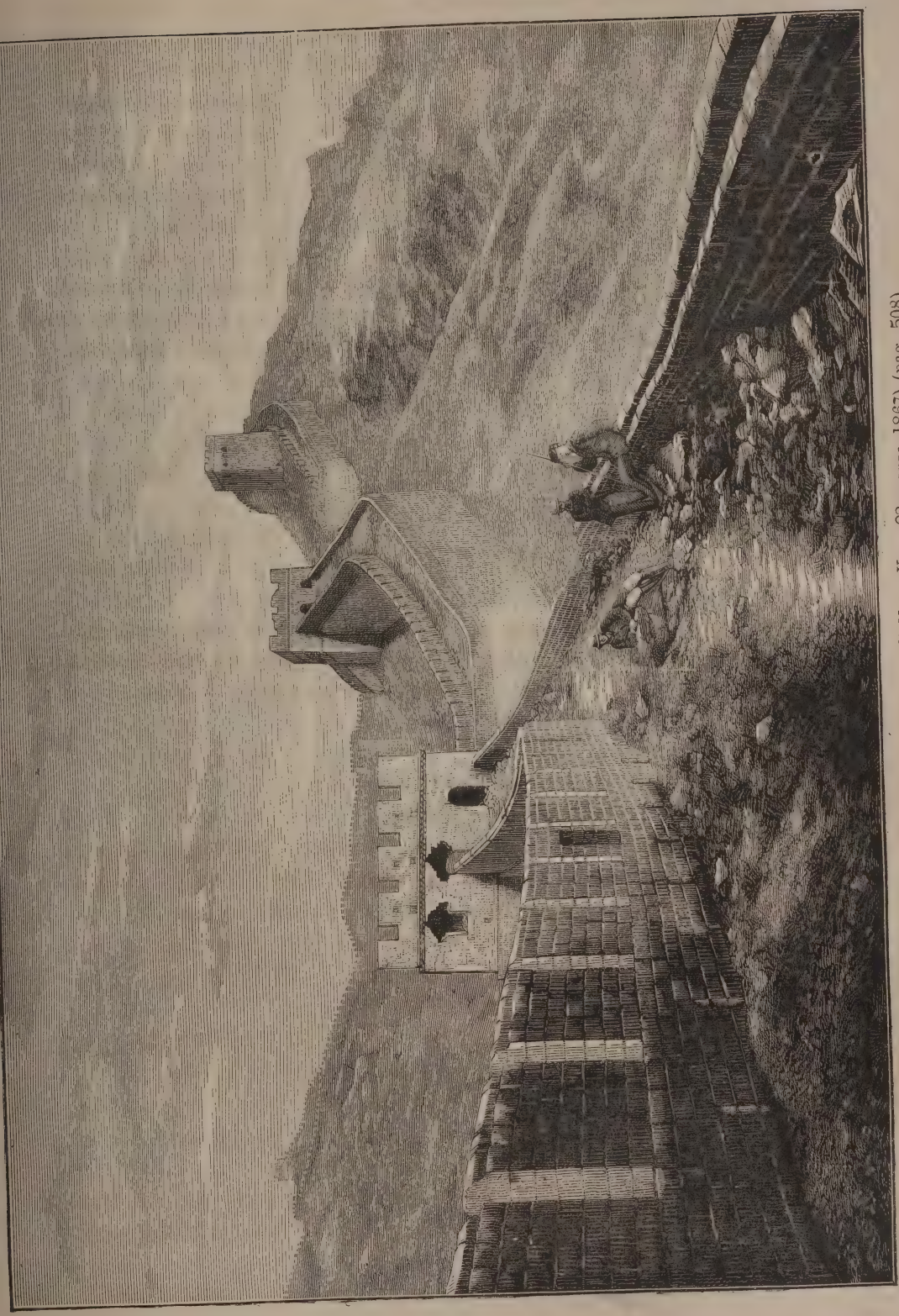
Le carovane di Mongoli — Il viale dei colossi di granito — Le tredici tombe degli imperatori Ming — Passo di Nang-Kao — Aspetto maestoso della Gran Muraglia — Un allarme — Le ruine del Palazzo d'Estate — Ritorno a Pechino.

26 marzo.

I nostri cavalli mongoli sono insellati di buon'ora, e la nostra colonna si mette in movimento. A nissuno oggi sarebbe venuto in mente d'essere in ritardo. Andiamo a vedere la gran muraglia della China! Comincio proprio a credere che non sia più una pura invenzione dei geografi, perchè qui tutti ci hanno parlato sul serio del colossale bastione, posto a tre giornate di cammino da Pechino sulla via di Siberia.

Non tardiamo a riconoscere tutte le qualità delle nostre cavalcature. Tirar calci, impennarsi, mordere, rotolarsi per terra prima delle mosse; poi zoppicare, od ostinarsi in un trotto lilipuziano, tirar le redini come un argano, spezzare la bardatura o pigliar la mano — ecco il cavallo mongolo dal pelo d'orso e dall'indole della medesima natura.

È così che noi cavalchiamo tutto il giorno, guidati da un uffiziale della legazione britannica, il signor Mac Clatchie, il quale ci serve d'interprete,



La Gran Muraglia della China (passaggio di Nang-Kao, 28 marzo 1867) (pag. 508).

e seguiti da due carriole contenenti non bagagli e viveri, ma denaro! Che fortunati viaggiatori! direte voi pensando che quattro muli durano fatica a trascinare queste due carriole piene fino all'orlo di prezioso metallo. Ma in verità noi non abbiamo che ottocento franchi, sotto la forma di centinaia di migliaia di monete di rame, infilate a rosarî di mille, in fili di vimini, unica moneta che ha corso nella campagna chinese, e della quale bisogna dare, quando si è Barbari, un rotolo del peso di una libbra per avere due uova di gallina.

Per combinazione il cielo si serena due o tre volte durante la giornata, ed il sole viene ad illuminare ad intervalli, ora trombe lontane di polvere elevantisi a spirali opache dal mezzo della pianura verso il cielo, ora le aride creste frastagliate delle montagne della Mongolia.

Dalle gole di questa catena giungono lunghe carovane di cammelli incontro a noi: le loro file si disegnano lontanamente in capricciosi meandri nella pianura sabbiosa. Ciascuna di queste carovane conta molte centinaia di bestie a due gobbe, precedute da altre centinaia di cavalli-orsacchiotti presi coi lacci nei greggi selvatici delle steppe. Gli è a Pechino che i Mongoli vengono a vendere, insieme coi loro cavalli, migliaia di montoni a lunga lana, la cui coda piatta e larga un piede, ricadente a foggia di paracadute, fa un effetto assai bizzarro: mi piace l'aspetto austero di queste carovane nel deserto; mi piacciono le faccie ramigne di questi uomini dai lineamenti severi, le lunghe vesti di cuoio rosso foderate di fitte pelliccie, gli immensi berretti di pelo d'orso, dagli ornamenti di corallo. Vi ha qualche cosa d'antico e di grandioso in questo spettacolo: un capo riconoscibile alle sue armi guida la frotta; i suoi uomini stanno appollaiati fra le due gobbe del loro cammello, che, legato pel naso alla coda di quello che lo precede, sembra, coll'andatura languida e sonora, dondolare gravemente il suo carico in cadenza, a guisa della lunga campana di bronzo tinta di scarlatto che gli dondola al collo.

I Mongoli hanno aspetto truce e fiero; per essi il Chinese non è che oggetto di disprezzo. Pare, — bizzarra cosa, — che per essi la parola *mongolo,* loro nome nazionale, sia la sola che esprima l'idea del coraggio e della virtù.

La sera, al tramontare del sole, dopo dieci ore di viaggio in una pianura di sabbia, giungiamo alla città fortificata di Tchang-Pin-Tchao. È un orribile casale con mura di fango. La popolazione, mossa dalla curiosità, accorre per vedere. Oramai sono avvezzo alle capanne indigene!

27 marzo.

Quando si alza il sole, siamo già a piedi delle montagne, ed i suoi primi raggi illuminano per noi i cinque portici maestosi che, a ottocento metri di intervallo, aprono la valle delle tombe degl'imperatori. Lo spettacolo è grandioso: immaginatevi una lunga valle sabbiosa, chiusa da un anfiteatro di montagne alte, a piedi delle quali tredici tombe gigantesche, circondate da boschi d'alberi verdi, si scaglionano a semicircolo.

Dal portico dell'entrata della valle fino alla tomba del primo imperatore vi ha più d'una lega; un lungo viale è disegnato prima da colonne alate di marmo bianco, poi da due file d'animali scolpiti di dimensioni colossali: cammelli, elefanti, ippopotami, leoni alti quindici piedi e d'un sol masso di granito, draghi alati, gran numero di belve, poi dodici imperatori tre volte più grandi del vero e portanti casco e corazza!

È in questo straordinario viale che noi ci riposiamo, non potendo pensare senza terrore alle fatiche sovrumane che ci vollero per rotolar massi simili in mezzo a questa pianura di sabbia: vi fu dunque un secolo in cui i Chinesi sapevano far le cose in grande, anzichè consumare la vita fumando l'oppio e nelle case da giuoco!

All'estremità del viale, noi giungiamo alle tombe, intorno alle quali sono aggruppati boschetti d'alberi verdi; ogni tomba è un vero tempio in cui il marmo bianco e rosso, il porfido e le sculture di teck si sposano con armonia e con gusto, — cosa tanto rara in China — con linee veramente pure e d'una grande severità.

Una delle sale della tomba ha sessanta metri di lunghezza, venticinque di larghezza; le colonne che la sopportano sono fatte d'un solo tronco d'albero di quattro o cinque piedi di diametro, e da dugento anni questi splendori austeri non pare abbiano invecchiato d'un giorno. Una lugubre oscurità sta bene a queste dimore sepolcrali, ed il sordo rumore dei *gong* agitati dai guardiani del tempio fa echeggiare le vôlte di strane vibrazioni. Questo aspetto tenebroso induce a fantasticare, e ci sembra di vedere tutta la pompa dei funerali degli imperatori Mings: un popolo in lutto e vestito di bianco scorta la bara d'oro fra i colossi di granito, gli urlatori funebri si rotolano dinanzi alla tomba, le torcie fumose rischiarano le colonne con una luce scialba, ed i becchini che hanno deposto le ceneri dell'Imperatore nella sua ultima dimora sono subito immolati, perchè non sia tradito il segreto dei tesori sepolti con lui!

Verso le tre partiamo, non ostante le istanze d'un bonzo muto che si

affanna a tracciare sulla sabbia e dinanzi a noi caratteri inintelligibili, e noi cerchiamo di giungere rapidamente a Nang-Kao, l'entrata del passo della Gran Muraglia.

Ma quando viene la notte, siamo ancora in aperta campagna, interamente smarriti. Sentieri rocciosi ci conducono a capanne sparse, e più noi domandiamo ai loro ospiti affacendati la via di Nang-Kao, più questi naturali ci rimandano dall'uno all'altro verso i quattro punti cardinali, ci fanno fare dei circuiti che somigliano terribilmente ad O. Infine promettendo ad un contadino un carico di *sapèchi* (soldo chinese) quasi tanto greve da non poterlo portare, otteniamo ch'egli guidi la nostra colonna nella notte. Io gli do il mio cavallo e mi metto sopra uno dei carri da danaro; tutto sembra per lo meglio: il naturale galoppa a dritta ed a mancina, scandaglia i guadi, rischiara la via, evita i burroni, e, sebbene la notte sia molto nera, noi camminiamo con fiducia, quando a un tratto la mia carriola rotola a una trentina di piedi di profondità; cinquantamila monete del valore di dugentocinquanta lire, spezzano i loro lacci, e rotolano sparpagliate nei rovi, nella sabbia e nelle rupi; quanto a me, sono balzato a terra lentamente e senza danni, ma il povero palafreniere (mafu) giace a terra inerte, dopo aver fatto involontariamente un orribile salto pericoloso. Tutta la carovana gli viene in aiuto: due di noi pigliamo il ferito, il quale si mette ad urlare quasi volessimo assassinarlo e vomita molto sangue; altri, volendo almeno salvare una piccola parte del metro cubo di monete che abbiamo seminato sopra un terreno di sasso, ne riempiono uno o due sacchi; finalmente, dopo quattro ore d'un'angoscia che non dimenticherò per un pezzo, vediamo due o tre luci alle finestre di carta di Nang-Kao, piccolo villaggio posto rimpetto alla Gran Muraglia, come Lanslebourg nel Moncenisio; del resto il paesaggio ha molti punti di contatto colla lugubre valle della Moriana: pare che qui abbia piovuto sassi!

Passiamo la notte in una stalla, confusi coi muli, coi cavalli, coi mafu, a curare come sappiamo meglio il nostro ferito; egli ha senza dubbio un certo numero di costole spezzate. Mac Clatchie, nostro interprete, dà, in nome del Principe, una grossa somma perchè si vada il domani a cercare, non importa dove, un conciaosse indigeno. Ma per quanto noi prodighiamo le nostre cure, e dormiamo con tutta questa gente immonda, e mangiamo riso nella loro pentola e beviamo nelle loro tazze, sentiamo l'ostilità in tutto quanto ci circonda; non fummo mai guardati con occhiate così truci; nè mai crocchi mormoranti, fisonomie irritate, maniere brutali, formarono un insieme più spaventoso. Mac Clatchie ci confida ch'egli crede

d'intendere che nel loro gergo ci accusino delle ferite del mafu: essi hanno perfino strappate le bende di tela che noi abbiamo fatto colle nostre pezzuole ed applicate sulle parti lese: questo ne stupisce molto, perchè nell'Estremo Oriente gli Europei più ignari passano per medici emeriti. Ma la stanchezza vince un'apprensione che noi dichiariamo unanimemente futile, mentre dentro di sè ciascuno è veramente inquieto. In oltre avendo obbedito ad un'ingiunzione di sir Rutherford Alcock, non abbiamo indosso armi di sorta. « Vi troverete in cinque in un paese in cui diecimila Chinesi potranno assalirvi senza che un sesto Europeo venga in vostro aiuto: bisogna adunque non aver l'aria di sospettare dei loro cattivi istinti, e considerare interamente nelle leggi sacre dell'ospitalità. » Ripetendoci questo, noi passiamo una notte tranquilla; e le nostre paure si dissipano col giorno.

Quanto a me, non posso vincere un'altra commozione: io sono proprio ai piedi della Gran Muraglia, e saluto il giorno de' miei ventidue anni! L'accidente della vigilia, i ciottoli della via, un'ascensione faticosa ma interessante dinanzi a me, forse che tutte queste cose non paiono dirmi: È l'immagine della vita; bisogna salire?

28 marzo.

Appena usciti dal borgo di Nang-Kao, noi ci siamo trovati all'ingresso del passaggio, e quindi innanzi la grandiosità dello spettacolo si è successivamente svolta agli occhi nostri per ben sei leghe che ci separavano dalla gola e dalla muraglia. Da principio la gola è selvaggia e tenebrosa, stretta dalla montagna quasi a picco, i cui fianchi non lasciano posto al torrente che è la nostra unica strada.

A poco a poco tutta la profondità rocciosa della lunga valle, tutti i piani dei versanti scoscesi che la formano, appaiono in un superbo panorama: ecco infatti il primo contrafforte della Gran Muraglia; è un cordone di muri ad alti merli ed a torricelle, arditamente gettato sulla prima catena principale e segue a perdita d'occhio tutte le guglie, a linee rette od acute, le sporgenze ora sinuose, ora a picco, della cresta granitica e tormentata.

Nulla di più curioso, nulla che più impressioni di questo muro, colossale serpente di pietra; esso scavalca rupi che sembrerebbero insuperabili, e tali sarebbero senza di esso: io sono internamente convinto che sarebbe del pari difficile arrampicarvisi per difenderlo che per assalirlo. Questo primo contrafforte è per sè solo opera da giganti, e degno, dal lato

pratico, delle jattanze chinesi. Fin da questo primo passo io già mi chiedevo che cosa potesse essere la Gran Muraglia medesima, quando man mano che ci inoltravamo nella cupa valle, i raggi del sole vennero ad illuminare lontanamente dinanzi a noi le linee merlate di altre due muraglie parallele, situate anch'esse sulla cresta estrema e disegnantisi come uno scenario sul fondo del quadro.

Mi ricordo d'una gola in cui noi girammo bruscamente ed il cui aspetto era veramente meraviglioso. Non era già più sui sassi del torrente, ma bensì sopra una lunga zona di ghiaccio tormentata, che noi camminavamo; lo sgelamento cominciava appena, e nei crepacci si vedeva l'acqua del torrente scorrere sotto di noi. Due chioschi di colore scarlatto, posti come nidi d'aquila in cima a due rupi nere altissime, formavano il portico naturale d'un nuovo passo; frotte di anitre e di oche selvatiche giravano sopra le nostre teste, e sulle vette inaccessibili brillavano tutte quelle fortificazioni con linee gigantesche. Intorno a noi, a molte leghe tutt'intorno, non una creatura umana.

Al mezzodì eravamo sulla gola. Il bastione che separa la Mongolia dalla China è appena rotto alla base ed alle finestre, benissimo conservata è invece la Gran Muraglia che di là si eleva rapidamente a dritta ed a mancina, mantenendosi sulla cresta della catena principale e dominando da lontano i monti soggetti; torri quadrate si ergono in ogni punto culminante come sentinelle di quest'opera immensa che, per quanto si dice, conta più di duemila anni d'esistenza!

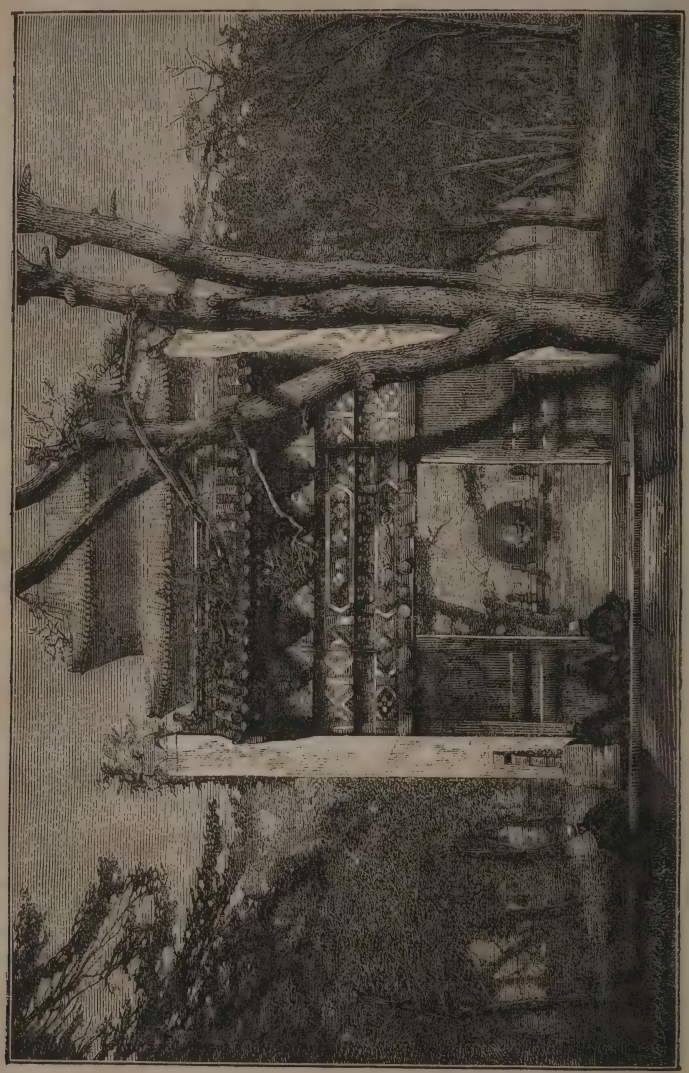
Questo spettacolo mi ha impressionato vivamente: è grandioso invero! quando si pensa che questi milledugento chilometri di muraglia furono costrutti in ventidue anni, sopra punti che paiono inaccessibili, quasi per opporre alla Via lattea del cielo una via murata sulle vette, par di sognare. E pure noi l'abbiamo scavalcata, vi abbiamo camminato per lungo e per largo, abbiamo gettato i nostri sguardi innanzi, verso la Tartaria, a dritta verso il Pe-Tchi-Li, dove si addentra ben mille metri *sotto il mare*, a mancina, verso il Tibet, alle spalle verso le pianure fertili della China meridionale. Sì, senza dubbio questo fantastico serpente di pietra, queste merlature senza cannoni, queste feritoie senza fucili, questi bastioni senza uno che li difenda, queste fortezze che nulla proteggono e che nissuno assale, rimarranno nella nostra memoria come magica visione. Ma, non ostante le raffiche e le nuvole che ci volevano strappare, per così dire, le prove della nostra visione, noi abbiamo la fotografia di quest'opera strana; perchè in cima alla muraglia vecchia di venti secoli, il Reverendo ci guardò e ci disse: Non vi movete più!

Ma se, dopo d'aver ammirato una veduta così pittoresca, si viene a pensarci su, come apparisce l'opera d'un popolo di fanciulloni comandati da despoti! Che follia rizzare una cinta continua là dove due forti soltanto nei passi di Nang-Kao e di Ku-Pei-Kao, avrebbero chiuso la China a tutte le invasioni del Nord! Quante migliaia di uomini hanno dovuto soccombere a questa fatica sovrumana, inventata vanamente per la difesa d'un impero di cui non potè un giorno arrestare l'invasione!

Bisognò alla fine toglierci alla maestà dello spettacolo che le cifre non fanno che attenuare; poichè il luogo, la lunghezza, l'inutilità, il deserto fanno soprattutto della Gran Muraglia un monumento incredibile: alta circa cinquanta piedi e larga da diciotto a venti, di granito alla base, di lunghi mattoni bigi negli strati superiori, essa ha necessariamente un'altezza assai maggiore nei luoghi in cui valica una gola; poi sale, discende, rasenta e serpeggia come se fosse un essere strisciante e vivo. Io mi contento di potervene mandare una fotografia e non un disegno; il collodio non sa mentire come la matita: ma pensate che il quadro è ristretto, perciocchè per pigliar la veduta d'insieme più curiosa, noi abbiamo dovuto collocare l'apparecchio fotografico sulla muraglia medesima, pressapoco come se uno si collocasse sul ciglio d'un tetto per disegnarlo. Ho creduto di potere onestamente portar via come ricordanza di questo monumento dei secoli passati, un mattone del parapetto; esso è d'una pasta bigia, e misura cinquanta centimetri sopra dodici; pesa circa quindici libbre. Credo che in Francia non ve ne siano molti, onde io gli faccio fare allegramente la sua prima tappa sulle mie spalle, avendone cura come se fosse una pietra preziosa! Ma le sei leghe del ritorno di notte, a piedi, furono penose, perchè bisognava saltare di rupe in rupe; nissun paio di stivali potè resistere agli angoli taglienti d'un marmo verdastro. Giunti alla nostra stalla di Nang-Kao, non avemmo più a far altro che coricarci per terra, mentre le grida d'ebbrezza dei nostri truci ospiti ci tenevano desti: il mafu non stava niente affatto meglio.

29 marzo.

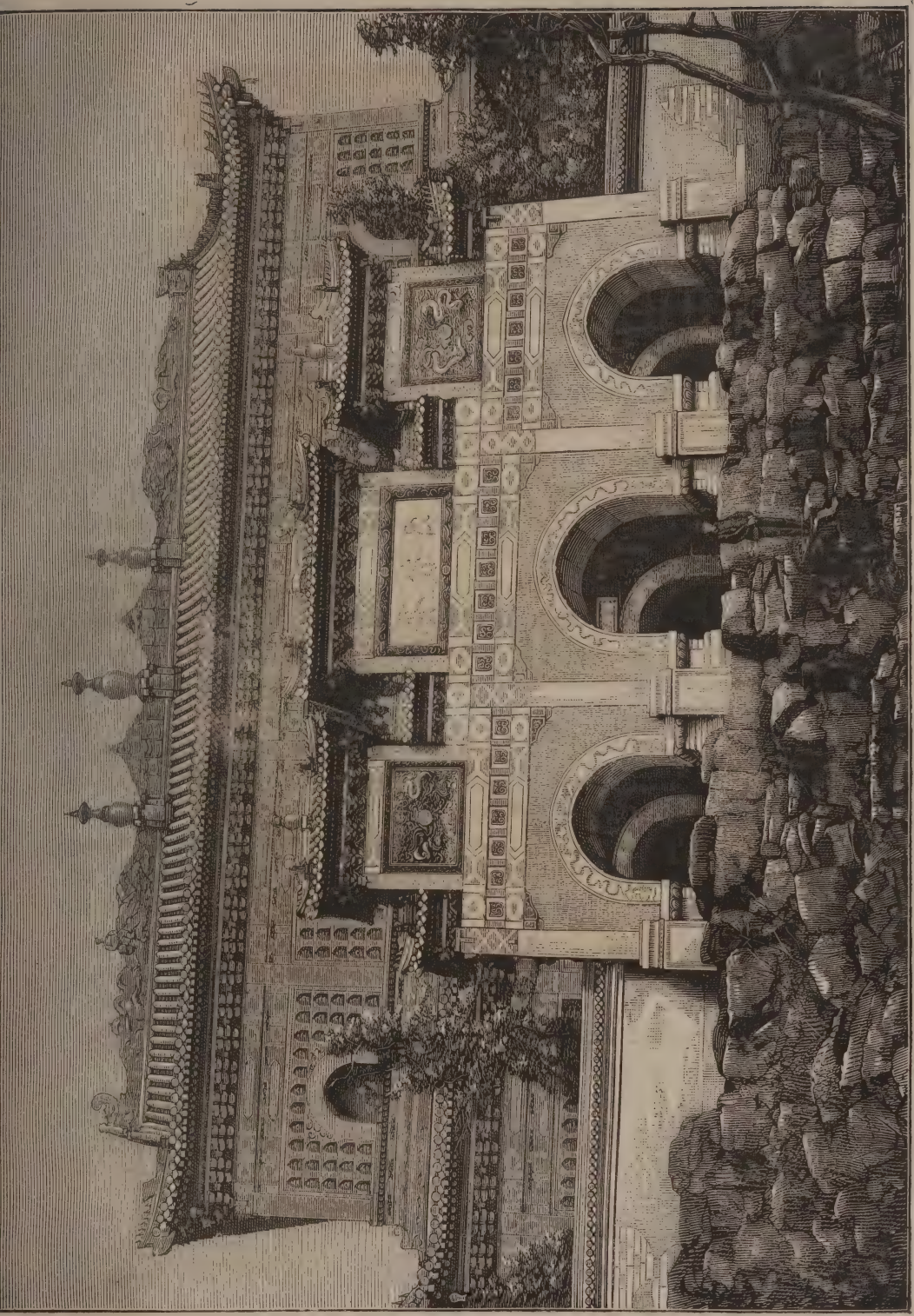
Appena usciamo dalla capanna per insellare i nostri cavalli, mettere il mafu sulla sola carriola che ci rimane, e dare una ventina di migliaia di soldi all'oste, non possiamo comprendere il silenzio che regna intorno a noi; tutte le porte del cortile sono ermeticamente chiuse, e non è chi risponda alle nostre ripetute chiamate. Ci proviamo ad aprire una delle porte laterali che mettono in altro cortile; resiste ancora, poi cede ad



Portico delle tombe degli Imperatori (pag. 307).

un tratto, ed un grosso Mongolo tutto rosso, con mustacchi alla tartara, muove dritto incontro a noi, e ci dice con una volubilità inaudita una serie di cose che naturalmente non comprendiamo punto; giunge subito Mac Clatchie, ascolta, impallidisce, poi gli occhi suoi si animano, risponde, si adira e rivolgendosi a noi ci dice con terrore: « Essi ci accusano di aver ferito il mafu, e non ci lascieranno uscire se non abbandoneremo loro i due muli, la carriola e tutto il danaro che vi si contiene. »

Il grido generale è contro quell' insolenza e non tenendo conto meno-



La cappella del Palazzo d'Estate (pag. 518).

mamente della ferocia dipinta in volto del Mongolo, gli mostriamo di nuovo il sacco di monete convenuto al nostro arrivo al 26, e ce ne torniamo a preparare le cavalcature. Fatta questa bisogna, moviamo diritti al portone più barricato e chiuso di poc' anzi. Ad ogni scossa che diamo, rispondono dall' altra parte della via mormorii e risate. — Che fare? — Cedere, lasciarsi taglieggiare, dare muli, carriole, denaro, ecco ciò che consiglia la prudenza. Ma, tranne il Reverendo, noi abbiamo tutti meno di ventitrè anni; ribolle il nostro sangue; e, propriamente furibondi, tentiamo contro la porta un assalto formidabile. Ahi! per più di venti minuti che ci paiono un'ora, essa resiste, ed il nostro chiasso fa sollevare tutto il villaggio. Cerchiamo di venire a parlamento: il nostro mafu, disteso nella carriola sopra un letto di monete — buon diavolaccio in fin dei conti — grida loro di aprire, perchè vuol tornare a Pechino con noi: ma, per la folla, noi siamo accusati, cioè a dire colpevoli! Pur l'idea di curvare la testa dinanzi a questi miserabili ci sembra odiosa, e ad ogni costo decidiamo di fare una sortita in regola. Borbottando fra i denti: « Che gregge di Ottentoti! » il Reverendo, più incollerito ancora di noi, è il fortunato che fa saltare il catenaccio. Egli fa scricchiolare un' asse e tutto crolla; subito pigliamo i nostri cavalli per la briglia, e, quasi trionfanti, valichiamo la soglia, ma, troppo tardi apriamo gli occhi: più di sessanta Mongoli raccolgono sassi e ce li tirano addosso; l'oste afferra Mac Clatchie, lo percuote e lo rovescia a terra; il Principe ed io corriamo in suo aiuto e lo rialziamo; ma noi vediamo alla nostra mancina il Reverendo che tempesta ed urla: egli è acciuffato corpo a corpo. In un minuto secondo un centinaio d'altri Chinesi giungono alla riscossa, come se uscissero da terra; cadono tanti sassi quante goccie d'acqua in un uragano tropicale. L' istinto ci spinge a piegare presto a dritta, trascinando i cavalli restii per la briglia, e curvando la testa per parare i colpi dei disadatti che ci sbagliano.

La fuga, ohimè! nostro solo espediente, è così precipitosa da principio, che se perdiamo un secondo per inforcare i cavalli, siamo presi. Siamo dunque costretti a trascinarli a rimorchio servendocene come di paravento. Le povere bestie infatti ricevono la prima valanga di sassi e di mattoni, e vi assicuro che ne volava una terribile quantità. Un solo di questi proiettili che ci avesse colti sulla testa ci avrebbe accoppati di botto. Mac Clatchie ne riceve tre alla coscia e perde terreno. Il reverendo va innanzi a tutti, al par di lui noi fuggiamo a gambe levate, inseguiti ed ingiuriati — le ingiurie chinesi mi sono indifferenti, ma, giusto cielo, che sorta di sassi! — In pochi minuti tutta la strada è inondata dalla

folla che esce dalle case al rumore del tumulto, e questa folla urlante, fanatica, si arma di lunghi bastoni grossi come il braccio e di uncini di ferro piantati in cima a pertiche, la rotta è al colmo: essi sono cinquecento e noi cinque! Le nostre mazze soltanto parano i colpi più vicini, quelli dei fanciulli che, al par dei botoli dei nostri villaggi, ci tormentano le gambe. Per ben due chilometri dura questa caccia di cui noi siamo le vittime ansimanti; la folla sempre più furiosa aumenta a vista d'occhio come in un giorno di rivoluzione, ogni viuzza porta il suo battaglione, e ciascuno di noi pensa che la sua ultima ora possa essere vicina. E pazienza si trattasse di una morte rapida, ma l'idea del supplizio ci agghiaccia il sangue nelle vene. Vedo ancora quel poveraccio di Luigi guardare indietro fuggendo per evitare i sassi più grossi, poi fare un passo falso e ruzzolare a terra sotto i piedi del suo cavallo, lo credo preso e perduto, ma egli si rialza come una pantera. Mi sembra anche di sentire ancora il vento d'un immenso bastone brandito da un mendicante seminudo, cogli occhi truci, la bocca schiumante; a una svolta della strada mi raggiunge, assesta un colpo terribile ch'io evito, ma che il mio cavallo riceve sulla gamba inferiore: la povera bestia barcolla, cade, si rialza, zoppica e ricade.

Confesso per altro che le nostre gambe hanno una superiorità sopra quelle dei Chinesi e che ci balena dinanzi agli occhi un raggio di speranza. Siamo sulla strada della Gran Muraglia. Se usciamo da Nang-Kao, ci raccapezzeremo nella campagna, faremo il giro della città e ritroveremo la direzione di Pechino. Illusione! al momento in cui i nostri lapidatori sono già indietro seicento od ottocento passi ed in cui i campi aperti stanno forse per salvarci, al momento in cui è divenuta per noi una speranza il vagare senza viveri, senza guida nella pianura sabbiosa, ecco la porta di uscita sotto il bastione di fango ci si chiude dinanzi; e altri ladroni ci tagliano la ritirata. A tal vista noi scambiamo tutti e cinque uno sguardo doloroso, e, rapida come il baleno, facciamo a Dio la raccomandazione dell'anima nostra. Per un breve istante io non so più nulla di quello che ci accade, tranne che un gran Mongolo mi scrolla come un pruno per il colbre dell'abito, mentre altri tre mi pigliano la cravatta, il danaro, la catna dell'orologio, che so io? (fortunatamente avevo potuto spezzare in tempo l'anello del mio orologio e cacciarlo in uno stivale); l'oro del reverndo fa furore; alcuni dollari presi indosso al principe fanno sì che quindici urlatori si appendano in grappolo alle sue tasche; Luigi, portatore di biglietti di banca chinesi, ha l'aria d'un distributore di manifesti sopra i nstri *boulevards*.

Allora comincia uno spettacolo unico. Quando noi siamo assolutamente svaligiati, i furfanti non si picchiano più che fra di loro e si dánno orribili colpi. Tre o quattro rotolano a terra colpiti sulla nuca. Ne nasce uno scompiglio grottesco senza cessare d'essere sgradevole per noi. Perchè ci tocca attraversare il villaggio in direzione inversa, — fortunatamente meno presto — e sfilare miseramente dinanzi alle mogli, alle figlie ed alle madri dei nostri vincitori. Poi sotto gli occhi nostri il carro di monete è saccheggiato in regola in mezzo alle ingiurie ed alle risate di quei selvaggi, e mi tocca la sorpresa di ritrovare un pezzo del mattone che avevo con tanta cura portato e che aveva servito di proiettile agli indigeni amabili. Questo ricordo è, con dieci negative fotografiche confidato al mafu ferito, tutto quanto salviamo dallo scompiglio. Ce la caviamo perdendo i nostri bagagli, una carriola, i cavalli e seicentocinquanta lire. Poca cosa al paragone dell'angoscia che ci opprimeva quando credevamo di trovare la morte all'estremità della via.

Dobbiamo forse rallegrarci di non avere avuto delle rivoltelle; perchè al primo attacco, non avremmo esitato un istante a far fuoco sulla folla degli assalitori, ed allora la popolazione avrebbe domandato sangue per sangue. A guisa di morale conchiudo per altro che se mai tornerò a Nang Kao, porterò meco due rivoltelle — almeno.

Spartito il bottino, i nostri malandrini non manifestano alcuna intenzione di trattenerci; essi hanno esaurito il loro repertorio d'ingiurie, hanno la bocca asciutta, sono spinti dalla corsa, ed hanno fretta di godersi il loro carro di monete. Onde sotto una salva di fischi ci possiamo togliere a questo luogo maledetto e pigliar la via di Pechino. Ciascuno allora racconta le proprie commozioni più palpitanti, e trova la campagna deliziosamente serena dopo simile uragano: torna presto l'allegrezza, e noi facciamo pronunziare al Reverendo le sue prime quattro parole francesi: *Petit bonhomme vit encore!*

Gli è a Tcha-Ho, dopo una rude camminata, che noi facciamo la fermata del mezzodì. Sulle pareti della capanna che ci serve d'albergo sono scritti alcuni versi chinofili d'un viaggiatore che partiva nel 1865 da Pechino per la Siberia; disotto noi scriviamo unicamente: « Ricordo dell'ospitalità chinese. Cinquecento naturali di Nang-Kao hanno picchiato cinque onesti Europei. »

Al cader della notte giungiamo ad Hai-Tien, senza un quattrino, abbiamo la fortuna d'essere alloggiati a credito in una stalla, lusingati molto che non ci piglino per vagabondi. Siamo alla porta del Palazzo d'Estate. Quale contrasto!

30 marzo.

Eccoci dinanzi al famoso Yuen-Ming-Yuen, il Palazzo d'Estate! A dritta ed a mancina, i viali guarniti un tempo di portici, di monumenti, di chioschi non sono più che un cumulo di rovine. Rovine e rottami orribili sono pure le centinaia di abitazioni contigue che formavano tutta una città di palazzi imperiali. Solo due enormi leoni di bronzo, i più bei pezzi fusi nell'Impero Celeste, rimangono intatti e guardano la soglia di ciò che fu la Versailles dei grandi imperatori discendenti del Fuoco!

Questi leoni sono i soli oggetti che gli alleati abbiano rispettato, per la buona ragione, che non ci fu mezzo di portarli via e che si avrebbe dovuto costrurre a bella posta una quindicina di ponti fino a Tien-Tsin!

Ah! come dev'essere stato splendido questo Palazzo d'Estate! Immaginatevi un lago tutto circondato di alberi verdi e di belle terrazze di granito e di marmo. Quindici colline artificiali formano come il recinto naturale di questa linea elegante d'ombra e di verdura. Una montagna il cui fianco è di roccie nere tagliato a picco, domina i vasti giardini. Essa è coronata da un tempio di tegole inverniciate a cui conduce una doppia scalinata di pietre gigantesche. Un'isola coperta di chioschi, — una volta! — è congiunta alla terra da un ponte ad alte arcate ed a gradini pittoreschi. Ecco che cosa rimane di tante grandezze: tutta la città di palazzi che era situata sotto queste ombrie fu distrutta dalle fiamme, e più non vi hanno che muraglie crollanti, cumuli di mattoni dal colore sulfureo, di statue, di vasi spezzati, gruppi d'alberi anneriti e calcinati! Qui dunque erano le magnificenze degli imperatori, e i chioschi delle innumerevoli imperatrici, e le casse piene di perle, e le colonne d'oro, e le malachiti, e le lacche rosse, e tutte le più ammirabili meraviglie di quindici secoli di civiltà, d'arte e di lavoro. Giusto cielo! è troppo gran dolore vedere una distruzione così lugubre! Mi credo io medesimo colpito dalle fiamme e dalla decomposizione; vagando in mezzo a questi cumuli informi, si sente la desolazione che vi stringe il cuore: veder le rovine del Palazzo d'Estate e non provare un brivido, è cosa superiore alle forze d'un onesto uomo! Perciò non spenderò molte parole su questo cimitero, in cui la China ha visto seppellire il suo tesoro più puro, ed in cui gli alleati hanno calpestato tutto quanto si era chiamato onore prima del nostro tempo triste. Che gli uni abbiano saccheggiato, e bruciato gli altri, che importa! Nissuna forza umana soffocherà questo grido del mio cuore: « Usciamo di qui, fuggiamo questo luogo il cui suolo ci brucia, la cui vista ci umilia: era-

vamo venuti in China come campioni armati della causa della civiltà e d'una religione di misericordia; ma i Chinesi hanno ragione, mille volte ragione di chiamarci barbari! »

Credo che vi potrei ripetere venti aneddoti straordinarî che si raccontano qui su quei giorni inauditi, in cui i cavalli dell'armata avevano un giaciglio di seta gialla imperiale spesso mezzo piede; ma solo il silenzio è decente dinanzi a queste rovine, ed io mi accontento di mandarvi la veduta della cappella del palazzo, situata in alto sopra una roccia a cui non poterono giungere le fiamme. Colà, ho passato lunghe ore riflettendo alla triste fine di quella spedizione così arditamente, eroicamente e meravigliosamente guidata per l'onore delle armi francesi fino al giorno nefasto del saccheggio e dell'incendio; contemplando quello che fu il Palazzo d'Estate, ed arrossendo involontariamente davanti a poveri mendicanti che ci mostravano a dito e sembravano chiamarci ladri ed incendiarî.

Al cader del giorno rientravamo in Pechino, dove trovavamo la legazione inglese tutta commossa ed il nostro eccellente Fauvel in una orribile angoscia. Era giunta la notizia da due ore che noi eravamo stati trucidati a Nang-Kao, ed il ministro stava per partire in persona con una scorta per informarsi di noi [1]; rassicurammo i nostri amici coll'allegro ritorno, risoluti di dimenticare al più presto poche ore di incubo. Ma, per tutelare l'onore e la sicurezza degli stranieri, sir Rutherford Alcock volle che fosse fatta giustizia; e noi dovemmo sottoscrivere un processo verbale in regola in cui veniva accertato il furto delle nostre seicentocinquanta lire ed ogni nostra minima perdita individuale [2]. Grazie ad una vecchia abitudine, io aveva pochi quattrini in dosso quando fui spogliato, ma mi unii al Principe, il quale chiese che questo danaro, se mai fosse ripreso dal governo chinese, venisse distribuito ai poveri mendicanti, — affinchè salàssero una o due teste di meno.

[1] Le dicerie attraversano la China così rapidamente, che prima del nostro ritorno a Chang-Hai questa notizia si era sparsa per tutta la costa meridionale fino a Canton.

[2] Da Pechino, ci fu scritto di poi che il governo chinese aveva estorto settantacinquemila lire dai dintorni di Nang-Kao, a titolo d'ammenda. Ecco legnate che fu sgradevole ricevere, ma che in compenso furono pagate ben care!

V.

Le idee novatrici del principe Kong.

Memorie presentate all'Imperatore dal principe Kong e dai ministri — Estratti d'un rapporto del signor Hart al governo chinese — Una colazione in casa del Reggente della China — Scendiamo il Pei-Ho in barca — Il mandarino Tchung-Hao — Il Fung-Chui — Le Suore di San Vincenzo da Paola a Tien-Tsin.

Pechino, 2 aprile.

Abbiamo trovate dolcissime le ore di riposo e di ciance che ci ha offerto la legazione. Ad ogni ora apprendevamo qualche aneddoto curioso, e sentivamo in verità di vivere qui in una strana ammosfera, quasi in un diverso pianeta. Ma questa differenza organica così spiccata fra il santuario dell'Estremo Oriente ed i progressi dell'Occidente tenderà per forza a cancellarsi ogni giorno più se qualche rivoluzione di palazzo non viene a gettare il turbamento nella vecchia macchina. Quanto a me io mi sento vivamente interessato dalla lotta contro la barbarie, lotta che qui compendia tutta la nostra diplomazia. È a Pechino infatti che fu spinta fino all'estrema perfezione da parte dei Chinesi l'arte di dissimulare, di far nascere venti indugi l'uno dall'altro, di trar partito d'ogni minimo nostro sbaglio e di colmarci di cortesie squisitissime per conchiudere col rifiuto più mascherato. Ma non avendo l'onore di appartenere al corpo diplomatico e non potendo invocare i dispacci chinesi ed europei che sono i pezzi viventi di questa partita di scacchi politica, credo mio dovere di non mettere innanzi la mia modesta opinione, senza l'arsenale di documenti giustificativi che mi manca. Per altro vi mando alcuni tratti, che mi fornisce la gazzetta del governo chinese, e che contengono, credo io, tutti i colori della tavolozza politica a cui ricorrono a quest'ora Orientali ed Occidentali. Voi ci vedrete gli sforzi del partito europeo *che ispira il principe Kong,* e la resistenza dell'istinto nazionale, tracciati non già da un Europeo più o meno male informato, ma dai Chinesi medesimi.

Memoria dello yamen (ministero) degli affari esteri sulla convenienza e la necessità di insegnar le scienze ai Chinesi letterati.

« I servitori di Vostra Maestà gli fanno rispettose osservazioni su quanto « segue:

« Si propone che i letterati siano invitati a subire esami di astronomia « e di matematiche dinanzi al ministro dei vostri servitori, per far loro « acquistare l'intelligenza completa delle industrie e delle arti straniere. « Essi pregano Vostra Maestà di degnarsi di rispondere alla loro nota « rispettosa.

« Essi espongono umilmente che, se da una parte l'inaugurazione di « nuove istituzioni destinate all'incoraggiamento del talento fu sempre « una misura straordinaria, giova pur riconoscere che ogni volta che si « allargò la via che conduce ai pubblici uffici, si presentarono uomini « istruiti ed abili, pronti ad entrare arditamente in questa nuova via. Nelle « sette lune del primo anno di Tung-Chih (giugno 62), lo yamen dei vostri « servitori stabilì la scuola delle lingue, e classi di inglese, di francese e « di russo.... (Segue il reclutamento e ciò che si riferisce alle promozioni degli studenti) . . . . . .

. . . . . .

« I vostri servitori sono stati colpiti dal vedere che le arti degli stra- « nieri, le loro macchine, le loro armi da fuoco, le loro navi e le loro « carrozze derivano interamente dalla cognizione dell'astronomia e delle « matematiche. A Chang-Hai ed a Kiang-Nan si sorveglia bene la costru- « zione e la manovra dei vapori di diverse classi; ma senza lo studio « coscienzioso dei principî su cui riposano la costruzione e la manovra, « ciò che così si impara non è che superficiale e non ha vera utilità.

« Per conseguenza, dopo deliberazione, i vostri servitori propongono di « aprire una nuova scuola e di invitare a presentarsi allo yamen per essere « esaminati.... tutti i Mansciuri e Chinesi che hanno preso la loro licenza, « oltre di quelli che furono forniti del medesimo grado, ossia per atto di « grazia, ossia come uomini di dodici annate, ossia come antichi baccellieri « o licenziati della lista supplementare, o baccellieri del merito, tutti dotti « nella letteratura chinese e dell'età di venti anni almeno.... (Seguono le regole d'ammissione relative allo stabilimento, all'albero genealogico ed ai certificati richiesti, secondo che i concorrenti appartengono ad una delle bandiere, siano essi Chinesi o Mansciuri, originari della capitale o delle provincie) . . . . . .

. . . . . .

Il principe Kong.

« Quando i vostri servitori avranno fatto la lista di coloro che saranno « stati ammessi in seguito a questo esame preliminare, si chiameranno « professori d'Occidente per istruirli nella nuova scuola. Allora si spera « con fiducia ch'essi apprenderanno sul serio l'astronomia e la matematica. « La teorica essendo così perfezionata fin dal principio, le applicazioni « saranno pur esse perfezionate, e dopo un breve numero d'anni è certo « un felice risultato.

« Le scuole già aperte sussisteranno egualmente, e quindi l'accesso della « carriera trovandosi allargato, è impossibile che non si presentino uomini « d'una intelligenza e d'una capacità superiore alla mezzana. I Chinesi non « sono nè meno abili, nè meno intelligenti degli uomini dell'Ovest, e « quando in astronomia, in matematiche, negli esami delle cause e degli « effetti, in storia naturale, in meccanica ed in astrologia, gli studenti « vorranno applicarsi a scoprire tutti i segreti, allora la China sarà forte « della sua propria forza.

« La quistione dei professori stranieri fu esaminata coll' ispettore ge- « nerale Hart, ed egli ha facoltà dallo yamen di farli venire. Quanto alle

« regole di stabilimento e di ricompensa per gli studenti che riusciranno,
« saranno discusse con cura e sottoposte al trono dai vostri servitori,
« appena essi abbiano avuto l'onore di ricevere da Vostra Maestà il con-
« senso del disegno sviluppato in questa memoria.

« Ora essi presentano rispettosamente questa memoria, la quale richiede
« che i letterati siano ammessi a subire un esame d'astronomia e di ma-
« tematica allo scopo di acquistare la piena intelligenza delle applicazioni
« moderne della scienza, e prosternati essi chiedono con preghiere le
« istruzioni delle Loro Maestà le Imperatrici vedove e di Sua Maestà
« l'Imperatore.

« Quinto giorno dell'undecima luna del quinto anno Tung-Chih (5 gen-
« naio 1867). »

Seconda memoria dello yamen sul medesimo argomento.

La memoria che precede era stata approvata colle formole consacrate: « Acconsentiamo a quanto ci è stato proposto: sia questo rispettato! » — Ma vedendo che l'ordinanza minacciava di restar lettera morta, lo yamen presentò, meno d'un mese dopo, una nuova memoria nella quale, ricordando le disposizioni della prima in ciò che tocca l'ammissione dei candidati, proseguiva così:

« La presente proposta dei vostri servitori non è niente affatto deter-
« minata (e sta loro a cuore di farlo osservare umilmente) da amore di
« vanità o da passione delle cose straniere, ma dallo stupore che ha loro
« cagionato la scienza meccanica degli Occidentali.

« Essi fanno queste proposte perchè tutte le applicazioni meccaniche
« dell'Occidente derivano dalla profonda cognizione della geometria, ed
« ora che la China vuol entrare a fondo nella costruzione dei vapori e
« delle macchine, i vostri servitori temono che se, spinta da nazionale
« vanità, essa rifiuti di lasciarsi guidare da scienziati dell'Ovest nello
« studio dei principî e dell'applicazione della meccanica, s'impoverisca il
« tesoro pubblico senza alcun vero profitto.

« Certamente queste proposte saranno criticate, senza badare al merito
« che contengono. Non mancherà chi faccia osservare che non sono ne-
« cessarie; altri ci farà una colpa di abbandonare i vecchi usi chinesi
« per lasciarsi guidare dagli Occidentali. Vi saranno perfino di quelli i
« quali affermeranno che è una vergogna agire in questo modo. Ma simili
« argomenti non possono essere messi innanzi se non da uomini assolu-
« tamente ignoranti delle esigenze dei tempi nostri.

« Se si ammette che la vera politica della China deve essere di costi-
« tuire la sua forza nazionale, essa non ha tempo da perdere. Fra quanti
« comprendono le esigenze del tempo, non ve n'ha uno che non sappia
« che l'acquisto delle scienze occidentali, permettendo di costrurre le
« macchine straniere, è la via più breve per giungere a questa potenza
« propria ed indipendente. Citeremo ad esempio fra i governatori delle
« provincie, Tso-Tsun-Tang, Li-Hung-Chang ed altri, che vedono con luci-
« dità la giustezza di questa teorica e l'approvano con una gran persi-
« stenza nelle loro lettere e nelle loro memorie, e l'anno scorso Li-Hung-
« Chang ha fondato a Chang-Hai un arsenale in cui furono mandati degli
« impiegati di Pechino per studiare, e non è molto Tso-Tsun-Tang ha
« chiesto la facoltà d'aprire una scuola d'arti meccaniche, di scegliere
« giovanetti intelligenti e di pigliare maestri stranieri per insegnare le
« loro lingue (scritte e parlate), le matematiche ed il disegno; aggiungendo
« che queste cognizioni erano indispensabili per potere più tardi costruire
« vapori e macchine.

« Si può vedere da ciò che non è soltanto il corpo ristretto dei vostri
« servitori quello che pensa che non vi sia tempo da perdere per acquistare
« le scienze occidentali.

« Si dirà anche: « Perchè non noleggiare degli steamers, perchè non
« comperare armi europee? Ciò si è fatto in tutti i porti, e sarebbe più
« conveniente e più economico; allora a qual pro' tanta fatica e tante
« spese? » Coloro che parlano a questo modo non sanno anzitutto che non
« sono soltanto gli steamers e le armi le cose che abbisognano alla China;
« ma lasciando da parte ogni altra quistione per ora, non convien perdere
« di vista che, se per far fronte ad una necessità urgente si comprano
« steamers ed armi, il segreto della loro utilità e del loro impiego non è
« quistione di *cosa* ma di *persona*. I principî della loro costruzione de-
« vono essere studiati a fondo, ed una volta scoperto il loro segreto, sol-
« tanto coloro che se ne saranno resi padroni potranno trarne partito.
« Quello che si propone è qualche cosa di permanente, perchè è eviden-
« tissimo che la quistione si riduce a questo: Vi ha egli più speranza di
« buon successo in un rimedio temporaneo che in un disegno il quale
« risponda a tutti i tempi ed abbraccia l'avvenire?

« Quanto all'obiezione — che è colpa abbandonare i vecchi usi della
« China per quelli dell'Occidente, — essa non può essere fatta che da
« spiriti deboli.

« Sembra provato che gli Occidentali debbono le loro scienze allo studio
« ch'essi hanno fatto dell'*astronomia chinese*. Essi medesimi credono che

« la loro civiltà sia venuta dall'Oriente; ma dotati d'uno spirito sottile « e speculativo, hanno messo da parte coll'andar del tempo le vecchie « tradizioni per svilupparne di nuove. È una loro pretesa di dirle occi- « dentali, giacchè in realtà, il principio della scienza era chinese. Lo stesso « accadde in astronomia, in aritmetica e per ogni altra invenzione. I « Chinesi hanno fatto le scoperte, gli Occidentali le hanno applicate.

« Ora, se la China li precedesse nella scienza, se essa possedesse una « cognizione profonda dei principî fondamentali, è chiaro che non avrebbe « alcun bisogno di rivolgersi agli stranieri per le cose che le mancano. « Non è dunque da sprezzare il vantaggio dell'educazione proposta.

« Ma, in oltre il santo antenato di Vostra Maestà canonizzato col nome « dell'umano (Kang-Hi), teneva in grandissima stima le arti dell'Occidente. « È lui che collocò gli stranieri all'Osservatorio e che stabilì con una « legge che ve ne fossero sempre in questo stabilimento. Tollerante, egli « abbracciava ogni cosa, ed era infinita la saviezza di Sua Maestà! Con- « vien egli alla dinastia presente dimenticare simili tradizioni?

« In oltre l'aritmetica è una delle sei arti. Un tempo il lavoratore, al « par del soldato, erano famigliari coll'astronomia. Più tardi ne fu proibito « lo studio, e questa scienza declinò. Nel periodo Kang-Hi della dinastia « presente (1661-1722), fu tolta questa proibizione, e quind'innanzi la « scienza abbondò e rifiorì. Allo studio del *King* (gli antichi classici), fu « aggiunto quello dell'aritmetica. Si scrissero delle opere su questo istru- « mento, esaminando le autorità e traendone delle conclusioni.

« Il proverbio dice: « Lo scienziato si vergogna d'ignorar qualche « cosa. » E non è forse una vergogna infatti che uno scienziato uscendo « da casa e alzando gli occhi al cielo non si possa render conto delle « costellazioni? Quand'anche non vi fossero scuole aperte per ciò, sarebbe « suo dovere coltivare questa scienza. E quanto più vi è egli tenuto oggi « che *fu rizzato un bersaglio che lo invita a tirare!*

« Ma l'argomento più perverso è quello che pretende sia una vergogna « pigliar lezioni dagli Occidentali. La cosa più vergognosa del mondo è « d'essere inferiore ai suoi simili. Le nazioni dell'Occidente hanno speso « molti anni a studiare la costruzione del vapore, e siccome tutte hanno « preso lezione le une dalle altre, siffatta costruzione si è modificata ogni « giorno. Nell'Estremo Oriente, il Giappone ha mandato degli uomini in « Europa per imparare l'Inglese, studiar l'astronomia ed i libri che trattano « della navigazione a vapore, ed in pochi anni avranno compiuta la loro « intrapresa. Senza parlar oltre delle potenze marittime dell'Occidente, le « quali cercano di far gareggiare le loro marine, quando si vede un piccolo

« stato come il Giappone fare un supremo sforzo per divenir potente, vi « sarebbe egli cosa più vergognosa per la China di questo rimanersi at- « taccata a costumanze disusate, indifferente al rinnovamento della sua « forza? Si crede forse che una simile vergogna possa essere cancellata dagli « argomenti di coloro i quali, lungi dal sentirsi umilitati della loro inferio- « rità, quando si propone un piano che ci permette di eguagliare e forse « di sorpassare gli altri popoli, pretendono che la sola cosa vergognosa « sia prenderli per maestri e si addormentano nella dottrina che ne de- « riva, cioè che la cosa più savia sia di non istruirsi mai?

« Si dirà forse che la fabbricazione è opera d'artigiano e come tale « al disotto del letterato. I vostri servitori non lasceranno passare codesto « senza risposta. Nel rituale del « Chu, » la nota relativa all'ispezione « degli operai e dei loro prodotti, si riferisce unicamente alla messa in « opera del legno di cedro per le costruzioni delle bare, delle ruote dei « tetti e dei carri. Perchè, per migliaia d'anni, queste arti furono riputate « classiche nelle scuole? Perchè, mentre l'operaio mette in pratica la sua « parte, il letterato ne penetra i principî.

« Per concludere: scopo dello studio è l'utilità; il valore delle cose di- « pende dal loro adattamento ai tempi. Le obiezioni al presente sistema « possono essere numerose; è dovere dell'amministrazione di concludere, « dopo d'averne valutato i meriti. Quanto ai vostri servitori hanno ri- « flettuto molto; ma essendo il sistema interamente nuovo, richiede nei par- « ticolari una grande attenzione. Generalmente parlando, se il corso « degli studî è arduo, devono essere prodigati stipendi alti e non bisogna « dimenticare che le promozioni soltanto potranno stimolare gli studiosi. « Perciò, i nostri studiosi riuniti in conferenza solenne hanno proposto « sei regolamenti. Qui unita è la copia sottoposta all'esame ed alla deli- « berazione di Vostra Maesta Imperiale.

« Essi emettono in oltre l'opinione che il Pion-Hsiu, il Chien-Tao ed il « Shu-Chi-Shih del collegio di Nankin, eminenti per la loro dottrina e che « relativamente hanno poco da fare, acquisterebbero facilmente la cogni- « zione dell'astronomia e delle matematiche, se vi fossero obbligati. È « dunque un dovere per i vostri servitori chiedere che, per estendere i « limiti della scelta, siano invitati questi impiegati a subire l'esame indicato, e « insieme con essi tutti quelli che nella capitale e nella provincia hanno « intrapreso la carriera ufficiale in qualità di dottori e così pure le cinque « denominazioni di licenziati precedentemente enumerati.

« Prosternati, essi implorano per le loro proposte lo sguardo sacro « delle loro maestà le imperatrici vedove e di Sua Maestà l'Imperatore,

« ed una risposta che apprenda loro se sono state giudicate convenienti « o no. »

Il 24° giorno della 12ª luna, quinto anno Tung-Chih (29 gennaio 1867), fu ricevuto il seguente rescritto:

« Consentiamo a quanto è proposto. Sia pubblicato il disegno insieme « colla memoria. — Questo sia rispettato! »

Ecco finalmente alcuni estratti dell'ultimo rapporto del signor Roberto Hart, ispettore generale delle Dogane, al Governo imperiale chinese. Vedrete con quale ardimento, con quale chiarezza, ed in qual guisa originale insieme, il novatore dice la verità in faccia ad un governo essenzialmente orientale.

« Una veduta assai più estesa è data ad un uomo piccolo, posto sulle spalle « d'un uomo grande, che non all'uomo grande medesimo, e dal monte Lô « non solo si abbraccia il profilo delle colline e la profondità delle acque, « ma anche ogni minimo particolare. Lo stesso accade dell'uomo che si « avventura a raccontare quanto ha veduto in modo assolutamente dis- « interessato, e come nel caso dell'omiciattolo, si può ricavare qualche « profitto anche dalla sua temerità.

« Risulta dalle osservazioni fatte sulle razze occidentali, che si trova « in China la debolezza più evidente.

« Una volta i Chinesi non avevano verun rapporto colle razze straniere, « ma dopo l'ultimo mezzo secolo ogni paese è entrato man mano in nego- « ziazioni con essi, ed è impossibile ch'essi rimangono sul terreno delle loro « antiche tradizioni.

« Il codice delle leggi chinesi è in teorica eccessivamente severo e me- « ravigliosamente coordinato; ma in pratica non è messo in esecuzione « se non con grande rilassamento. La teorica dell'amministrazione, per « quanto sia raffinata ed elaborata, fu dal tempo ridotta ad una macchina « senza valore.

« I mandarini amministratori delle provincie non stanno mai un pezzo « fermi; ristretto è il numero di coloro che fanno bene il loro dovere; « abbondano invece coloro che ricorrono a pratiche disoneste. È dato « ad uomini nulli un patronato potente, v'è accordata una licenza estrema « alla rapacità degli amici e parenti di coloro che sono al potere; ai « giusti reclami del popolo non si bada.

« Al medesimo tempo, i membri dei ministeri permettono ai loro com-

« messi di pigliare le redini del potere, e di decretare permessi e rifiuti « di pagamento di danaro, in guisa che le autorità provinciali che non « sono corrotte seguono inconscie ordini iniqui. Con un simile sistema, « per quanto si abbia desiderio di lavorare alla prosperità del popolo, « come fare?

« Sebbene le tasse di guerra siano enormi in ogni provincia, vi ha sem- « pre nel pagamento del soldo un arretrato di molti mesi, ed anche di « più di un anno. I soldati sono contati a milioni.... sulla carta; pigliа- « teli per corpi e troverete che la media si compone di gente viziosa, de- « crepita, ignorante, che in tempo di pace si guadagna la vita facendo « il facchino, invece di apprendere il servizio militare.

« Se ad un tratto le truppe saranno chiamate alla guerra, non si potrà « fare che una leva precipitosa di contadini armati di picche e di scia- « bole fatte con falci. Le truppe tartare in tempo di pace si esercitano « all'arco ed alla fronda, ma solo per mostra e non mirano che all'effetto, « si snervano le braccia ed i muscoli, e passano più che altro il tempo « ad allevare degli uccelli.

« Quando appariscono i ribelli ed una sanguinosa battaglia fu evitata, « allora un uomo si uccide per attirare la compassione imperiale su tutta « la sua famiglia; oppure se le due forze sono di fronte, gli imperiali « non avanzano se non quando i ribelli si ritirano volontariamente. Ma « se i ribelli non cominciano a battere in ritirata sono i soldati imperiali « che ripiegano. Allora gli ufficiali, per dar fede ai rapporti che essi man- « dano sopra una pretesa vittoria, uccidono una o due creature innoque. « Infine, se dopo la ritirata dei ribelli essi trovano qualche contadino che « non abbia il cranio raso [1], subito gli mozzano il capo col pretesto « che sono ribelli dai capelli lunghi, e dopo averne ucciso un gran nu- « mero, domandano una ricompensa per servigi meritorî.

« Dal lato finanziario, si tormenta orribilmente il popolo per il paga- « mento delle imposte; in oltre tutte le spese imperiali, grandi o piccole, « non sono liquidate che con requisizioni, e codesto getta il popolo in male « pratiche.

« Si giunge dunque a questa conclusione nella politica interna della « China, che tutto ciò che è affari civili o militari è fondato sulla men- « zogna. Gli amministratori incaricati dell'esecuzione delle leggi non ba- « dano che al guadagno. I guardiani della ricchezza pubblica sono gli

[1] I ribelli lasciano crescere i capelli, ma i contadini — non ribelli — non sempre si radono la testa.

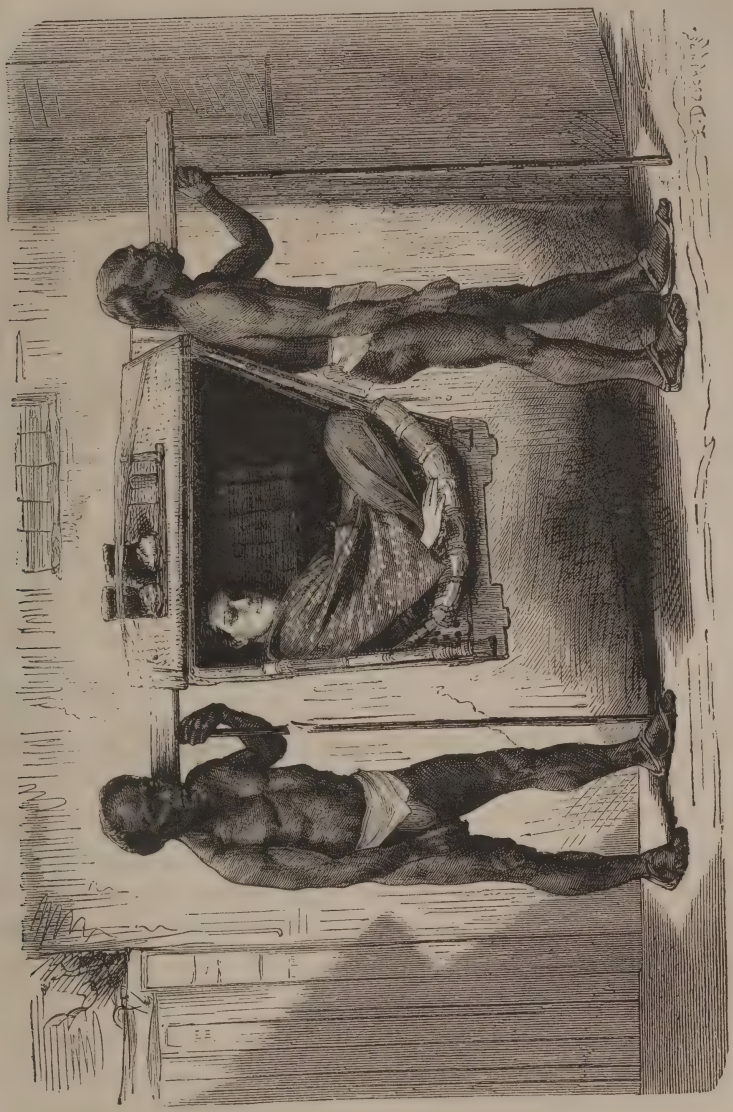
Una carovana mongola.

« operai ardenti della loro borsa personale. Se il Governo non esce da « questa letargia, è a temere che le popolazioni sfoghino il loro disprezzo « verso i superiori e si ribellino.... »

Tali sono, a parer mio, i caratteri più tipici della odierna condizione; io non mi permetterò di aggiungervi una linea; perchè nella quistione storica e diplomatica del Celeste Impero, ne risulterebbe probabilmente un grosso volume e molta noia per voi.

Preferisco dire al contrario ciò che ci ha cagionato un gran piacere, un grazioso invito a colazione in casa di Sua Altezza Imperiale il principe Kong, zio dell' Imperatore, reggente dell'impero, figlio del Cielo e discendente del Fuoco.

Andiamo a cavallo, in stivali e speroni, fino allo yamen degli affari esteri, dove un drappello di cavalleria indigena rende gli onori al duca di Penthièvre; diamo i nostri cavalli a certi palafrenieri vestiti d'azzurro, e calzati di stivali di velluto nero; eccoci dinanzi a tre potentati, con bottoni rossi, con casacche di pelle di volpe, cappelli ufficiali coperti di frangie di seta rossa ed adorni d'una lunga coda di penne di pavone, con vesti di seta grigio perla a bottoni d'oro, e stivaletti di raso bianco. È incalcolabile senza una tavola di logaritmi il numero delle riverenze periodiche e meccaniche fatte nella corte di onore. Noi ci inchiniamo, voi vi inchinate, coloro si inchinano, senza immaginare quando l'etichetta permetterà di rialzare il capo. In oltre, in China, si scoppia sempre d'un riso



Il *Kango* o facchere giapponese.

forzato, dandosi il buon giorno, con oh! oh! ah! ah! in un ritmo che va crescendo. Finalmente i tre grossi mandarini ci conducono per una serie di ponticelli saltellanti e tortuosi intorno a chioschi dalle pareti di carta, e noi ci troviamo in presenza di Sua Altezza Imperiale, d'aspetto intelligente e modi amabilissimi. Passa un altro quarticino d'ora in riverenze reciproche, ma noi serbiamo il cappello in testa (che il levarcelo

sarebbe villania). — Un soggiorno di due mesi e mezzo in China ci ha avvezzati alle gran maniere celesti, e vi assicuro che ci avreste presi tutti per discendenti del Fuoco, tanto siamo abili nel far rientrare i pugni chiusi nelle maniche, poi con compunzione, con metodo, portarli riuniti fino a toccarci la fronte; tanto siamo esperti nel fare una dimostrazione d'ilarità e tanto infine maneggiamo abilmente i bastoncini d'avorio. Infatti mentre il signor Brown, primo segretario della legazione, traduceva i complimenti del reggente al duca di Penthièvre e viceversa, la tavola si copriva come per incantesimo di centinaia di vasoi, di vasetti di smalto grossi come un ditale, tutti carichi di cibi viscidi, verdi, rosei, azzurri; di paste scarlatte e sugose; di frutti, di pimenti, di carne, ecc....

Prevedendo la disadattaggine dei Barbari, i Celesti potentati avevano fatto pomposamente portare forchette e coltelli; ma noi ci piccavamo di maneggiare i bastoncini, e questo fece loro piacere. Il duca di Penthièvre era alla dritta del reggente, Fauvel alla mancina, quanto a me avevo la fortuna d'essere fra il ministro del commercio e quello dell'istruzione pubblica. Non potete immaginare quanto essi vollero essere garbati. In un istante io ebbi più di venti piatti dinanzi e confesso di aver assaggiato quasi di tutti i centocinquanta piatti zuccherini allineati sulla mensa; tutto sarebbe andato benissimo se il Reverendo non si fosse preso l'impegno di farmi ridere, mormorando qualche scherzo ogni volta che l'eccellente ministro dell'istruzione pubblica — con una cortesia estrema — mi metteva proprio in bocca, coi suoi bastoncini, spicchi d'aranci zuccherini, mentre il ministro del commercio — gareggiando — introduceva dalla mancina, sotto i miei denti, delle fette di prosciutto con zenzero. « Quel vecchio signore vi vuole avvelenare » ripeteva ogni volta il nostro amabile compagno di viaggio a Nang-Kao. — Senza che noi avessimo fatto la minima allusione alla nostra disavventura, il ministro dell'interno portò a poco a poco la conversazione sulle difficoltà del viaggio, e vedendo che facevamo sembiante di ignorare l'attentato commesso dai suoi sudditi, ci fece mille scuse con una grazia che ci farà dimenticare ogni cosa.

Tien-Tsin, 6 aprile.

In quattro giorni eccoci di nuovo sulle spiaggie del Pe-Tchi-Li; noi abbiamo viaggiato sull'acqua per vedere un nuovo paesaggio, ma abbiamo soltanto veduto un altro genere d'orrore, giacchè la monotonia del Pei-Ho, che abbiamo disceso per novantasei ore, è rotta solo qua e là dalla vista

di alcuni cadaveri di mendicanti galleggianti sulle acque o arenati sui banchi; ed è di quest'acqua che bisogna bere.

Per questo breve viaggio, ciascuno ha la sua barca, onde noi navighiamo sopra una specie di flotta, guidata dalla barca cucina e dalla barca sala da pranzo. Ogni battello ha due marinai indigeni, coperti di immondizie, coi quali bisogna vivere in contatto; ora essi ci spingono col gancio, ora col remo; ogni tanto un po' di vento viene ad enfiare le nostre vele fatte di giunco; poi un gombito del fiume giallognolo ci mette il vento in faccia, e noi mandiamo a terra i marinai con una corda, con cui essi si trasformano in cavalli da tiro. — La brina soltanto ci fa passare dure notti, tanto più che dopo la scena di Nang-Kao siamo diventati prudenti: ogni barca ha il suo quarto da fare, piglia alla sua volta la testa di colonna, con due carabine spianate a prua. Si parla di terribili pirati, ma noi fortunatamente non ne vediamo; e le nostre sole vittime sono oche selvaggie e pivieri.

Sono tentato di credere che i Chinesi siano insensibilissimi al freddo; perchè, non ostante i ghiacci ancora galleggianti sul fiume, abbiamo veduto intorno ad un convoglio di giunche arenato sopra un banco, molte centinaia di Chinesi, nell'acqua fino alla cintola, tentare inutilmente di rimetterle a galla, facendo un chiasso senza dubbio eguale a quello che fece cadere dal cielo i voli di gru ai giuochi Olimpici; essi avevano lasciato a terra tutte le loro vestimenta, e diventati rossi come gamberi, diguazzavano allegramente.

Noi ritroviamo a Tien-Tsin il nostro *Sze-Chuen,* intento a compiere il suo carico [1]. Aspettiamo la sua partenza fino all'8 aprile. Abbiamo prima un gran ricevimento in casa di Sua Eccellenza Tchung-Hao, che è, dopo il principe Kong ed il signor Hart, l'uomo più importante dell'impero. È lui che sottoscrisse i nostri ultimi trattati di pace, è lui che si consulta in tutte le quistioni barbaro-chinesi.

Ho visto in casa sua dei graziosi dragoni di bronzo tutti coperti di punte, specie di feticci che hanno ramificazioni col Fong-Chui, una delle superstizioni più sparse della China, e di cui abbiamo già potuto molte volte evitare i curiosi effetti. Il Fong-Chui, se ho capito bene ed osservato giusto, è per i Chinesi la forma materiale con cui la divinità afferma sopra un luogo la sua protezione o l'odio suo. Se una montagna ha la forma grossolana d'un animale qualunque, la loro immaginazione bizzarra lavora

[1] Il nolo per le mercanzie è quasi egualmente alto da Tien-Tsin a Chang-Hai, che da Chang-Hai a Londra.

a compierne la rassomiglianza e ad esagerarla con mille mezzi; alberi piantati in fila sulla cresta faranno la criniera del leone; un buco perforato da parte a parte sarà l'occhio, ecc.... La regione che possiede una tale emanazione della divinità diventa « felice e sacra: » villaggi interi emigreranno verso di essa, oppure i villaggi dei dintorni, divenuti gelosi e fanatici, manderanno una bella notte tutti gli uomini validi per tagliare la cresta con una trincea, ed è quel che si chiama spezzare la spina dorsale del drago. È una cosa assai curiosa; persone che hanno abitato vent'anni la China mi hanno detto di aver vedute intere regioni sollevate, quando il vento aveva strappato la criniera vegetale del mostro fittizio. Pare in oltre che per un vago presentimento dei fenomeni dell'elettricità, sia ai loro occhi colle punte irte che il dio diffonde tutte le sue buone influenze; per ciò le rupi ed i pali sono accumulati per la moltiplicazione del fluido benefico, e le colline sono convertite in vasti porci spini.

Lontano da tutte queste bizzarrie erronee, noi passiamo due ore ben dolci sotto un tetto caro ad ogni Francese. Percorrendo le vie sordide di Tien-Tsin, i nostri sguardi sono fermati da una porta sormontata da una croce; picchiamo, credendo di trovare un missionario e volendogli far visita; subito si apre lo sportello, ed una pallida figura di Suora di San Vincenzo da Paola mi domanda che cosa vogliamo. « Siamo semplicemente Francesi, diciamo noi, felici, Sorella, se possiamo rendervi omaggio e parlare della Francia, che voi rappresentate nell' Estremo Oriente col sagrificio e colla carità. » — Si esita alquanto ad aprirci, ma finalmente un'altra Suora rassicura la sua compagna, e noi abbiamo la fortuna di visitare minuziosamente una scuola tenuta benissimo. Vi sono là quasi dugento fanciulle, strappate alla miseria ed allevate maternamente in un vero ben essere fisico e morale. Nulla di più commovente e di più grande del sagrificio e della abnegazione delle Suore di San Vincenzo da Paola. Dopo lo spettacolo di tanti orrori in questa terra di putridume chiamata Impero Chinese, la vista di queste Suore di Carità ha qualche cosa che innalza l'anima e la purifica: uno si sente migliore dopo un tempo anche breve passato in un' ammosfera veramente celeste. Le Suore non sapevano che uno dei due visitatori francesi fosse di sangue reale. Tutto passò adunque, tranne un' offerta di questo all' ultimo minuto, nella ammirabile semplicità propria di quest' ordine. Esse ci ripetevano con tanta fede ciò che già mi aveva detto la Suora di Mervé all' ospedale di Chang-Hai, quando le domandavo se sarebbero ritornate presto in Francia: « La China è un luogo di dolore per noi, ma un luogo di passaggio fra

la terra e il cielo, che ci vogliamo meritare; noi lasciammo la Francia per non tornarvi mai, per curare qui gli infermi ed i poveri, e morirvi compiendo il nostro dovere [1]. »

VI.

Yokoama.

Primo aspetto della popolazione giapponese — La squadra francese — La spedizione di Corea — Le case di bagni di Yokoama — Corsa a cavallo a Kamakura — Il Daibut — Le *Tcha-jias*, ovvero case da tè — Il Yankiro — Un incendio — Ricordi degli attentati contro gli Europei — Il *Kien-Chan*, comandante Treve — La montagna.

Noi abbiamo lasciato la China del nord il 9 aprile — un anno, giorno per giorno, dopo la nostra partenza da Gravesend per l'Australia; noi abbiamo celebrato allegramente questo anniversario benedicendo Dio d'averci protetti su tanti mari e terre, presso i ghiacci del polo sud come nelle gole della Gran Muraglia — allo stretto di Torres come a Batavia ed a Nang-Kao.

Il 14 toccammo Changhai e la mattina del 20 aprile, dopo una traversata agitata, ma felice, al momento in cui il globo di fuoco del sole levante pareva uscire di mezzo al mare per indorare coi suoi raggi la costa ridente del Giappone, entrammo nella rada di Yokoama e gettammo l'áncora presso le navi da guerra.

I colori francesi della *Guerriere* ci allegrano il cuore, perchè la speranza di passare un mese coi nostri amici della squadra del Giappone ci consola di molte pene; durante la nostra lunga corsa era la patria che andavamo a ritrovare. Ma al momento medesimo della nostra prima

[1] Il 21 giugno 1870, diciassette europei, fra cui nove Suore di Carità ed il Console di Francia, furono trucidati a Tien-Tsin dalla folla furiosa, che gli accusava di fabbricar medicamenti cogli occhi dei bambini. Senza dubbio la Francia avrebbe potuto vendicare colle armi quest'atto di barbarie, se essa stessa non fosse allora diventata un lugubre campo di battaglia. Se fa pena il pensare che in China la carità fu ricompensata coll'assassinio, è consolante il sapere che dopo le notizie di quelle stragi il padre Étienne, superiore delle Suore di San Vincenzo da Paola, non poteva bastare alle domande delle Suore che chiedevano di partire per la China.

gioia, mentre domandavo al quartier mastro venuto per pigliar la valigia, se il mio eccellente amico, il luogotenente Humann, fosse vivo a bordo, apprendevo che fra tre giorni l'ammiraglio era costretto di partire per Osaka.

Presto, si tratta ora di prender terra; chiamiamo fragili barche giapponesi che non hanno l'aria molto premurosa di riceverci; ma la vista d'un dollaro messicano le decide.

Ciò che colpisce a bella prima in queste barche leggere, come sulle grevi giunche dal grosso ventre, è l'assenza totale di pittura. E d'altra parte nulla di più originale di questa barca sottile, manovrata da sei uomini robusti, che col corpo innanzi, ritti sopra una tavola, intuonano un canto cadenzato e bizzarro e danno alla loro barca, colla dolcezza e l'accordo dei remi, l'aspetto e la rapidità d'un vero pesce.

È oggi il santo giorno di Pasqua; noi ci mettiamo in cerca della chiesa: ma mentre cerchiamo a dritta ed a mancina con quell'aria impacciata di Parigini deposti sulla spiaggia, e nell'impossibilità di farci comprendere, ecco un drappello di marinai francesi in uose bianche, in grand'uniforme, che ci deve servire di guida. Siamo proprio felici di veder passare i nostri buoni *Mathurins* con quel fare del marinaio a terra, facendo vibrare sulle note più acute del classico clarone una fanfara piena di foga.

Poichè ci sono, vorrei dirvi due parole della chiesa. Anzitutto non vi era nemmeno un Giapponese, neanche in pittura. — Questo non è uno scherzo: siccome il cattolicismo apre le schiere del sacerdozio a tutte le razze, io non ero stato stupito vedendo il ritratto di santi negri a Singapore, e pitture di santi chinesi ad Hong-Kong; m'aspettavo di trovare tutta una cupola illustrata di santi giapponesi. Niente affatto; ma non ho tardato ad apprendere che se nei dintorni di Yokohama non si conosce un Giapponese convertito, al contrario a Nangasaki vi sono migliaia di cristiani indigeni, i quali praticano la loro religione all'ombra, nelle montagne, nelle caverne, e subiscono con coraggio eroico una persecuzione orribile.

Dopo la chiesa cerchiamo un giaciglio, e troviamo camere modestissime in una casa di legno decorata del nome di *Commercial Hôtel*. Io, come soglio fare appena tocco terra, mi affaccio avidamente alla finestra, in ammirazione davanti ai costumi ed ai non-costumi della folla affacendata che corre per la via. Tutti questi Giapponesi sono più piccini di corpo dei Chinesi, ma vi ha nella loro fisonomia un'aria vivace, amabile, spiritosa che vi accattiva a bella prima. — Le dame (cominciamo da esse) sono leggiadre; i loro capelli d'ebano sono elegantemente spartiti a tre

piani con spille ornate; esse sono ridenti e svelte, gaie e rosate, un po' tinte, lo confesso, segnatamente se hanno il ghiribizzo di tingersi di porpora o di indorarsi le labbra. Trotterellano sopra piccole tavole, avvolte in una zimarra che qualche volta si chiude; una fitta cintura di stoffa verde o scarlatta, con un grosso nodo d'un piede quadrato piantato nel dorso a foggia di giberna, dà loro una cert'aria birrichina che piace molto. Quanto agli uomini, secondo le categorie, essi hanno costumi che variano da zero sino a una mezza dozzina di casacche o di calzoni stretti sovrapposti. — Ecco un potentato, un ufficiale, con un cappello circolare di lacca, sul quale sono scolpite in oro le armi del Daimio ovvero principe al quale appartiene; le sue mosse sono maestose; porta due gran sciabole, lunghissime, nella cintola; questa prima veduta è poco rassicurante per nuovi arrivati! Egli ha un pastrano a maniche di due piedi e mezzo di larghezza, ed una gran fessura nel dorso che gli va fin quasi alle spalle e lascia passare le due sciabole. — Stavo per dimenticare il meglio: in mezzo alla schiena, esso porta ricamate le armi del suo sovrano: sono geroglifici o fiori chiusi in un cerchio d'un piede di diametro, e ciò di rosso, di giallo, d'azzurro e di verde. Alla cintola di codesto signore pende tutto un piccolo apparecchio; scatola da tabacco di carta-cuoio, chiusa da un piccolo bronzo incantevole, acciarino, esca, un fodero, ecc., è una vera artiglieria! E ogni due o tre minuti, Sua Signoria piglia un pizzico del suo fieno giallo, e fa tutta una manovra per accenderlo, poi fa una o due tirate, ed il piacere è finito!

La calzatura anch'essa è originale; è un calzare azzurro, con un piccolo scompartimento separato per il pollice, poi un sandalo di paglia intrecciata, trattenuto solamente ai piedi da due cuscinetti a guisa di puntello, che il pollice afferra destramente.

Ero tutto assorto nella contemplazione degli uomini a due sciabole, ed immaginavo che fossero viaggiatori di cui nel Giappone si avesse raramente il fortunato spettacolo, ma in dieci minuti ne ho visti una processione seguita da accoliti, da porta-picche, da alabardieri e da balestrieri! camminavano gravemente in tutti i versi. A un tratto si avanza un corteo più grandioso: è evidentemente qualche principe; una scorta a cavallo, con stemmi e sciabole inerpicate sopra selle istoriate, ed agitando violentemente redini che sono sciarpe di stoffe azzurre, lo precede facendo largo in mezzo alla folla.... e subito la folla s'inchina e si prosterna colla fronte a terra! Io vorrei descriverla rapidamente questa folla. Una quantità d'uomini sono vestiti unicamente d'un paio di sandali, e d'un nastro di tela bianca largo tre dita, passato intorno alle reni a foggia

di cintura; molti sono *tatuati* coi colori più vivaci, da capo a piede, d'azzurro e di scarlatto. Tutto quanto vi ha di più diabolico, draghi, guerrieri, donne, è rappresentato con meravigliosa perfezione sulla loro pelle giallognola. Gli uni portano *kangos* e *norimons,* specie di cestello in cui si accoscia il viaggiatore: questo è il fiacchere al Giappone. Altri spingono carri massicci a ruote piene, battendo la cassa colle grida più incredibili che vi possiate immaginare. Infine mercanti di frutta, carpentieri, operai d'ogni fatta, formicolano da tutte le parti, vestiti solo di una corta giacchetta di *calicot,* e portano nel dorso una gran scritta in lingua giapponese, sia per indicare il loro mestiere, sia per dire di qual Daimio sono servi.

Voi vedete che in pieno secolo decimonono, siamo trasportati in mezzo al feudalismo; io sono tutto stupito udendo parlare di vassalli, di servi, e vedendo che ciascuno di questi uomini è proprietà di qualche signore! Ascoltando la storia del Mikado, capo spirituale del Giappone, divenuto re fannullone colle usurpazioni perseveranti ed ardite dei Taikun, veri maestri di palazzo; apprendendo che una parte soltanto dei Daimios rende omaggio al Taikun; che altri sono ribelli al loro sovrano e si chiudono nei loro castelli e lo sfidano insolentemente a valicare il confine dei loro dominî; intendendo dire che certi Daimios hanno vinto l'anno scorso le armate taikunali e bombardato negli stretti i nostri vascelli europei, mentre altri, invece, stringendosi fedelmente intorno al Taikun, invocano con tutte le loro forze l'influenza e le armi dell'Europa per sorreggere il suo potere unitario contro i principi di Nagato e di Satzuma, questi nuovi duchi di Borgogna che lo tengono in iscacco; — mi sembra d'essere trasportato indietro di alcuni secoli, e non vi posso dire come sia eccitata la mia curiosità alla vista di questi popoli in cui vi hanno cavalieri armati a un tempo d'alabarde e di rivoltelle, e prodi fanatici i quali corrono alla crociata contro l'Europeo ed hanno questa impresa: « Uccido e muoio. »

È infatti a questa lotta fra il partito nazionale che ci esecra ed il partito europeo e taikunale che ci invoca, che sono dovuti i numerosi assassinî degli ultimi anni: perciò nostra prima cura è di caricare le rivoltelle, e gli amici nostri ci raccomandano la prudenza.; fuori d'un certo raggio intorno a Yokohama, il Governo giapponese non ci permette di avventurarci senza una scorta di *yakonines,* uffiziali a due sciabole.

Io credo di non aver avuto giornata in cui mi si siano presentate tante cose, e pur si dice che viaggiando nell'Estremo Oriente uno si acconcia presto alle circostanze più variate, tanto che si avvezza alle sor-

Gravé par Erhard.

prese e può contemplare freddamente le cose più singolari! Ma oggi mi sono passati dinanzi agli occhi tanti spettacoli, che ne sono abbagliato e differisco a più tardi il piacere di parlarvene.

Abbiamo anche avuto una gran festa: siamo andati a bordo della *Guerrière*.

L'ammiraglio Roze ed il comandante Juan, antichi amici del principe di Joinville, ed i signori Humann, Tuchard e Desfossès, fecero al duca di Penthièvre un'accoglienza così festosa, che gli vennero le lagrime agli occhi. L'ammiraglio gli venne incontro, gli fece vedere la sua bella nave, ancora più bella per un esiliato! e gli mostrò tutte le carte per una spedizione di Corea; Fauvel ritrovava vecchi camerati, compagni di Bomarsund e di Sebastopoli, della Riunione e della Martinica: quanto a me, Humann mi riceveva come un fratello!

Non vi meravigliate dunque se il Giappone non ha più esistito per noi durante alcune ore di illusione! Noi abbiamo desinato allegramente, sedotti per così dire dai racconti del comandante Jouan: abbiamo parlato tanto della Francia, di Sydney, della Corea e di Pechino, che rinunzio a descrivervi Yokohama!

Verso le nove pomeridiane, mentre il *Commerciale Hôtel* echeggia ancora delle nostre voci francesi, udiamo il galoppo di un cavallo: si arresta uno spahi, chiede se noi ci siamo, ed il Principe ha il gran piacere di vedere il signor Leone Roches, ministro di Francia, antico compagno del duca d'Aumale alla Smalah: con una graziosa amabilità gli offre ospitalità sotto bandiera francese nella sua legazione di Yeddo, dove noi andremo il più presto possibile.

Ma non voglio chiudere il mio giornale d'oggi senza scrivere per memoria alcune note rapide sulla spedizione di Corea, che fu fatta l'autunno scorso dalla nostra squadra. Vendicare l'assassinio spaventevole dei nostri missionarî, era impresa degna del patriottismo e dell'anima calda dell'ammiraglio Roze. Egli la compì con una fermezza ed un'abilità rare; se la spedizione non finì coll'occupazione della capitale e colla conquista del paese, egli è che al momento in cui la Francia intera salutava festosa, nel ritorno delle truppe del Messico, la fine delle guerre lontane, l'ammiraglio aveva dovuto attenersi ad istruzioni precise ed eseguire solo un colpo di mano vigoroso con mezzi materiali ristretti.

Nel mese d'ottobre 1866, egli radunò dunque rapidamente la sua divisione a Tche-Fu, la condusse, dopo un'esplorazione delicata ed ammirabile, dinanzi alla cittadella del paese, fin dove potè giungere coi suoi bastimenti, assalì risoluto le posizioni occupate dai Coreani, e si impadronì

della città di Kangoa, residenza reale, contenente gli archivi del governo, undici porti, tre depositi d'armi considerevoli, polveriere enormi e magazzini d'ogni fatta.

A bella prima, i Coreani erano stati stupiti dalla prontezza del nostro attacco; ma appena conobbero il nostro piccolo numero, i combattimenti divennero incessanti e talvolta micidiali: pure i Coreani non arrestarono le nostre cannoniere nella loro frequente navigazione lungo il canale di Kangoa, non ostante le fucilate che partivano dalle due sponde.

Colonne mobili percorsero l'isola di Kangoa e distrussero tutto quanto apparteneva al governo coreano. Frattanto il lavoro idrografico procedeva innanzi: si faceva accuratamente e non senza pericoli il rilievo dei passi terribili che valicavano per la prima volta le navi da guerra, e che gli Americani fin ora erano stati impotenti a superare. Onorata militarmente, ammirabile rispetto al risultato nautico, questa campagna, cominciata il 15 settembre 1866, terminò il 23 novembre. Il sangue francese, la bandiera della Francia, la croce dei missionarî erano vendicati; in oltre una squadra francese dava al mondo marittimo una carta di coste inospitali ed inesplorate per lo innanzi, indicazioni matematiche sopra correnti fulminee e banchi straordinarî; e infine più di sessanta isole erano battezzate con nomi francesi.

Yokoama, 23 aprile.

Come tutte le cose liete, questo tempo così breve è passato troppo presto: è oggi che la *Guerrière* ci lascia per Osaka, dove si sono già recati colle loro fregate, i ministri d'Inghilterra e d'America, in occasione d'un gran ricevimento diplomatico. Il Taikun vi ha invitato i rappresentanti delle potenze europee, per festeggiare l'apertura dei porti di Hiogo e di Yeddo.

Abbiamo fatto oggi le nostre prime esplorazioni nella città giapponese. Tranne una piccola porzione di terreno ancora deserta e segnata con rottami calcinati, non si sospetterebbe ch'essa sia stata interamente distrutta da uno spaventoso incendio nel novembre scorso. Le vie sono larghissime e ben allineate; ogni casa è di abete, senza un atomo di pittura, un vero ninnolo, un piccolo casino svizzero lilipuziano, d'un buon gusto, d'una grazia, d'una nettezza e d'una semplicità da sbalordire. — Il popolo giapponese lavora a meraviglia il legno, ed è un piacere il vedere questi tetti leggieri, ma solidi, sopportati da panche ad incastro, piccoli telai di bacchette di abete, sulle cui ingraticciate è applicata una carta di cotone trasparente. Io non avrei mai potuto immaginare che una casa avesse

potuto non avere che questi sottili tramezzi di carta. La sera, quando tutto è chiuso e le lanterne variopinte gettano una dolce luce nel chiosco bianco, par d'essere dinanzi ad una lanterna magica; di giorno, si staccano in un batter d'occhio, come per incantesimo, le pareti delle quattro facciate del chiosco, e la casa non è più che un tetto appoggiato a quattro travicelli leggieri; l'interno è aperto a tutti i venti; e, allora si vede attraverso le bizzarre abitazioni, tutto quello che si fa, e la graziosa verdura, e le cascatelle, e gli alberi nani del giardinetto che è dietro la casa. — Il gran lusso dei Giapponesi consiste nelle loro stuoie, di paglia intrecciata, a forma di rettangolo perfetto, spesse tre pollici e morbide al tatto. Non le imbrattano mai colle calzature, ed è solo a piedi nudi che camminano dentro casa. Mobili non ne hanno quasi: un fornelletto in un canto, un armadio ad incastri per il materasso notturno, una piccola credenza in cui è schierata tutta la batteria delle sottocoppe di lacca destinate al riso ed al pesce, tali sono gli arredi della casicciola in cui vivono all'aria aperta, come quel Romano che nulla desiderava più che abitare una casa di vetro. — Nulla di nascosto per il prossimo! — In mezzo al chiosco stanno i due oggetti d'uso generale per tutte le classi: il *chibat* ed il *tabaccobon*, vale a dire il bragiere e la scatola da fumare. — Gran bevitori di tè, gran fumatori e gran cianciatori, è dinanzi al loro bragiere che i Giapponesi passano tutto il giorno: noi li vediamo riuniti in numero di sette od otto, seduti sui calcagni intorno alla cuccuma del tè. In tutte le botteghe in cui siamo entrati, essi ci hanno accolti benissimo con un'amabilità che da noi non si conosce.

Scusatemi se passo bruscamente dalla via delle botteghe, chiamata, io credo, *Benten-odori*, ad un'altra via parallela in cui lo spettacolo più curioso è venuto a divertirci per la prima volta e non certo per l'ultima.

Ma non vi scandalizzate: al Giappone si vive all'aria aperta, il pudore o per dir meglio l'impudicizia non vi si conosce; è l'innocenza del paradiso terrestre, e il costume dei nostri primi genitori non ha nulla che offenda i sentimenti di questo popolo ancora nell'età dell'oro! Ebbene, tutta questa via è la via dei Bagni. — Ciascuno ci viene fin due o tre volte al giorno a far le sue abluzioni: tutti sono là confusamente, uomini e donne, giovinotti e giovinette in costume d'arcangelo, cinquanta o sessanta in ogni casa, accosciati e saltellanti sopra un piano inclinato, circondati di piramidi di tinozze cerchiate di rame e piene d'acqua calda; tutti questi ranocchi umani si aspergono dalla testa ai piedi e diventano a poco a poco del color del gambero. Si strofina, si strofina! Si passeggia, si va graziosamente a domandar una zigaretta ai « nobili stranieri; » i

tatuaggi più splendidi degli uomini brillano in mezzo ai rosei colori delle ninfe scherzose che strofinatori di mestiere insaponano ed asciugano: questa brava gente fa tutto ciò con tanta freddezza, ed ha l'aria di trovar la cosa così naturale, che per un nonnulla, io credo, ci metteremmo della partita, senza credere di derogare a quel pregiudizio sociale che si chiama la *shcoking*.

Cominciamo già a parlare la lingua dei fiori: *ohâïô*, buon giorno; *omedetto*, mi rallegro; *îruchi*, bella, vezzosa; *sêïânâra*, al piacere di vedervi. E poi questo popolo è così facile al riso per natura, che ogni nostra parola, ogni nostro gesto lo divertono molto; essi vengono, nella acconciatura descritta sopra, ad esaminare i nostri orologi, a palpare le nostre stoffe, a contemplare le nostre scarpe; e quando storpiamo il loro linguaggio con troppa audacia, scoppiano le risate fra le giovinette.

Di là ci rechiamo alla pagoda di Bentem: incensi, profumi, *ex-voto* a migliaia, grosse campane e balocchi, nulla in sostanza differisce dalle pagode chinesi, tranne la nettezza. Ah! quando si ha lasciato quell' Impero Celeste così sucido, così ignobile, con che gioia si saluta il Giappone, dove tutto brilla agli occhi di così gai colori! Che contrasto! Si passa dal pantano d'uno stagno malsano alle onde limpide e fresche d'una sorgente viva; dalla pianura di bare, ad una verdura eterna, e dal popolo che ci voleva accoppare colle pietre e colle forche, alla popolazione più mite e più garbata della terra!

Oggi, per la prima volta, abbiamo veduto un po' della campagna giapponese, e siamo stati deliziati dalle tinte verdeggianti della cintura di montagne che formano un anfiteatro intorno a Yokohama. — Noi abbiamo dapprima traversato i sobborghi; poi ci siamo avventurati sulla collina del Governatore; là sono costrutti i palazzi dei grandi uffiziali giapponesi dinanzi a cui si inchina tutta Yokohama. — Noi ci siamo arrestati lungo la via da un mercante di cialde e di piaceri, che teneva la sua bottega *in naturalibus*: le sue cialde erano squisite, e per due *tempos* (grossa moneta di rame, con un buco quadrato nel mezzo, del valore di due soldi), abbiamo avuto di che fare un'indigestione. — Più lungi, l'amabile sorriso d'una mercantessa di stoffe ci invita a sederci sulle stuoie della sua bottega: pare che sia per lei un grand' onore, perchè quando ci accostiamo si prosterna e colla fronte tocca la stuoia. — Rassicuriamo quest'anima timida: subito essa ci offre del tè in tazze bellissime, ci dà del tabacco per empire le pipe, e colla sua mano graziosa, ci presenta fra due bastoncini dei carboni ardenti. Io non saprei dipingervi tutta l'eleganza di questa donna del popolo fin nei suoi minimi movimenti: vi era

nel suo volto l'espressione e per così dire l'abitudine della più ingenua affabilità femminina. Ebbene, in qualsiasi casa entriate, troverete la medesima garbatezza; noi ne eravamo tutti stupefatti; questo popolo sì, che ha il diritto di chiamarci barbari! Io non ho veduto nè una rissa nè una disputa per via; tutti gli uomini, salutandosi e curvandosi profondamente, hanno sempre il sorriso sulle labbra; ed anche quando noi vogliamo essere amabili, abbiamo un'aria goffa al paragone di questi Giapponesi, che sono graziosi senza pensarlo. Per essi un uomo che ecceda nella collera, che si adiri a parole è posto al bando della società, e maledetto dai suoi. Perciò quando, nei primi tempi, i nostri plenipotenziarî si accaloravano nelle conferenze diplomatiche, i Giapponesi esclamavano: « Differiamo questo negozio ad un altro giorno, non stiamo a trattar con un uomo che non è padrone di sè. »

24 aprile.

Alle 5 del mattino, ci mettiamo in viaggio col signor Lindau [1] per un' escursione che promette d' essere bella e che ci ha già allegrati tutti. Noi andiamo a provare dei cavalli che facciamo conto di prender per un mese; la corsa è di 16 ore, e se essi resistono a questa galoppata, sarà negozio conchiuso. E sono cavalli neri come ebano, dall' occhio vivace, dall' incollatura araba. A cavallo, a cavallo, ecco il segnale! Abbiamo incominciato con un'ora di trotto serrato nella valle che si stende al sud di Yokohama; seguiamo un sentiero stretto in mezzo alle risaie, saltando ogni istante sopra ponticelli larghi un piede, formati da tre bambu ravvicinati. Per tutto questo tempo io non mi stancai dal guardare il mio « *Betto,* » palafreniere giapponese, il quale correva innanzi a me coll'agilità d' una gazzella, prevenendo il mio cavallo, suo amico, con un piccolo grido ad ogni passo difficile. Pare che nel Giappone nissun cavaliero si avventuri senza questo corridore fedele ed infaticabile, dalle membra nervose ed eleganti, che diventa l'emulo del cavallo. Aramado, (il nome del mio nuovo servitore) ha infatti in questa lunga giornata seguito sempre la nostra rapida corsa; se scendevamo in qualche casa da tè, subito egli era là, aveva cura della mia bestia, le bagnava le narici con acqua fresca e le presentava un piccolo pasto di fagiolini. Ah! come mi piace-

[1] Il signor Lindau è l' autore del più veridico e del più bel libro che sia stato scritto sul Giappone ch' egli conosce a meraviglia,

(*Un viaggio intorno al Giappone*, Hachette, 1864).

rebbe che lo vedeste quando sfiora appena la terra coi suoi piedi leggeri! Alla partenza il suo costume era superbo; egli portava una casacca color azzurro carico a maniche immensamente larghe e calzoni stretti che disegnavano i più bei polpacci del mondo. Galoppando così nelle risaie colle maniche sventolanti aveva l'aria d'una gran farfalla azzurra che volteggiasse radendo gli alti fiori; a breve andare, spogliandosi a poco a poco di tutte le sue vestimenta, finì col rimanere vestito unicamente d'un paio di calze.... e del suo tatuaggio scarlatto che rappresentava la lotta fra una donna, grossi uccelli ed un serpente. Le Inglesi timorate avrebbero preferito il tatuaggio del betto del signor Lindau: assolutamente nudo, costui era vestito; poichè il suo tatuaggio rappresentava una giacchetta azzurra a bottoni bianchi, orlature rosse, armi scarlatte in mezzo alla schiena, calzoni (molto stretti, è vero, poichè erano la sua pelle) a scacchi neri e bianchi!

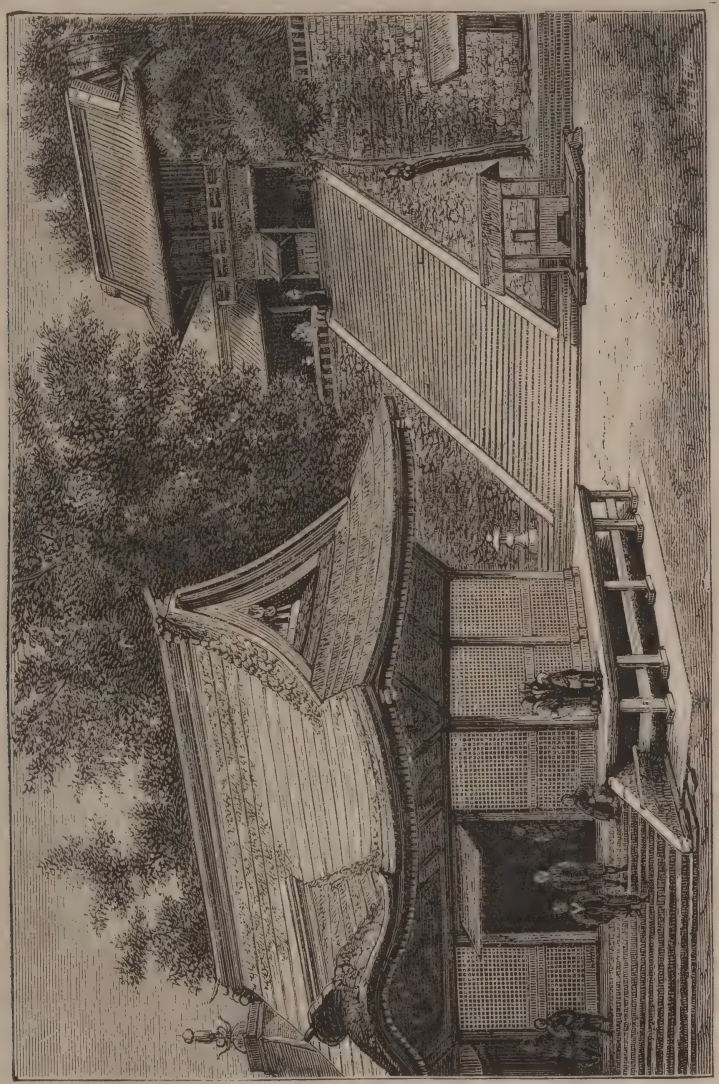
Non abbiamo tardato ad arrampicarci sulle montagne; ed in capo a due ore, incantevoli sentieri, freschi, sinuosi, ombreggiati dalla verdura nascente, ora civettuoli come in un parco, ora selvaggi come in piena foresta vergine, ci conducevano alla cresta di quella catena, che l'altro giorno ammiravamo da lontano. Questa cresta non è larga che tre metri e da essa si vede un meraviglioso panorama.

Siamo arrivati al Giappone nella più bella stagione dell'anno, verso la metà della primavera. La natura di questo paese così ricco di pini e d'alberi folti, dal verde carico e perpetuo, sembra pigliar nuovo splendore per la freschezza lussureggiante delle foglie sbocciate appena. Giava per altro rimarrà per me come il vero Eden della terra. Qui la campagna è mille volte più leggiadra e più civettuola, ma Giava aveva quella grandiosità che colpisce l'immaginazione e lascia ricordi eterni. A Giava nella magica gola del Megamendong, noi eravamo a quasi quattromila metri d'altezza; qui siamo appena ad un quarto di questa elevazione, pur non dimenticherò per un pezzo la veduta d'oggi; a mano manca, a gran distanza ancora, dal seno di questo mare che vedevamo ai nostri piedi, sorgeva la forma spezzata dal vulcano di Vries; dal cratere sfuggivano in bianca aureola, densi turbini di fumo che si staccavano dalle grosse nuvole nere, che la brezza ci portava dal largo e che davano ad una parte del mare la tinta lugubre del bronzo, mentre la baja più vicina rifletteva ancora l'azzurro del cielo. Alla nostra diritta il Fuzi-Yama (la montagna impareggiabile, la montagna sacra), appariva tutto splendente di neve. Questa montagna domina tutto il Giappone, il quale la venera come una divinità. La sua cresta d'una regolarità perfetta si stacca sul cielo come il tetto bianco e trapezoidale d'una pagoda argentata.

La signorina Inaraia, giovinetta giapponese.

Aramado il mio *betto*.

Io non so se esista popolo più sensibile alla bellezza della natura del Giapponese; da per tutto dove nella campagna vi ha qualche bel punto di vista, da per tutto dove un bell'albero od una dolce ombra sembrano invitare il viaggiatore al riposo, perfino nei sentieri quasi perduti attraverso le praterie, si trova una casa di tè, leggera capanna a tetto di stoppia ed a pareti di carta, dove stuoje nette e morbide sono distese intorno al bragiere sul quale si scalda il tè ed il riso. Noi ne abbiamo già veduto lungo la via: ma in questo luogo fantastico non poteva non essercene una. Scendiamo dai nostri cavalli e subito, dolcemente, gentilmente due o tre giovinette ci portano il tè ed il riso in picciole coppe, la vecchia mamma ci offre il bragiere e del tabacco. Giungono per altri sentieri viaggiatori giapponesi e si fermano al par di noi. Ciascuno d'essi ci parla e ci dice senza dubbio cose amabilissime. Noi siamo desolati di non poter dir loro quanto ci piaccia il loro bel paese; ma il signor Lindau, che è come un vecchio Giapponese, ci traduce tutto ciò che essi ci dicono di grazioso e traduce loro le nostre garbatezze. Poi ci rimettiamo in cammino per scender fino al lontano villaggio che vediamo in fondo al seno. Colà, come per tutta la via, io non posso dirvi quanto noi siamo



Tempio di Kamakura.

stati stupiti dei modi cortesi ed amabili della popolazione. *Anâtà! ohâïhô!* buon giorno, salute! ci gridano tutte ridenti le giovinette dalle case da tè vedendoci passare di galoppo. *Ohâïhô,* ci dicono tutti i coltivatori che lasciano la forca nelle risaie per accorrere a vederci e sorriderci sull' orlo del sentiero: *Ohâïhô, omedetto!* tali sono le parole di tutti i viaggiatori e di tutte le viaggiatrici che incontriamo per via. Oh, bisogna venire al Giappone per vedere come lo straniero è ricevuto, festeggiato, accarezzato dalle popolazioni delle campagne; è certo questo il po-

polo più cortese della terra, ed è con tristezza che noi pensiamo ai nostri paesi così differenti.

Eccoci dunque verso il mezzodì a Kânàsâwa, piccolo villaggio che dipende dal castello del principe Nirânà-nô-Kami, in fondo ad una baja così ben chiusa da due promontori di verdura che par d' essere sulla riva d'un piccolo lago. Questa volta scendiamo in una magnifica casa da tè, alta due piani, sempre con carta trasparente per pareti. Tutto è così bello e così netto, che noi ci togliamo le scarpe per entrarvi, perchè io credo che i nostri ospiti avrebbero pianto vedendoci insudiciare le loro stuoie eleganti. Subito una quindicina di giovinette in costumi pieni di vezzo si accingono a preparare il banchetto. Formicolano le sottocoppe, ma noi contiamo di rinforzare il tutto con qualche cibo solido portato per precauzione. Quattro delle nostre giovinette si fanno pescatrici, assediano un gran vivaio tagliato nella rupe, pigliano ciascuna il loro pesce in una rete leggera, e l'animale dibattendosi passa direttamente nel tegame. Del resto la cucina giapponese è tutt' altro che cattiva. Essa abbonda di piccoli piatti nettissimi, ma il pollo è la sola cosa che si possa avere per gran favore. Questo popolo dall' anima innocente non ha mai versato il sangue d'un bue nè d'un montone.

Una piccola siesta sulle stuoje, tazze di tè a profusione, risate allegre, ci hanno fatto passare rapidamente il tempo, ma noi abbiamo ancora molte cose da vedere. Ripartiamo adunque preceduti dai nostri bettos, che sono freschi corridori come al mattino. Non possiamo trattenerci dal ridere passando dinanzi al portico che chiude il viale del castello del Daïmio signore di questi luoghi. Esso era custodito da una giovane portinaja che si stava pettinando sul limitare e che per vestimenta non aveva altro che i raggi del sole. Qui tutto è singolare; ora sono processioni in cui brillano vesti e sciarpe di gran lusso. Ora quando passiamo nei villaggi al rumore della nostra cavalcata, crocchi di fanciulli gridano: *Todgin, todgin!* (ecco gli stranieri) e subito le fanciulle che si bagnavano nelle tinozze, ne escono a precipizio per venire a guardarci, per sorriderci e dirci l'eterno *ohâïhô!*

Noi continuiamo a viaggiare sopra una strada sempre egualmente pittoresca e bella, fiancheggiata da ruscelli e da cascate, in mezzo a continui boschetti di camelie in fiore, d'azalee e di mille altre piante magnifiche di cui mi sfugge il nome, ma di cui mi sembra ancora di respirare i profumi inebbrianti. Giungiamo alle termopili del Giappone, gola selvaggia in cui si sente la presenza della caverna, e dove la luce del giorno penetra a stento attraverso liane ed arbusti arditi che si sono aggrappati alle pa-

reti della vetta e formano un padiglione gigantesco. Poco stante, in una vallata in cui molti sentieri si incrociano al piede di un grosso albero secolare, il signor Lindau ci mostra il luogo in cui nel 1862 due uffiziali inglesi, il maggiore Baldwin ed il luogotenente Bird, che passeggiavano come noi, furono assassinati da un uomo a due sciabole.

Come vedete, si passa dall'estasi perfetta a memorie tristi, perciò mentre scherziamo con questo popolo così garbato, non tralasciamo un istante le nostre rivoltelle. — A che cosa attribuire questa sorda ostilità ? Non siamo forse noi Europei, che ci siamo introdotti in un paese, il quale fino ora era vissuto isolato, e di cui le leggi sociali e le leggi religiose proibivano, sotto pena di morte, l'accesso agli stranieri ? Di questo popolo guerriero e fanatico, dominato da leggi feudali, governato da daimios fieri ed indipendenti, gli uni hanno adottato, gli altri hanno respinto colle armi in pugno l'invasione straniera. Tutta questa mezza aristocrazia d'uomini a due sciabole, in nome dell'onore dei diritti sacri del Giappone, ha giurato la nostra morte. Per reclamo dei nostri ministri, l'assassino di quei due uffiziali fu mandato a morte a Yokoama dinanzi ad una folla immensa; ma egli morì freddamente e da martire agli occhi dei Giapponesi, protestando fino all'ultimo minuto che aveva creduto d'agire secondo il suo « diritto e l'onore, » come i nostri cavalieri « che facevano le crociate » per trucidare i Turchi.

Checchè ne sia, giova confessare che sono costumi strani e poco cari a chi fa delle escursioni; ma, a vent'anni non bisogna pensare al domani con tristezza, avanti dunque !

Dalle vallate, eccoci giunti in riva al mare; una magnifica galoppata sulla spiaggia ci conduce all'isola sacra di Inosima, immensa rupe vulcanica che sembra uscita dal seno delle acque come un fungo. Per andarvi su, non vi sono sentieri, ma scale soltanto; noi lasciamo riposare i nostri cavalli, e saliamo pelle centinaia di gradini che ci conducono ad una serie di tempietti, dinanzi ai quali sono inginocchiati pellegrini che portano bisaccie e conchiglie. — I naturali di questa penisola sono piuttosto ostili agli stranieri, a causa della santità del luogo: perciò al posto dei sorrisi di poc'anzi non abbiamo dinanzi a noi che visi truci di sacerdoti rasi, che balbettano preghiere, con quell'aria stupida, insolente, pigra che dà un potere incontrastato ed immeritato.

Idoli bizzarri, anzi bizzarrissimi, adornano il limitare delle scalinate. Dalla sommità di questo pan di zucchero sacro, la vista è splendida, ma in basso, là dove le onde vengono a frangersi rumorosamente contro le scogliere coperte di schiuma, ci attende un nuovo spettacolo. Colà,

infatti si apre una grotta profonda 300 metri che si addentra fino al centro dell' isola: noi vi penenetriamo illuminati da torce; il mare si rompe all' ingresso, in guisa che ogni grossa ondata sembra una porta acquatica che viene a chiuderci. Senza dubbio per qualche effetto vulcanico, tutte le rupi su cui camminiamo sono d' un colore rosso lilla, d'un effetto ammirabile. Abbiamo trovato in fondo a questa grotta un altare splendidamente illuminato, ed adorno d'un migliajo di *ex-voto*. Tutta una frotta di signorine in vere acconciature teatrali, con vesti scarlatte ed azzurre, con labbre dorate sono venute a fare il loro pellegrinaggio.

Mentre usciamo, la confraternita dei bonzi pescatori si presenta a noi, e per poche monete che gettiamo in fondo al mare profondissimo in quel punto, tutti questi signori si tuffano e portano ciascuno in una mano la moneta, coll'altra una lucida conchiglia.

La giornata non era finita: non eravamo che al punto estremo della nostra corsa, a otto leghe da Yokohama. Nel ritorno, dopo d'aver attraversato la piccola città di Kamakura, che serba un ricordo della sua grandezza passata ne' ponti di pietra e nei portici, noi giungiamo ad uno dei più gran templi del Giappone. Esso è eretto alla Voluttà! Ponti di pietra, ponti di legno, coperti di vernice rossa, gran viali secolari, tenuti come quelli dei nostri parchi, stagni e canali — queste sono le vicinanze della strana collezione di edifizii. In mezzo a ninfe nuotano frotte di anitre mandarine, di anitre a pennacchi dorati ed argentati, o di oche dalle piume cangianti. Oh! che cosa avrei pagato per far fuoco su quegli uccelli meravigliosi! Ma sono sacri, ci avrebbero domandato sangue per sangue, e quando si tratta di oche, la cosa non è punto lusinghiera; ci toccò dunque rinunziarvi e cacciarci arditamente nel santuario. Passando l'ultimo ponte levatojo, vediamo un gran movimento intorno ai tempî, e correre i bonzi in tutte le direzioni. Gli è che si chiudono rumorosamente quattro gran tempî dove, a quel che pare, sono chiuse alcune centinaia di principesse, d' un passato piuttosto leggero, venute qui per espiare le loro colpe. Noi siamo ridotti ad ammirare cavalli bianchi piccolissimi, dal naso e dalle orecchie rosee, consacrati alla dea di Kamakura. Entriamo: quattro tempî coperti di tetti dalle curve eleganti, formano un quadrilatero. Nel centro vi è un campaniluzzo di bronzo a nove piani; ed in fondo un vastissimo edificio tinto di scarlatto, curato fin nei minimi particolari, ed adorno di finissime sculture. Tutto ciò in mezzo ad un parco magnifico, con viali come quelli di Versailles. Sotto il più bello degli alberi di questo parco si trova l' idolo di pietra « d'Omanko Sama, » immagine pittoresca e singolarissima dinanzi alla quale i pellegrini vengono a prosternarsi. Gli alberi circo-

stanti sono coperti di *ex-voto;* ci si viene ad adorare la dea dalle parti più lontane del Giappone, e noi abbiamo veduto una folla di giovinetti e di giovinette offrirgli le loro preghiere ed i primi frutti della primavera.

Ancora una galoppata ed un tempio ancora! Fra siepi tagliate a foggia di bastioni, siepi di camelie ed azalee alte trenta piedi, sorge una bella statua di bronzo di cinquanta piedi: essa rappresenta un Budda seduto, grosso, panciuto, d'aspetto solenne. Ci arrampichiamo sulle sue zampe, ma a petto di lui abbiamo l'aria di pigmei. Entriamo nel suo corpo da una finestra ch'egli ha sulla schiena, ed un sacerdote ci vende, per una moneta di rame che non vale due soldi, l'immagine del Dio, in virtù della quale noi siamo guariti da tutte le malattie possibili ed immaginabili, passate, presenti e future; è come a dire la panacea dell'Impero del Sole levante.

Dopo questa visita ripartiamo per Yokohama. I nostri agili bettos ci hanno seguiti sempre come veri cervi. Avevamo percorso 16 leghe, bevuto almeno una cinquantina di chicchere di tè in una ventina di *tchajias* (case da tè) visto templi ed idoli fino a perderne il capo, inteso e restituito migliaia di « ohaiahò, anatà, omedetto! » e ricevuto sorrisi graziosi, il che non era la parte più sgradita della festa. Il *non plus ultra,* è che non avevamo incontrato un uomo a due sciabole.

25 aprile.

Assolutamente la vita Giapponese ha molti fascini! Io sarei pronto a ricominciare oggi la nostra passeggiata di jeri, ma i doveri della Società vengono a ricordarci che siamo nati altrove che nelle « case da tè » del Nippon. Bisogna restituire le visite alle autorità costituite. Abbiamo fatto una visita al campo del reggimento Inglese, presso il colonnello Knox. Il campo è composto di baracche di legno in cui gela d'inverno e si soffoca d'estate: pur la posizione è bella: sta in cima ad un'alta collina che domina Yohokama; ma il colonnello si lamenta molto che, per tutt'altra causa che la stanchezza, i suoi soldati stentano ad andarvi su la sera.

Vi ha a Yokohama, come in tutte le città Giapponesi, per così dire una seconda città chiamata *Yankiro.* Questa città, triste e fredda di giorno, vede al cader della notte illuminarsi, come per incantesimo, tutte le sue strade con lunghe ghirlande di lanterne. Questa sera ci si conduce a vedere il magico spettacolo. È ciò che vi ha di più comune e di

caratteristico al Giappone. I passeggeri vi accorrono in folla, e vi regna la massima vivacità. La popolazione dell' Yankiro si compone di 1100 o 1200 giovinette danzatrici. Fate invisibili di giorno, esse non appajono che ai riflessi dei lampioncini scarlatti, vestite di lunghe zimarre di seta, dipinte, adorne d' un' acconciatura a foggia di catasta e coperte di giojelli. Tutta la via è fiancheggiata dalle loro case illuminate; ma invece di pareti di carta, la facciata non è che un leggero ingraticciato di bacchette bianche. Ogni casa è dunque una specie di gran gabbia, e, dietro le sbarre sottili, i passanti ammirano tutta una frotta di tenere allodole che beccano paste colorate dinanzi ad un piccolo bragiere. Si entra al suono della cetra e dei canti orientali, languidi insieme e striduli; si allestiscono piccole cene sulle stuoje delle sale che circondano un giardinetto interno a cascatelle e ad alberi nani. Quanto al teatro, dove i Giapponesi accorrono con passione, a parte lo splendore dei vestiari, è una ripetizione di quanto abbiamo veduto in China ed a Giava. Per me il teatro artificiale dell'Oriente non mi attira più; il vero spettacolo è quello di tutti i momenti, quello della via e della campagna nei primi giorni in cui uno si trova in contatto con un popolo di costumi tanto bizzarri! Certamente non credo che si possa avere uno spettacolo più meraviglioso di quello delle vie dell' Yankiro! Pensate all'amabilità, alla leggerezza di questo popolo di pulcinelli scherzante in mezzo ai gorgheggi di una città di gabbie, e vedete il quadro!

26 aprile.

Alle tre del mattino ci svegliamo di botto al rumore d'un chiasso infernale; ciascuno di noi stropicciandosi gli occhi è abbagliato da una gran luce, il fuoco è nella città. Un rumore di ruote e di carriole empie la via, e non intendiamo altro che numerosi *hohaiho!* Sono le coorti dei pompieri giapponesi che si precipitano a passo di corsa e che (popolo cortese) incontrandosi si danno il buon giorno in una maniera così chiassosa dinanzi alle nostre finestre. In costume giapponesissimo, vale a dire quasi nullo, noi corriamo al balcone e vediamo a ottanta passi dalla nostra baracca, tutta una parte della via in fiamme; le faville cadono già sul nostro tetto. Noi abbiamo avuto allora una di quelle furie, di cui mi ricorderò un pezzo! Sotto una pressione di quaranta atmosfere, abbiamo ammucchiato in gran fretta tutti i nostri bagagli nelle valigie, e ci siamo affrettati a trasportarli nel cortile per metterli in salvo, se mai la nostra casa di legno pigliasse fuoco anch'essa; poi accorriamo all'incendio. Era la casa d'un reverendo quella che arrostiva. Non ho mai visto nulla

di così singolare e di così pittoresco, come le coorti dei pompieri Giapponesi! Con in capo un alto casco di ferro adorno di corni, coperti d'una maschera di bronzo, di corazze, di bracciali, di cosciali, la compagnia manovra rumorosamente una tromba che getta un filuzzo d'acqua impercettibile, paragonabile a quelli d'una certa fontana di Bruxelles: vien proprio da ridere vedendo tutto quel sussiego! Gli uffiziali hanno caschi dorati ed argentati, come per una rassegna da palcoscenico; il capitano inerpicato in cima al portico della chiesa dirige le sue coorti tenendo in mano una specie di vessillo a pomo dorato, un grand'arnese di cartone che è il segnale del ricongiungimento.

Quando abbiamo veduto che il fuoco non minacciava la nostra casa, ci siamo messi a godere lo spettacolo, da veri curiosi e senza alcuna inquietudine. Naturalmente accorsero presto le trombe europee trascinate dal reggimento Inglese e dai nostri marinai. Questi ultimi erano di mal umore, perchè ogni tanto sono svegliati da simile funzione! Perciò inaffiavano a quando a quando il disgraziato borghese in veste da camera che dal tetto della casa vicina, guardava il suo tetto sfondarsi. All'alba, ciascuno se ne tornava a casa sua più tranquillo che non ne fosse uscito; ma pure siamo molto inquieti per i nostri bagagli durante le nostre future assenze. È una vera scatola di fiammiferi questa città tutta di legno, coi bragieri e cogli infiniti lampioncini in ogni casa. Nello scorso novembre, ad un forte colpo di vento, abbruciò tutta, e siccome è una città di mercanti, vi potete immaginare che disastro fu quello! Ebbene, i Giapponesi non si attristano per così poco: tre giorni dopo l'incendio essi si accingono a ricostruire, e tra parentesi, è interessantissimo vederli edificare una casa. Vi ha della gente in questo mondo che comincia un edifizio dalle fondamenta, il contrario fanno i Giapponesi! Si costruisce prima il tetto a terra, poi lo si guernisce di piccole tegole di legno, larghe due dita, sottili come un foglio di carta, poi lo si eleva e lo si sorregge con quattro travicelli: in un batter d'occhio il paravento molteplice e trasparente che serve di muro è fatto passare entro doppie scanalature — ed eccovi una bella casa, regolare all'eccesso, fin nei minimi particolari, eretta senza un chiodo! Non vi ha in tutto il Giappone più di quattro tipi generali di piante di case, e la stuoja stessa fa la base. Ogni stuoja è lunga due metri e larga uno: onde vi sono case da sei, dodici, diciotto e ventiquattro stuoie, e tutte sono piccoli capilavori d'ebanisteria, d'eleganza e di nettezza.

Oggi abbiamo fatto a cavallo una cavalcata di dieci leghe, seguendo il Tokaido, via longitudinale che attraversa il Nippon in tutta la sua esten-

sione, dalla punta sud-ovest di Nangasaki fino all' estremità nord-est di Hâcodâdé. Tutto il Giappone è là, viaggiante, circolante, agitantesi su questa strada: s' incontrano ad ogni istante cavalli carichi di balle di sete o di riso, vestiti di specie di calzari di paglia, che giungono dalle campagne dell'interno colla foga impetuosa della belva selvaggia, — e si potrebbe quasi dire coi pregiudizî delle provincie che ancora non ci sono aperte; perchè appena questi begli animali indomiti vedono l' Europeo, s' impennano, dánno indietro, sfondano le case, schiacciano i passanti, rovesciano il carico, e trascinano nella loro fuga il disgraziato conduttore impotente e smarrito; più oltre, sono frotte di facchini tutti nudi e tatuati, che alle due estremità d' un bambù portano casse quadrate di vimini, piene di qualche tributo per i Daimios; qui sfilano convogli di *norimons*, in cui stanno accoccolate delle principesse viaggiatrici, le quali hanno quasi tutte un fanciullo legato sul dorso con una sciarpa; il marmocchio giapponese sorridendo manda colla sua manina il buon giorno di sopra le spalle della madre; infine, pellegrini e viaggiatori a piedi in gran folla, giovinette civettuole, col capo ornato di stoffe a fiorami — tale è la folla che si incontra lungo la via. Oh! che bella pittura si potrebbe fare col Tokaido!

Ma io torno alla nostra corsa: al momento in cui traversiamo Kànagâwà, ecco il fattore che passa: un uomo senza alcuna veste, lanciato di gran trotto, porta un pacco di lettere in cima ad un bastone appoggiato sulla sua spalla. Ad ogni tre villaggi, quest'uomo trova un cambio, e così porta commissioni dì e notte. I Giapponesi amano molto scrivere; essi si mandano piccoli biglietti di felicitazione da un estremo del Giappone all'altro, semplicemente per amabilità e cortesia, senza che vi entri un negozio urgente. E il curioso è che il primo dì dell'anno anch' essi si mandano una vera pioggia di biglietti di visita.

Fra Kànagâwà e Kawasak (quest'ultima città era la meta della nostra corsa), noi siamo passati davanti ad una bella casa da tè, il cui giardino eclissava quanti ne avevamo prima veduti. È la *tcha-jia* della *Bella Spagnuola*. Colà vive con sua madre, una coraggiosa fanciulla i cui lineamenti serbano ancora le traccie d' una grande bellezza, e che era stata così sopranominata dai residenti francesi di Yokohama. Un triste ricordo, narrato dal signor Lindau, va unito a questi luoghi in cui la natura ci appariva tanto ridente, ed alla soglia d'una porta che un sorriso grazioso ci invitava a valicare. — Quattr' anni or sono, il principe di *Satzuma*, uno di quei daimios potenti che tengono in iscacco il potere del loro signore il Taikun, era venuto al tempo stabilito per assistere all'*omaggio*

Statua di bronzo del Daibut a Kamakura.

solenne dei daimios, a Yeddo. — Quest'atto esterno di sottomissione aveva più che mai ferito l'anima altera del principe feudale, che da molti anni irritava il potere crescente dell' ardito e fortunato *Maestro di palazzo.* Alla guisa del cane che morde dopo d'aver leccato, Satzuma volle umiliare il Taikun, dopo d'avergli reso omaggio, e si preparò con pompa, a Yeddo, ad imbarcarsi di nuovo per tornarsene ai suoi feudi sopra una nave di guerra a vapore ch' egli aveva comperato a Yokohama. I ministri del

Taikun, questo nuovo Richelieu, approfittarono dell'occasione per abbassare l'orgoglio signoriale, ed entro le ventiquattro ore, il sire di Satzuma ricevette l'ordine d'andarsene come i suoi antenati per la via tradizionale del Tokaido, obbligato così a rinunziare al suo splendido vapore. Ora convien sapere che quando questi daimios vengono all'*omaggio*, si tirano dietro un corteo di sette ad ottocento uomini, uffiziali del loro seguito o soldati, alabardieri e vassalli. La collera del capo si comunicò a *tutte le sue genti*, le quali uscirono da Yeddo col dispetto nel cuore. Poco lungi dalla *Bella Spagnuola*, il corteo del principe incontrò una cavalcata composta di due dame europee, del disgraziato Lennox Richardson, d'uno dei suoi amici. Si dice che costoro, non conoscendo l'uso che vuole la strada interamente libera dinanzi ad un daimio, non si ritraessero tosto da parte; ma è più credibile che la collera e la speranza di mettere in imbarazzo il Taikun facessero andar oltre alcuni cavalieri di questo corteo, che contava settecento uomini e millequattrocento sciabole. Si fecero addosso agli Europei: due sfuggirono, una delle dame ebbe i capelli mozzi da un colpo di sciabola; quanto a Lennox Richardson, fu ferito a morte; si trascinò egli fino alla casa della *Bella Spagnuola* che aveva ancora salutata un istante prima, e che l'aveva visto così spesso pieno di giovinezza e d'allegria; bevette colla sete febbrile d'un uomo ferito mortalmente, la coppa d'acqua fresca che ella gli presentò. Essa bendava le ferite di lui, quando tornarono i sicarî di Satzuma, la respinsero con violenza e trascinando il morente sulla strada, lo finirono, poi lo gettarono nel fossato d'un campo vicino, con tutti gli insulti della rabbia saziata.... Allora la povera e coraggiosa fanciulla non temette d'andare a pigliare il cadavere, portarlo in casa sua, nasconderlo, e già stava per seppellirlo pietosamente quando si venne a cercarlo da Yokohama.

Ecco dunque un altro esempio di quel fanatismo di cui vi parlavo l'altro giorno, e, vi confesso che vi ha proprio un gran pericolo a circolare in questo paese tormentato dalle dissensioni intestine, dove ad ogni ora possiamo diventare le vittime offerte in isfida da un partito all'altro.

Fortunatamente non abbiamo incontrato cortei di daimios per via, e siamo arrivati, ammirando il paesaggio, al borgo di Kawasaki; esso è posto sul Lokungô, limite del territorio in cui gli Europei possono fare delle escursioni senza scorta. Nel crocivio centrale di Kawasaki sono le splendide case da tè, dove era una folla di viaggiatori giapponesi, che trangugiavano coi loro bastoncini riso e pesci crudi; centinaia di sgabelli di lacca, coperti di sottocoppe e di vivande colorate, venivano portati dall'uno all'altro da uno sciame di giovinette graziose e civet-

tuole nelle loro ricche vestimenta. Dallo splendore dei costumi e delle cinture, dai tumulti dei crocchi, era facile argomentare che ci trovavamo in piena festa religiosa. Ci accomodiamo sulle stuoie; una dozzina di fanciulli ci servono di tè, di ciambelle e di uova sode; poi in viaggio per il tempio di Daizi-Gnavara-Hejienzi! Due di queste signorine vogliono servirci di guide; esse vanno innanzi gioconde e ridenti, a braccetto, saltellando nelle loro piccole tavolette, tirandosi dietro le vesti a fiorami azzurri o scarlatti in mezzo alle biade ed ai garofani dei prati, senza temere che la fresca brezza guasti l'artistico edifizio della loro bella capigliatura d'ebano. Confessate che è una graziosa maniera di percorrere i sentieri sinuosi della verde campagna. Piccole pescatrici vestite da arcangeli, diguazzanti nelle risaie, ci gridano allegramente l'amabile *ohaïho,* e portano sul loro dorso il loro piccolo fratellino grande quasi come esse; mendicanti scaglionati lungo il sentiero, implorano la carità dei pellegrini al suono di pentole fesse, e d'una musica dell'altro mondo.

Eccoci nel tempio, superbo edifizio di legno scolpito, adorno sulla sua facciata principale d'un immenso tam-tam, sul quale ogni pellegrino dà, arrivando, un gran colpo che produce un rauco ronzio; un fossato lungo sei metri, largo un metro, scavato dinanzi all'altare, riceve gli oboli dei pellegrini, e questo vasto salvadanaio, che si empie ogni giorno per opera della carità pubblica, fornisce ai bonzi pigri la vita più lussureggiante e più ricercata. Non vi descrivo nè le statue, nè i candelabri a cento fiamme, nè gli *ex-voto* appesi alle colonne; ciò che mi ha colpito, è la rassomiglianza esterna delle cerimonie religiose di questi templi con quelli del nostro culto. Un bonzo, circondato d'incenso, vestito d'una pianeta di seta rossa, officiava in gran pompa ed abbracciava, prosternandosi, carte sacre poste sopra un gran vaso di bronzo pieno d'un olio che fiammeggiava come spirito di vino. Confesso umilmente che non ci siamo arrestati un pezzo in questo tempio, in cui si precipitava la folla per celebrare la festa; vi era un gran numero d'uomini a due sciabole *torvâ facie;* ed in questi paesi in cui le convinzioni religiose sono così forti, dove la presenza degli stranieri è contraria alle leggi, è imprudente rimanere in contatto con una folla che il fanatismo può acciecare. Perciò noi ce la svigniamo al più presto.

28 aprile.

Oggi facciamo colazione a bordo del *Kien-Chan*, cannoniera francese comandata dal signor Trève, luogotenente di vascello, il quale ha ricevuto il duca di Penthièvre con commovente cordialità. Se il *Kien-Chan* non è

più nuovo, se non altro ha la sua storia. Prima delle sue imprese nella campagna di Corea, è desso che un bel giorno, passando presso Simonosaki, fu preso a cannonate dal principe di Nagato, vassallo del Taikun, felice di fare un tiro al suo signore attaccando gli amici suoi, gli Europei. Questo fatto brutale diè origine alla spedizione dell'ammiraglio francese, e costò centomila franchi al signore, quarantamila al principe.

Presso a noi era ancorata una cannoniera giapponese, bel yacht regalato al Taikun dalla regina Vittoria. Esso è uno dei curiosi esempi dell'orrore che i Giapponesi hanno per la pittura. Siccome si trattava d'Orientali, la regina Vittoria aveva creduto di far bene decorando questo bel yacht colle pitture più fine ed indorandolo tutto all'interno. Dopo una lunga navigazione, la nave arrivò a Yokohama; ed i buoni Giapponesi subito la graffiarono dalla chiglia all'impagliettatura, per renderla mille volte più bella e più di buon gusto!

Popolo ardito e leggero quant'è intraprendente, amabile ma ingenuo come l'infanzia, e facile a credere di saper ogni cosa quando una cosa ha veduto una sol volta, i Giapponesi si sono lanciati con frenesia nella navigazione a vapore: hanno comperato gran numero di bastimenti ed hanno voluto manovrarli da soli. Un giorno essi chiedono alla casa Dent una superba nave, il *Laimun;* giunge in rada il mattino; al mezzodì essi ne hanno cacciato tutti i marinai e macchinisti europei, e, soli padroni del battello, eccoli partiti a tutto vapore! Benissimo! ma quando vogliono fermarsi, impossibile — non ne sanno più trovare il mezzo! Allora i nostri imprudenti girano il timone da una parte e dall'altra e si muovono in circolo chiamando aiuto, con gran diletto di tutti gli equipaggi della rada, fino a tanto che una delle nostre navi da guerra, impietosita, manda loro un canotto con un macchinista per arrestare la macchina.

Nella giornata abbiamo visitato minutamente il posto dei marinai bersaglieri staccati a terra per la sicurezza della città; vien chiamata *la Montagna;* trecento uomini vi sono comandati dai luogotenenti di vascello da Thouars e Montemart, che sono i nostri migliori amici a Yokohama. — Ecco come ci fu narrata la storia di questa ardita presa di possesso: un bel giorno, il governatore di Yokohama viene in gran fretta a dire che, a causa della nuova attività che ha preso la guerra fra il Taikun ed il suo vassallo il principe di Nagato, egli non può più rispondere della sicurezza dei residenti europei, che da un momento all'altro la città può essere presa e messa a fuoco ed a sangue. Il comandante inglese a cui egli si è diretto *non ha ordini.* « Eccellente occasione! pensa l'ammiraglio Jaurès. Ah! voi chiedete per i primi un posto a terra! »

Il medesimo giorno, a mezzodì, trecento uomini erano sbarcati, pigliando possesso della Montagna e vi piantavano la bandiera tricolore, che d'allora in poi sventola vittoriosamente su quel punto. Non andò molto che tutto ridivenne tranquillo, ed a poco a poco gli innumerevoli mercanti di Yokohama, che una bella notte avevano disertato la città coi loro ninnoli, ritornarono a prendervi stanza. L'ammiraglio inglese si avvide allora d'aver perduto un'occasione. Partì a tutto vapore per Hong-Kong e ritornò con un reggimento intero che accampò sopra un'altra collina: ma la cosa sapeva di riscaldato, ed i Giapponesi maligni ne risero forte.

VII.

Yeddo.

I nostri Yakonin — Meiaski — La legazione di Francia a Yeddo — Palazzi, parchi, fortezze, splendidi giardini della città — Corteo del principe — Templi dei quarantasette cavalieri che si sono aperti il ventre — Il tempio in cui si adora il dio del mal di denti — Odgi — Una gomona di capelli — La zecca — Dono del governo giapponese al duca di Penthièvre — Il giuoco delle farfalle.

29 aprile.

Guidati dal signor Weuve, messo graziosamente a disposizione del duca dal ministro di Francia, noi partiamo per Yeddo, la capitale del Taikun. A primo aspetto questa partita somiglia meno ad una corsa di piacere che ad una ricognizione militare in paese nemico. Ancora Yeddo non è aperta al commercio, ed è abitata da gran numero di uomini a due sciabole ostili agli Europei; perciò il governo giapponese, che è responsabile della nostra sicurezza, non ci permette di avventurarci senza scorta. Sono compiute tutte le formalità, ci vengono dati i passaporti, ed all'ora indicata la scorta viene a prenderci: il capo si fa innanzi e ci saluta con quel fare affabile e marziale insieme in cui primeggiano i Giapponesi. I nostri *yakonin* sono dieci: sono gentili cavalieri con in testa un cappello piatto e tondo, di lacca dorata, piantato come un piatto da frutta sul sommo della testa: due gran sciabole ad else lucenti sono appese alla loro cintola; sul dorso della casacca portano ricamate le armi del Taikun;

hanno larghi calzoni di seta di colore, sandali di paglia e lunghe staffe di bronzo laccato, veri battelluzzi lunghi un piede e mezzo sui quali riposa tutta la pianta del piede; larghe sciarpe di stoffa servono di redini ai loro cavalli neri dalla criniera rasa, che si impennano sotto lo sprone. Questi bravi cavalieri ci circondano e trottano ai nostri fianchi, proprio come i nostri gendarmi scortano i prigionieri: quattro di essi aprono la marcia ed allontanano la folla dinanzi a noi col grido di: *Hai! hai! abunai!* Ora pigliano arie minacciose se la via è ostruita; ora galoppano allegramente a due a due, a fianco l'un dell'altro dandosi la mano come in una gaia fantasia.

Ho notato oggi che alla porta d'ogni villaggio si trova una casa decorata di bandiere; sulle stuoie che formano il pavimento di questa specie d'impalcatura, dinanzi a piccoli sgabelli di lacca, stanno seduti quattro uomini quasi con l'immobilità di una statua, scrivendo i nomi di tutti quelli che passano. Qui il governo sa tutto e scrive tutto: ogni viaggiatore, ogni pellegrino devono dichiarare nome, cognome e professione, lo scopo del viaggio; è colà pure che si pagano le tasse di dogana che dánno immense somme al tesoro.

Giungiamo alle sponde del Lokungo dopo due ore di viaggio: una porta di legno ed un posto di polizia ci avvertono che noi lasciamo il territorio franco: i nostri uffiziali di scorta (hanno tutti il grado di capitano nell'armata) mostrano i nostri passaporti, e poco stante attraversiamo il fiume sopra tre chiatte leggiere. Un'ora dopo ci riposiamo nell'incantevole tcha-jia di Meiaski, dove trentacinque giovinette (le ho contate!) servono i viaggiatori: siamo ricevuti in un chiosco che mette nel giardino ed in cui i paraventi più meravigliosi, di lacca, e perfino i chioschi *all'inglese* di lacca, che si riflettono da tutte le parti come il più limpido specchio, annunziano qualche cosa di straordinario. È infatti in questa tcha-jia che si riposò l'ultimo Taikun: ci vengono mostrate, religiosamente conservate, la stuoia su cui egli si coricò, e lampade funerarie che ardono tuttora in sua memoria.

Questo disgraziato Taikun morì pochi giorni dopo la sua visita a Meiaschi, e tutto induce a credere ch'egli fosse assassinato da sicarî di Nagato. Triste pensiero questo dei continui omicidî nel Giappone! pensiero triste per un Europeo sopra tutto!

Ma io preferisco lasciare questi ricordi per visitare il giardino che si stende ai nostri piedi; è proprio il giardino più curioso della terra, ed io non posso paragonarlo meglio che ad un parco fantastico guardato da un'altura col cannocchiale al rovescio. Esso offre tutto un insieme biz-

zarro di arbusti nani porporini, o color verde scuro, che stendono i loro ramoscelli contorti sopra laghetti di pesci rossi: viali lilipuziani in mezzo a tappeti verdi di pigmei, rivoletti sui quali sono gittati ponti di verdura larghi appena il tanto da lasciar passare un topo, infine padiglioni in cui non devono potersi annicchiare che conigli; tale è questo diminutivo di giardinetto. Viaggiatori a due sciabole, *e nondimeno* amabilissimi, folleggiano con giovinette dinanzi alle loro colazioni dalle cento sottocoppe, e ci chiamano per farci dividere la loro ammirazione per le delizie di quel piccolo paesaggio, e le innumerevoli tazze di saki versate loro dalle fantesche. Ci sediamo a tavola con essi, storpiando alla meglio le poche frasi amabili che ci pensiamo di spacciare per giapponesi, e, dopo molti saluti, complimenti e sorrisi ci lasciamo i migliori amici del mondo.

Man mano che ci accostiamo a Yeddo, la situazione diventa meno rassicurante; questa città ha avuto in ogni tempo per i *Todgin* (uomini dell'Occidente) la massima diffidenza; ma i nostri yakonin rispondono di noi, ed è per essi un'impresa difficile: io vedo il loro occhio inquieto indovinar gli ostacoli da lontano: a un tratto ci fanno appoggiare a mancina sull'orlo del sentiero, per lasciar passare qualche samurai (uomo a due sciabole) ubbriacato di saki, il quale, colla mano sull'elsa della sua sciabola, — cioè d'una delle sue sciabole — fa zig-zag ed imprecazioni che spaventerebbero i meno timidi.

Eccoci a Sinagawa, sobborgo della città taikunale, che ha circa tre chilometri, e che, due mesi sono, fu arso interamente: già questo sobborgo è ricostrutto, e ci par di essere in mezzo ad una città di scatole di fiammiferi e di gabbie a giorno. Qui bisogna aprire gli occhi! I nostri yakonin sono per così dire appiccicati a noi e ci circondano come d'una muraglia vivente. Povera gente! sa Dio che cosa accadrebbe se ci venisse fatto qualche insulto! Siccome io non voglio fare loro l'oltraggio di credere ch'essi se la svignerebbero, sono sicuro che sarebbero invece trucidati per i primi. Siamo nel quartiere più famoso delle *case da tè*, nel più tristamente rinomato di Yeddo. Qui la gioventù nobile ed oziosa viene a far baldoria; e spesso i vapori del saki hanno cagionato risse, complotti ed assassinî.

Prima di giungere alla legazione avevamo una superba veduta sulla baia in cui, dietro isolotti fortificati di granito, stavano ancorate una dozzina di navi da guerra della corte di Yeddo. Questi alti massi di fortificazione si staccavano dal mare di porpora che rifletteva gli ultimi raggi del sole: il cannone echeggiava a dritta ed a mancina: i tamburi battevano la ritirata nei palazzi dei daimios che incoronano le colline, e

noi eravamo in mezzo ad una folla in cui quasi ogni uomo portava al fianco due gran lame da combattimento. Vi era invero qualche cosa che impressionava in tale spettacolo: tutto questo apparato d'un popolo guerriero mi chiama in mente il medio evo, e mi pare che non altrimenti dovesse essere l'aspetto, quando messer Bertrand du Guesclin faceva la ronda sotto i portici e le altane in mezzo a centinaia di cavalieri corazzati.

Finalmente giungiamo alla legazione di Francia, ed allora è il ventricolo che ci richiama a cure più prosaiche: bisogna pensare a desinare. Come ci aveva detto il signor Roches, la legazione era nuda come Eva; un tetto, pareti di carta e di stuoie, nulla di meno, nulla di più; quest'immensa baracca quadrata era divisa in corridoi ed in camere da una cinquantina di doppie linee di scanalature che si tagliavano ad angolo retto, ed in cui scorrevano quei mobili telai di cui già vi ho parlato: questi telai sono comodissimi; spingendoli col dito, scivolano come per incantesimo, e in una sala, che sarebbe a Parigi un'immensa sala da ballo, formano una mezza dozzina di camere quadrate; e laddove era una serie di camere, si fa un corridoio. Del resto, la distribuzione dei quartieri ci dava poco pensiero: il comico era questo, che lo sportello che si faceva scivolare per uscire dalla propria gabbia di carta, chiudeva il vicino: donde certi pugni che sconquassavano tutta la fragile città.

Insomma dopo un quarto d'ora d'esplorazione nel nostro nuovo dedalo, noi troviamo con gran stupore una mensa imbandita con tovaglia, forchette e tovaglioli. Vogliamo ringraziare della sua prontezza il nostro servitore giapponese, mandato innanzi con viveri e coperti, ma Tchin-Tchin non ci capisce nulla. È dunque una fata? per l'appunto, eccola, sotto la forma di tre brillanti militari francesi, un luogotenente, il signor Messelot, e due marescialli d'alloggio, venuti jeri a piantare un poligono per l'artiglieria giapponese. Facciamo casa in comune e sebbene essi ci narrino d'aver visto oggi un *samurai* piantarsi in mezzo alla via e sguainare la sciabola per impedir loro di passare, la serata trascorre rapidamente piena di allegrezza e di vivacità. La metà dei nostri viveri non è arrivata e ciò ha fatto apprezzare molto la cantina dei nostri compagni improvvisati, stupiti al par di noi d'incontrar degli uomini in una casa che tutti credevano deserta.

30 aprile.

Qui non vi ha da scherzare; è impossibile fare un passo senza la nostra scorta vigilante, fuor della cinta o della porta saldamente sbarrata della

Mercante di pesci.

Uffiziale col mantello impermeabile.

legazione. Incominciamo la giornata con una corsa a piedi nudi nelle vie celebri per tanti splendori passati, e tanti assassinî. Il signore Weuve, nostra guida, ha avuto il buon pensiero di condurci ad una montagna donde noi dominiamo Yeddo in tutta la sua estensione. È il tempio d'Attângo-Yâhmâ. Sulla vetta un centinaio di gradini di granito ci conducono ad una vasta terrazza da cui si svolge tutto il panorama dinanzi a noi, sotto i primi raggi del sole levante. Non vi è nulla ch'io ami tanto, innanzi d'esplorare una città, quanto l'abbracciarla prima con una sola occhiata e rendermene ben conto, per non doverla poi percorrere ciecamente e da ignorante.

Eccola dunque dinanzi a noi la città dei giardini e dei palazzi! Essa si stende come un parco immenso di cui l'occhio non scopre i confini; è bagnata dal mare, attraversata da un fiume, e presenta, grazie alle sue 30 colline, uno spettacolo veramente unico al mondo. Yeddo conta tre città: « Siro, » il palazzo del Taikun; « Soto-Siro, » i palazzi dei daimios; e « Midzi, » la città mercantile.

Il « Siro, » che ha 8 chilometri di circonferenza, ci appare al centro come un'ardita cittadella eretta sopra giganteschi spalti erbosi, i cui piedi vengono a perdersi nei laghi e nei canali circolari. Più di 30 ponti di gra-

nito congiungono la cittadella taikunale alla città dei principi, che conta più di tre mila palazzi!

Il *Soto-Siro* è differente assai dalle città giapponesi che abbiamo vedute fin'ora. Qui non è più neanco una casa di legno; non sono che gran rettangoli dallo stile severo, di pietre bianche e nere a disegno regolare, chiuse come fortezze e circondate da fossati alimentati da un'acqua pura e corrente. Sono là le residenze ufficiali di tutta la nobiltà giapponese, di quei daimios battaglieri, che regnano da signori e padroni, sopra le laboriose popolazioni del Giappone, e le fertili pianure i cui prodotti danno a taluno fin 30 milioni di rendita.

Non è gran tempo, tutti questi vassalli del Taikun venivano a passare un anno di tre, nella città sacra per rendere omaggio al signore, il quale voleva, nel suo fasto orientale, come Luigi XIV a Versailles colla nobiltà di Francia, riunire i grandi per eclissarli con tutto lo splendore del potere unitario. Certo doveva essere una bella ostentazione d'apparato feudale, quando si pensi che vi erano 18 daimios d'origine sacra, 344 daimios creati dal Taikun da più di due secoli e quasi 80 mila *hattamothos* o gran capitani e cavalieri. Questi principi erano obbligati a venire a Yeddo per rendere omaggio, accompagnati dai loro harem, dai loro uffiziali e dalle loro truppe. Ciascuno gareggiava nel circondarsi del corteo più brillante. Ciascuno si tirava dietro in media otto o novecento persone, che alloggiavano in questa vera città interna che si chiama un palazzo di daimios. Io non vi farò stupire dunque parlandovi dei parchi d'artiglieria, dei campi di manovra che contengono un gran numero di questi palazzi e dei nugoli di fumo che in mezzo alle esclamazioni del cannone vediamo ergersi sopra magnifici gruppi di verdura.

Oggi molti di questi palazzi sono quasi deserti, ed il numero dei daimios che risiede nella capitale non può più paragonarsi a quello degli anni scorsi. Gli è che quattro anni sono, l'ingerenza crescente degli Europei affrettò ancora con un colpo più decisivo, la rivoluzione sociale politica in questo paese, che era così felice prima delle loro apparizione; e, sia mancanza d'abilità da parte del Taikun, che, disseminando i suoi vassalli inquieti, quasi ribelli, aveva sperato d'allontanare i pericoli dei suoi rapporti cogli Europei, sia recrudescenza d'insubordinazione e d'insolenza da parte dei daimios che volevano forzare la mano al maestro di palazzo, fatto è che l'obbligo di residenza e d'omaggio reso a Yeddo fu tolto; ogni daimio se ne tornò nei suoi fondi, dove il suo umore cavalleresco e patriottico non è più inasprito, è vero, dal contatto immediato degli uomini dell'Occidente, ma dove egli ha potuto crescere il proprio potere feudale senza

essere inquietato dalla presenza del sovrano, fortificare i suoi porti, equipaggiare forti armate, rizzare più fieramente il capo e con un'unione morale con tutti i daimios del suo partito, creare in tutto l'impero una linea di ribellione e di indipendenza contro cui le truppe taicunali sono venute ad urtare per farsi vincere. Tale è la causa dell'abbandono di Yeddo per opera di tutta questa nobiltà che ne faceva il più splendido baluardo della cavalleria e che ha dato a questa città un'impronta indescrivibile!

Per altro le vie sono ancora animate e noi le percorriamo curiosamente; i portici dei palazzi dei principi sono adorni dei blasoni dorati dei loro stemmi. Noi incontriamo compagnie di fanti appartenenti a diversi daimios. Gli ufficiali ci salutano con grazia. Io mi ricordo d'una collina che scendevamo per passare da Soto-Siro alla città mercantile ed in cui lo spettacolo era proprio incantevole. Camminavamo fra muraglie di granito che circondavano gran parchi e proprio sopra il muro si elevava uno siepe larga cinque o sei piedi, alta 30, o 40, tagliata con perfezione. Era una siepe tutta di camelie, di azalee e di leandri, smaltata di fiori scarlatti che si staccavano dal verde scuro, e circondata di voli scherzosi di uccelli sacri, dalle piume bianche; essa mi pareva più splendida e più fantastica di tutto quanto la mia immaginazione aveva sognato dei giardini pensili di Babilonia. Tutto il pendío della collina era fatto a simili piani, meravigliosi di fogliami e di fiori. A questo punto i nostri yakonin si stringono rapidamente intorno a noi in aria grave e premurosa insieme. Essi ci traggono in disparte sulla mancina della via per lasciar passare un intero corteo che s'avanza maestosamente. È il principe Matzedera-Setzuno-Kami, che si reca alla passeggiata; lo precedono araldi azzurri che fanno largo nella folla. Io ho riso molto apprendendo che la sciabola ch'essi portano al fianco è di legno; poi tutta una processione di alabardieri, di balestrieri, di falconieri, di donzelli e di paggi, scorta pomposamente il *norimon* di lacca, portato da 8 uomini in cui sua Signoria sta seduta colle gambe incrociate, con una sciabola che spunta due piedi fuor d'ogni finestra. Essa non si degna di volgere lo sguardo alla nostra comitiva sacrilega che si permette di calpestare il sacro suolo del Nippon.

La città mercantile è piena d'una folla affaccendata che le dà molta vita; in questa città come nelle altre due, le strade sono d'una nettezza non mai veduta, e somigliano ai viali d'un parco, ma non è un piacere andarvi a spasso, quando bisogna vagare come prigionieri fra un drappello di gendarmi, tener la rivoltella in mostra e l'occhio aperto tutt'intorno. Ciò che mi colpisce è il vedere quante precauzioni si prendono contro l'incendio. Tratto tratto si erge nei punti principali della città

un alto campanile di legno a foggia di colonna, dove si va su per una serie di scalini e da cui si domina tutto il quartiere. Sulla cima si trova una magnifica campana di bronzo per suonare a stormo; quasi in ogni casa vi ha una tromba di legno pronta a funzionare, e non si fanno 50 passi, senza trovare piramidi di secchie cerchiate di rame lucente e piene d' acqua.

Lasciando la città mercantile, siamo arrivati dopo un' ora di cammino fra magnifici parchi al tempio di Senga-Rutchi. Vi si va su per un grandioso viale di cipressi; dall'alto delle terrazze, non si vedono che boschetti folti e viali verdeggianti, che nel seno medesimo d' una città di molte centinaja di migliaja d'abitanti, respirano la tranquillità dei boschetti cantati da Virgilio. Ma, in questo luogo tranquillo dove le bellezze della natura sono sparse a profusione, si elevano pietre sepolcrali che ricordano il dramma sanguinoso che commosse tutto il Giappone, or fa mezzo secolo.

Colà, infatti, sono le tombe di 47 cavalieri: qui i pozzi in cui furono gettate le teste sanguinose; più oltre la sala del tempio dove statue di grandezza naturale rappresentano in gran costume di guerra quegli eroi giapponesi, i quali col delirio e la foga dell' entusiasmo si aprirono il ventre. Ecco la storia di questo dramma narrata dal signor Lindau. Era sorta una contesa nel consiglio di Stato fra il daimio Assano-Takunino-Kami, ed un gran ministro, dopo alcune parole vivaci ed insultanti in cui era stato in giuoco l' onore. Assano entrato nel suo palazzo, dichiara che il suo antagonista ha tradito l'onore e le leggi della cavalleria, e chiede ai suoi di vendicarlo con sanguinosi funerali. Allora, radunando tutte le sue dame e tutti i suoi uffiziali, voltando in segno di lutto le ricche stuoje della sala d' onore, vestendosi dei più bei abiti di pompa, egli detta le sue ultime volontà, alza la sciabola fino all'altezza della fronte, come saluto ed addio, poi d' un sol colpo si apre il ventre.

Il domani non è ancora sorto il sole, e già 47 dei suoi più fedeli cavalieri, ne hanno vendicata la morte ed hanno portato sulla tomba del loro signore la testa di colui che l'aveva insultato; poi, seguendo in ciò le sacre leggi del Giappone, si sono riuniti nel tempio e ad un segnale si sono aperti i loro 47 ventri.

È questo, cred'io, uno dei tratti più singolari dei costumi giapponesi già tanto bizzarri: l'alta condizione degli illustri omicidi, venerati come eroi da ogni buon Giapponese, diede maggior lustro alla loro storia; ma non v'è nulla di più comune in questo singolare paese, e non passa anno senza che vi siano centinaia di esempi di questi duelli al suicidio fra i nobili.

Prima di tutto ogni Giapponese dev'essere preparato a fare il sagrificio della propria vita per dar la morte a colui che ha offeso il suo signore. Più schizzinosi in fatto d'onore dei nostri eroi, essi vogliono la morte dell'avversario come vendetta dell'oltraggio. E forse che non dobbiamo anche noi ricordare i *combattimenti a morte in campo chiuso,* e quei duelli chiamati *il giudizio di Dio,* in cui in nome della religione, si giustificava l'omicidio e della vittima si faceva il colpevole?

Al Giappone, appena fu commesso l'omicidio, l'assassino si apre il ventre per provare che, s'egli ha saputo dar la morte, sa anche soffrirla; se egli sopravvive al suo misfatto, è tenuto per vigliacco, e messo a morte in nome della legge; se invece si uccide coraggiosamente, la sua memoria è onorata come quella d'un eroe. Spesso i due avversari si aprono il ventre ciascuno a casa sua, dopo la contesa, tranquillamente, di comune accordo; anche dopo l'omicidio di quei sacrileghi Europei, tutti gli assassini, tranne due, si immolarono fieramente in nome dell'onore. E nulla, a quanto pare, mostra sui loro lineamenti, nell'istante supremo, l'esitazione o la paura. Ebbene, quando si paragonano questi costumi a quelli del resto dell'Oriente, quando si pensa alle perfide freccie del Caledoniano selvaggio, al kriss traditore del Malese che colpisce alle spalle, alla vigliacca crudeltà del Chinese, pur biasimando la barbaria del Giapponese, non si può trattenersi dall'ammirar l'animo suo cavalleresco ed altero, ingannato da tradizioni mitologiche e dallo splendore dalla storia dei suoi antenati, ma inbevuto sopra ogni altra cosa della religione del punto d'onore.

Mentre torniamo alla legazione per asciolvere, il ministro degli affari esteri *Jshaio-Tchikusonno-Kami* viene a far visita al duca di Penthièvre; egli porta le due più belle sciabole ch'io abbia visto fin ora, e che sono quasi grandi quanto lui. Noi riceviamo l'illustre personaggio colla rivoltella alla cintola, ma egli è del resto d'una cortesia squisita in tutti i suoi modi. Non bisogna credere che le nostre armi offendano menomamente la fierezza nazionale dei Giapponesi; nulla al contrario sembra loro più naturale: le loro sciabole sono sempre il più bel gioiello di famiglia; un uomo senz'armi essi non lo comprendono. Noi apprendiamo anzi oggi dai nostri interpreti una cosa abbastanza curiosa, ed è che i nostri yakonin sono tutti stupefatti vedendo il duca di Penthièvre, un daimio francese, armato e vestito nè più nè meno come i suoi compagni di viaggio. Senza dubbio essi speravano che il duca non avesse ad uscire se non con due o tre sciabole attraverso il corpo, coperto di qualche splendida armatura di ferro come quella di Don Chisciotte: siamo dunque ridotti a confessare che agli occhi loro abbiamo fatto un fiasco completo, e che essi ci pigliano per mercanti, il termine più dispregiativo al Giappone.

I mercanti eccoli! questi visitatori dall'aspetto più modesto succedono al gran ministro, inondano i corridoi di carta della nostra abitazione, mettono in mostra milioni di ninnoli incantevoli, e si prosternano dinanzi a noi tre volte, con una compunzione religiosa che ci fa presentire quello che ci aspetta. I buoni negozianti non ci chiamano che *daimios franzés,* e vogliono cavarci di tasca i nostri disgraziati scudi in proporzioni formidabili, pari all'altezza del nostro grado. Non ci resta che toglierci alla tentazione, perchè se vi cedessimo saremmo rovinati in poche ore.

Gran favore! il governatore ci fa dire con tutto un turbinio di salamelecchi, che noi saremo il terzo *party* a cui egli permette di visitare il giardino del Taikun. Dopo un'ora eccoci in questo parco magnifico. Ponti levatoi, merli, spalti e bastioni di granito cingono un isolotto di circa due chilometri quadrati; ecco ciò che da principio colpisce i nostri sguardi. Avevamo venticinque uomini di scorta, e molti giovani nobili si erano riuniti presso ai viali e sotto ai portici ciclopici, senza dubbio colla speranza di vederci con una bardatura di ferro! Abbiamo percorso con delizia i viali di questo splendido parco in cui si passa senza transizione dalla fortezza araldica e severa al giardino di piacere più civettuolo. Chioschi che mettono sul mare, laghi coperti d'uccelli sacri dalle penne dorate ed argentate, ombre variate d'alberi porporini, lieve velo di glicinie sospese ed ondulanti, acque limpide e lucenti in cui si riflettono questi dolci colori, falconerie con tutti gli attrezzi curiosi della caccia signoriale, chioschi di musica, di caccia o di danza, insomma un Eden incantevole; come deve divertirsi il Taikun quando dà colà una festicciola di famiglia!

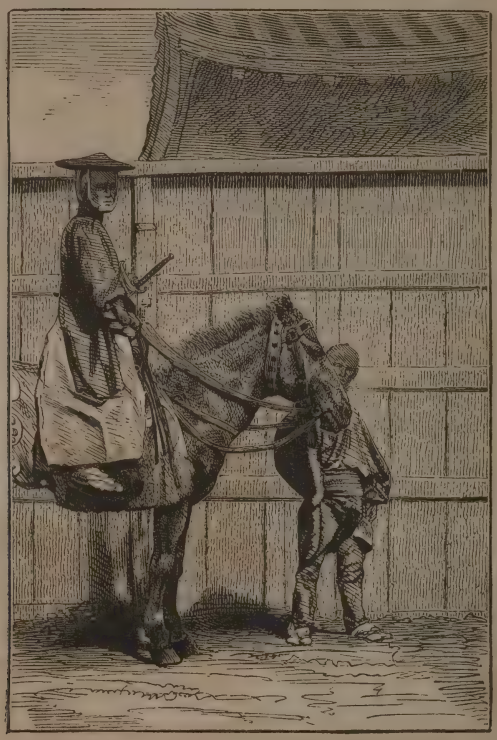
Le cure ed i preparativi del desinare hanno occupato piacevolmente il resto del pomeriggio: ma la cucina non è facile presso questo popolo dall'anima indulgente, che versa liberamente il sangue degli uomini, ma che non ucciderebbe un agnello e non torcerebbe il collo ad un' anitra per tutto l'impero del mondo! Noi ci siamo addormentati al suono della campana che suonava a stormo lontanamente; gli incendî sono così frequenti, e vi han tanti campanili sparsi in questa immensa città, che l'orecchio si avvezza senza inquietudine alla strana armonia della sera.

1° maggio.

Partiti di buon mattino sopra i nostri eccellenti cavalluzzi, abbiamo attraversato di passo, per prudenza, tutta la città di Yeddo. Non è dir poco quando si pensa che essa misura novanta chilometri quadrati! Nissun contrasto ci occorse in questa passeggiata, dove tutti gli spettacoli più

variati si svolsero successivamente dinanzi a noi. In capo a due ore e mezza eravamo ad uno dei tempi più famosi di Asaxa, allegrato quel giorno dal chiasso di una fiera che si faceva lungo i viali lastricati dei dintorni. Quattro lanterne tonde di carta, alte ciascuna tre volte la statura umana, ne decoravano il peristilio: il fossato per le elemosine era lungo otto metri, e vi si vedeva uno strato di molti piedi di monete di rame gettate dal mattino dai numerosi pellegrini. Io non so se la *bonzeria* di Asaxa conti tanti sacerdoti quanti dei, ma per darvi un'idea del panteismo di queste regioni, vi posso dire che questo tempio è conosciuto segnatamente col nome di *Soggiorno dei trentatremilatrecentotrentatre dei.* Due di essi sono in grand'onore: ad uno, le giovani spose vengono a domandare la grazia d'aver un figlio e non una figlia, e portano in offerta un gallo: i preti mangiano il gallo, ed il dio — dicono — si incarica del resto; l'altro, rappresentato da cinquanta quadri bizzarrissimi, può oramai contare più di tre o quattromila adoratori; è il *dio del mal di denti!* I pazienti vengono ad offrire il loro obolo, poi masticando e rimasticando una pallottola di carta fino a che diventi come un mastico, la gettano sopra uno dei quadri con un'abilità superiore di molto alla nostra, quando due anni sono soltanto tempestavamo così di pallottole il soffitto del collegio. Il quadro, sebbene posto a grande altezza, è divenuto tutto bianco. Forse che il pellegrino insieme colla pallottola ha mandato il suo male.... al dio? — Egli almeno si ingegna di crederlo, e se ne va colla convinzione d'essere guarito. Quanto agli *ex-voto*, guardandoli si avrebbe potuto credere d'essere in una cappella cattolica d'un porto di mare: erano tutte immagini di pescatori o di marinai lottanti contro l'uragano, in pericolo di naufragio, e salvati miracolosamente. Questo mi fa pensare che la paura in tutte le religioni, ed in tutte le plaghe, dell'oriente e dell'occidente, è il miglior stimolo del fervore.

Quanto a noi, la paura ci fa fuggire lestamente la folla religiosa: un samourai si era accostato minaccioso a Fauvel, ed aveva risposto fieramente ai due yakonin, i quali, stringendosi contro l'amico nostro, avevano ordinato al guerriero arrogante d'andarsene pei fatti suoi, ed acceleravano il passo per evitare la lotta, già pallidissimi in volto. Dai giardini, andammo al teatro per corridoi decorati da gran bambole di cera in positure impossibili: la cerimonia di un suicidio coll'apertura del ventre vi era splendidamente rappresentata; era un santo modello offerto all'imitazione delle giovani generazioni della nobiltà. Mercanti girovaghi giapponesi vi vendevano vedute fotografiche rappresentanti le meraviglie dell'Europa: la colonna Vendôme ed i boulevards di Parigi, i ritratti dei principali



Un *Jakonin* (uffiziale giapponese).

sovrani d'Europa e quello della Belle Hélène, il Monte Bianco e la cascata del bosco di Boulogne. Vi era un pulcinella sopraffino che faceva ridere, non come da noi i marmocchi e le nutrici, ma una folla di uffiziali a due sciabole, i quali assistevano maestosamente a questo spettacolo bambinesco.

Una passeggiata d'un'ora e mezza ci condusse poi al villaggio d'Odgi: passavamo insensibilmente dalla città alla campagna; a poco a poco le vie diventavano sentieri ombreggiati da glicinie in fiore; le acque che empivano poc'anzi i fossati della torricella, fuggivano in rivoletti sinuosi sotto padiglioni di azalee: nulla di più vezzoso di questi meandri in mezzo ad un paradiso di verdura. Ah! quanto è bella e ridente la natura del Giappone!

La colazione fu fatta nella tchajia d'Odgi, una serie di chioschi eleganti, situati all'ombra di grand'alberi, presso ad una cascata e sulla sponda medesima del torrente. Una trentina di giovinette ci accolsero colla consueta amabilità; esse ci servirono uova, riso, pesce, saki e tè: avevamo l'aria di cavalieri smarriti nei giardini d'Armida. Sotto una fantastica cortina di verdura si schieravano i turbini della cascata, ed i globuli li-

La pagoda rossa a cinque tetti.

quidi, come veli vaporosi, riflettevano tutti i vivi colori del prisma solare. Grazie a quella felice assenza di *shocking,* che è propria dei costumi ingenui di questo paese, una cinquantina di fanciulli e di giovinette giocherellavano nelle acque vive del torrente. Poco stante si manifestò una grande agitazione: e noi vedemmo fuggire tutta la folla diguazzante in mezzo all'acqua ed alle rupi, dinanzi ad un lungo serpente d'un verde cangiante che risaliva la corrente a testa alta!

Appena i nostri cavalli ed i nostri fedeli bettos furono riposati, ripigliammo la via della città, seguendo la cresta delle colline, dove le colture di tè e di piselli in fiore si svolgevano lontanamente dinanzi a noi. Era proprio la campagna; semplici casicciuole di contadini costeggiavano il sentiero. Non occorre dire che ritrovammo gli *ohaïho,* i sorrisi e gl'inviti a prendere il tè in famiglia, le offerte di fiori e tutto quell'insieme leggiadro che mi aveva tanto colpito nella nostra prima passeggiata al Giappone.

Non lungi dall'ingresso della città è l'arsenale; erano stati avvertiti della nostra visita, e noi fummo ricevuti da un crocchio di gran signori. Dopo la classica chicchera di tè, le ciambelle e la pipa che sono la prima offerta di tutti gli ospiti, il direttore giapponese di questo arsenale, il signor Da-Keda, ce lo fece visitare minuziosamente, ed io non vi potrei dire quanto siamo stati colpiti dai risultati che ha ottenuto quest'uomo di vero merito. Egli non è mai andato in Europa, nè mai un Europeo gli è venuto in aiuto in checchessia. Apprese da solo l'olandese nei libri, e studiata questa lingua, si lanciò arditamente nelle scienze matematiche, nella meccanica e nella chimica. Sempre col solo soccorso dei libri, egli ha costrutto un gran numero di macchine, poi ne ha fatto venire tre o quattro dall'Europa, ed abbiamo veduto i suoi cannoni rigati, le sue carabine rigate, i suoi pezzi da montagna ed i suoi obici. L'abbiamo visto all'opera ed è stata per noi una gran gioia poterci rallegrare sinceriss-imamente con lui. Sì, questo popolo è interessante davvero in tutto quello che fa; mentre la pigrizia e l'immobilità sono leggi normali di tutti gli Orientali, il lavoro ha un fascino pel Giapponese. Esso vuole apprendere, e non sembra essere rimasto per tanto tempo nell'isolamento più assoluto della civiltà occidentale se non per ammucchiare tesori di energia e di perseveranza, che di balzo ne hanno fatto la prima nazione dell'Oriente.

Mentre noi voltavamo l'angolo d'un gran parco ed attraversavamo il portico blasonato d'un castello signoriale, il signor Weuve ci raccontò uno di quei drammi di cui la storia degli ultimi anni formicola, e che non sono se non i preludî della terribile rivoluzione di cui gli Europei sono causa al Giappone.

Tra i daimios del partito nazionale, per i quali il suolo del Giappone è sacro, gli Occidentali dei barbari ed i daimios del partito progressista, *traditori dell'onore,* si distingueva un certo principe di Mito, la cui corte eguagliava quasi lo splendore di quella del Taikun. Come in tutte le case principesche del paese, i suoi numerosi cavalieri avevano esagerato gli odî del signore. Onde una bella sera giurarono la morte del principe Ka-

muno-Kami, del partito straniero, a cui apparteneva il palazzo che noi rasentavamo. Al primo imbrunire, al momento in cui il Principe usciva in *norimon* dal portico, quindici uomini, incappucciandosi e tirandosi la sciarpa scura sul viso, gli si fecero addosso e lo assassinarono in mezzo alle sue guardie stupefatte e ne gettarono la testa nel suo proprio palazzo; poi andarono in gran pompa, saziata così la loro vendetta nazionale, ad aprirsi il ventre nel palazzo di Mito.

Incontriamo ad ogni istante di questi uomini, la cui testa è avviluppata da una sciarpa e che camminano colla mano sull'elsa della loro sciabola. Essi hanno qualche cosa di fantastico. Quando la sera essi rasentano come fantasmi le mura delle cittadella, quando fanno suonare le loro sciabole nel silenzio della notte, si affollano all'immaginazione tutte le memorie, tutte le immagini delle scene tragiche che illustrarono i notturni spadaccini di questa nuova Venezia. È in questi uomini mascherati che bisogna cercare gli assassini di Heusken, di Vos, di Deker e di tante altre vittime.

Ah! ecco uno spettacolo che mi piace di più. Noi incontriamo tutto un harem di daimios, brillante corteo d'una ventina di giovani donne che se ne vanno alla passeggiata per respirare le dolci brezze della sera. Vi sono è vero due o tre vecchie ischeletrite che aprono la marcia, ma le rimanenti sono gentili, gioconde, profumate ed incantevoli. Pieni d'ammirazione, domandiamo ai signori del seguito di queste dame qual sia il fortunato proprietario del vago gregge. — È il principe Sakai-Imonnino-Kami, ci fu risposto con aria ingenua e con voce quasi femminina.

Qualcuno di noi diceva stamane che gli yakonin erano poltroni, i quali non avrebbero mai saputo farci rispettare. Abbiamo oggi avuto la prova del contrario. Un samurai aveva fatto sembiante di volerci sbarrare la via, e poi non ci lasciava che uno spazio ristrettissimo per passare. Subito i nostri cavalieri lo circondano e l'insultano, e quello si prosterna colla faccia a terra implorando perdono con voce tremante. Abbiamo ottenuto dai nostri uomini che non lo percotessero sul capo col loro scudiscio: orribile umiliazione per un Giapponese!

2 maggio.

Siamo partiti stamane di buon'ora a cavallo per nuovi templi. V'annoierei descrivendoli, perciò taccio delle statue incredibili, dei viali maestosi, dei campanili a nove piani e di bronzo del tempio di Mio-Hudchi, per citare solo due fatti curiosi. Prima di tutto un *ex-voto* che si compone di una

vera gomona che ha nove pollici di circuito ed è lunga cento piedi, tutta fatta con code di capelli di Giapponesi. È la più solenne testimonianza di fervore che si possa dare in questo paese, perchè non è nulla a cui ogni uomo tenga più che a questa parte della sua acconciatura del capo, lunga forse dieci centimetri in tutto. Pensate quanti cuori religiosi ci vollero per formare un'offerta simile!

L'altra curiosità è un quadro che rappresenta due vaghissime persone famose per le loro imprese pochissimo monastiche e (cosa strana) proposte come meta di pellegrinaggio e come santo esempio a tutte le signorine giapponesi.

Poco stante eravamo al tempio di Fondo-Sama, a cui eravamo giunti seguendo sempre queste vie fantastiche, guernite di bastioni o perdute sotto l'ombra di siepi gigantesche. Dopo una colazione frugale nella più prossima tcha-jia, salimmo le scale che conducevano al tempio. In un cavo della rupe molti fili d'acqua si slanciavano formando una curva elegante, e riunivano in una bella cascata i loro zampilli convergenti: è un' acqua sacra a cui si viene in pellegrinaggio dalle parti più remote del Giappone.

Nel pomeriggio andammo alla Zecca. Ricevuti dal direttore e dal vicedirettore degli affari esteri, percorremmo tutte le officine, e confesso che per la prima volta, dopo il mio arrivo al Giappone, non trovai quella finitezza artistica che è propria del popolo giapponese. Molto argento andava perduto nella fusione, nel getto, in ogni diversa operazione. Poi che è gettato grossolanamente in lastre piatte larghe due centimetri, l'argento non passa più per alcuna operazione meccanica regolare; esso è tagliato approssimativamente in piccoli rettangoli che vengono pesati fino a che non passino il peso voluto. Poi un operaio li mette fra due motrici, ed un altro, vera macchina umana, dà con molta regolarità un gran colpo di martello per imprimere il conio. Il rettangolo è la forma adottata per l'oro e per l'argento. Il *ni-bu* vale 3 fr. 30 cent., l'*ichi-bu* 1 fr. 65 cent. Poi vengono le frazioni divisionarie del *bu*.

Dopo il nostro arrivo nella capitale del Taikun, è oggi la prima volta che troviamo nelle vie un impaccio vero alle nostre mosse ed anche una certa inquietudine. Nei quartieri che noi attraversiamo, evidentemente l'Europeo è meno conosciuto, perchè una folla compatta di più di millecinquecento o milleottocento persone ci circonda, ci spinge, non ci stacca gli occhi di dosso, e da ogni parte echeggia il grido di *Todgin! Todgin!* e ad ogni crocivio la folla diventa più numerosa e più fitta. Pur non abbiamo resistito alla tentazione di visitare un famoso magazzino di sete

lungo centocinquanta metri e largo sessanta, ed in cui sulle stuoie più fine cento commessi mettevano in mostra sete e veli dinanzi a principesse accosciate. Più oltre ci arrestiamo un istante in una via stretta per comperare delle pitture sopra carte che ci sembrano abbastanza originali; appena siamo scesi da cavallo, la via è interamente inondata dalla folla, la bottega è invasa e la nostra scorta addossata al muro. Intendiamo un gran rumore; sono i nostri yakonin rimasti a cavallo, i quali non vogliono cedere dinanzi al fiotto invadente che li separa da noi, e che, messi alle strette, fanno caracollare da diritta a mancina i loro cavalli impazienti. Sorgono clamori, ed essi ci chiedono di partire al più presto, la qual cosa, ve l'assicuro, è eseguita alla lesta. Quando vedemmo in fatti che tutto il circolo che si era allargato, in grazia dei calci dei cavalli, si componeva d'uomini a due sciabole e che i nostri yakonin avevano proprio pestato i piedi degli aristocratici fanatici, ci atterrì il pensiero delle conseguenze che avrebbe potuto avere questo incidente. Partimmo in ordine e pacati, non ostante le grida di *Pégué kindà!* (Va via, canaglia!) che suonavano alle nostre orecchie; ed i nostri buoni cavalieri ci ringraziarono di aver obbedito prontamente, « perchè quella folla, dicevano essi, era animata da sentimenti ostili; erano *samurai* ribelli, giunti dall'interno con tutti i pregiudizî del fanatismo, e che per la prima volta vedevano Occidentali. »

Però, se otto giorni fa, nella mia prima corsa, vi dicevo, nell'impeto dell'entusiasmo, che qui bisognava venire per trovare il popolo più cortese della terra, oggi sono costretto a dire che è difficile passeggiare in mezzo ad una moltitudine più ostile. La contraddizione non è mia, ma dei fatti medesimi. In breve tratto di tempo impressioni opposte si sono fatte strada nel mio spirito, perchè noi abbiamo visto due classi distinte in questo paese in cui le divisioni sociali sono tanto spinte. Il primo giorno i contadini ed i lavoratori, razza semplice e candida, la più ospitale del mondo; più tardi l'aristocrazia della città santa o delle città dell'interno, acciecata dal fanatismo nazionale. Ma la prima accoglienza mi ha affascinato tanto che io non la dimenticherò mai.

La sera di questa memorabile giornata noi avevamo a desinare un interprete del Gorodgio (gran consiglio del governo), messer Ita-Sima, il quale portava al duca di Penthièvre da parte dei ministri un dono di due arbusti nani elegantissimi; l'uno, alto due piedi, rappresenta un cappello a punta; l'altro è un pino d'una specie rarissima, che ha più di dieci anni, ed i cui rami torturati uscendo dal tronco in miniatura, portano ciuffetti di foglie leggiadrissime: ha propriamente l'aria d'un vecchietto. Peccato che

questo dono sia così difficile da trasportare, e noi saremo costretti ad abbandonarlo sul « sacro suolo del Nippon. » Ci fu detto in questa occasione che i daimios sogliono farsi di frequente fra di loro simili doni d'amicizia, che consistono sempre in arbusti rari, od in splendidi fiori, od in frutta di gran bellezza. Notate il tatto squisito comune qui a tutti: i regali che si fanno fra eguali qui non sono mai d'oro o d'argento, nè hanno valore mercantile. Qui le classi elevate, al pari delle più povere, hanno nei loro modi una delicatezza che non cessiamo d'ammirare ogni giorno. Le loro inflessioni del capo, il saluto e l'inchino, l'eterno sorriso, le frasi più graziose sono i preludî consueti d'ogni conversazione. Aggiungete che le loro mani, segnatamente quelle delle donne, sono piccole ed elegantissime.

Stavo per dimenticare la loro destrezza! Stasera abbiamo allestito in una delle sale della legazione una gran rappresentazione di giuochi di prestigio; alcune tavole fanno il palcoscenico, tutti i moccoli delle nostre candele sono schierati in linea di battaglia, cacciati entro patate o colli di bottiglia. L'orchestra si compone d'un povero diavolo accoccolato che si sbraccia a picchiare sopra un tamburo assordante. Taccio di molti giuochi bellissimi eseguiti da una vezzosa prestigiatrice, per descrivervi il giuoco delle farfalle, celebre nel mondo dei prestigiatori. Eccolo: il nostro uomo ha preso un fogliolino di carta, l'ha piegato in quattro e, lacerandolo in un certo punto coll'unghia, ne ha fatto una farfalla bianca di grandezza naturale; poi, agitando graziosamente il suo ventaglio, egli ha sollevato mollemente dei soffii d'aria che per più di venti minuti hanno fatto volteggiare lievemente la sua farfalla nella camera. Nulla di più grazioso del volo capriccioso, pieno di matte oscillazioni, della bestiolina bianca, la quale andava e veniva, saliva e discendeva a volta a volta, sempre battendo le ali. Avreste giurato che era una farfalla vera, ma la mano nervosa del prestigiatore accosciato era sempre là, agitando il ventaglio con una abilità meravigliosa. Poi con un altro foglio di carta egli ha fatto una nuova bestiolina alata. Tutte e due volteggiavano per aria, correndo l'una dietro l'altra. Egli ci ha spiegato sorridendo che era la farfalla maschio che sfarfallava intorno alla farfalla femmina. Si sono fatta una corte graziosa, ora posandosi sulla sottile cresta del foglio di carta del ventaglio, ora scendendo quasi dal soffitto sopra una pianta fiorita che il nostro uomo teneva per terra colla mano manca, ed ora finalmente descrivendo colle ali aperte una dolce spirale per venire a riunirsi in fondo ad un vaso vuoto. Dopo d'essersi riposate alcuni istanti nascoste ai nostri sguardi, a un tratto volavano via di nuovo per ripigliare lo slancio leggiero! Quest'ultima parte della graziosa istorietta amorosa riscosse applausi so-

nori. Che destrezza ci volle per far che il vento sollevasse in tal guisa le farfalle dal fondo del vaso! Noi non ci potevamo stancare di vederle volteggiare a zig-zag; era propriamente il

Per flores volitans trepidis flos aliger alis

del *Gradus ad Parnassum*. Non si ha sognato che farfalle tutta notte!

VIII.

Yokoska.

Ritorno a Yokohama — Una corsa nei campi di tè — Corsa a piedi a Yokoska — Interno d'una famiglia giapponese — Gli dèi lari — Il giardino delle trecento divinità bizzarre — L'arsenale diretto dal signor Verny — La missione militare francese — Compere di ninnoli.

3 maggio.

Eccoci al momento di lasciare la città santa, e noi portiamo come ultimo ricordo quello d'una colazione giapponese fatta a Daichi in un ristorante di principi. Tutto colà è decorato con splendore; le vivande più squisite brillano in piatti di lacca fina, e si servono banchetti da dieci franchi sino a cento e centocinquanta franchi a testa. Fra i cibi di lusso che hanno adornato la nostra mensa erano miriadi di piccole composte zuccherine, uova accomodate in tutte le forme, poi un bel pesce che fu tolto dal vivaio nel momento medesimo per mangiarlo crudo e vivo.

Il ritorno a Yokohama è avvenuto senza impicci, ma piuttosto lentamente, perchè una pioggia diluviana rendeva la via sdrucciolevolissima. I Giapponesi sono singolarissimi visti in un giorno di pioggia. Inerpicati sopra zoccoli alti tre o quattro pollici, essi si riparano sotto un immenso parapioggia piatto di carta bianca. È proprio meravigliosa questa carta giapponese; essa è insieme il tessuto morbido che serve di pezzuola e di salvietta, la parete trasparente che serve di muro alle case, l'inviluppo impermeabile e resistente che ricopre i paracqua e le balle di seta. Solamente i bettos ed i facchini, a causa della rapidità della loro corsa, non portano sul capo questa tenda piantata sopra una lunga asta di

Contadine giapponesi.

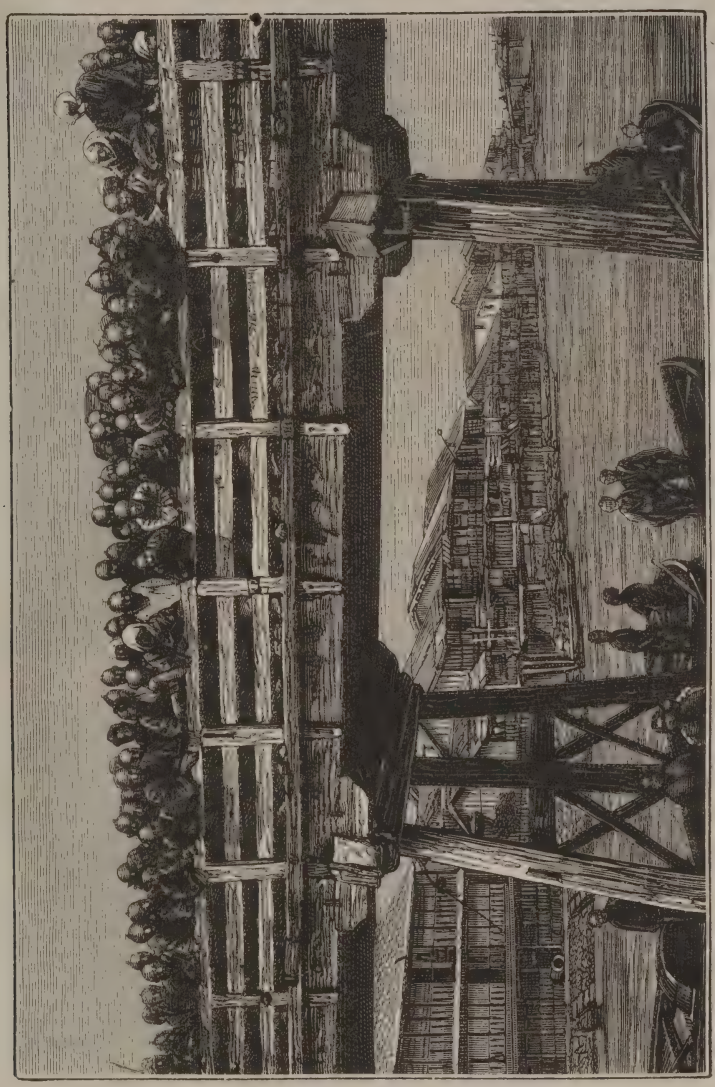
bambù, ma essi si avviluppano d'una casacca d'erbe lunghe e pendenti che dà loro aspetto d'un orso di paglia gialla.

Giungendo nella città europea, noi abbiamo trovato il nostro corriere del vecchio mondo. È una gioia grande per il viaggiatore perduto all'altra estremità della terra! Sono di quei giorni fortunati che non si dimenticano mai; ore in cui il pensiero vola verso le regioni lontane in cui siete tutti voi. Leggendo queste care lettere io le intendo le vostre voci! la vostr'aria io la respiro! ma l'illusione dura un istante solo, dopo di che mi pare di non essere mai stato tanto lontano da voi.

8 maggio.

Sono passati quattro giorni dopo il nostro ritorno da Yeddo. Quattro giorni di passeggiate, di feste, di compere, in una parola di quella operosità ardente che è sempre compagna della nostra giovine comitiva. Abbiamo avuto le visite di tutti i negozianti francesi di Yokohama, ed udir parlar francese ci ha colmati d'allegria. Un gran desinare ci ha riuniti in casa di uno di essi, il signor Valmale, grosso negoziante di sete.

Una delle cose che ci hanno divertito molto è stata l'agitazione di tutta la colonia europea di Yokohama in occasione delle corse a cui si preludiava con magnifiche colazioni. Appena si tratta di correre e di scommettere gl'Inglesi diventano pazzi, ed io credo che la commozione è tanta quanta per il solenne Derby d'Epson. Avevo inteso parlare molto della



Il ponte di Tobé.

munificenza con cui il Taikun aveva voluto creare un campo di corsa per il piacere degli stranieri. Ma pur sono stato stupito recandomivi nel gran giorno. Yokohama è situata in una pianura acquitrinosa, ma questa pianura è circondata da una cinta verdeggiante di colline in cui la vegetazione è meravigliosa. Ebbene gli è congiungendo le creste arrotondate di due colline parallele con ghiaiate gigantesche che il Taikun ha formato una delle feste più pittoresche che vi siano al mondo. Essa segue come il coronamento d'un'altura circolare, d'onde la vista si stende lontano sul mare

e sulle campagne. Nel centro medesimo dell'anello formato dalla cresta è una vallata ricca di boschetti selvatici e di colture fiorenti, inaffiata dai sudori di qualche tranquillo contadino giapponese. Povera gente! i loro costumi rustici contrastano singolarmente coll'aspetto brillante della festa che gli Occidentali hanno trasportato presso ad essi. Accanto alla modesta capanna vi è il *betting*, contro la risaia ed il campo di tè si trova il ricinto del *pesage;* piccole banderuole sono allineate come segnali in fondo alla valle imprigionata dai terrapieni; ma dalla soglia della loro casa i nostri buoni contadini hanno la consolazione di veder le casacche di seta rossa, gialla o bianca irrompere nel profondo pantano delle risaie al momento della corsa. Era uno spettacolo veramente grazioso. Si galoppò attraverso le colture seguendo i segnali; tè, riso, biade, piselli in fiore, tutto fu attraversato. I Giapponesi della città e dei dintorni erano accorsi in folla, e stando su tutti i punti culminanti, ridevano di gran cuore quando i nostri bei signori davano insieme un tuffo nel fiume. La festa è durata due giorni, dalla una alle sei.

9 maggio.

Abbiamo veduto una città rimasta puramente giapponese. Abbiamo studiato da vicino i Giapponesi nei loro costumi antichi, nelle loro maniere feudali, nelle loro torricelle a fossati ed a ponti levatoi; volevamo andar a Yokoska, un seno appartato al sud di Yokohama, una vera colonia francese chiamata dal Taikun per creare e dirigere i lavori d'un arsenale marittimo e dei cantieri di costruzione. Si doveva andar a piedi, tornar per acqua. Essendo buoni camminatori, due capitani del reggimento inglese ci domandarono di accompagnarci. Unico nostro bagaglio era, come al solito, una rivoltella, una scatola di carne conservata ad armacollo. Così mi piace correre per la campagna in questo incantevole paese, senza tutto l'apparato delle nostre peregrinazioni antecedenti.

Alle cinque del mattino andiamo a risvegliare al campo i nostri due ufficiali, due *camminatori di professione,* che si tenevano in esercizio da sei mesi tutti i giorni per percorrere il maggior numero di miglia possibili in due ore di cammino. Senza dubbio si immaginavano di vincere le nostre lunghe gambe, onde, in grazia di questa lotta cortese, in cui il duca di Penthièvre aveva voluto sostenere l'onore della bandiera, e nella quale noi ci siamo lasciati indietro un bel tratto gli Inglesi, abbiamo percorso in due ore e quaranta minuti i diciannove chilometri che separano Yokohama da Kanasawa; e per quali vie, buon Dio! ora rotolando come una palla

di neve nei burroni della baia di Mississipi, ora aggrappandoci alle erbe ed alle rupi fino alle creste boschive d'una catena di montagne. Ma del paesaggio io non mi ricordo gran fatto: vedevo unicamente le teste meravigliate dei viaggiatori e delle giovinette che ci dicevano *ohaiho* ridendo e sembravano stare a bocca aperta dicendosi: *Che comitiva di pazzi!*

La primavera è già inoltrata, le camelie sono in tutto lo splendore della loro prima fioritura, campi interi di piselli rosei sorgono come isolotti sopra la zona verdeggiante del riso in erba.

Quasi non riconosco più i paesaggi che ho veduti non è gran tempo. Il calore è diventato soffocante, onde vi lascio immaginare con quanto entusiasmo salutiamo una deliziosissima tcha-jia dove, sulle stuoie fresche e morbide d'un chiosco ventilato dalla brezza marina, ci siamo sdraiati sfiniti dalla stanchezza, non ostante i sorrisi, le tazze da tè, i colpi di ventaglio della legione delle eleganti *musmi*. Dopo un buon sonno ed un primo boccone di manzo preso nella scatola, ci rimettiamo in cammino e giungiamo ad ora tarda, dopo il mezzodì, in un villaggio di pescatori situato all'estremità d'un bel promontorio. Ci era stato dato a Yokohama un cartello adorno di geroglifici, vero talismano, mediante il quale dovevamo procurarci in nome del Taikun una barca e dei rematori per attraversare la baia. All'ingresso del villaggio si trovava un posto d'uffiziali. Il talismano passa di mano in mano, lo si volta in tutte le direzioni e ci si conduce un uomo a due sciabole, evidentemente il sindaco, il quale ci onora con profondi saluti, fregandosi le coscie con frenesia, e ci dà una barca; due ore dopo siamo al villaggio di Yokoska. Una prima casa da tè ci era piaciuta, ma non avevamo potuto trovarvi posto, chè una quindicina di signori a due sciabole dovevano passarvi la notte. Ce ne andiamo ad un'altra d'aspetto più modesto, ma pulita, graziosa, che guarda sul mare e dove tutta una famiglia ed il consueto sciame d'una mezza dozzina di fanciulle riccamente vestite ci accolgono a braccia aperte.

Era scoppiato un uragano orribile ; pioveva a torrenti, noi non avevamo dunque più la tentazione di correre la campagna e facemmo proposito di allestire con tutte queste signorine un desinare buono ed allegro. Si tenne consiglio intorno ai fornelli e poco stante avreste potuto vedere dei gamberi bollire a dritta, dei pesci, quasi vivi ancora, friggere a mancina e saltellare nel tegame le uova, ed in mezzo a tini, a soffietti, a piatti di latta, due gran sguatteri di ventun anno, nativi dell'Occidente, far la cucina colla rivoltella alla cintola, circondati dalla frotta ridente delle signorine che sgranavano i piselli e cianciavano allegramente. — Al cader della notte, il vecchio babbo dai capelli bianchi, andò con tutto il suo

piccolo mondo ad accendere i ceri dei suoi Dei lari, annicchiati sopra un bell'altare in fondo alla casa. Vien portata a ciascuno di loro una porzione di riso e di pasticcio che senza dubbio i topi mangieranno stanotte. In ogni modo vi ha qualche cosa di commovente nell'antica abitudine di questa famiglia che non vuole incominciare il pasto d'ogni sera senza offrirne una porzione in segno di riconoscenza alla divinità protettrice del focolare domestico. Tutti si sono prosternati rispettosamente; il vecchio, con voce fievole, recita la preghiera. Si vede in tutti i volti il più santo raccoglimento. L'angelo custode del tetto modesto è invocato per questa notte ancora, poi tutti si rialzano e tornano allegramente ai gamberi. Dal canto nostro facciamo festa al pasto. A poco a poco si spensero le lanterne di carta colorata e ci venne portato l'occorrente per dormire. Il guanciale si compone d'un pezzetto di legno alto un piede che ha la forma d'un ferro da stirare. La parte che figura l'impugnatura è coperta d'una sessantina di fogli di carta morbida. Ogni buon giapponese vi appoggia sopra la testa. Quanto a me questa sbarra di legno mi riesce tormentosa a breve andare e preferisco la positura orizzontale. Non avevamo altro materasso che la stuoia di giunco, ma da un armadio nascosto vennero estratte vesti da camera imbottite, grosse tre pollici, con maniche larghissime e d'una rara nettezza. E là dentro che, bene avviluppati, ci addormentiamo del sonno dell'innocenza.... alla giapponese.

10 maggio.

Ci siamo svegliati ai mormorii della preghiera mattutina fatta dai nostri ospiti ai loro Dei lari. Abbiamo subito fatto la nostra toletta come nel paradiso terrestre ai primi raggi del sole; trovammo in un piccolo forziere delicato uno specchio grande come uno scudo, i pettini di queste signorine, salviette di carta d'un piede quadrato, spazzole da denti (piccoli pennelli tutti di legno la cui estremità si compone degli stessi filamenti di legno), polvere di corallo, ecc., insomma il tanto da farci belli per presentarci all'arsenale del Taikun.

Prima di recarvici noi visitiamo i giardini d'un tempio, i più bizzarri che abbiamo mai veduto; circa trecento divinità che io non oserei descrivere e che adorate nell'antica Grecia si sono rifugiate al Giappone, erano erette come i tubi d'un organo in atteggiamento marziale. I colori più variati dei marmi venati, di cui esse erano fatte, davano a questo insieme qualche cosa di ameno.

Giungendo all'arsenale, il principe fu ricevuto dal signor Verny, inge-

gnere delle costruzioni navali: con esso noi abbiamo percorso da un capo all'altro tutto il terreno dei cantieri. Se la rada è pittoresca non è almeno molto larga per un porto militare, e quando vi saranno ancorate due corvette ed una fregata, credo che le evoluzioni saranno difficilissime. Ma questa scelta fu imposta dal Taikun, il quale volle avere un arsenale a breve distanza da Yeddo. Quanto alle stive di alaggio bisognò radere colline alte duemila piedi per trovare il luogo acconcio a costrurle: dodicimila operai giapponesi stavano occupati gli uni in questi giganteschi trasporti di terra, gli altri negli scavi dei bacini, altri, infine, nella costruzione di due cannoniere. Una gran tettoia lunga dugentocinquanta metri, avente una corderia nella sua parte superiore, ripara una trentina di superbe macchine che, venute dalla Francia e dal Belgio, sono costate milioni. Ecco di che costrurre delle fregate per il Taikun. Sebbene le vere costruzioni non possano incominciare che fra tre anni, si ha avuto fretta di far fare immense compere dai Giapponesi perchè, a somiglianza di tutti gli Orientali, essi sono sì variabili che bisogna pensare ad assicurare l'adempimento del contratto con una prima messa di fondi Quarantacinque operai francesi sono i conduttori dei lavori del signor Verny. Questa piccola colonia chiesta dal Taikun, ceduta dalla Francia, lavora con ardore al servizio dei suoi nuovi padroni, i quali, ne sono sicuro, hanno loro assicurato lauti stipendi. Il villaggio francese è pulito; ha la sua piccola cappella ed il suo parroco; senza dubbio i nostri compatriotti qui ci fanno onore.

È un gran trionfo per la politica della Francia quello riportato da Leone Roches. La gelosia delle altre nazioni si fece manifesta molte volte in questo proposito, ed ogni volta che in grazia sua l'influenza francese si faceva più energica. Si può dire a buon diritto che il nostro ministro aveva l'arte di non lasciarsi mai sfuggire alcuna occasione utile per la Francia.

Al mezzodì, il *Kien-Chan* entrava in rada. Il signor Treve, colla sua consueta amabilità, aveva voluto venire a pigliare il duca di Penthièvre e fargli fare, almeno per alcune ore, una navigazione sotto la bandiera tricolore. Egli ci conduceva Fauvel e molti Francesi. Dopo una breve fermata ripartimmo tutti insieme, navigammo con un bel mare e buon vento, ed a notte il nostro avviso rientrava nella rada di Yokohama rasentando le molte navi che dormono sulle áncore aspettando il carico.

14 maggio.

Abbiamo passata quattro giorni senza uscir da Yokohama. Abbiamo potuto rallegrarci nella compagnia di tutti i Francesi che furono con noi

così pieni d'amabilità. È per altro una città in cui le relazioni sono alquanto difficili: vi si sta allegri, ma vi si viene spesso a contesa. In oltre ciascuno fa con pazza vigoria i negozî di commercio e le giovani teste di venti anni si vedono, da un dì all'altro, per l'arrivo della tale o tal' altra nave, per l'acquisto di tale o tal altro lotto di balle di seta in guadagno od in perdita di due o trecentomila franchi, onde, per sottrarsi a tante dissensioni ed al contraccolpo di tante commozioni, ci siamo ristretti il più possibile, ed abbiamo stabilito il nostro quartiere generale fra gli ufficiali della guarnigione francese, che ci hanno accolto cordialmente.

Un giorno noi abbiamo avuto una magnifica colazione alla Montagna, in un bel giardino, sotto un padiglione di glicinie fiorite. Era una vera festa di Francia, e non dimenticheremo mai i luogotenenti di vascello, Thouars e Mortemart.

Spesso anche andavamo alla missione militare, a Tobé, dove ci chiamava la fanfara della *Casquette*. La missione è situata dall'altra parte del canale di Yokohama e parallelamente alla *Collina del governatore:* gran caserme di chioschi, magazzini, officine, una cavallerizza che occupava un gran spazio. Gli è là che in numero di sei (un capitano e cinque luogotenenti) gli uffiziali francesi hanno l'aspro cómpito di istruire e di formare circa settecento giovani della nobiltà giapponese, destinati alla loro volta a diventare capitani istruttori nelle armate taikunali. Fra breve sarà risoluta la quistione dell'uniforme, ma è già bello vedere questi piccoli giapponesi suonare il clarone, manovrare i pezzi, fare la manovra alla cavallerizza, formare la linea di bersaglieri, il battaglione quadrato sul campo. Nelle officine, alcuni sott'uffiziali del genio e dell'artiglieria, insegnano loro la teorica e la pratica delle costruzioni e del tiro. Io non vi saprei dire quanto siamo stati colpiti dello zelo e dell'amore che tutti questi uffiziali mettono nell'opera ardua per la quale si sono imposti dieci ore di lavoro al giorno. Tutti, giovani ed ardenti, i signori Chanoine, Brunet, Messelot, Dubousquet, Descharnes, ci parlano con orgoglio dei progressi che hanno ottenuto in pochi mesi; comprendendo tutta la grandezza dell'opera loro, essi la spingono coll'abnegazione dell'uomo che sente che il tempo gli sfugge e fin d'ora pensano a raddoppiare i tre anni per i quali furono qui mandati [1]. Gli è che i Giapponesi, popolo un po' bambinesco, ma pieno di cuore, di ingenuità e di fiducia, vi affascinano. Gli è che dal canto loro essi partecipano tanto del carattere francese, che si sentono attirati verso

[1] Nel marzo 1872, una missione militare fu mandata al Giappone per istruire l'armata del nuovo governo: i signori Chanoine e Descharmes ne fanno parte.

di noi da tutti i loro istinti più cavallereschi; tutto in noi piace loro e più che altro i difetti nostri. La missione sembra dunque fatta per guadagnare agli Occidentali l'elemento più potente del Giappone, giacchè essa ha preso il Giapponese dal lato più sensibile, la passione militare.

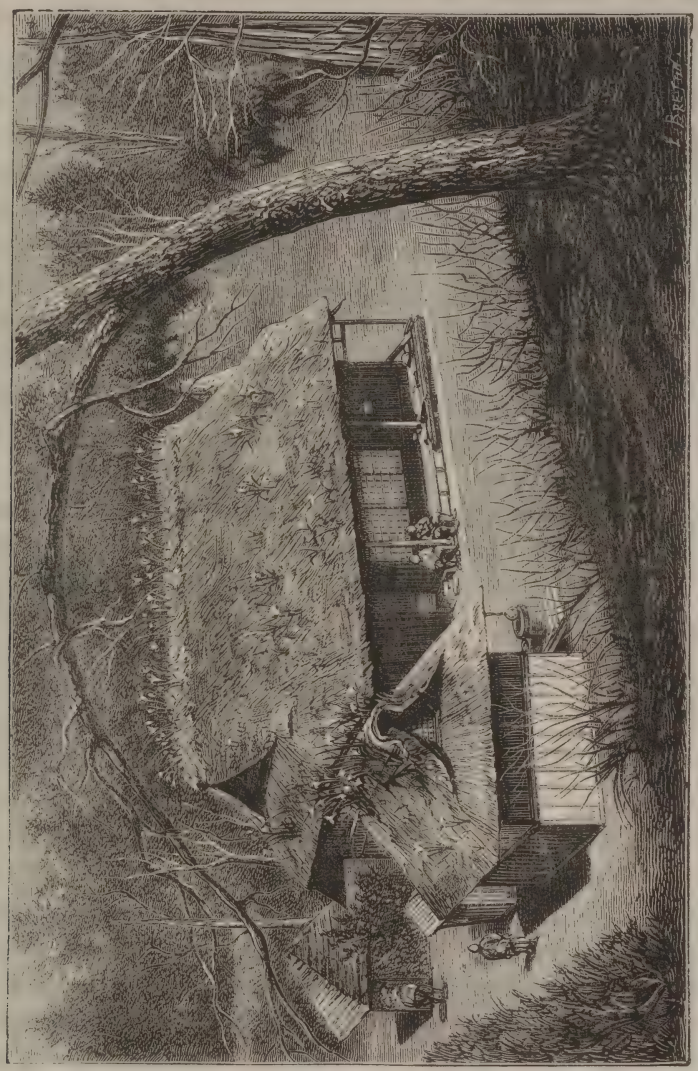
La causa dello stabilimento di questa missione, eccola: In mezzo agli imbarazzi della rivoluzione che agita il Giapponese fin nelle sue viscere, il Taikun, dopo d'aver francamente preso il partito europeo, vide le sue armate battute da quelle dei daimios ribelli. Il signor Roches, nostro ministro, approfittò abilmente dell'occasione per proporre al Taikun di far venire degli istruttori europei che rendessero le sue armate invincibili. Gli è all'energia del capitano Chanoiné che fu affidata la direzione di quest'impresa. Tutti questi giovani uffiziali giapponesi sono ardentissimi, e se traspare qui il lato puerile nel vederli mozzarsi la coda di capelli e guernirsi di bottoni di metallo e pregare il Taikun ed i nostri uffiziali di dar loro la più bell'uniforme *franzé,* almeno questo zelo dà anche i suoi frutti per le cose serie. Essi imparano con meravigliosa rapidità il francese, e lavorano con ardore tutto il giorno e sino a notte tarda per studiare la meccanica, la geometria, le teorie di manovre e di tiro. Sì, noi possiamo sinceramente rallegrarci col signor Roches per aver con questo ultimo colpo spinto tant'alto l'influenza francese che già egli aveva abilmente e felicemente stabilito nel Giappone, facendosi padrone della situazione, e lasciandosi di molto indietro l'Inghilterra, l'America e l'Olanda. Vi ho detto come fossimo umiliati d'aver corso il mondo per tredici mesi, d'aver rasentato le coste dell'Indo-China e della China, da Singapore a Pechino, dall'equatore alle nevi, senza trovare per la Francia una posizione degna di essa; ma qui possiamo camminare a testa alta. Con ragione i Giapponesi vengono detti i Francesi dell'Estremo Oriente. Questo popolo ha posto un vero amore a noi, amore che una serie di fortunati avvenimenti non ha fatto che rafforzare di più e che noi abbiamo largamente compensato colla schiettezza e coll'appoggio della nostra politica. Il nostro trionfo sarebbe compiuto se all'armata ed all'arsenale potessimo aggiungere la flotta, ma le esigenze della politica e la prudenza hanno costretto il Taikun a non spingere agli estremi l'esasperazione degli Inglesi, intorno ai quali si aggruppavano gli altri gelosi, gli Olandesi, i Tedeschi, i Russi e gli Americani. La direzione della flotta fu promessa come calmante all'irritazione britannica. Per altro non mai questo servizio, di cui essi non hanno che una metà, avrà la popolarità, l'entusiasmo e l'influenza della nostra missione militare.

Ma veggo che oggi mi sono lasciato trascinare di soverchio dalla poli-

tica, che, secondo il mio sistema, non dovrei offrirvi se non alla fine del mio soggiorno. Lascio dunque di galoppo il bagaglio storico per correre ai ninnoli di lacca, alle scatole da guanti, alle spille di bronzo, alle vaghe pitture che troveranno, ne sono certo, molti amatori in Francia.

Ebbene, lo confesso, queste inezie ci hanno scaldato la testa in modo vertiginoso. Appena scesi da cavallo, di ritorno dalle nostre passeggiate, noi ce ne andiamo a passare lunghe ore nelle botteghe di lacca che ornano le vie di Yokohama; è una vera febbre. Noi siamo arrivati a morir di voglia di comperar ogni cosa ed a sapere il prezzo di ogni oggetto presso i differenti mercanti. Divenuti profondi apprezzatori delle opere dei Giapponesi, conosciamo anche il loro linguaggio e le loro astuzie infinite; perchè è un curioso mercante il Giapponese: per lui la legge del negozio è semplicissima — vendere il più caro possibile. Ma non sembra mai premuroso di stringere un negozio o commosso dal pensiero di lasciarselo scappare. Egli vende agli stranieri venti volte il valore di un oggetto, ed imperturbabile, fumando e bevendo nella sua bottega civettuola, egli lascierà passare indifferentemente le ore ed i giorni fino a tanto che abbia trionfato dolcemente della pazienza del compratore. Ma anche noi, grazie alla nostra pratica dell' Oriente, siamo diventati pazienti all' eccesso, e io mi ricordo d'aver passato diverse volte più di venti ore nelle botteghe senza spendere un quattrino.

Entriamo in una bottega: subito amabili buon giorno, pipe e chicchere di tè. Il mercante allora ci presenta delle lacche di 45° ordine, credendoci abbastanza *ingenui* da comperarle. E noi a far ciancie, a dargli delle zigarette, a dirgli che siamo Francesi, a ridere, a far dei complimenti alla signora. « Ah! voi Franzé! ci dicono essi nella loro lingua; a voi piace ridere come a noi; voi siete andati a fare la guerra in Corea; avete una bella fregata voi, la *Guerrière,* e degli uffiziali in bell'uniforme che ci insegnano a batterci. » Abbiamo così passate ore intiere con questi amabili cianciatori. Poi sbadatamente si fruga negli scaffali, si scopre un bel forzierino di lacca. *Ikurà?* (Quanto?) Subito il mercante piglia un'aria grave, si frega le coscie, esita, corruga il sopracciglio, e dopo una mimica ansiosa esala dal fondo del petto e come dolorosamente queste parole: « *Ftàz-yàck-ichi-bu!* » (Dugento *bu,* trecentoventi franchi). — Notate bene che l'oggetto ne val quaranta. Allora ci sediamo, si torna a cianciare, e gli diciamo: « *A la gigoto!* » che significa: « Mostrami delle cose simili. » Il mercante allora ci fa vedere centinaia di bellissimi oggetti ridendo sempre, e bisogna vedere quante cose amene egli ci narra! A questo punto gli ingenui ci cascano, offrono la metà prezzo e si fanno



Capanne col tetto di gigli.

rubare un centinaio di franchi. I furbi tornano un altro giorno, tentano il mercante con una compera all'ingrosso e finalmente mostrano di non volerne più sapere. Allora il nostro uomo sospira, e con voce indescrivibile vi grida sulla soglia della sua porta mentre ve ne andate: « *Magotto! magotto! magotto! Ni jiu bu!* » (Prezzo ristretto, venti *bu*). Si ritorna dentro, si ripigliano le ciancie, si fuma ancora e si beve del tè, poi si cavano di scarsella dodici *bu* e si mettono in mano al mercante, il quale rifiuta, si prosterna, mette in ordine la sua bottega; ma alla fine,

dopo due ore, al momento in cui state per andarvene sul serio, vi chiama e vi cede disperatamente per dodici *bu* gli oggetti pei quali vi aveva chiesto dugento *bu*. Voi battete tre volte le mani, egli esclama: « *Iruchi!* » ed il mercato è conchiuso. Allora sembra che si sia dissipato il nugolo delle ansietà dell'ultimo momento. Il mercante rude ridiventa il vostro miglior amico, vi fa rientrare nella sua bottega, accomoda l'oggetto comperato in bellissime scatoline con minuziosa cura, vi dà delle ciambelle, cerca di tentarvi ancora e ciascuno rimane contentissimo del suo negozio. Gli Inglesi invece non fanno così, ed io li ho visti pagare certi oggetti sette od otto volte più caro di noi: essi vengono rigidi come piuoli entro i loro solini inamidati, si piantano fieramente sulla soglia della bottega, e trovando il mercanteggiare cosa troppo al disotto della loro dignità, pagano largamente, guardando in aria di sprezzo il Giapponese, col quale non si abbasserebbero mai a discorrere in modo famigliare.

Senza dubbio, non è solo la politica schietta, ma anche la famigliarità della nostra nazione, l'amore della facezia, il lato vivace e scherzoso della nostra indole, che ci hanno guadagnato la simpatia di questo popolo di fanciulloni.

IX.

Mionoska.

Escursione a cavallo — I gigli sui tetti di stoppie — Compassione dei viaggiatori per i mendicanti — Un bagno caldo ad Udawara — Amministrazione d'un feudo di daimio — Sentieri scoscesi sul fianco d'un vulcano — Il Baden-Baden dell'aristocrazia giapponese — Una scena dell'età dell'oro — Il *chiri-furi*, danza nazionale — Leggiadra tcha-jia di Atta — Una pesca colle fiaccole — La cucina giapponese.

15 maggio.

Nuova partenza: noi dobbiamo penetrare nell'interno a piedi, sino a Fuzi-Yama, nella città santa di Hakoni. Questa corsa, secondo ci vien detto, fu fatta la prima volta l'anno scorso da Europei circondati da scorte e preceduti da lettere del Taikun. Noi saremo accompagnati da due guide che conescono entrambe a fondo la lingua ed i costumi del Giappone, e

dobbiamo partire stamattina, ma il consiglio dei ministri di Yeddo non ha ancora mandato i nostri passaporti, nè designato la nostra scorta; abbiamo aspettato tutto il giorno coi cavalli insellati alla porta. Il prossimo arrivo del *Colorado* ci fa dolere di questo ritardo.

16 maggio.

Il governatore di Yokohama ha ricevuto ieri sera i nostri passaporti. Alle cinque del mattino balziamo in sella e via. I nostri bettos partono come freccie; si avanza la nostra scorta di yakonin, ed il suo capo, un vecchio nobile d'aspetto marziale, armato di tre sciabole e con una acconciatura che io non gli invidio, ci saluta profondamente. La prima parte della strada aveva l'aspetto animato d'una festa. Tutti i posti militari della città e dei sobborghi, difesi da grossi cannoni e di file di picche, di lancie, di alabarde ed archibugi, erano decorati splendidamente. Le vie erano spazzate, si vedevano le donne in vesti scarlatte, gli uffiziali andare e venire sopra cavalli neri bardati d'argento, facendo brillare le loro più belle sciabole. Doveva essere un gran giorno per la popolazione giapponese. Ecco in fatti il successore designato del Taikun che viene a visitare Yokohama seguíto da una scorta di oltre trecento cavalieri.

Quanto a noi, proseguiamo la nostra via verso l'ovest, seguendo quel magnifico Tokaido che diventa a poco a poco molto selvaggio. Alle vie lunghe dei villaggi, fiancheggiate di eleganti tcha-jias e djoro-jias in cui ci chiamavano saluti e sorrisi, succedettero vedute superbe; noi seguivamo, quasi sotto un padiglione di cedri secolari, una serie di colline che divennero a breve andare montagne; un orizzonte di verdura si svolgeva dinanzi a noi con precipizî e cascate, foreste vergini e risaie, profili di templi antichi, gran rupi rossiccie coronate di verdura e la linea lontana d'un mare azzurro.

A poco a poco, ci inoltravamo in una campagna sempre più fantastica: ritrovavamo quell'accoglienza amichevole ed amabile che sempre allegra il cuore, e dalle lontane risaie e dai sentieruoli perduti si accorreva per farci festa; dell'acqua per i cavalli, tè, ciambelle e sorrisi per noi, ecco ciò che trovavamo sotto un sole ardente in ogni capanna civettuola. Tutte queste case, disseminate in mezzo a boschetti d'azalee, di camelie, avevano la parte superiore del tetto di stoppia coperta d'un breve strato di terra dove sorgeva una fitta corona di gigli azzurri in piena fioritura. Era un vago spettacolo! Ma sono stato molto stupito, apprendendo la storia di questi giardini sospesi come un'aureola d'azzurro sopra chioschi tanto

leggieri. Pare che da questi gigli i Giapponesi estraggano l'olio rosato con cui le donne profumano i loro lunghi capelli neri come l'ebano. Esiste in proposito un antico editto religioso del Mikado, la cui originalità mi ha colpito. « La dea del sole ci ha dato la terra per lavorarla e seminarla, « per farvi spuntare le piante utili destinate a nutrire le donne, che sono « l'ornamento della casa, ed i guerrieri che si battono in nome dell'onore. « Non seminerete dunque che piante utili! Quanto ai gigli, che sono l'em- « blema dal lusso delle donne, la dea vi proibisce di coltivarli sul suolo « sacro; seminateli pure sui tetti delle vostre case, in un luogo disadatto « ad ogni altro uffizio; e colà, allo stesso modo che dánno la bellezza ai « capelli delle donne, saranno come a dire la capigliatura vivente della « vostra casa. » Non è egli vero che vi ha un simbolo di delicatezza in quest'uso antico, non è egli vero che si prova un rammarico di non avere il tempo di seguire nella sua letteratura un popolo, la cui civiltà si è compiuta nell'isolamento completo da tutte le nazioni del mondo?

Un' altra cosa è notevolissima: le strade della campagna sono spesso attristate della vista di poveri mendicanti schierati tratto tratto, disgraziate creature scarne, morenti di fame, ed imploranti la pietà di chi passa, mostrando le membra deformate dall' orribile elefantiasi. Generalmente questi mendicanti se ne stanno accoccolati in una carretta di legno, appoggiata a quattro rotelle, unica loro abitazione fino alla morte. È questa carretta che molti pellegrini formicolanti nelle vie vengono a spingere un poco ogni giorno quando passano. Il povero è così trascinato di villaggio in villaggio, dalla pietà dei passanti che lo conducono a nuovi benefattori; esso percorre nella sua miserabile esistenza lunghe strade attraverso il Giappone, sperando sempre di trovare la propria guarigione nelle sorgenti lustrali verso le quali qualcuno gli ha fatto fare un passo.

È una vecchia leggenda che mantiene nei Giapponesi questa commovente costumanza: Una giovine principessa, amata da due uffiziali, sposò il più ricco e respinse il più giovane ed il più bravo. Dopo due anni di tirannia, il suo odioso signore morì colpito dalla folgore. Bellissima ancora, la vedova fece un lontano pellegrinaggio per nascondersi agli uomini; ogni mattina ella spingeva fino al prossimo villaggio il povero storpio che incontrava, e l'ultimo che essa condusse alla santa fontana di guarigione fu appunto colui che già ella aveva veduto giovane e bello, ma che, coll'anima affranta dal suo rifiuto, era diventato pazzo e se ne moriva di fame sulle strade. Appena l'acqua lustrale ebbe toccato questo disgraziato, eccolo levarsi guarito dal suo carro di dolori, ed allora soltanto essi si riconobbero! La divinità aveva voluto ricompensare l'anima pietosa della

giovane donna ed il cuore caldo del giovane guerriero. Mi piacciono le leggende di questo popolo sensibile: l'amore e la guerra, ecco i suoi dèi!

Ma io ho chiesto invano, per esempio, se vi fosse una leggenda per spiegare un'usanza generale che ci ha fatto una tristissima impressione. Le giovinette hanno belle sopracciglia arcate e denti bianchi come perle: ma appena si maritano, si radono le sopracciglia e si tingono i denti d'un nero d'ebano. È forse un simbolo od una crudele rinunzia al desiderio di piacere?...

Passa prestissimo il tempo nella nostra rapida corsa, grazie ai paesaggi sempre nuovi che vengono a rallegrare la via, e soprattutto grazie alle conversazioni interessanti della nostra guida, piena d'erudizione e di esperienza. Egli aveva tradotti tutti gli annali della leggenda sacra, ma l'incendio disastroso del novembre scorso gli distrusse ogni cosa. Mi faceva egli notare le statue della dea dei viaggi, annicchiate tratto tratto lungo la via, ed intorno alle quali erano sospese migliaia di sandali; pellegrini e viaggiatori offrono così alla loro protettrice le vecchie calzature di paglia.

Ci fermammo in una bella tcha-jia, nel villaggio di Fuzisawa; dove tutto è così netto e così lindo, che non osiamo entrare nell'albergo se non dopo esserci cavati gli stivali, con gran soddisfazione dei nostri ospiti.

Mentre i nostri infaticabili bettos bagnano i cavalli, noi facciamo una magnifica frittata di trentacinque uova, inaffiata con un po' di saki. Poi ripigliamo la via di gran trotto, sopra una strada animatissima, lungo la spiaggia del mare, sotto le rupi, all'ombra di grandi abeti. Io non ho mai incontrato tanti fanciulli nè tanti pesci! È questo il paese in cui la natura ne fu più prodiga; ma siccome qui ogni cosa è strana, i fanciulli nuotavano allegramente in mezzo all'onde, ed i pesci stavano a terra, o se vi piace meglio a cavallo! Erano grossi storioni dal becco puntuto, lungo cinque o sei piedi, due dei quali bastano a fare un carico di un vigoroso cavallo di montagna. I Giapponesi sono ghiottissimi di pesce, che mangiano crudo; se ne conduceva a Yeddo una lunga carovana. Noi abbiamo visto anche tirar su la rete, e potemmo convincerci cogli occhi nostri della ricchezza di pesci che hanno questi mari orientali.

Dovemmo passare a guado un torrente largo più di quattrocento metri. Esso usciva da una larga vallata che ci fu detta essere la più famosa per i suoi campi di tè: più lungi, leggiere chiatte trasportarono dall'una all'altra riva d'un fiume tutta la nostra cavalcata. Che begli acquerelli avrebbe potuto fare un pittore con tanti episodî e tante vedute bizzarre! Insomma dopo dodici ore di cavallo, dopo una serie di commo-

zioni sempre nuove e di spettacoli sempre pittoreschi, dopo quattro leghe di cammino per i nostri cavalli ed i nostri bettos, vedemmo i tetti della città d'Udawara, le torri e le alture del castello signorile che corona l'altura, dorata dagli ultimi raggi del sole morente. A un quarto di lega si vedeva un gran ponte di pietra: noi promettemmo un ichi-bu a quello dei nostri bettos che vi giungesse primo. Non ostante la lunga corsa già fatta, questi infaticabili non esitarono ad accettare la gara: oh! *Achille dai piedi leggieri,* tu non eri che una tartaruga a paragone dei corridori giapponesi! In mezzo ad una folla immensa che vedeva solo per la terza volta degli Occidentali, noi giungiamo, e ci accomodiamo in una superba tcha-jia: tutto lo sciame di signorine, ecco va e viene, volteggia, come uno stormo di tortorelle. Mentre si prepara un banchetto di gamberi e di riso, io capito per caso in un bel chiosco di quest' albergo, che guarda nel giardino; in questo chiosco è una tinozza di legno piena d'acqua: una bella tentazione per chi è stanco dalle fatiche del giorno! Mentre mi accingo ad entrarvi, due fantesche di vent'anni vengono ad aprire una piccola stufa d'argilla che si trova sotto la tinozza, e vi accendono un bel fuoco. A breve andare l'acqua diventa così calda, che un quarto d'ora dopo io esco da quel bagnomaria rosso come i gamberi che mi disponevo a mangiare. Le timide donzelle mi offrono allora due salviette di carta, non più grandi del foglio sul quale vi scrivo. È veramente cosa singolarissima: ma i costumi dell'interno del Giappone sono così candidi, che nulla più ci sembra straordinario, e la giornata che segue non è che la continuazione del sogno della vigilia.

Dopo il desinare, ciascuno si è sdraiato sulle sue stuoie con una gran voglia di dormire; si spengono le candele chiuse entro lanterne tonde e colorate, e molti di noi russano già accanto alla loro rivoltella. A un tratto una delle pareti di carta scivola leggiermente nell' incastro, ed entra.... un uomo cieco, il quale agita un piccolo campanello e soffia in un flauto acuto: è uno strofinatore chiamato per noi dalla graziosa ostessa. Accettiamo i suoi servigi, e, mezz'ora dopo egli ci procura un dolce sonno ed un benessere delizioso.

17 maggio.

Fin dal mattino tre o quattromila persone si affollavano tumultuosamente nella via principale dinanzi alla nostra tcha-jia, per veder gli Occidentali: quando noi siamo comparsi, nulla di più grazioso della loro accoglienza!

Abbiamo fatto il giro delle muraglie merlate del castello signoriale di

questa provincia. Ho avuto in proposito alcuni particolari sui governi dai feudi giapponesi.

Il daimio è obbligato ad andare ogni anno a far omaggio al Taikun, a pagargli un certo tributo, ed a seguirlo nelle guerre nazionali; ma egli è padrone assoluto nel suo principato: a lui appartiene il diritto di esigere il servizio militare, di regolare come vuol lui la coltura delle terre, di ordinare lavori; in una parola, egli ha il diritto di vita e di morte sui suoi vassalli e sui suoi servi.

Ma convien dire ad onore dei daimios che essi sono buonissimi coi loro sudditi, e li trattano con modi fraterni.

Quanto all'ordinamento fiscale, ecco come è stabilito: Proprietario unico del suolo coltivato dalle sue popolazioni, il daimio fa portare nei suoi granai la massima parte dei raccolti, e stabilisce a modo suo il prezzo d'ogni picol di riso [1] e lo paga al produttore; poi, in certe stagioni dell'anno, egli fa gran vendite pubbliche all'incanto; allora il suo *buon popolo* viene a comperare, per la sua sussistenza, queste derrate indispensabili e le paga a prezzo superiore di molto a quello per cui dovette venderle. E naturalmente la differenza forma la rendita del *buon Principe*. Codesto sembra inaudito a noi altri Occidentali; ma errerebbe di grosso chi credesse che siffatti principî di governo offendano le idee degli Orientali, i quali non ne conobbero mai altri; anzi vi posso asserire che, nella loro ingenua semplicità e nel loro fedele affetto al signore, questi popoli tranquilli godono una gran felicità. Si comprende invece più agevolmente la paura che ispirano al nugolo di samurai a due sciabole, piccola nobiltà privilegiata, le idee europee di commercio e di governo; chè se il Taikun dura nella via in cui si è messo, le ridurranno a nulla. Perciò quelle arie truci; perciò i nostri sgraditi incontri nella città sacra!

Oggi per altro non è venuta a turbarci alcuna figura truce, sebbene abbiamo incontrato molti cortei principeschi con tutto l'apparato feudale. Gli è che noi siamo più direttamente i loro ospiti, e che presso di essi

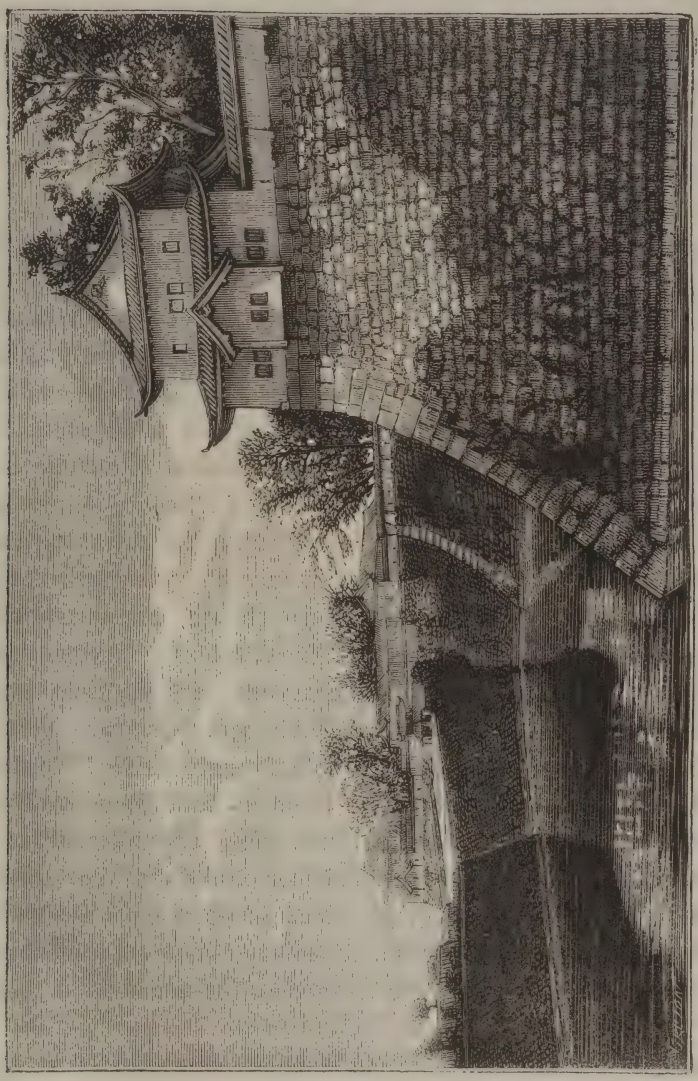
[1] Il Principe medesimo paga in riso il suo tributo annuo al Taikun: è curioso vedere in tutta la scala di questa gerarchia complicata della nobiltà giapponese, gli stipendi pagati in natura. Dal capo temporale fino all'uffiziale di polizia ad una sciabola, tutti, invece di sacchetti d'oro, ricevono sacchi di riso. La misura adottata è il *koku*, pari a centocinquantatrè litri ed un terzo. Il dominio imperiale è stimato ottomilioni di *koku*, quello di Mito trecentocinquantamila, quello di Nagato trecentosettantamila, ecc...; infine la rendita totale del paese ascendeva a venticinque milioni di *koku*, ossia un miliardo e seicento milioni di franchi.

Il capo della nostra scorta.

l'ospitalità ha il carattere sacro dell'antica Grecia. Noi abbiamo dunque continuato a seguire il Tokaido; finora questa strada era stata come un viale grandioso di qualche parco fantastico; a un tratto è divenuta per noi un sentiero serpeggiante con una china scoscesa in montagne selvatiche; rupi tonde, liscie, lucenti e sdrucciolevoli come ghiaccio sotto i raggi d'un sole ardente, ne formavano l'orribile lastricato. I nostri focosi cavalli sdrucciolavano arrampicandosi, cadevano e ricadevano peggio tentando di rialzarsi. I nostri bettos si scorticavano i piedi. Bisognava stordirsi con grida eccitanti e spingersi innanzi fino alla gola. Finalmente, a mezza la salita, trovammo un villaggio sull'orlo d'un torrente, ai piedi di una gigantesca cascata. Colà comperammo una provvista di calzature di paglia intrecciata con cui avvilupammo i piedi dei nostri cavalli.

Avevamo seguíto per sette ore i fianchi sinuosi e scoscesi d'una gola profonda e silenziosa; la copriva interamente una foresta vergine, e quando uscivamo da un boschetto tenebroso ci si presentavano bellissime vedute sui precipizî e sui torrenti.

Eccoci sulla vetta dopo un'aspra fatica: dietro di noi la lunga gola, la



Un castello feudale giapponese.

foresta d'un bel verde, le cascate ed il mare; dinanzi a noi, a quell'altezza in cui comincia a pigliarci il freddo, un gran lago fra le rupi, con baie sinuose, poi gran creste nude con crateri aperti e lunghe lacerature vulcaniche che sembravano fendere in due i fianchi della catena di montagne; all'orizzonte del lago l'ardito cono di Fuzi-Yama si staccava vivamente su quel quadro variato e meraviglioso. Esso ci apparve prima tutto imbiancato di neve, staccantesi sul cielo come una piramide lucente; ma mentre camminavamo il sole era sceso dietro le montagne. Allora la

sua vetta nevosa prese a un tratto tinte rosate, poi poco a poco la luce essendosi ritirata da quest'ultimo asilo, la gigantesca testa della montagna si celò nelle nebbie della sera. Era proprio un insieme che colpiva co' suoi contrasti: l'occhio in un istante abbracciava insieme sui piani spiccati di questo quadro la neve eterna, il vulcano colla devastazione della lava, la foresta con tutta la frescura del suo verde.

Eravamo ad Hakoni: un lungo viale di cipressi e di cedri costeggia il lago e conduce difilato ad una gran porta fortificata, tutta inverniciata e lucente, rappresentante le armi del Taikun tinte di scarlatto. La nostra colonna che cavalcava nel buio e misterioso viale, fu arrestata dinanzi alle insegne sacre da alabardieri in grande uniforme, guardiani di questi dintorni signoriali. Notate però che avevamo perduto la scorta da un'ora e che anche per i Giapponesi è difficile penetrare nelle mura celebri di Hakoni. Ma ecco finalmente il nostro buon vecchio capo che arriva sul suo cavallo ansimante. Egli si inchina dinanzi alle porte e tre volte tocca il suolo colla fronte. Poi mostra i nostri passaporti agli uffiziali, i quali vogliono che salutiamo le armi del Taikun e che varchiamo la soglia a capo scoperto: eccoci ammessi nel sacro ricinto. La nostra fermata in un luogo così cerimonioso non fu lunga, sebbene la popolazione fosse molto cortese e le tcha-jias, dai balconi che mettono sul lago, d'uno splendore principesco. Un sentiero sabbioso ci fa entrare nella regione vulcanica: creste nude e torturate, valli formate nelle lacerature della montagna da cui si elevano come colonne bianchiccie turbini di vapori sulfurei, colline i cui fianchi non sono che uno strato di lava, tale è il paesaggio, così differente dal primo, che ora si svolge dinanzi a noi. Era quasi notte quando giungemmo, sul finire della nostra giornata, al villaggio di bagni di Mionoska, il Baden-Baden dell'aristocrazia giapponese; luogo deserto nella fredda stagione ed inondato di bagnanti in estate.

Certamente era una delle cose più singolari da vedersi. Costrutto in una valle profondissima e sul fianco d'una montagna molto scoscesa, il villaggio non ha che scale di granito per vie, e le case perdute in mezzo alle cascate sembrano messe le une sulle altre. Noi abbiamo sceso molte centinaia di gradini prima di giungere alla più bella tcha-jia, il gran Casino di questo luogo. Io non dimenticherò mai questo spettacolo! Ad una profondità di oltre cento metri la tcha-jia si componeva di due belle gallerie aperte, congiunte a ferro di cavallo. Colà si trastullavano nel costume di Adamo ed Eva più di trecento bagnanti dei due sessi, usciti appena dalla doccia della sera. Vedendoci, essi hanno chiamato tutti una

nuova schiera che, a quanto pare, diguazzava ancora nell'acqua, e la folla si strinse curiosamente e gentilmente intorno a noi per contemplarci. Domandiamo se il Casino può alloggiare noi pure, ma non può accordarci questo favore, del che ci duole molto, perchè il luogo sembra assai dilettevole. Risaliamo altre scale e troviamo un'altra tcha-jia più modesta, abitata da un centinaio di ospiti soltanto, i quali passeggiavano in un bel giardino a terrazza, dove un fitto strato di fiori arrampicanti sembrava gettato sulle ondulazioni delle rupi e formava una specie di tenda odorosa. Tutto ciò era leggiadrissimo, ma noi eravamo molto stanchi dopo questa giornata, e perciò prima del desinare mi diressi verso il chiosco del bagno. Le sorgenti sulfuree spicciavano copiosamente da terra; condotti di bambù conducevano l'acqua fumante nel chiosco. Colà tinozze quadrate di legno, aventi circa un metro e mezzo di lato, erano affondate nel suolo, e crocchi di bagnanti diguazzavano in ogni tinozza d'acqua calda.

Ciascuno di noi cerca un posto in una di queste tinozze, e colla semplicità dell'età dell'oro io mi andai a cacciare in quella che pareva meno calda. In questo breve spazio d'onda limpida eravamo sei: tre donne Giapponesi piuttosto belle, due Giapponesi e il vostro umilissimo servitore. Mi parve d'essere saltato in una pentola: in un minuto ero diventato cremisi come un ciambellano ed avevo gran voglia di svignarmela, ma i miei compagni dei due sessi, ridendo, incominciarono una conversazione della quale non comprendevo gran cosa; io risposi colla mia frase consueta che ha sempre avuto un pieno successo.

Questo buon bagno caldo mi riposò quanto mi fece ridere...; poi dopo un desinare che trovammo squisito demmo nel nostro chiosco una rappresentazione *gratis* per il numeroso pubblico di bagnanti che veniva ad ammirarci. Tutte le pareti di carta furono soppresse; noi eravamo come sopra un palco illuminato; s'improvvisarono fuochi d'artifizio, si fece una lotteria e gran numero di giuochi che facevano ridere i nostri spettatori. Siccome i Giapponesi non la cedono a nessuno in fatto di cortesia, vollero anch'essi darci una festa, e subito apparvero danzatrici in costumi splendidi, pettinate, dipinte, impolverate, decorate in modo incantevole, che suonavano il *sam-sin,* specie di cetra stridula. Poi fu la volta del *chiri-furi,* la danza classica del Giappone. È difficile descriverla: essa rassomiglia al giuoco vivace della mora italiana, alla « parola volante, » ma con qualche piccola modificazione. Le danzatrici si dividono in due campi, e pur danzando e gesticolando in cadenza come per sfidarsi, l'una comincia una frase ritmica che un'altra deve continuare, poi una terza, e così di seguito, in guisa che ciascuna contribuisce successivamente ad improvvisare

una cantata capricciosa e scherzevole, in cui lo spirito diventa vivace come il gesto. Ci vengono spiegati i motti scherzosi man mano che fanno scoppiar dalle risa tutto l'uditorio; ma ecco un mutamento di decorazione: appena una danzatrice ha sbagliato rima o cadenza, essa dev'essere punita, e per pegno spogliarsi d'una parte delle sue vestimenta. A poco a poco tutto si anima, entra in giuoco l'amor proprio di ciascuna, gli occhi gettano scintille e non si odono che risate allegre. Ecco la manica dritta che cade, poi la mancina, poi la sciarpa, poi la zimarra.... fino agli orecchini! e l'ultima musa che resta vincitrice sul campo di battaglia, dopo d'aver messo tutte le altre fuor di combattimento, è applaudita, festeggiata e coperta di fiori da tutto il pubblico giapponese. Non è parola che possa dare un'idea della vivacità dei gesti, delle risate chiassose e del fuoco d'artifizio di parole di queste danzatrici agitantisi alla luce di belle lanterne di colore ed al suono d'una musica pazza.

18 maggio.

Bagno all'alba; stamane non eravamo che due; una cascata d'acqua ghiacciata accanto al bagno caldo ha fatto meraviglie; poi partenza rapida; eccoci sulla via del ritorno. Per via ci arrampicammo sul cratere di Hungzang, che mi ricordava il Tankubanprahu di Giava; il calore vi era soffocante. Onde di fango galleggiavano come un lago infernale, ribollivano, si elevavano a strati gorgogliando e formavano in un minuto una campana alta quanto un uomo, poi scoppiavano come bomba per riprodursi subito dopo. Abbiamo accostato ai vapori un ramo di azalea rosa che subito divenne bianca. È veramente spaventoso sentirsi sull'orlo del tenebroso spiraglio per cui sfuggono gli orribili vapori del gran focolare che è in seno della terra. Dopo il nostro arrivo in questo paese non è passata una settimana senza che si siano sentite lievi oscillazioni a Yokohama.

Oggi abbiamo dovuto passare un'altra gola per giungere alla nostra bella vallata di avanti ieri; per tre ore siamo andati giù pel fianco scosceso della montagna, tenendo per la briglia i nostri cavalli e scivolando sulle pietre liscie senza poterci arrestare. Ciascuno di noi è caduto due o tre volte, ma fortunatamente i cavalli non si sono fatti alcun male. Per ultimo bisogna far discendere alle nostre bestie una scalinata di centotrenta gradini, ed eccoci nel bel villaggio di Atta, alloggiati nella tcha-jia Miànagiana, un vero palazzo con gran sale tappezzate di stuoie bianche, e la cui ossatura e l'ingraticciata delle pareti artistiche a giorno sono di lacca superba. Questa tcha-jia è cento volte più bella di quella di Meiaski,

e vi assicuro che quando, circondati da venti giovinette elegantemente vestite, che ci servivano di riso e di ciambelle, desinavamo in queste belle sale, colla vista d'un meraviglioso giardino dinanzi a noi, potevamo crederci nella realtà di qualche fantasia teatrale. Il giardino era il fianco medesimo a picco della montagna, coperta di alberelli porporini e lilla, di boschetti nani e tappezzata d'un'erba educata con minuziosa cura. Sei cascate, alte ciascuna due uomini, disposte con arte fra belle rupi, si succedevano in questa muraglia di verdura e di fiori, e vi brillavano come lunghe lame argentate. Da basso era un piccolo lago con ponticelli e grossi pesci rossi, ciascuno di dodici libbre circa.

I nostri yakonin, prima di vestire la grand'uniforme, andarono a mettersi sotto la cascata, ed alcune ninfe li seguirono.

Quando è venuta la nebbia tutte le signorine della casa in frotta gioconda si sono messe in cerchio intorno al laghetto ed hanno battuto le mani forte, cacciando il gregge di pesci. Io non comprendevo nulla di questa battuta acquatica, ma esse ci hanno spiegato che ogni sera fanno entrare i loro pesci in una grotta tagliata nella rupe artificiale, dove stanno tutta notte riparati dagli sparvieri e dagli uccelli che dánno loro la caccia. Che bizzarro popolo di fanciulli è questo, che manda a letto i pesci, ordina loro di star savî tutta notte, ed all'aurora del domani va a dar loro le chiavi delle acque!

Non ostante i nostri strofinatori, abbiamo stentato un poco ad addormentarci. Gli yakonin, che cenavano in una sala separati dalla nostra unicamente da un tramezzo di lacca e di carta, si scaldarono un po' la testa bevendo saki; si scambiarono qualche parola vivace e gli udimmo accalorarsi tanto, che parlavano di battersi in duello addirittura colle loro gran sciabole. Tre volte ci toccò intervenire, e in grazia nostra la cosa finì, ma verso la mezzanotte soltanto.

19 maggio.

È stata una rude giornata questa del ritorno a Yokohama! Le nostre bestie erano sfinite dalla stanchezza e noi avevamo ancora venti leghe da percorrere. Ieri sera si aveva detto: « Ad ogni costo bisogna arrivar domani. » Perciò fin dalle cinque partenza precipitosa. Questi poveri bettos, che non avevano cessato di seguirci, mi ispirarono una pietà così profonda, che feci di tutto per farli rimanere indietro, ma gli infaticabili corridori sono pieni di amor proprio e mi dichiararono che giammai i cavalli gli avevano vinti alla corsa. Nella nostra lunga ritirata per il

Tokaido non ci arrestavamo nelle tcha-jias se non per inaffiare le nostre eccellenti cavalcature con qualche secchio d'acqua.

Oggi ho veduto l'armata del principe d'Udawara che faceva l'esercizio del tiro nella valle d'un gran torrente. Il bersaglio era a mille e cinquecento metri; raramente veniva colpito. Non si vedevano che nugoli di fumo. Questo inebbria i Giapponesi: il rumore e l'odore della polvere avevano fatto girar tutte le teste, e la piccola armata era felice e stupita di far essa sola tanto chiasso.

La nostra corsa fu così rapida, che ci lasciammo indietro tutti gli yakonin della scorta; il vecchio capo fu il solo che col suo magnifico cavallo nero rimanesse nostro fedele compagno.

Eravamo ancora a quattro leghe da Yokohama, e già la notte era buia; mandavamo gran clamori per sbarazzar la via dinanzi a noi; poi pigliammo la scorciatoia per i sentieri sinuosi che attraversano le risaie, saltando i ponti formati di tre bambù. I poveri diavoli che si tiravano in disparte affondavano due piedi nel pantano. Al momento in cui noi sboccavamo nella baia di Kanagawa, il mare parve illuminato da bagliori rossicci e vacillanti; era una pesca colle fiaccole, pesca favorita dei Giapponesi. Si vedevano ombre abbassarsi e rialzarsi, passare come profili fuggitivi sopra barche leggiere; le une parevano agitare le torcie resinose di cui il mare rifletteva i nugoli di scintille; altri brandiva la fiocina e lottava coi pesci; lo spettacolo di quella flotta e di quelle ombre aveva qualche cosa di misterioso e di fantastico.

Due giorni dopo, il cannone del *Colorado* echeggiava in alto mare, e la rada gli rispondeva. Ma siamo noi segnatamente che abbiamo risposto dal fondo dei nostri cuori, mandando un immenso grido di gioia! Sì certamente, il Giappone è il paese più incantevole che abbiamo percorso in tutto il nostro viaggio! Sì, io sono proprio felice di averlo veduto così bene e di avervi passato un tempo così delizioso! ma.... il cannone del *Colorado* è il segnale del ritorno verso l'Europa, verso il focolare diletto! Ora finalmente non ci allontaniamo più, ritorniamo! E bisogna aver corso più di quattordici mesi tante terre e tanti mari, vivendo solo della ricordanza dei proprî cari, per comprendere quanto sia grande la sete del ritorno; e, se pure gli occhi sono abbagliati da tanti bei spettacoli, come il cuore non sia là, ma al di là dai mari, in mezzo a tutti voi. Evviva! ed in viaggio pel ritorno!

Credevamo di doverci imbarcar subito, ed avevamo la fretta febbrile d'una partenza per l'Europa; ma il grosso mostro, che sembra il gigante della rada, deve prendere qui un migliaio di tonnellate di tè ed un im-

menso carico; non partiremo dunque che la sera del 25. Frattanto facciamo i nostri preparativi di partenza e diciamo addio a tutti gli amici che lasciamo in questo bel paese.

Un solo incidente ci fece passare il tempo di questa ansiosa aspettazione: e fu un gran desinare giapponese.

Al suono della musica orientale, noi entravamo nella gran sala d'una legazione dove una vera luminaria rischiarava la mensa coperta di vivande colorate; vi erano là otto ballerine, appendici necessarie d'ogni festa giapponese, tutte splendide di freschezza e di vestiario. Erano accosciate al suolo con uno sgabellino di lacca dinanzi, e suonavano languidamente la cetra.

Sopra mense separate, potevamo ammirare le *vivande simboliche* che ai Giapponesi piacciono tanto. Una di esse, ch'era grande un buon metro quadrato, tutta adorna di pesci, di fiori, di cipolle, di carote, ecc., rappresentava alla perfezione un paesaggio: vi erano fiumi con filamenti di cipolle, anitre mandarine di navoni scolpiti e dipinti, campi di verdura, ponti di mattoni di carote. Un altro piatto rappresentava la pesca. Sopra una rupe di patate, perduta in mezzo a fiotti di salsa, schiumante di spuma di albume d'uova, un pescatore tirava su una lunga rete a maglie di navoni e raccoglieva miriadi d'ostriche saltellanti. Ma ecco, si avanza un gran rombo! esso è convertito in una galera ornata d'alberi e di vele gonfiate dal vento. Di tutto codesto noi abbiamo mangiato coi nostri bastoncini. Vi risparmio la descrizione d'una cinquantina di piatti squisitissimi, di gamberi pestati, di salse e di pesci. Le signorine si accalorarono a poco a poco, in grazia dello sciampagna che davamo loro da bere; esse ballarono, fecero la ruota, cantarono in coro. Poi, per compir l'opera, ci fu dato un chiri-furi! E ci eravamo già messo in tasca, per memoria, i nostri bastoncini e le nostre salviette di carta; l'usanza giapponese voleva di più: l'anfitrione ci fece scortare da uno dei suoi *kotz-koi,* che portava per ciascuno di noi un bel cestello adorno d'un grosso gambero ed un pesce, l'ultimo nostro boccone del delizioso Giappone.

X.

A bordo del « Colorado. »

Alcune note sul governo del Giappone — La corsa del *Colorado* — La sua macchina — La settimana dei due lunedì — Duemila franchi per un' allodola — Il pasto in dodici tempi.

È dunque già finito il nostro soggiorno al Giappone! La natura più lussureggiante del suolo, l'amabilità tanto originale dei suoi abitanti ci hanno deliziato sempre più.

Ma in questi trentatrè giorni d'una vita d'escursione, come mai farsi un' idea esatta delle gravi quistioni che agitano questo paese? Come sollevare, anche per un istante, una porzione del velo misterioso che avvolge questa terra vergine, per tanto tempo isolata dalle altre nazioni del mondo, e che del suo isolamento faceva la propria felicità?

Sento che mi occorrerebbero molti mesi per istudiare a fondo un popolo presso a cui si è rifugiato il feudalismo, esiliato dagli altri continenti! — D'altra parte, non conoscendo la lingua e non avendo occupato una carica ufficiale, che sola può dare la chiave della peripezia della politica odierna, io non saprei far altro che mandarvi in fretta le prime impressioni d'un viaggiatore [1].

Vorrei ingannarmi, ma credo sinceramente che gli Occidentali abbiano

[1] Ho creduto di dover lasciar tal quali le rapide note del mio giornale, sebbene la faccia delle cose sia interamente mutata al Giappone. In questo paese che abbiamo percorso a cavallo colla rivoltella alla cintola, preceduti da bettos vestiti d'un semplice tatuaggio, vi sono oggi ferrovie e si vendono abiti neri! — Non è più il Taikun che si fa forte dall'alleanza straniera per la guerra al Mikado: il Taikun fu battuto, rovesciato; il Mikado regna da signore.... e ci fa ottime accoglienze. E a quel che pare non più omaggi feudali, nè signori; si tratta nientemeno che di fondare il parlamentarismo, con un Corpo legislativo, e di inaugurare il suffragio universale nell'Impero del Sole levante. Uno dei miei antichi camerati di collegio, il signor Giorgio Bousquet, avvocato alla Corte di Parigi, fu chiamato a Yeddo, dal nuovo governo, per introdurre a gran dosi nelle leggi giapponesi il *Codice Napoleonico*.

È una di quelle vedute che quasi fanno paura (pag. 627).

qui portato un elemento di torbidi terribili, e che la rivoluzione profonda che travaglia tutte le classi di questo paese sia in massima parte opera nostra. Pensate che una trentina d'anni sono il Giappone viveva solo, felice e prospero, sotto leggi feudali che d'una gerarchia politica facevano un' istituzione sacra. Oggi è gettato il grido d'allarme e si spande su tutta questa terra per metterla sotto sopra. In nome della civiltà dell'Occidente, la rivoluzione è alle porte del Giappone per sostenervi un urto tanto più terribile in quanto è improvviso. Così, senza transizione di sorta, si troveranno in lotta gli elementi più opposti del medio evo e del nostro secolo.

Dalla China adunque, ove l'Occidente avea iniziato la guerra immorale ed ignominiosa dell'oppio, fu necessario tener dietro all'Inghilterra per turbar la quiete d'una pacifica nazione, per procurare nuove e necessarie risorse alle classi operaie ed alla marina mercantile della regina dei mari; per veder sempre fumanti i fornelli di Manchester; per costringere un popolo, che bastava a sè stesso, ad acquistare i nostri prodotti; per ottenere tutto ciò è stato necessario entrare a forza nel Giappone, imporre a questo la nostra volontà, violentare il commercio [1] e dire a tutto un popolo: « Noi siamo i più forti, e non permettiamo che nel nostro secolo una parte della società umana viva nell'isolamento; siamo venuti ad imporvi la nostra amicizia. »

Ciò è vero senza dubbio; ma non basterebbe la luce che manda la civiltà occidentale per dissipare e rischiarare la tenebre che avvolgono le nazioni più lontane? La forza morale ed irresistibile delle razze privilegiate dalla natura non può col tempo arrivare a conquistare le altre razze, strapparle al pregiudizio, alla loro indipendenza, e, sviluppando tutte le loro forze per il comune vantaggio, far nascere in esse nuovi bisogni tanto nell'ordine fisico che morale? Questa terribile crisi, questa rivoluzione che, pari ad un terremoto, deve scuotere il Giappone, sarebbe per avventura la transazione verso una novella prosperità, una fatica angosciosa dalla quale verrà partorita con dolore una nuova generazione con nuove idee?

Questo appunto vorrei sperare per l'avvenire! Ma prima di considerare quali possono essere le conseguenze di una così fatta rivoluzione, credo utile dedicare alcune linee ai principali fatti della storia antica.

Già da parecchi secoli, i Giapponesi, razza guerriera ed appassionata, s'erano addimostrati superiori a tutti gli Orientali. Aveano schiacciati con tante disfatte i Chinesi, anche al tempo dei loro capi mongoli, che questi dovettero abbandonare le terre confinanti col Giappone, per un circuito

[1] Le statistiche più curiose ed interessanti del nostro commercio col Giappone, sono quelle di or fanno dieci anni; tempo in cui — per citare un solo fatto — i nostri fortunati negozianti vi acquistavano l'oro in ragione di quattro volte il suo peso in argento, mentre da per tutto vale quindici volte più dell'argento.

Al presente, la Francia riceve dal Giappone ventisei milioni di sete greggie e ventotto milioni di semente di bachi in cartoni. Questi ultimi sono per noi d'un'utilità ed importanza immensa; servono per così dire di contrappeso ai nostri scarsi raccolti, e di tavola di salute all'industria lionese.

Le importazioni generali del 1866 (cotoni, lane, armi, metalli) sono ammontate ad ottantacinque milioni di lire.

di venti e più leghe [1]. Ma, dopo ciò, sembra che questa nazione si sia voluta isolare dal mondo, vivere in tutta la pienezza delle pompe feudali, e, provvedendo a sè stessa, serbare per sè sola tutte le sue ricchezze nella sua sacra isola!

Il Mikado, vero idolo, governava con onnipotenza questo ricco paese: diciotto *daimios* si dividevano tra loro le provincie, e rendevano omaggio ogni anno al sovrano semidio! Senonchè la passione per la guerra doveva ancora svegliarsi in quelle genti bellicose. Come avvenne da noi nell'evo-medio, i signorotti si fecero a guerreggiare gli uni contro gli altri, e tutti gli animi vennero infiammati dai fasti della cavalleria. Rimontando due secoli e mezzo addietro, pare che si dissipino i misteri nei quali le razze orientali avvolgono la loro storia, e la storia succede alfine alle leggende. Il Mikado allora regnante, incaricò uno dei suoi generali per nome Faxiba, di sottomettere parecchi *daimios* ribelli: Faxiba, che era ambizioso, invece di muover guerra ad altri ambiziosi, si valse del potere di cui era stato investito, per mettersi alla testa del governo. Da qui l'origine dei Taikun. Il fortunato governatore di palazzo fece del Mikado un re sfaccendato. Esagerò anche lo splendore religioso di cui il capo religioso dell'impero si era circondato; lo installò, come se fosse un Dio, in palazzi magnifici ove non dovea più pensare alle cose mondane, e gli diede un corteo brillante di signori che gli dovevano comporre una specie di corte celeste. Ma il figlio dell'usurpatore, s'abbattè in un usurpatore anche più ambizioso, e venne assassinato dal generale Hiéas suo tutore. Hiéas consacrò il potere taikunale: da una parte si sentì forte abbastanza per fare una specie di compromesso col Mikado, che si vide costretto a riconoscerlo; lo si venerò e gli si resero omaggi, innalzandolo sempre più nelle sfere spirituali; quindi gli si aggiudicò un potere temporale più grande. Ai diciotto gran *daimios* della vecchia e sacra nobiltà, Hiéas oppose la creazione: 1.° di trecentoquarantaquattro giovani daimios ai quali distribuì feudi e signorie; 2.° di ottantamila capitani, ai quali erano riservati tutti gli impieghi del governo. Il nuovo potere, così costituito, si amalgamò con l'antico; lo splendore della cavalleria divenne sempre più brillante; la forza delle cose unì insieme i due elementi opposti fino allora. In questa bella regione si ristabilì la pace, e signori e cavalieri regnarono come

[1] Finora, le relazioni tra la China ed il Giappone erano state assai fredde. Ma nel 1871, fra queste due gran potenze dell'Oriente, è stato concluso un trattato di amicizia di cui saranno manifeste le conseguenze. (Vedi il *Giornale de Saint-Pétersbourg*, marzo 1872).

semidei sopra una popolazione laboriosa e di indole dolce che gli amava e li venerava.

Ma ecco, d'un tratto, nel 1842, il rumore della guerra inglese della China e della guerra dell'oppio, viene a turbar la quiete del Giappone, il quale non voleva che vivere isolato, e presso del quale le leggi sacre consideravano come *sacrilegio* l'accesso degli stranieri nel territorio giapponese.

Fin da quando i Giapponesi ebbero notizia dell'umiliazione subita dalla China, della potenza dell'armi e delle flotte europee, e finalmente del trattato di Nankin, una frazione del consiglio taikunale ravvisò in ciò una minaccia ed un avvertimento insieme per il paese. Da ciò l'origine del partito che chiamasi *degli stranieri,* e la resistenza fanatica del partito religioso e *nazionale.*

I primi, prevedendo che i Barbari non si contenterebbero della China e che sarebbero venuti a bussare alle porte del Giappone, come aveano fatto i Portoghesi nel 1644, gl'Inglesi nel 1674, i Russi nel 1805, e infine gli Olandesi nel 1844, consigliavano di riceverli o piuttosto di subire la loro amicizia; quindi dichiaravano la necessità di riformare le leggi di proibizione.

Gli altri invece gridavano con fanatismo che i Chinesi eran vili, e che si doveva ricever gli stranieri.... a colpi di cannone.

Quest'infelice paese si divise adunque in due fazioni contrarie, e, per parecchi anni, i capi di queste fazioni, con duelli ed assassinî, doveano preludiare alla nostra apparizione su queste rive.

Nel 1853 arriva la flotta americana, ed il Taikun Minamoto-Yeoski si trova in grand'imbarazzo! Era necessario che questo si dichiarasse dinanzi a tutto il Giappone, *per* o *contro* i Barbari. Dopo qualche esitazione egli li riceve con benevolenza: otto giorni dopo, muore! Non vi è nessuno che dubiti che il principe di *Mito,* capo dei patrioti, conosca i misteri di questa morte improvvisa. Perry, il comandante la flotta americana, era venuto per reclamare un equipaggio naufragato, e per far intendere che nel caso d'una guerra fra il Giappone e l'Inghilterra, sarebbe utilissimo ai Giapponesi di poter calcolare sull'aiuto dell'America.

La risposta viene differita ad un anno dopo. Nel 1854 Perry ritorna; la risposta è di nuovo differita; Perry minaccia ed ottiene il suo intento. In virtù di questo primo trattato si stabilì un consolato nella isoletta di Simoda, una roccia perduta tra l'acque, in vista dell'isola d'Inosima. Il console americano, da questa specie di prigione, non tralasciò d'incoraggiare il partito straniero; dal 1854 al 1858 egli additò ai Giap-

ponesi tutti gli insegnamenti che c'erano per loro nella seconda guerra di China, e con le intimidazioni e coll'esagerare la potenza militare delle nostre flotte, pervenne a far firmare al Taikun un nuovo trattato.

Questo disgraziato Taikun firmò il trattato in luglio; in agosto morì assassinato. Se il solo timore del nostro arrivo era la causa di tanti omicidi sopra persone così ragguardevoli, che sarebbe avvenuto allorchè i Barbari si fossero trovati in contatto con questi fanatici? L'America si era aperta la via, ma non doveva a lungo godere d'un tal vantaggio sulla nostra politica dell'Estremo Oriente; infatti nel 1858, la Francia, l'Inghilterra e la Russia, inviarono plenipotenziarî alla corte di Yeddo, coll'incarico di stipulare gli stessi trattati. Il Taikun ci aprì le porte di tre suoi dominî particolari: Yokohama, Nangasaki e Hakodadè, e promise d'aprirci nel 1863 Hiogo, Osaka, Yeddo e Nigata.

Incominciando da quest'epoca, la nostra storia nel Giappone è scritta con lettere di sangue: sei assassinî in sei mesi! I samurai venivano dalle provincie interne per vendicare le leggi sacre, dare la morte ad un barbaro, e poi aprirsi il ventre. Essi doveano esser gli eroi dell'Impero.

Il governo del Taikun si vide esposto anch'esso agli attacchi dei più violenti fra i daimios patriotti. « È per innalzarsi e per annientare il partito nazionale che il governo seconda funzionarî freddi ed orgogliosi, mercanti egoisti e rapaci, marinari grossolani ed effeminati. »

« Quantunque noi siamo esseri stupidi e degeneri, dicevano in un loro manifesto, tuttavolta osserviamo scrupolosamente le saggie leggi che ci vennero date da To-chio-gu. Già da tempo noi abbiamo visto i nostri porti invasi da una folla di nemici stranieri che vi hanno fissato la loro dimora, e recentemente, osiamo dirlo, il corrotto governo del principe (il Taikun) ha avviato le nostre cose verso la rovina generale, firmando un trattato di pace che autorizza l'esportazione dei rari prodotti che formano la ricchezza del nostro paese.

« Se il governo del principe non ha la forza di sbarazzarsi degli stranieri, ebbene, noi, che non abbiamo neanche la diecimillesima parte delle sue forze, noi ci assumiamo l'incarico di esterminarli.

« L'anno scorso, abbiamo assassinato Ykammono-Kami, solo perchè si era reso tributario alle potenze straniere, diventando in tal modo nemico del nostro reame, del quale avea giurato la perdita.

« Poi abbiam visto, senza poterla impedire, l'emigrazione svilupparsi straordinariamente; e tra quelli che attorniano il principe, nessuno ha avuto una parola per denunziare questo fatto. Questi hanno assunto una grande responsabilità, ed hanno calpestato le leggi saggie di To-chio-gu....

« Gli ultimi fatti accaduti, il trattato d'amicizia e di commercio.... son dovuti a l'inettitudine degl' impiegati del governo, il Gorodgio sopratutti.

« Per queste ragioni noi abbiamo deciso di difendere e mantenere le savie instituzioni di To-chio-gu; questa è l'opinione della nostra insigne stupidità.

« E poi, qual bisogno vi è, diceva un altro manifesto [1], di tollerare a Yokohama questi yakonin insolenti (i ministri delle potenze estere)? Era stato convenuto che i trattati di commercio conclusi con gli stranieri non erano che un gran favore accordato per esaudire le loro umili e reiterate domande. Invece d'accettare queste concessioni come un favore, osano dire al presente che i trattati costituiscono per loro un diritto legale.

« Da parecchio tempo, noi vi udiamo, con disgusto, fare allusioni al sistema di governo delle nazioni straniere, e parlar sempre del concentramento del potere nelle mani del governo. Col dir ciò, voi v'esponete a critiche amare, e fate nascere la diffidenza negli stessi vostri partigiani. Vi hanno forse presso le nazioni straniere, poteri degni di portare, come da noi, il nome di governo? Hanno esse forse un Mikado, augusto discendente degli Dei? Voi sapete meglio di noi, che l'autorità procede da una sola fonte, e che questa fonte è il Mikado, il quale ha distribuito il suo potere a poche famiglie. E se avete nell'animo di imitare il governo degli stranieri, è necessario che prima consultiate il nostro sovrano, il Mikado, che è nostro capo supremo.

« Desideriamo rompere ogni relazione con gli stranieri. La loro presenza nel Giappone non ha ragione di essere al presente più che al tempo del loro arrivo. Vi ha soltanto questa differenza da notare, ed è che prima essi avevano bastimenti a vela, mentre ora posseggono bastimenti a vapore: tanto meglio! Potranno andarsene più velocemente! »

A causa dell'irritazione del partito nazionale, gli assassinii si moltiplicarono, ed il reggente venne ucciso a Yeddo dai samurai del principe di Mito.

Yeddo divenne inabitale a causa delle continue e atroci morti degli Europei; i nostri ministri si ritirarono a Yokohama.

Nel 1861, poco dopo che la legazione inglese venne assalita da una turba di fanatici, mentre alcuni uomini studiosi cominciavano a conoscere la lingua giapponese, si venne a scoprire che i trattati che noi credevamo d'aver concluso col capo dell' impero, non erano firmati che da un luogo-

[1] Questi due manifesti mi sono stati gentilmente comunicati dal signor Vasseur, ispettore delle poste imperiali.

tenente generale; questa firma non poteva valere senza la sanzione del Mikado, e noi eravamo stati ingannati.

Ma non avevamo già messo un piede su questo paese? E se ci ritiravamo, non ci resterebbe esso chiuso per lungo tempo? Al postutto, noi avevamo firmato i trattati, noi avevamo impegnato la nostra parola; e non potevamo tornare indietro.

La Francia, in seguito, seguì con calore questa politica; ma si può affermare che l'Inghilterra l'aveva adottata in principio. Lord Palmerston, ad un agente che si intratteneva a lungo con lui parlando dell'organizzazione apparentemente complicata del governo Giapponese, disse un giorno: « Chi ha firmato i nostri trattati? — Il Taikun. — Che cos'è il Taikun? — È il più potente fra i daimios. Or bene, replicò il primo ministro inglese, perchè cercare altrove il potere al quale dobbiamo rivolgerci? Se il Taikun ha firmato i trattati, è d'uopo ammettere ch'egli ne avesse il diritto; noi lo sosterremo e gli daremo la forza necessaria per eseguirli. »

Questa politica assai giusta, cementò maggiormente l'unione del Mikado colla vecchia nobiltà.

Ora, è da sapersi, che il Mikado che allora regnava, era giovane e ardente: gli si presentava la bella occasione di riacquistare un potere che ogni giorno diventava minore nelle sue mani; si vedeva sostenuto dalla immensa maggioranza dei daimios; si trattava adunque di mettersi alla testa del partito patriottico, del quale Mito e Hori, due principi di sangue antichissimo, erano stati poco prima i martiri gloriosi; era necessario ch'egli rovesciasse il Taikun!

Non osò avventurarsi a tanto. D'altra parte il Taikun avea concentrato in Yeddo le sue truppe, ed avea riuniti intorno a sè tutti i daimios che aveano promesso di sostenerlo. Quest'uomo energico, vedendo che da quel tempo in poi, poteva salvare non solo, ma consolidare altresì il suo potere appoggiandosi agli stranieri, colpito dalle meraviglie della nostra civiltà e dalla potenza dei nostri congegni guerreschi, aveva armato i suoi soldati con carabine e cannoni, ed avea acquistati battelli a vapore che doveano impaurire i suoi rivali; egli aveva ognor più impegnati i nostri ministri nella sua politica; non esitò dunque ad affrontare l'uragano che si preparava a Miako.

Il Mikado *dovette cedere,* e, con gran dolore dei daimios della vecchia nobiltà, costretto dalle circostanze e con le lagrime agli occhi, *ratificò* solennemente i trattati stipulati dal temerario suo luogotenente temporale. Fu questa una grande e luminosa vittoria per il Taikun: da quell'istante egli teneva in modo sicuro nelle sue mani le redini dello Stato;

non avea più che nemici divisi ed isolati; egli aveva piena fiducia nell'appoggio degli stranieri, e si dichiarò intieramente nostro alleato, non ostante i pregiudizî, i suicidî e gli assassinî dei samurai.

La punizione inflitta al principe di Nagato, capo del partito ostile agli stranieri, cambiò repentinamente lo stato delle cose; la facilità con la quale vennero distrutte le batterie costrutte da questo daimio per impedire alle nostre navi l'ingresso nel mare interno, ha provato al Giappone che noi non abbiamo soltanto il diritto, ma la forza altresì di esigere il rispetto degli atti internazionali che si vorrebbero disconoscere.

Riguardo poi alle oscillazioni che succedettero negli effetti della nostra alleanza, sento che raccontandovele mi dilungherei troppo. Questi avvenimenti ci mostrano gli ultimi sforzi tentati dai rappresentanti delle vecchie idee giapponesi per opporsi agli stranieri, che essi confondono col disordine; si mise tutto in opera per rendere impossibile agl'indigeni le relazioni con noi.

Ma vi ha una cosa che mi preme assai di dirvi, ed è come il ministro di Francia, signor Leone Roches, qui giunto dopo il maggio 1864, ha saputo far rispettare il nome della Francia. Vecchio ufficiale d'Africa, vero militare nell'aspetto e nell'animo, pieno di franchezza e di pazienza, possedeva tutte le qualità per comprendere gli orientali e trattare con essi, ed è riuscito a conquistar l'animo dei Giapponesi.

Egli ha mostrato in poco tempo al governatore di palazzo ed a tutti i daimios influenti del suo partito, come avrebbero potuto rendersi onnipotenti col soccorso delle nostre cognizioni, delle nostre armi e dei nostri navigli, in mezzo alle fazioni che dividevano i loro nemici. E però venne subito fondato un arsenale a Jokohama, un altro grande arsenale a Jokoska, e una metà del Giappone acquistò a migliaia fucili, cannoni, stoffe, e i prodotti dell'Occidente.

Il Taikun odierno è uomo sui trentacinque anni, di volto e d'aspetto prestanti e di spirito bellicoso. È pieno di ambizione, pieno di bontà per gli Europei, convinto profondamente che la sua forza dipende dall'alleanza con gli Europei, ed ha voluto consacrare il suo innalzamento al potere con una festa affatto nuova negli annali della *terra sacra*. Dopo aver avuto una conferenza, da solo a solo, col nostro ministro, egli volle mostrarsi agli Europei, ed invitò ad Osaka, sua residenza, tutti i ministri stranieri. Il ricevimento venne fatto in modo splendido ed il Taikun si addimostrò oltremodo affabile, nobile e cortese. Diede l'annunzio dell'apertura di quattro porti nuovi, Jogo, Osaka, Yeddo ed un porto all'ovest, ed invitò i plenipotenziari a preparar tutto per l'installamento dei nuovi

La prima delle sue cascate è di 1400 piedi (pag. 627).

residenti europei. Gran parte dei nostri ufficiali della missione militare si è dunque trasferita ad Osaka; ed ivi si è deciso per l'organizzazione dell'esercito, di un ministero di guerra, e l'acquisto di nuove armi e di nuovi piroscafi.

Non erano ancora ritornati i ministri da Osaka quando noi siamo partiti dal Giappone, ma un vapore da guerra giapponese portò a Yokohama la notizia dell'apertura dei porti, che fece gran rumore, e la notizia della buona intelligenza col Taikun, che fece più rumore ancora. Quanto tempo durerà quest'armonia? La rivoluzione è soffocata, oppure.... soltanto ritar-

data? È quel che noi ci domandiamo angosciosamente, abbandonando questo bel paese. — Oltre che dalle discordie intestine fra i daimios, l'indipendenza del Giappone non è altresì minacciata dall'attitudine della Russia e degli Stati Uniti d'America? La prima di queste due potenze segue da tempo nell'Estremo Oriente, una politica che le ha valso molti successi, e che gliene assicura tuttavia dei più grandi, se la China ed il Giappone, per opporre un valido ostacolo, non uniscono insieme i loro sforzi.

Il rappresentante dello Czar al Giappone non ha mai dimorato a Jeddo, e par che tenda a separare la sua azione da quella dei suoi colleghi europei. E poi egli ha ben pochi interessi commerciali a proteggere, e però non va incontro agl'inevitabili conflitti che potrebbero attenuare la sua influenza, esercitata soltanto per uno scopo politico. Questo scopo è di allargare i possedimenti russi sul territorio settentrionale del Giappone. In questo modo, il governo di Pietroburgo si è potuto impadronire di gran parte dell'isola di Saghalin, che avrebbe già occupato intieramente se la flotta inglese non avesse fatto una manovra accorta in tempo opportuno. Ma non è fuor di proposito il congetturare che, approfittando di una complicazione facile a prevedersi, la Russia trovi l'occasione favorevole per allargare i confini dei suoi possedimenti nell'Estremo Oriente.

Essa è in ciò secondata dagli Stati Uniti d'America, coi quali pare che abbia stipulato una stretta alleanza. Io sono convinto che gli Stati Uniti ratificheranno tutte le annessioni che la Russia tenterà di operare nel nord del Giappone, allo scopo di assicurare a sè stessa porti aperti durante tutto l'anno. Quelli che essa possiede in Mansciuria fino al fiume Amour, e anche quello di cui si è impadronita nell'isola Saghalin, durante quattro o cinque mesi dell'anno, sono impraticabili, essendo i passaggi otturati dal ghiaccio. In compenso, la Russia fa le viste di non accorgersi dei tentativi che hanno fatto e che fanno gli Stati Uniti per immischiarsi negli affari interni del Giappone e per far affidare ai sudditi americani le alte cariche del governo Giapponese.

Possano tutti questi pericoli essere allontanati da un paese che possiede tanti elementi di prosperità, ai quali è nostro dovere di lasciar libero campo! Possano l'intelligenza ed il lavoro, incoraggiati dall'opera disinteressata delle nazioni dell'Occidente, allargarsi sempre sotto il sole del Giappone! Allora diminuirà e finirà per sparire del tutto la classe oziosa dei Samurai; allora il Giappone si strapperà le bende degli occhi, ed uscirà dal feudalismo medioevale per inoltrarsi a vele spiegate nel mare della civiltà moderna.

In mare, 28 maggio.

Mentre scrivevo affrettatamente per voi queste poche note, il naviglio che ci culla sull'acque, ci trasportava rapidamente assai lungi dall'impero del *Sole nascente*. Noi abbiamo visitato per sette mesi il vecchio continente di terre asiatiche; abbiamo studiato la trasformazione che i figli ardimentosi della civiltà occidentale fanno subire alle antiche razze orientali; ora stiamo per vedere nuovi spettacoli; stiamo per attraversare il Pacifico, e, in venti giorni, faremo le duemila e trecento leghe che ci separano dal nuovo mondo! E là, nella più giovane provincia della giovane America, vedremo lo sviluppo raggiunto su di una terra nuova dalle razze occidentali rigenerate dalla libertà.

Fu ai 25 di maggio, alle cinque della sera, che noi salpammo dalla rada di Yokohama. Tutti gli ufficiali francesi, nostri amici, erano venuti a salutarci a bordo: il cannone tuonò, e poco dopo si perdettero nella nebbia le montagne di quel bel paese.

Io mi sento beato quando mi trovo sull'Oceano; esso concede riposo ai miei occhi affaticati dagli spettacoli della terra, e su di esso almeno posso evocare le mie memorie e vivere con esse. In quattordici mesi di viaggio noi abbiamo trascorso più di dugento giorni sul mare! Ne ebbi abbastanza per acquistar l'abitudine di una vita che m'era ignota, e che ora è diventata un vero piacere per me. La nostra nave è davvero magnifica; è la più grande su cui io mi sia finora trovato: noi viviamo in essa come in un castello, senonchè il castello cammina e ci fa camminare su questa immensa pianura, il cui aspetto non mi stanca punto, dacchè vi trovo la varietà infinita degli spettacoli, a causa del continuo mutar della luce, del cielo e dell'Oceano. La conversazione coi viaggiatori qui venuti da tutte le parti del mondo, l'importanza della nostra navigazione, e infine lo spettacolo, sempre eguale e sempre nuovo, degli splendidi tramonti di sole, formano la distrazione di tutti i giorni. Io resto sempre fino a tardi sul vasto ponte, e mi corico poi contento, dicendo a me stesso che ogni sera mi avvicino di cento leghe alla Francia!

Ora è necessario che vi descriva il nostro gigantesco piroscafo, il *Colorado*, che ha inaugurato felicemente la prima linea di vapori fra l'America e la China. Immaginate una nave a linee d'una grande eleganza e lunga *centodieci metri*. La parte anteriore del vasto scafo è destinata ai passeggieri chinesi; il cassero, pulitissimo e ben dipinto, contiene dugento di quei Chinesi, che, come sapete, emigrano in folla verso la Ca-

lifornia. Ciascun di loro ha il suo camerino; in comune poi, hanno una sala, ove fumano, cantano e suonano; ma il meglio è che non li vediamo quasi mai, e non sentiamo mai gli orribili odori che segnalano la pesta d'ogni figlio del Cielo.

Al centro è collocata la macchina, il cui cilindro ha centocinquanta pollici di diametro e dodici piedi di corsa. La pressione regolare è di dodici chilogrammi per pollice quadrato; da ciò abbiamo per la superficie dello stantuffo ottomilaquattrocentonovanta pollici con una pressione totale di cent'unmilaottocentottanta chilogrammi. Noi siamo discesi nella lunga galleria dei sedici fornelli, al disotto delle caldaie, e, in un istante, ci trovammo grondanti di sudore. Or bene, questo bastimento di quattromila tonnellate, che ha continuato sempre a percorrere in media undici miglia all'ora, non consuma che trentacinque tonnellate di carbone ogni ventiquattro ore, risultato impossibile ad ottenersi colle nostre macchine. Esso non si è trovato nella necessità, al pari di tutti i legni sui quali abbiamo navigato, di fermarsi per rinnovare il combustibile nè attivar maggiormente il fuoco in ragione dello strato di sale che si depone sul fondo delle caldaie, avendo usato sempre l'acqua distillata. Basti il dirvi che noi abbiamo una serie di piccole macchine accessorie, per non parlare della chiavetta che basta far girare per mettere in comunicazione la gran macchina con la pompa da fuoco, che in un istante può inondare tutta la nave. Nei primi sei giorni abbiamo avuto mare assai grosso, e brezze freschissime. Gradatamente il vento cessa, e dà luogo ad una calma magnifica. Il nostro bastimento, camminando a mezza forza per economia (una tonnellata di carbone costa a Yokohama centoventicinque lire), fece tuttavia le sue dugentosessanta miglia ogni ventiquattro ore, andatura meravigliosa sull'Oceano.

Lunedì 3 giugno, in mare, 37° di latitudine nord;
177° 38′ di longitudine ovest.

Ieri era lunedì 3 giugno. È trascorso un altro giorno, e non pertanto siamo ancora al lunedì 3 giugno. I passeggieri sono sorpresi della lenta rotazione di questa povera terra. Egli è che noi, questa notte, abbiamo valicato il 180° grado di longitudine; oggi soltanto entreremo nell'altra metà della superficie del globo. Qui è mezzogiorno e noi facciam colazione allegramente; laggiù, da voi altri, è mezzanotte e tutti dormite in riva alla Senna. Però siam stati obbligati a ritardare di un giorno la data, per trovarci in regola col tempo di S. Francisco. Dopo la nostra partenza dal-

l'Inghilterra noi abbiam sempre proceduto verso l'est: ogni dì a mezzogiorno abbiam dovuto, a seconda della distanza percorsa, mettere innanzi i nostri orologi di cinque, dieci o venti minuti; ciò era necessario per la differenza di longitudine che aumentava ogni giorno. Procedendo apparentemente innanzi al sole, noi precedevamo ogni giorno di qualche minuto l'ora in cui sorgeva, e facendo la somma di tutte queste differenze avremmo avuto al nostro ritorno ventiquattro ore, dopo aver compíto il giro dell'intiero globo. Noi avremo dunque visto alzarsi il sole una volta di meno delle persone che abbandonavamo partendo. Ma oggi tutto è in regola a causa della ripetizione d'uno stesso giorno. Non avremo più l'aria di chi arriva dal mondo della Luna ed ha perduto ogni cognizione del tempo. Abbiamo avuto una settimana con due lunedì; quale felicità se ciò fosse accaduto mentre eravamo in collegio, ma invece del lunedì, per le domeniche!

Il primo tratto caratteristico che io noto a bordo del piroscafo, ove la maggioranza dei passeggieri è costituita da abitanti degli Stati Uniti, è l'apoteosi perpetua della patria. Quando i Californiani parlano di San Francisco, soggiungono subito: « Non abbiamo impiegato che un quarto d'ora per edificarla! »

Il capitano del piroscafo ha un'aria ed un contegno così a modo, che lo rendono stimabile ed amabile agli occhi di tutti. Non ci aveva fatto eguale impressione il primo dì che l'avevamo visto; lo trovammo in un canto dell'agenzia di Yokohama all'istante in cui ci recammo a pigliare informazioni pella partenza. Ed avendo noi domandato quale poteva essere il giorno del nostro arrivo a San Francisco: « Potete star certi, ci disse il capitano, che il 15 giugno, a sei ore di sera, sarete arrivati a destinazione. » Predire l'ora dell'arrivo quando si ha l'oceano Pacifico da attraversare e tutte le incertezze del tempo dinanzi per duemila e trecento leghe, era cosa arrischiata davvero, ma comincio a credere che costui, terrà la parola. Frattanto egli ispeziona due volte al giorno il bastimento entra in tutti i camerini, nelle cucine, da per tutto; il piroscafo è netto e lucente come uno specchio; l'alberatura è rifatta a nuovo e l'attrezzatura è perfetta.

Fra la gente che ci attornia, per lo più missionarî ed osti, giornalisti e danarosi, venuti in China per arricchire ancor più, non trovereste un volto melanconico.

Vi ha qui un tipo caratteristico: grande, magro come un chiodo, capelli ruvidi, lunghi e lisci, figura ossea ed angolosa, pelle di becco, naso immenso colla punta come quella del corvo, e all'estremità d'un mento

aguzzo come il capo Horn, una barbetta rossa all'americana; questo è l'essere che si palesa più serio nel mattino e più ridicolo alla sera. Egli ci narra con un sorriso infantile ed un'intonazione ingenua, come fosse preso dalla febbre, dodici anni fa, in California, mentre cercava verghe d'oro: e' ne ha trovato delle grosse, delle grossissime.... (qui la sua faccia s'illumina); poi, con una calma profonda, aggiunge: « Potrei mostrarvi a San Francisco un « bar » ove uno spavaldo mi ha dato un pugno: io ho impugnata pacificamente la rivoltella, l'ho appuntata al suo ventre, ho fatto fuoco e l'ho ucciso. » Questo buon uomo ci dice ciò in un crocchio di venti persone, sogghignando, e come chi trova naturalissima la cosa che dice. L'altra sera, il tempo era splendido, e si giuocava sul ponte con le signore; niente di più risibile del gesto rapido col quale egli si è soffiato il naso con due dita, arrestandosi a metà, e nascondendo la mano colpevole, sorpreso della sorpresa delle signore. Non scherzate: egli è un *first class passenger,* e noi abbiamo il piacere di vederlo tutti i giorni alla nostra tavola. Non so se egli abbia messo da parte qualche gruzzolo in China. Pur quest'anima innocente è tutta entusiasmo per gli uccelli del cielo. Egli conduce seco in una gabbia una grossa allodola chinese. Mi ricordo benissimo d'aver visto in China, sotto alle mie finestre, quindici o venti fantocci che portavano nelle loro mani una gabbia all'altezza delle loro faccie, fischiando ariette per quattro o cinque ore a cotesti uccelli grigi. L'allodola di cui ho parlato canta mirabilmente, e mai la stessa aria; imita il gatto, il cane, e fischia nei tuoni più variati e più grati: ogni giorno si forma un circolo intorno ad essa, la si accarezza, e, non eccettuate le signore, ognuno cerca di acchiappar mosche per lei. Il nostro furbo americano, vedendo che la sua bestiuola diventa l'idolo di tutti i passeggieri, ha un'idea superba, e, un giorno, senza vergogna alcuna, fa circolare una lista con dugento numeri di lotteria e l'iscrizione seguente: « Un uccello famoso, portato dalla China da un viaggiatore altrettanto famoso, ma molto modesto, è messo in lotteria a bordo del *Colorado.* Il proprietario di questo magnifico uccello, essendo completamente rovinato, è obbligato di separarsi, per il compenso del vile metallo, dal solo oggetto che abbia finora *amato:* dugento numeri a due dollari ciascuno! »

Nel giorno stesso le duemila lire vengono versate nelle tasche del nostro compagno di viaggio, sempre sereno ed impassibile. La sera si procede all'estrazione e la folla dei passeggieri è molto animata; egli solo, fumando una gran pipa alemanna, colla sua solita veste giallognola ci guarda con un sorriso da scaltro, quasi voglia dirci: « Poveri in-

genui! » Non importa dire che io non ho guadagnato l'uccello. In fine bisogna confessare che duemila lire per un'allodola sono un bel prezzo!.

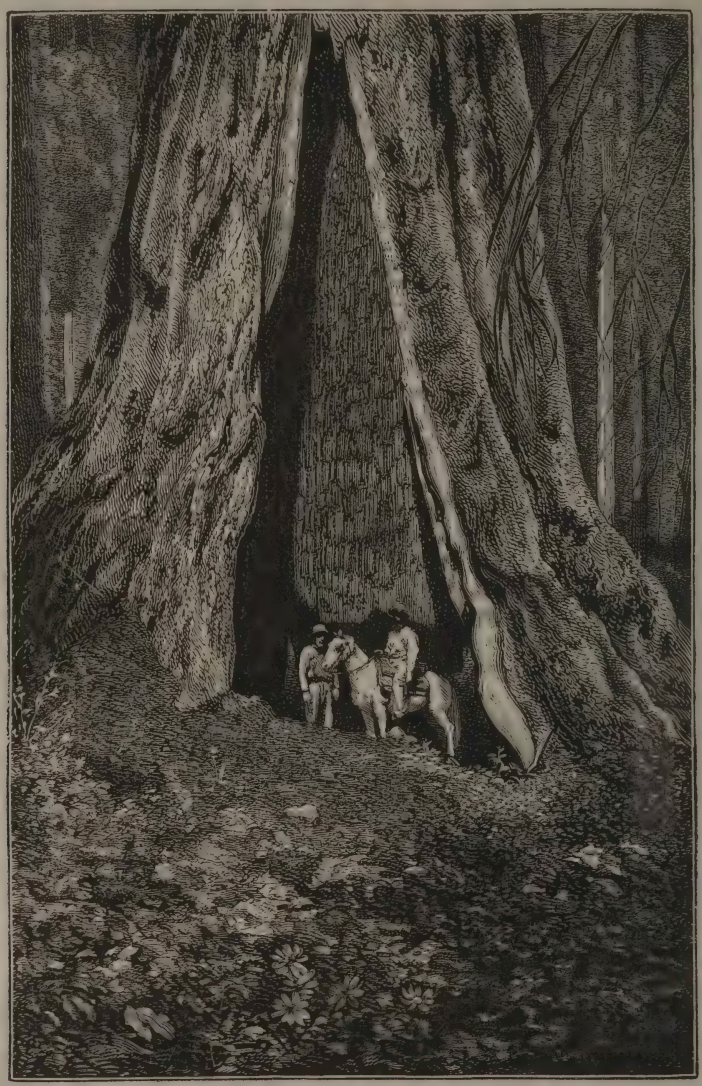
Un particolare che merita un po' di descrizione è quello dei nostri pasti a bordo. Un grosso campanello fa vibrare le onde sonore al disopra delle onde *amare* e ci chiama: sei tavole sono allestite, e un esercito di ragazzi ci attende schierato in battaglia: vi sono dei negri dalle labbra turgide e dal grosso ventre, dei bianchi coi baffetti, dei mulatti coi *favoriti*. Lo steward in capo, un personaggio importante, è nero; i bianchi e tutti gli altri gli obbediscono. Lo steward suona una squilla: avanti, *marche!* ciascun ragazzo si avanza al passo: all'udir i due colpi di squilla egli depone il piatto, ai tre colpi egli si allontana di nuovo. Scene veramente teatrali. Un altro colpo di squilla e venti braccia s'innalzano e restano sospese come per benedire gli scaldavivande; due colpi, ed ecco questi vengon presi; tre colpi, e subito in movimento, in fila, al passo, cogli scaldavivande in mano. Il pranzo è così servito; è una cosa assai ridicola. Un altro colpo di squilla ordina la distribuzione delle forchette, un altro ancora e vengon distribuiti i cucchiai; e così per tutto il servizio di tavola. In poche parole è la piccola squilla quella che determina le nostre azioni a bordo. Sono stupito che non ci si comandi colla squilla di addormentarci tutti d'un tratto.

Il tempo è sempre bello: il nostro piroscafo segue la linea più retta fra il Giappone e la California, ed è con gran gioia che, fissando gli occhi sulla striscia di bianca spuma che ci lasciamo dietro, noi pensiamo che le miglia si aggiungono alle miglia dietro di noi e che diminuisce a poco a poco la distanza che ci separa da voi.

13 giugno.

Oggi attraversiamo la « Porta d'Oro » che chiude la vasta baia di San Francisco; la costa è alta e scosesa, formata da roccie nude e da sabbie. Noi eravamo stati prevenuti dell'impressione che avremmo provato a questa vista. Ma ci venne detto in pari tempo che nelle montagne dell'interno avremmo trovato i *siti più belli del mondo*. Il primo aspetto che presenta la terra dell'oro è arido e monotono! Perchè i paesi che racchiudono nel loro territorio maggior copia di tesori, appariscono a prima giunta nudi ed inospitali?

Nell'ora in cui il sole stava per tramontare, il *Colorado* manovrava per accostarsi al molo di San Francisco: la terra, le case, il cielo, sembravano di uno stesso colore. Com' è giallo e ingrato l'aspetto di questa



Uno degli alberi giganteschi de Calaveras (pag. 629).

città! Le colline desolate che l'attorniano par che vogliano seppellirla sotto nugoli di sabbia che il vento fa correre per le strade. — Ah! Dopo aver visitato le spiaggie così fresche, sì fiorenti, sì verdi del Giappone, si prova un'impressione penosa avvicinandosi alle coste della California. Abbiamo dunque deciso di passar la notte a bordo, riservandoci di toccare domani un suolo che ha per noi ben poche attrattive. Non pertanto, verso le nove della sera, abbiam voluto dare una occhiata alla città.

La valle dell'*Yo-Semite Valley* (pag. 623).

Appena fatti cento passi sul molo, trovammo una casa.... *in passeggiata*. Il duca di Penthièvre e Fauvel mi aveano spesso parlato della facilità con la quale gli Americani fanno camminare una casa abitata attraverso le strade e la campagna; io ci credevo.... ma non potevo immaginarmelo. Ecco la prima cosa che ho visto in questo paese di stravaganze. Era una casa di legno, con cinque finestre di facciata e quattro da lato, composta di un piano terreno e d'un primo piano; molte camere erano illuminate; al primo

piano un buon cittadino fumava una lunga pipa; al disotto due coniugi attorniati da una nidiata di figliuoli cenavano. Intanto la casa avanzava di qualche piede; immaginate se io mi sono fermato per vedere la cosa; un cavallo ad una distanza di cento metri girava circolarmente e faceva muovere un argano; una gomena ed un palanco attiravano la baracca, che poggiava o piuttosto scivolava sopra assi circolari di legno. Cosicchè un sol cavallo bastava per mettere in movimento la dimora di due famiglie; mi venne detto che si trasportava la casa all'angolo della via 277 e della via 48, a tre chilometri di distanza. Io non rinvenivo dalla meraviglia, perchè la non era mica una di quelle carrette di poveri che si vedono per le nostre vie, e non ebbi che a guardarmi intorno per persuadermi che quella casa era eguale alle altre tutte che componevano la città.

Alle dieci eravamo in teatro. Confesso che provammo una gran sorpresa. Eran trascorsi otto lunghi mesi dacchè avevamo abbandonato l'Australia; avevamo corso i paesi più selvaggi d'Oriente; perciò restammo di stucco nello scorgere le tolette ricchissime ed i volti freschi delle belle Americane che occupavano le loggie. Provammo l'impressione di Irochesi che si trovassero improvvisamente tra le feste della *high life*. C'erano in quella sala di spettacoli un'eleganza, uno splendore, un profumo tale di civiltà, da cui noi eravamo divezzati.

Ad ogni modo potevamo paragonare il prestigio che esercita l'Oriente al prestigio del nuovo mondo; perchè erano Giapponesi quelli che facevano sulla scena giochi meravigliosi, e noi stupivamo di ritrovare in essi le grazie e le maniere dolci ed amabili. Dalla nostra loggia lanciamo assordanti *ohaiho! anata!* a due Giapponesi che stavansi intimidite sulla scena; la loro faccia si animò di subita gioia ed i loro occhi scintillarono alla vista di due *compatriotti,* incantati anch'essi da uno spettacolo così nuovo.

Dopo il teatro siamo ritornati a bordo ove ci siamo coricati. Ci pare di respirare per l'ultima volta l'ammosfera dell'Estremo Oriente; e quando lasceremo questo bastimento, ci parrà di dire addio al Giappone, alla China, a Giava ed all'Australia, sulla soglia del nuovo mondo.

XI.

San Francisco.

Analogia tra San Francisco e Melbourne — Primo aspetto delle vie
Ricordi del generale Mac Dowell — Partenza per l'interno.

14 giugno.

Sbarcando su d'una terra aurifera, agli Stati Uniti, in una città incivilita, la mia impressione fu questa: da una parte noi stavamo per veder qui la ripetizione delle miniere d'Australia, lo spettacolo della stessa febbre dell'oro e gli stessi costumi eccentrici; e dall'altra, dopo Siam, Pechino, Yeddo, la vista delle opere della razza anglo-sassone avrebbe avuto qualche cosa di europeo ai nostri occhi, ond'è che ci credemmo giunti nel sobborgo dell'Europa. Il telegrafo ed i giornali quotidiani vi mettono rapidamente al corrente su ciò che accade qui: però noi viviamo quasi della stessa vita di voi altri. Voi avete tanti e così buoni libri sull'America, che io reputo inutile darvi dei particolari che non sarebbero altro che la riproduzione delle mie prime lettere o delle cose già mirabilmente dipinte dagli altri. Credo buona cosa rientrare nei sentieri noti della politica e del commercio; *d'ora innanzi adunque sarà per me una legge, per riguardo a voi dovuto, di non occuparmi delle cose che il telegrafo vi annunzia in minor tempo di quello che io impiegherei per scriverle, nè delle considerazioni sulla democrazia americana, che potrà interessar molto, ma che voi mi sarete grati se non ve le descrivo.*

Le mie rapide impressioni durante le differenti fasi del ritorno in Europa saranno il mio solo obbiettivo, ed occuperanno il giornale che vi invio tutti i corrieri.

A prima giunta, San Francisco somiglia a Melbourne, ma è meno bella. Vi ha una sola via animata, quella cioè degli affari, Montgommery street; le altre son tristi e deserte; sono segnate in tutta la loro lunghezza da due e qualche volta da quattro binari di ferrovia sui quali corrono lunghi omnibus, men comodi di quelli che viaggiano da Parigi a Sèvres. Gli uomini sono abbigliati volgarmente; parecchi di essi vanno ancora attorno armati di rivoltella, ma gli è per semplice omaggio alle vecchie

consuetudini; giacchè oggimai non corre più la moda di ammazzarsi a vicenda, come in altri tempi, di pieno meriggio ed in mezzo alla strada. È anche storia vecchia quella dei prezzi favolosi d'ogni cosa. Da per tutto dove vi sono miniere d'oro, ogni abitante vi narra che in un dato tempo egli ha pagato cinquecento franchi un paio di stivali, trecento franchi un tacchino e dugento franchi al giorno un domestico. Oggi le condizioni della vita sono press' a poco identiche a San Francisco ed a Parigi.

18 giugno.

Il generale Mac Dowell, che ha tutto il comando della costa del Pacifico, è venuto a vedere il duca di Penthièvre; è un antico compagno d'armi del conte di Parigi e del duca di Chartres, e noi eravamo commossi udendolo parlare dei suoi ricordi di battaglia e del suo affetto pei principi. « Ah! « vostro padre ed i cugini vostri, diceva egli, sono così sinceramente amati « da tutti gli Americani che noi vogliamo venirvi a dire la nostra rico- « noscenza ed il nostro affetto per la vostra famiglia. L'Americano non « ha le forme del linguaggio, ma ha il cuore generoso, e non ve ne ha uno « che non si ricordi di ciò che i vostri hanno fatto per noi. Quando eravamo « sprezzati in Europa, quando tutte le nazioni ci colmavano d'ingiurie, noi « democratici, allora principi di razza reale sono venuti a dare il loro « sangue per la nostra causa, a combattere da semplici capitani nelle nostre « schiere per la libertà. Dite loro che noi saremo eternamente grati, perchè « li abbiamo visti per undici mesi i primi al fuoco, i più infaticabili ed i « migliori camerati ed i più valorosi. » Ma, ciò che non vi saprei dire, è la semplicità e la commozione con cui parlava questo bravo generale, il quale ha fatto la sua educazione in Francia, ed ha la fisonomia, i modi ed il linguaggio d'un Francese. È lui che ci ha fatto differire di undici giorni la nostra partenza, che ci ha tracciato il piano del nostro viaggio nell' interno ed alle montagne Rocciose, che infine ha voluto stamane che il duca di Penthièvre facesse la rassegna di molte batterie d'artiglieria.

19 giugno.

Ci togliamo ai fascini della vita mondana, per darci interamente al nostro viaggio dell' interno. Ci imbarchiamo sopra una di quelle famose navi a quattro piani, vere case sull' acqua, che i Californiani amano singolarmente, e risaliamo a tutto vapore la baia del Sacramento.

XII.

« Wellingtonia gigantea. »

La diligenza di Stockton — Fertilità della pianura Californiana — Viaggio a cavallo nella Sierra-Nevada — Le dimensioni degli alberi giganteschi — L'Yo-Semite Valley — Le sue cascate — Un serpente a sonagli — Valle di Calaveras.

20 giugno.

Sbarchiamo di buon mattino a Stockton: molte diligenze aspettano lo steamer, esse sono aggiogate di quattro o sei cavalli; in un istante si empiono di gente. Se ogni via conduce a Roma, qui tutte le strade conducono ad una miniera d'oro. Noi abbiamo nella nostra carrozza campioni di molte nazioni, tipi di veri banditi: nell'interno sette od otto Chinesi fumano il loro oppio, portando, unico bagaglio, la zappa di minatore ed il classico bacino di latta che serve a lavare la sabbia aurifera. Il linguaggio armonioso dell'Impero dei Fiori contrasta singolarmente colla conversazione animata di due Messicani vestiti di mantiglie, di cenci di seta verde, ranciata, azzurra, scarlatta, che fumano cianciando. Sull'imperiale, una folla di minatori americani, ubbriachi e scamiciati, con in testa immensi cappelli messicani le cui falde hanno un metro di raggio, masticano tabacco e ce lo sputano sulle scarpe. Tutta questa gente va in qualche centro di miniere in traccia della fortuna.

Più lungi, incontriamo dei Francesi; un sentimento naturale ci induce ad avvicinarci ai nostri compatriotti. Sono insorti di giugno. « Vi riconosco, *voi,* » disse un d'essi a Fauvel. Ed infatti, Fauvel ritrova in lui un cotale che aveva voluto gettarlo in mare sul vascello *le Triton.*

Ecco la compagnia con cui abbiamo viaggiato tutto il giorno, compagnia eletta per le buone maniere, come vi potete immaginare! La pianura che si è svolta dinanzi a noi, con un calore orribile, era coperta di messi. Per leghe e leghe noi attraversavamo il medesimo campo di biada, appartenente al medesimo proprietario: il raccolto era superbo, ed io non mi stupisco più che questa California che, quindici anni sono, non produceva una spiga, e doveva far venire tutto il suo sostentamento dagli Stati dell'Est, per Panama, sia oggi divenuta non solamente il granaio della madre

patria, della China e dell'Australia, ma quasi la nostra rivale fin sui mercati dell'Havre!

Essa esporta, in annata media, cereali per trentatrè milioni e mezzo di franchi. L'agricoltura è divenuta la più sicura e la più produttiva delle speculazioni; i progressi della scienza le hanno dato macchine meravigliose per tutte le operazioni dell'anno, e ciò forma la compensazione della carezza del lavoro manuale: il manovale infatti guadagna dieci franchi al giorno al *minimum*. Ma il grande ausiliario della coltura californiana è il clima; per cinque mesi dell'anno, non piove nemmeno un minuto; i fittaioli conducono dapprima le loro mietitrici a vapore sui loro *Ranches* estesi, raccolgono e trebbiano sul posto! In un giorno di viaggio si possono vedere le biade ancora in piedi, più lungi falciate, e più lungi ancora le cataste di sacchi che da un mese o due aspettano all'aria aperta la carriola del compratore.

Abbiamo incontrato molti di quei bizzarri veicoli chiamati *Prairies-schoorner* (la goletta delle praterie); quattordici o diciotto muli, a due a due, trascinano tutta una processione di tre o quattro lunghe carriole aggiogate insieme: questa carovana porta la sua provvista d'acqua con sè, e naviga quasi colla bussola in queste pianure sterminate: i conduttori sono a cavallo, veri tipi di banditi, colla rivoltella alla cintola.

Verso sera, giungiamo a piedi delle colline che conducono alla Sierra-Nevada, le cui vette nevose scintillano all'orizzonte: avevamo cambiato cavallo più volte nelle *haciendas* ed avevamo veduto i trabalzi divenir quasi chinesi. Una vena di lavagna, larga molte leghe, attraversa perpendicolarmente la via tracciata appena, e voi indovinate che sorta di scrollamenti e di sconquassi ci toccano. La coltura è cessata; il paese è nudo ed abbrucciato; solo dei Chinesi in lunghe file vengono a rompere la monotonia del paesaggio: essi grattano e lavano la sabbia nel letto quasi asciutto del torrente. Razza avida di guadagno, ma niente affatto progressiva, questi Chinesi lavano per la centesima volta della terra che i Bianchi hanno già messo sottosopra: guadagnano da sette a dieci franchi al giorno, e vivendo sobriamente di riso, sperano fra vent'anni, di tornarsene nel loro Celeste Impero, o ricchi.... o morti. Perchè, bizzarra cosa! nissuno d'essi è sepolto sul suolo californiano; le loro più belle economie sono sempre riservate per l'acquisto d'una bara ed il rimpatriamento del loro cadavere.

Ad ora tarda la nostra diligenza deponeva i viaggiatori in un villaggio di minatori, alla porta d'una baracca di legno, ricostrutta appena dopo tre incendî successivi. Questo luogo di delizie si chiama *Hornitos,* che in

spagnuolo significa *piccolo forno*. È la prima parola vera che intendiamo in questo paese, appetto del quale la Guascogna sarebbe terra di Evangelio. Ci era stato detto nel partire che andavamo a vedere *la più bella campagna del mondo*, a far sei leghe all' ora, e che sarebbero stati necessarî quattro uomini per tener le redini dei nostri cavalli! — No, era pianura chinese, bisognava dire quattordici leghe in quindici giorni e quattro uomini a dar frustate ai cavalli!

21 giugno.

Alle quattro del mattino, la diligenza riparte, ed a mezzodì siamo a Mariposa, all'estremo confine d' ogni specie di strada carrozzabile. Noi vogliamo andare a vedere i famosi *grand' alberi* e *l'Yo-Semite Valley* nella Sierra-Nevada, le due meraviglie, per quello che pare, della California. Ci affrettiamo dunque a procurarci dei cavalli ed una guida; la guida è un Messicano di buon volere, col naso arcato, la tinta color di cioccolata chiara, occhio falso, corpo scarno e rotto, rivoltella alla cintola, si intende, e gran frasi ridondanti alla spagnuola. Anche le nostre selle sono messicane. La California ha serbato molti tratti dei suoi primi conquistatori. Noi ci avvezziamo presto a queste bardature di cuoio e di banderuole, a questo pomo arabo, a questi *calçaneros* che battono i fianchi del cavallo ed a questi *zapaderos* (staffe) in cui il piede è incassato come in un monumento di legno e di cuoio che deve difenderlo dal sole e dalla polvere. È così che ci arrampichiamo su per gli aspri sentieri della Sierra; e grazie a quest'acconciatura, noi abbiamo l'aria, tranne tuttavia la figura di veri banditi messicani.

Il paese delle montagne diventa selvatico; galoppiamo sotto folte foreste di pini. Dall' orribile pianura passiamo ad una natura verde ed accidentata; la transizione è rapida come in una decorazione di teatro, e la natura della California ci si vuol mostrare brusca nei suoi spettacoli come sono bruschi i suoi abitanti. Attraversiamo torrenti asciutti, nati da una valanga e morti con essa; non è che un caos di rupi divelte, di tronchi d'alberi immensi accumulati in rovina dal turbine; poi costeggiamo ruscelli d' acqua agghiacciata scorrenti dalle nevi e recanti una sabbia di piriti splendide come l'oro ai raggi del sole. *Ah! se fosse oro!* esclamiamo ogni tratto; giacchè in questa terra che tutti mettono sottosopra e lavano per trovare il ricco metallo, si crede sempre di calpestare qualche tesoro. Ad ogni passo facciamo levare a volo coppie di quaglie

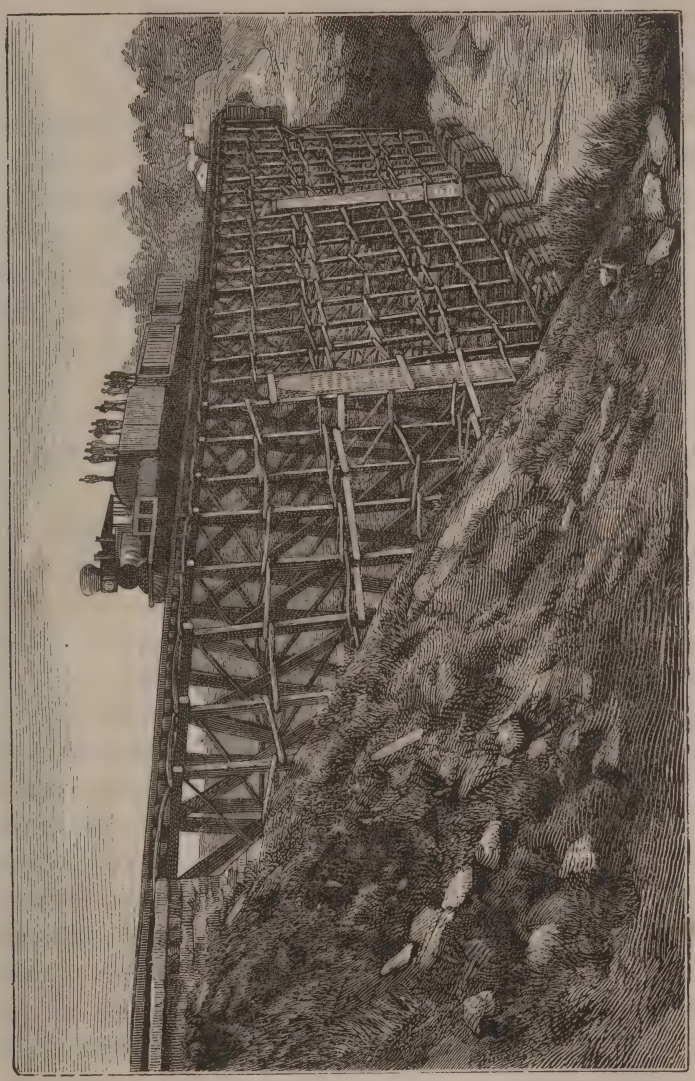
bellissime portanti un pennacchietto nero sul sommo del capo, e vediamo molte lepri dalle lunghe orecchie, chiamate *asini delle praterie*. È curioso notare che in questa California, la terra più sabbiosa e più gialla che si possa immaginare, si ha voluto dare ad ogni cosa il nome di prateria. Noi incontriamo pure dei tacchini selvatici, delle civette innumerevoli e degli scoiattoli. Ad un tratto, vediamo come una colonna di fumo sorgere di mezzo ad una foresta, e la fiamma abbrucciare il tronco del pino, che ci appariva come un immenso candelabro a mille rami. È il nostro mariolo di Messicano che si è preso il gusto di incendiare un bell'albero per il piacere di distruggere una bella cosa. Già lungo il sentiero avevamo notato tronchi arsi, e traccie di attendamenti di Pelli Rosse; così dopo le devastazioni dei selvaggi, i Bianchi diventano essi medesimi i barbari distruttori della foresta. Noi eravamo già lungi da questa vallata, e vedevamo ancora il fumo resinoso dell'incendio; chissà fin dove il vento avrà portato la fiamma invadente nella foresta vergine?

Il sole era tramontato, noi seguivamo i fianchi scoscesi d'una buia vallata, e non potevamo trovare la capanna d'un pastore cacciatore dove bisognava passare la notte; per consolarci ci rimaneva un nugolo di insopportabili zanzare. Finalmente giungiamo. Il paesano ha del latte delle sue vacche, ed un daino che ha ucciso la mattina medesima. Il torrente corre rumorosamente al nostro fianco; alcuni Indiani con bastoncini attraverso il naso e le orecchie, si scaldano intorno ad un fuoco che illumina tutti gli alberi della vallata. Era un severo spettacolo, ma bello! Quei fuochi, quei bagliori, la foresta, il silenzio della notte, quella comitiva di Indiani, i nostri cavalli legati, formavano un insieme pieno di selvatica melanconia.

Di buon mattino, pigliammo le mosse per andare a vedere la *Wellingtonia gigantea*. Senza essere increduli, volevamo accertarci della vera esistenza di questi alberi californiani: confesso perfino che non avevo mai creduto molto sinceramente alla *Wellingtonia* del palazzo di cristallo di Sydenham.

Dopo di esserci arrampicati per due ore lungo sentieri sinuosi, giungemmo alla vetta dove si trovano quei grand'alberi. Bisognò pure allora arrenderci all'evidenza! Non è cosa che possa dare un'idea dello spettacolo che si offrì agli occhi nostri: io rimasi come sbigottito. Sembravamo pigmei accanto a questi giganti della natura vegetale: le nostre querce più maestose, gli abeti più alti dei Pirenei, gli alberi da gomma dell'Australia, sembrerebbero nani accosciati sotto l'ombra loro.

Essi sono là in numero di seicentododici, quasi formanti un gruppo solo, e si ergono come gigantesche colonne alte cento metri. Chi li vede non può che ammirare! Ma convien pure che io vi dica alcune cifre, ed ecco



Ponte di legno della ferrovia del Pacifico (pag. 631).

quelle che ha pubblicato la commissione scientifica mandata dallo Stato per misurare questi alberi.

Il *Grizzly,* che è il più bello, ha undici metri di diametro, centodieci metri di altezza. Il primo ramo è a settanta metri dal suolo. Tutti quelli che lo circondano si avvicinano a queste dimensioni. Quanti secoli devono essere bisognati loro per dominare così dall'alto la foresta vergine!

Ma, pensate un po'! centodieci metri! è due volte l'altezza della torre di San Giacomo! è più dell'altezza della croce della cupola degli Invalidi;

e le torri di Nostra Donna potrebbero ancora riposarsi sotto il ramo più basso [1]!

Undici metri di diametro, se non erro, è la lunghezza d'una bella sala da ballo a Parigi. Immaginatevi un po' una sala circolare di trentatrè metri di circonferenza, scavata in un solo albero, e il pavimento di questa sala fatto d'un pezzo solo! Non è forse maraviglioso?

Abbiamo percorso un pezzo questo bosco singolare, degno dell'epoca dei Titani. Disgraziatamente gli Indiani vi accamparono già, ed i loro fuochi accesi ai piedi d'un gran numero di questi alberi hanno lasciato nelle loro grosse corteccie larghe macchie carbonizzate. Ma la linfa di questi re della vegetazione, eterna come la loro eterna verdura, ha resistito agli anni ed agli incendî. Quattro per altro sono caduti; sovra uno d'essi siamo passati quattro di fronte per tutta la lunghezza; ed abbiamo potuto contare *sessantotto metri* fino al *primo ramo*. Un altro ha preso fuoco poco tempo dopo la sua caduta: l'interno solo dell'albero si è consumato; tutta la corteccia, grossa molti piedi, bulbosa, ed impregnata d'umidità, è rimasta intatta. Noi siamo entrati *a cavallo* in questo tunnel di legno; i nostri cavalli erano alti, noi siamo di buona statura; ebbene sollevando il braccio non potevamo toccare la vôlta che ci copriva. Che vi pare dei cavalieri che cavalcano in questo tubo immenso!

Alla una eravamo di ritorno alla capanna; io non aveva che un rammarico, quello di non aver potuto trovare qualche rampollo dei grossi alberi per trasportarlo in Francia. Ma non avevo abbandonato la mia idea. Appena di ritorno, piglio in disparte il nostro boscaiolo, ed ottengo da lui, non ostante il caldo e la stanchezza, che egli venga meco sotto certuni dei giganti dove spero di strappare qualche rampollo. — Non era facile cosa scoprire un luogo in cui ce ne fosse, ma la mia fatica non andò perduta; e alla notte me ne tornavo con una sessantina di germogli verdi sulla mia sella. Io li curo come bambini; li pianteremo a Sandricourt; cianceremo sotto l'ombra loro: ed io so bene qual nome inciderò nella loro corteccia, e come ha detto il cantore delle Egloghe:

Crescent illæ: crescetis amores!

[1] La torre di San Giacomo è alta 54 metri; le torri di Nostra Donna 67 metri e 20; Il Panteon, fino alla croce, è alto 80 metri; e la vetta della croce della cupola degl'Invalidi è a 100 metri e 50 cent. dal suolo.

23 giugno.

Bisogna andare innanzi. Stamane ci arrampicammo sulla Sierra-Nevada; i nostri cavalli affondavano i piedi nelle pozze di neve, quando finalmente a più di mille piedi sotto di noi, apparve d'un tratto, a picco, l'Yo-Semite Valley. Noi dominavamo questo gran spettacolo da un masso strapiombante.

Questa valle ha qualche cosa di diabolico e di austero che sembra avvolgere tutti i particolari per non lasciar vedere che le linee grandiose. Non è la natura ricca e fantastica di Giava; e non è nemmeno il Giappone civettuolo; nè la Svizzera coi suoi ghiacciai. È la grandiosità della rupe arida e nuda! Si direbbe che il Creatore, in un momento di collera, abbia data un'immensa sciabolata a giganteschi massi di granito, facendo un taglio d'un chilometro di profondità nella rupe: pareti nude, a picco, tagliate come una scarpa, alte tremila piedi, riflettono i raggi del sole, mentre il fondo della valle è nell'ombra nera. È una di quelle vedute che colpiscono senza dilettare e fanno quasi paura.... — La gran sciabolata ha interrotto il corso dei fiumi ribollenti, che in un istante divennero cascate colossali, le più alte del globo. Sulla parete destra del gran precipizio erano le guglie di granito chiamate *Cathedral-Rocks*, veri campanili naturali di *Poh-ho-no-ho* che ha novecentoquaranta piedi d'altezza: l'occhio può seguire le gran masse d'acqua del fiume che cadono rumorosamente, stendendo sulla nuda rupe il velo scintillante dei colori dell'arco baleno. A mancina, la gola sembrava chiusa dal masso di granito ciclopico del Tu-Toch-nu-lale (nomi indiani) che ha tremila e ottantacinque piedi d'altezza e sembra tagliato col coltello. Infine la catena continua per versare in fondo alla gola un nuovo torrente che forma la gran cascata, muggente da lontano, e dell' Yo-Semite (duemila dugentocinquanta piedi!) Quella è la sola che non cada d'un sol getto: essa si interrompe due volte, ma la prima delle sue cascate è di mille e quattrocento piedi: è una cosa splendida!

Ci bisognarono tre ore per discendere lungo un sentiero di capra, in fondo alla gola dove scorre il torrente impetuoso, formato da tante cascate. Colà ci pareva di essere in fondo ad un pozzo. Trovammo nella gola capanne di legno; ed oh! con che gioia vi entrammo! Uomini ed animali non ne potevano più.

24 giugno.

Alle cinque del mattino eravamo già a cavallo al lago che riflette meravigliosamente tutte le rupi circostanti, poi sotto la cascata dell'Yo-Semite; a duemila metri si è già inondati come d'una bella pioggia d'uragano: ed il tuonare della cascata è solenne!

Poco dopo gran contesa colla nostra guida. Noi volevamo partire addirittura e giungere nella giornata medesima alla prossima tappa, per guadagnare così ventiquattr'ore; e la guida non voleva per nissun conto, pretendendo (ed aveva ragione) che i cavalli ne sarebbero morti. E pure avevamo tante cose da vedere prima della partenza della benedetta nave che ci doveva ricondurre più vicino a voi, che bisognava triplicare le tappe. Il Messicano è rimasto due ore indietro, e noi abbiamo galoppato tutto il giorno, tormentando continuamente le nostre bestie e seguendo solo la bussola. Ah! il mio povero bastone! come ha picchiato i cavalli di Giava, le reni dei Chinesi, i fianchi degli asini di Mongolia, ed i cammelli! Perciò è tutto curvato: gli è che quindici leghe a ventre a terra nelle rupi e nei sentieri più difficili, non sono una bazzecola; ma noi avevamo la foga delle avventure!

Avevo sempre le mie sessanta *wellingtonie* che danzavano in modo desolante sul pomo della mia sella; io le aveva legate in una piccola scatola di latta che mi tormentava il ginocchio; avevo avvolto il tutto con felci e colla mia unica camicia di tela; e ad ogni rigagnolo inaffiavo la mia collezione, che resisteva così qualche tempo al sole torrido. Ah! se potessi portarle in Francia ancora vive!

Alle sei e un quarto pomeridiane, galoppavamo ancora in un sentiero tortuoso; a un tratto il mio cavallo si arresta di botto, rizza il capo e trema per tutte le membra: una musica di sonagli giungeva allora alle mie orecchie! Il duca di Penthièvre, che andava innanzi, aveva turbato i sonni d'un serpente a sonagli! Esso era là, a cinque passi da me, arrotolato quattro volte sopra sè stesso; agitando tutti i sonagliuzzi bianchi che ha all'estremità della coda, e sollevando la testa a due piedi da terra, dardeggiava rabbioso la lingua azzurrognola. Questo leggiadro animale era d'un giallo verdognolo, e grosso all'incirca come il braccio; faceva una musica indiavolata alla quale il mio cavallo ed io ci siamo sottratti con notevole entusiasmo; giacchè avevo inteso dire che quando un serpente a sonagli è in collera, suona il suo strumento e se ne sta tutto arrotolato, piglia il suo punto d'appoggio per avventarvisi

come una freccia, e mandarvi a godere la felicità eterna coi vostri avi rispettabili, molto più presto di quello che vorreste.

Ma eccoci di nuovo lungo i ruscelli che trasportano l'oro ed in cui diguazzano i Chinesi, infaticabili grattatori; alcune capanne di legno per i minatori ci indicano la nostra tappa, dove giungiamo madidi di sudore. *Nota.* I cavalli resistono; la guida messicana non si è ancora lasciata vedere.

25 giugno.

Sei ore di viaggio ci riconducono alle vie frequentate ed ai centri delle miniere. È una vera prodezza quella che abbiamo fatto: noi ritroviamo Fauvel a Coulterville, presso il signor Coulter, padre di questa giovane città in cui si arrostisce dal caldo. Ci eravamo alloggiati all'*Albergo La Fayette,* uno di quei bugigattoli da minatori che non vi potreste mai immaginare; aspettando la diligenza, abbiamo passato tutta la giornata nell'acqua. In questo forno si frugano le viscere della terra con ardore febbrile. Del resto comprendo benissimo la foga: un piccolo pozzo di quindici piedi quadrati ha dato 75,000 dollari (375,000 franchi!)

26 giugno.

Venti ore consecutive abbiamo passato in diligenza, attraversando successivamente Sonora, Murphy, attendamenti e paesi di legno. Qui, come da per tutto, la ricerca dell'oro ha qualche cosa di diabolico: il letto d'un torrente che abbiamo seguíto per ore intere, non è che una serie d'acquedotti, di ruote da molino, sia per innalzar l'acqua, sia per far muovere pestelli di quarzo: ma mi pare di tornare a Ballarat.

Uscendo dalle valli agitate dalla febbre dell'oro, giungemmo a Calaveras, gola tenebrosa dove potemmo di nuovo contemplare magnifiche *wellingtonie* o *washingtonie gigantesche.* Qui sono in un gruppo di novanta; ed ogni albero porta il nome di qualche grand'uomo; nissuna traccia d'incendio guasta i loro bei tronchi. È nel 1852 che furono scoperte da un cacciatore d'orsi; vennero misurate da una commissione scientifica. Una d'esse, la *Madre della Foresta,* è quella che fu spogliata della sua corteccia per il Palazzo di Cristallo: l'albero è morto, è nudo fino a centosedici piedi d'altezza e porta le traccie d'ogni colpo d'accetta che gli ha strappato il suo inviluppo. Era segnatamente questo che mi stava a cuore di vedere: è ritto, ed ha centonove metri di altezza e ventisette di circonferenza senza la corteccia!

Non vi posso enumerare tutti questi giganti: le *Tre Grazie*, la *Sentinella*, il *Padre della Foresta*, che ha trentotto metri di circonferenza; il *Re delle Stelle*, che s'innalza a centoventidue metri; la *Vecchia Zitella*, il cui cinto verginale ha venti metri di diametro.... e tanti altri! Davvero io sono felice d'aver veduto due volte uno spettacolo simile.

Uno di questi alberi è caduto per un uragano con spaventevole rumore: esso ha scavato e come stritolato la terra nella sua caduta. Un uomo che stia ad una estremità sembra piccino piccino veduto dall'altra.

Un altro bel cadavere è la vittima d'un altro uragano: trentaquattro metri di circonferenza alla base! Cadendo, il mostro ha picchiato contro un vicino che l'ha spezzato con un taglio netto, a cento metri dal piede. I cento metri giacciono a terra, ed all'estremità spezzata, l'albero misura ancora quattro metri e mezzo di diametro! Era evidentemente il re dei re, e paragonandolo agli altri, si può dargli centotrentatrè metri di lunghezza!

Finalmente si volle tagliarne uno per contare le sue migliaia d'anni dagli strati: cinque uomini dovettero lavorare venticinque giorni. Il tronco segato ha trenta metri di circonferenza! Fu piallata la superficie e noi abbiamo passeggiato sovr'essa come sopra un immenso pavimento; pare anche che una volta vi si sia data una gran festa da ballo. — Quanto ai circoli concentrici, se ne contarono fino seimila, onde questi alberi sarebbero anteriori al diluvio. Quale mistero! Arcangeli santi, io intravvedo degli abissi, e mi fermo.

XIII.

Miniere e cereali.

Sacramento — Primo tronco di ferrovia del Pacifico — Cisco — Cinquemila Chinesi in sciopero — Nevada — Miniere d'oro idrauliche — Miniere di mercurio di New-Almaden — Alcune cifre sulle produzioni californiane.

Nevada, 30 giugno.

In due giornate di diligenza, lungo brutte vie sabbiose, abbiamo attraversato le contee di Amador e di Eldorado; a Latrobe abbiamo trovato la ferrovia che, in poche ore d'un viaggio lentissimo, ci ha condotti a

Sacramento, la capitale della California. Questa città è bruttissima, d'una monotonia insopportabile, sporca oltre ogni dire. In oltre, un calore soffocante di 45 gradi all'ombra ce la rende più odiosa ancora: miriadi di zanzare e di cimici che ci divorano, sembrano le sole creature che vi si trovino bene.

Fortunatamente, la mattina, il signor Dussol, rappresentante della casa Sellière, ed il signor Robinson, socio del signor Pioche, sono venuti amabilissimamente da San Francisco per condurci fino alla vetta della Sierra-Nevada, sulla via non ancora aperta al traffico di ciò che sarà un giorno la gran ferrovia del Pacifico: essi hanno ottenuto dall'amministrazione una locomotiva speciale, in grazia della quale noi avremo la primizia di questa immensa opera. Uscendo dalla città, vediamo anzitutto delle dighe rizzate per proteggerla contro l'invasione delle acque: Sacramento, infatti, è sotto il livello medio del fiume. Sino a Colfax, il paesaggio nulla ha di singolare; ma poi, la via non tarda a divenire curiosissima: ponti, cavalletti a giorno, di legno, solidi e leggieri insieme, larghi appena il tanto che vi stia il binario, e la cui forza consiste appunto in una elasticità straordinaria; cornici ardite intorno alla montagna chiamata il capo Horn, e al disopra dei precipizi dell'American River; curve repentine, pendii spaventosi; ascensione a tutto vapore sopra vertiginosi punti che strapiombano con mille piedi di vuoto sottostante; natura selvaggia ed aspra, mista d'abeti, di granito rosso, di sabbie bianche, di neve e di ghiaia aurifera; tale è l'insieme della nostra corsa a Cisco: in tre ore abbiamo percorso circa centoquaranta chilometri, e ci siamo innalzati a cinquemila piedi!

Da Cisco al sommo della catena, vi sono ventisette chilometri, lungo i quali la via si eleva ancora duemila piedi. Colà noi vediamo cinquemila operai chinesi; senza dei quali, la costruzione della via californiana sarebbe stata ben difficile e ben costosa. Non si può immaginare tutto quanto fanno gli Asiatici in questo Stato dell'Unione: già essi vi sono in numero di quarantamila. Essi hanno formato associazioni che hanno insieme della società commerciale, delle congregazioni religiose e delle corporazioni di mutuo soccorso; ciascuna di queste corporazioni (ora in numero di sei) ha i suoi obblighi, i suoi regolamenti ed i suoi registri, dove è inscritto il nome d'ogni affigliato, affinchè in caso di morte, il corpo sia trasportato nella terra natale. Ma nella terra straniera essi sanno assai presto appropriarsi ciò che ha di peggio la civiltà anglo-sassone e qui si sono affrettati a dichiararsi in isciopero: ogni operaio guadagnava finora 34 dollari al mese; oggi ne vuole 40; e siccome la Compagnia non ha voglia di cedere, i Figli del Cielo hanno lasciato le zappe

piantate nella sabbia e passeggiano colle braccia conserte, con un'insolenza tutta occidentale [1].

Stiamo alcune ore in mezzo all'attendamento chinese, tutti immersi nel pensiero che fanno nascere insieme le nostre memorie recenti dall'Impero Asiatico, coagulato da secoli nel suo stampo retrogrado, e la vista di questi Chinesi che lavorano a compiere la più grand' opera che abbia intrapreso la moderna civiltà.

Alla sera torniamo, per Colfax e Grass Valley, nella città aurifera di Nevada.

Nevada, 2 luglio.

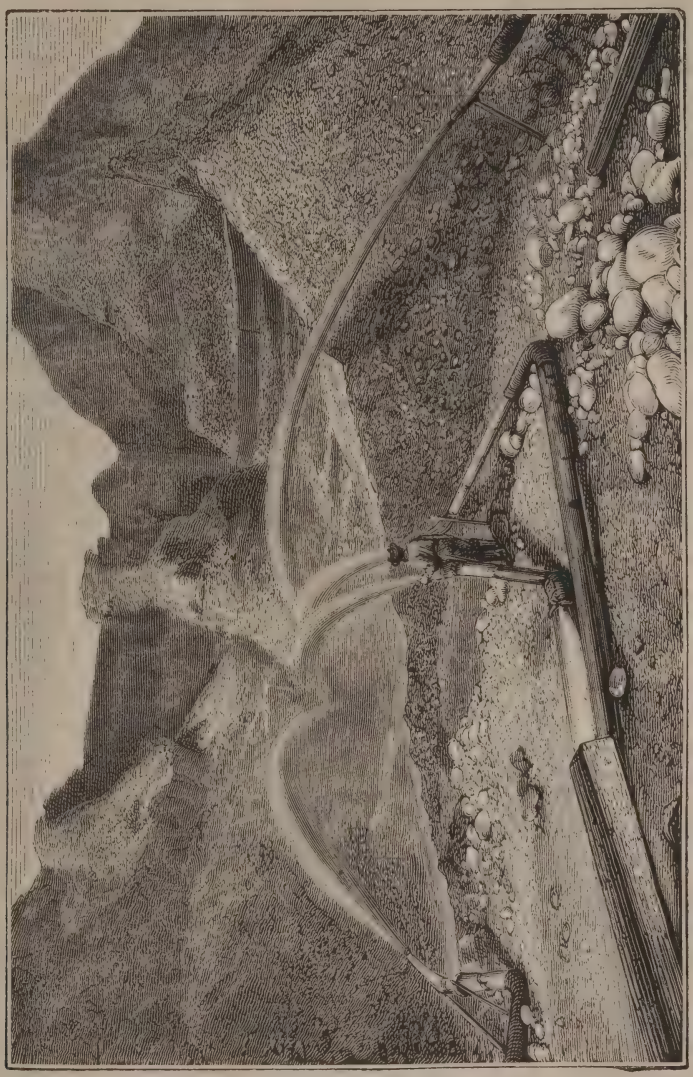
Se avessi sotto mano il mio giornale delle miniere d' oro d' Australia, mi basterebbe sostituire ai nomi di *Albione* e di *Black Hill* di Ballarat quelli delle miniere di *Eureka* e di *Emperor*, dei dintorni di Nevada, per darvi la descrizione esatta di questa valle aurifera che dal 1849, anno in cui fu scoperto l'oro, ha prodotto più di 115 milioni di franchi! Taccio adunque delle nostre discese per scale, in pozzi profondi novecento piedi, delle nostre passeggiate sotterranee in gallerie che rasentano filoni di quarzo, per parlarvi rapidamente d'una *miniera idraulica*, affatto nuova per noi, e veramente curiosissima.

Partiti di buon mattino da Nevada, ci addentriamo nella montagna, e dopo due ore d' un viaggio pittoresco sotto boschi verdeggianti, giungiamo a un tratto in una valle giallognola, tutta scompigliata, e come tagliata a fette, ed in cui l'occhio a bella prima cercherebbe invano altro che un caos di ghiaia.

Pure, a più di un chilometro di distanza, sotto una specie di dirupo scosceso, alto quasi cento piedi, non tardammo a veder ribollire, come un *geyser d' Islanda*, una sorgente immensa da cui spicciavano molteplici zampilli d'acqua.

Infatti lunghi tubi di latta, ermeticamente congiunti gli uni agli altri, comunicano, a sei chilometri di distanza, con un vasto serbatoio alimentato da un torrente di montagna, e conducono a' piedi della ripa acque che, spinte da una pressione da 275 piedi d' altezza e dai 150 metri cubi del

[1] Lo Stato dà 48,000 dollari di sovvenzione per ogni miglio: ci vien detto che in questa parte montagnosa, il miglio costa circa 100,000 dollari. La Compagnia del *Central Pacifico* lavora dall'ovest verso l'est, mentre la Compagnia dell'*Unione* piglia il suo punto di partenza ad Omaha sul Missuri, per avanzarsi verso l' ovest fino a che incontri la sua collaboratrice.



Miniera idraulica di Blue-Tent.

serbatoio, sfuggono con forza enorme da un vano relativamente stretto: a venti passi, un uomo sarebbe ammazzato di botto dall'urto della colonna d'acqua! È con codesto nuovo mezzo, di una forza colossale, che i Californiani hanno immaginato di *lavare* le montagne aurifere. Noi non avevamo mai veduto finora altro che l'operazione contraria, vale a dire l'estrazione laboriosa del minerale sino alla superficie del suolo, poi la lavatura frazionata in piccoli apparecchi. Ma qui, con un' arditezza di concezione veramente americana, si attacca la montagna con quattro,

cinque o sei getti combinati che fanno immediatamente ne' suoi fianchi una ferita profonda. Due o tre uomini bastano per disporre e dirigere le colonne d'acqua; essi incominciano dallo scavare idraulicamente una caverna nella parte bassa della montagna, risparmiando alcuni tratti che diventano pilastri provvisorî; poi cambiano la direzione dell'acqua; massi enormi di terra si staccano e crollano rumorosamente; nulla resiste a tanta violenza, ed in pochi istanti si vedono sciogliere come zucchero certi massi che cento uomini non atterrerebbero in dieci giorni di lavoro.

Le quattro colonne d'acqua della miniera di Blue-Tent, manovrate da tre uomini, lavano ogni giorno più di 2500 tonnellate di quarzo aurifero; altre imprese più grandi riescono a lavare, con simili mezzi, fino 20,000 tonnellate nel medesimo tempo.

Ma vi ha necessariamente molta irregolarità nel lavoro: ora vengono messi a nudo nel seno della montagna, gruppi d'alberi pietrificati che bisogna togliere di mezzo, ed ora si incontrano massi d'argilla così compatti che non si può romperli altrimenti che colla polvere.

Tale è la prima parte dell'operazione che converte i minatorî in pompieri; la seconda è semplicissima. Venne scavato anticipatamente a' piedi della ripa un canale lungo 500 metri; fu selciato con grossi ciottoli, negli interstizî del quale fu versato, in tutta l'estensione del canale, un denso strato di mercurio, che vi sta come un letto fisso. Le acque lanciate contro la montagna scorrono lungo questo canale, tirandosi dietro la mota giallognola che altro non è che sabbia aurifera; lungo il canale le pagliuzze d'oro sono arrestate e assorbite dal mercurio, che si amalgama con esse, mentre le parti inutili, ghiaia, ciottoli, argilla, sono portate via rapidamente dal torrente artificiale. Tutti i mesi si chiude la chiusa del serbatoio, i getti d'acqua muoiono, il torrente è asciutto, si raccoglie il mercurio amalgamato, e lo si porta nei laboratorî, dove si volatilizza il mercurio, e l'oro puro rimane.

Abbiamo passata tutta la nostra giornata in questa valle, tenendo d'occhio i franamenti, e non potendo abbandonare lo spettacolo grandioso. Impossibile operare con meno gente e con mezzi più semplici sopra migliaia di metri cubi di sabbia aurifera! Impossibile convertire più presto colline e montagne poc'anzi ancora fiorenti in una valle desolata, ma dove la sabbia diventa oro!

New-Almaden, 7 luglio.

Dopo d'aver veduto tante volte l'oro amalgamarsi col mercurio, abbiamo avuto la tentazione di visitare la celebre regione donde si estrae il mer-

curio medesimo. Mentre tutti i centri auriferi del globo sono obbligati a far venire con grandi spese il pesante mercurio, che è l'indispensabile ausiliario del traffico dell'oro, la California ha l'immensa fortuna di avere nel suo seno, ed a poca distanza l'una dall' altra, queste due materie che la mano dell'uomo rende tanto feconde avvicinandole.

Abbiamo dunque per l'ultima volta detto addio alle sabbie dalle pagliole d' oro, e ci siamo recati rapidamente alla città di Sacramento; colà pigliamo una comoda nave a quattro piani, l' *Yo-Semite*, e scendiamo il bel fiume a tutto vapore. Era già notte quando passammo il confluente di San Gioachino, e pur vi erano trentasette gradi di calore. Credo anzi che il termometro salisse ancora per quasi un'ora: vampe ardenti ci venivano portate ogni tanto dalla brezza mam mano che i nostri occhi scoprivano a mancina un bagliore che a poco a poco si svolgeva con straordinaria intensità.

Infatti, non andò molto che ci trovammo in faccia ad una valle, dove per più di tre chilometri si stendeva una linea sinuosa di fuoco: i giunchi disseccati e folti d'un antico acquitrino, fiammeggiavano con continuo crepitio, ed un fumo acre ci pigliava alla gola. Chissà dove si arresterà quest'incendio che caccia dinanzi a sè i serpenti ed i greggi? Ci vien detto che appena si accosterà ad una zona più abitata, le popolazioni accorreranno e falceranno innanzi al fuoco un lungo spazio che col suo vuoto medesimo diventerà una barriera; frattanto la corrente ed il vapore ci trasportano, e dopo otto ore e mezza di navigazione, che ci hanno fatto percorrere centoventicinque miglia, entriamo in San Francisco.

Colà per due giorni assistiamo alle feste anniversarie dell' indipendenza, per le quali le società di temperanza ed i club di feniani, i pompieri e gli orfeonisti, l'armata regolare ed i zuavi californiani, le corporazioni di tutti i mestieri hanno spiegato migliaia di bandiere. Alcuni francesi e più che altro il signor Pioche, i cui concerti sono notevoli quanto i desinari, fanno al principe un'accoglienza graziosissima.

Il 6 finalmente siamo giunti in ferrovia per San Josè nella valle famosa di New-Almaden, rivale dell'Almaden di Spagna, dove ci riceve compitamente e ci dà alloggio il signor Butterworth, il *manager* delle miniere di mercurio. È qui che gli Indiani nomadi venivano un tempo a frugare il suolo ed a tingersi di carminio. I Pelli Rosse, senza accorgersene, indicavano così alle razze bianche la ricchezza mineralogica d'un terreno in cui officine e condensatori dovevano rapidamente succedere ai loro attendamenti selvaggi. Il minerale si trova sopra tutto nelle colline che ci circondano, ramificazioni del *Coast Range*, la cui alta vetta giunge quasi a

millesettecento piedi. Le rupi che le compongono sono per lo più schisti magnesiaci, alcune volte calcarei, raramente argillosi. I frammenti di fossili che vi si trovano sono indefiniti ed oscuri.

Noi entriamo nella miniera per un largo tunnel orizzontale aperto nel fianco della collina a trecento piedi sotto la vetta; ma la passeggiata non tarda a diventare complicata. Noi scendiamo per scale inclinate a trenta gradi nella direzione del nord magnetico; filuzzi di quarzo o di serpentina leggermente colorati di rosso sono le sole guide del minatore nella direzione delle tane ch'egli scava ed in cui noi circoliamo non senza fatica. Talvolta ci arrestano odori deleterii. Un assistente trova opportuno narrarci che esalazioni di acido carbonico cagionarono ier l'altro per l'appunto la morte di due operai. Questo racconto non ci impedisce di camminare per più di un'ora nelle gallerie che si intersecano e formano una linea totale di venticinque chilometri nelle viscere di questa catena di colline. Vediamo colà tipi di tutte le razze: Inglesi, Tedeschi, Francesi, ma più che altro Messicani di bruttissimo aspetto. Più di millenovecento persone lavorano in questi scavi. Ora il cinabro, da cui si estrae il mercurio, si trova a strati fra rupi di ardesia od a massi che altro non sono che solfiti di mercurio e si compongono di 86,8 parti di mercurio e di 13,2 parti di zolfo. Ora esso è in polvere coagulata dall'argilla e dà una rendita relativamente meschina; piccole carrozze, che scorrono sopra una ferrovia, trasportano il materiale dall'orifizio della miniera all'officina medesima. Colà il minerale rosso è spartito in uno dei sette apparecchi, costrutti di mattoni, che sono costati centomila franchi circa ciascuno, e quivi si compie la trasformazione. Si carica il forno introducendo il minerale dalla parte superiore, in ragione di cinquantamila chilogrammi per apparecchio. Si accendono i fuochi: in cinque o sei ore il mercurio si volatilizza, e, grazie ad una serie di caselle alternate, la condensazione avviene in gran camere lastricate, dove alcuni canaletti ricevono i rivoli lucenti del metallo che scola abbondante. Nulla di più vago dei successivi colori che si offrono agli occhi in questa rapida operazione. Dapprincipio il minerale è vermiglio e solido, poi passa allo stato di vapore nebbioso, si attacca a pareti coperte d'un untume vero e cade in goccioline argentee ed isolate che, correndo le une dietro le altre, si aggruppano e scivolano in zig-zag capricciosi fino ai canaletti del pavimento, dove paiono immobili sbarre d'argento, meglio che rigagnoli o correnti. Infine, per una serie di cascate regolari, esso forma in un serbatoio d'otto metri quadrati un piccolo stagno d'argento, che è uno specchio, ed in cui vengono ad empirsi innumerevoli bottiglie da mandarsi in Australia, nella China, al Messico ed al Perù. I risultati della

miniera di New-Almaden, rispetto alle cifre, sono splendidi. Nell'anno testè passato 13 milioni di chilogrammi di minerali hanno dato, 1,266,000 chilogr. di mercurio mandato via in 37,000 bottiglie del valore di 7,600,000 franchi. Da quindici anni a questa parte è accaduto più volte che la miniera sembrasse esausta; dopo alcune settimane di ricerche, a un tratto si ritrovava la vena che per un istante era sfuggita. Ma l'esperienza ha dimostrato che le più ricche masse di cinabro seguivano, generalmente verso il nord, una direzione quasi costante in un piano parallelo all'inclinazione della collina con un angolo un po' più elevato. A dugento piedi dalla vetta fu trovato un deposito di cinabro molle d'una ricchezza straordinaria. Un carico di 50,000 chilogrammi di minerale diede in un giorno 460 bottiglie, vale a dire 15,000 chilogrammi di mercurio.

Lasciando New-Almaden ed attraversando una seconda volta le pianure fertili che si stendono fino a San Francisco, ci sembra che nel nostro breve tragitto in California si mostri un'ultima volta ai nostri occhi sotto i due tratti che devono più d'ogni altro colpirci: le miniere ed i cereali.

San Francisco riceve esso solo i metalli che sono estratti dalle viscere della terra da più di trecento compagnie in quella parte così ricca del suolo degli Stati Uniti, compresa fra le montagne Rocciose e l'oceano Pacifico.

L'oro e l'argento estratti dalla California e portati a San Francisco dánno, pel 1862, la somma di 246 milioni di franchi, e pel 1864 quella di 356 milioni, di cui 79 milioni furono coniati in oro alla zecca di questo gran deposito aurifero. A queste cifre conviene aggiungere una produzione annua di 12 milioni di tonnellate di minerale di rame del valore di 5 milioni di franchi; quanto al mercurio, 170 mila chilogrammi ne vengono adoperati nello Stato e quasi 10 milioni sono esportati.

Non ostante risultati così chiari, è avvenuta qui una reazione analoga a quella dell'Australia. La colonia aurifera, dopo la febbre dell'oro, ha cercato la vera ricchezza nei tesori incalcolabili d'una colonia pastorale ed agricola. Sopra una superficie di 413 mila chilometri quadrati che conta la Californa, 155,000 rappresentano terre coltivabili e capaci d'una meravigliosa fecondità; 1580 sono già coltivati e producono 344 milioni di chilogrammi di cereali. Come in ogni impresa nascente, l'irregolarità delle produzioni e dei prezzi fu necessariamente lo scoglio di questi primi sforzi. Così è per esempio che i prezzi, che erano stati nel 1863 di 14 franchi e 10 cent. l'ettolitro di frumento (80 chilogrammi) e 10 franchi 70 cent. quello dell'avena (54 chilogrammi), salirono, in causa d'una siccità, nel 1864 a 40 franchi e 10 cent. per il frumento, a 17 franchi per l'avena! Quali che siano

le variazioni e le sofferenze primitive, non ostante le esagerazioni di produzioni o di carestia d'una agricoltura che ancora non è rassodata, non è egli evidente che la quistione dei cereali californiani è assolutamente simmetrica colla quistione delle lane australiane e che questo paese è destinato ad avere una grande influenza sui mercati di cereali in Europa quando la ferrovia del *Central Pacific* sarà compiuta? E come potrebbe essere altrimenti se si pensa che la sua produzione era pari a zero vent'anni sono e che oggidì (1866) non solo la California nutrisce nell'abbondanza più di 380 mila abitanti, ma essa esporta 327,500 barili di farina del valore di 9,275,540 franchi; 2,558,022 sacchi di frumento del valore di 20,927,990 franchi, e per tre milioni e mezzo d'orzo e di avena?

Se si aggiunge ch'essa possiede già un milione di bestie cornute, 150,000 cavalli e 900,000 montoni; che essa produce 8 milioni di libbre di lana, che raccoglie 3 milioni d'aranci, che conta 3 milioni e mezzo di piante di vite, che ha i più bei legni di costruzione navale, che fornisce 61 milioni di tonnellate di carbone, che le sue esportazioni si elevano a 367,267,000 franchi, si può immaginare come questa giovane terra, congiunta agli Stati dell'Est, e per mezzo di essi all'Europa, sia certa, al par dell'Australia, sua sorella, della più meravigliosa prosperità commerciale.

XIV.

Manzanillo.

Una balena ferita — Le reliquie del *Golden Gate* — Prigionieri di guerra — Passeggiata nel Panama — La ferrovia e gli acquitrini pestilenziali — Rapida navigazione a Nuova York.

A bordo del *Sacramento*, oceano Pacifico,
via da San Francisco a Panama.

Il 10 luglio, noi ci imbarcammo allegramente sul *Sacramento*, magnifica nave di 2600 tonnellate, a tre piani di camerini e carica di circa seicento passeggieri. È come una città galleggiante, coi suoi quartieri, colle sue passeggiate, il suo movimento ed i suoi piaceri, perciò ci dimentichiamo quasi di navigare. Al momento in cui ci slanciammo nella rada di San Francisco, il forte di Black-Point issò tre volte la bandiera tricolore in onore

del duca di Penthièvre, e la brezza leggiera ci portò a onde intermittenti gli echi animati della *Marsigliese*, suonata dalla musica militare della guarnigione; gli è con quest'aria soltanto che si crede generalmente di far festa ai Francesi nel rimanente del mondo.

Molto ci danno spasso le infinite varietà d'acconciature delle Americane, le quali a bordo, mutano vesti quattro volte al giorno, e vogliono sempre finire la sera danzando. Del resto, nulla di più puro del nostro cielo e di più tranquillo della superficie del mare: noi scivoliamo come sopra uno specchio immenso, e se non fosse un calore soffocante di quarantatrè gradi, che viene a smorzare alquanto l'allegria della nostra città natante, non si avrebbe mai avuto una traversata più bella. — Stasera, al momento del desinare, tutta la cristalleria delle nostre lunghe mense riceve cento ferite; un urto improvviso scuote la nave e fa impallidire più di un volto; tutti si arrampicano sul ponte in aria affacendata.... ma è semplicemente la nostra prua la quale ha urtato in una bella balena che male aveva calcolata la sua strada. Giungiamo in tempo per vedere ancora, a venti metri dal bordo, il dorso bigio del colosso dei mari, che se ne andava rapidamente verso l'ovest lanciando in aria un zampillo enorme, mentre la sua scía è segnata da larghe macchie di sangue, che venano le acque azzurrognole dell'Oceano. Nella medesima serata contiamo intorno a noi una diecina di questi mammiferi nuotatori che spezzano ed animano in strana guisa la linea generalmente così nuda d'un orizzonte marittimo.

La mattina del 16, ci preparavamo ad entrare nella piccola baia di Manzanillo. Gli è là che, secondo i nostri disegni di un mese fa, facevamo conto di sbarcare per visitare a cavallo la costa occidentale del Messico, e penetrare il più possibile nell'interno, ma l'assassinio dell'imperatore Massimiliano qui non dà più un'ora di sicurezza a suo cugino il duca di Penthièvre: rinunziamo dunque con dolore ad un viaggio che sarebbe stato attraentissimo.

Accostandoci alla spiaggia, i nostri occhi discernono sempre più una lunga massa nera ad angoli spezzati che giace sulla sabbia; sono le reliquie e lo scafo del *Golden Gate*, nave simile alla nostra, che, due anni sono, arse in questi paraggi. Abbiamo a bordo dei passeggieri che scamparono a quel naufragio, ed i cui racconti sono palpitanti.

Il fuoco si manifestò a prua in modo così intenso, che il pensiero di spegnerlo non era che follía: ad ogni costo bisognava arenarsi a costa, e la nave vi fu lanciata vertiginosamente. Ma le fiamme, spinte da prua a poppa dalla velocità medesima, spazzarono così rapidamente la loro preda, che assai prima di essere vicini alla spiaggia, bisognò cacciarsi nei ca-

notti ingombri o gettarsi a nuoto. I passeggieri erano per lo più minatori fortunati che se ne tornavano ricchi: secondo l'usanza californiana, essi avevano tutto il loro oro, frutto di tanti sudori e di tante avventure, chiuso in una cintura pesante. Furono allora scene orribili: alcuni, non volendo separarsi dal proprio tesoro, si affibbiavano una cinta di salvamento sotto le ascelle, saltavano per di sopra l'impagliettatura ed affondavano trascinati dal peso; altri, piangendo a calde lagrime e strappandosi i capelli, combattuti fra l'amore della vita e la disperazione di separarsi dalle loro ricchezze, gettavano, poi ripigliavano, e rigettavano infine sul ponte ardente le loro verghe e la loro polvere d'oro; grazie alle cinture di salvataggio, costoro furono la maggior parte salvati; alcuni per altro dovettero restar ventiquattro ore come gavitelli con mezzo il corpo nell'acqua, mentre i pesci-cani, che formicolano in questi mari, venivano ad addentar loro le gambe ed a stritolarli orribilmente.

A mezzodì, gettiamo l'áncora in un seno che farebbe credere che noi siamo in un lago: tutt'intorno a noi, leggiadre colline verdeggianti e d'un aspetto selvaggio paiono fresche, non ostante una temperatura torrida; noi ritroviamo colà gli effetti multicolori della bella vegetazione tropicale. Ma mentre pensiamo a sbarcare per un'ora o due, vediamo una grossa barca avvanzarsi lentamente verso il nostro steamer: una quarantina d'uomini, stretti l'un contro l'altro, se ne stanno in piedi: la maggior parte sono cenciosi: non portano che reliquie di vestimenta europee ombreggiate da immensi *sombreros* messicani; alcuni hanno la mano sull'elsa della sciabola; tutti, sotto una barba incolta, nascondono lineamenti ossei, magri e scarni; ed un'espressione penosa, mista di dolore e di eccitamento, è nella loro faccia sparuta. *Sono Francesi!* esclamammo noi vedendo i loro lineamenti ed il loro atteggiamento fiero tuttavia sotto i cenci.

Abbordano, e con una specie di febbre salgono la scala dietro ad un uomo lungo e sottile che ha l'aria di comandare. Appena sul ponte, tutte queste maschie figure si rasserenano, gli occhi loro si empiono di lagrime di gioia; e noi li udiamo dire: *Finalmente siamo liberi!* — Sì, sono bravi soldati francesi, prigionieri da sette mesi, trascinati da un carcere all'altro a piattonate di sciabole, minacciati ogni sera di essere fucilati, dimenticati al Messico al tempo del rimpatriamento, e riusciti, dopo mille avventure e coll'aiuto dei consoli di Spagna e di Prussia, a raggiungere la valigia americana a Manzanillo. — Vi potete immaginare con quanta commozione, noi Francesi, li accogliamo, con quali strette stringiamo le loro mani, e quale unica famiglia raggiante di gioia formiamo noi con essi!

La nostra strada verso El-Capitan.

E vi vorrei parlare oggi un istante di questi valorosi, e narrarvi prima la loro dolorosa giornata di combattimento, poi le loro lunghe sofferenze delle prigioni.

Il 18 dicembre del passato anno, nella contro-guerrilla delle coste del Pacifico, si impegna la zuffa fra il corpo di quattromila uomini del colonnello iuarista Parra e la colonna massimiliana del luogotenente colonnello Sayn, composta di trecento uomini del 5° e 7° battaglione di *cazadores* (franco messicani), di dugento uomini del 6° di linea messicana, di due pezzi da 4 e di cento gendarmi a cavallo.

Alle dieci del mattino, il luogotenente colonnello Sayn spinge avanti due compagnie sotto gli ordini del comandante Séré de Lanauze (quello medesimo che è sopravvissuto, che oggi monta a bordo a capo dei prigionieri e dal quale mi fu fatto questo racconto). A due chilometri dalla Co-

ronilla, questo piccolo drappello è assalito dal fuoco di molti cavalieri sparsi alla bersagliera, e da quello d'una forte fanteria: i *cazadores,* sparsi alla bersagliera dietro le mura che rasentano la strada, rispondono avanzandosi e fanno fuggire la fanteria: i gendarmi caricano con un certo vigore, ma sono respinti; allora due nuove compagnie, comandate dai luogotenenti Noguès ed Arméria, si riuniscono alle prime, e tutte quattro procedono innanzi. Non ostante il fuoco nudrito e l'energia dei bersaglieri imperiali, le alture circostanti si coronano d'un numero sempre crescente di nemici. Il luogotenente colonnello Sayn, che si trova ottocento metri indietro, apre allora un fuoco d'artiglieria che disgraziatamente non produce alcun effetto. Frattanto alla testa d'una colonna il combattimento continua accanito, ma i gendarmi indigeni si sbandano e scompaiono, lasciando i Francesi a farsi trucidare bravamente: il luogotenente Séré de Lanauze è ferito, ed il suo cavallo ucciso sotto di lui.

Il resto delle truppe imperiali messicane, vedendo i Francesi così impegnati da non potersi occupare di esse, ne approfitta e fugge, primi gli uffiziali: i dugento Francesi rimangono soli; tre volte, al grido di *viva la Francia!* essi caricano una posizione formidabile e sono respinti. Cadono morti, il luogotenente colonnello Sayn e sei uffiziali; un numero maggiore cadono feriti. Il valoroso drappello, decimato, si arrampica allora sopra un *cerrito* fortificato naturalmente ed offerto dalla Provvidenza come un rifugio; ma il nemico non cessa dal farvi piovere le palle. Per cinque ore mortali, i soldati, estenuati dalla sete e dalla fatica, non tirano più che per prolungare la lotta; le cartucce stanno per mancare. Quando l'ultima è bruciata, non rimangono che circa quarantacinque uomini in piedi, contando fra essi dei feriti che hanno fatto le schioppettate fino all'ultimo momento. Il nemico manda per la quarta volta un parlamentario: il capo iuarista offre al comandante Séré de Lanauze la vita salva per tutti, e per gli uffiziali il diritto di conservare le armi.

I valorosi devono cedere, e possono dire ad alta voce, e giustamente, che arrendendosi non vennero meno all'onore, dopo d'aver aggiunto con una lunga lotta disuguale, una pagina commovente agli annali del nostro valore militare.

Alla febbre della lotta succedettero sette mesi di dolori, d'ignominia, di maltrattamenti. I disgraziati sapevano che, pochi giorni prima, una colonna di centotrè uomini si era arresa al par di loro, poco lungi da Zakatecas: dopo d'aver promessa la vita salva, gli iuaristi gli avevano nella notte medesima trucidati! Quanto si ha ragione di dire di quel paese che colà gli uccelli sono senza voce, i fiori senza profumo, le donne senza virtù e gli uomini senza onore!

Quanto a noi, siamo felici di pensare alle belle giornate che dobbiamo trascorrere coi nostri cari feriti: il comandante Séré de Lanauze, il bravo Noguès e l'amabile Morineau vengono spesso a farci compagnia sotto la tenda che noi riserbiamo per i Francesi.

Prima di levar l'áncora e di lasciar la baia di Manzanillo, abbiamo sotto gli occhi un curioso spettacolo: una scorta di dugento soldati iuaristi viene ad imbarcare sul nostro *Sacramento* cinque milioni in dollari d'argento: questi banditi da palco scenico, vestiti dei larghi calzoni di cuoio, della veste di cuoio giallo, adorni di ninnoli, fanno consistere tutto il loro lusso in un serpentello d'argento che portano sul sombrero, vero cappello da mugnaio; sono d'un'insolenza che solo è uguagliata dal loro odore infetto: trascinano orgogliosamente le sciabole intorno a noi, mentre le pesanti masse di metallo fanno a poco a poco salire la linea di immersione della nostra grossa nave.

Aspinwall, 25 luglio.

In quattordici giorni di navigazione sopra le onde tranquille del Pacifico e con un calore torrido, noi siamo giunti ieri sera alla rada di Panama. Abbiamo avuto il tempo di balzare entro un canotto indigeno e di portare a bordo del *Kaikura,* che si preparava a partire per Sydney, alcune lettere destinate alla nostra cara Australia; poi ci siamo fatti a terra, dicendo addio all'oceano Pacifico, e pensando che una stretta lingua di terra ci separava soltanto dall'ultimo oceano che è fra noi e la patria.

Durammo fatica a giungere alla spiaggia, tanto la marea era bassa: la notte era buia; ma tutt'intorno alla nostra barca, alcuni pesci-cani che ci servivano di scorta, mandavano, ad ogni colpo di coda, bagliori fosforici che illuminavano le loro pinne ed i tondi profili del loro dorso. Queste brutte bestie navigavano di conserva con noi e venivano fino ad un metro dai nostri remi, pronti ad addentare senza dubbio il primo che avesse a cadere. Una volta sbarcati facemmo una passeggiata nelle fetide vie della spaventosa tana che si chiama Panama. Accanto a bettole orribili, dove una popolazione di marinai e d'avventurieri si compiace nell'ubbriachezza, i naturali sono ammucchiati entro capanne illuminate debolmente da micce bagnate nell'olio di cocco, e dove una medesima amaca culla tutta una famiglia di esseri sudici, cenciosi, color di cioccolatta, e tutti coperti di insetti. Io non credo di aver visto in tutto il mio viaggio una città d'aspetto più ributtante! Perciò abbiamo salutato con festa la campana

della ferrovia che ci ha chiamati stamattina. Era pronto un convoglio d'una lunghezza immensa, ed in mezzo ad un disordine indescrivibile, noi vedemmo inabissarsi i seicento passeggieri del *Sacramento,* i cinque milioni di piastre messicane, un equipaggio rimpatriato di nave americana e fardelli a migliaia. — La ferrovia che congiunge un oceano all'altro è lunga quarantacinque miglia soltanto. È un vero titolo di gloria per gli Americani aver trionfato delle difficoltà terribili che offriva la costruzione d'una ferrovia sopra questo terreno acquitrinoso, dove drappelli interi di operai soccombevano gli uni dopo gli altri ad una febbre fulminante. — Non ci si fa stupire dicendoci che quest'opera costò circa quaranta milioni. — Il paesaggio che si è svolto dinanzi a noi era dei più pittoreschi: la via sembra penetrare in una foresta vergine; si passa all'ombra d'alberi di cocco, di palme, di liane folte e lussureggianti; boschetti di lauro ceraso e di mille piante velenose si elevano sulle acque stagnanti e giallognole.

Lo scafo del *Golden-Gate.*

Oh! il bizzarro contrasto che fa una locomotiva in mezzo a questa natura che il veleno ha lasciato eternamente vergine! Quando tramontò il sole, da due ore eravamo arrestati in mezzo ai boschi selvaggi dallo sviamento d'un convoglio precedente: dovemmo così rimanere in panna tre ore buone! A poco a poco una nebbia opaca sorse sopra le pozze d'acque stagnanti: un'umidità calda e malsana ci penetrò d'ogni intorno, e le esalazioni notturne d'una vegetazione farmaceutica ci stringevano le tempia. Verso la una del mattino giungevamo ad Aspinwall, il luogo più febbroso e più temuto di questi paraggi.

L'*Henry Chauncey,* un grosso vapore, ci conduce rapidamente verso il nord. — Il 25 luglio passiamo il Tropico e rasentiamo commossi l'isola di San Salvatore, dove Cristoforo Colombo, nel 1492, salutò la scoperta del nuovo mondo.

Da San Francisco a Panama, in quattordici giorni, avevamo percorso tremila dugentotrentaquattro miglia; da Aspinwal a Nuova York, in otto giorni, ne percorriamo mille e novecentosettantasei; quando saremo di ritorno in Europa, avremo fatto un viaggio di più di diciassettemila

leghe! Ma la nostra navigazione sull'*Henry Chauncey* ci parve brevissima grazie alle dolci ciancie che facevamo con un nuovo ed amabile compagno, il signor de Laski. Facciamo già mille bei disegni per percorrere rapidamente i dintorni di Nuova York e del Canadà, per andare poi al centro degli Stati dell'Est, a Chicago ed a San Luigi, e, con questa speranza, sbarchiamo il 1° agosto a Nuova York.

XV.

Saratoga e ritorno.

6 agosto 1867.

Vi scrivo al capezzale d'un infermo amatissimo.

Avrei voluto parlarvi di tutte le nostre corse interessanti: di Nuova York, questa gigantesca città d'un milione e settecentomila anime, tagliata ad angoli retti dai suoi viali e dalle sue migliaia di strade battezzate con numeri; di Washington, col suo meraviglioso Campidoglio di marmo ed i suoi palazzi, in cui abbiamo veduto il presidente della repubblica americana; del Niagara, in cui la cascata di tutto un fiume mi ha commosso in fondo all'anima; infine di Troia, di Parigi, di Siracusa in America! Ma io non dubito che questi luoghi vi siano stati descritti mille volte. D'altra parte, noi, in questo momento, siamo in preda ad un'angoscia suprema, e contiamo i secondi coi battiti dei nostri cuori! Il nostro eccellente amico Fauvel è torturato dalla febbre paludosa di cui ha preso il germe nei pantani pestilenziali di Panama. Ancora non possiamo credere al pericolo, e pure ad ogni ora l'avvelenamento sembra invaderlo peggio: il medico gli dà del chinino a dosi ripetute; ma il malore lo assale con tanta forza, che noi tremiamo di indicibile terrore.

13 agosto.

Ohimè! non ostante le assidue cure del dottore di Saratoga, non ostante la scienza del signor O. White, il primo medico di Nuova York, che avevamo chiamato per telegrafo, il nostro infermo così amato non ha cessato da diciassette giorni di sentir venir meno le proprie forze: la congestione cerebrale lo ha preso con tanto impeto che tutti i rimedî sono impotenti. Non l'abbiamo lasciato un minuto, sempre strofinandolo con panni caldi;

vorremmo serbare un bagliore di speranza, sebbene la scienza più non ce ne lasci alcuno.

Giusto cielo, che angoscia! questo povero corpo inondato da freddo sudore non è più che una piaga; un tremito nervoso scuote le sue membra scarne; ecco la morte.... in tutto il suo orrore. A volte l'amico nostro apre ancora gli occhi, e con quella sua espressione così dolce, così serena, ci dice parole amorevoli, quali egli soltanto le sa pensare. E ce le dice oggi, come ce le ha dette in questi sedici mesi di viaggio; egli credesi soltanto indisposto ed arrestato nel nostro ritorno verso l'Europa.

Sebbene i suoi denti si spezzino sotto i brividi della febbre, egli parla della patria; non può credere che Dio non voglia ridonarlo alla moglie ed ai suoi quattro figli. È venuto il sacerdote e gli ha amministrato i sacramenti; ma questo cristiano così vero, che si accostava all'altare più d'una volta nel medesimo anno, non vede in ciò un indizio di terrore. Egli risponde a tutte le preghiere, e sembra più tranquillo man mano che l'agonia gli spezza il corpo!

14 agosto.

Dopo ventiquattro ore di lotta straziante, dopo le parole della rassegnazione e della santità, quest'anima diletta fu richiamata a Dio, e più non ci rimane che il corpo senza vita, del miglior padre, del più tenero amico!

Così, a quarantasei anni, dopo d'aver fatto parte per venticinque anni della marina militare, sfidato i cannoni di Bomarsund e di Sebastopoli, Fauvel si spegneva sulla terra straniera! Egli che aveva lasciato ogni cosa, spalline, compagni d'armi, patria, moglie e figli per seguire, dal 1860, da Nuova York a Montevideo, e da Sydney a Pechino, un esiliato, moriva egli medesimo come esiliato, a dieci giorni da Cherburg, dove i suoi cari lo aspettavano impazienti per le più pure gioie della famiglia!

3 settembre 1867, a bordo del *Pereire*, in vista dell'Havre.

Al momento in cui, il 16 agosto, avevamo messo colle nostre mani tremanti il corpo di Fauvel nella triste bara, il principe, stringendomi nelle sue braccia m'aveva detto con profondo dolore: « Ohimè! l'esilio non ha mai spezzato tanto il mio cuore; io non posso nemmeno ricondurre alla vedova ed agli orfani colui che ho amato come un padre, e che è morto accanto a me! Noi non abbiamo entrambi che un medesimo pensiero:

Il comandante Fauvel.

troncare il nostro viaggio e dare alla vedova la sola consolazione che possa rimanerle, portandole le care spoglie; ma ci toccherà pure un altro dolore, quello di separarci, dopo d'aver vissuto tanti mesi e su tanti mari, della medesima vita e degli stessi palpiti del cuore. Poichè la patria a voi è aperta ed io devo ritornare in Inghilterra, tocca a voi rendere gli ultimi onori al nostro amico compianto. »

Il 24 agosto, sul ponte del *Pereire*, dovetti dunque separarmi da questo principe al quale fin dall'infanzia avevo consacrato la mia vita, e che, per diciassettemila leghe mi aveva sempre più colmato di bontà crescendo la mia ammirazione.

. . . . . .

Ecco, dopo dieci giorni di rapido viaggio, le spiaggie dell'Havre si disegnano dinanzi alla nostra bella nave! Ecco la mia famiglia verso la quale il mio cuore si slancia impaziente! Ecco la patria in cui avevamo sognato di ritornare allegri, e dove invece io ritorno solo, con una bara!

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

APPENDICI

Non sarà inutile vedere quali pubbliche testimonianze di lode, oltre di quelle generali della stampa francese, avesse il viaggio del conte di Beauvoir, appena pubblicato.

NOTA A

(Si riferisce a pagina 82, linea 5).

Il *Giornale Uffiziale dell'Impero Francese* riferisce così l'adunanza del Corpo Legislativo del 7 marzo 1870.

Il Conte Leopoldo LE HON. — ..... Per finire, o signori, io credo utile dirvi che, secondo me, la libertà soltanto può assicurare all'Algeria tutti i benefici che essa è in diritto di aspettare, che la libertà soltanto può sviluppare la colonizzazione!...

Bisogna distruggere le barriere morali amministrative che oggi si aggiungono all'emigrazione in Algeria; bisogna che ognuno vi incontri una vita pari a quella che aveva nel suo proprio paese!...

Se volgete gli occhi a tutte le colonie.... non vedete assolutamente forti e prospere se non quelle in cui la libertà è sovrana. (Benissimo! Benissimo!).

Leggevo testè un'opera scritta da un giovane valentissimo che fu già citato in questa tribuna dal nostro illustre collega Thiers; essa è intitolata: *Viaggio intorno al mondo.* L'autore, animato per la libertà dall'entusiasmo d'un'anima giovane ed elevata, così parla delle colonie inglesi che ha visitate:

(Qui l'oratore citava il passaggio che si legge nel primo volume a pagina 82).

NOTA B

(Si riferisce a pagine 103 e seguenti).

Lo stesso giornale uffiziale, riferendo la seduta del 27 gennaio 1870:

THIERS. — Vengo all'agricoltura.... I fatti sono questi.... Noi produciamo 65 milioni di chilogrammi di lana, e siamo costretti ad importarne 120 milioni di chilogrammi. E il signor de Forcade vi dice: « Vedete bene che la produzione francese non potrebbe bastare alla consumazione nazionale, e che si è costretti a ricorrere alle produzioni straniere. » Ma io non ho mai detto il contrario....

È forse questa la questione? Voi non vedete che un aspetto delle cose.

Lo sviluppo nell'Australia è tale, che da 15 a 20 milioni di chilogrammi, l'Australia potè passare, indipendentemente dalla consumazione locale, ad una esportazione di 150 milioni di chilogrammi.

Un giovine viaggiatore, pieno di spirito e di coraggio, il signor de Beauvoir, ha fatto interessantissime ricerche su quel che segue in Australia. Egli è andato a chiedere agli agricoltori, ai possessori di terre che praticano l'industria dell'allevamento del montone in grandissima scala, ed ha voluto vedere i loro libri. Egli ha potuto accertare che vi era taluno di questi allevatori il quale, avendo esordito con un capitale di 150,000 franchi, oggi poteva guadagnare 500,000 franchi all'anno, perciò che la terra non costa nulla, la si dà a quanti la vogliono, perciò che non vi sono quasi imposte, ed un uomo a cavallo può sostituire venti pastori d'Europa, e vigilar un migliaio di montoni.

Chi mai dubita, vedendo il progresso che la lana d'Australia ha fatto come produzione, che l'Australia non possa portare la sua esportazione a 200 o 300 milioni di chilogrammi?

NOTA C

(Pagina 103 e seguenti)

Ancora dal giornale ufficiale, seduta del giorno 12 febbraio 1850:

ESTANCELIN. — Ringrazio il mio onorevole collega del suo zelo per l'istruzione gratuita. Egli ha parlato dell'Australia. Ho sott'occhi il bilancio delle spese d'un gregge di montoni, — bilancio che mi fu dato da un viaggiatore e venne pubblicato in un libro citato dal signor Thiers, — il libro del conte di Beauvoir.

Ecco il conto d'un gregge di 60,000 montoni in Australia, lo scorso anno (1869):

Per un gregge di 60,000 montoni, locazione di 101,000 ettari di pascoli	20,230 lire
60 pastori	104,000 —
Spese di tosatura	19,873 —
Trasporto della lana e spese varie	15,000 —
Totale	159,000 lire

PRODOTTI.

Vendita della lana	561,000 lire
8000 montoni macellati	120,000 —
Totale	681,000 lire
La spesa essendo stata di	159,000 —
Rimane il beneficio netto di	523,000 lire

NOTA D

(Pagina 291 e seguenti fino a pag. 311).

Una gran parte della stampa olandese fece a queste poche pagine l'onore di attacchi violenti e ripetuti durante il mese di dicembre 1869 e gennaio 1870. Nissuna cifra, nissun fatto vennero smentiti, ma si condannarono le aspirazioni liberali come incompatibili del bilancio coloniale. Ecco come terminò questa querela politica, dando pienamente ragione all'idea del conte di Beauvoir.

Una lettera da La Aja dell'8 aprile 1870, al giornale il *Temps*, scrive:

« Gli amici della giustizia e del progresso sociale, gli uomini che hanno fede nella virtù dei principî possono rallegrarsi! La prima Camera ha votato, alla maggioranza di due terzi, il progetto di legge presentato dal signor de Waal, che una volta per sempre, mette fine *all'antico sistema*, fondato sulla servitù e la *corvée* degli Indigeni, e vi sostituisce un regime di *lavoro libero* e di avviamento alla proprietà individuale.

« Fu ieri un momento solenne, quello in cui il ministro delle colonie, dopo aver combattuto ad uno ad uno tutti gli argomenti dei conservatori, fece appello alla coscienza nazionale, più che all'interesse, e dichiarò che in coscienza, e col sentimento d'una responsabilità anche più augusta di quella ch'egli aveva dinanzi agli uomini come ministro costituzionale, proclamava la legge di emancipazione giusta, benefica e necessaria.

« Gli rispose un silenzio religioso. La battaglia era vinta, e lo prova il voto della Camera.

INDICE

PARTE TERZA — PECHINO. YEDDO. SAN FRANCISCO

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 449

I.

Chang-Hai — Sbarco a Chang-Hai — Decreto sulla caccia — Trattorie variate — La pianura è coperta di bare — I Gesuiti a Zi-Ka-Wai — Racconti della guerra contro i Ribelli. . . . . » 453

II.

Tien-Tsin — Scioglimento dei ghiacci del Pe-Tchi-Li e del Pei-Ho — Buon incontro a Tche-Fu — La nostra nave arena sopra il banco del Pei-Ho — I forti di Ta-Ku — La pagoda dei trattati — Una rivista di cavalleria tartara. . . . . » 466

III.

Pechino — Viaggio da Tien-Tsin a Pechino per terra — Le mura grandiose della capitale — Aspetto delle vie, dei palazzi e delle ruine — Il cervo volante — Il campo delle esecuzioni — Il ponte dei mendicanti — Le Legazioni — Servizio delle dogane marittime imperiali chinesi dirette dal signor Hart — Qualche cifra sul commercio della China col rimanente del mondo. . . . . » 475

IV.

La Gran Muraglia — Le carovane di Mongoli — Il viale dei colossi di granito — Le tredici tombe degli imperatori Ming — Passo di Nang-Kao — Aspetto maestoso della Gran Muraglia — Un allarme — Le ruine del Palazzo d'Estate — Ritorno a Pechino.. . . . . » 504

V.

Le idee novatrici del principe Kong — Memorie presentate all'Imperatore dal principe Kong e dai ministri — Estratti d'un rapporto del signor Hart al governo chinese — Una colazione in casa del Reggente della China — Scendiamo il Pei-Ho in barca — Il mandarino Tchung-Hao — Il Fung-Chui — Le Suore di San Vincenzo da Paola a Tien-Tsin . . . . . » 519

VI.

Yokoama — Primo aspetto della popolazione giapponese — La squadra francese — La spedizione di Corea — Le case di bagni di Yokoama — Corsa a cavallo a Kamakura — Il Daibut — Le *Tcha-jias*, ovvero case da tè — Il Yankiro — Un incendio — Ricordi degli attentati contro gli Europei — Il *Kien-Chan*, comandante Treve — La montagna . . . . . *Pag.* 533

VII.

Yeddo — I nostri Yakonin — Meiaski — La legazione di Francia a Yeddo — Palazzi, parchi, fortezze, splendidi giardini della città — Corteo del principe — Templi dei quarantasette cavalieri che si sono aperti il ventre — Il tempio in cui si adora il dio del mal di denti — Odgi — Una gomona di capelli — La zecca — Dono del governo giapponese al duca di Penthièvre — Il giuoco delle farfalle . . . . . » 557

VIII.

Yokoska — Ritorno a Yokohama — Una corsa nei campi di tè — Corsa a piedi a Yokoska — Interno d'una famiglia giapponese — Gli dèi lari — Il giardino delle trecento divinità bizzarre — L'arsenale diretto dal signor Verny — La missione militare francese — Compere di ninnoli . . . » 575

IX.

Mionoska — Escursione a cavallo — I gigli sui tetti di stoppie — Compassione dei viaggiatori per i mendicanti — Un bagno caldo ad Udawara — Amministrazione d'un feudo di daimio — Sentieri scoscesi sul fianco d'un vulcano — Il Baden-Baden dell'aristocrazia giapponese — Una scena dell'età dell'oro — Il *chiri-furi*, danza nazionale — Leggiadra tcha-jia di Atta — Una pesca colle fiaccole — La cucina giapponese . . . . . » 586

X.

A bordo del « Colorado. » — Alcune note sul governo del Giappone — La corsa del *Colorado* — La sua macchina — La settimana dei due lunedì — Duemila franchi per un'allodola — Il pasto in dodici tempi. . . » 600

XI.

San Francisco — Analogia tra San Francisco e Melbourne — Primo aspetto delle vie — Ricordi del generale Mac Dowell — Partenza per l'interno . » 619

XII.

« **Wellingtonia gigantea** » — La diligenza di Stockton — Fertilità della pianura Californiana — Viaggio a cavallo nella Sierra-Nevada — Le dimensione degli alberi giganteschi — L'Yo-Semite Valley — Le sue cascate — Un serpente a sonagli — Valle Calaveras . . . . . » 621

XIII.

Miniere e cereali — Sacramento — Primo tronco di ferrovia del Pacifico — Cisco — Cinquemila Chinesi in sciopero — Nevada — Miniere d'oro idrauliche — Miniere di mercurio di New-Almaden — Alcune cifre sulle produzioni californiane. . . . . *Pag.* 630

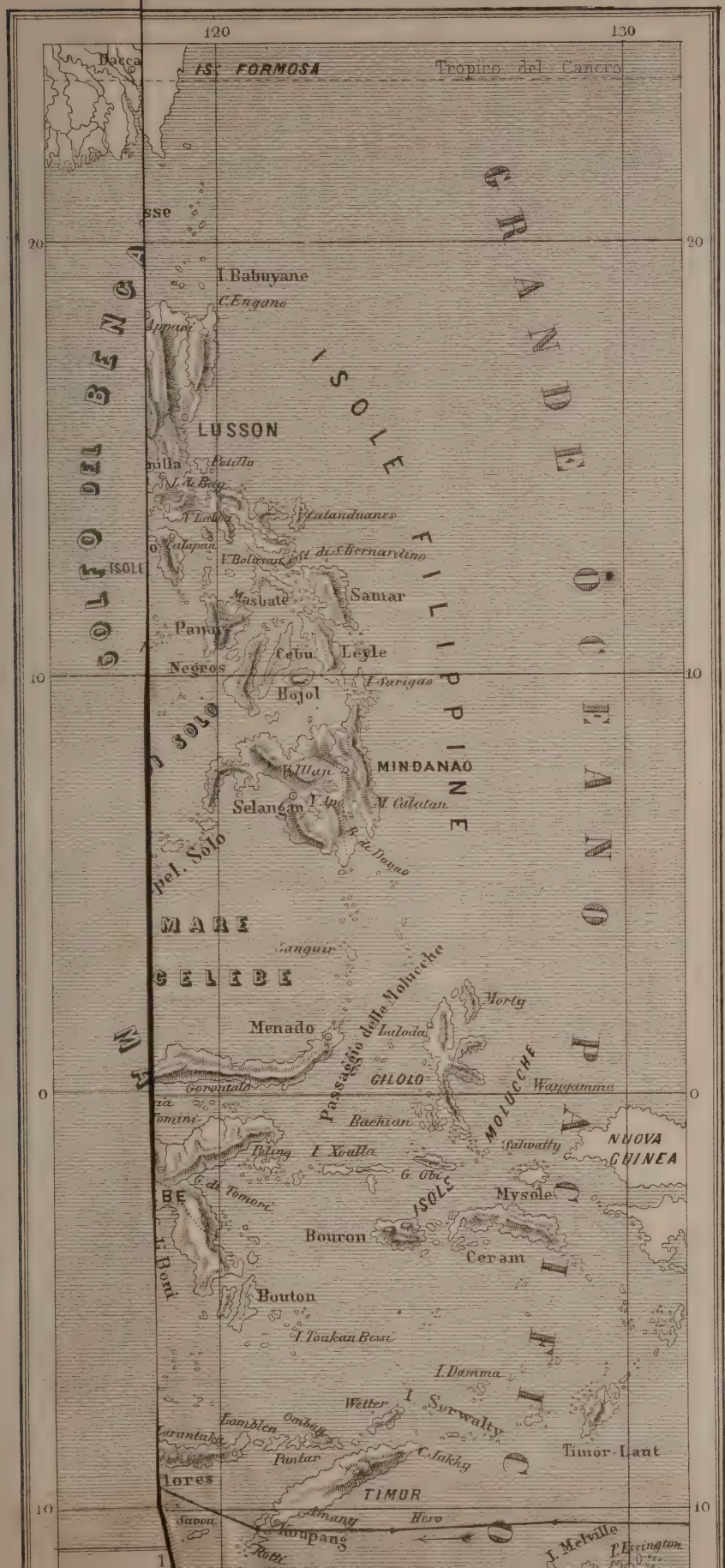
XIV.

Manzanillo — Una balena ferita — Le reliquie del *Golden Gate* — Prigionieri di guerra — Passeggiata nel Panama — La ferrovia e gli acquitrini pestilenziali — Rapida navigazione a Nuova York . . . . . » 638

XV.

Saratoga e ritorno. . . . . » 645

OCEANO GLACIALE ARTICO
OCEANO GLACIALE ANTARTICO
OCEANO PACIFICO
OCEANO ATLANTICO
OCEANO
SPITZBERG
T. Nord Est
NUOVA ZEMBLA
Nuova Siberia
ISLANDA
Laponia
EUROPA RUSSIA
SIBERIA
Pietroburgo
Mosca
Tobolsk
Berlino
Londra
Parigi
Bruxelles
AUSTRIA
TURCHIA
Mar Nero
Costantinopoli
Lisbona
Madrid
Roma
Napoli
Atene
Tripoli
Algeri
Tunisi
Marocco
Fez
Mequinez
Gibilterra
Str. di Gibilterra
I. Canarie
I. Azzorre
I. del Capo Verde
Tombouctou
Timbuctu
Senegal
Gambia
Col. della Guinea
Costa d'Oro
Costa degli Schiavi
Costa di Benin
Costa di Loango
Costa di Angola
Costa di Benguela
Costa di Mozambico
Costa di Zanguebar
Costa di Ajan
Costa di Melinde
Costa di Mozambico
Costa di Natal
Costa di Sofala
Costa di Zanzibar



DINTORNI DI PECHINO

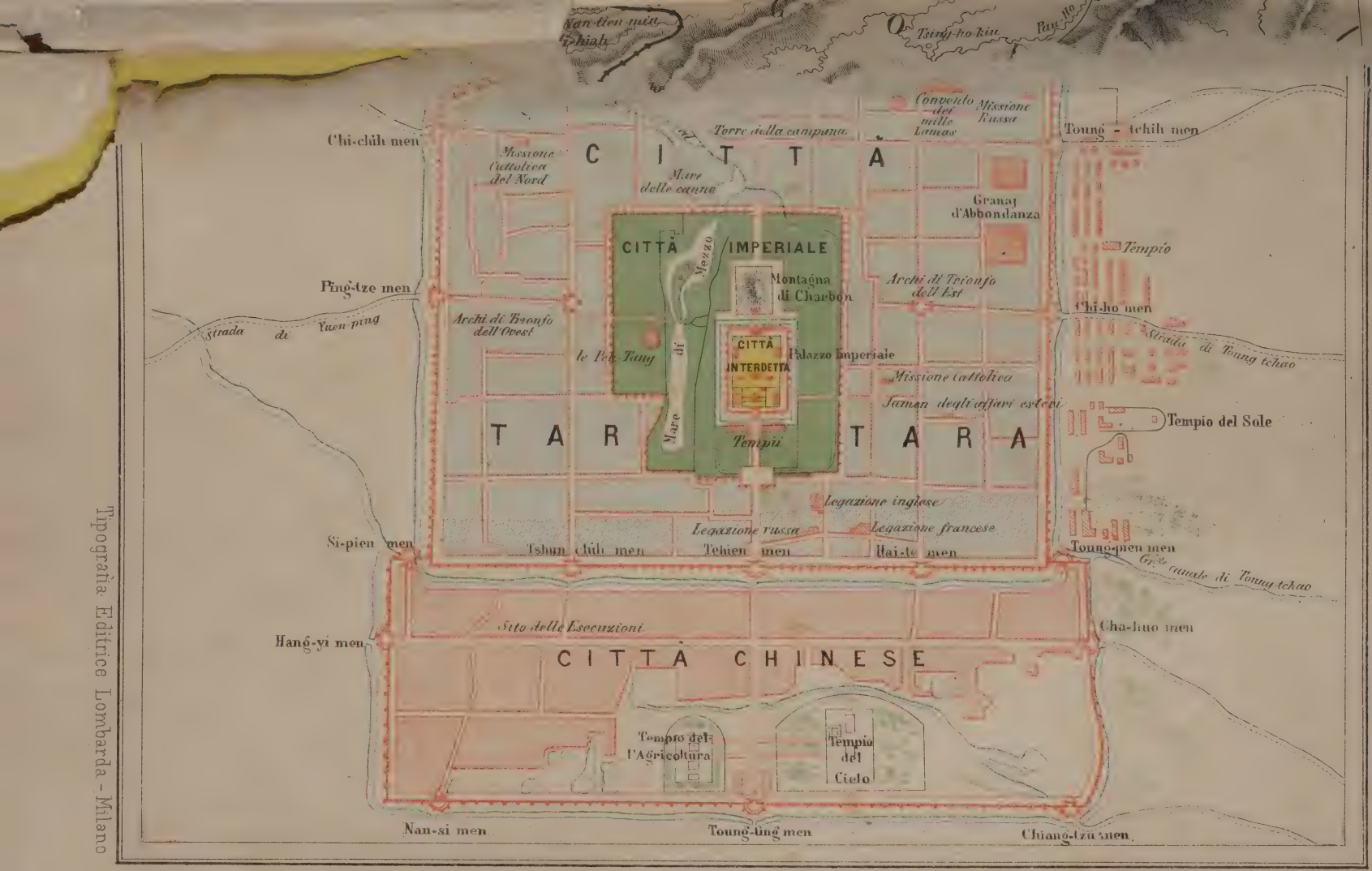
90
100
110
120
130
Tropico del Cancro
CHINA
IS. FORMOSA
CANTON
QUANG TONG
Hong kong
Macao
Tchecheou
Golfo di Tonkin
Kiung tcheou
I. Hainan
I. Basse
I. Babuyane
C. Engano
C. Boxeador
Santiago
LUSSON
Manilla
Lubang
I. Taal
Batanduanes
Mindoro
Calapan
I. Bolinao
Pt. de S. Bernardino
Samar
Panay
Negros
Cebu
Leyte
Bojol
I. Siargao
MINDANAO
Selangan
Arcipel. Solo
MARE DI SOLO
MARE DI CELEBE
ISOLE FILIPPINE
ISOLE GRANDE DELL'OCEANO PACIFICO
REGNO DI BORNEO
Brunei
Banjermassing
Pontianak
Sambas
Menado
Gilolo
Passaggio delle Molucche
Moluccche
Nuova Guinea
Celebe
Bouton
Makassar
Stretto di Makassar
Bouron
Ceram
Mysole
Wayguiou
Worty
Barbuan
Tomori
Golfo di Boni
Golfo di Tomini
Golfo di Tolo
Isole Celebe
MARE DI GIAVA
Batavia
Cheribon
Samarang
Madura
Bali
Sumbava
Flores
Timor
Timor Laut
Sumba
Savon
Roti
Kompang
I. Melville
I. Bathurst
AUSTRALIA
Str. della Sonda
Bencoulen
Palembang
Bangka
Billiton
Padang
Nord Pora
Sud Pora
Indrapoura
Achem
Malacca
Singapore
Rhio
Lingan
Natunas
I. Anambas
I. Tantalam
Singora
Penang
Georgetown
Str. di Malacca
Penisola di Malacca
Sumatra
Polo Nias
Hog
Jak
Equatore
Isole Nicobar
Carnicobar
Terressa
Isole Andaman
Andaman del Nord
Andaman di mezzo
Arcipel. di Mergui
Golfo di Siam
Golfo di Martaban
Bocche dei Me khong
Cochinchina
Annam
Regno di Cambodge
Regno di Siam
Regno di Pegou
Regno di Ava
Regno di Arracan
Regno di Tonkin
Regno di Laos
Bengala
Golfo del Bengala
Arracan
Akyab
Ramri
Cheduba
Pegou
Bassein
Martaban
Irawady
Tavoy
Mergui
Tenasserim
Ava
Amarapoura
Kiang hung
Kiang tong
Inang-Pharabang
Paklang
Prom
Oubon
Keung kao
Bangkok
Bassac
Hue
Tourane
Quin hon
Pulo Condore
Saigon
Cap Padaran
Singkel
Pulo Redang
Pulo Condore
Pulo Timoan
Pulo Pinang
Pulo Lingan
Pulo Lobeck
Pulo Labouk
Pulo Labouan
Pulo Redjang
Pulo Laut
Pulo Bonne
Pulo Pant
Pulo Salatan
Pulo Carimon Grave
Pulo Toukan Bessi
Pulo Damma
Pulo Serwatty
Pulo Babber
Pulo Obie
Pulo Kabroa
Pulo Kaloa
Pulo Kaloa
Pulo Kalo

1 / 1500000 chilometri

5 10 15 20 40 50 60

DINTORNI DI PECHINO

Tipografia Editrice Lombarda – Milano



PIANTA DELLA CITTÀ DI PECHINO

Tipografia Editrice Lombarda - Milano

Viaggio intorno al Mondo del Conte di Beauvoir · Carta IV.ª

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
910.4 B38V C002 v.3 V. IN 1
Viaggio intorno al mondo.
3 0112 089194622